

PERAROLO

UNA COMUNITÀ
FRA L'ACQUA E IL LEGNO

A CURA DI GIACOMO BONAN
E CLAUDIO LORENZINI



PERAROLO

.....
UNA COMUNITÀ
FRA L'ACQUA E IL LEGNO
.....



Il presente lavoro è finanziato dalla

Unione Europea nell'ambito del Progetto "Da Perarolo a Venezia:
viaggio tra l'acqua e l'ingegno"
PNRR, M1C3, Misura 2, Investimento 2.1, CUP: C77B22000000006

e dal

Progetto "In Search of an Old Resource in the Industrial Era: Wood
and the Historical Roots of the Italian Forests (1870s-1960s)"
PNRR, Missione 4, Componente 2, Investimento 1.1
(P2022SWYTR), CUP: D53D23021400001.



con il supporto del



Comune di
Perarolo di Cadore

Foto di copertina

L'abitato di Perarolo di Cadore, particolare della tela del pittore
bellunese Alessandro Seffer, 1890 (collezione privata, Belluno;
in Flavio Vizzutti (a cura di), *Alessandro Seffer, 1831-1905. Cronaca
e paesaggio nel Veneto dell'Ottocento*, Tipi, Belluno 2020, p. 97).

Stampa

Press Up, Ladispoli (Rm)

Collana "Tracce. Itinerari di ricerca"
Area umanistica e della formazione

© **FORUM** 2025

Editrice Universitaria Udinese
FARE srl con unico socio
Via Palladio, 8 – 33100 Udine
Tel. 0432 26001
www.forumeditrice.it

ISBN 978-88-3283-506-9 (print)
ISBN 978-88-3283-546-5 (pdf)

Perarolo : una comunità fra l'acqua e il legno / a cura di Giacomo Bonan e Claudio Lorenzini. -
Udine : Forum, 2025.

ISBN 978-88-3283-506-9 (brossura). - ISBN 978-88-3283-546-5 (pdf)

1. Perarolo di Cadore - Storia

I. Bonan, Giacomo II. Lorenzini, Claudio

945.376 (WebDewey 2025) – STORIA. BELLUNO (PROV.). Nord

Scheda catalografica a cura del Sistema bibliotecario dell'Università degli studi di Udine

PERAROLO

.....
UNA COMUNITÀ
FRA L'ACQUA E IL LEGNO
.....

**A CURA DI GIACOMO BONAN
E CLAUDIO LORENZINI**

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare agli autori – Annamaria Canepa, Tiziana Conte, Iolanda Da Deppo, Nicola De Toffol, Daniele Gazzi, Pierangelo Gentile, Antonio Lazzarini, Letizia Lonzi, Marco Maierotti, Katia Occhi, Giorgio Reolon, Toni Sirena, Flavio Vizzutti – per la loro generosa partecipazione. Non è superfluo rammentare che senza il loro appassionato lavoro, il volume non ci sarebbe.

Il libro si è avvalso dell'aiuto e della collaborazione di molte persone e istituzioni, a partire dalle genti di Perarolo e Caralze.

Il Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Torino, nella persona di Paolo Cozzo.

Il Comune di Perarolo di Cadore, nella persona del sindaco Pier Luigi Svaluto Ferro.

La Parrocchia di San Nicolò di Perarolo, nella figura del parroco monsignor Diego Soravia.

Emanuele Maierotti, Carmen Stabile e Gabriele Kratter, Gianpietro Zangrando (Gian da Sacco), Marco Mascolo (Bar Il Covo del Zatèr).

Nella Magnifica Comunità di Cadore è stato trovato un supporto continuo: grazie a Matteo Da Deppo e Renzo Bortolot (presidente).

Dagli archivi, biblioteche e musei cadorini, bellunesi, veneti e friulani abbiamo tratto supporto competente e costante, unitamente alla disponibilità accordataci a riprodurre e pubblicare i patrimoni da loro custoditi. Grazie a: Anna Angelini (Fondazione Angelini, Belluno), Elisa Antole (Comune di Perarolo di Cadore), Enrico Bacchetti (Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno),

Giovanni Bonotto, Antonio Caregaro Negrin junior (Associazione Antonio Caregaro Negrin), Carlo Cavalli (Musei civici di Belluno), don Claudio Centa (Archivio storico diocesano di Belluno-Feltre), Marco Crepaz e Simone Tormen (Museo interattivo delle migrazioni, Belluno e Biblioteca delle migrazioni 'Dino Buzzati', Belluno), Marco De Donà (Archivio Fondo Eronda), Mario Fait (Santo Stefano di Cadore), Francesca Ghersetti (Fondazione Benetton Studi Ricerche, Treviso), Giovanni Grazioli (Biblioteca civica di Belluno), don Giacomo Mazzorana e Paolo Carraro (Curia vescovile di Belluno-Feltre), Matteo Melchiorre (Biblioteca civica e Archivio storico di Castelfranco Veneto), Silvia Miscellaneo (Archivio di Stato di Belluno), Noemi Nicolai e Daniela Dirce Frescura (Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore), Eleonora Pianezze, Marco Pispisa (Biblioteca civica di Udine 'Vincenzo Joppi'), don Sandro Piusi (Archivio storico diocesano, Udine), Cristian Pope, Amira Saffayeh (Società nuova, Belluno), Umberto Signori (Venezia), Flavio Sperandio. Grazie, infine, a Elena Turro.

Per il generoso aiuto prestato, grazie di cuore ad Antonio Genova (Pieve di Cadore), Giandomenico Zanderigo Rosolo (Lorenzago di Cadore), Bruno De Martin (Pelos di Cadore), Stefano Barbacetto (Cjampei di Žuviel/Bolzano), Javier P. Grossutti (Udine).

Un grazie speciale, che non scioglie il debito di riconoscenza accumulato, a Iolanda Da Deppo, Letizia Lonzi, Elena Maierotti, Marco Maierotti e Katia Occhi.

Indice

- 7** Giacomo Bonan
Alla confluenza
- 13** Katia Occhi, Claudio Lorenzini
All'origine. I mercanti di legname a Perarolo in età moderna
- 45** Antonio Lazzarini
Sul commercio del legname in Cadore nel primo Ottocento
- 71** Daniele Gazzi
'Cartoline' di Perarolo di Cadore. Proprietà fondiaria e paesaggio sociale nel Catasto austriaco (prima metà del XIX secolo)
- 107** Claudio Lorenzini
Per una storia della popolazione di Perarolo: prime note
- 125** Nicola De Toffol
«Come scintilla che accese incendio benefico». La Società operaia di mutuo soccorso di Perarolo di Cadore
- 145** Pierangelo Gentile
Dalla regale Perarolo a tutto il Cadore. I viaggi della regina Margherita e la nazionalizzazione della monarchia
- 167** Toni Sirena
Tra correnti d'acqua e correnti elettriche. Perarolo e il tramonto delle antiche attività economiche
- 189** Marco Maierotti
«Sine signum mercatoris». Cenni sull'influenza del commercio del legno nella genesi e sviluppo della comunità religiosa di Perarolo di Cadore e delle sue chiese
- 225** Tiziana Conte, Letizia Lonzi, Flavio Vizzutti, Giorgio Reolon
Perarolo quale luogo di transito e di approdo (anche) di opere d'arte
- 227** Giorgio Reolon
I Vecellio a Perarolo ed echi vecelliani nella pittura tra XVI e XVII secolo
- 236** Flavio Vizzutti
Pittura dal Seicento all'Ottocento

- 246** Letizia Lonzi
La scultura in legno e in pietra
- 260** Tiziana Conte
Gli argenti della liturgia
- 287** Annamaria Canepa
La fucina Del Favero a Perarolo di Cadore. Dalle evidenze storiche alla musealizzazione attraverso la cultura materiale
- 309** Iolanda Da Deppo
Perarolo, il paese del cidolo che non c'è
- 337** Josef Wessely
Il principale sbarramento-deposito del legname 'al Sacco' sul Piave veneziano
- 344** Katia Occhi
Josef Wessely. Nota biografica

Alla confluenza

Nel presentare una ricerca storica su Perarolo di Cadore è quasi inevitabile partire da un aspetto geografico; cioè la collocazione del paese, posto alla confluenza del torrente Boite nel Piave, dove il fiume, prima delle grandi trasformazioni al regime idraulico provocate dalla costruzione degli impianti idroelettrici nel secolo scorso, diventava navigabile. Questo assetto idrografico ha costituito quella che i geografi definirebbero una vocazione ambientale, che ha orientato le vicende dell'area almeno fino alla fine dell'Ottocento. Detta in maniera più esplicita, quella confluenza è la ragione essenziale che spiega la nascita e lo sviluppo di Perarolo.

Infatti, prima della diffusione dei moderni mezzi di trasporto, il Piave e gli altri fiumi che scendevano dalle Alpi orientali verso il mare Adriatico rappresentavano le più rapide e utilizzate vie di comunicazione della regione e uno dei principali fattori di integrazione tra l'area alpina e i centri urbani di pianura. Questo reticolo idrografico permetteva la discesa a valle dei più diversi prodotti – oltre che di persone e animali – ma una risorsa in particolare costituiva il fulcro del commercio fluviale: il legname.

Come è noto, in epoca preindustriale, il legname era la materia prima più utilizzata in tutti i principali settori produttivi e in moltissime attività quotidiane. Al contempo, esso costituiva pressoché l'unica fonte energetica con cui cucinare, riscaldare le abitazioni o alimentare fucine e altre manifatture. Caso emblematico di questa centralità del legname è Venezia, che è letteralmente costruita su palizzate immerse nella Laguna, mentre le sue fortune commerciali si fondavano sugli enormi consumi

di legname dei cantieri dell'Arsenale. A ciò vanno sommati gli usi di molti altri settori (ad esempio quelli energetici delle vetrerie di Murano), quelli domestici di una delle città più popolate dell'Europa moderna e quelli degli altri centri della Terraferma.

Questa imponente domanda fu coperta per la maggior parte dai territori alpini e prealpini più prossimi alla pianura veneta, in cui erano presenti estesi comprensori forestali e che erano attraversati da corsi d'acqua in grado di tenere bassi i costi di trasporto. All'interno di questa articolata rete commerciale, Perarolo era situato in una posizione strategica. Di lì passavano tutti i tronchi tagliati nei boschi posti a monte, soprattutto legname di conifera particolarmente pregiato come materia prima. L'area di prelievo superava i confini del bacino idrografico del Piave, poiché le opportunità di guadagno garantite dal mercato veneziano erano tali da giustificare anche il trasporto dei tronchi tagliati nelle vallate adiacenti di lingua tedesca, che erano condotti sino ai valichi alpini per mezzo di carri o slitte trainati da buoi, fatti scivolare sino alle rive degli affluenti montani del fiume e quindi trasportati per fluitazione libera.

Inoltre, dopo la confluenza del Boite, quando il fiume diventava navigabile, il legname poteva essere legato in zattere e, oltre che una materia prima di enorme valore, diventava anche un mezzo di trasporto per persone, animali o altre mercanzie. L'area costituiva quindi uno snodo nevralgico per il commercio del legname convogliato lungo il bacino del Piave e già alla fine del medioevo cominciarono a sorgere diverse segherie per la lavorazione dei tronchi che scendevano per

fluitazione libera ed erano raccolti attraverso dei sistemi di paratoie a griglia detti *cidoli*. Il più noto di questi manufatti era collocato sul corso principale del fiume, poco a monte dell'abitato, ma è attestata la presenza di una struttura analoga anche sul Boite poco prima della confluenza.

Le attività produttive e commerciali connesse agli impianti di segazione portarono ai primi insediamenti stanziali, come emerge da una serie di documenti di inizio Quattrocento, ma di cui abbiamo solo copie ottocentesche, forse apocrife. Una situazione ricorrente in molti 'miti delle origini' e su cui rimando al contributo di Marco Maierotti. Questa è la versione fornita nel 1910 dal parroco di Perarolo Pietro Zangrando al vescovo di Belluno Giuseppe Foschiani (Archivio della Curia arcivescovile di Belluno, *Visite pastorali*, b. 34, fasc. 6A, sfasc. 8):

Perarolo fu sempre soggetto alla parrocchia di Pieve, e poiché gli operai addetti agli stabilimenti dovevano nei giorni di festa lasciare il paese per recarsi alla Pieve a compiere i propri doveri religiosi, lasciando incustoditi gli edifici e le mercanzie, i negozianti con una supplica in data 20 dicembre 1404 chiesero al Patriarca di Aquileia che fosse loro concesso un sacerdote con stabile residenza a Perarolo, con l'obbligo da parte dei negozianti di provvedere al mantenimento del sacerdote stesso per mezzo della contribuzione di una taglia per mille su quelle che arrivavano a Perarolo per i due fiumi Piave e Boite.

Indipendentemente dalle possibili inesattezze di questa versione, è indubbio che nei decenni successivi la rilevanza economica e demografica dell'area crebbe rapidamente, tanto che al riconoscimento ecclesiastico si aggiunse quello istituzionale, con la creazione della Regola e l'adozione del Laudo nel 1518. La parabola ascendente di Perarolo come snodo nevralgico del mercato del legname proseguì per tutta l'età moderna e raggiunse il culmine nella seconda metà dell'Ottocento, come è attestato dal progressivo aumento del numero delle segherie e dei tronchi che scendevano lungo il Piave.

Il ruolo centrale del paese per tutta l'economia cadorina è un dato acquisito già dalla storiografia di antico regime e su cui tornarono, nel

corso dell'Ottocento, gli studi filologico-cronachistici prodotti da alcuni notabili locali, tra cui Taddeo Jacobi, Giuseppe Ciani, Antonio Ronzon e Pietro Da Ronco. Nella seconda metà del Novecento il tema fu ripreso da Giovanni Fabbiani e poi più approfonditamente da Fiorello Zangrando, il maggior cantore di Perarolo e della sua storia. Anche sulla scia delle pubblicazioni e delle iniziative di Zangrando, tra anni Ottanta e Novanta del secolo scorso sono state condotte nuove ricerche che hanno studiato alcuni aspetti della storia del mercato del legname dell'area: le diverse fasi e attività in cui era articolata la filiera, le figure imprenditoriali e professionali in essa coinvolte, le tecniche e i saperi che ne garantivano il funzionamento.

Si tratta di temi centrali anche in questo volume, a partire dai saggi che approfondiscono direttamente il mercato del legname. Il primo, di Katia Occhi e Claudio Lorenzini, mostra lo sviluppo e il consolidamento di questo settore in età moderna attraverso l'attività di alcune famiglie di mercanti attive nell'area. L'annessione del Cadore alla Repubblica di Venezia all'inizio del Quattrocento formalizzò e rafforzò legami che dal punto di vista commerciale appaiono già radicati da tempo anche con i territori tirolesi e pusteresi. Perarolo emerse quindi come uno degli snodi più rilevanti di un network commerciale che collegava l'area alpina all'emporio lagunare. Inoltre, Venezia non era solo un luogo di consumo, ma anche un porto di scambio. Parte della merce entrava quindi nei ricchi circuiti commerciali veneziani, tanto che è attestata la vendita di legname cadorino nei principali centri del Mediterraneo centro-orientale.

La crisi e il crollo della Serenissima non segnarono alcuna battuta d'arresto nello sviluppo di questo settore economico, i cui assetti strutturali non furono messi in discussione nemmeno dalle profonde trasformazioni politico-amministrative che caratterizzarono il periodo napoleonico e l'avvio della Restaurazione. Anzi, proprio durante l'Ottocento preunitario i traffici commerciali che transitavano per Perarolo raggiunsero il picco, sia in termini di merce movimentata che di valore economico. Il saggio

di Antonio Lazzarini esplora i diversi interessi, tra loro spesso contrapposti, che si coagularono attorno a questo enorme giro d'affari: quelli delle diverse famiglie di mercanti di legname; quelli delle istituzioni e delle comunità locali che dall'economia del legno traevano cespiti fondamentali; quelli, infine, dell'apparato statale e in particolare delle magistrature forestali, i cui rappresentanti sul territorio non erano esenti da conflitti di interessi.

Data la loro importanza, le attività connesse alla filiera del legno hanno lungamente influenzato tutti gli aspetti della vita del paese. L'andamento stesso della popolazione, in positivo e in negativo, ne è una dimostrazione eloquente. Fin dalle prime fonti documentarie a disposizione, il legame fra la popolazione e il commercio del legname fu esplicitato, quasi a prefigurare un destino ineluttabile, come sottolineato da Claudio Lorenzini nel suo saggio sulle dinamiche demografiche.

Sul piano economico e sociale, la complementarità delle attività agricole rispetto a quelle del mercato del legname emerge chiaramente dagli assetti fondiari, analizzati da Daniele Gazzi attraverso la documentazione del catasto particellare completato a metà Ottocento. Le prime dieci ditte proprietarie del Comune, tutte di famiglie attive nel commercio del legname, detenevano l'85 per cento della rendita complessiva e l'87 per cento della proprietà. Questi terreni – oltre che gli animali che grazie a tali superfici potevano essere mantenuti – erano spesso ceduti in affitto, per ragioni non solo economiche, ma anche di controllo sociale attraverso il consolidamento di legami molteplici con quote rilevanti della popolazione locale, cioè della forza lavoro attiva nelle segherie e nelle attività di trasporto.

Inoltre, l'esistenza di un vero e proprio distretto preindustriale fondato sulla concentrazione di moltissimi impianti di segazione aveva portato alla creazione di un variegato indotto, rappresentato *in primis* dalla presenza di diverse fucine, che beneficiavano delle commesse legate alla manutenzione delle lame, ma anche delle opportunità commerciali che le zattere in partenza garantivano alla commercializzazione di altri prodotti. Una di

queste officine, di proprietà della famiglia Dal Favero, ha conservato un importante patrimonio documentario e materiale che consente di ricostruire l'attività dell'impianto tra Otto e Novecento, ed è attualmente oggetto di un intervento di musealizzazione che è descritto – insieme alla storia della fucina – nel saggio di Annamaria Canepa.

Infine, il commercio del legname ha lasciato tracce nel patrimonio architettonico e artistico del paese. Oltre alle ville che le principali famiglie di mercanti eressero nella zona, anche la costruzione e l'ampliamento dei principali edifici sacri fu reso possibile dagli introiti di questa attività, come emerge dal contributo di Marco Maierotti. A partire dalla chiesa principale del paese, dedicata a San Nicolò, protettore dei natanti e dunque degli zattieri, il cui funzionamento fu assicurato da un beneficio che le assegnava tutte le taglie che giungevano ai cidoli prive del segno mercantile che ne certificasse la proprietà. Lo stesso edificio, peraltro, e soprattutto la scelta della sua ricostruzione nel 1858, sono uno specchio dell'ingerenza delle più facoltose famiglie di mercanti sulla comunità.

Un discorso analogo vale per alcuni dei più importanti manufatti artistici conservati in queste chiese, descritti nel contributo di Tiziana Conte, Letizia Lonzi, Giorgio Reolon e Flavio Vizzutti. Molti di questi oggetti – quadri e pale d'altare; sculture lignee o in pietra; suppellettili liturgiche e altri arredi sacri – sono il frutto della munificenza delle principali famiglie di mercanti di legname o, in alcuni casi, realizzati direttamente da persone che avevano interessi anche in quest'attività commerciale, ad esempio da alcuni membri del clan Vecellio. Anche in assenza di un legame diretto con la committenza, è la ricchezza e la peculiarità del patrimonio culturale di queste chiese a dimostrare l'importanza dello snodo di Perarolo nel tempo.

Il punto di svolta in queste vicende è notoriamente l'ultimo scorcio dell'Ottocento, con il 1882 che viene solitamente individuato come momento periodizzante. La celebre alluvione dell'autunno di quell'anno danneggiò o distrusse molte segherie assestando

un colpo da cui il settore non si sarebbe più ripreso. Tuttavia, non era la prima volta che si verificavano problemi di questo tipo. Anche nell'autunno 1823 gli eventi meteorologici avevano danneggiato numerosi opifici, ma nel giro di poco tempo gli impianti erano stati rimessi in funzione e la produzione era descritta in forte crescita. Invece, l'alluvione del 1882 si verificò in seguito a un decennio di prolungata crisi dell'industria del legname dell'area, causata dalla concorrenza delle importazioni dall'estero rese assai più vantaggiose dall'apertura della linea ferroviaria del Brennero (1867) e dal successivo collegamento di Trieste alla linea Fortezza-Villach. Un nuovo contesto commerciale non favorevole per l'area cadorina, i cui vantaggi competitivi fino a quel momento erano fondati sulla possibilità di contenere i costi di trasporto grazie alla presenza di corsi d'acqua. Un problema di cui gli operatori locali erano perfettamente consapevoli.

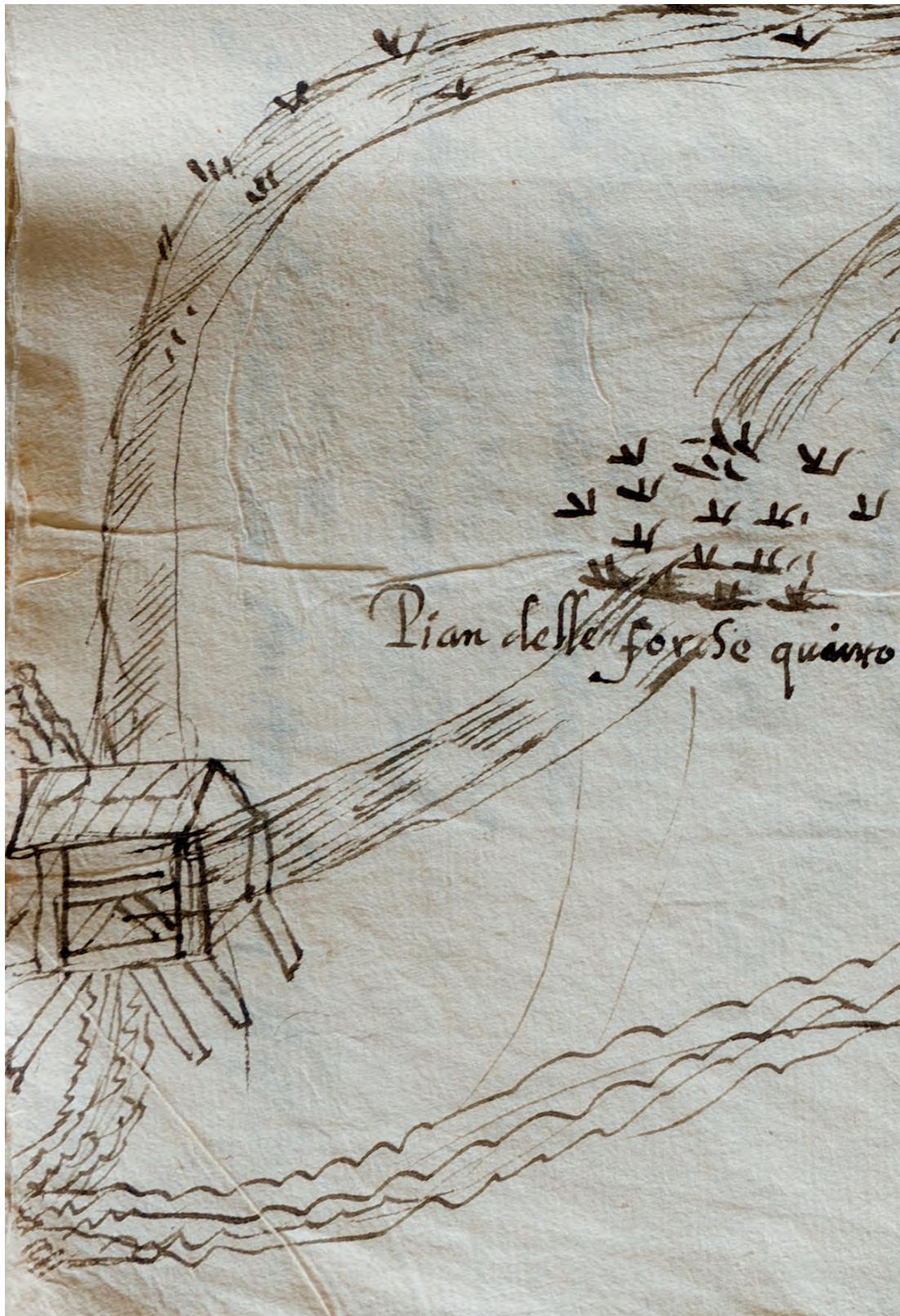
Su questa fase insistono due saggi che non trattano direttamente della crisi della filiera del legno, ma consentono di fare luce sui grandi cambiamenti di quel periodo. Il contributo di Nicola De Toffol ricostruisce la storia della Società operaia di mutuo soccorso di Perarolo di Cadore, che fu fondata nel 1874 su iniziativa di alcuni notabili locali coinvolti nel commercio del legname. In quella fase, gli impianti attivi occupavano ancora 250 dei circa 1.500 abitanti (a cui vanno aggiunti coloro che erano impiegati nel trasporto o in altre attività dell'indotto), ma si iniziavano ad avvertire le avvisaglie della crisi causata dall'arrivo del legname estero. Nel giro di pochi anni, la Società si trovò a operare in un contesto completamente diverso, caratterizzato da un crollo degli occupati nel settore e dall'avvio dell'esodo migratorio, che in quest'area fu principalmente di carattere temporaneo, ma con modalità e intensità diverse da quelle sperimentate in precedenza. La decadenza delle attività commerciali segnò anche il definitivo distacco dal territorio di una parte rilevante di quel ceto dirigente che aveva promosso la nascita della società, ma che aveva ormai orientato i suoi interessi verso i centri urbani di pianura.

Il saggio di Pierangelo Gentile si concentra su un evento che portò Perarolo e il resto del Cadore alla ribalta mediatica a livello nazionale: il soggiorno della regina Margherita nell'estate del 1881. Questa vicenda permette di analizzare le strategie di *nation-building* attuate in quel periodo da Casa Savoia, ma costituisce anche uno snodo che può essere letto secondo una duplice prospettiva. Nella pubblicistica dell'epoca, il viaggio fu celebrato in rapporto alle opportunità di sviluppo turistico che la presenza di un ospite così illustre comportava. L'evento potrebbe quindi rappresentare l'inizio di una nuova storia, che certamente si realizzò per alcune località del Cadore che divennero importanti mete di villeggiatura. Per Perarolo, al contrario, la visita della regina va letta come la conclusione di dinamiche precedenti. Margherita fu ospite di Luigia Lazzaris, allora a capo della principale ditta di commercianti di legname, vedova del senatore Girolamo Costantini e suocera del prefetto di Venezia Luigi Sormani Moretti. Fu la rete di relazioni dei grandi mercanti – e le loro sfarzose ville – a determinare la scelta di questo soggiorno, non certo le caratteristiche paesaggistiche di Perarolo, meno corrispondente di altre località con i gusti dell'epoca. Nei decenni successivi emerse un altro settore che plasmò profondamente gli assetti sociali, economici e ambientali dell'area: l'industria idroelettrica, il cui impatto è analizzato nel saggio di Toni Sirena. Perarolo non fu direttamente coinvolto dalla costruzione di dighe e grandi invasi e, anche se vi furono diversi progetti che proposero di dislocare in questa zona gli impianti produttivi, concretamente fu realizzata solo una centrale di piccole dimensioni in località Sacco. Ovviamente il territorio fu diffusamente attraversato da elettrodotti e condutture all'interno di un più complessivo progetto di sfruttamento integrale delle acque del Piave programmato dalla Società adriatica di elettricità (la Sade) dall'inizio del secolo scorso e poi attuato fino alla nazionalizzazione del settore nel 1962 e alla tragedia del Vajont l'anno successivo. Inoltre, le numerose dighe costruite nell'alto corso del Piave e sul Boite trasformarono radicalmente il regime idrau-

lico del bacino, segnando anche la definitiva scomparsa della fluitazione del legname e del trasporto fluviale.

Come ricorda Iolanda Da Deppo nel saggio conclusivo, il passaggio dal commercio fluviale alla produzione di energia idroelettrica ha avuto un trapasso simbolico con la demolizione del cidolo sul Piave in seguito ai lavori connessi alla costruzione della centrale in località Sacco. Tuttavia, negli ultimi due decenni del secolo scorso, il manufatto ormai scomparso è stato al centro di numerose rievocazioni e iniziative di patrimonializzazione culturale. In queste occasioni, il cidolo, che rappresenta un elemento peculiare del contesto cadorino

a differenza delle altre infrastrutture associate a questo settore e diffuse anche altrove – lo dimostra anche l'accurata descrizione del tecnico forestale stiriano Josef Wessely del 1858 che qui si pubblica nella sua traduzione per la prima volta – è stato proposto come emblema di una memoria locale fondata sulla fluitazione e il commercio del legname. I testi di questo volume cercano di riportare il focus dalla memoria alla storia, collocando le vicende di Perarolo in un quadro più complesso, per comprendere le ragioni alla base dell'ascesa e poi del declino del suo ruolo portuale e le molteplici implicazioni che queste dinamiche hanno avuto per la storia di questo territorio.



Particolare del secondo disegno di Leonardo Barnabò predisposto per descrivere il percorso del legname dal bosco di San Marco, 1604 (AMCC, b. 168, Censo, fasc. 59, sfasc. [9]).

All'origine I mercanti di legname a Perarolo in età moderna

... a non far posto a tanti casi, a tanti abbozzi e innovazioni, chi mai potrà dire tutto quello che una storia finisce col perdere di vivo e di interessante?¹.

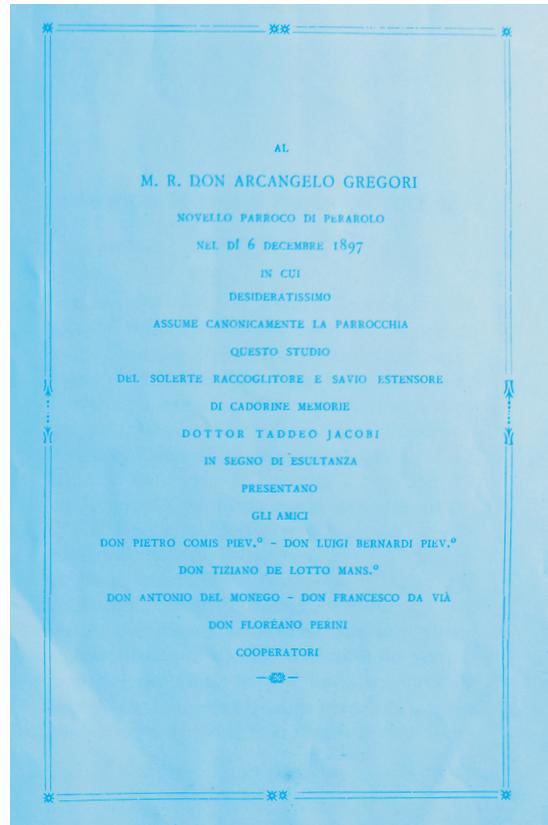
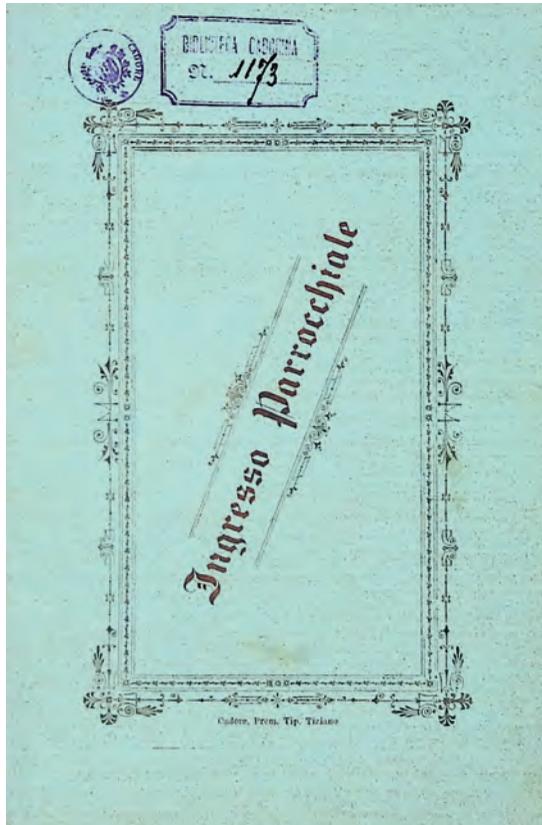
1. INTRODUZIONE

Perarolo è un contesto privilegiato per osservare lo sviluppo del commercio del legname nell'area veneta lungo l'età moderna. Lo è per ragioni morfologiche e idrografiche, come è evidente, ma lo si può comprendere anche osservando tanti altri aspetti di questa piccola comunità cadorina: l'assetto istituzionale (comunitario e parrocchiale), la conformazione urbanistica, la peculiare articolazione paesaggistica, i tempi e le modalità del popolamento, il mercato del lavoro. Si tratta di piste di ricerca che sono state approntate e battute dalla storiografia in più occasioni per il Cadore e per il bacino forestale del Piave, e sono soltanto alcune delle possibilità di indagine sulle quali ci si intrattiene per comprendere la pervasività di un settore economico, quello del legname, nella società alpina veneta durante il dominio della Repubblica e non solo².

In Perarolo vi si possono scorgere caratteri di maggior profondità nel rapporto fra l'economia forestale e la sua comunità, la sua gente. Il passaggio del legname e la successiva navigazione delle zattere resa possibile dalla confluenza del Boite nel Piave, dalle più morbide pendenze e maggiori portate dell'acqua, dal tardo medioevo e fino all'industrializzazione – ossia, durante l'età del legno – avevano a tal punto caratterizzato la vita di Perarolo da condizionarne le sorti³.

Questa consapevolezza maturò anche presso chi, e da tempo risalente, si interrogò sull'origine del paese. Uno fra i primi a diffondersi in questo esercizio, il giurista ed erudito di Pieve Taddeo Jacobi, fondò il suo ragionamento sulla geologia, la morfologia e la conseguente toponomastica, strumenti attraverso i quali ovviare all'assenza di documentazione: «col lungo cammino dei secoli per la virtù della continua confricazione, e fregagione dei sassi, e delle ghiaje, che l'acqua trasporta», presso i *Toffi*, ove il flusso delle acque si abbassava e regolarizzava, «scavando ogn'uno il proprio letto nel pavimento del baccino», si era generato il «disseccarsi» di quel «*Piano della Laguna*», come si cominciò a chiamare dal principio del Trecento. Pertanto, «essendo abitudine antica dei Cadorini chiamar '*Perarolo* qualunque terreno incolto coperto da grandi masse di piccoli mobili sassi, ove si ripone il legname senza pregiudizio dell'agricoltura», ecco spiegato da dove derivava Perarolo: il nome, il come, il perché. Infine, «Vedendo in progresso l'universale, che i fiumi sempre più abbassavano il loro letto, e che perciò il '*Perarolo* sembrava non esposto ai pericoli della piena affluirono i depositi del legname di ogni specie»⁴.

Il condizionale, come si sa, era ed è d'obbligo: i pericoli derivanti dalle acque e dall'instabilità delle rocce e delle ghiaie furono protagonisti della storia di Perarolo, contribuendo alla



1-2. Copertina e dedica dell'opera di Taddeo Jacobi, *Della origine del paese di Perarolo e di quella cura*, edita nel 1897 in occasione dell'ingresso di don Arcangelo Gregori nella Parrocchia (BSCVC).

cesura degli anni Ottanta dell'Ottocento, l'inizio della contrazione del volume dei traffici di legname e la dismissione delle segherie a valle del paese che avevano patito gravi danni dell'alluvione dell'autunno 1882⁵.

L'origine di Perarolo, inoltre, aveva un soggetto ben preciso al quale far confluire cause ed effetti della stabilità dell'insediamento e la sua crescita: i mercanti di legname. Ancora Taddeo Jacobi: «Troviamo che nel corso del primo degli accennati secoli», il Trecento, «mentre Perarolo non aveva per anco cominciato a sorgere, alcuni commercianti avevano occupata qualche parte dei fondi lasciati liberi dalla Comunità» di Cadore «per rispettivo speciale uso del proprio commercio». Ciò costituì motivo di lite e di controversia fra gli usurpatori e la comunità, «siccome si può dedurre da non pochi documenti che in questa materia ci è riuscito di poter raccorre».

Nonostante ciò,

Dilettevole ed insieme interessante spettacolo offerse agli occhi dei Cadorini l'occorrenza metamorfosi di una laguna oziosa, e di ostacolo alla industria, convertita in ampio porto, e ricettacolo di legnami di ogni qualità e specie: ove allettati dalla novità e dalla speranza del guadagno accorrevano da ogni parte i speculatori⁶.

L'equazione mercanti di legname-comunità è forse la cifra interpretativa che più ha condizionato le sorti di Perarolo, comprese quelle storiografiche, riconoscendo negli «speculatori» un ruolo decisivo alla nascita dell'insediamento e l'avvio di quel gruppo di persone che cominciò a risiedervi stabilmente. Come ogni mito delle origini, anche in questa ricostruzione vi si riconoscono aspetti fattuali e comprovabili e molte incrostazioni, che tuttavia ci dicono altro ancora e forse qualcosa

di ancor più profondo, anche alla luce degli esiti di questo rapporto, successivi al declino dell'economia del legname.

Del resto, queste impressioni giungevano da chi, come Taddeo Jacobi, non solo aveva maturato una notevolissima competenza antiquaria, ma ricoprì, fra diverse altre cariche pubbliche, dal 1800 quella di capitano della Vizza di San Marco, il prezioso bosco riservato alla Marina veneziana per gli alberi da *matadura*, le piante necessarie alla costruzione degli alberi delle navi. E, prima di lui, il padre Gio Batta aveva rivestito lo stesso ruolo per cinquant'anni⁷.

Esisteva un ramo di Calalzo della famiglia Jacobi e uno perarolese, che derivava dagli Giacobbi/Jacobi (o Jacobini) di Pieve, i quali, «Come risulta dalla parte 25 marzo 1436 della Comunità cadorina ... possedevano già nel secolo 14° una segheria in Perarolo e precisamente sopra la località denominata *del Tuffo*».

Or Nicolò ... discese ad abitare in Perarolo nella seconda metà del secolo 15° per ragione di commercio. Ebbe quattro figli, che furono Leonardo, Tomaso, Oliverio e Jacopo, i quali il 5 marzo 1518 concorsero a formare il Laudo di Perarolo, ossia lo statuto per la buona amministrazione della cosa pubblica⁸.

La partecipazione alla predisposizione del laudo⁹ era un sinonimo di compiuta appartenenza alla comunità, che risaliva dunque almeno ai primi decenni del Quattrocento.

Taddeo Jacobi aveva una sorella, Maria Antonia Giovanna Chiara, che nel 1769 aveva sposato Giovanni Antonio Galeazzi di Valle, figlio di Gian Carlo (per due volte vicario del Cadore fra 1738 e 1746) e mercante di legnami con segheria a valle di Perarolo al principio dell'Ottocento¹⁰. La nonna, sposa nel 1708 del nonno dal quale aveva ricevuto il nome, era Giovanna Zandonella Dall'Aquila di Dosoledo, famiglia grandemente coinvolta nel commercio del legname del Comelico¹¹. Questi aspetti professionali e familiari della vita di Taddeo Jacobi sono tutti eloquenti nel descrivere la concatenazione dell'economia del legno nelle vicende personali: di tutti, o almeno di parte considerevole della popolazione cadorina. Le alleanze fra gruppi imprendi-



3. Ritratto di Taddeo Jacobi in una incisione di Cosroe Dusi «All'egregia signora / Caterina Galeazzi Zandonella / questa effigie del chiarissimo zio di lei / Taddeo dottore Jacobi / in segno d'estimazione / l'ab. Giuseppe Cadorin / D.D.D. / 1831» (Magnifica Comunità di Cadore).

toriali, la ramificazione delle parentele nelle comunità di Cadore e Comelico, le carriere giuridiche e gli incarichi pubblici sono un bagaglio generale del profilo delle famiglie dei mercanti di legname di queste aree nel lungo periodo¹².

È indubbio, allora, che le attività di stoccaggio, trasformazione e trasporto del legname abbiano condizionato la vita quotidiana di Perarolo *ab origine*. La conformazione dell'abitato principale e delle altre località distribuite lungo il Piave ne è una riprova eloquente: i palazzi delle famiglie più ricche, le strutture di ammasso e deposito, gli spazi per le segherie dal paese e sul corso del Piave a valle.

Lungo l'età moderna questo legame fra i mercanti, le loro famiglie e la comunità si strinse

al punto da diventare un tutt'uno, complice la richiesta costantemente crescente di legname. Quello del legname fu infatti per i mercanti, veneziani e non, uno fra i mercati più redditizi, anche durante le diverse congiunture negative dell'economia marciana, capace di soddisfare i consumi di Venezia, della città e delle sue fabbriche e del suo Dominio, compresi gli scali commerciali adriatici e mediterranei¹³. Quel che faremo è, schematicamente, questo: ripercorrere le traiettorie familiari dei mercanti di legname *a* Perarolo e *di* Perarolo – una distinzione che è necessario adottare, anche se capiremo quanto sia sfumato il suo contorno – lungo l'età moderna. Dovremo procedere attraverso molte semplificazioni e ci affideremo a tanti frammenti piuttosto che a storie imprenditoriali compiute. Il 'caso' di Perarolo per la storia del commercio del legname è tale poiché si tratta di una comunità interamente assorbita dalla sua funzione di snodo, ruolo che nella seconda metà del Cinquecento era acclarato. Ne consegue, anche per quel che diremo in seguito, che risulta arduo ricostruire le vicende delle famiglie di mercanti – i loro affari, le parentele che costruirono, la loro permanenza a Perarolo – nella completezza che si vorrebbe, poiché comporterebbe esaminare fonti e fatti che accadono a distanze notevoli, a monte e, soprattutto, a valle del paese, e non sempre disponibili, a partire dagli archivi propri di queste famiglie. In taluni casi questo esercizio si può tentare, in altri è più arduo ottenerne dei riscontri compiuti. Procederemo per frammenti, dunque, ai quali sarà bene, preliminarmente, aggiungere alcuni dettagli ancora su istituzioni, infrastrutture e traffici del legname nel bacino del Piave.

2. COMMERCII DI LEGNAME: ISTITUZIONI, INFRASTRUTTURE E TRASPORTI

Fin dal principio del Cinquecento, Perarolo era al centro di importanti bacini di approvvigionamento di legname: il Comelico e il Cadore, dal 1420 sotto la sovranità della Repubblica di Venezia; alcuni boschi della Carnia, i cui legnami venivano trasportati lungo il passo della Mauria fino a Lorenzago; e quelli posti

oltre il confine veneto-imperiale, a cominciare dall'Ampezzano, i cui boschi avevano come sbocco il mercato veneziano. La sua ubicazione ne consentì il consolidamento quale centro di smistamento di legna, legnami e carbone, al quale era strettamente connesso il polo delle segherie, installate in gran parte tra Perarolo e Termine anche in virtù dei privilegi che risalivano al 1354, in base ai quali la lavorazione di almeno i due terzi del legname condotto lungo i fiumi Piave e Boite era riservata agli impianti idraulici cadorini¹⁴.

Quando il doge Tomaso Mocenigo nel 1420 emanò il privilegio ducale che sanciva la dedizione del territorio a Venezia, la presenza di mercanti di legname provenienti dal Dominio era oramai consolidata e formalmente riconosciuta¹⁵. Il documento precisava che in Cadore essi avevano a disposizione luoghi e *porti* speciali per scaricare e depositare il legname e le loro merci, che non potevano essere utilizzati dagli abitanti. L'occasione fu propizia per i mercanti locali per richiedere in cambio dei luoghi di sosta sulle rive di Venezia che sino ad allora erano stati loro preclusi dai mercanti di Barbaria (delle Tole) e ottenere dei punti di accesso presso San Francesco della Vigna, poco lontano dall'Arsenale¹⁶. Disporre di scali in città significava poter accedere al commercio su larga scala e competere con i mercanti veneziani, e non limitarsi al ruolo subordinato di partner locali di grandi società forestiere.

La spedizione del legname in pianura fino all'Ottocento inoltrato avveniva per fluitazione, un sistema rapido e più economico di quello terrestre, che poteva compiersi in forma legata con la spedizione in zattera oppure in forma sciolta. In area alpina quest'ultimo era l'unico sistema per portare a valle i tronchi tagliati nei boschi più impervi, servendosi della portata delle acque, massima in genere in primavera con il disgelo e in autunno. In concomitanza con questi due cicli stagionali avvenivano la *menada grande*, chiamata anche la *menada di Quaresima*, e quella piccola a ridosso dell'autunno.

La fluitazione libera era di due tipi: la prima si serviva della sola forza del corso d'acqua,



4. Marchi di mercanti segnalati fra le carte di un processo del 1539 per controversie sulle fluitazioni (AMCC, b. 120, Acque, strade pubbliche, costruzioni, fasc. 85, Vertenze fra diversi in causa delle secche e della fluitazione, c. 7v.).

la seconda aveva bisogno di particolari opere idrauliche. Queste infrastrutture erano decisive per la filiera del legname; quelle per agevolare la fluitazione libera erano costituite da impianti permanenti – i cidoli – o temporanei – le *stue*, in legno o pietra – che bloccavano le acque in un serbatoio di raccolta. *Stue* e cidoli dovevano essere installati in «valli strette dove solo le sponde rocciose potevano garantire stabilità laterale al manufatto». Allo scioglimento della neve, in occasione delle piogge primaverili o autunnali, le porte di scarico erano aperte (nei casi delle strutture più complesse), creando una piena artificiale per far defluire i tronchi verso i vari punti di raccolta a valle¹⁷.

Oltre a facilitare la condotta sui torrenti alpini, le chiuse permettevano di monitorare il transito a fini fiscali. La costruzione e il mantenimento di queste infrastrutture coinvolgevano un'ampia gamma di soggetti: i

mercanti, i signori territoriali interessati a sfruttare le potenzialità derivate dai dazi sui traffici e le comunità, come nel caso dei vescovi di Feltre e di Bressanone e le chiuse erette rispettivamente sul Cismon (*ante* 1386) e sul Cordevole (1602). Le opere più antiche di cui abbiamo traccia furono promosse dai mercanti di legname presenti sul Piave (Domegge, 1290 e Perarolo, 1380)¹⁸. Tra i promotori di queste infrastrutture troviamo anche i villaggi del Cadore, riuniti nel corpo della Magnifica Comunità, che era proprietaria del cidolo sul Boite (1628), affluente destro del Piave (anche se mancano dettagli sulle modalità di costruzione e le spese a carico dei villaggi). Matteo Zuliani di Perarolo avanzò la richiesta di costruire un cidolo «in uno delli due luoghi, cioè del Gras o Ponte de Caralte dove stimerò più riuscibile» alla Magnifica Comunità in data 11 maggio 1668, in luogo dei due cidoli di Domegge e del Ponte Rauza



5. Particolare della celebre carta del notaio Leonardo Bernabò con il tragitto percorso dal legname dal bosco di San Marco al porto di Perarolo, 4 gennaio 1604 (AMCC, b. 123, *Porti commercio legname*, fasc. 6).

distrutti o rovinati. Il 13 novembre 1668 il Capitolo dei mercanti da legname di Venezia ottenne la facoltà di costruirlo, divenendone proprietario e gestore¹⁹. Questa scelta potenziò ulteriormente la funzione di stoccaggio e di prima trasformazione dei tronchi in legname per Perarolo, che si trovava nella condizione di gestire nel contempo gli ammassi di materiale fluitato sul Boite e sul Piave.

Le fluitazioni erano un'attività complessa che richiedeva di essere ben organizzata per usufruire della massima portata delle acque e ben regolamentata per gli ampi danni che essa poteva provocare agli argini dei fiumi e ai villaggi rivieraschi. Già gli statuti concessi dai patriarchi di Aquileia menzionano le disposizioni per la fluitazione che stabilivano che tutti i mercanti di legname, sia locali che forestieri, che trasportavano o facevano trasportare *taiole* sulle acque e i fiumi del Cadore, dovevano darne notizia nella piazza

di Pieve di Cadore nei quindici giorni antecedenti all'inizio delle condotte, così gli abitanti del Cadore che volevano impiegarsi in questi lavori potevano contrattare il prezzo e la loro retribuzione²⁰. Anche questo provvedimento stabiliva, e per tempo, un rapporto stretto fra il commercio del legname e il mercato del lavoro, ossia quelle che sono state riconosciute come opportunità di impiego per la popolazione cadorina, «valvola di sfogo» per le difficili condizioni produttive proprie di questi spazi alpini²¹.

Come può essere ormai chiaro, gli effetti dal transito dei legnami su Perarolo ne condizionarono le sorti, ed obbligarono i rappresentanti della comunità a promuoversi per limitare i possibili effetti negativi. La consapevolezza che gli eccessi delle fluitazioni, così come dei tagli eccessivi di legname a monte, comportassero delle conseguenze dirette alla stabilità dei terreni e degli abitati, era anti-

ca. Una delle rimostranze più persistenti era quella di precludere la fluitazione sciolta ai legnami di grandi dimensioni. Il 18 luglio 1597 la Magnifica Comunità si esprime chiaramente: chi l'avesse praticata dai Tre Ponti a Perarolo con *squadari* e *madieri* – i fusti di legname di abete o larice, e le travi utilizzate per lo scafo delle navi – avrebbe patito la «perdita de tutti li legnami» e un bando decennale. Il provvedimento fu richiamato in una causa intentata a Francesco Campelli di Venezia fra il 1636 e il 1640, membro di una delle casate mercantili più importanti nel bacino del Piave in quegli anni, al quale furono sequestrati 6.500 *madieri* «gionti vicino al porto di Perarolo»²². Il 1° marzo 1792 una *estesa* presentata dal Capitolo dei mercanti da legname di Venezia lamentava la fluitazione di *scaloni*, le travi di grandi dimensioni, adottata da Giuseppe Ferri, conduttore della *menada* dalla Vizza di San Marco sull'Ansiei. Il rischio non era solo quello della rovina degli argini, ma pure del sotterramento dei tronchi, qualora l'acqua fosse stata insufficiente, e la rovina del cidolo a Perarolo²³. Questa continuità di rimostranze dimostra la persistenza di queste pratiche, difficili da contenere poiché adottate con l'obiettivo di limitare i costi dei trasporti di un prodotto la cui domanda crebbe costantemente.

Il 30 agosto 1592 i rappresentanti della Regola di Perarolo si rivolsero alla Magnifica Comunità lamentando il fatto «che sono alcuni tanto audaci et insolenti che si fanno leciti [...] taiar, et far taiar grandissima quantità di legni sopra la loro chiesa, et habitationi ... a grave loro danno, et pregiuditio, et con evidentissimo pericolo delle ditte loro chiesa, habitationi, e famiglie», e richiedevano di far punire severamente chi procedesse con tagli dal paese «fino alla stradda che va in Dobbieia», «et che li padri siino tenuti per li figliuoli, et li patroni per li famigli»²⁴. Per una comunità sostanzialmente priva di risorse forestali, e così soggetta al transito dei tronchi sulle acque come era Perarolo²⁵, perfino procedere con dei tagli a ridosso delle case e della chiesa poteva compromettere la stabilità del lembo di terra dove era sorto e dove ancora sta.

3. IL PORTO DELLA LAGUNA DI PERAROLO

Attorno a queste attività si era sviluppato un polo infrastrutturale costituito dal porto, alimentato anche dalle strade ad esso collegate, regolato dallo sbarramento del cidolo e valorizzato dalla presenza delle segherie. È l'addensarsi di questo sistema, che si avvale delle risorse – principalmente dell'acqua – per conformarsi e se ne serve per avvantaggiare diversi attori, che fa di Perarolo un caso pressoché unico nel contesto del mercato del legname nell'area alpina orientale.

Per il Seicento si sono conservati gli atti relativi al cosiddetto *Porto della Laguna*, la cui gestione era data in appalto dalla Magnifica Comunità, con contratti che potevano essere triennali, quinquennali o arrivare fino a un decennio, con importi che variavano da 55 a 120 ducati annui tra fine Seicento e l'inizio del Settecento²⁶.

Per servire il trasporto delle merci tra il ponte di Perarolo e il porto era stata costruita una strada di collegamento, la cui manutenzione sino dal 1527 era stata affidata a un custode scelto dalla Magnifica Comunità, affinché «incadastrase li legnami de mercanti separa[tame]nte e che havesse mercede tre beci per carezo senza altro agravio». I mercanti si accollavano i costi del trasporto del legname fino al porto, compito svolto da lavoratori incaricati di prelevare il tavolame nelle segherie, i remi dalle case dei privati e trasportarli fino ai luoghi di spedizione, dove gli zattieri si occupavano dell'allestimento delle zattere. Una controversia tra i mercanti di legname di Venezia e il custode permette di conoscere in dettaglio questo passaggio dell'articolata filiera del legname organizzata lungo il Piave nei pressi di Perarolo:

non intendiamo che si paghi alli stradaroli per la fatura di tenir nette le strade, et far le cadastre de legnami solo che i soliti tre beci per carezo, dei quali aparono le parti di questa Comunità.

Non intendiamo di pagare cosa alcuna per tolami et altro nel che li stradaroli non fano fatica alcuna, essendo il tutto operato da huomini che noi paghiamo, li quali portano le tolle dalle seghe, morali dalle medesime, remi dalli cortivi de particolari sul publico fino al fiume dove vengono da zatari legate le zattere.



6. Frontespizio della *Tariffa del dacio della muda di Cadore*, stampata a Treviso presso Gasparo Pianta nel 1735 (BSCVC).

Mentre il legname di pregio per l'edilizia e i remi viaggiavano su zattera, il resto era fluitato a valle senza sostare nel porto e scendeva fino a Termine. Continua il documento: «non intendiamo pagar cosa alcuna per i legnami che non vano sul porto, ma che caminano per aqua di fuori verso Caralte, Valmontina et cetera fino a Termine, che quella non si scaricano sul porto, né vengono incadastrate dalli stradaroli»²⁷.

Questo episodio mette in luce ancora un altro aspetto che riguarda la filiera del legname nel suo complesso e l'organizzazione del lavoro a Perarolo, ossia la complementarità dei sistemi di trasporto, fra quello fluviale e quello stradale²⁸: entrambi avevano lì un nodo obbligato.

4. DAZI, MERCANTI E IL COMMERCIO INTERNAZIONALE

A Perarolo i mercanti erano tenuti a pagare vari dazi, il più noto è la *muda* dei legnami esportati dal Cadore che spettava alla Repubblica di Venezia (in precedenza ai patriarchi di

Aquileia) di cui è stato recentemente ritrovato un quaderno di riscossione del 1587 conservato alla Biblioteca nazionale di Vienna²⁹. Questo documento ci consente di mettere a confronto i dati elaborati da Giovanni Fabbiani riferiti ad una fonte analoga del 1597.

C'erano, di fatto, due mude: la *grande*, un dazio che colpiva i legnami fluitati sul Piave; la *piccola* invece riguardava le merci più minute trasportate via terra, con un ampio campionario. Lo spazio e l'ufficio di riscossione del dazio era l'osteria di Perarolo³⁰. A questa riscossione si aggiunse dal 1580 un pedaggio in favore della Magnifica Comunità³¹, del quale conosciamo le voci e gli importi grazie alla tariffa approvata nel 1698. Si tratta di una copia datata 9 novembre contenente la *parte* del Consiglio che accoglieva la supplica di Michiel de Michiel «conduttur del porto di Perarollo»³². Osserviamo che la merce sottoposta a dazio era costituita da 18 voci, di cui soltanto tre non riguardano legnami e si applicavano su acciaio, ferro, piombo, rame, cappelli e carbone forte (tab. 1).

Possiamo avanzare due osservazioni. La prima è che i mezzi di trasporto adottati per le diverse pezzature di legname erano, come anticipato, complementari fra l'acqua e la strada, pertanto pagavano la muda i quantitativi ammassati sulle zattere e tutto ciò che veniva caricato sui carri. Questo aspetto è riscontrabile anche nella *Tariffa del dacio della muda di Cadore* rinnovata nel 1706, nota in edizione a stampa del 1735 (cfr. fig. 6)³³. Al pari del tariffario del 1698, fra le diverse pezzature di legnami – antenna, remo, tolla, chiave, zampolo, taglia; tapolo, piana, bordonale, scalone, traversello, taglione – alcune sono specifiche per la costruzione delle navi, pertanto derivanti pure dai comparti boschivi riservati, come la Vizza di San Marco³⁴.

Nella tabella 2 sono raccolti i nomi dei mercanti che corrisposero pagamenti per il dazio sulle taglie e sui taglioni nel 1587 e nel 1597. Il decennio che distanzia questi elenchi è troppo breve per evidenziare dei mutamenti fra i gruppi mercantili interessati a questa merce. Tuttavia, nel primo elenco compaiono 55 mercanti e nel secondo 52 e dal versante

Tabella 1. «Tariffa della mercede deve essiger da signori mercanti » dal conduttore del porto di Perarolo, 1698.

<i>Tariffa</i>	<i>lire : soldi</i>
Antene grande paga per paso	6:10
Antene mezane paga per passo	4:10
Antene picolle paga per razo	3:2
Remi e svesi che viene sopra caro fuori del porto	0:4
Legni di pasa 6 con oncie 8 di cima	0:4
Simille di pasa 7 come sopra	0:4
Legni di pasa 8 a	0:6
Legni foresti di pasa 6 e 7 a	0:12 l'uno
Simille di passa 8, 9, X foresti	0:16 l'uno
Tolle che viene sopra il caro ogni 20	0:4
Chiave comuni rulli et ogni altro legname che viene copra il caro per cadaun carizo	1:06
Zapolli de para 4 e più paga	0:4 l'uno
Azal, fero, pionbo, rame et altro paga per caro	0:4
Tramezi sopra il caro paga	0:4
Bote e cose de capeli	0:4
Carbon forte che viene condoto sopra caro	2:0
Talgie di nogera che dacio grande paga per ogni paro di bue pagan soldi 4 per para	0:4
Altre talgie che viene condotte sopra caro	0:4

Fonte: AMCC, b. 123, *Porti commercio legnami*, fasc. 8, *Affittanze del porto di Perarolo. Dall'anno 1550 al 1736*, 9 novembre 1698.
 Nota: Il passo (5 piedi) corrisponde a 173,867 cm; l'oncia è di 2,898 cm: LAZZARINI, *Alberi da matadura per le navi di Venezia...* cit., p. 5.

quantitativo vi si riconosce una certa identità di traffico: nel 1587 la muda registrò complessivamente 39.962 *taioni* e *madieri*, 62.740 *taie*, 11.915 *squaradi*; nel 1597 si ebbe una crescita decisa dei taglioni (64.374) e un calo relativo delle taglie (43.125) e degli *squaradi* (5.506). Per quanto riguarda le provenienze, ovviamente il gruppo più folto era quello dei mercanti cadorini, per i quali non si specifica, se non occasionalmente, la provenienza (benché spessissimo riconoscibile), seguito dai veneziani e dai trevigiani; scarso, invece, il numero di mercanti bellunesi. Volendo, si può registrare una lieve flessione nel numero dei mercanti cadorini nel computo del 1597 a vantaggio dei trevigiani e dei veneziani. Di questi ultimi, va segnalata la significativa presenza di membri del patriato, anche loro interessati ad investire in questo comparto produttivo³⁵. Entrando nel merito dei nomi, possiamo evidenziare come fra i mercanti cadorini un

numero significativo risiedesse a, e provenisse da, Perarolo, con cognomi che si manterranno lungo tutta l'età moderna: Maierotti, Bianchini, Jacobi, Ruopel, Zuliani, Costantini, Puppi... C'è poi un aspetto finale, che riguarda questa distinzione fondata sulla provenienza dei mercanti che, in taluni casi, assume carattere più sfumato e incerto. È il caso dei Bianchini (sui quali ci soffermeremo in seguito) presenti nel contempo fra i mercanti cadorini e veneziani.

Se guardiamo attentamente i traffici imperniati sul porto di Perarolo è possibile osservare la presenza dei cosiddetti grandi mercanti globalisti, quelli che controllavano tutta la filiera produttiva, dall'affittanza dei boschi fino alla consegna del legname nelle botteghe di pianura. Per questo gruppo i bacini forestali di Ampezzo, della Val Pusteria e del Tirolo orientale offrirono importanti opportunità, in decenni in cui la politica commerciale degli

Tabella 2. Mercanti di legname che corrispondono il dazio sulle taglie e i taglioni, 1587 e 1597.

<i>Provenienza</i>		1587	<i>n.</i>	1597	<i>n.</i>
Cadore		Zuane Zenoa da Pieve, Paolo Zenoa, Greguol Bionda, Egidio Jacobi, Dorigo Soldan cancelliere, Bortholo Adami, Jacomo Iacobi, Antonio Marostega, Francesco Fauro de Jacobi, Alessandro Fauro de Jacobi, Jesepo de Jacobi, Jacomo da Ponte, Pietro Bianchini, Zuanantonio de Puppo, Zuanatoni Gidin, Polletto de Zanco, Francesco Manara, Matthio dei Zotti, Andrea Galioto, Zuan de Zulian, Zuan da Damos, Jacomo de Zulian, Andrea da Col, Osvaldo Pierobon, Jacomo de Zaiacomo, Zuambatista Pierobon, Antonio Pierobon, Benedet de Ruopel, Gasparo Cagnolla, Nicolò de Jacobi, Tuzzo da Peraruol, Prospero Maerotto, Zanmaria de Tise, Rocho Costantini, Jeronimo de Zulian, Antonio dei Forni, Andrea Marangon, Isepo Tascha, Costantin Castagni, Iseppo Primier, Perin Campej, Filippo de Zuane	42	Gio de Jacobi, fratelli Andrea e Bernardin de Ruopel, Tofolo Cagnolla, Giacomo de Zangiaco, Egidio de Jacobi, Pierobon de Zanco, Valentin de Zulian, Zanetto Mesola di Santo Stefano, Andrea da Damòs q. Nani, Poletto de Zanca, Santo Machion, Zandomenego Venago, Ercole San Piero di Pieve, Paolo Genova e Bortolo suo figlio, Nicolò Palatini, Osvaldo de Ruopel, Pietro Campelli, Benedetto Pellizzarol detto dei Campelli abita a Campolongo, Giacomo Zuliani, Pietro Bianchin, Leonardo Jacobi, Bortolo de' Adami, Giacomo de Jacobi, Nicola de Jacobi di Perarolo, Ricobon de Ricobon di Ospitale, Simon de Jacobi di Perarolo, Bortolo Giron, Cesare Venago, Benedetto Ruopel	31
Bellunese	Belluno	Antonio de Bitio, Iseppo Buranel	2		0
Trevigiano	Serravalle	Piero Mazèr, Iseppo Arnost	2		0
	Ponte di Piave	Lorenzo dal Ponte	1	Lorenzo dal Ponte, Lorenzo de Calegari	2
	Noventa di Piave	Antonio Morgante	1	Antonio Morgante	1
	Oderzo	Antonio Scorzon,	1	Antonio Scorzon	1
	Zenson di Piave		0	Gaspare Cester	1
	Treviso		0	Lorenzo dalle Tole, Paolo Lancenigo, Andrea <i>caretier</i> di Cadore mercante in Treviso	3
Venezia		Antonio Bianchini, Lazaro Nordio, Vincenzo Nordio, Michiel Dolfin	4	Antonio Bianchini, Lazaro Nordio, Filippo di Zuani, Pietro Cortese, Giovanni Ghilardini, Pietro Spolverato, Giovanni Zeneri, Michiel Dolfin, Pietro Colombo	9
	<i>patrizi</i>	Alvise Malipiero, Lodovico Contarini, Giulio Giustinian	3	Pietro Contarini (o Tomaso), Valerio da Cadamosto, Ottaviano Malipiero, Gio Francesco Sagredo	4
			55		52

Fonti: ÖNW, Ser. n. 2982, *Libro della muda, della Taie e Taioni: sotto l'anno ... 1587, sotto il ... regimento del ... Sign. Antonio Boldu ... capitano di Cadore, essendo dacciar li M. Titiano Vecellio et Pietro Bianchini*; FABBIANI, *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore* cit.

Arciduchi d'Austria, gli Asburgo della linea di Innsbruck, era impegnata a massimizzare gli introiti provenienti dai traffici di legname con l'Italia, attuata con una politica doganale fatta di nuovi dazi sul legname e dall'aumento delle tariffe esistenti, che in alcuni casi furono triplicate³⁶. Alle tariffe pagate per affittare i boschi ed esportare il legname verso Venezia si aggiungevano quelle da versare ai proprietari delle infrastrutture per la fluitazione. Nel caso del Padola si è conservato il cosiddetto *Libretto di stua* nel quale sono registrati gli importi versati dai mercanti di legname alla proprietaria della chiusa, l'illustre signora Violante Gera, che nel 1746 ammontavano a lire 12:10 per cento taglie³⁷.

Tra queste aree, il bacino forestale di Ampezzo era un'importante fonte di approvvigionamento, ben attestata dalle fonti daziarie che abbiamo menzionato, che non casualmente distinguono i legnami «foresti»: quelli provenienti dai territori arciducali. È ragionevole ritenere che i passaggi per il cidolo sul Boite fossero in parte considerevole frutto di questo traffico. Per gli effetti delle guerre d'Italia combattute in Cadore, nel 1511 la valle, attraversata dal torrente Boite, era stata divisa in due: la parte meridionale con San Vito di Cadore rimase a Venezia, mentre quella più settentrionale con Ampezzo fu annessa alla Contea del Tirolo³⁸. A partire da allora e fino al 1919 l'area divenne confine di Stato e fu soggetta a molteplici controversie. Questo interruppe i traffici lungo la valle che era stata una strada di interesse internazionale, presidiata dal castello di Butistagno (o Botestagno; Peutelstein in tedesco) che controllava i traffici sulla strada commerciale di Ampezzo-Dobbiaco. Questa divisione fu confermata dai trattati internazionali degli anni 1521-1529 che segnarono il passaggio di «castrum Bottenstein cum villa Ampetii» al Tirolo e l'ammissione della comunità nei parlamenti territoriali (*Landtage*) della Contea tra i ceti rurali. Questa circoscrizione costituì un giudizio denominato Haiden che nel Settecento fu accorpato al circolo della bassa Val Pusteria. Il capitano di Butistagno doveva riscuotere i dazi, i censi e le multe e versarle alla Camera del Tirolo, mentre il Comune



7. Coperta del *Libro della muda delle taie, e taioni sotto l'anno 1587* dei daziari Tiziano Vecellio e Pietro Bianchini (ÖNW, Ser. n. 2982).



8. Marchi dei mercanti attestati nel libro della muda di Cadore del 1597, pubblicati nel 1959 da Giovanni Fabiani, *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore*, a cura della Camera di commercio, industria e agricoltura di Belluno, Tip. Benetta, Belluno, p. 9.

continuò ad avere una gestione autonoma. Ad Ampezzo continuò a rimanere in vigore lo Statuto cadorino fino alla fine del XVIII secolo quando l'imperatore Giuseppe II abolì questa forma di autonomia e impose al Comune l'applicazione delle leggi austriache e tirolesi³⁹.

5. I BIANCHINI DI VENEZIA E DI PERAROLO

In quel che segue esamineremo le vicende di alcune casate mercantili presenti a Perarolo, pure attestate nei libri dei dazi fin qui citati, che ci permettono di descrivere la complessità del mercato del legname nel quale erano parte attiva. Questo mercato si giocava su più tavoli: innanzitutto quello locale, in cui avevano un ruolo di preminenza le regole e la Magnifica Comunità di Cadore. In secondo luogo, i centri di sbocco e di scambio dove i mercanti commercializzavano i legnami e dove in generale si procuravano i capitali necessari per acquistare con anni di anticipo i diritti di taglio che avrebbero fruttato a distanza di decenni, Venezia su tutti. Infine, gli uffici della burocrazia tirolese, a Innsbruck dove avevano sede la Camera fiscale e i tribunali giudiziari (*Hofrat/Geheimer Rat*) competenti in questa materia e a Dobbiaco, sede della dogana del legname.

Tra queste imprese, una delle meglio documentate è quella dei Bianchini che è possibile seguire per almeno quattro (o cinque) generazioni, grazie alla documentazione veneziana (il Notarile, soprattutto) e cadorina⁴⁰.

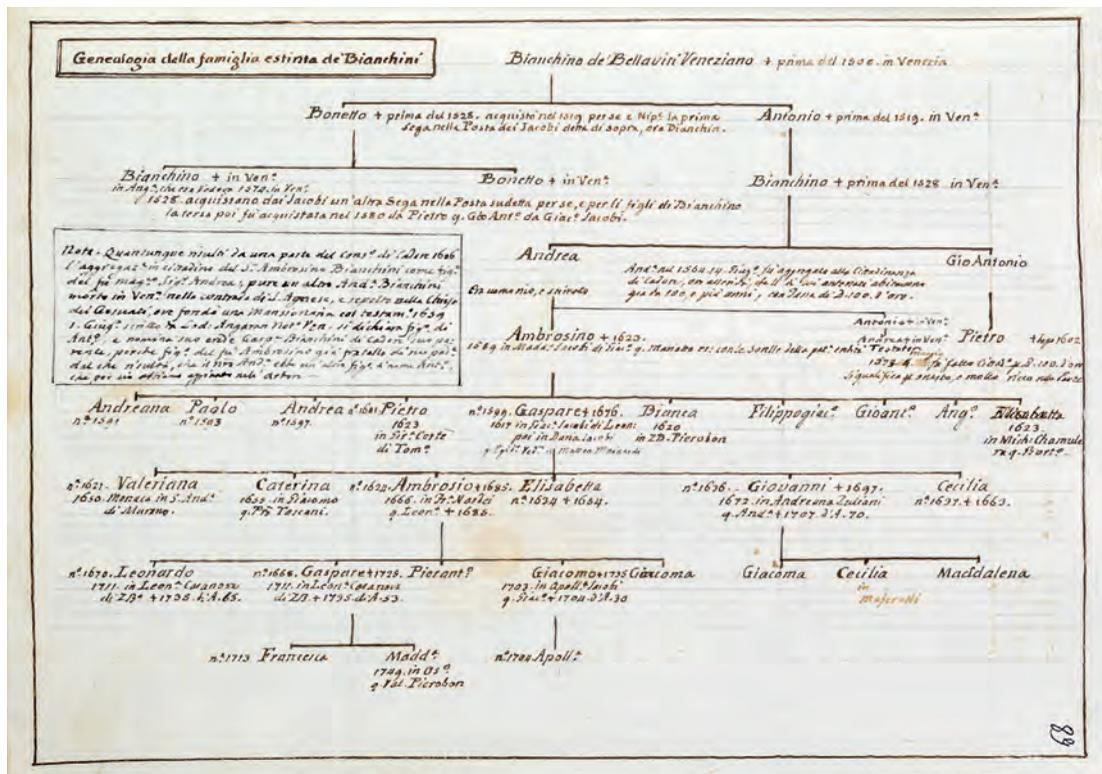
I. 1548-1554. Le prime attestazioni sull'azienda riconducono a Venezia e risalgono al 1548 quando Bonetto Bianchin risulta membro del Capitolo dei mercanti da legname del Cadore, un consorzio di patrizi, cittadini originari e popolari, impegnati nel commercio di legname nella Terraferma, soprattutto nel bacino del Piave e dei suoi affluenti. Nel 1549 le ditte Bianchini che compaiono tra i 34 nominativi presenti nel Capitolo dei mercanti sono due: Bonetto de Bonetto e Zuan Antonio di Bianchino, che in quell'anno è eletto sindaco dei mercanti.

I dati sulle prime generazioni Bianchini non vanno oltre sporadiche menzioni, che attesta-

no l'acquisto da parte di un Bonetto di Bianchino de' Bellaviti di Venezia di una segheria sul Piave, a monte di Perarolo, e di quella di suo figlio Bianchino che già nel 1528 acquistò una seconda segheria sempre a Perarolo. L'acquisto di questi manufatti è un indicatore della solidità della posizione commerciale raggiunta a Venezia e del ruolo oramai consolidato del centro di Perarolo per gli scambi commerciali.

II. 1555-1568. È in un contesto familiare già radicato in Cadore che si colloca l'attività della *fraterna* Bianchini. A partire dal 1555 Bianchino Bianchini scompare dalla documentazione del Capitolo dei mercanti, sostituito dal figlio Zuane Antonio, membro nel consorzio in maniera pressoché continua negli anni seguenti. Questo passaggio generazionale ci permette di seguire gli interessi mercantili nei boschi gravitanti sul segmento settentrionale del Piave e dei suoi affluenti, che si estendevano oltre il confine.

La società di Zuane Antonio era gestita in *fraterna* con il fratello Andrea, una comunione domestica nella quale il patrimonio indiviso era amministrato congiuntamente e in solido, tipica forma della società familiare veneziana. Mentre Zuane Antonio gestiva prevalentemente gli affari a Venezia, l'altro si occupava del commercio in Cadore ove era presente almeno dal 1556 radicandovi i suoi interessi. In quell'anno Andrea aveva acquistato dal capitano di Sillian nell'alta val Pusteria legname dal quale ne erano derivate 5.300 taglie, e l'anno dopo 9.152: tutte dovevano transitare per la *stua* sul torrente Padola in Comelico, il grande sbarramento congeniato per facilitare la fluitazione del quale era comproprietario. Furono questi interessi a spingerlo ad acquistare la cittadinanza cadorina per 100 scudi d'oro e i relativi privilegi nel 1564. Ciò gli permise di accedere al Consiglio della Comunità di Cadore, al quale spettava l'affitto dei boschi in deroga ai bandi (le *vizze*). La cittadinanza dava inoltre accesso ai beni comunali (boschi e pascoli), particolarmente strategici per un'impresa come questa, circostanza che fomentava accese conflittualità con le famiglie locali. L'egemonia di Andrea è attestata anche dal



9. Genealogia della famiglia estinta de' Bianchini redatta da Taddeo Jacobi, *Genealogie delle più antiche, e civili famiglie del contado di Cadore* (BCB, ms. 878, c. 89v.).

ruolo di finanziatore della Comunità, che gli permise di estendere i suoi interessi in loco, tra i quali figura l'appalto del dazio del sale e l'importazione di cereali, un sistema che consentiva ai mercanti di legname di esportare derrate dalla Terraferma veneta verso i cantieri di taglio. Si trattava di una pratica che spesso mascherava il commercio di grano, miglio e altri cereali alle popolazioni locali, non consentita dalla normativa vigente ma generalmente disattesa. Il consolidamento dell'impresa Bianchini è documentato dall'acquisto di Zuane Antonio di una bottega e un terreno ai Gesuati, sulla riva delle Zattere, per ampliare gli spazi delle merci che approdavano a Venezia risalente al 1565.

III. 1568-1583 circa. Questa fase della storia aziendale si aprì nel 1568 con la morte di Zuane Antonio, che nel suo testamento disponeva

che i suoi averi rimanessero «pro indiviso in fraterna, et così ogni negotio di mercanzia debba correr a comun beneficio di fraterna». Questa clausola subordinava Pietro, figlio naturale di Zuane Antonio, allo zio Andrea che avrebbe avuto il controllo dei suoi beni fino al quarantesimo anno di età di Pietro, quando questi avrebbe ereditato un terzo del patrimonio familiare. Il restante toccava ai due figli di Andrea, Antonio e Bianchino. Il testatore disponeva inoltre che i beni stabili che i due fratelli possedevano indivisi fossero sottoposti a fedecommesso perpetuo: una scelta che permise agli eredi di Zuane Antonio di conservare integro il patrimonio e di avere quella solidità finanziaria per gestire l'intero ciclo produttivo. Le economie di scala furono attuate con l'estensione dei cantieri di taglio nelle Alpi, l'apertura di nuove aree di interesse e la costruzione di alcune infrastrutture per la fluitazione (come le *stue*).



10. Quel che rimane della segheria al Bianchin in seguito alla sua definitiva distruzione dopo l'alluvione dell'autunno 1882 in una lastra di Luigi Burrei (ante 1927) (Fondo fotografico Burrei, Perarolo di Cadore).

Andrea Bianchini negli anni seguenti fu attivo tra il Cadore, la Carnia e Venezia, dove acquistò un nuovo magazzino da legname a San Basilio alle Zattere nel 1573. Se lo stoccaggio del legname proveniente dalle Alpi richiedeva di disporre di depositi in città, gli impianti per la lavorazione erano situati in Terraferma, in particolare a Perarolo sul Piave e a Fonzaso sul Cison, il polo di lavorazione dei legnami provenienti dai ricchi boschi del Primiero, una delle giurisdizioni tirolesi maggiormente redditizie per l'ampiezza del patrimonio forestale e la disponibilità di vie di esbosco. Si tratta di un indizio dell'interesse per il commercio di legname lungo il Brenta e destinato a Padova, ma che non sembra abbia avuto ulteriori sviluppi in seguito. Le foreste tirolesi che attiravano i Bianchini erano quelle gravitanti sugli affluenti settentrionali del Piave, che costituirono una delle aree di

sfruttamento dell'azienda, come attesta la garanzia di Andrea del 1578 in favore del nipote Pietro per la spedizione del legname acquistato dal daziere arciducale di Dobbiaco, bloccato nel porto di Perarolo.

Alla fine del 1574 risale un accordo con il Comune di Forni di Sotto, che concedeva ad Andrea e a suo nipote Pietro una porzione ulteriore di boschi, rispetto a quella già a loro venduta, con una durata di affitto sorprendente: 70 anni. Nello stesso anno, il Comune di Socchieve, sempre nella valle del Tagliamento in Carnia, aveva concesso ai Bianchini il bosco di Tolvis per un altro lunghissimo periodo, 60 anni per 260 ducati, a rimarcare un impegno più che consolidato su quel bacino.

Per questa generazione il mercato di sbocco del legname fu principalmente quello di Venezia, dove oltre ai clienti privati, vi erano quelli statali: l'Arsenale e i Provveditori alla fabbri-

ca del ponte di Rialto, cui nel 1588 Andrea forniva «35 scaloni d'albeo lunghi 28 piedi». La documentazione fiscale e le fonti narrative documentano che agli inizi degli anni Ottanta Andrea era uno dei mercanti più ricchi di Venezia come si ricava dalla *tansa* di 60 ducati corrisposta nel 1582. Oltre ai possedimenti in Cadore e alla segheria di Fonzaso, tra le sue sostanze si contavano 100 campi nella podesteria di Asolo, una casa a Sant'Agnese, oltre a botteghe, casette, depositi tra San Basilio, San Trovaso e Sant'Eufemia, stimati 246 ducati e 6 grossi.

Quando l'erudito veneziano Alvise Ascarelli dedicò ad Andrea il volume a stampa *Tariffa delli datij de i legnami, che entrano, & escono fuori di Venetia: fatta a publico & particolar beneficio, si de venetiani come de forestieri. Con la tariffa del grosso per ducato a oro che si paga per lazo della valuta* (eredi di Francesco Rampazetto, 1582) l'azienda era all'apice delle sue fortune come sottolineava l'autore: «merito dal signor Dio così ampia, e felice fortuna, e tanta prosperità de' successi».

IV. 1575-1610. L'ultima seduta del Capitolo dei mercanti da legname a cui presenza Andrea è quella del 1583; dall'anno successivo gli subentra il figlio Bianchino, già da tempo attivo al fianco del padre. Non disponiamo del testamento di Andrea che ci consentirebbe di definire con maggior dettaglio la struttura dell'impresa alla sua morte. Un atto notarile del 1606 attesta tuttavia che i suoi beni furono suddivisi a metà tra i suoi eredi. Da questa divisione si originarono due imprese distinte, entrambe con sede a Venezia, la Bianchino Bianchini e la Antonio Bianchini.

La terza ditta Bianchini era intestata a Pietro, figlio di Zuane Antonio, operativa in Cadore. Dai pochi atti disponibili si evince che Bianchino, sposato con la figlia del ricco mercante genovese Benedetto Bramiero, fu membro del Capitolo dei mercanti dal 1584 al 1593, dove fu spesso tra i capi della condotta dei legnami del Cadore. Sappiamo che forniva legname all'Arsenale. Alla morte avvenuta nel 1602 le sue sostanze comprendevano una *casa da stazio* a San Trovaso, un magazzino da vino, con una

bottega da *zavatter e cortesella*, una casetta alle Zattere e un'altra all'*Anzolo Raffael*, per un valore complessivo di 6.000 ducati; beni che passarono all'unica erede, la figlia Giulia, che per saldare una serie di debiti nel giro di pochi anni li trasferì allo zio Antonio, all'epoca uno dei più dinamici mercanti di legname presenti sulla piazza veneziana.

Sin dagli esordi Antonio dimostrò di conoscere le complessità dell'ambiente mercantile in cui era cresciuto. Nel 1575 risulta associato al cugino Pietro, con il quale aveva affittato i boschi da foglia della comunità di Auronzo per 750 ducati e di quella di Lozzo di Cadore per vent'anni, affitto poi rinnovato nel 1589, quando Antonio fu autorizzato a edificare una *stua* per trasportare le *borre* dal bosco di Longiarin (Lozzo). Nella stessa area, si era assicurato il bosco di Sopissa.

Nel contempo, Ambrosino, fratello di Antonio e stabilmente residente a Perarolo, nel 1589 si era unito in matrimonio con Maddalena Jacobi di Pieve, figlia di Mariotto «che era allora il più facoltoso del Cadore per il qual maritaggio ha poi conseguita la terza parte della grandiosa di lui eredità, e con essa i beni di Dovesto, assoggettati a perpetuo fedecommesso, ed il gius patronato della chiesa di San Giacomo ivi eretta dal citato Jacobi»⁴¹. A lui si può far riconoscere il compito di presidiare Perarolo, possibilmente trasmettendo al suo gruppo capitali e conoscenze necessarie. Dalla loro unione nacquero dieci figli.

Tra le aree di attività che si estendevano tra il Cadore, la Carnia e l'Ampezzo tirolese (Haiden), territori contigui e gravitanti sul Piave e sul Tagliamento, troviamo Danta, Forni di Sotto, Viaso, Sappada, Ampezzo, Montereale, Cimolais.

Nel 1601 la regola di Danta in Comelico, in cambio del finanziamento di 450 ducati (livello francabile al 5 per cento della durata di 5 anni) cedette ad Antonio le monti di Pontigo e Valmasagno e lo autorizzò a tagliare nei boschi banditi, cioè le «vice vecchia et nova di ragione di detta regola et università taglie et legnami, squaradi» con la clausola che a parità dei costi dovesse servirsi degli uomini del paese per i trasporti delle *taglie*. Nello stesso

anno Antonio acquistò i boschi da foglia di Sappada, da Piero Campelli q. Francesco e i figli del fratello Giacomo Campelli, deceduto, per 400 ducati che costoro avevano affittato nel 1596. Nel 1605 fece un contratto con la comunità tirolese di Ampezzo per la fornitura di legname dalla Vizza di San Marco.

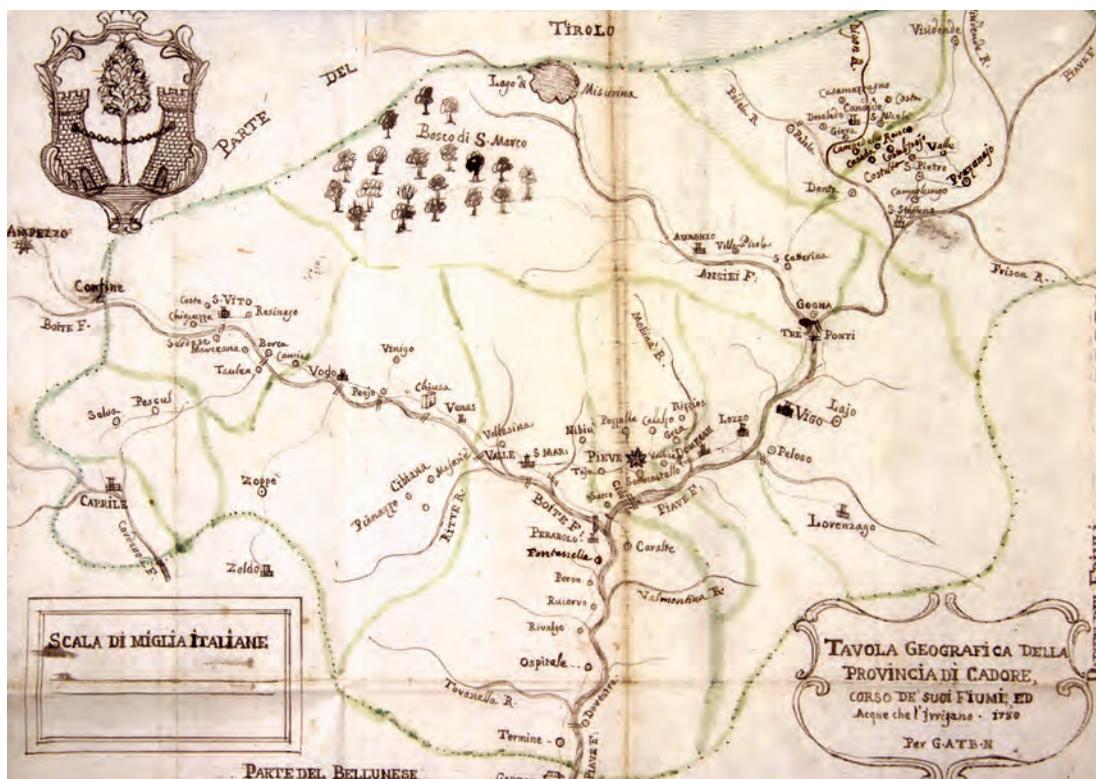
Tra le affittanze merita di essere menzionata di nuovo quella con il Comune di Forni di Sotto in Carnia che concesse ad Antonio il bosco «tutto di là del Taiamento verso mezo giorno per settant'anni», un tempo straordinariamente lungo per affitti che perduravano mediamente due decenni e raramente più di tre, e tuttavia coerente con l'affitto già accordato allo zio Andrea e al cugino Pietro nel 1574. In quello stesso anno, Antonio aveva pure ottenuto un bosco dalla comunità di Viaso, Rio Negro, situato a valle, al prezzo di 200 ducati per 20 anni. Si tratta di tempi che coinvolgono, inevitabilmente, almeno due se non tre generazioni di membri di una casata commerciale nell'attività.

Antonio non lavorava da solo, ma si associava ad altri imprenditori, come nel caso di Silvestro Morosini e Valerio da Mosto, patrizi veneti attivi nel commercio di legname, con i quali nel 1601 stipulò un contratto per il taglio dei boschi di Grisol, nella bassa valle di Zoldo nella Podesteria di Belluno, per l'estrazione di legna da carbone e da *faghere*, atto che impegnava i soci con tutti i beni presenti e futuri. Antonio Bianchini era quello che la letteratura specialistica definisce un mercante globalista, capace di gestire tutto il ciclo produttivo: affitto, taglio, trasporto, lavorazione e smercio. Abbiamo visto delle affittanze con le comunità. Nel comparto dei trasporti lo troviamo in affari con il Capitolo dei mercanti da legname di Venezia al quale nel 1592 presentò il seguente scritto: «mi offerisco mi Antonio Bianchini di condur la menada grande per anni cinque con li capitoli consueti et dar ducati cinquanta all'anno» che fu accettato con nove voti favorevoli e cinque contrari. Appaltare l'intera condotta significava gestire la fluitazione libera sui torrenti alpini e quella legata in zattera nei tratti di fiume adatti a questo sistema di trasporto. Per il trasporto da

Belluno al porto di Falzè sul Piave, Bianchini si serviva di compagnie private, come quella dei fratelli Bortolamio e Giacomo di Fornezzì q. Antonio di Belluno con la quale nel 1605 stipulò un accordo triennale per condurre «ogni et qualonque sorte de chai cusì di zatte, zattuoli, fagheri [...] così carchi come vuodi», che andava a integrare il trasporto gestito dalla corporazione degli zattieri del Piave.

Contratti di questo tipo documentano l'esistenza di un indotto piuttosto importante legato al taglio, alla lavorazione e al trasporto del legname che coinvolgeva comunità e privati che risiedevano lungo le aste fluviali, soggetti impiegati nei vari segmenti della filiera tra le Alpi e la Laguna. Per gestire le varie fasi i mercanti potevano associarsi a partner oppure si appoggiavano a società che operavano solo in un'area limitata. È questo il caso di Marchio Giron di Bartolomeo di Latisana che nel 1601 si impegnò a fornire ad Antonio Bianchini 40.000 tavole «ben segate e refilate». Per questi lavori Antonio anticipò 150 ducati per pagare i *carizzatori* che dovevano trasportare il legname che si trovava sulle *giare* del Cellina e le *taglie* «dentro del Monte» fino alle segherie; era a suo carico anche il costo «dei segati boni et sufficienti», cioè gli operai delle segherie, reclutati da Giron. Il legname proveniva dai boschi di Montereale che gravitavano sul torrente Cellina, tributario del Meduna-Livenza e le tavole dovevano essere «conduite nel burchio al cargador ordinario del Musil».

Le tavole e gli altri assortimenti che erano lavorati nelle segherie di Terraferma avevano molteplici sbocchi, tanto nella cantieristica navale, quanto nell'edilizia civile. Tra i clienti di Antonio Bianchini a Venezia compare l'Arsenale, che nel 1594 comprò 500 tavole di larice al prezzo di 22 ducati per un centinaio; esse erano destinate all'arsenale di Candia, uno dei principali scali marittimi della navigazione tra Venezia e il Mediterraneo orientale. Tra gli empori mediterranei va aggiunta Malta, cui Antonio fornì diverse tipologie di legnami, acquistati dal priore dell'Ordine di San Giovanni gerosolimitano di Venezia che si riforniva da diversi mercanti di legname in città.



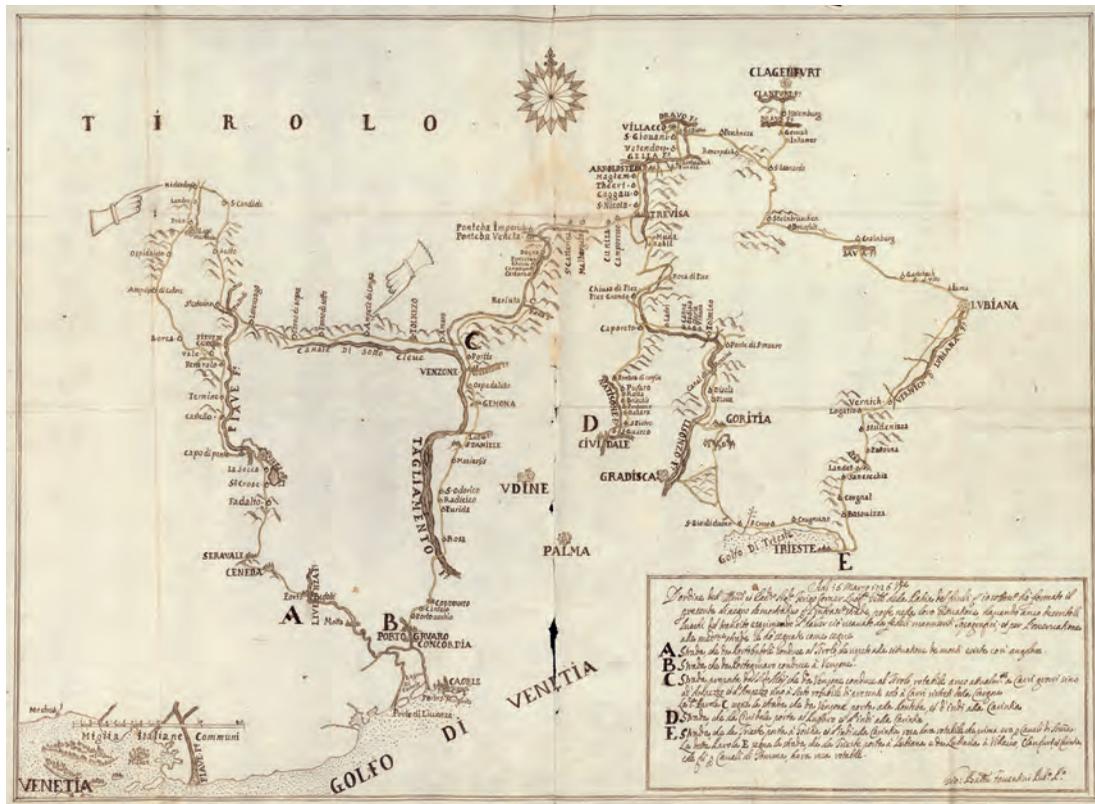
11. *Tavola geografica della Provincia di Cadore, corso de' suoi fiumi, ed acque che l'irrigano, 1780 a corredo dell'opera del notaio Giannantonio Talamini Boluzzi, Il Cadore compendiato, ovvero raccolta di memorie attinenti alla detta Provincia (Archivio della Curia arcivescovile di Udine, Biblioteca Bartoliniana, ms. 104).*

Oltre i prodotti di segheria la ditta di Antonio trattava anche carbone, come documenta un contratto con l'oste di Erto per la fornitura dal bosco di Cimolais del 1597. L'azienda si occupava anche di altri sottoprodotti del legname, tra cui le cortecce degli alberi, che trovavano diversi impieghi come a esempio la concia delle pelli; nel 1609 Antonio Bianchini stipulò un contratto con Giulio e Cesare Cavanis, ai quali fornì *sottoscorze* di larice per la fabbricazione di *zelosie*, le serrande per finestre.

Anche se il cardine degli affari di Antonio Bianchini era il legname non mancò di esplorare le opportunità che offriva una città come Venezia. È con questo intento che nel 1601 acquisì la nave *Santissima Trinità* appartenuta al fratello Bianchino che l'aveva acquistata dal mercante di Amburgo Bogardo Roy per 3.800 ducati «insieme con tutti li armizi et

corredi ad essa nave pertinenti», nave di cui Antonio già si serviva e che al momento era in viaggio a Smirne in Turchia. Due anni dopo la nave era a Creta (La Canea, oggi Chania), dove Antonio commerciava rasi di diversi colori, damaschi, barili di biacca del valore di 6.826 lire, acquistando allo stesso tempo vari tipi di vini, mosti e aleatici, ultimi indizi di un'impresa in piena attività.

V. 1610-1638. Nel giro di pochi anni la situazione di Antonio Bianchini cambiò nettamente: «considerando [...] il stato nel quale è stato posto dall'adversa fortuna o più tosto dalla pocca carità per non dir fede altrui [...] per il che resta come dice la facoltà sua oppressa per diverse vie, onde si sono anco per maggior male fermati li negocii suoi». Con il favore dei «cognati, parenti et amici [...] che si sono dimostrati pieni d'affetto et amore



12. Strade e confini del Cadore e del Friuli in una carta di Giovanni Battista Faventini, 16 marzo 1726 (ASV, Cinque Savi alla mercanzia, s. II, b. 167, dis. 1).

nella protezione d'esso suo figliolo» Andrea, nel 1610 lo emancipava e qualche mese dopo lo nominava suo procuratore per riscuotere i crediti, prendere denaro in prestito (scrivere in banco e in fiera) e affittare i suoi beni. L'emancipazione di Andrea servì a far fronte alle perdite della società di Antonio Bianchini con Cosmo Ferrini del 1603, che avrebbe dovuto commerciare legname e carbone nelle zone di Ampezzo, Sappada, Forni Savorgnani, nella quale Antonio aveva investito 20.000 ducati (in legnami, carbone e crediti), che corrispondeva alla metà del capitale. Tra i beni impegnati nella compagnia figuravano «taglie tedesche e di Ampezzo n. 7.000 condotte sopra le seghe di Perarolo libere e franche di dazio e di ogni altra spesa», valutate 56.000 lire venete, pari a circa 9.032 ducati (quasi la metà dell'investimento), un indicatore dell'importanza dell'attività oltreconfine

di questa ditta. Fu una scelta che si rivelò fatale per i Bianchini.

«Per il ristoro et solievo della casa et famiglia sua», uno dei maggiori creditori di Antonio, il cugino Pietro Bianchini q. Zuane Antonio di Perarolo, rinunciava al suo credito in favore di Andrea mosso «dall'amore et dal desiderio che tiene del beneficio e aumento della casa Bianchina» ma soprattutto spinto dalla pressione di alcuni mercanti coinvolti negli affari di Antonio «grandemente persuaso e quasi astretto da comuni amici, che vorano pur vedere terminato affatto le tribulationi e afflizioni di quella casa e specialmente dal clarissimo Zaccaria Sagredo dell'illustre signor Nicolò, [...] principale in detto negotio», il patrizio veneziano, noto mercante di ferro e di legname, membro del Capitolo dei mercanti di Cadore, in affari con la Camera arciducale di Innsbruck e attivo in tutti i segmenti della filiera.

Le iniziative promosse dai mercanti vicini ad Antonio Bianchini non impedirono la sua carcerazione alla *Giustiniana* a San Marco, dove nel 1620 stilò il suo testamento, con il quale lasciò i suoi beni mobili e stabili, boschi, edifici di seghe, *stue* e altro al figlio Andrea, per saldare i debiti, cui si aggiungevano altri crediti, non precisati, in città, fuori da Venezia e in terra *todesca*, beni che Andrea mise in vendita nel giro di pochi anni. In tale occasione la madre Chiara Fedeli fu nominata da Antonio governatrice del figlio e le fu garantito il diritto di rimanere nella casa del marito. A riprova che l'interesse per il legname sarebbe proseguito, rimaneva la sega di Preone, sul Tagliamento, che nel 1638 era ancora in loro possesso, in comproprietà con Francesco Lupieri, un piccolo mercante del luogo.

VI. Un anno dopo, il figlio Andrea testò, nominando erede Gaspare, figlio di Ambrosino, il cugino di Perarolo⁴². Possiamo interpretarlo come un passaggio conclusivo della traiettoria che aveva unito così strettamente Venezia e Perarolo negli anni coi traffici di legname. Forse sotto forme meno altisonanti e con esiti economici più circoscritti, questi interessi, esercitati direttamente o beneficiandone in forma riflessa, non si arrestarono.

Gaspare si sposò due volte: una prima con Giacomina figlia di Leonardo Jacobi (con una dote di 453 ducati) del ramo perarolese; la seconda con Daria di Egidio Jacobi del ramo di Pieve, a sua volta vedova di Matteo Mainardi di Lorenzago. Tutti questi gruppi, neanche a dirlo, erano coinvolti nel mercato del legname⁴³.

Da queste unioni nacquero sei figli; dei due maschi, il secondogenito Giovanni il 22 febbraio 1672 si sposò con Andreana Zuliani, figlia di Andrea di Perarolo, anche loro mercanti di legname⁴⁴.

Come risulta ormai evidente, questo intreccio di parentele e alleanze fra casate mercantili è una costante dell'organizzazione dei commerci del legname. Del resto, come ricordava lo stesso Antonio Bianchini nell'atto di affrancazione del figlio Andrea, erano «cognati, parenti et

amici» ad averlo supportato nelle difficoltà; meglio ancora avrebbero potuto fare, allora, nelle fortune.

Altrettanto frequente, o necessario come il caso dei Bianchini dimostra, era la scelta di detenere residenze plurime lungo i nodi della filiera, specie in quelli così decisive quale era Perarolo. Da un lato ne sortivano delle specializzazioni – più strettamente commerciali e finanziarie quelle riservate al ramo che risiedeva in Laguna; più produttive e logistiche per chi abitava fra le montagne – e dall'altro ne scaturivano relazioni che favorivano la circolarità di beni dei quali il Cadore era fortemente deficitario: le granaglie, il vino.

Infine, questa ramificazione delle parentele, rispondeva alla necessità di mantenere e controllare nel tempo tutte le fasi della produzione e della commercializzazione del legname. Come il caso dei Bianchini dimostra molto bene, le affittanze perduravano diversi decenni, costringendo a coinvolgere nell'organizzazione aziendale molti soggetti: fra i primi, vi erano i parenti.

Volendo, si può complicare ulteriormente l'intreccio di parentele. Quando Gaspare Bianchini si sposò con Giacomina Jacobi, di fatto divenne cognato di Caterina Campelli, moglie di Giuseppe Jacobi⁴⁵. Ed è dai ricchissimi mercanti Campelli che possiamo proseguire.

6. LA SOCIETÀ DEI CAMPELLI E I BOSCHI DELLA VALLE DI TILLIACH

Le alleanze societarie transnazionali erano un mezzo per gestire le attività di un mercato che si estendeva in territori sottoposti alla sovranità imperiale e a quella veneziana. Gli ordinamenti forestali tirolesi prevedevano inoltre che per affittare concessioni di taglio dalla Camera austriaca si doveva presentare la malleveria (garanzia) di un suddito della Contea. Unirsi in società con sudditi forestieri era una pratica imprescindibile, come possiamo osservare anche nel caso di un'altra impresa che figura nella lista della *muda* del legname del 1597: quella di Pietro Campelli fu Francesco, che operava insieme ai fratelli Lazzaro e Giacomo. Costui nel

1586 era entrato in società con un mercante tirolese, Giovanni Someda di Primiero, uno dei principali operatori dell'epoca, per i boschi «circonvicini al paese de Tobiacco per far tagliar legnami de mercantia quale si conducono per Monte Croce confinanti con el Comelego de Cadore». I legnami dovevano venire trainati con i buoi fino al passo di monte Croce di Comelico (1.636 metri) e da qui fluitati fino alle segherie e raggiungere infine Venezia, dove sarebbero state stoccate in bottega (quella dei Campelli) oppure in magazzino. A carico del partner veneziano c'erano le spese dei dazi e delle gabelle tanto imperiali quanto venete. L'accordo precisava di «far tante taglie in detti boschi, che stabilmente se possino condur et carizar, cusì come gli serà concesso dalli ministri de sua Altezza». Il guadagno ricavato dalla vendita delle taglie era fissato a 2 lire 10 soldi, cioè 50 soldi l'una. Il resto del guadagno spettava a Giovanni Someda. Le due parti si impegnavano reciprocamente a garantire l'esecuzione del contratto con tutto il proprio patrimonio presente e futuro. Per la gestione del negozio Campelli doveva tenere una contabilità separata dalle sue altre attività.

L'accordo garantì a Giovanni Someda gli acquirenti, le botteghe per lo smercio, il finanziamento delle operazioni di taglio e di trasporto lungo percorsi intervallivi che mettevano in comunicazione bacini fluviali diversi fino alla piazza veneziana, distanti oltre duecento chilometri; come detto, una delle aree più dinamiche dell'arco alpino per i traffici di legname con la pianura.

A distanza di due anni un successivo accordo tra le parti fissava ulteriori dettagli sulle consegne e sui pagamenti dei legnami da consegnare ai «perarolli della villa de Padola de Comelego» posta a valle del passo di Monte Croce, a una distanza di una decina di chilometri e 400 metri di dislivello. Si precisava che per il trasporto di cadauna *taglia* i Campelli dovevano incassare da 20 soldi per *taglie* di misura di «pé et quarto in suso» alla misura di Dobbiaco; nel caso di misure inferiori il pagamento della condotta era di 20 soldi per due *taglie* (una misura di

cui però al momento non conosciamo le corrispondenze). I pagamenti dovevano essere corrisposti di anno in anno dai Campelli a Someda⁴⁶.

La concessione di taglio in Tirolo era subordinata alla registrazione del contratto davanti alle autorità di Innsbruck che Giacomo Campelli sottoscrisse con firma autografa, avvalorata dal suo sigillo aderente. Essa lo autorizzava allo sfruttamento quindicennale dei boschi di tutta la valle di Tilliach, gravitante sul torrente Gail, tributario della Drava. Una valle posta dall'altra parte della cresta alpina, raggiungibile attraverso le forcelle di Dignàs e Vallona situate a oltre 2.000 metri. La licenza prevedeva l'abbattimento annuale di 2.000 *taglie* (*tschoggen*) di larice e abete in base alle consegne fatte dall'ufficio di Dobbiaco. Il pagamento del *fitto* di bosco e del dazio era fissato a 30 carantani per *taglia*, da corrispondere in buona valuta d'argento veneziana («in gueten venedigischen silber cronen yède per siben welsche pfundt gerechnet»). Nella concessione il titolare si impegnavo ad assumere maestranze locali per i tagli e per le condotte⁴⁷.

Le licenze rilasciate dall'ufficio di Dobbiaco di cui non conosciamo il valore e il contenuto in dettaglio permisero a Someda di reperire altri partner nel mercato veneziano. Dopo i Campelli, nel 1592 si associò con i fratelli Lazaro e Vincenzo Nordio, impegnandosi a consegnare loro a Venezia 2.000 *taglie* e 2.000 *squaradi* oltre a una generica quantità di carbone. Il costo dei trasporti era a carico di Someda che si impegnavo a condurle fino al castello di Ampezzo, ovvero alle segherie di Perarolo ad altre segherie lungo il Piave da definirsi in seguito, in base alle esigenze produttive o climatiche legate alla portata delle acque, allorquando fossero finiti i tagli e condotti i legnami fuori dal bosco. In questo caso il contratto precisava il costo della concessione, a carico dei partner veneziani, che assommava a 1.500 fiorini (da lire 4 soldi 10) pari a 6.750 lire di piccoli, da defalcare dalle spese dei dazi. Si trattava di una cifra di rilievo, se pensiamo che per l'intero 1583 il rendimento dell'ufficio forestale di Primiero

fu di 17.950,28 fiorini e quello degli uffici lungo l'asta dell'Adige di 5.536,17 fiorini⁴⁸. Questo secondo contratto è particolarmente ricco di informazioni sulla provenienza dei capitali, che erano stati reperiti tramite un prestito sulle fiere di Lecce, che il partner veneziano si impegnava a saldare con i guadagni delle forniture di legnami all'Arsenale di Venezia, presso cui Someda aveva fatto da garante. Nel 1593 la medesima concessione (o meglio parte di essa) diventava oggetto del contratto con i fratelli Giacomo e Andrea Zuliani, anch'essi mercanti veneziani, che vedremo oltre⁴⁹.

La società dei Campelli, già operativa a Fonza sul torrente Cison (1581) e sul Cordevole (1592), con questo contratto si insediava in una zona che nei decenni a venire continuò a essere al centro dei suoi interessi commerciali⁵⁰ al punto che nel secondo decennio del Seicento fu spinta ad insediare due ditte a Longarone (a nord di Belluno) per seguire più da vicino gli affari nei boschi delle Alpi venete e in Carnia. Li troviamo presenti in alcune regole situate nell'alto corso del Piave (Sappada, 1601; Dogna, 1629; Igne e Pirago, 1636) e nell'alto corso del Tagliamento (Forni di Sopra, 1610), da dove i legnami, come abbiamo già visto, potevano gravitare sul bacino del Piave attraverso il passo della Mauria⁵¹. Le loro attività si estendevano inoltre sul torrente Fella, tributario del Tagliamento, sul quale facevano condurre legnami fino al porto di Latisana, dove maestranze al servizio dell'Arsenale erano solite acquistare partite di diversi assortimenti (alberi, pennoni da galera grossa e sottile, remi, *scaloni*) per farle condurre a Venezia⁵².

Tra gli acquirenti delle ditte Campelli l'Arsenale continuò a comparire per decenni, sia per i suoi impieghi a Venezia, sia per l'invio a Candia, uno dei principali scali marittimi della navigazione tra Venezia e il Mediterraneo orientale. Le forniture commerciate sulla piazza veneziana raggiungevano anche Malta, tramite il Priorato dell'ordine gerosolimitano presente in città⁵³.

Le società di Nordio e di Campelli continuarono a lavorare nei boschi posti tra la Contea

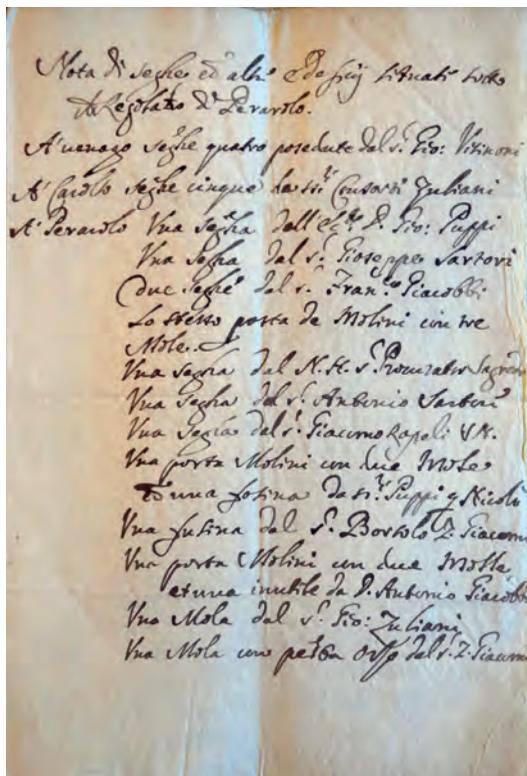
del Tirolo e il confine settentrionale della Repubblica anche in seguito, come documenta il loro acquisto nel 1625 della *stua* di Padola, l'imponente manufatto per la fluitazione, per l'importo di 600 ducati da Andrea Bianchini q. Antonio, frutto, come abbiamo visto, della liquidazione dell'eredità paterna.

7. GIACOMO E ANDREA ZULIANI E I BOSCHI DI PADEON E RUFFRIDO IN AMPEZZO, CON NOTE SUGLI ZULIANI DI PERAROLO

I casi sopra ricostruiti permettono di evidenziare come attorno al porto di Perarolo si muovessero legna e legnami per migliaia di ducati grazie alla simbiosi tra boschi e acque che permettevano l'integrazione tra vie fluviali e terrestri. Il caso dei fratelli Giacomo e Andrea Zuliani q. Pietro, cittadini veneziani, avvalorava alcuni aspetti già emersi nelle pagine precedenti, ma fa luce anche sull'impatto di queste attività sulla popolazione locale.

Nel 1593 Giacomo e Andrea Zuliani entrano nell'affare dei boschi di Dobbiaco (i cui legnami dovevano essere condotti sul passo di Monte Croce di Comelico e da qui sul Padola) come cessionari di Giovanni Someda. Egli subappaltava ai fratelli l'abbattimento di 1.500 taglie al prezzo di 15 soldi di piccoli per ogni taglia da piè in su alla misura di Dobbiaco. Oltre l'importo concordato, Someda avrebbe avuto un sovrapprezzo del 2% in più per le molte spese e l'avviamento della condotta. Tutte le taglie inferiori a 1 piede spettavano agli Zuliani in cambio della consegna annuale di 10 corbe di carbone a Venezia, franche dai costi di trasporto⁵⁴. L'anno successivo a questa stipula Andrea Zuliani vendeva all'Arsenale di Venezia forniture per la cantieristica costituite da «300 ponti d'albedo longhi piè» 1 a soldi 32 l'uno per galee sottili e «200 tavole de albedo da menudo» piè 10, larghe un piede e 1/4 a soldi 26 l'una⁵⁵.

A distanza di pochi anni gli Zuliani si accaparrarono anche la fornitura di legnami provenienti dai boschi di Ampezzo. In questo caso Zuliani stipulò una società con Lazaro Nordio per i tagli dei boschi Padeon e Ruffrido, che dovevano raggiungere il porto di Perarolo



13. *Nota di seghe ed altri edeficii situati sotto del Regolato de Perarolo, post 1° agosto 1711 (AMCC, b. 120, Acque, strade pubbliche, costruzioni, fasc. 71, Ducali, parti del Consiglio generale).*

attraverso il Boite. Per i lavori boschivi i due avevano allestito una risina che conduceva al Castello di Butistagno per il trasporto degli schianti e dei cimali. Le attività avevano suscitato le proteste da parte della Comunità di Ampezzo per i danni ai fondi, agli argini, ai mulini, alle segherie e alle fucine danneggiate nel corso della condotta di grandi quantità di schianti fatti nel bosco di Padeon e la Camera arciducale di Innsbruck aveva ordinato all'ufficio forestale di zona di condurre un'indagine tra tutte le parti in causa⁵⁶.

Il legname proveniente da queste valli era destinato anche in questo caso a Venezia e da qui a raggiungere i mercati mediterranei, come risulta dal contratto del 1601 che attesta che Andrea Zuliani q. Pietro, definito mercante di legname alle Zattere, era uno dei fornitori dell'Ordine di Malta⁵⁷.

Casi come questo consentono di osservare come attraverso un unico contratto, un'unica partita ben condotta in ogni segmento della filiera, i successi economici potessero arridere a una famiglia e costituire la base per ulteriori intraprese, anche a discapito delle comunità rivierasche.

Tuttavia, i rischi intrinseci alla valorizzazione delle risorse naturali – i boschi – attraverso l'utilizzo di altre risorse – le acque – potevano far crollare o rendere difficile un'attività tanto redditizia. Il 4 ottobre 1707 si ebbe un'alluvione che si abbatté sul Piave. Giovanni Zuliani in quell'occasione aveva subito gravi perdite di legname «et asporto di edificii di siege, roste et piani» per l'ammontare di oltre 15.000 ducati. «Né qui si fermano le disgratie fatali della mia povera casa», scrisse in un'accorata supplica giunta al Collegio a Venezia, poiché figurava quale «pieggio» di Iseppo Gobbo, conduttore del dazio del legname della muda di Cadore, e risultava debitore con la Camera fiscale di Treviso per 2.150 ducati. A causa della contrazione dei traffici («li mercanti debitori suspendono li pagamenti ... delli loro legnami in detta inondatione naufragati»), invocava la dilazione dei pagamenti in tre rate da concludersi nel 1710. A lui, scrisse, «s'uniscono il padre cadente d'anni 80 con 3 figli, e d'essi 11 innocenti miei nipoti». «Io sono uno de' più antichi mercanti da legname di questa serenissima Dominante, vi piantarono già un secolo e più il loro domicilio e sede i miei maggiori», contribuendo all'erario in virtù di «più partiti» con l'Arsenale «per carboni, e tolami, con quello dell'Aque per laresi in tempi penuriosi, ed alle Minere per colo delle vene d'Agort»⁵⁸. Il catalogo comprende una porzione dei consumi pubblici statali di legname, ma sappiamo che gli Zuliani, di Venezia e di Perarolo, erano mercanti a tutto tondo. Pietro Da Ronco, raccogliendo dati utili alla biografia di questo gruppo, si espresse chiaramente: «Col commercio del legname questa famiglia conquistò una posizione economica molto agiata che mantenne sempre e mantiene tuttora», ancorché la famiglia «scomparve da Perarolo circa il 1915»⁵⁹.

Al pari di tante altre famiglie di Perarolo, gli Zuliani erano una «diramazione» della

famiglia Costantini di Ampezzo: «Un *Nicolò Costantini*, figlio di un Zuliano (Giuliano) q. Pietro q. Zuliano q. Gregorio [...] discese per ragioni di commercio ad abitare in Perarolo dove si trovava già nel 1431. Qui ebbe tre figli che furino Zuliano, Lorenzo e Antonio detto Ziso. [...] Or *Zuliano* divenne il cappo della famiglia Zuliani e l'autore del cognome»⁶⁰. Lungo i quattro secoli e mezzo di attività commerciale legata al legname, c'è un passaggio della storia della famiglia sul quale ci possiamo soffermare: il trasferimento di Francesco e Giacomo, figli di Grazioso, a Ceneda (Vittorio Veneto) alla fine del Seicento. In questa scelta possiamo riconoscervi due necessità. La prima era quella di investire capitali accumulati col legname in altri settori: nella terra e nella vite, opzione non estranea al processo di 'ruralizzazione' dell'economia⁶¹. La seconda era quella di agevolarsi dei vantaggi derivanti dai commerci queste nuove loro produzioni verso le montagne. Si trattava di legami già consolidati, come dimostrano le ricevute di acquisti di vini da Colle (Colle Umberto) dagli anni Settanta del Seicento⁶². Del resto, le «campagne di Ceneda» erano e saranno «il granaio del Cadore»⁶³. La strategia funzionò a dovere. Nel 1700 i fratelli Giacomo e Francesco Zuliani intrapresero la costruzione del loro palazzo «per habitatione nostra, et anco di Gratosio et Germanico figliolli di [...] Francesco», come recita l'iscrizione posta sulla facciata (ora sede della Curia vescovile)⁶⁴. Alla fine del 1713, aggregati al Consiglio dei nobili di Ceneda, contribuirono con 100 zecchini per la erezione del Monte di Pietà, affiancando il predicato «Porta di Ferro» al cognome⁶⁵. La convivenza fra fratelli, figli e nipoti nel medesimo palazzo, rispondeva pure all'esigenza di contenere l'eventuale suddivisione (o dispersione) dei patrimoni. Quel che valeva per la dolce e fertile Ceneda, valeva forse ancor di più nella aspra Perarolo. Il 21 novembre 1747 Matteo Zuliani predispose le sue ultime volontà. Raccomandò la sua anima «alli santi Nicolò e Lorenzo tutelari suoi e protettori», stabili di essere sepolto nella chiesa di San Nicolò «al solito tumulo della casa Zuliani» e

ordinò la celebrazione di 200 messe. Dispose della moglie Caterina (figlia di Nicolò Puppi), affinché i figli le assicurassero vitto, alloggio e vestiario quotidianamente; parimenti alle due figlie nubili («le quali non attendono ad accompagnarsi») Giovanna e Maddalena; e stesso trattamento da riservarsi al fratello Valentino. Dopo aver stabilito doni e riduzioni di svariati crediti vantati, arrivò al dunque: eredi universali sarebbero stati i figli Francesco e Nicolò, ai quali spettavano «due poste di seghe da aqua poste e giacenti a Carolto et al Peron con tutte le loro adiacenze, piani, et altro, cioè case, campi, pradi, e boschi, et di tutto ciò entro le circonferenze, et confini apparenti dalli tittoli suoi». Non solo:

dopo la morte delli due signori suoi figli [...] istituisce, e crea eredi delle sudette due poste di seghe Carolto, e Peron [...] li figli nati, et che nascesser potessero legittimi dal solo suo figlio signor Francesco, e ciò in ricompensa della continuata, et indefessa assistenza, e fatiche sofferte a pro e beneficio della dilei persona, et famiglia per conservazione e decoro della casa sua.

Il rimanente dei beni «mobili, stabili, fabbriche, livelli, crediti [...], debbiti» spettava in parti eguali ai figli Francesco e Nicolò unitamente agli altri due, Osvaldo ed Antonio, entrambi consacrati, che tuttavia dovevano rimanere espressamente esclusi dalla proprietà delle sue segherie.

Non si trattava di un fedecommesso, ma poco ci mancava: la necessità di garantire l'integrità di questi beni e la loro corretta trasmissione era una precondizione indispensabile per la tenuta degli affari, al pari della concordia fra i fratelli chiamati a supportare le sorti dell'azienda. Non sembra pertanto mera retorica la raccomandazione conclusiva del testamento di «viver in pace, e quiete, et fraterna unione»⁶⁶.

8. ANTONIO GUIDOTTI E I BOSCHI DI AMPEZZO, BRAIES, DOBBIACO E NIEDERDORF

Come abbiamo visto sopra, acquistare legnami nelle valli della Repubblica o oltre confine, promuovere i tagli, i trasporti via terra e via fiume fino agli affluenti del Piave, comportava

una organizzazione complessa che investiva pure questioni di ordine politico per acquisire le concessioni o accordarsi con le comunità per gli affitti; e ancora di ordine tecnico e gestionale per stimare il valore del bosco, assumere la manodopera e organizzare le condotte, solo per menzionare i passaggi principali. Non meno complicate erano le questioni finanziarie per districarsi in un sistema internazionale di valute fra coloro che trattavano con le autorità imperiali.

Il caso concreto riguardante un'altra investitura della Val Pusteria assegnata ad Antonio Guidotti da Leopoldo I d'Asburgo ci mostra alcuni di questi aspetti. Antonio Guidotti era un importante mercante di legname attivo a Livinallongo, nel Principato vescovile di Bressanone, un ampio bacino di taglio imperniato sul torrente Cordevole e nei boschi di Primiero lungo il torrente Vanoi dove aveva rilevato 5 lotti (carati) del bosco di Campo Torondo dal mercante Orazio Carrara⁶⁷. Costui, che era anche consigliere arciduciale, nel 1624 fece da mediatore per la locazione dei boschi di Ampezzo denominati «Campo di Croce, Chiostico, Falsarico, Padauone, Pisorie, Supis, Valbona, Travenanz, Reggetta e Rocchetta di dentro et di fuori e Ambrezzola pur de dentro et di fuori».

L'investitura comprendeva inoltre i boschi di «Prochs overo Braes, spetie di dentro e di fuori, il bosco sopra il lago di Dobiacco nominato San Silvestro posti a Nederdorf e Dobiacco», con tutte le «habientie et pertinentie contenute all'interno dei loro confini». Il conduttore era autorizzato a tagliare legname maturo secondo gli ordini dei boschi e a condurli nel Dominio veneto utilizzando ponti, strade, *stue*, carrezzi che erano «soliti e necessari alle condotte».

Il contratto è molto dettagliato e offre un quadro delle varietà commerciali destinate al mercato veneziano.

Il *prezzo di bosco* cioè il costo da pagare per i legnami era computato nel seguente modo:

- taglie di pezzo, larice e abete bianco della solita lunghezza dell'ufficio di Dobbiaco da pié e pié in su (diametro pari o superiore a 34,7cm) venivano a costare 10 carantani l'una;
- 3 trequarti⁶⁸ equivalevano a 1 taglia;

- 10 borre doppie erano computate 1 taglia;
- 20 borre corte: 1 taglia;

Al Guidotti erano bonificati i dazi per i cimali di misura di mezzo piede (0,17 centimetri).

Le borre corte dovevano essere computate secondo la misura di Primiero; quelle di mezzo piede erano esentate da dazi e da pedaggi. Tutti gli altri legnami dovevano invece essere misurati con la misura di Dobbiaco, ma non abbiamo indicazioni come le due si differenziassero.

Il *prezzo di bosco* per gli *squaradi* di larice, pezzo e abete bianco, era invece:

- da 36 piedi di Dobbiaco da 12 onces in su: 24 carantani;
- da 36 piedi di Dobbiaco da 8-10 onces: 12 carantani;
- *squaradi* inferiori alle 8 onces, denominati chiavi bastarde: 6 carantani l'uno;
- rulli inferiori alle 8 onces: 6 carantani l'uno;
- chiavi comuni e rulli di 5 onces o inferiori alle 5 onces equivalevano a una chiave bastarda.

Su tutte queste tipologie Guidotti era tenuto a pagare anche i dazi.

Il prezzo di questa locazione venne fissato in 12.000 fiorini, pari a 10.000 talleri da rainesi 1 e carantani 12, da essere versati in quattro rate alle fiere di Bolzano, ciascuna da 2.500 talleri, alle seguenti scadenze: sant'Andrea; mezza Quaresima; Corpus Domini; settembre 1625. I pagamenti in fiera furono fissati dettagliatamente secondo le valute correnti all'epoca. Fu stabilito che il *prezzo di bosco* e i dazi sarebbero stati pagati secondo questi cambi:

- 1 tallero arciduciale: 1 rainesi e 12 carantani
- 1 scudo veneziano: 1 rainese e 24 carantani
- 1 scudo di Milano: 1 rainese e 24 carantani
- 1 scudo di Firenze: 1 rainese e 24 carantani
- 1 zecchino di giusto peso e valore: 2 rainesi
- 1 ongaro di giusto peso e valore: 2 rainesi
- 1 dobla di Spagna di giusto peso: 3 rainesi e 36 carantani
- 1 dobla d'Italia di giusto peso: 3 rainesi e 12 carantani

Il contratto stabiliva infine che se il bosco avesse reso più o meno di 12.000 rainesi, ci sarebbe stato il conguaglio negli ultimi tagli. Solo «in caso occorresse far esborso di rainesi 2.500» – ma non si precisava a quale



14. Disegno del Cadorino fatto d'ordine dell'illustrissimo et eccellentissimo signor Nicolò Foscarini provveditor alla Sanità in Patria del Friuli, 1713 (ASV, Provveditore e soprintendente alla Camera dei confini, b. 335, dis. 25).

occorrenza si pensava – il principe «per sua clemenza» disponeva che il mercante avrebbe dovuto versarli a qualche comunità (Ampezzo, Dobbiaco o Niederdorf) non precisata. In tal caso Guidotti avrebbe versato 2.500 rainesi a nome di S.A.S., suddivisi in due rate, metà subito, metà l'anno successivo. La prima rata sarebbe stata defalcata dal pagamento del pedaggio e del *prezzo di bosco*, la seconda dai dazi da pagare in cinque anni, pari a 500 rainesi l'anno. Si trattava in pratica di un donativo concesso dal principe, un'elargizione, accordata nel caso di proteste dei sudditi.

La scrittura privata rilasciata in duplice copia precisava infine che essa avrebbe dovuto essere formalizzata tramite un'investitura rilasciata dalla Camera del Tirolo e convalidata dal sigillo del principe, come prevedeva la prassi⁶⁹. Il consolidamento degli affari di Guidotti si tradusse nel 1628 con l'acquisto insieme al fratello Bernardo di due seghe da acqua poste in Cadore nel luogo di Ansgone sotto la regola di Caralte con il prato attorno e «il cason di legno e li aggialli per uso della mercanzia con la roggia e luogo sotto e sopra detta roggia con altre sue abentie e pertinenze» per 300 ducati

da Andrea Bianchini q. Antonio, che erano parte del patrimonio della dote di sua madre Chiara Fedeli⁷⁰. Tutti questi nomi, l'intreccio delle alleanze societarie e di quelle famigliari mostrano come muoversi nel mercato del legname obbligava ad agire su un ampio scacchiere, contare su un piccolo e fidato gruppo di fattori assunti stabilmente e di procuratori creati all'occasione (per stipulare un contratto o presenziare in tribunale), disporre di informazioni formali e informali necessarie per commercializzare una merce difficile da trasportare, soggetta a facile deterioramento e alle avversità stagionali, rispettando gli impegni commerciali e finanziari.

9. PER CONCLUDERE

Studiare queste imprese significa seguire nel tempo e nello spazio – vasto, alto e aspro, come è quello alpino – muovendosi lungo il corso del fiume Piave e dei suoi affluenti, partendo dagli archivi a nord, quanto da quelli più a sud, documentando la presenza di un'impreditoria del legname, i cui protagonisti erano legati gli uni agli altri da contratti di affittanze dei boschi, da concessioni di licenze di taglio dei boschi imperiali, dalla proprietà di *stue* per la fluitazione e di segherie, e non meno rilevante, da alleanze matrimoniali e parentali tra soci e concorrenti, che hanno permesso di alimentare la corrente commerciale tra Venezia e le più remote valli del Cadore per secoli⁷¹.

Per la peculiarità di Perarolo, queste caratteristiche e capacità sono documentabili *ab origine* in tante delle famiglie che hanno composto le sue comunità nel tempo. Possiamo avvalerci dell'aiuto prezioso di Pietro Da Ronco dalla sua *Collezione storica cadorina* per scorgervi alcuni indizi in questa direzione. Tentiamone una rassegna.

Gli Avanzini: «Il ceppo fu un *Domenico*, oriundo bergamasco, che già nel 1677 si era stabilito colla moglie Anna in Perarolo quale agente della casa Sagredo di Venezia».

I Lamberti: «Un Antonio Lamberti di Venezia si stabilì in Perarolo per ragioni di commercio intorno il 1700 [...]. Quivi ebbe discendenti,

dei quali l'ultimo fu Pietro q. Giacomo, che sposò una Elisabetta Fontebasso di Treviso. Morirono lui a 53 anni il 21 novembre 1800; ella nel 1798, lasciando un'unica figlia, Laura, che nel 1804 si maritò in Domenico di Giacomo Wiel di Perarolo e raccolse tutta l'eredità Lamberti».

Sui Wiel: «Il ceppo fu un Domenico q. Giacomo, nato a Venezia il 28 ottobre 1769, il quale fece qualche anno a Longarone e poi nel 1776 si trapiantò col padre a Perarolo. Qui il 6 agosto 1804 condusse in moglie Laura, figlia unica del defunto Pietro Lamberti, nata il 13 marzo 1783. Con questo matrimonio Domenico accoppiò alla propria sostanza la ricca eredità della casa Lamberti».

Sui Viel: «Il cippo di questa fu Antonio, nativo di Castellavazzo, che già nel 1737 abitava in Perarolo colla moglie Margherita in qualità di agente della casa Lamberti, che negoziava di legname».

Sui Coletti: «Il padre dei Coletti di Perarolo fu un Pietro Coletti [...] nato a Pieve nel 1720, ammogliatosi in Giovanna q. Pasquale Tabacchi di Sottocastello nel 1747, domiciliatosi poi in Perarolo dove fece il negoziante di legname, dove ottenne la cittadinanza e fu aggregato dal paese a suo *regoliere* con tutti i vantaggi e con tutti gli oneri nel 1783».

Sui Lazzaris. «Nel 1752 Giuseppe Antonio Lazaris, figlio di Pietro Antonio Lazaris e nativo di Forno di Zoldo, sposò una Giovanna Antonia Maierotti, figlia di Giambattista Maierotti di Perarolo. Da questo matrimonio nacquero a Forno un Giambattista e un Pietro Antonio. Fatti grandicelli, entrambi lasciarono il loro paese e vennero ad abitare in Perarolo coi parenti della loro madre. [...] *Pietro Antonio* sposò nel 1779 una Angela, figlia di Melchiorre Da Rin di Laggio in Comune di Vigo (Melchiorre Da Rin [...] abitava colla moglie Caterina a Perarolo come agente di negozio di legname già nel 1740. La sua discendenza mascolina si estinse nel figlio Bortolo Antonio Gaspere, che aveva 21 anni, quando il 12 marzo 1778 cadde nel Piave ad Ansogne sotto Perarolo e vi morì annegato). [...] I due coniugi Pietro Antonio ed Angela morirono a Spresiano nel Distretto

di Conegliano, lui nel 1828, ella nel 1831»⁷². C'è un aspetto che accomuna tutti questi gruppi e la convivenza della popolazione di Perarolo: l'accentuata mobilità che, soprattutto durante l'età moderna, la rende una comunità di frequente immigrazione. Nel comparto del legname a muoversi non erano soltanto i tronchi e le tavole, ma la folla di persone partecipi di ciascun segmento della sua filiera, ad ogni livello gerarchico e di capacità finanziaria.

Nell'esaminare le storie familiari dei mercanti di legname ci si affida alle parentele, alle genealogie ed ai cognomi come a degli appigli che, talvolta, possono trasformarsi in abbagli, il primo dei quali è considerare compiuta l'analisi che si è ricostruita sulla base di fonti che sono invece, per definizione, superstiti. L'altro, conseguente a questo, è quello di concentrarsi sui mercanti che hanno lasciato maggiori tracce nella documentazione: quelli più ricchi, non necessariamente quelli più capaci.

I fratelli Giovanni, Michele e Giacomo Antonio di Benetto Boni di Caralte erano mercanti di legname. Nel libro della *stua* di Padola del 1746 sono registrati Giacomo Antonio che doveva pagare 239,2 lire per la fluitazione di 1.913 taglie, Alessandro Boni doveva 76,7 lire per il transito di 611 taglie e Giovanni 14,2 lire per 113 taglie. I tre dovevano versare

poco più del 10% dell'importo incassato quell'anno, pari a 3.186 lire⁷³. Sono i primi dati relativi alla attività commerciale che essi avevano formalizzato in fraterna per meglio gestire la bottega «allo Spirito Santo» che avevano a Venezia; laggiù era morto Giacomo Antonio nel 1759. I due fratelli decisero di proseguire per un quinquennio la società. Nel gennaio 1766 passarono alle divisioni. Nel solo negozio di Venezia vantavano oltre 9.500 lire di mercanzie ed oltre 3.000 lire di crediti «buoni et esigibili», oltreché 852 lire «capare delle taglie datte fuori il maggio 1765 [...] che sono in menata»; queste erano tutte «taglie segnate [...] che sono ancora dentro del cidolo». C'erano debiti da saldare, che superavano le 7.500 lire, ma pure altri crediti da esigere, come quelli nei confronti di Gio Tommaso Rizzardi e i suoi fratelli, di 9.000 lire⁷⁴.

È plausibile ritenere che il volume d'affari di questa fraterna, anche se di tutto rispetto, non fosse comparabile a quello di altri mercanti attivi in quegli stessi anni. Le modalità di gestire gli affari, di organizzare la produzione e la commercializzazione, sembrano prefigurarsi le stesse di quelle delle famiglie dei mercanti più ricchi che, come si volle, fecero la storia di Perarolo. Invece non fu così, non fu solo così.

* Questo saggio è frutto della riflessione comune degli autori, tuttavia i paragrafi dispari sotto attribuibili a K.O. mentre i pari a C.L.

Abbreviazioni

ACSVC: Archivio comunale di San Vito di Cadore; AMCC: Archivio della Magnifica Comunità di Cadore; ASBl: Archivio di Stato di Belluno; ASBz: Archivio di Stato di Bolzano; ASTn: Archivio di Stato di Trento; ASV: Archivio di Stato di

Venezia; BCB: Biblioteca civica di Belluno; BMCV: Biblioteca del Museo Correr, Venezia; BSCVC: Biblioteca storica cadorina, Vigo di Cadore; ÖNW: Österreichische Nationalbibliothek, Wien; TLA: Tiroler Landesarchiv, Innsbruck.

Note

- 1 L. FEBVRE, *Dal 1892 al 1933: esame di coscienza di una storia e di uno storico*, in Id., *Studi su Riforma e Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Einaudi, Torino 1966, pp. 449-463 (p. 455).
- 2 La bibliografia su questi temi è molto ampia. Ci limitiamo a rimandare ai saggi di M. AGNOLETTI, *Gestione del bosco e segazione del legname nell'alta Valle del Piave*, in G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Cierre, Verona 1993, pp. 73-126 e Id., *Il bosco in età veneziana*, in G. CANIATO, M. ZANETTI, F. VALLERANI, A. BONDESAN (a cura di), *Il Piave*, Cierre, Verona 2000, pp. 259-272.
- 3 Come è noto, 'età del legno' è la celebre formula adottata da Werner Sombart per distinguere l'economia preindustriale dall'età del carbone', quella industriale; cfr. J. RADKAU, *Wood. A History*, Polity, London 2012, pp. 135-238.
- 4 T. JACOBI, *Della origine del paese di Perarolo e di quella cura*, Prem. Tip. Tiziano, [Pieve di] Cadore 1897, pp. 4-5 (Al m. r. don Arcangelo Gregori novello parroco di Perarolo nel dì 6 dicembre 1897). Il testo risale probabilmente agli anni Venti dell'Ottocento.
- 5 Su questi aspetti, cfr. G. BONAN, *Pionieri nella frontiera del legname? I commercianti di legname in Italia settentrionale durante l'industrializzazione*, in «Imprese e storia», 46 (2022), pp. 63-91 (pp. 77-80) (= Id., M. DI TULLIO, S. ROMEO (a cura di), *Imprese e ambiente nella storia italiana*).
- 6 JACOBI, *Della origine del paese di Perarolo e di quella cura cit.*, pp. 8-9.
- 7 A. LAZZARINI, *Alberi da matadura per le navi di Venezia. La Vizza di San Marco o bosco di Somadida*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2023, p. 106.
- 8 Pietro DA RONCO, *Collezione storica cadorina*, vol. II, in BSCVC, ms. 271, p. 90; cfr. inoltre *ivi*, p. 126: «Il ceppo della famiglia Giacobbi di Perarolo fu un Nicolò Mezzetti o de Mezzet, del ramo detto de' Jacobini, poi Jacobi, il quale discese ad abitare per ragione di commercio in Perarolo nella seconda metà del 15° secolo. Di questa famiglia... si noti che "m.o Jacomo de Jacobini di Pieve" comparisce come possessore di segherie in Perarolo negli anni 1378 e 1422».
- 9 F. ZANGRANDO, *I laudi della regola di Perarolo di Cadore (1518-1704) annotati ed illustrati*, Camera di commercio, industria e agricoltura di Belluno, Belluno 1957; cfr. inoltre G. FABBIANI, *Il laudo di Caralte*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 108, 20 (1949), pp. 55-62.
- 10 Cfr. il contributo di Antonio LAZZARINI, *Sul commercio del legname in Cadore nel primo Ottocento* in questo volume; A. RONZON, *I vicari del Cadore*, in «Archivio storico veneto», n.s., n. 27, 14 (1884), pp. 43-66 (p. 65); A. SACCO, *La vita in Cadore. Aspetti del dominio veneto nelle lettere di capitani e vicari, 1500-1788*, Cierre, Verona 2007, pp. 83-89. Sui Galeazzi, cfr. P. ARDUINI, *Casa Galeazzi del Carmine. Un'antica dimora cadorina*, Vianello, Ponzano Veneto 2013.
- 11 P. DA RONCO, *La famiglia Zandonella Dall'Aquila di Dosoleto in Cadore. Memorie*, Tipolito C. Dell'Avo, Lodi 1903, p. 65. Per questi dati genealogici di Taddeo Jacobi ci siamo avvalsi di Roberto PICCIOLI, *Genealogia* [www.piccioli.com], oltreché delle brevi note di A. RONZON, *I cronisti cadorini. Taddeo Jacobi*, in «Archivio storico cadorino», 5 (1902), pp. 78-94 (pp. 78-79) e alla genealogia Jacobi redatta dallo stesso Taddeo: *Genealogie delle più antiche e civili famiglie del contado di Cadore, formate sopra certissimi documenti letti e con diligente e rigorosa critica esaminati...*, in BCB, ms. 878, cc. 74v.-75r. Per il coinvolgimento di Jacobi nella controversa vicenda della ferma dei tabacchi appaltata da Girolamo Manfrin negli ultimi due decenni del Settecento, cfr. F. BIANCO, *Tumulti, agitazioni sociali e istituzioni comunitaria nel Cadore di fine Settecento*, in A. BONDESAN, G. CANIATO, F. VALLERANI, M. ZANETTI (a cura di), *Il Piave*, Cierre, Verona 2004, pp. 228-244 (pp. 228-235).
- 12 K. OCCHI, C. LORENZINI, *La gestione delle risorse boschive nelle Alpi orientali. Le imprese e i loro ruoli (secoli XVI-XVIII)*, in «Imprese e storia», 45 (2022), pp. 76-106 (= G. BONAN, M. DI TULLIO, S. ROMEO (a cura di), *Imprese e ambiente nella storia italiana*). Su queste tematiche, sono fondamentali i contributi di Gigi CORAZZOL, dei quali rammentiamo almeno *Piani particolareggiati. Venezia 1580-Mel 1659*, DBS-Libreria Pilotto, Seren del Grappa-Feltre 2016.
- 13 Rimandiamo, complessivamente, ad A. ZANNINI, *Sempre più agricola, sempre più regionale. L'economia della Repubblica di Venezia da Agnadello al Lombardo Veneto (1509-1817)*, in «Ateneo veneto», 127 (2010), pp. 137-171; Id. *Sur la mer, près des montagnes: Venise et le circuit de production et vente du bois (XVI^e-XIX^e siècle)*, in A. CABANTOUS, J.-L. CHAPPEY, R. MORIEUX, N. RICHARD, F. WALTER (scur la direction de), *Mer et montagne dans la culture européenne (XVI^e-XIX^e siècle)*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2010, pp. 43-55. Cfr. inoltre R. VERGANI, *Venezia e la Terraferma: acque, boschi, ambiente*, in «Ateneo veneto», 127 (2010), pp. 173-193.
- 14 Si veda LAZZARINI, *Sul commercio del legname in Cadore...* Gli statuti sono stati recentemente riediti da G. ZANDERIGO ROSOLO (a cura di), *Statuti della Comunità di Cadore del 1338-1427. Con lo statuto caminese del 1235 e con le addizioni fino al secolo XVIII*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 2022, pp. 317-322.
- 15 È stato osservato che questo carattere costituiva un topos intrecciato alla natura privilegiata delle relazioni fra il Cadore e Venezia; cfr. G.M. VARANINI, *Appunti sulla storia della società cadorina nel Cinquecento*, in «Studi tizianeschi», 12 (2022), pp. 18-31 (p. 21). Sulla dedizione del 1420 è fondamentale G. ZANDERIGO ROSOLO, *Il Cadore, la Patria friulana e i "buoni veneti"*, in M. DA DEPPO (a cura di), *Venezia in Cadore, 1420-2020. Seicento anni dalla dedizione del Cadore alla Serenissima e un quadro di Cesare Vecellio*, Antiga, Crocetta del Montello 2020, pp. 15-44. Cfr., inoltre, A. POZZAN, *Istituzioni, società, economia in un territorio di frontiera. Il caso del Cadore (seconda metà del XVI secolo)*, Forum, Udine 2013, pp. 129-131.
- 16 ZANDERIGO ROSOLO, *Statuti della Comunità di Cadore del 1338-1427...* cit., pp. 328-329: «Et quia omnes mercatores lignaminum nostre dominationis qui conversantur in Cadubrio habent ibi specialia loca et portus ubi faciunt discharicari et deponere lignamen et mercantias suas et que loca et portus aliquis de Cadubrio non potest occupare,

quare de gratia specialis petunt similiter habere Venetiis loca et portus ubi possint applicare et tenere lignamina sua cum mercatores de Barbaria non dimittant eos stare ad ripas suas, advisantes dominationem nostram locum et portum esse habilem penes Sanctum Franciscum de la Vigna, respondemus quod fiat ut petitur et in dicto capitulo continentur», Venezia, 31 luglio 1420.

17 Nel caso di strutture temporanee, in alcune occasioni era abbattuta tutta la *stua* e il materiale utilizzato era incluso nel legname mercantile. I tempi di questi lavori erano estremamente ridotti e pertanto nei vari punti di raccolta avveniva la cernita del legname mercantile che era indirizzato poi nelle segherie. Sulle tecniche si veda G. ŠEBESTA, *Il fiume*, in G. CANIATO, M. DAL BORGO (a cura di), *Dai monti alla Laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, La Stamperia di Venezia, Venezia 1988, pp. 17-48, dal quale abbiamo attinto la citazione (p. 33). Cfr., inoltre, D. PERCO (a cura di), *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, Comune di Castellavazzo-Fameja dei zàter e dei menadàs del Piave, Castellavazzo 1988.

18 G. FABBIANI, *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore*, a cura della Camera di commercio, industria e agricoltura di Belluno, Tip. Benetta, Belluno 1959, p. 17. Il cidolo di Domegge era dei mercanti veneziani; quello di Perarolo dei mercanti cadorini e trevisani. Dopo l'accordo tra costoro del 1668 se ne ebbe solo uno sul Piave, quello di Perarolo, più vicino alle segherie, con un abbassamento dei costi di manutenzione per il maggior numero di utenti.

19 Questo documento è uno dei cardini della storia di Perarolo, anche nella sua letteratura storiografica, dove è un richiamo costante. Noi ricorriamo a AMCC, b. 120, *Acque, strade, pubbliche costruzioni*, fasc. 1 e BSCVC, *Stampe* ad litem, b. 151, *Per il divoto Capitolo dei mercanti da legname di Venezia*, pp. 60-61. Per una descrizione del Ponte Rauza e della sua sega dalla fine dell'Ottocento, cfr. R. TABACCHI, D. DE MARTIN, *Uomini e macchine idrauliche nel Cadore d'inizio Novecento. 'Omin e machine a aga'*, Print House, Cortina d'Ampezzo 2010, pp. 105-130.

20 ZANDERIGO RO SOLO, *Statuti della Comunità di Cadore del 1338-1427...* cit., p. 320: «Item quod omnes et singuli mercatores lignaminis tam terrigene quam forenses conducentes seu conduci facientes tayolas per aquas et flumina terre Cadubrii teneantur et debeant cum autoritate domini, per xv dies ante quam incipiant menatam aliquam, facere publice proclamari facere in platea Plebis Cadubrii quod si est aliquis de terra Cadubrii qui velit laborare ipsis mercatoribus in menata tayolarum quam facturus est et incepturus usque ad talem diem et in tali flumine, ad ipsos mercatores accedere debeat cum eo si potest esse concors de pretio seu mercede laboris et operum suarum».

21 La definizione è di A. SACCO, «*Ultra pennas*». *Contatti, scontri, trasformazioni di un territorio e di una società, cenni storico-geografici su Comelico e Sappada*, in E. CASON (a cura di/von), *Comelico, Sappada, Gaital, Lesachtal: paesaggio, storia e cultura / Comelico, Sappada, Gaital, Lesachtal: Landschaft, Geschichte und-Kultur*, Fondazione Giovanni Angelini, Belluno 2002, pp. 133-185 (p. 162).

22 AMCC, b. 120, *Acque, strade, pubbliche costruzioni*, fasc. 81, *Causa tra la Comunità e la Ditta Campelli per*

*fluitazione legnami nel Piave, con documenti dal 1597, c. 1r. e 20r. Sui madieri (o magieri/mageri/maderi) cfr. LAZZARINI, *Boschi, legnami, costruzioni navali...* cit., p. 41. Cfr., inoltre, ZANDERIGO RO SOLO, *Statuti della Comunità di Cadore del 1338-1427...* cit., pp. 96-97 e 319-320. Per i Campelli, cfr. almeno F. VENDRAMINI, *La Pieve e le regole. Longarone e Lavazzo, una storia secolare*, Cierre, Verona 2009, *passim*.*

23 ASV, *Milizia da Mar*, b. 399, alla data (segnalato da LAZZARINI, *Alberi da matadura per le navi di Venezia...* cit., p. 122).

24 ACSVC, *Atti antichi*, n. 3, *Comun dei monti, Cadore contro Regola di Perarolo*, c. 4, 30 agosto 1592.

25 Rimandiamo al saggio di Daniele GAZZI, «*Cartoline*» di Perarolo di Cadore. *Proprietà fondiaria e paesaggio sociale nel Catasto austriaco (prima metà del XIX secolo)* in questo volume.

26 Tutte le citazioni derivano da AMCC, b. 123, *Porti commercio legnami*, fasc. 8, *Affittanze del porto di Perarolo. Dall'anno 1550 al 1736*.

27 AMCC, b. 123, *Porti commercio legnami*, fasc. 8, *Affittanze del porto di Perarolo. Dall'anno 1550 al 1736*. Questi dati si ricavano dagli atti relativi a una controversia contro il custode Michiel de Michiel promossa dai capi del Capitolo dei mercanti da legname di Venezia Angelo Stefani e Francesco Sartori (doc. s.d.). Cfr., inoltre, F. ZANGRANDO, *Il porto del Piave. Notizie storiche di Perarolo di Cadore*, Tipografia vescovile, Belluno 1951 (riproduzione dall'originale con note autografe dell'autore, a cura del Comitato del cidolo, Perarolo di Cadore 2005).

28 Su questi aspetti, cfr. ora LAZZARINI, *Alberi da matadura per le navi di Venezia...* cit., per i sistemi di esbosco, trasporto e lavorazione del legname dalla Vizza di San Marco.

29 ÖNW, Ser. n. 2982, *Libro della muda, della Taie e Taioni: sotto l'anno ... 1587, sotto il ... regimento del ... Sign. Antonio Boldu ... capitano di Cadore, essendo dacciarli li M. Titiano Vecellio et Pietro Bianchini* [disponibile online: https://digital.onb.ac.at/RepViewer/viewer.faces?doc=DOD_58978&order=1&view=SINGLE]. È stato segnalato ed esaminato da G. ZANDERIGO RO SOLO, *Ritrovati in archivi austriaci importanti documenti cadorini*, in «*Dolomiti*», 47 (2024), n. 1, pp. 21-29.

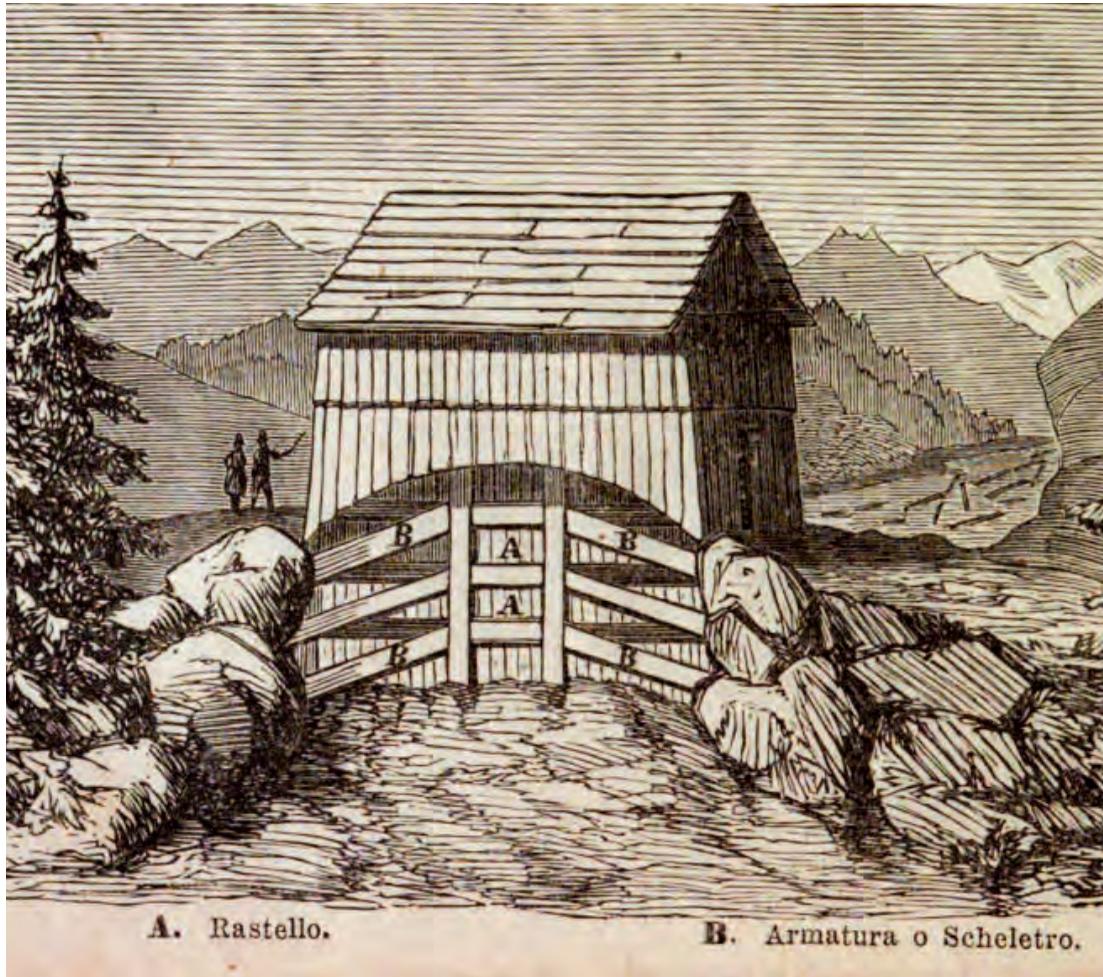
30 Come emerge dagli atti del processo criminale che vide protagonista il daziere bergamasco Pietro Cingiali, conduttore del dazio della muda dal 5 dicembre 1771, che entrò ripetutamente in conflitto con diversi mercanti per quelli che, non senza torti ma pure con arbitrii, considerava contrabbandi: G. ZOCCOLETTO, *Il dazier di Perarolo. Atti di un processo criminale*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2014, *passim*.

31 FABBIANI, *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore* cit., pp. 7-10. L'originale si conserva in AMCC, *Fondo Taddeo Jacobi*, b. 305, fasc. X; ZANDERIGO RO SOLO, *Ritrovati in archivi austriaci importanti documenti cadorini* cit., p. 28, n. 9.

32 AMCC, b. 123, *Porti commercio legnami*, fasc. 8, *Affittanze del porto di Perarolo. Dall'anno 1550 al 1736*, 9 novembre 1698. La tariffa fu sottoscritta da Osvaldo Soldano cancelliere della Magnifica Comunità di Cadore.

- 33 BSCVC, *Stampe ad litem*, n. 159, *Tariffa del dacio della muda di Cadore*, presso Gasparo Pianta, in Trivigi MDCCXXXV.
- 34 Per le quali, cfr. almeno LAZZARINI, *Alberi da matadura per le navi di Venezia...* cit., p. 15; ID., *Boschi, legnami, costruzioni navali. L'Arsenale di Venezia fra XVI e XVIII secolo*, Viella, Roma 2021.
- 35 Sui quali cfr. E. CONCINA, *Alpi e Rinascimento. Questioni di storia del territorio e della cultura nel Cinquecento veneto*, in U. FASOLO (atti raccolti e coordinati da), *Titianus cadorinus. Celebrazioni in onore di Tiziano. Pieve di Cadore, 1576-1976*, Cassa di risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, Belluno 1982, pp. 61-78.
- 36 O. STOLZ, *Quellen zur Geschichte des Zollwesens und Handelsverkehrs in Tirol und Vorarlberg vom 13. bis 18. Jahrhundert*, Steiner, Wiesbaden 1955, pp. 108-111. Si veda inoltre K. OCCHI, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la Contea di Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, Il Mulino, Bologna 2006, pp. 29-45.
- 37 ASTn, *Archivio Ceschi di Santa Croce*, b. 8, fasc. 46, 1746: appartenente a una famiglia nobile di Borgo Val-sugana, arricchitasi nel Cinquecento con il commercio di legname sul Brenta, Violante Gera, nata Ceschi di Santa Croce, era la (seconda) moglie di Giacomo Gera di Candide, in Comelico, ricca famiglia di mercanti di legname: P. DA RONCO, *La villa di Gera in Cadore e le famiglie Vettori, Gera e Gera-Doriga. Memorie*, Tipografia del Patronato, Udine 1905.
- 38 Cfr. G. ZANDERIGO ROSOLO, *La "crudel impresa" di Cadore (2 maggio 1508)*, in L. PUPPI (a cura di), M. FRANZOLIN (con la collaborazione di), *La battaglia di Cadore. 2 marzo 1508*, Atti della giornata internazionale di studio (Pieve di Cadore, 26 settembre 2009), Alinari 24 Ore, [Firenze] 2010, pp. 76-104. Per le conseguenze, anche economiche, di questa ridefinizione confinaria, cfr. POZZAN, *Istituzioni, società, economia in un territorio di frontiera...* cit., pp. 165-216.
- 39 O. STOLZ, *Politisch-historische Landesbeschreibung von Südtirol*, Universitäts-Verlag Wagner, Innsbruck 1937-1938, vol. II, 1938, pp. 715-722 (Schlern-Schriften, 40/2). La comunità di Haiden è inserita nella lista delle comunità rurali invitata alla dieta provinciale del 1566; si veda TLA, Hs. 141, *Lista der Lanndt Stennde diser für. Graffschafft Tjrol*, 1566, cc. n. nn.
- 40 Riprendiamo, adattiamo e integriamo quanto esposto in K. OCCHI, C. LORENZINI, *Scambi, parentele e prospettive generazionali. I mercanti di legname nelle Alpi orientali (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni storici», n. 172, 58 (2023), pp. 21-50 (= A. BONOLDI, S. CLEMENTI, M. LANZINGER (a cura di), *Successioni imprenditoriali*).
- 41 JACOBI, *Genealogie delle più antiche e civili famiglie del contado di Cadore...* cit., c. 89r. Sulla cappella di Dovestro, cfr. L. LONZI, A. TOSCANI, F. TOSCANI (a cura di), *L'oratorio di San Giacomo a Dovestro. La chiesa, la famiglia Jacobi Bianchini Majerotti, la Regola di cura di Venas*, Giavedoni, Pordenone 2021.
- 42 JACOBI, *Genealogie delle più antiche e civili famiglie del contado di Cadore...* cit., c. 89r.
- 43 *Ivi*, cc. 74v.-75r. e 76v.; A. RONZON, *La famiglia Mainardi di Lorenzago di Cadore*, Tipografia Antonelli, Venezia 1875, p. 17 (Per le nozze di Pietro Candussio con Silvia Mainardi).
- 44 JACOBI, *Genealogie delle più antiche e civili famiglie del contado di Cadore...* cit., c. 89r. APPC, *Registri canonici*, vol. I, alla data. Molti dati sugli Zuliani concessionari delle miniere di Cibiana in L. DA COL, *Ferro e cannoni a Cibiana*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2002, pp. 342-349 e *passim*.
- 45 JACOBI, *Genealogie delle più antiche e civili famiglie del contado di Cadore...* cit., c. 76v.
- 46 ASV, *Notarile. Atti*, b. 5814, cc. 162r-163r, 30 luglio 1588. L'impresa di Giovanni Someda q. Pellegrino operava lungo il bacino dell'Adige, del Cismon-Brenta e a partire da questi anni in Val Pusteria e possedeva case e segherie situate tra Calliano, Fiera di Primiero, Fonzaso e Venezia: cfr. K. OCCHI, *Scritture d'affari: libri di conto, «tessere» e «node da legno». Per uno studio dell'intermedialità nell'Europa della prima età moderna*, in C. CORNELISSEN, M. ROSPOCHER (a cura di), *L'intermedialità nella società moderna e contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2024, pp. 163-187.
- 47 TLA, *Geheimer Rat, Selekt Leopoldinum* (d'ora in poi *Allg. Leop.*), Kasten B 5, Innsbruck, 1°-2 gennaio 1589.
- 48 OCCHI, *Boschi e mercanti...* cit., p. 33.
- 49 ASV, *Notarile. Atti*, b. 5823, cc. 3r.-4v., 13 gennaio 1592; b. 5824, cc. 34v.-35v., 10 maggio 1593.
- 50 Sui Campelli, cfr. Giuseppe TASSINI, *Cittadini veneziani*, in BMCV, ms. P.D. c4, cc. 16-17 e B. SIMONATO ZASIO, *Taglie, bóre doppie, trequarti. Il commercio del legname dalla valle di Primiero a Fonzaso tra Seicento e Settecento*, Comune di Fonzaso-Ente Parco di Paneveggio Pale di San Martino, Fonzaso-Rasai di Seren del Grappa 2000, p. 28; CORAZZOL, *Piani particolareggiati...* cit., pp. 71, 18 (nota), 28, 91, 183.
- 51 ASV, *Notarile. Atti*, b. 4950, cc. 148r.-149r., Venezia, 6 giugno 1601; b. 4901, cc. 17r.-20r., Venezia, 11 gennaio 1610. Cfr., anche, C. LORENZINI, «Una fedele economia». *Comunità, mercanti e risorse forestali in Carnia fra Seicento e Settecento*, Forum, Udine 2024, p. 152. Per l'attività dei Campelli a Longarone, oltre a VENDRAMINI, *La Pieve e le regole...* cit., *passim* si veda R. BRAGAGGIA, *Confini litigiosi. I governi del territorio nella Terraferma veneta del Seicento*, Cierre, Verona 2012, *passim* e ID., *Note sui boschi della Pieve di Lavazzo. Usi delle Regole, interessi dei mercanti e politiche della Repubblica di Venezia negli anni centrali del Seicento e i primi del Settecento*, in «Da/Per Primiero», 1 (2015), pp. 45-58; in continuità, G. ZOCOLETTO, *Le segherie del Piave. Due processi criminali per incendio e furto*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2017.
- 52 A. PETIZIOL, *Mercanti e traffici del porto di Latisana tra 1560 e 1630. Evidenze notarili*, Università degli Studi di Venezia, tesi di laurea, a.a. 2001-2002, pp. 41-42, 111. Acquisti da parte dell'Arsenale a Latisana in ASV, *Patroni e provveditori all'Arsenal*, b. 540, 13 maggio 1621.
- 53 ASV, *Patroni e provveditori all'Arsenal*, b. 539, 9 novembre 1593; 4 marzo 1594; 28 giugno 1594; 1° settembre 1594; 30 settembre 1594; b. 540, 8 gennaio 1618; 23 febbraio 1621. In particolare, nel 1621, Lazzaro Campelli fornì all'Arsenale 60 rulli di larice della lunghezza di piedi 20/22 di once 5/6 a lire 8 l'uno per essere inviati a Candia; su Candia cfr. B. ARBEL, *Venice's Maritime Empire in the Early Modern Period*, in E.R. DURSTELER (cura di), *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, Brill, Leiden-Boston, Mass. 2013, pp. 125-253 (in particolare, pp. 213, 229 e

- relativa bibliografia). Su Malta cfr. K. OCCHI, *Commercial Networks from the Alpine Valleys to the Mediterranean. The Timber Trade between Venice and Malta (16th-17th Centuries)*. *First Researches*, in «Studi veneziani», vol. 67 (2013), pp. 107-122 (in particolare p. 116).
- 54 ASV, *Notarile. Atti*, b. 5824, cc. 34v.-35v., Venezia, 10 maggio 1593: i testimoni del contratto erano il mercante trentino Nicolò Carrara di Borgo Valsugana e il notaio veneziano Giovanni Nicolò Doglioni, entrambi appartenenti al milieu mercantile operativo a Venezia. Doglioni fu anche autore di numerose opere di stampo cronachistico e di alcuni trattati di cosmografia: cfr. M. ROMANELLO, *Doglioni, Giovanni Nicolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1960-2020, vol. 40, 1991, pp. 368-369.
- 55 ASV, *Patroni e provveditori all'Arsenal*, b. 539, 30 giugno 1594.
- 56 TLA, *Ober-Österreichische Kammerkopialbücher, Gemeine Missiven*, 1597/I, cc. 140v.-142r., 8 febbraio 1597.
- 57 ASV, *Notarile. Atti*, b. 568, cc. 426v.-428v., Venezia, 23 marzo 1601: la fornitura ammontava a «ducatti 150 per bordonali di larice de piè 35 e 36 n. 25, a 6 ducatti l'uno; ducatti 200 per bordonali di larice de piè 35 e 36 n. 25; a ducatti 8 l'uno; ducatti 491 grossi 9 per n. 1.260 tavole di larice a ducatti 39 al cento, di due sorte cioè 450 al quanto più strette; ducatti 174 per tavole d'albedo de piè et mezzo n. 600 a ducatti 29 il cento; ducatti 43 grossi 13 per murali n. 600 cadorini a lire 45».
- 58 ASV, *Collegio*, *Suppliche*, *Suppliche di fuori*, b. 461, alle date 14 gennaio e 21 maggio 1707.
- 59 DA RONCO, *Collezione storica cadorina* cit., p. 85.
- 60 *Ivi*, pp. 84-85. Per la genealogia, ci siamo avvalsi di JACOBI, *Genealogie delle più antiche e civili famiglie del contado di Cadore...* cit., cc. 49v.-50r., 54v.-55r.
- 61 R.P. CORRITORE, *Il processo di "ruralizzazione" in Italia nei secoli XVII-XVIII. Verso una regionalizzazione*, in «Rivista di Storia economica», 10 (1993), pp. 353-386; ZANNINI, *Sempre più agricola, sempre più regionale* cit.
- 62 M. LUCHESCHI, *Vini di Colle a Perarolo di Cadore*, in *La strada regia di Alemagna*, convegno nazionale (Vittorio Veneto, 24 maggio 2008), De Bastiani, Vittorio Veneto 2008, pp. 243-252.
- 63 A. RONZON, *Da Venezia a Cadore. Rimembranze d'un viaggetto di primavera*, in «Strenna italiana», 46 (1880), pp. 153-182 (p. 167).
- 64 S. CHIOVARO (a cura di), *Ville venete. La Provincia di Treviso*, Marsilio, Venezia 2001, p. 705.
- 65 M. MAIEROTTI, *L'attività in Cadore di Valentino Zuliani Porta di Ferro, organaro del sec. XVIII*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 335, 78 (2003), pp. 35-49 (p. 41, 48).
- 66 ASBl, *Archivio notarile*, b. 3894, Ludovico Genova, cc. 72v.-75r., 21 novembre 1747.
- 67 ASBz, *Archivio del Principato vescovile di Bressanone*, cassa 69, fasc. 2, Bressanone, 31 maggio 1622: contratto per i boschi di Livinallongo. Il contratto di Campo Torondo è conservato in TLA, *Allg. Leop.*, Kasten A, 354, Bolzano, 2 novembre 1621.
- 68 Il *trequarti* era un assortimento che corrispondeva a $\frac{3}{4}$ di una taglia di diametro compreso tra 20-26 piedi veneti, una misura lineare pari a 34,7 centimetri circa, suddivisa in 12 once. Per queste informazioni si veda ZASIO, *Taglie, bóre doppie, trequarti...*, cit., pp. 127-130.
- 69 TLA, *Ältere Grenzakten*, Pos. 46.1, Bolzano, 11 giugno 1624. Su questa documentazione si veda il recente R. IOPPI, *Tirol gegen Venedig: carte e documenti sui confini dell'Impero nei fondi del Tiroler Landesarchiv*, in «Studi trentini. Storia», 102 (2023), n. 2, pp. 341-358. La schedatura della raccolta documentaria, promossa dalla Fondazione Bruno Kessler/Istituto storico italo-germanico nel corso del progetto di ricerca *Grenzakten 2.0: carte e documenti sui confini dell'impero* e realizzata grazie al contributo concesso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto è consultabile online: <https://www.cultura.trentino.it/archivistorici/inventari/7246623>.
- 70 ASV, *Notarile. Atti*, b. 4975, cc. 400v.-402v., Venezia, 25 ottobre 1628.
- 71 Si veda BONAN, *Pionieri nella frontiera del legname?...* cit. e OCCHI, LORENZINI, *Scambi, parentele e prospettive generazionali...* cit.
- 72 DA RONCO, *Collezione storica cadorina* cit., rispettivamente alle pp. 89-91, 94 e 86. Cfr. F. ZANGRANDO, *La borghesia imprenditoriale: gli Zuliani e i Lazzaris*, in S. DE VECCHI (a cura di), *Opere nel tempo. Le tradizioni dell'industria e dell'artigianato tra i monti della Provincia di Belluno*, Nuove edizioni Dolomiti, Belluno 1991, pp. 110-112.
- 73 ASTn, *Archivio Ceschi di Santa Croce*, b. 8, fasc. 46, 1746, *sub nome*.
- 74 ASBl, *Archivio notarile*, b. 7914, Giacomo De Zorzi, cc. 121v.-123r., Perarolo, 14 gennaio 1766.



Rappresentazione idealizzata del cidolo di Perarolo, tratta da *Manuale pel commerciante dei legnami. Con cenni riguardanti l'origine dei boschi, l'analisi d'un albero...* di Angelo Guernieri (Colombo Coen, Trieste 1862, anteporta). In didascalia: «Cidolo eratto fra due rocce per trattenere i legnami che altrimenti verrebbero trasportati dall'acqua corrente».

Sul commercio del legname in Cadore nel primo Ottocento

1. LE ACQUE CONTESE

La nuova stagione avviata con la fine della Repubblica si apre in Cadore nel contesto di uno scontro molto duro fra la Comunità e il Capitolo dei mercanti da legname di Cadore, il consorzio che da secoli riunisce a Venezia coloro che esercitano questa attività ma che si trova ormai ridotto ai minimi termini, non raccogliendo che una decina di soci. Non perché questo ramo di commercio sia venuto meno, ma perché in gran parte gli operatori rifiutano di associarsi per non essere soggetti a vincoli e per non pagare la tassa di *benintrada*, che assomma a 200 ducati effettivi.

Dieci anni prima, quando il potere politico voleva imporre al Capitolo di provvedere all'Arsenale 5.000 *corbe* di carbone a prezzo ridotto, si era tentato di ottenere l'obbligo all'iscrizione per i mercanti attivi a Venezia, almeno quelli con negozio aperto in città, in modo da poter ripartire fra più ditte anche questo gravame, oltre al pagamento della *tansa* dovuta alla Milizia da Mar e agli altri esborsi a carico dell'associazione, come quello del mantenimento del cidolo¹.

La decisione di avanzare questa proposta non era avvenuta senza contrasti all'interno dello stesso Capitolo: degli otto mercanti iscritti in quell'anno erano presenti all'adunanza soltanto sei e, di questi, quattro avevano votato a favore e due contro². Del resto la crisi del Capitolo, oltre che dal rifiuto a farne parte della maggioranza degli operatori del settore, derivava anche da fattori interni: in particolare da una gestione poco oculata, che aveva portato al dissesto, con un disavanzo assai rilevante dovuto in parte al tentativo di assumere il controllo del traffico di legname per

Venezia lungo il Tagliamento. Un'operazione che aveva richiesto di prendere a livello nel 1755 ben 27.000 ducati, ma non coronata da successo e con pesanti strascichi, tanto che verso fine secolo rimaneva ancora un debito di 8.200 ducati³.

La via di costringere tutti i mercanti ad iscriversi, benché sostenuta dall'Inquisitorato all'Arsenal, non fu alla fine considerata praticabile, dato che le leggi consentivano a chiunque di esercitare la mercatura nel settore, ma il Capitolo poteva ottenere che fossero indotti a farlo per non essere soggetti ad altre contribuzioni. Perciò negli anni successivi intendeva davanti al magistrato della Milizia da Mar diverse cause, al fine di costringere i commercianti attivi nel settore ad entrare nel consorzio oppure, in alternativa, a sborsare quattro ducati per ogni *zatta* e *zattiol* e due per ogni *melosa* o *faghera* da far entrare a Venezia; e, per partecipare alla *menada* di Cadore⁴, un terzo in più di quello che erano tenuti a pagare i mercanti iscritti al Capitolo⁵.

Il tentativo di aumentare il numero dei membri produce scarsi risultati. Nel decennio successivo le nuove aggregazioni sono soltanto tre: quelle di Angelo Manarin, Giorgio Antonio Martina e Marco Viel. Ma le conseguenze sono notevoli perché mutano gli equilibri interni, portando Manarin ai vertici dell'associazione. Alla fine del 1796 viene eletto capo Giovanni Battista Costantini, che costituirebbe garanzia di continuità, dato che ha già coperto la carica per 10 anni, dal 1773 al 1782, e successivamente è stato *sindico*: ma, data la tarda età e i molti incarichi che gli sono affidati, chiede e ottiene di essere esentato. Caduta la Repubblica, nel periodo della transizione istituzionale



rappresentano il Capitolo, mancando il capo, i due *sindici* in carica, Pietro Perini e Angelo Manarin: il primo è stato capo in precedenza, il secondo lo diventa nel 1798⁶.

Manarin non è cadorino: la sua famiglia, proveniente probabilmente da Casso in val Cellina, si è insediata a Longarone, dove si va sviluppando da tempo una imprenditorialità che opera su vasta scala, sia nel settore della legna da fuoco e del carbone vegetale, qui più sviluppato, sia in quello del legname da costruzione. Declinate le fortune dei Campelli e dei Pellizzarolli, si sono andate affermando le famiglie Sartori, Stefani, Lamberti, Teza, Viel, cui si sono aggiunte le ditte Celotta, Ongaro, Manarin. Tutti hanno interessi che si estendono al territorio cadorino e spesso anche oltre⁷.

I nuovi arrivati mal sopportano le restrizioni poste al commercio del legname dalle antiche leggi. In particolare si oppongono ai vincoli derivanti dai privilegi che Venezia ha sempre riconosciuto al Cadore in materia di boschi e di acque: e si comportano di conseguenza, ponendo in discussione l'antica norma statutaria, risalente al 1354 e più volte confermata dal Senato della Repubblica, che vuole sia assicurata alle segherie del Cadore, situate in gran parte fra Perarolo e Termine, la lavorazione di almeno i due terzi del legname condotto lungo i fiumi Piave e Boite. Cominciano perciò ad agire di conseguenza, suscitando la reazione di alcuni proprietari di seghe di Perarolo, che chiedono e ottengono l'appoggio delle istituzioni cadorine⁸: per due volte, fra il 1796 e il 1798, il Consiglio di Cadore sancisce il rinnovo delle disposizioni della legge statutaria e per due volte il Vicario emana un proclama esecutivo fatto pubblicare e affiggere a Pieve, Perarolo e Termine⁹.

Su ricorso del Capitolo, che denuncia l'abuso di autorità essendo l'atto emesso senza l'assenso degli organi del governo centrale, la Commissione camerale ne decreta la sospensione e stabilisce l'ascolto.

Poi tutto rimane bloccato a causa di una doppia interruzione: una prima volta per i mutamenti degli organi di governo, con l'abolizione da ottobre 1798 della Commissione camerale,

sostituita in molte delle sue attribuzioni dal Magistrato camerale; una seconda volta per le vicende politico-militari che interessano la Terraferma veneta nel corso dell'anno 1800. Nel frattempo si è aggiunta un'altra questione: alcuni mercanti di Longarone (le ditte Sartori, Martina e Manarin) hanno stipulato con l'imprenditore Osvaldo Tabacchi un contratto per prolungare oltre il porto di Perarolo la condotta lungo il Piave di legnami squadrati, facendoli pervenire direttamente ai loro impianti, in località Roggia di Lavazzo, presso Codissago.

Anche in questo caso una *parte* del Consiglio di Cadore e una notificazione del Vicario bloccano il tentativo. L'intervento è stato richiesto da alcuni mercanti cadorini (Bortolo Coletti, Osvaldo Zuliani e Valentin de Zolt) che, ritenendosi danneggiati da tale innovazione, promuovono una mobilitazione generale per impedirla, mentre dall'altra parte a fianco dei tre promotori si schiera il Capitolo dei mercanti da legname, ora composto da undici membri.

Quest'ultimo tenta di far annullare le delibere cadorine mediante ricorso agli organi del Governo di Venezia, presentando come obsolete, spesso inapplicate e ormai decadute le leggi relative ai privilegi, ritenendo i vincoli responsabili di sprechi e aumenti dei prezzi del prodotto, invocando il rispetto del diritto di proprietà (dato che il legname è già stato acquistato), la libertà di commercio e la libera circolazione delle merci: e richiedendo l'ascolto presso le istituzioni camerali.

In Cadore, invece, si moltiplicano le fedi giurate volte a provare da un lato il fondamento giuridico della normativa e la continuità della tradizione, dall'altro i danni che deriverebbero dall'introduzione delle innovazioni.

Intervengono anzitutto altri proprietari di seghe: ai tre citati in precedenza si associano i rappresentanti delle ditte Vecellio, Gasparinetti, Barei, Boni e insieme nominano loro procuratore l'avvocato Antonio Palatini per difenderli dalla

novitosa menata fluviale de squarati, che oltre li porti di Perarolo ed adiacenze si intenta con vera sovversione dell'antico ordine proseguire ad istigazione



2. *Le Bellunése, le Feltrin et le Cadorin, dressés sur les meilleures cartes, à Venise, par P. Santini 1777; particolare del Cadorino, con boschi pubblici di San Marco e Negro (David Rumsey Maps Collection).*

di certi moderni direttori od agenti di alcune dite mercantili e che conseguentemente ci porterebbe un impedimento alla solita inveterata spedizione di cavi, costrutti in zattere, barche e zattioli, esporebbe ad un evidente pericolo le vite de' zatteri esercenti e ci ridonderebbe in gravissimo pregiudizio e danno¹⁰.

Si aggiungono le dichiarazioni di una dozzina di «commercianti e abitanti di Perarolo» che rendono sotto giuramento la seguente testimonianza:

A chiunque manifestiamo noi sottoscritti che la condotta fluviale dei legami squarati ha sempre fatto porto in Perarolo, ch'è il porto naturale ed antichissimo e solo di tutte le mercanzie (eccettuate le taglie) che giungono dalle diverse parti della provincia, e ove si raccolgono e comodamente si custodiscono ne' piani a ciò destinati di qua e di là del così detto Sasso della Presa: le quali mercanzie furono sempre liberamente spedite fuori di questa provincia o per li oggetti del commercio o per qualunque altro uso legate in barche, barcotti, zatte e zattuoli; e in oltre

manifestiamo che le seghe e roje di Roja esistono nel territorio bellunese, e dieci miglia da qui discoste»¹¹.

Soltanto le taglie possono solcare sciolte il Piave oltre Perarolo: quelle destinate alle segherie situate inferiormente, fino a Termine, dove sorgono gli ultimi impianti cadorini, in località La Pissa¹². Qui Bortolo Costantini il 24 aprile 1793 ha fatto anche l'unica *menada* di squadrati che si ricordi in questo tratto del fiume: una condotta limitata a pochi legnami per la riparazione dei suoi impianti, ma che aveva suscitato proteste perché veniva in tal modo impedito il corso con le barche e le zattere e bloccato il lavoro di alcune seghe. Lo testimoniano concordemente alcuni zattieri e altri lavoratori del porto fluviale mediante fedeli giurate prestate davanti al Vicario su sollecitazione dei *sindici* della Comunità¹³.

Ai parroci spetta invece testimoniare che gli

abitanti traggono il loro sostentamento quasi esclusivamente dai lavori connessi alla segazione e alla movimentazione del legname, nonché alla preparazione degli *armizzi* per allestire le zattere: lavori che già sono insufficienti a dare occupazione agli abitanti, dato che da alcuni anni gli *edifizi* del distretto di Perarolo e del Canale rimangono inoperosi per alcuni mesi dell'anno. Se dovessero diminuire ulteriormente molti sarebbero costretti a morire di fame o a emigrare stabilmente¹⁴. Prestano fedeli giurate in tal senso sia il parroco di Perarolo Giuseppe de Vido, sia il curato di Cibiana Nicolò Olivotti, sia il parroco di Pieve e arcidiacono del Cadore Giovanni Battista Barnaba Barnabò. Quest'ultimo afferma che «vivono di questi lavori gli abitanti delle ville di Ospitale, Termine, Davestra, Rivalgo, Perarolo, Caralte, Damos e Sacco, comprese nelle cure di Ospitale e Perarolo soggette a questa parrocchia, e così parte di quelli delle ville di Tai, Sotto Castello e Nebiù immediatamente comprese in questa mia pieve»¹⁵.

Vengono poi raccolte le dichiarazioni di coloro che sono più direttamente coinvolti nella vicenda: i proprietari di *piani* per il deposito di legname squadrato in Perarolo. Sono parecchie le persone che traggono un reddito da questi terreni dandoli in affitto ai mercanti di Venezia ad uso di *stazio* del legname prima della costruzione e della spedizione delle zattere: e che quindi hanno tutto l'interesse che esso si fermi in zona e non proceda direttamente verso i depositi del territorio bellunese.

Oltre a due grandi *piani* di ragione della Comunità, quelli appartenenti ai privati, fra cui i maggiori mercanti di legname, che ne hanno ricavato profitti da investire nell'attività, sono i seguenti:

- Viel Gioachino: un terreno dirimpetto alla canonica, affittato per annui ducati 40 (lire 248), e un altro vicino al Pian della Laguna per annue lire 132;
- Zuliani Francesco: un terreno posto in faccia alla casa dei fratelli Lamberti q. Michiel (annue lire 90), altro contiguo a quello (lire 60) e altro in faccia alla chiesa parrocchiale (lire 62);
- Lamberti Pietro (fede del suo curatore Fran-

cesco Giangiacomi): un grande terreno posto sotto la Crosera di questo luoco (lire 200);

- Lazaris Bortolo di Pietro Antonio: terreno in faccia al forno detto di Gnes nel recinto di questa parrocchia (lire 50);
- Nicolò Maria de Puppi: un terreno verso San Rocco (lire 60) e uno contiguo al sito detto Forno di Gnes (lire 84);
- Lamberti Giuseppe: un terreno posto in faccia alla canonica capace allo *stazio* di più migliaia di quadrati;
- Sartori Francesco e nipoti: un terreno in faccia alla canonica e un altro vicino al Pian detto della Laguna, atti al deposito di più migliaia di quadrati;
- Giacobbi Giovanni Battista: un piano detto al Sasso della Presa, in faccia Perarolo, in grado di contenere migliaia di quadrati, anche ora pieno di legname di ragione di mercanti di Venezia¹⁶.

In difesa degli antichi privilegi vengono mobilitate le regole della zona: quella di Perarolo, della quale sono deputati i proprietari di seghe Osvaldo Zuliani e Valentin de Zolt, e quelle di Caralte e di Cibiana: anche da quest'ultimo villaggio, benché situato a una certa distanza da Perarolo, molti si recano a lavorare lungo il Piave¹⁷.

Tutto ciò arriva a coinvolgere gli organi centrali della Comunità di Cadore, che anche in questo caso si schierano nettamente contro il Capitolo dei mercanti aggiungendo al divieto di esportare dalla provincia più un terzo delle taglie quello di far *menada* di *squaradi* sul Piave inferiormente a Perarolo. Delibere che provocano una nuova decisa reazione da parte del Capitolo.

Alla fine il Governo generale dà ragione ai cadorini su tutta la linea, seguendo il parere formulato con ampiezza di argomentazioni dall'ufficio fiscale. Nella sua lunga disamina il sostituto avvocato fiscale Francesco di Tacco riconosce la validità della norma statutaria del 1354, da ritenersi mai abrogata e sempre confermata dalle leggi della Repubblica, e quindi la legittimità dei due proclami del Vicario di Cadore 23 settembre 1796 e 2 maggio 1798 che ad essa si richiamano per ribadire l'obbligo di lasciare i due terzi del legname alle seghe

cadorine. Il che risponde anche a ragioni di opportunità, dato che portare il legname fuori del distretto renderebbe inofficiosi gli impianti di sega con notevole danno degli imprenditori e disoccupazione degli addetti.

Quanto al secondo punto di contrasto, l'avvocato fiscale osserva che la libera disponibilità di tutte le acque del proprio territorio da parte della stessa Comunità, un diritto risalente anch'esso al periodo della dominazione dei patriarchi di Aquileia e sempre riconosciuto da Venezia, ha avuto di recente conferma con decreto 21 gennaio 1800 della Congregazione delegata. Riconosce quindi la piena legittimità della delibera del 3 gennaio 1800 del Consiglio di Cadore, tanto più che già due secoli prima è stata approvata per due volte, nel 1599 e nel 1604, dalle massime magistrature veneziane una sua *parte* che vietava di far *menada* di legnami squadrati sul Piave: e se nel primo caso ci si riferiva alla tratta dai Tre Ponti al porto di Perarolo, nel secondo non si faceva distinzione di sorta. Indica anche delle ragioni di opportunità: il fatto che, mentre fermare i legnami qualche miglio più in su non può comportare le gravi conseguenze negative per il commercio lamentate dal Capitolo, il posto più opportuno per concentrare tutto il legname ai fini della riscossione del dazio è indubbiamente il porto di Perarolo, dove già si trova la ricevitoria¹⁸.

Due secoli prima, Capitolo dei mercanti e Comunità di Cadore si erano scontrati per questioni analoghe, riguardanti l'uso delle acque. Allora il Capitolo aveva importanza molto maggiore, associando diverse decine di mercanti e ponendosi come centro motore di un sistema che andava realizzando la valorizzazione della grande risorsa del Cadore, ma anche di altre aree delle Alpi orientali situate sui due versanti del confine di stato, costituita dal legname¹⁹. Era la struttura che realizzava il collegamento fra gli operatori del settore per tutto ciò che era necessario gestire collettivamente: sull'asse del Piave organizzare la fluitazione slegata fino alle segherie, mantenere e gestire il cidolo, provvedere al recupero delle taglie disperse, creare una sorta di assicurazione per l'indennizzo dei danni provocati sulle rive.

I mercanti, fra i quali diversi patrizi veneziani, hanno portato i capitali necessari agli investimenti nel settore, che richiede considerevoli impegni finanziari e forti anticipazioni, hanno interagito con le comunità locali per assicurarsi l'affitto a lungo periodo dei boschi, hanno instaurato stretti legami di tipo sia economico che clientelare, hanno garantito gli sbocchi commerciali, a Venezia e nelle altre città del Veneto, ma anche oltremare: hanno inserito la regione nel grande circuito economico, ma anche sociale e culturale, che fa capo alla Dominante²⁰.

Alcuni hanno realizzato enormi profitti, grazie anche alla esiguità dei canoni di affitto pagati alle comunità per i boschi, provvedendo Venezia di legname per l'edilizia, ma anche di legna da fuoco e di carbone di legna: merci, queste ultime, provenienti in parte dal Cadore, ma in misura maggiore dallo Zoldano e dall'area prealpina, bellunese e friulana.

Rispetto a due secoli prima le cose sono cambiate: nel corso del tempo vari operatori locali si sono arricchiti e hanno assunto posizioni di rilievo nel commercio del legname²¹.

Se le tecniche di abbattimento e di trasporto delle piante sono rimaste le stesse, certo con variazioni ma non di grande portata, e se il Capitolo, pur riducendo progressivamente il numero degli ascritti, continua a controllare il cidolo e l'organizzazione delle *menade* sciolte, i nomi delle ditte mercantili sono mutati, come pure le loro caratteristiche. Ora i mercanti di legname che operano nell'intero arco alpino orientale sono in buona parte cadorini, che hanno sostituito gli operatori veneziani: vengono a trovarsi in conflitto con gli operatori del vicino territorio bellunese, che nella zona di Longarone vogliono espandere le loro attività di stoccaggio e segazione del legname senza vincoli di sorta.

Nello scontro fra Capitolo e Comunità avvenuto due secoli prima i punti di contrasto erano sostanzialmente analoghi: la riserva dei due terzi delle taglie alle segherie cadorine e la questione delle *menade* di *squaradi* sul Piave. Ma allora quest'ultima riguardava il transito lungo il tratto del fiume a monte di Perarolo, dai Tre Ponti al cidolo, e le argomentazioni



3. Il canale del Piave fra Perarolo e Rucorvo, tratto dalla *Kriegskarte* di Anton von Zach, 1798-1805 (*Kriegskarte, 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach / Das Herzogtum Venedig auf der Karte Antons von Zach*, Fondazione Benetton studi ricerche, Treviso 2005, tavola XIII.7, Perarolo).



4. Il canale del Piave fra Ospitale e Longarone, tratto dalla Kriegskarte di Anton von Zach, 1798-1805 (Kriegskarte, 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach / Das Herzogtum Venedig auf der Karte Antons von Zach, Fondazione Benetton studi ricerche, Treviso 2005, tavola XIII.8, Cimolais).



5. Uomo seduto all'interno di una segheria, presumibilmente a Perarolo, in una lastra di Luigi Burrei (ante 1927) (Fondo fotografico Burrei, Perarolo di Cadore).

portate erano soprattutto la necessità di garantire il lavoro del trasporto ai carrettieri e il timore che rendere più facile la condotta potesse indurre un eccessivo sfruttamento dei boschi da parte dei mercanti²².

Ora l'opposizione alla *menada* di squadrati riguarda invece il tratto di fiume a valle di Perarolo, fino a Termine, per arrivare al territorio bellunese della Pieve di Lavazzo, dove il villaggio di Longarone va ormai diventando un centro importante del commercio del legname e vengono installati nuovi impianti di segazione, ai quali i proprietari vogliono portare senza impedimenti il legname proveniente dal Cadore e dintorni.

Sembra che la condotta di legname squadrato sul Piave a monte del cidolo non costituisca più un problema, dato che il relativo contratto di *menada*, in questo caso da Domegge in giù, viene sottoscritto senza opposizioni anche da altri mercanti, compreso lo stesso Bortolo Coletti: nel suo caso il trasporto è previsto fino a Perarolo, dove deve essere estratto dal fiume all'altezza del Sasso della Presa, mentre

quello delle ditte Sartori, Martina e Manarin dovrebbe continuare a scendere fino a Roggia di Lavazzo.

Forti tensioni esistevano anche due secoli prima. Ma in quell'occasione i mercanti cadorini che già facevano parte del Capitolo, alcuni in posizioni di rilievo, manovraronò in modo tale che esso rinunciò a procedere con la causa e accettò di avanzare suppliche al Consiglio di Cadore per ottenere il permesso di effettuare la *menada* dietro pagamento di una congrua somma. Cosa che fu concessa anno per anno nel successivo triennio, finché i vertici cadorini non decisero altrimenti: in tal modo si creava un precedente, ma il principio della sovranità sulle acque era salvo²³.

Questa volta non ci sono mediazioni di sorta. La lite procede senza esclusione di colpi e senza risparmio di mezzi. Lo stesso Magistrato camerale sottolinea «la mole grandiosa delle carte prodotte e delle ragioni allegate» dalle parti e «i grandiosi dispendi che avranno a quest'ora incontrati»; e, dichiarandosi incompetente a prendere una decisione, rinvia al Governo generale la soluzione di una questione che ha implicazioni assai vaste, mettendo a confronto da un lato la libertà di commercio rivendicata dai mercanti e i danni da loro lamentati, dall'altro la sopravvivenza degli antichi privilegi come condizione essenziale per la vita di una comunità: una questione che investe i rapporti del potere centrale con i corpi della Terraferma.

Tuttavia, in una diversa prospettiva, l'intera faccenda potrebbe ridursi allo scontro di interessi fra alcuni mercanti di due zone limitrofe, gli uni dediti alla conservazione delle posizioni raggiunte, gli altri desiderosi di conquistare nuovi spazi di azione.

Infatti sono i rappresentanti di tre ditte (Sartori, Martina e Manarin) che si accordano con l'impresario della *menada* di *squaradi* per farli condurre fino a Roggia, in territorio bellunese: qui si sono costruite nuove segherie, oltre a quelle già esistenti, mentre un altro stabilimento è stato eretto ancora più a valle, in località Riva del Muro. È convinzione dei cadorini che il nuovo capo del Capitolo, Angelo Manarin, abbia forzato nel proprio interesse il capitolo a

Year	Month	Description	Quantity	Unit	
1887	Marzo	per la sega No. 5 Stabilita	2	mele nuove	
		per la sega No. 7 Stabilita una molanucova	1		
	20 Giugno	Conto Consegnato			
	Luglio	2 Stabilita No. 14 mele nuove	2		
1888	Settembre	25 Stabilita No. 10 mele nuove	25		
		per la sega No. 7 Seghe d'Ansoigne			
		per la sega No. 1, 2, 3, 7, una per sega			
		per la sega No. 4, 5, 6, due per sega			
1888	Aprile	11 Pella sega No. 9 Stabilita	11		
		No. 2 mele nuove	2		
		per la sega No. 1, 2, 3 Stabilita due mele nuove			
		per la sega No. 9 Stabilita una mele nuova			
Conto Consegnato					
1884	Settembre	14	1		
		16			
	Settembre	25	1		
		21			
	Settembre	24			
		20			
	1885				
	Giugno	8			
	Marzo	18			
	Aprile	8			
1885	Marzo	9	1		
		23	1		
	Giugno	2	2		
	Luglio	16	1		
1885					
Agosto	4	5			
	18	1			
	21	1			
Settembre	2				
	12				
	17				
	19				
	27				

6. Opere di consegna, riparazione e affilatura di lame per le segherie di Luigi Coletti ad Ansoigne, 1884-1888 da parte della fucina Del Favero (Archivio comunale di Perarolo di Cadore, Archivio Famiglia Del Favero, b. [2], Documenti Del Favero, fasc. [1], [Libro di conti]).

farsi sostenitore di questa innovazione. Scrive infatti nella sua Allegazione l'avvocato della Provincia di Cadore: «Dopo secoli l'antico e moderno capo del Capitolo de' mercanti, che possiede alcuni edifizj nel finitimo Territorio di Belluno e che medita farne di nuovi coalizzato co' suoi patrioti di collà, si è fatto lecito di violare la legge, immaginandosi di essere il sovrano del Capitolo ed altresì di quella popolazione»²⁴.

Dall'altra parte i promotori dell'azione di contrasto, iniziata mediante un ricorso al tribunale di prima istanza, sono inizialmente soltanto due mercanti di Perarolo (Bortolo Coletti, proprietario delle seghe di Ansoigne, e Osvaldo Zuliani, proprietario di quelle di Caroli, con le rispettive roste e rogge), cui si aggiunge un terzo, Valentin de Zolt, che possiede quelle di Venago. I tre fanno opposizione alla *menada* di *squaradi* oltre il porto di Perarolo motivandola

inizialmente col fatto che comporterebbe il passaggio delle travi attraverso i loro manufatti: «per le roje e roste, che non furono né possono essere soggette a tale servitù, che sarebbe di gravissimo pregiudizio agli edificj ed adiacenze di essi proprietarj»²⁵.

Quando viene aperto il cidolo, infatti, il legname che a poco a poco scorre verso valle viene incanalato dalle roste nelle rogge di ciascun proprietario, che fa fermare e inviare alle proprie seghe le taglie di sua competenza, individuate mediante i «segni» su di esse impressi, lasciando proseguire le altre. Se invece che di taglie, si aggiungerà in un secondo momento, si trattasse di legname squadrato, di dimensioni molto maggiori, si potrebbero verificare danni alle roste: con intralci allo scorrimento delle zattere e pericolo per gli zattieri²⁶.

Conclusa la lite con la delibera del Governo generale, per il momento di diritti della Comu-

nità di Cadore sulle acque sono salvi, come pure gli interessi degli operatori cadorini: anche nella prima dominazione austriaca, come ai tempi di Venezia, al potere politico serve il consenso dei corpi territoriali della Terraferma, pur sottoposti ad un maggiore controllo.

2. UNA FASE NUOVA

Il periodo successivo è caratterizzato dai profondi mutamenti indotti dall'annessione al Regno d'Italia napoleonico, con lo scioglimento della Comunità di Cadore, la soppressione delle *regole* e il varo della nuova organizzazione amministrativa su base comunale, l'abolizione delle corporazioni, compreso il Capitolo dei mercanti da legname; e soprattutto, per quanto riguarda i boschi e il mercato del legname, con l'approvazione della nuova normativa in materia forestale, tramite i decreti del 1808 e la legge del 1811, che resta poi quasi interamente in vigore anche durante tutto il periodo della dominazione austriaca.

Il nuovo sistema imposto dal centro, reso operativo nel 1813, entra in rotta di collisione con il meccanismo tradizionale, collaudato da secoli, di taglio, esbosco e condotta del legname. Dare attuazione alle prescrizioni significherebbe rivoluzionare completamente il sistema sempre adottato del taglio a scelta per introdurre la divisione in prese e il taglio raso, considerato nella montagna veneta esiziale per i boschi; sarebbe del tutto incompatibile con i tempi imposti dall'andamento delle stagioni per la condotta fluviale; comporterebbe la vendita all'asta delle piante in piedi, ponendo in forse l'occupazione dei boscaioli locali.

Particolarmente impopolare risulta la tassa del decimo²⁷, da corrispondere allo Stato per sostenere un'amministrazione forestale che appare inutile, anzi per vari aspetti dannosa, perché ispirata a principi teorici non adatti alle particolari condizioni della montagna alpina del versante italiano.

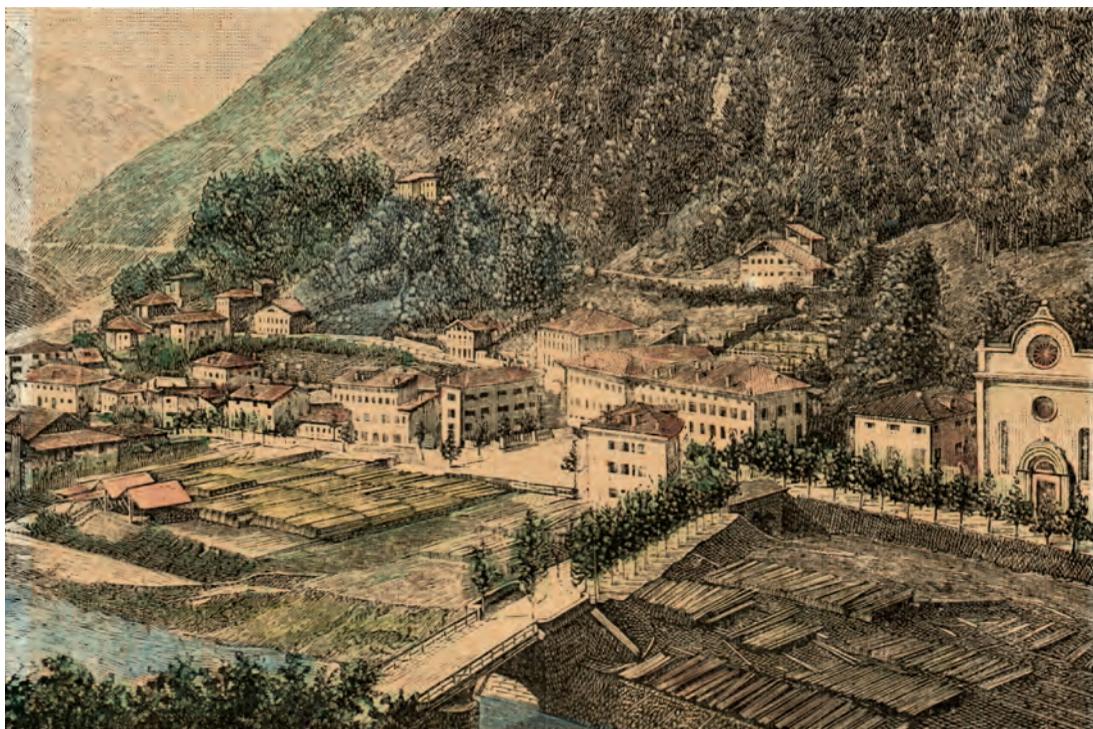
Si moltiplicano quindi le proteste, le trasgressioni, i tagli non autorizzati, i mancati pagamenti del decimo, mentre gli organi di governo cercano di mostrarsi intransigenti nella difesa delle nuove norme, considerandole

dettate dall'esigenza di dare attuazione a una legislazione generale ed uniforme, ispirata ai principi della scienza, in contrapposizione alle usanze tradizionali, che ritengono frutto di ignoranza e pregiudizi.

Dopo un periodo di forti tensioni, rese più acute dalla gravissima carestia degli anni 1816 e 1817, senza differenze di rilievo nel passaggio dalla dominazione francese a quella asburgica, si raggiunge un *modus vivendi*, con concessioni dall'una e dall'altra parte: taglio saltuario, ma realizzato per prese; parziale condono per i tagli abusivi; dilazione del pagamento del decimo, che resta però in vigore, con conseguente indebitamento dei comuni; individuazione da parte dell'ispettore forestale delle piante da abbattere, ma taglio, riduzione e condotta affidati a compagnie di boscaioli della frazione interessata, almeno per quanto riguarda il distretto di Auronzo²⁸.

Se alle operazioni devono concorrere, in modi diversi, le deputazioni comunali, il commissariato distrettuale e la delegazione provinciale, i maggiori compiti spettano all'ispettore forestale, introdotto come figura centrale nel nuovo sistema. È visto spesso come un nemico perché deve svolgere i compiti più invisibili e contestati: oltre alla sorveglianza dei boschi, la visita preventiva assieme ad agenti della Marina da guerra in occasione del taglio, la scelta mediante martellatura delle piante da abbattere, la stima del loro valore e l'approvazione del contratto e del prezzo di vendita, col calcolo del decimo spettante all'erario.

I due ispettori che si succedono coprendo l'arco di mezzo secolo, dal 1813 al 1864 a parte un breve intervallo triennale fra 1849 e 1852, sono entrambi cadorini ed entrambi profondi conoscitori della zona: Francesco Perucchi, nato a Nebbiù nel 1781, già mercante di legname e pubblico impiegato a Pieve, dal 1813 vice ispettore, dal 1816 ispettore forestale fino al 1828; Francesco Erasmo Coletti, nato a Tai nel 1796, impiegato nell'amministrazione forestale sin dal 1819 e rimasto sempre in Cadore, prima come alunno, poi come assistente, dal 1828 come dirigente e dal 1831 come ispettore fino al 1848, per ritornarvi dopo tre anni e rimanervi fino al pensionamento, avvenuto nel 1864²⁹.



7. «Cadore - Villa Reale in Perarolo»: veduta del centro abitato con i depositi di legname a fronte della chiesa e delle case, in un disegno tratto da «Le cento città d'Italia», supplemento mensile illustrato de «Il Secolo», XXVIII (1892), n. 9605, 30 dicembre 1892.

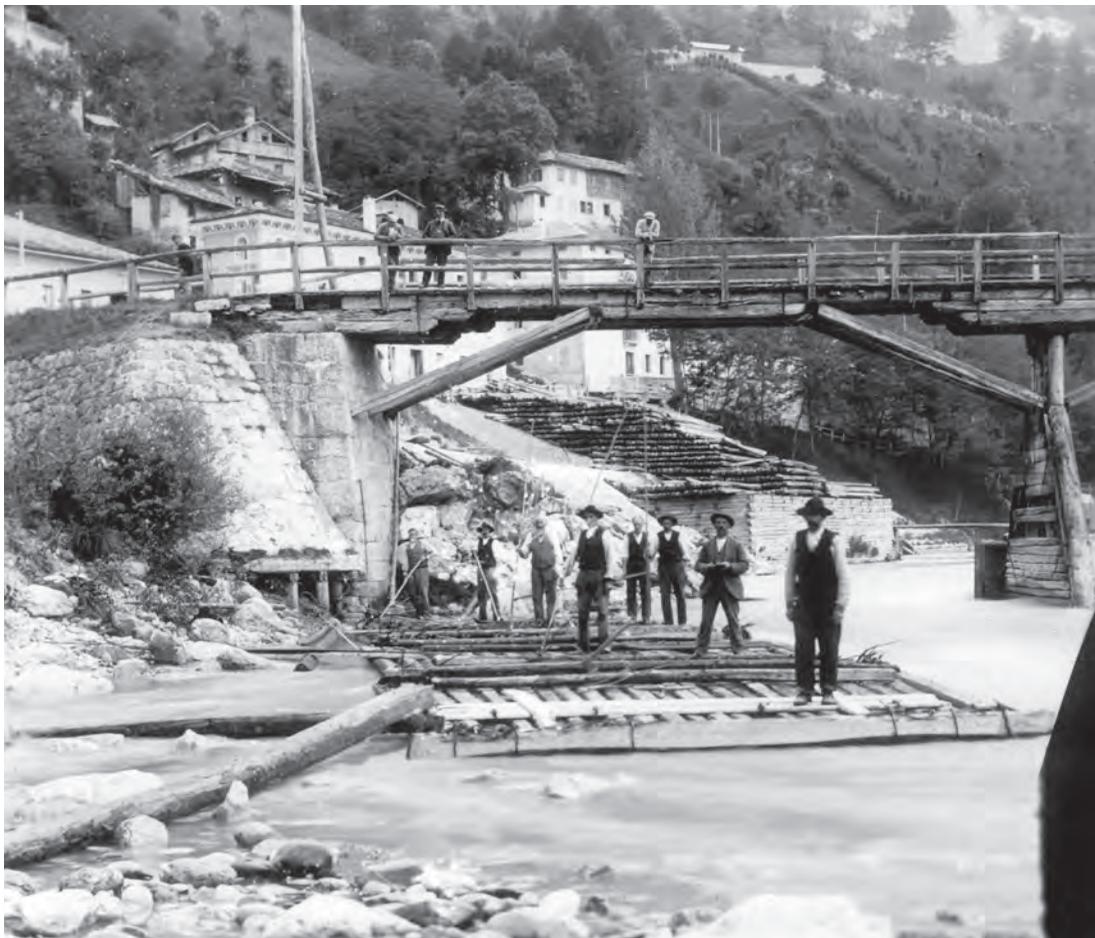
Come succede spesso agli agenti forestali in questo periodo, entrambi sono fatti bersaglio di pesanti critiche e violente accuse e, proprio per i loro legami con l'ambiente cadorino, vengono sospettati di connivenze con alcuni mercanti: Perucchi per il fatto di essere imparentato con i Wiel e in amicizia con i Coletti e i Lazzaris; Coletti perché il fratello Spiridione è avvocato della ditta Lazzaris ed egli stesso amico d'infanzia di Luigi Lazzaris³⁰.

Le tensioni si manifestano soprattutto durante la «fiera di maggio», quando vengono effettuate le operazioni principali della vendita e dell'abbattimento delle piante. In queste occasioni i mercanti spesso si accordano fra loro per far andare a vuoto i primi esperimenti d'asta al fine di provocare un abbassamento dei prezzi delle taglie: se l'ispettore si attiva e trova il modo di far fallire il tentativo convincendo alcuni all'acquisto, nell'interesse sia dei comuni che dello Stato, può facilmente essere accusato di favoreggiamento; se si adopera

per esercitare attivamente la sorveglianza sui «segni», può far fallire eventuali accordi fra venditori e compratori intercorsi per omettere la registrazione di una parte dei tronchi o per falsarne le misure, attirandosi il risentimento degli uni e degli altri.

Sia Perucchi che Coletti descrivono lo svolgimento della «fiera di maggio», con riferimento all'anno 1832, lamentando l'insufficienza del personale addetto alle complesse operazioni che vengono effettuate nel ristretto periodo di una ventina di giorni. Il secondo illustra le differenze fra i due distretti: in quello di Pieve i lavori di taglio, depezzatura ed esbosco vengono dati in appalto a un imprenditore mediante aste aperte e retribuiti dall'acquirente; in quello di Auronzo sono distribuiti fra le famiglie del posto, retribuite dal Comune coi proventi del taglio (*Appendice*, 1-2).

Bérenger in un rapporto steso all'inizio del suo mandato entra nel vivo della fiera di maggio, soffermandosi sull'apposizione del segno e



8. Lavori di arginatura del Piave a ridosso dell'abitato di Perarolo, presumibilmente alla fine dell'Ottocento (Fondo fotografico Burrei, Perarolo di Cadore).

sugli abusi che vi riscontra: abusi enormi e intollerabili per lui, tanto rigoroso e intransigente quanto esperto e preparato, mentre per chi li compie deve trattarsi di pratiche abituali (*Appendice, 3*)³¹.

In un'inchiesta condotta nel 1846 l'aggiunto all'Ispettorato generale dei boschi Carlo Caminada, dopo un mese passato al segno delle taglie in Cadore assieme a Coletti per controllarne l'operato, attribuisce gli attacchi subiti dall'ispettore alla sua ferma opposizione alla divisione dei boschi richiesta da molti³²; e lo scagiona da ogni addebito considerandolo «non secondo ad altri per onoratezza e zelo di servizio» e testimoniando «dello zelo, infaticabilità, buona voglia e buon umore con cui si

presta». Anche grazie al suo impegno, afferma, «i boschi del Cadore sono i più rispettati e meglio trattati del Veneto, della Lombardia e anche del Tirolo settentrionale». Nel riparto di Auronzo essi forniscono proventi rilevanti ai comuni (oltre mezzo milione di lire austriache nell'anno precedente) senza venire troppo sfruttati: tanto che mentre all'inizio del secolo erano poche le taglie che raggiungevano le 12 onces di diametro in cima, il loro numero è aumentato a più di un quarto, oltre ad esservene anche di 15 e di 18 onces³³.

La valutazione è confermata, al momento del pensionamento di Coletti, da Adolfo di Bérenger, il quale gli riconosce il merito di aver risanato i boschi del Cadore, ridotti in

Tabella 1. «Prospetto dimostrante la superficie compresa nel riparto forestale del Cadore, distinta per qualità sulle diverse coltivazioni, nonché dei prodotti e loro valore», 1840.

<i>a) Superficie</i>	
<i>Qualità della superficie</i>	<i>Estensione (ettari)</i>
Boschi resinosi forti	22.787
Boschi misti resinosi ed a foglia larga	3.990
Boschi tensi	142
Totale boschi	26.919
Pascoli boscati	9.409
Prati boscati	50
Zerbo boscato misto	1.1
Roccia boscata	2.161
<hr/>	
<i>Altre superfici con alberi</i>	<i>11.731</i>
<i>Totale superfici boscate</i>	<i>38.650</i>
<hr/>	
Zappativi ed aratori	3.373
Praterie	11.810
Pascoli	26.553
Rocce e ghiaie	24.426
Superficie fabbricata	175
Acque	1.183
Strade	566
<hr/>	
<i>Superficie complessiva</i>	<i>106.736</i>
<hr/>	
<i>b) Prodotti</i>	
<i>Prodotto annuale</i>	<i>Valore del prodotto annuale (lire austriache)</i>
Legnami che sortono dal riparto	1.828.170
Legnami da costruzione nel riparto	159.980
Combustibile	229.970
Prodotti secondari foraggi e sternumi	145.600
<i>Totale</i>	<i>2.363.720</i>

Fonte: ASV, *Isp. boschi*, b. 666, memoria 7 giugno 1840 dell'ispettore forestale Francesco Erasmo Coletti in risposta al questionario inviato l'8 gennaio dall'Ispettorato generale dei boschi, all. C.

Nota: Si tralasciano qui le indicazioni su produzione e valore dei prodotti agricoli, di attendibilità più che dubbia, al pari di quelle fornite dalla Camera di commercio in questo periodo, data l'assenza di strutture di rilevamento adeguate (cfr. A. LAZZARINI, *Fonti per la storia dell'economia bellunese. I primi rapporti della camera di commercio*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 2004, pp. 12-17). I dati sul valore delle produzioni boschive sono probabilmente più attendibili, essendo raccolti dall'ispettore stesso nel corso della sua attività.

Avvertenze: nella tabella a) l'estensione dei boschi è ricavata dalle operazioni e riassunti censuari, il prodotto dai negozianti e da altre indagini locali; nella b) dal prodotto complessivo sono stati sottratti i legnami provenienti dal Tirolo (10%).

periodo italico con tagli esagerati in condizione deplevole, rendendo il riparto il più ricco sia di boschi produttivi che di rendite forestali per i comuni e per lo Stato³⁴. Coletti, rispondendo a un questionario dell'Ispettorato generale, fornisce informazioni, anche di tipo quantitativo, sui boschi del

Cadore, sulla loro estensione e le loro caratteristiche, sul legname tagliato e fluitato, sulle ditte mercantili: informazioni che si possono considerare dotate di una buona attendibilità, dato che, pur non avendo una specifica preparazione teorica in materia forestale, oltre alla ventennale esperienza ha al suo attivo

Tabella 2. «Prospetto generale delle proprietà boschive che trovansi nel Regno lombardo-veneto» (Coletti, 1840).

<i>Distretto</i>	<i>Resinosi</i>	<i>Cedui</i>	<i>Tensi</i>	<i>Totale bosco vero e proprio</i>	<i>Rupi, zerbi, pascoli boscati</i>	<i>Superficie forestale in senso lato</i>	<i>Bosco/ Superficie forestale (%)</i>	<i>Bosco/ Superficie totale (%)</i>
Auronzo	17.171	1.745	41	18.957	5.507	24.464	75	28
Pieve	5.547	2.355	105	8.007	6.461	14.469	55	17
Cadore	22.718	4.100	146	26.964	11.968	38.933	69	24

Fonte: ASM, *Atti di governo, Agricoltura parte moderna*, b. 7.

Tabella 3. «Prospetto dimostrante i legnami che annualmente vengono ritirati dai boschi comunali, de' pubblici stabilimenti e privati compresi nel Riparto del Cadore e che forniscono i magazzini veneti», 1840.

<i>Mercanti</i>	<i>Numero tronchi o taglie</i>	<i>Numero squadrati</i>	<i>Importo (lire austriache)</i>
Lazzaris	38.000	2.400	336.000
Wiel	21.000	6.000	155.000
Coletti Isidoro fu Bortolo	21.000	7.000	168.000
Cadorin	32.000	3.700	225.000
Fabbro	28.000	4.000	108.000
Masi	12.000	2.900	92.700
Gei	28.000	3.000	105.000
Girardini	10.000	2.000	76.000
Tezza	17.600	2.400	130.400
Sartori	7.000	1.000	52.000
Costantini	25.000	4.000	187.000
Coletti Ignazio	6.000	1.000	45.000
Coletti Pietro	4.000	600	29.800
Coletti GioBatta	6.000	1.000	45.000
Zuliani	9.000	2.500	70.500
Coletti Isidoro e fratelli	3.000	2.900	19.700
Donà Matteo	5.000	1.500	39.000
Galeazzi Luigi	2.600	1.000	21.200
Da Sacco Giuseppe	3.000	1.500	21.000
Coletti Giacinto	3.000	800	14.000
Casanova	3.600	800	11.000
Altri piccoli negozianti	12.000	4.000	80.000
	296.800	56.000	2.031.300

Fonte: ASV, *Isp. boschi*, b. 666, memoria 7 giugno 1840 dell'ispettore forestale Francesco Erasmo Coletti cit., all. B.
 Avvertenze: i dati sono desunti dagli acquisti di diversi anni; il valore è attribuito *in adeguato* sulle dimensioni; un decimo dei legnami deriva dai boschi del limitrofo Tirolo; il valore è al lordo delle spese di riduzione e trasporto; non figurano i legnami consumati all'interno del riparto.

studi non solo umanistici, ma anche di agrimensura, geometria e disegno, agricoltura teorica e pratica, fisica e botanica delle piante³⁵. Quanto alla superficie boscata e alle sue ca-

ratteristiche, i dati che fornisce sono i primi abbastanza attendibili, dopo decenni di documentazioni lacunose e confuse³⁶, perché dedotti dalle rilevazioni effettuate già in epoca

Tabella 4. «Prospetto dimostrativo lo stato delle consegne dei legnami dei boschi tutelati da effettuarsi nella primavera 1864» (distretto di Auronzo).

<i>Proprietario</i>	<i>Acquirente</i>	<i>Posteggio</i>	<i>Numero taglie</i>
<i>Comuni e frazioni</i>			
Sappada	Wiel	Acquatona	15.000
Auronzo - Villagrande	Gei e Coletti	Vari sull'Ansiei	13.200
Auronzo - Villapiccola	Lazzaris	Valdarin, Malon ecc.	7.600
Comelico inferiore	da dichiararsi	Silvella	4.600
Comelico - Santo Stefano	Gei e Cadorin	Silvella, Coltorondo e altri	8.000
Comelico - Campolongo		Silvella e Frison	11.600
Comelico - Costalissojo	Wiel	Silvella e Riu Grande	5.000
Comelico - Casada	Cadorin	Silvella e altri	3.000
San Pietro	Gei e Cadorin	Cordevole	8.000
San Pietro - San Pietro	Cadorin	Silvella	3.800
San Pietro - Costalta	Lazzaris	Silvella	7.500
San Pietro - Valle	M. Coletti	Silvella	4.500
San Pietro - Prezenajo	Gerardini	Silvella	3.800
San Nicolò	L. Coletti	Digon	1.900
San Nicolò - San Nicolò	L. Coletti	Digon	1.800
San Nicolò - Costa	Roma e Compagni	Digon	1.500
Danta	Wiel e Fabbro	Gera, Campitello e altri	5.500
Vigo	Cadorin	Campolongo	5.800
Lorenzago	Wiel e Fabbro	Campolongo al ponte	12.000
Comelico Superiore	L. Coletti	Palù, Piazze di Padola	600
Comelico - Candide	Cadorin	Palù, Piazze e Digon	5.000
Comelico - Casamazzagno	Gei e Fabbro	Palù, Piazze e Digon	3.000
Comelico - Dosoledo	L. Coletti	Palù, Piazze e Digon	2.500
Comelico - Padola	Lazzaris	Palù, Piazze e Digon	5.000
<i>Pubblici stabilimenti</i>			
Chiesa di Auronzo	Lazzaris e Coletti		7.000
Istituto di Auronzo	Lazzaris e Coletti		500
Chiesa di Santo Stefano	Tremonti		550
Chiesa di Candide	Lazzaris		1.800
Chiesa di Dosoledo	Lazzaris		100
Chiesa di Casamazzagno	Lazzaris e Gei		950
Chiesa di Padola	Wiel		600
Chiesa di San Nicolò	da dichiararsi		90
Chiesa di Sappada	Wiel		1.100
Totale			152.890

Fonte: ASV, *Isp. boschi*, b. 587, fasc. 10, all. a rapporto 18 marzo 1864 di Francesco Coletti a Ispettorato generale dei boschi.

napoleonica per la formazione del catasto particellare, ma con le revisioni e le correzioni introdotte durante la seconda dominazione austriaca (tab. 1). Essi consentono di distin-

guere l'estensione dei boschi veri e propri da quella delle altre superfici con alberi, che boschive non possono essere considerate: i primi risultano sommare a quasi 27.000 ha,

le seconde a 11.700, per un totale di 38.700: quindi il 30 per cento di quella che spesso viene considerata superficie forestale è in realtà composto da terreni pascolivi o rocciosi, quasi privi di alberi.

Tali dati corrispondono, con leggere differenze, a quelli forniti nello stesso anno 1840 dal Collegio dei periti incaricati delle rilevazioni catastali, che permettono però di distinguere i due distretti, fra i quali è nota l'esistenza di profonde differenze sia per estensione che per qualità dei boschi. La tabella 2 ne evidenzia alcune: mentre in quello di Auronzo il bosco vero e proprio copre i tre quarti della superficie forestale in senso lato, in quello di Pieve è pari al 55 per cento. Rispetto alla superficie territoriale complessiva, le percentuali sono rispettivamente del 28 e del 17 per cento³⁷ (tab. 2).

Al suo rapporto del 1840 Francesco Coletti allega un altro prospetto nel quale fornisce parecchie informazioni su qualità e quantità del legname commercializzato in Cadore e sui mercanti che ne sono acquirenti (tab. 3). Se ne ricava che sono quasi 300.000 le taglie e 56.000 gli squadrati forniti annualmente dai boschi del Cadore e da quelli circostanti, per un valore complessivo lordo di oltre 2 milioni di lire austriache. Si va realizzando nei primi decenni dell'Ottocento un processo di ripresa e di espansione del commercio del legname che porta con sé un ulteriore sviluppo del Canale del Piave e dei suoi impianti di segagione, collocati fra Perarolo e Longarone, in gran parte di proprietà dei maggiori mercanti. Si tratta di un processo che vede la permanenza e in certi casi l'ulteriore espansione di alcune ditte presenti già nel Settecento, come gli Zuliani, i Costantini, i Wiel, i vari rami dei Coletti, i Cadorin, i Fabbro: tutte famiglie del Cadore o della contigua Longarone, alcune originarie della zona, altre immigrate, in parte trasferite a Venezia e attive anche nel commercio verso altri porti del Mediterraneo. Famiglie che hanno consolidato le loro fortune con accordi commerciali e alleanze

matrimoniali, con prestazioni creditizie, importazione di derrate alimentari, attività di patrocinio delle comunità, costruzione di palazzi e case signorili. Assai rapida è stata invece l'affermazione dei Lazzaris che, attivi nel settore soltanto da fine Settecento, hanno bruciato le tappe e nel giro di qualche decennio si sono collocati in posizione di testa: essi saranno in seguito autori, del salto di qualità necessario per affrontare le sfide poste dalla nuova fase aperta dallo sviluppo delle ferrovie e dalla integrazione del mercato internazionale³⁸.

Un'ascesa forse paragonabile soltanto a quella realizzata dai Manzoni (prima Giuseppe e poi Giovanni Antonio) nel vicino Agordino, dove hanno però assunto il totale monopolio delle attività connesse a taglio e trasporto del legname nell'intera vallata del Cordevole. Tanto da preoccupare fortemente il Delegato provinciale di Belluno Giovanni Battista Marzani, che così scrive all'Ispettorato generale dei boschi:

Il nobile signor Manzoni è divenuto proprietario legittimo delle stue necessarie per menar le taglie sul Cordevole e suoi affluenti; è divenuto pur proprietario di quasi tutte le seghe, degli stazi e delle serre, di modo che chi ha dei legnami da vendere in distretto non può esitarli che al Manzoni ed ai prezzi che questi trova di stabilire colla avidità del negoziante.

Una situazione di monopolio che per Marzani ha provocato «l'avvilimento dei prezzi del legname e lo stato di oppressione che affligge il solo distretto di Agordo in mezzo alla general prosperità del commercio del legname»³⁹.

Non c'è la possibilità, in questa sede, di approfondire ulteriormente le tematiche relative ai mercanti di legname acquirenti delle piante, agli enti venditori, alla quantità del legname commercializzato, alle località interessate ai tagli. Può comunque essere utile riportare un altro prospetto, egualmente dovuto a Coletti, ma posteriore di un quarto di secolo: è datato 1864, ultimo anno di servizio dell'ispettore forestale, e si riferisce al distretto di Auronzo (tab. 4).

APPENDICE

1.

ASV, *Isp. boschi*, b. 136, fasc. 11, rapporto 7 marzo 1832 dell'ispettore forestale di Belluno e Agordo Perucchi a Ispettorato generale dei boschi.

1°. [...] Nella fiera di maggio che ha luogo annualmente nel distretto di Auronzo si comprendono soltanto le vendite dei legnami che derivano dai boschi delle comuni ed altri corpi tutelati di quel circondario distrettuale, come pure dei privati; ed il metodo osservato dai primi vi è quello di fissare le vendite a tre, sei e nove anni coi mezzi delle pubbliche aste, previo i progetti che presentano di volta in volta le rispettive deputazioni comunali al regio commissariato distrettuale, che li rassegna alla regia delegazione provinciale la quale, sentito l'ispettore boschivo del riparto colle proprie osservazioni, ne autorizza la vendita, stabilindo di buon accordo tra gli uffizi tutti i prezzi degli articoli alienabili, che vengono regolati a seconda dell'andamento del commercio e delle circostanze del momento in cui seguir devono le vendite, e deliberate che sieno le aste non che approvate dalla regia delegazione, viene esteso di conformità ai capitoli normali il relativo contratto che regola d'anno in anno i metodi delle consegne e dei conteggi, i quali vengono eseguiti coll'opera dei deputati del comune e dei capi boschieri e boschieri che effettuarono i tagli, riduzione e condotte, come dicasi di seguito. Eguale metodo viene osservato dai fabbricieri delle chiese e dai rappresentanti altri stabilimenti per i tagli che si praticano nei boschi loro appartenenti.

2°. Tali prodotti non si vendono separatamente a bosco per bosco, mentre quand'anche un comune tagli ogni anno in più boschi, la vendita si regola e si fa ad un prezzo eguale, separate soltanto seguono le vendite in un comune avente frazioni, perché le frazioni mantengono proprietà separate e può divenir differente tra di esse il prezzo non tanto per la qualità dei legnami quanto per le più o meno scarse dimensioni dei medesimi, sulle quali i marcadanti ne fanno molto calcolo.

3°. Il mezzo per riconoscere se effettivamente tutti i pezzi mercantili derivanti dalle piante concesse sieno posti in vendita non vi si sa ravvisare che quello di far rilevare d'anno in anno, in quanto ai pezzi, dalle guardie boschive assistite da un agente forestale in bosco i tronchi tutti derivati dalle piante abbattute, tostoché sieno fabbricati; ma quand'anche a questo vi si avesse a riescire, sebbene con qualche difficoltà, per la molteplicità dei boschi e delli tronchi, non avrassi lo scopo di conoscere oltre il numero anche le loro dimensioni, ciò che più importa a sapersi perché da queste principalmente dipende l'ammontare del taglio, e che non può rilevarsi con precisione

che all'atto del segno e consegna in cui seguono le misurazioni e vengono categorizzati i tronchi coi prezzi delle rispettive dimensioni a seconda delle norme fissate dai contratti; e quindi, amenoché non si volesse far assistere i segni e consegne nella fiera di maggio da un agente forestale, per cui facendosi detti segni e consegne in 20 giorni non interrotti e contemporaneamente in tutti i comuni e frazioni, essendovi diecinove segni da farsi vi necessiterebbero per lo meno otto in dieci agenti forestali pratici e della classe d'ispettori od assistenti (lo che non compete all'interesse pubblico); conviene riportarsi alle pratiche fin qui tenute, giaché pei pezzi tutti derivanti dalle piante concesse non avvi certo dubbio a credere che non venghino annualmente venduti e consegnati alle rispettive dite contraenti perché, interessando pure alle medesime di aversi, ne prestano su di essi una immediata sorveglianza.

4°. Essendo i boschi dei comuni ritenuti di diritto dei comunisti, perché lasciati dagli antichi loro padri affine col lavoro di queste proprietà trovar possino di riparare e provvedersi di quei mezzi di sostentamento che le furono negati dalla natura, siccome collocati in sterili terre, i di cui prodotti cereali servono appena allo scarso alimento di 4 mesi circa dell'anno, l'opera dell'abbattimento di detti boschi, riduzione e trasporto dei legnami da questi derivanti si eseguisce col mezzo degli abitanti del comune e rispettive frazioni, per cui d'anno in anno presso il regio commissariato di Auronzo viene aperta in asta e deliberata a due o più capi boschivi del comune o frazione, i quali assumono per se e chiamano a parte dei lavori le famiglie tutte originarie del luogo, colle quali vengono divise al momento della fiera di maggio le mercedi, il di cui importo vanno ad incassare dalla ditta acquirente i legnami dietro i risultati delle consegne ai quali assistono come fu detto all'art. 1° e colla scorta di credenziale che si rilascia, visti i conteggi dei legnami consegnati e dietro liquidazione operata dal regio commissario distrettuale.

5°. Sebbene ricordo prima dell'anno 1822 varie furono le quistioni insorte fra me, quell'ispettore del Cadore, e le deputazioni comunali di quel distretto di Auronzo sul punto della calcolazione delle spese pei tagli, riduzione e condotta dei prodotti boschivi; per togliere le quali il commissario distrettuale di quei tempi progettò alla regia delegazione provinciale d'istituire una commissione di periti affine di fissare una perizia generale delle spese in parola a bosco per bosco e comune per comune, il qual progetto assentito, si eseguì l'opera nell'epoca suennunciata che poi, approvata dalla regia delegazione, si mandò in esecuzione e tuttora con questa forma e con questi

dati si regolano tali spese, che si ritengono normali per le liquidazioni che si fanno annualmente dal regio commissariato e colla detrazione del quale importo ne emerge il valor netto dei legnami venduti, dal quale ne ritrae la regia amministrazione i propri diritti di decimo. Il quadro di queste perizie esiste presso il regio commissario di Auronzo, presso la regia delegazione di Belluno e presso l'imperial regia delegazione forestale del Cadore, la quale mi sovviene che ne innalzò nel 1826 o 1827 (se non erro) alla cessata imperial regia direzione del demanio un esemplare concordato del medesimo [...].

2.

ASV, *Isp. boschi*, b. 136, fasc. 11, rapporto 15 marzo 1832 n. 275 dell'ispettore forestale del Cadore Francesco Coletti a Ispettorato generale dei boschi

A dovuto riscontro del rispettato dispaccio n. 436 del 24 febbraio p. p. pervenuto i 6 andante, relativo al metodo che si osserva nelle vendite che si fanno nella fiera di maggio dei prodotti derivanti dai boschi comunali e di pubblici stabilimenti compresi in questo riparto, questo ufficio si fa il dovere di riferire quanto segue.

a) Che solo le piante licenziate e che si licenziano alle comuni e stabilimenti pubblici compresi nel distretto di Auronzo vengono annualmente ridotte in tronchi e condotte ai soliti luoghi di smercio di ciascheduna comune; che le norme sulle quali vengono fissati i prezzi sono quelle dell'ordinario commercio basato al valore medio degli acquisti che fanno i mercadanti dai privati e dalla massima parte dei contratti viventi colle comuni del citato distretto, dimensione per dimensione dei tronchi; che con tali appoggi vengono eretti dal regio commissario di concerto colle rispettive deputazioni, cesarea delegazione ed ufficio forestale cauti capitolati d'asta per la vendita per lo più sessennale, come risulta dal qui inserto originale avviso, dei tronchi o taglie provenienti dai licenziamenti piante che si fanno ciaschedun anno ad ogni frazione, che poscia viene deliberata al maggior offerente e nella fiera di maggio poi la tutoria autorità destina sotto il vincolo del giuramento, fra le migliori persone due o tre individui interessati, assieme ad un deputato comunale per la consegna e misurazione dei tronchi medesimi alla ditta contraente ed in base ai prezzi convenuti col mezzo d'asta, in apposita distinta vengono essi conteggiati dimensione per dimensione, firmando la stessa gli intervenuti interessati, assieme ad un deputato comunale per la consegna e misurazione dei tronchi medesimi alla ditta contraente ed in base ai prezzi convenuti al mezzo d'asta, in apposita distinta vengono essi conteggiati dimensione per dimensione, firmando la stessa gli intervenuti.

b) Che l'opera di taglio, riduzione e trasporto degli alberi accordati viene eseguita dai frazionisti cui

appartengono i boschi che somministrano le piante, onde lasciare a questi un mezzo di vivere, per non esporli all'indiscretezza degli speculatori; che questi vengono rappresentati da un appaltatore; che in appoggio alle stime dei valori erette fino dall'anno 1820 in ciaschedun bosco e per ogni dimensione di piante, a valor medio delle derrate, da alcuni pratici de' boschi dei due distretti di Pieve ed Auronzo destinati dal regio commissario distrettuale di accordo colla cesarea imperial regia delegazione provinciale di Belluno e diretti dall'ispettore forestale signor Perucchi, vengono a bienni nelle medesime conclusi annualmente i contratti di appalto di taglio, fabbricazione e condotta delle piante da ridursi in taglie da ogni frazione, ed eseguito il segno e consegna delle medesime al regio commissariato in base delle dimensioni delle taglie sortite dalle piante licenziate, ne stabilisce la somma dell'importare delle spese in discorso e, dopo liquidata la distinta chiamata dal suddetto articolo, ne fa la sottrazione delle spese da pagarsi con regolare mandato all'assuntore dei lavori, e la rimanente somma del totale importo risulta nitida e versata in cassa comunale, a senso del contratto col mercadante, sulla quale viene fissato il diritto di decimo spettante alla regia amministrazione, come precisamente prescrive l'ossequiato dispaccio n. 967 del 22 settembre prossimo passato di codesta imperial regia superiorità. [...]

d) Che venendo marcati in bosco a nome della frazione proprietaria tutti i tronchi derivanti dalle piante che vengono concesse, non dubita punto questo ufficio che effettivamente tutti i pezzi mercantili sieno posti in vendita e consegnati alla ditta contraente; ma non operando poi con rettitudine e coscienza tanto le persone destinate alla consegna quanto il mercadante ricevente, potrebbero facilmente essere praticate di concerto delle sottrazioni, sia di tronchi che di dimensioni, e dovendo le consegne di circa 90000 taglie dell'intero distretto esser praticate in un termine assai limitato per essere le medesime consegnate in tempo utile al conduttore fluviale per valersi delle acque provenienti dalle nevi che si dileguano, e non potendo prima aver luogo le predicate consegne, mentre le stesse non vengono né possono essere condotte ai luoghi di vendita preventivamente non può essere proposta una ben fondata controlleria alle ripetute consegne, e molto più perché le stesse vengono eseguite a più mani per ogni frazione, che la presenza anche di uno o due impiegati forestali a tali operazioni non farebbero che garantire in certo modo le sottrazioni che si tentassero di eseguire, non potendo essi rispondere che della sola propria tessera o distinta di consegna tenuta in confronto del mercadante o deputato, e non per quelle tenute dagli altri incaricati della frazione e del mercadante nella consegna medesima.

Eseguito l'abbattimento e fabbricazione delle piante concesse, dal 1829 in poi furono rilevati in bosco il numero e dimensioni delle taglie prodotte e,

ricercato il motivo che non corrisposero esse alle distinte delle consegne, venne soggiunto per il numero mancante che le taglie furono sfaccellate nel disbosco e condotta e, per la minorazione delle misure, che risulta essa dal legno perduto irrimediabilmente nei trasporti, pella diligenza che viene usata nella misurazione dai mercadanti e suoi agenti, ed in fine pei difetti che appalesavano le stesse ai luoghi di vendita.

Qualunque operazione quindi non eseguita di confronto colla stazione appaltante e col contraente sarebbe soggetta a non poche questioni, e che in fine l'amministrazione dovrebbe addattare, e non potendo ciò aver luogo per le ragioni espresse, per sortire da ogni inconveniente opina riverentemente questo ufficio che la liquidazione dei decimi spettanti al regio erario dalle piante che vengono licenziate alle comuni del citato distretto di Auronzo venisse praticata col prendere in esatta distinta al momento delle martellature la dimensione delle piante che vengono destinate in taglio facendo annotazione di quelle che si mostrassero tarlate, indi calcolare il numero delle taglie che sortir possono dagli alberi accordati e coll'appoggio dei contratti già stipulati tanto della vendita dei tronchi quanto per le spese di fabbricazione e condotta coll'assistenza dei deputati comunali divenire ai conteggi relativi e, diffalcato il secondo contratto dal primo, ossia le spese di riduzione e trasporto delle taglie dal prezzo di vendita delle medesime, si otterrebbe l'importo nitido delle stesse, e quindi l'importo del decimo senza timori ad indiscrete sottrazioni.

e) Nel distretto di Pieve il legname viene venduto in ogni epoca, la consegna viene per lo più eseguita in dicembre, gennaio e febbraio, il prezzo delle piante si stabilisce in ordinario commercio nel modo indicato, le spese di taglio, riduzione e trasporto vengono fissate nei termini di equità e giustizia, coll'appoggio della stima e progetto dell'ispezione regolarmente approvato segue la vendita col mezzo d'asta degli alberi in natura al miglior offerente, sul prezzo della delibera viene stabilito l'importo del decimo e conseguentemente i lavori di fabbricazione, condotta e consegne dei legnami ai mercadanti si eseguono dagli interessati.

3.

ASV, *Isp. boschi*, b. 410, rapporto urgente 2 aprile 1850 n. 695 di Adolfo di Bérenger all'Ispettorato generale.

[...] Un fatto dimostrato si è quello che l'interesse dell'amministrazione forestale non è garantito nelle mani della sola autorità politica: questa avrà sempre le sue viste particolari, non avrà che la mira di rendere contenti i suoi amministrati, di giovare al bene comunale e privato ecc.; ma le viste di lei, od almeno il modo d'applicarle, non si combina con

quelle della scrivente, la quale parte dal principio che si possa giovare egualmente alla causa senza scostarsi menomamente dalle prescrizioni di massima e dai regolamenti in corso e senza pregiudicare l'interesse erariale. Che infatti il pensiero dell'autorità tutoria in questo particolare è veramente singolare, lo dimostra la nota 15 febbraio prossimo passato n. 1977-497 dell'imperial regia Delegazione provinciale di Belluno diretta a codesto inclito imperial regio ispettorato generale nella quale quasi mi rimprovera di prendermi tanta cura dei segni, pretende essere minore l'interesse dell'amministrazione forestale perché limitato all'esazione dell'8 per cento soltanto sull'ammontare delle vendite, quasi che la perdita dell'8 per cento per l'amministrazione non presentasse una perdita del 92 per cento pel comune. A tre categorie pertanto si possono ridurre gli abusi sui segni.

La prima abbraccia i segni clandestini di legname fatti a favore del negoziante o dell'abbotto boschivo, indipendentemente dalla volontà dei deputati o dai deputati comunali di concerto coll'abbotto, ma all'insaputa del regio commissariato distrettuale: abbraccia quindi dei furti per evitare i quali codesta autorità superiore ha autorizzato l'ispezione forestale d'incaricare una guardia boschiva della sorveglianza delle cataste durante il tempo dei segni e contamenti. Ma sin qui e non più in là si estende l'utilità della prefata disposizione.

La seconda categoria comprende le truffe, vale a dire tutte le pratiche adoperate dai negozianti per ingannare la stazione appaltante, come far comparire un legno di dimensione inferiore di quello che è; far credere che, nel puntare la tessera, una stiva (numero di taglie parallelamente schierate) di legni piccoli già inacquati è stata portata per mera inavvertenza dei tesseranti nella colonna delle taglie di grossa mole, domandando quindi un congruo risarcimento; far credere che un legno buono è immercabile, ossia tarizzato; far fabbricare i legni, di concerto con l'abbotto, d'una lunghezza scadente, per poter poi all'atto del segno protestarne l'accettazione ed obbligare i comuni di cederli per la metà del prezzo convenuto; somministrare ai signori, tapparini ed altri operatori al segno tanto vino e tabacco finché si adattano ai voleri del negoziante, etc. etc.; Nella terza categoria si comprendono le concessioni abusive, vale a dire le sottrazioni di legname implicitamente tollerate dai dirigenti ai segni, sia per pagare i debiti secretamente incontrati dalle deputazioni comunali, sia per procurare un vantaggio personale ai deputati, sia infine per risarcire il negoziante delle spese enormi che incontra per somministrazione di vino e cibarie a tutti quelli che assistono al segno; senza dire dei casi in cui, essendo stato alterato fin dai primordi il contratto di vendita per segreta intelligenza fra deputati ed acquirenti, quindi ribassato il prezzo fiscale del piede mercantile quale figura nei capitoli d'appalto, è d'uopo sottrarre all'atto del

segno tanto legname dalla massa approntata quanto occorre per ricompensare la ditta acquirente di quel di più che deve restare nelle casse comunale ed erariale, in forza del contratto apparente, approvato dalle autorità tutoria e tecnica.

Or come si è detto, quanto agli abusi della prima categoria, potrà giovare la presenza d'una guardia, quanto a quelli della seconda l'onesta presidenza dell'impiegato dirigente il segno; ma quanto agli abusi spettanti alla terza è assolutamente necessaria la presenza d'un impiegato forestale e ciò per tre ragioni.

La prima, perché il solo impiegato tecnico può avere conoscenza della massa approntata al segno in quanto fu per sua cura assegnata, stimata e fabbricata; e perché il solo impiegato tecnico ha i mezzi di controllare le deputazioni comunali, avendo le guardie boschive che lo informano di tutto ed i registri in cui figurano o dovrebbero almeno figurare le singole partite costituenti la massa stessa.

La seconda poiché al solo impiegato tecnico interessa di accrescere l'attività della sua amministrazione.

La terza, poiché il solo impiegato tecnico, percepiendo la competenza delle diete per l'assistenza ai segni dalla cassa erariale, è assolutamente indipendente ne' suoi giudizi, può agire senza riguardi speciali verso le deputazioni comunali e verso le ditte acquirenti, cui non è mai d'aggravio, godendo appunto per questo la fiducia delle medesime.

La presenza d'un impiegato tecnico a tutti i segni (che sono operazioni esclusivamente tecniche) è

dunque della maggiore importanza, ed è poi della massima importanza che l'ispettore forestale di riparto possa trasferirsi da un segno all'altro per sorvegliare l'andamento dei medesimi.

Ma s'egli è costretto di dover lasciare la cura d'ufficio ad uno de' suoi due impiegati e di dover quindi trasferirsi con un solo sui segni, quali ordinariamente sogliono essere attivati nel numero di 3 a 4 nello stesso giorno ed in diverse località, è necessariamente costretto di limitarsi alla sorveglianza d'un solo segno, vale a dir di quello a cui altrimenti per mancanza di personale mancherebbe un regio impiegato dirigente.

È poi verissimo che l'anno scorso, come osserva codesto inclito imperial regio ispettorato generale nel suo rispettato decreto 18 pp. N. 896, verso l'epoca dei segni questo ufficio era provveduto d'un solo impiegato, nella persona del regio assistente forestale Soravia; ma è vero altresì che questo regio funzionario benché travagliasse indefessamente e (sia permesso esporre il vero) affidasse il protocollo degli esibiti alla propria moglie, tutto ciò che riguardava contravvenzioni e sentenze al regio capo guardaboschi e tutte le copie al proprio fratello e ad una guardia volante, riservandosi il concetto e le perizie; e benché fosse poi stato assistito dal regio alunno forestale Volpe, fu nonostante costretto lasciare 58 operazioni di campagna pendenti riferibili, giusta prospetto consegnato coll'ossequioso rapporto 16 giugno 1849 n. 1165, a martellature ed assegnazioni di circa 81500 piante resinose [...].

Abbreviazioni

ASBl: Archivio di Stato di Belluno; ASM: Archivio di Stato di Milano; ASV: Archivio di Stato di Venezia;

BMCV: Biblioteca del Museo Correr, Venezia.

Note

¹ ASV, *Milizia da Mar*, b. 547; *Senato, Inquisitorato all'Arsenal*, f. 7; *Patroni e provveditori all'Arsenal*, f. 123; Biblioteca del Museo Correr, Venezia, *Mss. Donà*, b. 466/30. Il cidolo, situato a monte di Perarolo in località Sacco, è lo sbarramento in legno, a forma di pettine, che serve a fermare i tronchi, lasciando passare l'acqua, per farli poi defluire lentamente verso le segherie quando viene sollevato (cfr. la traduzione del saggio di Josef Wessely in questo stesso volume). Un altro cidolo si trova sul Boite.

² I presenti erano Bianchi Francesco, Bolis Zuanne (capo), Costantini Gio. Batta (*sindico*), Duodo Gaetano, Lamberti Giuseppe, Perini Pietro (Biblioteca del Museo Correr, *Mss. Donà*, 466/30). Gli altri due ascritti, partecipanti a

riunioni successive, erano Chelli Cosmo (*sindico*) per la ditta Sartori Francesco, e Monego Gio. Batta di Longarone: quest'ultimo era l'unico non abitante a Venezia (*ivi*, *Mss. Donà*, 466/29, adunanza del 29 aprile 1788; ASV, *Milizia da Mar*, b. 399, adunanza del 13 maggio 1788).

³ Molte informazioni sono contenute nelle risposte fornite il 9 agosto 1797 dai due *sindici* del Capitolo, Pietro Perini e Angelo Manarin, ai quesiti sottoposti dal Comitato Banco giro, commercio ed arti della Municipalità provvisoria di Venezia (ASV, *Inquisitorato alle arti*, b. 55). Alcuni anni dopo, Apollonio del Senno, dal 1803 assessore nell'amministrazione camerale di Venezia, nella sua importante relazione sulle arti della città scriverà che il Capitolo,

«servendosi del mezzo delle due tasse [quella erariale e quella per il mantenimento del cidolo], ha sempre tentato e tenta quanto più può di angustiar ed aggravar que' negozianti che non vi sono ascritti, col doppio oggetto o di allontanarli dal commercio o di obbligarli ad ascrivarsi al Capitolo per ritrarne li duecento ducati e per caricarli de' passivi per la passata mala direzione incontrati. Lo scioglimento di questo Capitolo sarebbe l'unico rimedio onde disinceppar il commercio de' legnami» (*ivi*, b. 2, fasc. «Arti di Venezia 1797»).

4 *Menada* è la condotta fluviale dei tronchi, realizzata mediante fluitazione sciolta. *Zatta* è termine che può essere usato in senso generico per ogni tipo di zattera (o cavo), ma più spesso indica quella di taglie di abete; *zattiol* (a volte anche *barca*) quella di *squaradi* o travi; *melosa* o *faghera* quella di legna da fuoco (di abete nel primo caso, di faggio nel secondo). Sugli aspetti tecnici del trasporto del legname cfr., fra l'altro, A. LAZZARINI, *Le vie del legno per Venezia: mercato, territorio, confini*, in M. AMBROSOLI, F. BIANCO (a cura di), *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, Angeli, Milano 2007, pp. 97-110 (anche in Id., *Boschi e politiche forestali. Venezia e Veneto fra Sette e Ottocento*, Angeli, Milano 2009, pp. 195-208) e alcuni dei saggi contenuti in D. PERCO (a cura di), *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, Comune di Castellavazzo-Fameja dei zater e dei menadàs del Piave, Castellavazzo 1988; G. CANIATO e M. DAL BORGO (a cura di), *Dai monti alla laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, La Stamperia di Venezia, Venezia 1988; G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Cierre, Verona 1993. Cfr. pure A. GUERNIERI, *Manuale pel commerciante dei legnami*, Coen, Trieste 1862, pp. 22-28 e il vocabolario dei termini tecnici *ivi* contenuto alle pp. 109-143.

5 Cause per mancato pagamento dei ducati 4 per *zatta* vennero mosse contro Giuseppe e Angelo Manarin, Giacomo Campelli ed eredi, Angelo Stefani ed eredi, Francesco Gera, Marco Viel, Zuanne Celotta, Domenico Bressa. In quegli anni il Capitolo si mostrò particolarmente litigioso, anche su altri fronti. Citò in giudizio l'ex capo Giovanni Bolis e l'esattore salariato del Capitolo per ammanchi di cassa, trovando poi una composizione; Giacomo Zuliani e Francesco Paolo Gera per aver costruito nelle vicinanze del cidolo una *rosta* troppo alta, che ne comprometteva il funzionamento facendo elevare il livello dell'acqua; Francesco Gera perché, una volta ricostruita la *stua* di sua proprietà sul torrente Padola, esigeva dai mercanti che la utilizzavano pedaggi più elevati; Giovanni Corte, conduttore delle *menade* lungo Ansiei e Piave nel 1787 e anni successivi, per non aver curato il recupero delle taglie rimaste lungo il percorso; Giuseppe Ferri, abboccatore delle condotte terrestri e fluviali di 5000 piante tagliate per la Casa dell'Arsenale nel bosco di Somadida, per aver condotto per acqua invece che per via di terra fino al cidolo oltre 300 *scaloni*, cosa considerata pericolosa e sempre vietata in passato (ASV, *Milizia da Mar*, b. 399).

6 *Ivi*, b. 312, terminazione 30 dicembre 1796; b. 399; *Inquisitorato alle arti*, b. 55, fasc. «Mercanti da legname».

7 R. BRAGAGLIA, *Confini litigiosi. I governi del territorio*

nella Terraferma veneta del Seicento, Cierre, Verona 2012, pp. 378-379; F. VENDRAMINI, *La Pieve e le regole. Longarone e Lavazzo, una storia secolare*, Cierre, Verona 2009, pp. 184-186; Id., *Longarone "ritrovato". Dalla Repubblica di Venezia al Regno d'Italia*, Cierre, Verona 2010, pp. 26-37; A. LAZZARINI, *La trasformazione di un bosco. Il Cansiglio, Venezia e i nuovi usi del legno (secoli XVIII e XIX)*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 2006, pp. 121-122.

8 Si tratta di Osvaldo Zuliani (per la sua posta di Caralte: ma probabilmente Carol), Giacomo Zuliani (per i suoi *edifizi*), Francesco Zangiacomi q. Santo (per la propria ditta e come agente Bolis), Pasquale Coletti e fratelli q. Pietro, Valentin de Zolt (per la sua *posta* di Venago), Giovanni Antonio Galeazzi per i fratelli Giacobbi q. Michiel (ASV, *Governo 1798-1806*, b. 841, Per la fedelissima Provincia del Cadore, pp. 135-137).

9 *Ivi*, Per il divoto Capitolo dei mercanti da legname di Venezia, pp. 41-44; Per la provincia del Cadore, pp. 140-142, 156-159.

10 *Ivi*, pp. 195-197.

11 *Ivi*, pp. 198-200.

12 E, naturalmente, quelle che, entro un terzo del totale per ogni mercante, vanno alle segherie che si trovano più a valle, in territorio bellunese.

13 ASV, *Governo 1798-1806*, b. 841, Per la provincia del Cadore, pp. 182-192. La Pissa è l'ultimo porto della *menada granda* delle taglie, ma soltanto dal 1779: in precedenza lo era la *rosta* delle seghe di Ospitale, demolite in quell'anno; e prima ancora quella delle seghe di Davestra, finché non furono smantellate (*ivi*, pp. 258-260).

14 L'emigrazione temporanea è invece già notevolmente diffusa: secondo il Vicario di Cadore Antonio Palatini molte persone hanno occupazione a Venezia o emigrano per diversi mesi dell'anno in varie zone del Veneto e del Friuli, ma anche dell'Istria e della Dalmazia (*ivi*, p. 163).

15 *Ivi*, pp. 203-208.

16 *Ivi*, pp. 170-176.

17 *Ivi*, pp. 154-155.

18 ASV, *Governo 1798-1806*, b. 841, parere dell'avvocato fiscale del Governo, 13 novembre 1801; decreto 28 gennaio 1802 del Governo generale.

19 Un elenco completo degli ascritti, in numero di 60, di cui quattro patrizi, si ha per l'anno 1667: BMCV, *Mss. Donà*, 466/28.

20 Per un'ampia bibliografia ragionata: C. LORENZINI, *Legno e legname nell'area alpina orientale. Un percorso bibliografico*, in «Rivista feltrina», n. 47-48 (2021-2022), pp. 138-151.

21 Cfr. il saggio di Katia OCCHI e Claudio LORENZINI, *All'origine. I mercanti di legname a Perarolo in età moderna* in questo volume.

22 Fu in quell'occasione che il notaio Leonardo Barnabò compilò il disegno del Cadore, redatto in tre versioni diverse, con i percorsi del legname lungo i corsi d'acqua (per le taglie), e lungo le strade con l'indicazione dei «porti di terra» (per gli *squaradi* e per gli alberi e le

antenne provenienti dal bosco pubblico di Somadida): A. LAZZARINI, *Alberi da matadura per le navi di Venezia. La Vizza di San Marco o Bosco di Somadida*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2023, pp. 32-35.

23 ASV, *Governo 1798-1806*, b. 841, Allegazione mercanti, p. 57. L'avvocato del Capitolo, nel citare questo episodio, fa riferimento a membri delle famiglie Bianchini, Zuliani, Jacobi e Riccobon. La famiglia Bianchini è originaria di Venezia, ma nel 1564 Andrea ha assunto la cittadinanza cadorina e acquistato casa e beni a Perarolo, operando attivamente in Cadore, Carnia e Tirolo (K. OCCHI, C. LORENZINI, *Scambi, parentele e prospettive generazionali. I mercanti di legname nelle Alpi orientali (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni storici», n. 172, 58 (2023), pp. 21-50).

24 ASV, *Governo 1798-1806*, b. 841, Allegazione Cadore, p. 34. Il capo «antico» potrebbe essere Pietro Perini, che lo è stato negli anni 1792 e 1793 ed è ora *sindico*. Come il Manarin e come altri mercanti di Longarone egli opera su vasta scala, oltre che nel settore del legname da costruzione, in quello delle *borre* di faggio, necessarie alle vetrerie di Murano e ad altre manifatture di Venezia e della Terraferma (LAZZARINI, *La trasformazione di un bosco...* cit., pp. 113-131).

25 ASV, *Governo 1798-1806*, b. 841, Per il Capitolo, pp. 78-79. Tuttavia Coletti, Zuliani e De Zolt, mentre si oppongono decisamente alla *menada squaradi*, non mancano di cautelarsi: si accordano infatti con i rappresentanti della controparte per il pagamento dei danni nel caso la Comunità sia costretta a concederla (*ivi*, pp. 80-81).

26 La *rosta* (o *levada*) è una palificata costruita nel letto del fiume per deviare l'acqua verso un impianto di seghe che viene raggiunto mediante un canale artificiale detto *roggia* (R. VOLPE, *Sui boschi e sul commercio del legname nella provincia di Belluno*, Deliberali, Belluno 1873, pp. 23-24).

27 Si tratta della tassa del dieci per cento dovuta all'erario sull'importo ricavato dalla vendita del legname: viene ridotta all'otto per cento nel 1837.

28 LAZZARINI *Boschi e politiche forestali...* cit., pp. 120-123; ID., *Il Veneto delle periferie. Secoli XVIII e XIX*, Angeli, Milano, pp. 176-182. Riguardo alla documentazione dell'Archivio di Stato di Venezia citata in questi lavori va tenuto presente che la numerazione delle buste, rimasta invariata nei fondi *Senato di finanza e Ispettorato generale dei boschi*, è mutata nei fondi *Direzione generale del demanio* (da 639 a 4, da 649 a 6, da 650 a 14, da 721 a 83, da 730 a 91, da 832 a 184) e *Magistrato camerale* (da 288 a 286, da 551 a 550, da 553 a 552, da 1149 a 1138). Per un'ampia trattazione di queste tematiche cfr. G. BONAN, *The State in the Forest. Contested Commons in the Nineteenth Century Venetian Alps*, The White Horse Press, Cambridge 2019, pp. 85-118.

29 ASV, *Ispettorato generale dei boschi* (d'ora in poi *Isp. boschi*), b. 141, fasc. 16, «Prospetto degli ispettori forestali» al 27 aprile 1832, all. a rapporto 10 luglio 1833 dell'Ispettore generale Sanfermo al Magistrato camerale; b. 669, fasc. «Atti riservati di Sanfermo», rapporto s.d. (ma 1831) dell'Ispettorato generale al Magistrato camerale. Cfr. LAZZARINI, *Boschi e politiche forestali...* cit., pp. 166, 176.

30 ASV, *Isp. boschi*, b. 667, fasc. 89, nota 9 gennaio 1846 della Direzione generale di Polizia, all. a ordinanza ri-

servatissima 14 gennaio della Presidenza del Magistrato camerale. Il «segno» è il marchio della ditta acquirente che viene impresso sulle taglie: il termine indica pure sia l'azione dell'incisione del marchio, sia l'insieme delle operazioni di marcatura, conteggio, misurazione, registrazione e consegna del legname, effettuate in genere nel mese di maggio.

31 *Ivi*, b. 136, fasc. 11, rapporto 7 marzo 1832 dell'ispettore forestale di Belluno e Agordo Francesco Perucchi all'Ispettorato generale; rapporto 15 marzo 1832 dell'ispettore forestale del Cadore Francesco Coletti all'Ispettorato generale; b. 410, rapporto urgente 2 aprile 1850 di Adolfo di Bérenger all'Ispettorato generale. Bérenger insiste anche nei due anni successivi del suo servizio in Cadore sulla necessità di trovare i mezzi per contrastare sia le omissioni delle deputazioni comunali durante il conteggio, «che ben si sa cosa facessero anni sono e come sottrassero la metà del pubblico patrimonio a danno della popolazione e del regio erario», sia gli abusi «dei ricchi negozianti, dediti per antiche consuetudini a tutte le frodi e soperchierie immaginabili in fatto di commercio lignario» (*ivi*, b. 410, rapporti 10 maggio 1851 e 2 marzo 1852 di Adolfo di Bérenger all'Ispettorato generale).

32 Per le forti tensioni che si verificano in Cadore dopo l'emanazione della sovrana risoluzione del 16 aprile 1839 sull'alienazione dei beni comunali cfr. M. PITTERI, *I boschi comunali e la sovrana risoluzione del 1839*, in A. LAZZARINI, A. AMANTIA (a cura di), *La "questione montagna" in Veneto e Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, analisi, interventi*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 2005, pp. 117-135; G. BONAN, *La sovrana risoluzione del 16 aprile 1839 sull'alienazione dei beni comunali*, in «Venetica», 28 (2023), pp. 143-167; ID., *The State in the Forest...* cit., pp. 135-175.

33 ASV, *Isp. boschi*, b. 667, fasc. 90, rapporto 29 gennaio 1846 dell'aggiunto Carlo Caminada al presidente del Magistrato camerale. Il trasferimento di Coletti dal Cadore, dove è inviato Adolfo di Bérenger, avviene non perché gli vengano addebitate mancanze, ma per ragioni di opportunità politica (*ivi*, b. 667, fasc. 125, nota 9 ottobre 1848 della Delegazione provinciale all'Ispettorato generale). Anche le accuse contro Perucchi vengono smontate.

34 *Ivi*, b. 583, fasc. 10, rapporto 26 marzo 1864 dell'Ispettorato generale alla Prefettura delle finanze. Cfr. A. DI BÉRENGER, *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal secolo VII al XIX*, Libreria alla Fenice, Venezia 1863, p. 102. Sullo stato largamente attivo dell'ispezione del Cadore negli anni precedenti l'unificazione, dovuto soprattutto alla riscossione della tassa sulla vendita del legname, cfr. i bilanci del ramo boschi in ASV, *Prefettura delle finanze*, b. 1444 e *Isp. boschi*, b. 577, fasc. 10.

35 ASV, *Isp. boschi*, b. 141, fasc. 16, rapporto Sanfermo 10 luglio 1833 cit. Nei boschi *tensi*, esclusi dall'estimo perché ritenuti necessari alla protezione dei terreni sottostanti, è vietato il taglio degli alberi.

36 ASBl, *Registro boschi del Cadore*, Tipi dei boschi comunali, 1817; ASV, *Direzione demanio*, b. 15, fasc. 49 (distretto di Pieve); *Governo*, b. 409 (1815, XXXIV, 7); *Isp. boschi*, reg. 198, «Belluno. Stato dei boschi», 1812; reg. 207, «Belluno. Stato dei boschi», 1824. Cfr. G. BONAN, *Una selva di cifre. Definire e quantificare i boschi nella*

montagna veneta dell'Ottocento, in «Rivista feltrina», n. 47-48 (2021-2022), pp. 100-107.

37 ASM, *Atti di governo, Agricoltura parte moderna*, b. 7, prospetto all. a dispaccio 17 febbraio 1841 della Giunta per il censimento al Viceré Ranieri. Per conoscere la situazione nei singoli comuni è possibile ricorrere ai dati catastali disaggregati, pubblicati da Giorgio Scarpa e rielaborati da Giacomo Bonan: tenendo però presente che i secondi si riferiscono al periodo successivo al 1852, data l'inclusione del Comune di Sappada che in quell'anno viene annesso alla provincia di Belluno, e che manca il Comune di Zoppè (G. SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Ilte, Torino 1963, appendice IV; ID., *Il bosco e la proprietà comunale e collettiva nel Veneto e nel Friuli del primo Ottocento*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *L'uomo e la foresta. Secc. XII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1996, pp. 155-188; BONAN, *The State in the Forest...* cit., pp. 56-57).

38 G. FABBIANI, *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore*, a cura della Camera di commercio, industria e agricoltura di Belluno, Tip. Benetta, Belluno

1959, pp. 13-15, 28; R. VIANELLO, *Famiglie di mercanti di legname a Venezia*, in CANIATO, *La via del fiume...* cit., pp. 299-315. Sui Lazzaris: G. BONAN, *Pionieri nella frontiera del legname? I commercianti di legname in Italia settentrionale durante l'industrializzazione*, in «Imprese e storia», 46 (2022), pp. 63-91 (in particolare pp. 73-78). Sui Coletti: A. RONZON, *Luigi Coletti. Memorie della sua vita, della sua famiglia, dei suoi tempi*, Rechiedei, Milano 1894, pp. 1-43. Sulla famiglia Zuliani "Porta di Ferro" alcuni cenni biografici in F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie venete*, Tip. di Alvisopoli, Venezia 1831, pp. 402-403. Sui proprietari delle segherie e la loro dislocazione a metà Ottocento: J. WESSELY, *Le segherie veneziane delle valli della Piave*, in CANIATO, *La via del fiume...* cit., pp. 322-368 (in particolare pp. 322-327).

39 ASV, *Isp. boschi*, b. 669, nota riservata 10 marzo 1837 del Delegato provinciale di Belluno all'Ispettorato generale dei boschi in Treviso. Proprio per contrastare tale situazione di monopolio Marzani vorrebbe l'apertura di una strada commerciale fra Belluno e Agordo.



Cartolina postale, primi del Novecento (Edizioni Pompeo Breveglieri, Belluno; collezione privata).

‘Cartoline’ di Perarolo di Cadore

Proprietà fondiaria e paesaggio sociale nel Catasto austriaco (prima metà del XIX secolo)

INTRODUZIONE

Per ricostruire la proprietà fondiaria a Perarolo di Cadore una delle fonti più complete è offerta dalla articolata documentazione del moderno catasto geometrico particellare, avviato dal governo austriaco insediatosi dopo il trattato di Campoformio, continuato dal governo napoleonico nel Regno d'Italia e portato a compimento dal secondo governo austriaco nel Lombardo Veneto: la riforma fiscale, finalità ultima dell'operazione, richiedeva una rilevazione delle proprietà con tecniche moderne di rilevazione. Dopo la misurazione delle superfici, la loro mappatura e la loro lettura nei sommarioni, operazioni svolte tra gli anni 1810-1817, si procedette all'individuazione metodica delle qualità dei terreni e della loro classe nel corso di campagne censuarie svolte negli anni 1826 e 1827. Il frutto di tale lavoro è riportato negli *Atti preparatori*. Soprattutto nelle *Nozioni generali territoriali* l'immagine geografica del Comune di Perarolo che tracciano i delegati censuari è dominata da una categoria di fondo di ristrettezza e di penuria: di terra, che scivola a valle o se la porta via l'acqua, di biade che non maturano bene, del sole che in un inverno troppo lungo fa capolino per due sole ore al giorno, di animali che non vanno oltre il giro della loro riproduzione, di fieno che manca, di concimi che scarseggiano. In tale quadro di ristrettezze la proprietà agraria appare sminuzzata nelle «fimbrie», particelle di superficie, il cui emblema è dato dagli appezzamenti coltivati a «zappativo a murelli», dei ripiani ottenuti in una superficie in pendio e sostenuti da muretti a secco¹. Con la successiva attribuzione della stima dei terreni e fabbricati, completata agli inizi degli

anni Quaranta, divenne possibile assegnare a ciascun mappale una rendita catastale, e in questa sorta di specchio censuario dei membri della collettività, prende consistenza, accanto a quello geografico, un aspetto sociale della comunità, in cui la penuria è dominata all'opposto dalla categoria di ricchezza, o «utile», come si diceva allora. Centrale diventa il *negotium* dei mercanti di legname, sia economicamente, perché l'unione di produzione, lavorazione e commercializzazione di legname, aveva nella lavorazione di quest'ultimo attraverso l'esercizio di diverse segherie il suo punto di forza nel territorio, sia socialmente, dato che buona parte della forza lavoro maschile trovava occupazione in tali attività.

Ed è stata questa immagine sociale del paese a diventare la 'cartolina' canonica nei decenni finali del XIX secolo, quando i negozianti di legnami diventarono la borghesia mercantile e con i loro palazzi diedero al centro un'impronta che volle richiamarsi al modello di moderno centro industriale dell'imprenditore Alessandro Rossi di Schio, con una trasformazione anche culturale e di costume del paese, elevato socialmente dai soggiorni della regina Margherita e veicolato nell'epica della moderna industria dall'attenzione letteraria – «e al cidolo ferve Perarolo» – del poeta Giosuè Carducci (diventato, il cidolo, emblema di famiglia, dei mercanti e del Comune). Una 'cartolina' che, da quel momento, è diventata tradizionale e consacrata dalla moderna storiografia: «un paese che, nato unico in Cadore, come filiazione del terziario incipit» fino a diventare «la culla termostatica della borghesia cadorina». Con un dualismo sociale di fondo: il fiorire ed espandersi del fulgore della ricchezza con

il controcanto della povertà contrapposta dei lavoratori². Se il primo si visualizzava nella forma architettonica del paese³, la seconda assumeva dignità e coscienza nella Società operaia di Mutuo soccorso prima (1874) e nelle iniziative di impronta cooperativistica successivamente⁴. Una lettura della storia locale filtrata alla luce delle categorie novecentesche di capitale e lavoro, di imprenditoria e classe operaia, che proietta Perarolo nel cuore della modernità, col sacrificio però di quel comparto agro-silvo-pastorale che, pur economicamente subalterno, costituiva la base tradizionale della comunità.

In tale ricostruzione di uno sviluppo vincente, la proprietà fondiaria è stato l'elemento sacrificato, ignorato, reso muto sfondo e per la morfologia del territorio, con i suoi spazi ristretti ed acclivi, e soprattutto per il fatto che l'ideologia dell'utile non si riusciva a legare a nessun terreno agricolo, o a qualche forma di allevamento, con conseguente produzione di un ancorché minimo reddito agrario, con l'eccezione, solamente in parte, della superficie boschiva, caratterizzata da un bosco ceduo e da un bosco resinoso dolce, cioè di piante di pino, abete bianco, e pezzo, meno pregiato rispetto al manto uniforme di abete rosso degli altri boschi cadorini.

Le fonti scelte per il presente lavoro, le serie degli *Atti preparatori* e degli *Estratti catastali*, presentano invece come elemento di fondo la proprietà fondiaria, illustrata con caratteri generici nelle *Nozioni generali territoriali* e con maggior dovizia di particolari tecnici nelle *Nozioni agrarie di dettaglio*, corredata inoltre dalla rendita censuaria presente negli *Estratti*. La loro analisi ed interpretazione viene perciò a costituire un'integrazione all'immagine del paese tutta incentrata sull'attività economica del legname, e consente di capire caratteristiche, dinamiche e difficoltà di quella componente contadino-montanara che continuava a vivere, abbarbicata a «zappativi a murelli», con un'economia agraria che, di norma attività primaria in comunità di media montagna, era volta sostanzialmente ad un reddito integrativo. Nello stesso tempo permette anche di affrontare il tema e di affacciare delle ipotesi

sul rapporto tra le attività dei commercianti e il loro essere, come vedremo, in forme diverse partecipi della proprietà fondiaria.

'CARTOLINE' DI PERAROLO PER LA GIUNTA DEL CENSIMENTO

Per le operazioni del nuovo catasto, il Comune amministrativo di Perarolo era stato suddiviso in quattro censuari: Perarolo, Dubieca, Caralte e Valmontina. Il successivo accorpamento dell'area montana di Dubieca con il censuario di Perarolo, in seguito a decisione della Giunta per il censimento dell'agosto 1827, ha portato alla formazione di tre censuari al posto degli originari quattro⁵. Utilizzando i dati delle *Tariffe d'estimo*, che forniscono la distribuzione delle diverse qualità di coltura per ogni comune censuario, diventa possibile ricostruire l'utilizzazione del suolo, suddividendolo nella superficie agraria, forestale, degli incolti produttivi, e, con l'aggiunta degli incolti sterili, approdare alla superficie totale di un territorio comunale. Organizzando i dati pubblicati da Giorgio Scarpa relativamente al Comune di Perarolo diventa possibile costruire il quadro seguente (tab. 1)⁶.

Perarolo appare al primo posto per estensione degli incolti produttivi. Se a questi sommiamo quelli sterili, il suolo utilizzabile si restringe al 48% dell'intera superficie: metà del territorio inutilizzabile ai fini produttivi. Ed era questa caratteristica ad essere rappresentata come determinante per il paesaggio geografico dai delegati censuari: il circondario, il territorio che circondava il capoluogo, era costituito da una scoscesa superficie, divisa in valli ristrette e profonde, alti dirupi e ripidissimi monti, sulle cui pendici si alternavano bosco, pascolo, zone franose, zerbo e sasso nudo. E giustamente univano l'incolto con il bosco e il pascolo: l'accorpamento di queste forme di utilizzazione del suolo costituiva la caratteristica non solo di Perarolo, ma dell'intera zona agraria entro la quale sarebbe stato inserito con la suddivisione del territorio provinciale in regioni agrarie e zone agrarie⁷. In questa zona la superficie forestale, non divisibile con

Tabella 1. Utilizzazione del suolo nel Comune di Perarolo di Cadore, metà del XIX secolo.*Superficie agraria (ettari)*

Aratorio	Zappativo	Prato	Prato con alberi resinosi	Superficie agraria	%
-	38,4	150,3	11,7	200,4	6

Superficie forestale: pascolo

Pascolo	Pascolo boscato	Pascolo boscato con alberi resinosi	Superficie a pascolo	%
411,9	399,8	172,1	983,8	31

Superficie forestale: bosco

Bosco ceduo	Bosco resinoso	Superficie a bosco	%
280,4	495,7	776,1	25

Superficie forestale: incolti produttivi

Incolto produttivo	Incolto produttivo con piante legnose	Superficie incolto produttivo	%
1.073,0	144,9	1217,9	38

Superficie totale

Superficie agraria forestale	Incolto sterile	Superficie totale
3.178,2 (76,5%)	979,2 (23,5%)	4.157,4

Fonte: G. SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Ilte, Torino 1963, Appendice, IV, *Dati statistici sulla utilizzazione del suolo nelle zone agrarie delle provincie venete*, tabella Zona III del Maè e del Piave (Zoldano).

Nota: Il valore percentuale si riferisce all'intera superficie agraria forestale.

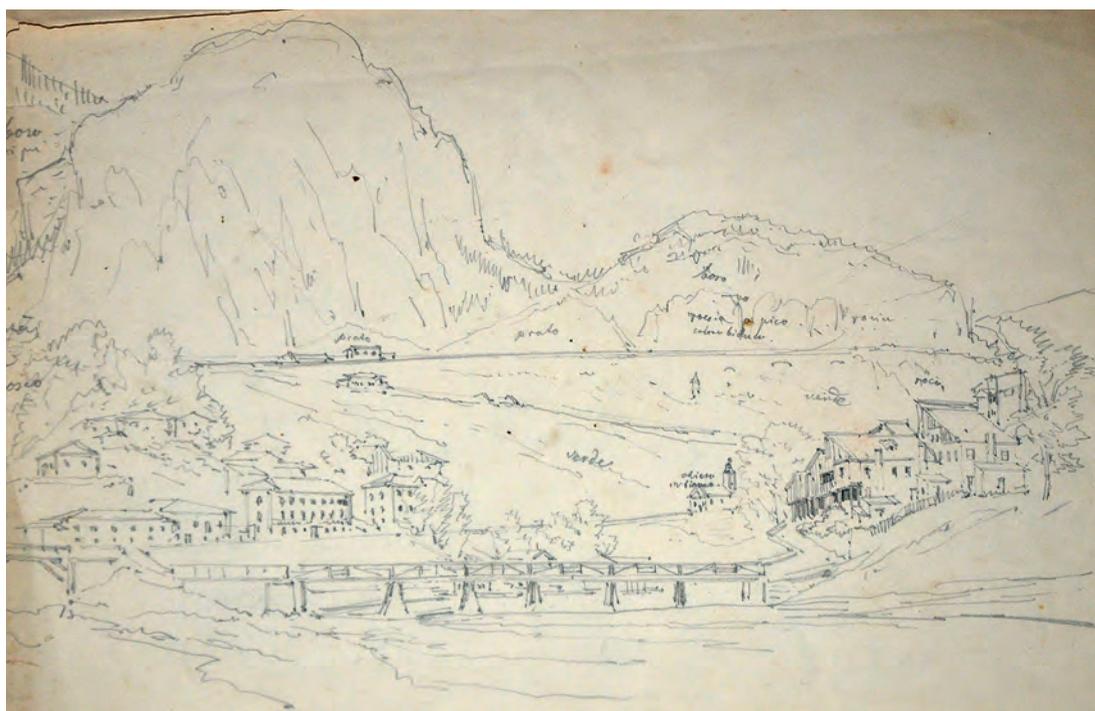
precisione botanica tra pascolo e bosco per l'intima compenetrazione reciproca dei due ambienti, occupava oltre l'80% dell'intera superficie agraria forestale, lasciando superfici esigue per l'agricoltura, stimate in «una ducentesima parte [...] meno ripida [...] divisa in piccole frazioni alle falde dei monti [...] dove la necessità fa approfondire l'opera e l'attenzione per trarne il possibile profitto colla coltivazione»⁸. La quale coltivazione, ossia la superficie agraria a seminativi e prati, costituiva un modesto 6% della superficie utilizzabile. I delegati dell'epoca si servivano di percentuali calcolate ad occhio, più generiche, ma la mappa presentata era lo stesso aderente alla realtà: una ventesima parte del più basso di pianura a Perarolo e Dubica, che si restringeva ad una centesima parte di prato e zappativo a Caralte e che si riduceva ulteriormente ad

una millesima parte in Valmontina⁹. La terra agricola era scarsa.

Nella 'cartolina' naturalistica all'impervietà del territorio si aggiungono le avversità climatiche: un inverno di sette mesi, da ottobre fino ad aprile, spesso con permanenza della neve, con annunci autunnali e postille primaverili di brinate, alle quali fanno da contrappunto le siccità estive essendo il territorio dominato dal vento, di modo che i cereali non giungono a maturazione che tre anni su dieci, intervallati tra quattro di mediocri e tre di cattivi; in compenso l'aria, umida in causa della vicinanza dell'acque con i caseggiati, non è malsana. Il paesaggio agrario si completa con un riferimento alla «indole» dei terreni, che è leggera, «giarosa e fredda»¹⁰, la terra di poca profondità, non difficile da lavorare, ma soggetta ad andare dispersa per via delle



1. Il percorso della strada Cavallera, con le località di Costa, San Rocco e Belvedere; sulla destra, gli edifici della località Col de Zordo; cartolina postale, primi del Novecento. Frammisti alla vegetazione, si scorgono i prati (Edizioni Pompeo Breveglieri, Belluno; collezione privata).



2. Disegno preparatorio di Alessandro Seffer per una tela con l'abitato di Perarolo, in direzione della Cavallera (collezione privata, Belluno; in Flavio Vizzutti (a cura di), *Alessandro Seffer, 1831-1905. Cronaca e paesaggio nel Veneto dell'Ottocento*, Tipi, Belluno 2020, p. 97).

piogge, con la conseguente necessità di riportarla a spalle, specialmente nei seminativi a murelli. Elemento determinante del territorio sono poi le acque, più calme quelle del Piave, più irruente quelle del Boite, corsi d'acqua che le falde dei monti rendono incassati e che corrono «disalveati», tanto che «il fondo della valle tutto oramai è ridotto pascolo dell'acque»¹¹. Eloquentemente è il riferimento alla «sciagura memoranda di Perarollo in ottobre 1823»¹², per la distruzione apportata al paese e alle attività produttive poco meno di tre anni prima a seguito della tracimazione del Boite quale conseguenza della caduta di una roccia: «tutto è distrutto e giacente». Travolte due poste seghe, una a tre ruote detta Sasso, ed una detta Bianchin: in funzione rimasero altre quattro poste: quella di Sacco a quattro ruote, una seconda ad Ansogne a nove ruote, una terza detta Carolto a quattordici ruote, con un mulino ed una fucina, ed una quarta detta Venago a sei ruote.

La 'cartolina paesaggistica' si conclude con un riferimento alla viabilità, dove appare – finalmente! – una nota ottimistica circa un possibile sviluppo del territorio, «ora attraversato da una rinnovata grande strada commerciale d'Allemagna, con un ponte provvisorio sopra il Boite [...] ch'è nuova e buona, e per questa si va alli mercati». All'interno del paese di Perarolo i collegamenti sono dati da strade comunali, scomode ma pur praticabili con un carro. La frazione di Caralte è collegata al capoluogo da una strada comunale «che parte dal villaggio e conduce alla prima svolta del stradone reggio»¹³. I terreni agricoli e pascolivi sono invece serviti da semplici sentieri, ripidi e in cattivo stato.

«L'aratro non si usa, ma soltanto la zappa», e se a sostenerlo sono i delegati censuari di Caralte, l'unica frazione ad avere una «pocca campagna» e quindi dei seminativi di tutto rispetto, si deve ammettere che la 'cartolina' riguardante le condizioni dell'agricoltura inizia con il ridimensionamento di quello che di norma è il suo punto forte: i seminativi sono suddivisi in «fimbrie»¹⁴, piccoli appezzamenti, a murelli quelli di Perarolo, e semplicemente zappativi quelli nei terreni pianeggianti di

Caralte. Campetti, che di per sé chiamano più varietà colturali: la coltivazione della patata era quella che riusciva meglio, mentre avena, frumento e sorgo turco erano generi ritenuti poco adatti alla natura dei terreni. Più felice la sorte dei cereali da pane: la segale, l'orzo e il grano saraceno, il *paiàn*, con i quali, nei terreni migliori e tra i contadini più avveduti, si può programmare una rotazione agraria: prima la segale, seguita nello stesso anno dal grano saraceno, poi l'orzo, a seguire le patate, e di nuovo l'orzo. Così in quattro anni si compie la ruota. Avvicendamento colturale che può subire variazioni in base ai bisogni della famiglia, per fare posto alla coltivazione della canapa, come nella frazione di Caralte, dove vi sono due fabbricati per la sua lavorazione ed un forno da macera, o per tentar la sorte coltivando il sorgoturco o il grano¹⁵. Oppure che può essere semplicemente abbandonato per un anno, stante la lontananza o, meno prosaicamente, per la mancanza di concime. Campetti, che obbligano ad una produzione per l'autoconsumo, la cui conseguenza è, al di là di un improbabile smercio nel mercato, l'impossibilità di affittarne la lavorazione, dato che la paga sarebbe stata in generi. Dunque campetti che spingono ad una lavorazione in proprio. In proprio significava opere femminili. Erano tutte «opere da donna» quelle previste nel calcolo dei lavori e delle spese necessarie per le varie colture: «purgar la superficie dai sassi [...] trasporto dei concimi dalla stalla al campo col gerlo [...] semina e zappatura [...] sarchiatura per muover la terra e mondatura per estirpar l'erbe [...] raccolto e trasporto alla casa [...] essicatura sgranatura e mondatura»¹⁶. Non era neppure prevista un'opera da uomo. L'agricoltura era sulle spalle delle sole donne, che consumavano la loro vita in ogni stagione con la gerla in spalla, e la vanga, o la zappa, o la piccola falce in mano. Particolarmente dispendioso il trasporto dei concimi, la cui produzione era appena sufficiente per i seminativi, non essendo distribuiti nei prati. Per la preparazione del letame alla paglia e foglie si univano segatura, terre, fanghi, ceneri ed anche la fuliggine.

Una bella pennellata sociale, completata dall'osservazione che l'impiego nei lavori agricoli «non può meritare l'attenzione degli uomini per la poca importanza ed incertezza del prodotto»: gli zappativi non producono «se non a forza di profusione di lavori, di coltivazione, di attenzione»¹⁷, ed il risultato di una tale laboriosità è un sostentamento sufficiente per soli due mesi all'anno. Affermazione dietro la quale è evidente la convinzione che il lavoro maschile nelle segherie e nel trasporto del legname meritasse la principale attenzione per la sua importanza reddituale e la sua garanzia di sicurezza lavorativa: infatti lavorando tutti i giorni «sugli edifici da sega, sull'acque, e nei boschi» si riusciva a procurare il vitto per i dieci mesi rimanenti e a soddisfare il bisogno degli abitanti, quello di «aver la polenta, cibo comodo per chi deve lavorare»¹⁸. Con tale integrazione tra prodotto locale e prodotto importato si raggiungeva un equilibrio malthusiano tra fette di polenta e bocche da sfamare. Con uno sguardo generale e conclusivo sull'agricoltura i delegati censuari potevano perciò dichiarare che non era dall'agricoltura che si poteva ottenere un qualche reddito: in paese c'erano dei lavori più importanti dai quali si può ottenere quell'utilità che non può portare il lavoro delle terre.

E allora perché coltivarle? Alla risposta, invero scontata, che era per uno stato di necessità e di convenienza in mancanza di migliori profitti, i delegati censuari del limitrofo Ospitale aggiungono una riflessione di ordine culturale: «tutti gli abitanti sarebbero agricoltori», intendendo dire che la base sociale delle comunità, quella che il territorio e l'economia del tempo avrebbero dovuto naturalmente favorire, sarebbe dovuta essere quella agricola. La naturale evoluzione è stata però impedita per la ristrettezza dello spazio agrario, con l'agricoltura scaduta a ruolo subalterno, affidato alla forza lavoro femminile, e il ruolo di attività primarie assunto dai lavori integrativi nelle segherie, sull'acque e nei boschi, e dall'emigrazione.

E alla fine della 'cartolina' un messaggio fiscale: sono fondi «di niun calcolo», tanto è vero che risultano esenti dalle decime, molti dei quali sono «aggravati da prestiti con assicu-

razione convenzionale a fitto del 5 per cento senza sottrazione di prediale» e in soprappiù «aggravati da carichi per le spese comunali»¹⁹. Ci pensassero bene quelli della Giunta per il censo prima di gravarli con una nuova tassazione.

Frammisti ai seminativi c'erano prati e pascoli: alla cura delle colture si affiancava quella dell'allevamento. La relativa 'cartolina' si fa più moscia, e più pressante diventa l'esigenza di attenuare la portata delle informazioni. Innanzitutto il quadro non appare unitario: se a Perarolo il paese non abbonda di bestiame, essendone soltanto un piccolo numero di cavalli, vacche e capre, a Caralte quasi ogni famiglia ne mantiene un numero in proporzione del suo potere. E sono vacche, capre e poche pecore. Non son questioni di lana caprina: infatti dietro i cavalli da una parte e le pecore dall'altra si intuisce un ruolo dell'allevamento che rinvia ad una diversa stratificazione sociale delle comunità paesane con conseguente corollario di antagonismo e contrapposizione identitaria: attività terziarie nel capoluogo con servizi di carradori di contro ad una forma tradizionale di allevamento bovino ed ovi-caprino in quello che era il cuore agricolo del Comune, la piana della frazione di Caralte, dove si potevano contare una sessantina di case coloniche e una quarantina di stalle con relativo fienile²⁰. Merita soffermarsi su questi cenni all'allevamento di qualche capo animale, che poteva costituire un'apertura di credito circa la possibilità di ottenere alcunché di positivo, se non dal lavoro agricolo, da quello dell'allevamento. Uno spiraglio verso una possibile crescita? Il quadro rappresentato lo nega decisamente. La preoccupazione dei delegati nel costruire la 'cartolina' dell'allevamento diventa manifesta nel tenere lontana una possibile idea di commercio: non a caso non sono nominati né vitelli, agnelli o capretti, né latticini, tranne il burro, ma incorporato nella più generica categoria di condimento; le nascite non servirebbero che a rimpiazzare i capi animali. Dunque nessun incremento nella successione generazionale, anzi la necessità di ricorrere ad un rinnovo di animali per evitare degenerazioni della razza, nessun allevamento

di animali da lavoro, manzi e manzette, nessun cenno al destino della lana di pecora. Quale responsabile del mancato sviluppo viene additata, come per l'agricoltura, l'asprezza dell'ambiente, che non consente il pascolo bovino nelle zone montane, ragion per cui i pascoli alti, che pur ci sono, vengono affittati a greggi di animali minuti foresti ed i bovini devono trasmigrare in pascoli più favorevoli in altri comuni. I prati? A parte il fatto che sono pochi, sono di una leggera «coticola di terra», aridi e magri, e producono un'erba buona, ma «corta e rara²¹», che non supplisce alla scarsità dei fieni. Ogni proprietario li lavora o fa lavorare in proprio, di modo che non vi è un mercato del fieno. Riepiloghiamo: povera agricoltura, povera proprietà fondiaria, e povero allevamento, bloccato nella sua esigenza di «confermare il numero necessario». Ma qual era questo numero? «Il prodotto dei fieni e foraggi del territorio è il bisognevole per il mantenimento degli animali, dietro al qual prodotto più o meno abbondante ogni famiglia in autunno si determina a mantener il numero proporzionato d'animali»²². Dunque c'era chi aveva più potere, più forza anche si diceva, intendendo la capacità economica di un individuo, terra, casa, stalla, animali, prato, bosco, pascolo. Lo si sapeva benissimo, si conosceva alla perfezione la geografia sociale del paese, solo che non era il caso di spiatellarla in lavori a fini fiscali. Era convenienza generale tenere un profilo basso. Eppure qualche nota positiva a favore di un qualche sviluppo possibile la si può individuare: il pascolo estivo è sufficiente e addirittura abbondante, ma questa condizione positiva di sviluppo è limitata dal fatto che lo è solo per gli animali minuti data l'impraticabilità dei siti per i bovini. In ogni caso l'affitto di tali pascoli mette in rapporto l'attività pascoliva con il mercato, e quindi con una rendita economica: «L'eccedenza del pascolo per li minuti si vende a privati che vengono a depascere delle pecore della bassa pianura»²³.

L'allevamento, paesaggisticamente parlando, conduce in alto: dai prati del piano ai prati-pascoli del colle ed ai pascoli e praterie più elevate del monte, che si legavano inestricabilmente

al bosco e che confinavano ancora più in alto con gli incolti produttivi, superficie forestale che, lo si è visto, occupava circa l'80% del territorio comunale²⁴. Un ambiente dal quale l'economia locale ricavava un po' d'ossigeno, e per la notevole estensione e soprattutto perché in esso si praticavano delle attività economiche, legate all'alpeggio, all'affittanza di pascoli, al taglio del legname. Di fronte a tali attività economiche la strategia comunicativa si fa più guardinga. La situazione dei pascoli appare varia e dinamica: pochi ed incomodi a Perarolo, abbondanti, ma sempre incomodi, a Caralte e Valmontina. Tutti di proprietà comunale, con uso gratuito da parte dei terrieri. Nelle citate frazioni «il civanzo si affitta in corpo a denaro a beneficio della frazione di Caralte»²⁵: informazione che attesta come, dopo una ventina d'anni dall'istituzione del nuovo organismo comunale, l'antico spirito di identità regoliera continuasse ad essere operativo favorendo il mantenimento, ufficioso se non ufficiale, di particolarismi locali²⁶. Al medesimo spirito regoliero si può ricondurre la decisione di mantenere la consuetudine di aprire al pascolo i fondi privati a fienagione fatta, anche se a livello legislativo era stata abolita. Non però in Valmontina, nei cui fondi privati la consuetudine era stata più contrastata. Norme diverse, costumi in evoluzione, che attestano come a fronte di un radicato persistere della tradizione si facesse strada un atteggiamento più favorevole ad uno sfruttamento privatistico delle risorse. Circa la qualità dei pascoli, alcuni erano semplici, cioè costituiti da prati naturali, ma la maggior parte si definivano cespugliati e boscati, cioè inframezzati da piante resinose oppure cedue; nei terreni più poveri si riduceva a zerbo. Il reddito poi di quelli affittati, dopo aver premesso che è difficilmente calcolabile, se proprio si vuole una stima, si può far ascendere a mezzo soldo per pertica censuaria. In Valmontina tre quarti di soldo.

Se i pascoli sono tutti di proprietà comunale, tranne sul monte Dubieca, più varia appare la natura dei boschi: nel censuario di Perarolo, dove non vi sono boschi, ma soltanto delle coste boscate, sono tutti comunali, invece

nelle frazioni di Caralte e Valmontina vi sono boschi privati nei quali il governo non esercita alcun diritto. Nei primi i terrieri hanno il diritto di pascolo, di far legna da fuoco per proprio uso dietro il pagamento del decimo al Tesoro. Le risorse del bosco, alimentando anche attività commerciali ed economiche, determinavano un utile, indicato nei suoi esiti benefici di natura sociale: «Tutto il resto del profitto, cioè legnami e legna vien venduto e contra[ta]to a beneficio del Comune, e resta a beneficio dei terrieri la legna residuata minuta ed altro per sternito». Un profitto che i delegati si premurarono di definire «tenuissimo»²⁷. Questione delicata quella del bosco, da ombreggiare: e in effetti le sfumature attenuanti delle 'cartoline' in tema di ambiente, agricoltura e allevamento, in rapporto al pascolo ed al bosco si fanno più accentuate, tendendo a minimizzare risorse che, in quanto produttive di un utile, diventano ai fini fiscali soggettabili ad un'imposta. A parte un bosco resinoso posto sopra l'abitato di Perarolo, un bosco «tenso», bandito per la salvaguardia del paese, con funzione di protezione contro smottamenti e movimenti franosi, che peraltro le carte di regola dimostrano venir tagliato nel corso del Settecento con una certa frequenza²⁸, in genere i boschi «sono tutti in cattivo stato perché quasi spianati». Boschi 'cadorini' «con alberi resinosi e da fabbrica» sono «in poca quantità. Il resto è una vasta estensione lontana, ripida ed incomoda con poche piante resinose e cedue», la cui crescita nelle situazioni più favorevoli richiede sessant'anni, «ma la maggior parte ricerca 100 e più anni»²⁹. Più che di boschi veri e propri si tratterebbe di pascoli boscati, alcuni con piante cedue miste, altri con resinose. Dai pini, abeti, faggi e cespugli dei primi – anche «buga» a Caralte e Valmontina³⁰ – si ricava solamente legna da fuoco, un prodotto «tenuissimo» non essendoci un uso metodico per i tagli, di difficile misurazione; dai secondi, formati da abete, pino e larice si ricavano piante da opera, «tondoni e maderi» impiegati nei ripari sul Piave. La concessione per il taglio poteva essere gratuita in caso di necessità a qualche terriero, oppure avvenire

tramite asta pubblica. Circa le modalità del taglio, nei cedui in qualche parte il taglio «si fa in ogni anno» a seconda del bisogno, scegliendo le piante e riservando quelle più piccole. Ma il periodo del taglio è stato corretto con un «dieci» sovrascritto³¹, e circa le sue modalità, con riferimento al pascolo con resinose, si ammette che nei boschi comunali ogni trenta anni si potrebbe fare un taglio, «qualora venissero riservate le piante di oncie tre di circonferenza almeno» ed invece in quelli privati lo «si fa a seconda dei bisogni, non avuto riguardo né a età né a grossezza»³². La contraddittorietà delle informazioni rivela che le disposizioni della Legge forestale del 1811 non erano ancora state pienamente recepite: alle affermazioni circo un loro rispetto con una selezione delle piante da tagliare si contrappone la dichiarazione della forza di una consuetudine che prevedeva il taglio raso, non importa se sostenuto da un bisogno o da un interesse speculativo³³. Un prodotto del bosco era anche il carbone: misto, ossia prodotto da bosco misto, e dolce, ottenuto utilizzando le scorze delle taglie e con legna raccolta nel greto del Piave. Il carbone misto, che a Perarolo lo si faceva qualche volta, era invece il prodotto del paese a Caralte e in Valmontina, dove c'erano due case per il carbone³⁴.

Una situazione peculiare era quella dei terreni sul monte Dubiea rientranti nel Comune di Perarolo. Un'area di montagna pascoliva e boschiva, che racchiudeva al suo interno qualche prato e una superficie zappativa, i cui terreni erano tutti di proprietà privata, gestiti in forma consorziale³⁵. La descrizione che ne fanno i delegati censuari è minuziosa e ricca di particolari, e sembra trasmettere un compiacimento per una proprietà fondiaria che aveva un aspetto di completezza, simile a quello di altre realtà di montagna. Attraverso dei sentieri si raggiungevano poche case ad uso di fienile e di stalla, strutture abitative per uomini ed animali durante l'estate per la stagione dell'alpeggio, l'attività principale, affiancata da lavori per la fienagione, dalla coltivazione di pochi seminativi e da attività boschive. I prati erano ubicati in un unico cor-



3-4. In alto, l'abitato di Perarolo e il paesaggio circostante nella celebre tela del pittore bellunese Alessandro Seffer, 1890; in basso, disegno preparatorio (collezione privata, Belluno; in Flavio Vizzutti (a cura di), *Alessandro Seffer, 1831-1905. Cronaca e paesaggio nel Veneto dell'Ottocento*, Tipi, Belluno 2020, p. 97).

po, una conca prativa sufficientemente ampia, ma erano separati in piccoli appezzamenti, ciascuno dei quali lavorato, o fatto lavorare, individualmente dai rispettivi padroni. Erano privi di piante fruttifere. Qualche prato poteva venire affittato, con compenso in denaro. Era-

no prati di buona qualità, pochi i sortumosi; il loro prodotto era esclusivamente quello naturale, non venendo concimati. Venivano falciati una sola volta all'anno e per lo sfalcio si assumevano lavoratori a giornata, uomini dei comuni vicini: la corresponsione, fissata in



5. Cartolina postale colorata da fotografia dei Breveglieri di Belluno, primi del Novecento. Il verde a ridosso dei corsi d'acqua, ancorché espediente decorativo, sembra un indizio dell'utilizzo agrario di questi spazi (collezione privata).

80-100 centesimi per l'uomo e 30 per la donna, oltre il «bisognevole e competente vitto»³⁶, variava a seconda del merito. Il fieno veniva parte consumato in loco e parte trasportato a Perarolo: coloro che curavano la condotta avevano l'obbligo della manutenzione dei sentieri. A partire dal 10 agosto, periodo entro il quale lo sfalcio doveva essere terminato, i prati tornavano ad essere liberi per il pascolo animale, rispettando un'antica consuetudine regoliera. Naturalmente per i soli animali dei consorti. Anche gli zappativi costituivano, con poche eccezioni, una superficie unitaria, ma separata in appezzamenti di un unico proprietario. Nessun uso di animali da lavoro, solo una scorta di animali tenuti a soccida che servivano per la concimazione. Qualche appezzamento poteva essere affittato, in questo caso dietro compenso di generi in natura. Si coltivavano orzo, segale e patate. Poca cana-

pa, che veniva divisa macerata. Tutti generi «per niente reputati in commercio» e quasi tutti, tranne pochi consumati nel circondario, trasportati a Perarolo.

Dei boschi veniva venduto il taglio «al solo uso degl'armizi minuti per la costruzione delle zattere e per le fabbriche degl'edifici». Le piante servivano «per uso di armizare le zattere, circa 1.200 l'anno a soldi 1 ciascuna»³⁷. Il taglio delle resinose come quelle di faggio «fin da qualche anno» era libero. La conseguenza era che nel momento della rilevazione del 1826 si trovavano piante «tenere» che si sarebbero potute tagliare solo dopo quarant'anni.

Una realtà, quella di Dubieca, con una vivacità di mercato, con affittanze varie tra privati, che si animava in virtù dell'alpeggio estivo. I pascoli, tutti di proprietà privata, non si affittavano, erano riservati agli animali dei consorti: circa cento vaccini, settecento ani-



6. L'abitato di Caralte contornato da spazi riservati ai prati e, alla distanza, dai boschi; cartolina postale, anni Cinquanta del Novecento (Foto edizioni Giulio Marino, Vittorio Veneto, edita per «M Maierotti - Bar Perarolo», collezione privata).

mali minuti e trenta cavalli, che pagavano otto lire per ciascun capo grosso e una lira per minuto³⁸. A fronte delle entrate ci stava un aggravio costituito da dodici uomini pastori, dagli utensili occorrenti, dall'amministrazione e dai carichi relativi. Facendo i debiti conti, dichiararono i delegati censuari, la rendita del fitto si può fissare in un soldo per pertica. Tra i dodici pastori, dieci erano guardiani e due «casari o fabbricatori del formaggio». E deve essere stata questa parola «formaggio» a mettere la pulce nell'orecchio del commissario stimatore, perché nel resoconto non risultava alcuna entrata sotto tale voce. Fatto sta che si mise a valutare con cognizione di causa la rendita effettiva: calcolò la superficie del pascolo desumendola dai sommarioni, vi comprese la superficie a zerbo, considerò nel computo il prodotto in latticini, fece due calcoli ed arrivò alla conclusione che i pascoli erano

«suscettibili di un maggior fitto dell'esposto»: soldi due e più per pertica. Oltre il doppio di quanto dichiarato³⁹. Una conferma che questa fosse la percentuale della diminuzione dichiarata è data dall'affitto di 1.200 pecore e capre e almeno una trentina di vacche in Valmontina: la stima dichiarata di tre quarti di soldo per pertica, fatti i soliti calcoli dal commissario stimatore, è risultata maggiorata a soldi 1 e un quarto per pertica. Analogo il riscontro a proposito del fitto di pascoli boscati a Perarolo: meritevoli di soldi 1 per pertica, il commissario li trovò meritevoli di soldi 2. La stessa sottovalutazione fu riscontrata a Caralte, dove il fitto dichiarato per una pertica di pascolo era di tre quarti di soldo. Ma il commissario obiettò che doveva essere meritevole di soldi 2. A volte la rendita poteva essere diminuita di più della metà: sempre a Perarolo, una resinosa in una situazione facile

era ceduta per soldi quindici, ma in seguito ad un'ispezione boschiva, il valore era salito a soldi trentaquattro.

Con tali 'cartoline' sull'uso della superficie agrario-forestale il quadro descrittivo potrebbe ritenersi completo: alle asperità ambientali si sono aggiunte le ristrettezze economiche in agricoltura, i limiti dell'allevamento e le difficoltà nella gestione delle superfici forestali di pascoli e boschi. Manca però, per una sorta di completamento della cornice generale, uno scenario di fondo, una qualche nota sociale, che in dichiarazioni del tipo «vivono abbastanza comodi nel loro stato», con riferimento ai lavori nelle segherie e nel trasporto del legname, aveva lasciato intravedere una situazione, se non rosea, di certo non di miseria. L'occasione è data dalla precisazione chiesta circa la diffusione di case coloniche: «quasi tutte le famiglie nel Comune possiedono una comunque miserabile abitazione, e porzione di terreno»⁴⁰.

Il rischio di simili 'cartoline' è di trasformarsi in oleografie, con una visione generalizzata di un unico *modus vivendi*: la casa, la stalla, qualche animale, la vita laboriosa degli abitanti, con le famiglie – quasi tutte – che lavorano la propria piccola porzione di terra, tutti assorbiti in questo spirito agricolo. Ed è in questo contesto che al tema della ristrettezza ambientale si sovrappone quello della autosufficienza minimale, suscettibile di essere letta come via per la miseria: più importante però è sottolineare come in una sorta di quadro conclusivo si accentui la tendenza all'omologazione, alla riduzione delle differenze sociali entro un costume generalizzato dettato da un'agricoltura di casette e di stallette, immagine che diverrà una visione tipica dell'Ottocento, irrobustita dalla contrapposizione tra l'agiata città e la miseria della campagna. Ed è per costruire questa immagine sociale che, nel tocco finale da dare alle 'cartoline', si abbandona il quadro referenziale che, pur con le accentuazioni dei fattori negativi che abbiamo sottolineato, era stato una guida abbastanza realistica nella formazione delle 'cartoline' stesse, per imboccare la strada dell'autorappresentazione miserevole della comunità, secondo la quale gli «infelici

abitatori» sono costretti a sfruttare le «infelici circostanze» del loro ambiente, il cui vero valore e prodotto non è dato dal suolo, ma dalla loro pervicace tenacia nel lavorarlo: «Egli è perciò in supposizione che non vi abbia ad essere neppure pensiero di prediale», giacché «chi paga il tributo della natura non lo può, e non lo deve pagar a Cesare»⁴¹. Frase quest'ultima a cui era più volte ricorsa la Magnifica Comunità del Cadore per richiedere – ed ottenere – dalla Repubblica veneta l'esenzione da particolari tributi. Se aveva funzionato con Venezia perché non avrebbe dovuto funzionare con la monarchia asburgica?

Tale modo di rappresentare la propria comunità in contesti che postulavano richieste istituzionali era costume diffuso nella mentalità dell'epoca, e se ne trova una conferma nella descrizione dello stato del beneficio parrocchiale che il parroco Giuseppe De Vido compila nel luglio 1817, stato richiesto dal Governo generale di Venezia per accedere a un contributo. Non vi sono né «quartese» né terre né livelli attivi, né interessi di capitali né censi attivi, né legati attivi né prodotti di decima, né «altri stabilimenti fuorché un piccolissimo orticello», tutte condizioni altrove favorite da una diffusa proprietà fondiaria; agli incerti di stola, si devono aggiungere 200 lire provenienti dalla frazione di Caralte e dalle taglie, una per ogni mille che a ragguaglio dei loro negozi annualmente sogliono contribuire li signori mercanti da legname, ma il cui numero risulta incerto perché legato alle oscillazioni del loro annuo negozio. La rendita serve appena per l'alimentazione del parroco e il salario di una serva, ed anche per la manutenzione della casa canonica. Nel passato, il quadro di tale beneficio era sempre in crescita, cioè sufficiente, ma poi divenne

Deficiente in progresso e sempre di mal in peggio perché essendo il beneficio stato appoggiato a solli incerti, questi vennero sempre più minorando a seconda della miseria dei parrochiani [...] In altri tempi vi era almeno la limosina delle messe; ma ora va mancando anche questa. La popolazione è di sole n. 762 anime miserabili per la massima parte che ogni giorno gridano alla porta per la fame. La parrocchia è composta di otto vilette disperse e lontane perfino 3 miglia



7-8. *Panorama da Caralte, Piazza di Caralte e Caralte verso mezzogiorno*, disegni di Osvaldo Monti, *Illustrazioni da Vittorio a Perarolo con Longarone e Claut per servire alla Guida provinciale*, nn. 32-34, cc. 19v.-21r. (Museo civico di Belluno, Archivio fotografico).

dalla canonica, e dalla chiesa parrocchiale; così che il parroco attuale di 66 anni e mesi di sua età a bisogno estremo di soccorso e di assistenza.

Certo la contingenza di quell'anno particolarmente grave dal punto di vista alimentare e di conseguenza sanitario e demografico può aver avuto il suo peso⁴², ma è probabile che una descrizione così fortemente impregnata di miseria fosse ritenuta la più opportuna per muovere a pietà le istituzioni superiori, in questo caso la Delegazione provinciale di Belluno e il Governo generale di Venezia, con il risultato di ottenere dal loro paternalismo un contributo finanziario⁴³.

Che non fosse quella però l'immagine prevalente nel comune sentire si può leggere tra le righe della risposta che inoltra al cancelliere di Pieve nell'ottobre 1816 l'agente comunale De Zordi alla richiesta di indicare i nominativi degli individui proponibili per il rinnovo dei 30 membri del Consiglio comunale, due terzi

dei quali si dovevano scegliere tra i maggiori estimati, ed il rimanente terzo tra coloro che hanno il più considerabile stabilimento od esercizio di commercio e industria. Nell'elenco che l'agente comunale riesce a mettere insieme, in tutto 36 individui, la qualifica di possidente può essere attribuita a soli sei, 19 son coloro che hanno attività nel commercio, e per completare l'elenco si son dovuti inserire 11 giornalieri. E quasi a scusarsi per la limitata presenza dei possidenti sente il bisogno di precisare che «anche li più inferiori sonno di pocco ma possidenti»⁴⁴. Dunque la stratificazione all'interno della comunità era fatto scontato: non solo vi era la possidenza, ma al suo interno si potevano fare delle distinzioni. Le 'cartoline' proposte dai delegati censuari di Perarolo, così come le abbiamo ricostruite e interpretate, ci lasciano con una domanda: commercianti a parte, abitanti possidenti, miserabili o un poco possidenti?

COMMERCANTI, POSSIDENTI E GIORNALIERI

Terminate le operazioni catastali della rilevazione e della stima censuaria con le campagne del 1826-1827 e quelle della stima dei fabbricati con la rilevazione del 1838, tra l'estate e l'autunno del 1841 la Deputazione presentò ai singoli proprietari la loro situazione patrimoniale, per una ricognizione che doveva, con le ultime rettifiche, pervenire ad un quadro definitivo e su tale base procedere all'attivazione del censo stabile, che nella nostra Provincia avvenne nel 1849. Nella forma riassuntiva degli *Estratti catastali* ciascun proprietario doveva prendere atto dei mappali iscritti a suo carico, con la relativa qualità, classe, superficie e, per gli immobili, anche della nuova rendita censuaria. Dopo averli visionati poteva procedere a delle osservazioni, che spesso assumevano la veste 'notarile' di una proprietà da dividere o da aggiungere o da attribuire ad altra ditta, e in qualche caso potevano diventare reclami per una modifica della qualità di un terreno ed anche sconfinare in aperte contestazioni circa la legittimità di un possesso. Tutte precisazioni che dovevano essere valutate dal commissario stimatore nel corso di «verificazioni locali» alla presenza delle rispettive parti. Tali verificazioni furono svolte tra maggio 1844 e giugno 1845. Facente funzione di commissario stimatore fu l'ingegnere Francesco Merlini.

Due sono i pregi della fonte: l'indicazione della superficie e della rendita dei vari possessori consente di conoscere la distribuzione della proprietà e della ricchezza tra le ditte locali, e di visualizzarla nella classica forma della piramide sociale; le numerose cancellature ed aggiunte di particelle in quasi tutti i fogli, se non rendono immediatamente leggibile l'assetto proprietario di una ditta, costituiscono dei segnali per interpretare la sua trasformazione nel corso di poco più di vent'anni, dal 1816 al 1840. Una fonte dunque che, come ha osservato Giacomo Bonan, «troppo spesso siamo abituati a considerare come descrittiva, ma che nella sua concreta realizzazione ebbe un profondo effetto performativo sugli assetti fondiari»⁴⁵. E in

effetti sono davvero notevoli le dichiarazioni di possesso, di contestazione, di richiamo di una proprietà omessa o attribuita ad altra ditta, o al contrario della richiesta di sgravio, o di modifica della superficie, tutte richieste attraverso le quali si attuò una modifica degli originari assetti proprietari riscontrati all'atto della prima rilevazione catastale.

Al vertice della piramide che si ricava elaborando i dati si trovano una decina di ditte tutte attive nel ramo del commercio del legname: il primo 10% del totale detiene l'85% della rendita complessiva e l'87% della proprietà, che diventano rispettivamente il 92% ed il 93% considerando il primo 20% delle ditte. Se la situazione di concentrazione della rendita e della proprietà risulta assai simile a quella di altre comunità della Provincia, la sua composizione è affatto peculiare, perché costituita non da possidenti terrieri, ma da proprietari di opifici, quasi tutti definiti commercianti, e perché non figura la presenza di proprietà nobiliari, istituzionali od ecclesiastiche, con l'eccezione di beni della Fabbriceria di Caralte. In secondo luogo il salto tra questo primo gruppo di stimati ed il successivo è assai forte, passando la rendita da diverse migliaia di lire austriache a poche centinaia. Una élite economica dunque molto differenziata rispetto alla possidenza locale, e che pare opportuno descrivere brevemente, catastalmente parlando, per coglierne il rapporto che manteneva con la proprietà fondiaria (tab. 2).

Il primo elemento da sottolineare è che tutte le ditte economicamente più forti, tranne una, si dividono fette di proprietà fondiaria, e si potrebbe pensare ad una condivisione culturale circa l'indispensabilità di qualche forma di economia integrata come minimo comun denominatore dell'attività delle famiglie nelle comunità di montagna: in fondo molte di queste ditte, nuove rispetto a quelle dei secoli precedenti, erano state avviate da membri interni al tessuto demografico della comunità o da individui che, pur estranei, erano nati o si erano trasferiti giovanetti al suo interno, respirandone dunque costumi e stili di vita⁴⁶. Un'analisi dettagliata di tali proprietà ci aiuta meglio a definire il quadro.

Tabella 2. Le prime dieci ditte costituenti il vertice della piramide sociale di Perarolo in base alla rendita censuaria, 1844-1847.

Ditta	Rendita totale	Rendita opifici, area deposito legnami, magazzini		Proprietà immobiliari rendita		Proprietà fondiaria rendita		Proprietà fondiaria complessiva
	lire austriache	lire austriache	%	lire austriache	%	lire austriache	%	
ZULIANI Francesco, Matteo, Giuseppe, Marino e Giovanni q. Osvaldo	4.932,12	4.567,49	93	132,92	3	231,71	5	243,97
LAZZARIS Bortolameo, Giuseppe e Luigi q. Pietro Antonio	2.169,13	1.711,56	79	212,88	10	244,69	11	628,14
WIEL Taddeo	1.806,25	1.320,32	73	111,40	6	374,53	21	2.164,27
COLETTI Ignazio q. Pietro	1.744,87	1.497,60	86	10,87	1	236,40	14	308,03
COLETTI Agostino, Luigi e Massimo fratelli q. Isidoro	1.082,64	853,34	79	61,44	6	167,86	16	7.974,51*
COLETTI Dionisio q. Bartolomeo	823,68							
COLETTI G. Battista q. Bartolomeo	746,13	549,12	74	21,84	3	175,17	23	7.955,40*
MONEGO Francesco q. Angelo e Monego Luigi q. Antonio zio e nipote	279,47	274,56	98	4,80	2			
COLETTI Isidoro ed Osvaldo fratelli q. Tommaso	229,93	56,09**	24	87,57	38	86,27	38	31,84
DE BON Giovanni Maria di Giovanni e DE BON Antonio q. Tommaso cugini	145,00	12,48	9	16,85	12	115,67	80	489,79

Fonte: elaborazione dati da ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, *Estratti catastali e Riassunti estratti catastali*, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*; fasc. 30, *Caralte*; fasc. 31, *Valmontina*.

Note: * Superficie in comune tra le ditte di Gio Batta zio e quella dei nipoti; ** «Un pascolo è ora maglio da ferro ad acqua costruito di nuovo».

Nella ditta dei fratelli Zuliani, Francesco, Matteo, Giuseppe, Marino e Giovanni q. Osvaldo, la proprietà fondiaria di poco meno di 25 ettari, in quanto a rendita, fruttava solamente una percentuale del 5%: a parte un ettaro di zappativo, la rimanente era costituita da pascolo e bosco ceduo. Una situazione simile appare nei possessi della ditta dei

fratelli Lazzaris, Bortolameo e Giuseppe q. Pietro Antonio: su circa sessanta ettari, oltre la metà erano costituiti da superficie boscata, una ventina da pascolo. La superficie agraria comprendeva circa sette ettari di prato e due pertiche e mezzo di zappativo. Completavano la proprietà due ettari di terreno sterile, roccia nuda, zerbo e ghiaia. La rendita che

tali possedimenti procuravano era dell'11%. In entrambi i casi la spinta verso la proprietà fondiaria appare legata all'approvvigionamento di superfici boschive, resinose o cedue, il che potrebbe rientrare nella logica di una ditta con lavorazione e commercio di legname. Con contorno però di zappativi ed anche, come nel caso della ditta Lazzaris, di superfici prative con la presenza di una casa colonica. Scelta che al momento appare un tantino sorprendente, ma che trova pronta conferma in una analoga fatta dalla ditta di Taddeo Wiel (non a caso definito commerciante e possidente): tra le proprietà, sia pur in seconda posizione, figurano oltre quattordici ettari quasi tutti prativi, con uno zappativo ed una stalla con fienile vicino alla quale aveva costruito una casa in monte. Ma anche Taddeo conferma che la spinta alla proprietà fondiaria deriva dall'esigenza di appropriarsi di spazi pascolivi e boscati: su duecentosedici ettari sono solo una trentina quelli di superficie agricola, il resto sono pascoli, più o meno boscati, e boschi. Particolarità nella gestione di tali beni da parte di Taddeo è quella di un uso promiscuo. Sono circa centottanta gli ettari nei quali Taddeo o mantiene la proprietà del suolo ed il diritto di pascolo, nel qual caso provvede ad affittare le piante, oppure è possessore del soprassuolo, cioè è affittuario delle piante. Rilevato questo *modus operandi*, presente in diverse ditte, va notato come nella logica del commerciante Taddeo l'attività mercantile andasse integrata con redditi provenienti e da un'attività agricola e da attività boschive. Gestite in proprio? Assai improbabile: nella ricognizione per il ruolo di popolazione nel 1833 in casa Taddeo trovarono solamente tre domestici⁴⁷. E allora? Una spia indiretta è data dall'acquisizione anche di terreni a pascolo: vi era la concreta possibilità di affittarli, e, attraverso l'affitto, di perseguire una rendita, niente affatto disprezzabile rispetto a quella garantita dalla lavorazione del legname. Ed in effetti Taddeo riesce ad ottenere un apprezzabile 21% dalla proprietà fondiaria, il doppio della ditta Lazzaris. Rimaneva però pur sempre una percentuale modesta: valeva la pena quell'affannarsi dietro a patti, affitti,

contratti, misurazioni, contestazioni? Non era preferibile concentrarsi nell'attività di trasformazione del legname, come sembra abbia fatto la ditta Dionisio Coletti che, probabilmente per essere da tempo approdata alla fase di commercializzazione veneziana del legname, aveva troncato i rapporti con la proprietà fondiaria di Perarolo di Cadore? Quale poi il senso di una superficie variamente boscata che nelle ditte associate di Giovanni Battista Coletti e Agostino Coletti, zio e nipote, si sviluppava su una superficie di quasi 800 ettari? In questa nuova generazione di mercanti il bosco era ricercato in tutte le sue possibili varianti, e se in questo lembo del Cadore solo in parte vi era l'opportunità di acquisire il legname pregiato, l'abete rosso, significa che altre erano le funzioni di una tale proprietà. Tra le prime la possibilità di ottenere del credito: l'affitto del taglio comportava un'entrata di denaro liquido sotto forma dell'importo da anticipare da parte dell'affittuario; il bosco può quindi essere letto come l'occasione per una riserva di valuta, indispensabile per partecipare alle aste dei boschi più ricchi delle altre zone del Cadore⁴⁸. Ancora: il bosco poteva trasformarsi in una proprietà spendibile per garantire una fideiussione, operazione con la quale si rafforzavano vincoli di carattere sociale⁴⁹. Questa forma di proprietà privata dei boschi non era tuttavia la più diffusa: buona parte di essi rientrava nei beni collettivi gestiti dal Comune o di istituzioni ecclesiastiche quali le fabbricerie, e nella loro gestione la consuetudine aveva sviluppata una forma di proprietà promiscua: all'ente collettivo, Regola prima e Comune poi, il suolo e il diritto di pascolo, e all'interessato di turno il soprassuolo, cioè le piante. Erano diritti di possesso che si mantenevano per decenni, nel caso del nobile Bartolomeo Gera trasformati in diritto perpetuo su una ottantina di ettari del Consorzio del monte Dubiea⁵⁰. E se questa politica, perseguita da tutte le ditte, poteva rientrare in una logica aziendale ed essere interpretata come una scelta in qualche modo di razionalità economica, non altrettanto si può sostenere per il possesso di superfici agricole, zappativi, prati

ed anche case coloniche. Sono infatti diverse le ditte che presentano, accanto a proprietà boschive, delle superfici di terreno agricolo. Una ditta di legnami impegnata in attività di carattere agricolo? E di allevamento? A che pro? Due sono le possibili spiegazioni. A detta di Joseph Wessely, l'attività di trasformazione del legname era economicamente in perdita, e solo la commercializzazione del medesimo sulla piazza veneziana garantiva il profitto alle aziende⁵¹; ragion per cui un'integrazione, anche nelle misure modeste del 10% – ma Wiel Taddeo, come visto, riusciva ad ottenere un buon 21% – tornava utile, tanto più se si presentava sotto forma di prodotti locali, i quali costituivano una parte della paga di un'opera (la fornitura del cibo era indispensabile in una prestazione di lavoro giornaliera). A questa spiegazione economica se ne può affiancare un'altra di natura sociale, per comprendere la quale è bene fare una digressione sull'allevamento bovino, così come appare in un quadro del 1817⁵².

Su cinquantasette allevatori, ben ventitré si curano di animali di proprietà di terze persone, un 40%. Tra queste, almeno quattro sono commercianti: Ignazio Coletti, proprietario di tredici capi bovini e di tre case coloniche; Pietro Antonio Lazzaris, proprietario di quattro capi bovini, Giovanni Battista Lazzaris di due animali e Domenico Avanzini, che aveva tre seghe da legnami poi cedute alla ditta Lazzaris, di tre capi bovini. Tra gli allevatori solo uno è definito colono: in realtà un soprannome, che non richiama il classico rapporto agrario di mezzadria⁵³. Infatti in loco risulta praticato un sistema di partizione con il conferimento di animali a soccida: di uno dei proprietari di animali, Alessandro Boni, un possidente con cinque ettari di terreni a Caralte, conosciamo il contratto con il quale consegnò terre e animali ad Osvaldo Ferro *Pattai* dal 1812 al 1825, per quattordici anni:

Il proprietario diede la maggior parte dei migliori fondi del paese, con la scorta di animali a soccida, per il valore di Austriache Lire 142.86 per contratto di partizione a metà dei prodotti seminativi e dell'aumento degli animali, e proprio però il latte delle montagne d'estate⁵⁴.

Dividendo «orzo, segale, saraceno, carne di vitello, butirro formagio e ricotta», e considerando «l'aumento degli animali», il reddito annuo, «l'utile», assommò a «L. 61.01». Il riferimento alla singola esperienza permette di formulare l'ipotesi che anche gli animali affidati dagli altri undici proprietari ai ventitré contadini allevatori fossero affittati a soccida. Incuriosisce il fatto di trovare tra questi almeno quattro commercianti di legnami: i due maggiori non concentrano i loro animali in un'unica casa colonica, con l'obiettivo di costituire un'unità poderale, ma li affittano a coppie, due Pietr'Antonio Lazzaris e tre Ignazio Coletti, preferendo centellarli a più individui. Quale la logica di una tale scelta? Si può osservare che una simile partizione comportava nell'affittuario lo sviluppo di un rapporto di natura personalistico, un misto di rispetto e devozione verso quel proprietario sensibile alle necessità delle famiglie. Va da sé che, se così stanno le cose, la contropartita era altra rispetto ai latticini e ai proventi dall'aumento animale, pur non disprezzati, e si presentava sotto la veste della disponibilità al lavoro, ora nell'acque, ora nelle segherie, ora nelle *menade*, ora nelle zattere, e soprattutto nel pericoloso trasferimento del legname nell'ultimo tratto dal bosco al Piave, a monte del cidolo, tutti lavori nei quali era richiesta la presenza di squadre numerose di operai⁵⁵. La concessione in affitto di appezzamenti di terra e animali può dunque essere interpretata come una delle forme attraverso le quali si esercitava un controllo sociale sulla comunità da parte dei commercianti di legname. Non va tuttavia dimenticato un altro fattore: nei primi decenni dell'Ottocento le ditte di legnami sono ditte nuove, e per il loro rapporto con il territorio possono risentire culturalmente della idea diffusa del lavoro come integrazione di molteplici attività. Taddeo Wiel e Isidoro Coletti, pur nella diversità delle loro superfici, sembrano mantenere in vita la tradizione del pascolo e dell'alpeggio in monte, il primo con la realizzazione di una casa, forse una casera, attigua ad un'altra sulle pendici meridionali del monte Dubiea, ed il secondo, sempre sul medesimo monte, attorno ad un «oratorio



9. L'alpeggio di Dubiea con cataste di legname in una lastra di Luigi Burrei, primi del Novecento (Fondo fotografico Burrei, Perarolo di Cadore).



10. Pecore che transitano su tronchi, a ridosso del corso del fiume, a Perarolo, in uno scatto di Luigi Burrei, primi del Novecento (Fondo fotografico Burrei, Perarolo di Cadore).

privato», espressione catastale per indicare la chiesetta ai Prà di Dubieca di Sant’Osvaldo, edificata per volontà di Osvaldo Puppi nel XVI secolo⁵⁶.

Riprendendo il tema della piramide sociale, all’élite economica dei commercianti, che ne costituiva il vertice, seguiva la possidenza locale, con un salto assai consistente. Le ditte economicamente più ‘potenti’ della possidenza avevano un reddito di almeno dieci volte inferiore rispetto alle prime: una condizione obbligata considerato che, in mancanza di attività nel ramo d’industria e di commercio di rilevanza pari a quella dei commercianti di legname, il reddito era intrinsecamente legato alla sola proprietà fondiaria, la cui limitazione dipendeva più che dal fatto che l’80% delle ditte doveva distribuirsi su un 15 % della proprietà⁵⁷ – situazione simile a quella di altre comunità di montagna – dalla rilevante estensione dei beni comunali, che su una superficie complessiva di 4157 ettari ne comprendeva 2589, ovverossia il 62%.

La possidenza locale si può suddividere in due categorie: una prima costituita da individui che alla proprietà fondiaria univano redditi integrativi da altre attività, di commercio al minuto, di qualche professione o mestiere, ed una seconda interamente basata sulla proprietà fondiaria. Qualche esempio chiarificatore. I «possidenti» più benestanti paiono Santo Zangiacomì e Giovanni Soravia di Perarolo, con una rendita vicina alle 100 lire austriache. La possidenza di Zangiacomì deriva dall’integrazione tra l’attività di perito del Comune e la gestione di tre ettari e mezzo di terreno agricolo, con due case coloniche. La superficie più grande era quella prativa, 17,55 pertiche, seguita da quella zappativa, 8,39 pertiche, il che fa supporre un’attività di allevamento. La proprietà agraria era suddivisa in 33 particelle, e lo zappativo, tutto a murelli, era suddiviso in nove appezzamenti, di cui solo uno dietro casa, gli altri lontani e, tranne due, a quote superiori. Si serviva di un domestico e di un postiglione, presupposto per un’ulteriore integrazione con qualche nolo.

Giovanni Soravia viveva in una casa civile con i fratelli Angelo, al quale cede un’area di

deposito legnami su cui tira su una casa civile, Luigi, definito liquorista, e Valentino, che a Padova studia legge. In casa si serve di due domestici. Proprietà agrarie? Qualitativamente solo zappativo, ma abbondante: più di mezzo ettaro, suddiviso in nove appezzamenti. Un contesto che si allontana dalla base contadina per aprirsi al mondo dei servizi ed in quello più elevato delle professioni, a cavallo tra la piccola borghesia ed il notabilato di paese, nel quale rientravano, oltre i pochi impiegati delle pubbliche istituzioni, i numerosi agenti, amministratori, procuratori delle ditte dei commercianti.

La seconda categoria era rappresentata dai possidenti terrieri, che si può ritenere illustrata dai dieci ettari della proprietà di Angelo Svaluto di Caralte, il quale poteva vantare tutte le qualità di terreni, unitamente ad una stalla con fienile e ad una casa colonica con porzione della corte. Decisiva per la sua unità podereale doveva risultare l’unione equilibrata di zappativo con il prato/pascolo e il bosco: otto pertiche di zappativo, oltre quattro ettari di prato, quasi due di pascolo e oltre tre ettari di bosco resinoso dolce⁵⁸. Significavano risorse alimentari, fieno ed erba per gli animali, prodotti da vendere come legname. Ma il vantaggio di una tale superficie agrario-forestale era vanificato dalla parcellizzazione della medesima: 10 ettari suddivisi in 45 particelle. Così il vantaggio di avere degli zappativi privi di murelli – privilegio riservato agli abitanti della frazione di Caralte – si riduceva solamente nell’evitare il trasporto ricorrente della terra, continuando la zolla ad essere lavorata con la zappa o la vanga, e la fienagione su diciassette particelle era possibile solo a seguito di una laboriosità che doveva ripetersi per settimane.

La realizzazione di un simile equilibrio colturale si può ritenere l’obiettivo perseguito dalla maggior parte delle ditte contadine, e la sua maggiore o minore realizzazione determinava lo status economico e sociale della ditta: in molte situazioni la sua diminuzione appare in rapporto con il calare della superficie colturale a disposizione. In tal modo da «possidenti» si diventava «un poco possidenti». E quando

la proprietà fondiaria si riduceva alla sola superficie degli immobili con l'aggiunta di qualche appezzamento si passava «giornalieri», status che di per sé non contemplava una condizione di miseria. Se la ricchezza dipendesse esclusivamente dalla terra, il suo diminuire significherebbe automaticamente una discesa verso forme di miseria. Ma nella specifica situazione di Perarolo, più che in altre comunità di montagna, occorre cautela prima di arrivare ad una simile conclusione, e questo sia per la rilevante funzione esercitata dalla permanenza dei beni comunali nel fornire risorse supplementari, sia per le possibilità integrative di reddito che fornivano le «opere» presso i vari opifici. Il giudizio dei delegati censuari, secondo il quale gli abitanti stavano abbastanza comodi relativamente alla loro situazione, pone in evidenza il ruolo integratore e 'salvifico' per le economie familiari della paga, monetaria e in generi, dei lavoratori a giornata nelle segherie. Una forma di ricchezza mobile che non era assolutamente rilevata nel corso delle operazioni catastali, e che potrebbe modificare una classifica basata sul solo possesso immobiliare e dei terreni, a partire proprio dalle posizioni di testa, di quei negozianti che non limitavano la loro attività entro i confini comunali, ma che la arricchivano con attività economiche in altre sedi e commerciali nel capoluogo regionale, accumulando ulteriore ricchezza⁵⁹. Rilevati questi limiti della fonte, conviene accontentarsi del quadro generale tracciato e sfumare in tal maniera l'analisi della piramide sociale, paghi di aver corretto la 'cartolina', stesa con l'occhio di pietà, con l'immagine di una comunità assai stratificata al suo interno.

I DUE CIRCUITI

Alla richiesta di indicare le misure da grano, i delegati censuari precisano che:

La misura usata in commercio per le granaglie si dice Calvia [...] ed è la misura del Capoluogo della Provincia [...] Per li pochi prodotti del Paese poi si usa un'altra misura, chiamata pure Calvia, ma è maggiore della suddetta. Si dice Calvia cadorina eguale a quella del Capo luogo Distretto⁶⁰.

Più che un fattore identitario, l'informazione rimarca la compresenza nell'economia della zona di due circuiti commerciali, uno di respiro regionale, ed un altro locale di ambito distrettuale, al più provinciale, lasciando chiaramente intendere la prevalenza del primo rispetto ai «pochi prodotti» commerciabili del secondo. Può essere che riflettessero l'esperienza del deterioramento del prezzo dei prodotti locali che proprio in quegli anni stavano sperimentando come conseguenza dell'ammodernamento della strada di Alemagna:

Nel luogo non si ha alcun pubblico mercato. I mercati principali sono a Belluno 20 miglia distante, o a Ceneda 30 miglia distante, dove ordinariamente si fanno li necessari acquisti di grano turco, frumento e vino. La costruzione della strada d'Allemagna ha migliorato la condizione delle condotte di venete Lire 3 per staro, ed ha di conseguenza deteriorato il prezzo dei prodotti di queste terre⁶¹.

Il circuito commerciale regionale era però presente ed attivo assai prima della strada, promosso dalle esigenze ad un tempo alimentari e speculative dei capitani veneziani del periodo veneto e nella prima metà dell'Ottocento rinvigorito dai locali mercanti di legname⁶². A metà degli anni Venti sono quattro i mulini che appaiono attivi nella rilevazione censuaria. Un mulino da grano dei fratelli Zuliani che, unitamente ad un maglio, si trovava all'interno di un «edificio di seghe da legnami d'opera con numero 14 lamine», su una superficie di oltre due ettari in località Carolto. Le ragioni di questa simbiosi? «Questi opifici servono ad uso degli opifici delle infrascritte seghe da legnami». Il maglio per rinnovare e mantenere strumenti in ferro e acciaio, soprattutto le lame, ed il mulino per provvedere all'alimentazione dei lavoranti e assistenti. Con la farina di grano? I fratelli Zuliani avevano un secondo mulino da grano, della superficie di trenta metri quadri, con annessa casa colonica, a Fontanelle di Dentro: «questo mulino macina frumento e granoturco, si ritiene operativo per soli mesi tre poiché non agisce che in tempo di grandi piogge scarseggiando nei giorni sereni della necessaria acqua. Si ritiene [...]

ruota un quarto in confronto agli altri mulini del paese»⁶³. Era alimentato da un rivo di sorgente, dunque a carattere torrentizio, e macinava anche granoturco, dal che si può interpretare la definizione fiscale di mulino a grano come un generico mulino di granaglie, e concludere che l'uso di questo e altri mulini all'interno di segherie fosse quello di garantire la polenta ai lavoratori e la farina quale componente naturale della remunerazione delle loro «opere».

Un terzo mulino da grano con annessa casa colonica era quello di Bortolameo e Giuseppe Lazzaris, contiguo a due seghe da legname: «questo opificio agisce per otto mesi all'anno continui avuti tutti i riguardi alle giacenze dipendentemente dai restauri sgombro di ghiaia feste ordinarie e di prece»⁶⁴. Fino all'anno 1837 il suddetto mulino è stato talmente attivo che di quattro ruote di cui è composto, tre se ne potevano contare operative tutto l'anno. Dopo il 1837 il signor Ignazio Coletti, avendo eretto un secondo mulino alla sua posta di Bianchin, «questo atrase seco quasi la metà dell'utile che aveva il mulino [Lazzaris]» tanto che dopo il 1837 lo si potrebbe considerare, ai fini fiscali, di due sole ruote⁶⁵. E questo sarebbe un quinto mulino, non rilevabile catastalmente perché costruito dopo il 1828.

Un quarto mulino si trovava a Caralte, mulino da grano, di cinquanta metri quadri, gestito da Giovanni Maria De Bon di Giovanni e Antonio De Bon q. Tommaso, cugini. Era un «mulino ad una ruota che può calcolarsi l'andata 6 mesi, e che può macinare giornalmente sacchi 2 e mezzo di libbre 140 circa, e pagano per la macina L. 3 di farina per 100»⁶⁶. I due cugini gestivano anche una pila da orzo ad acqua di venti metri quadri «a tre piste tutta di legno, dell'andata di circa 6 mesi»⁶⁷. Il richiamo alla coltivazione dell'orzo è confermato anche dalla rilevazione, sempre a Caralte, di due «ere promiscue da batter grano»⁶⁸. Se a tali opifici aggiungiamo una fucina da battiferro detta Mullignon, «che testé da una piena fu distrutta»⁶⁹, si configura un insieme artigianale che possiamo definire come tradizionale, e che sembra dunque legittimo far rientrare in quel secondo circuito economico locale, nel quale

trovavano trasformazione e preparazione i prodotti del territorio. Una simile integrazione di circuiti si riscontra anche nel vicino Ospitale: la trasformazione commerciale del mulino da grano del nobile Bartolomeo Gera, che gestiva pure una segheria⁷⁰, conviveva con quella più artigianale e legata al contesto locale del mulino da grano, di una pista da orzo, ed anche di un maglio da ferro della ditta dei fratelli Luigi, Giovanni Battista e Maddalena Olivotto⁷¹.

Se riflettiamo sulla funzione data a tali opifici finora definiti commerciali – «servono ad uso degli opifici delle infrascritte seghe da legname» – essi ci appaiono in una veste diversa, e cioè come inseriti in un processo di sviluppo all'interno dell'imprenditoria mercantile, e per procurarsi direttamente il vitto, e con esso parte della paga dei lavoratori, e per approntare e sperimentare nuove soluzioni tecniche legate alle modalità di taglio con la sega veneziana. Aspetti questi determinati dalla lavorazione dell'unica lama presente nel telaio, e rese possibili dalla cura dei fabbri nei magli del luogo. I quali magli, al pari dei mulini, sorgono come completamento del nucleo della segheria, dei fratelli Zuliani a Carolto, delle ditte Coletti a Sacco, della ditta Lazzaris a Venago. Tra le varie misure per abbreviare i tempi di produzione l'elemento fondamentale era dato dal tempo di taglio da un tronco di una determinata sorta di legname: conseguentemente la tecnologia della lama veniva ad assumere una centralità nell'utilizzo economico della materia prima. Le lame fucinate prodotte nei magli locali avevano una buona elasticità e una pregevole resistenza, in virtù del materiale di ferro ricavato da rottami provenienti dalla Carinzia, e si cercava di rimediare al difetto di uno spessore diseguale riducendo l'allicciatura in modo da rendere il taglio il più possibile «lisso», come quello favorito da lame forgiate in laminatoi. Fu Luigi Lazzaris il primo a farsi forgiare delle lame più fini, in modo da ridurre l'allicciatura e la quantità di scarto ed ottenere nello stesso tempo superfici di taglio più lisce, ed in tal modo recuperare con tale innovazione l'aumento del prezzo della materia prima. Era il 1841. Una quindicina

d'anni dopo la medesima azienda Lazzaris era impegnata nella realizzazione di un nuovo maglio acquistato nel Vorarlberg, con il quale le lame sarebbero state prima battute secondo il metodo tradizionale e successivamente rifinite con un laminatoio⁷². Questa digressione sull'evoluzione tecnologica della lama e sui magli da ferro può essere assunta come paradigmatica di quella che era la logica che presiedeva all'attività dei commercianti di legname, e che si può sinteticamente definire come la ricerca di uno sviluppo continuo, a partire dagli opifici e dai connessi stazi, con la trasformazione spaziale di ghiaie, zerbi e prati rivieraschi in aree di deposito legnami e di magazzini, per proseguire con la continuità temporale nel processo di produzione introducendo il lavoro notturno, e per proseguire con la ricerca di nuovi sbocchi sul mercato⁷³. Questa era la logica che animava il circuito commerciale: lo sviluppo, l'innovazione, la crescita.

Ma nella comunità di Perarolo vi era una seconda logica, frutto fondamentalmente di un mancato sviluppo della proprietà fondiaria, particolarmente evidente nella parabola discendente che l'allevamento conobbe durante tutto il secolo XIX, in controtendenza rispetto allo sviluppo a livello provinciale. I 126 capi bovini riscontrati nel 1817, a fronte di una popolazione di 762 anime, indicano che il rapporto tra bovini e abitanti, dalla soglia di autosufficienza di 1:2, era sceso a 1:6. Ci sarebbero voluti 381 capi bovini per garantire delle risorse adeguate. A metà secolo la situazione appare deteriorata: solamente 65 vacche⁷⁴. Una stima più credibile fornisce per gli anni Novanta il numero di 150 a fronte però di una popolazione aumentata a 1.500 individui con un rapporto sceso a 1:10, tanto che all'inizio del Novecento l'allevamento del bestiame si poteva ritenere «nullo»⁷⁵. Di tale mancato sviluppo può ritenersi responsabile la peculiare gestione dei boschi comunali, con la forma della proprietà promiscua: la cessione del manto forestale ai mercanti, se da un lato salvaguardava il diritto di pascolo degli abitanti, dall'altro sviluppava una pressione ed un controllo sul bosco che im-

pedivano il nascere di usurpi, che in altri contesti montani, specie nella fascia prealpina della vallata feltrino-bellunese, i montanari avevano messo in atto per incrementare lo spazio agro-pastorale. «Non vi sono canoni enfiteutici»⁷⁶ precisano i deputati Ercole De Zuliani e Pietro Poi introducendo nella loro 'cartolina' un elemento di realtà che corregge in parte l'attribuzione in toto alla disgraziata orografia e morfologia del territorio delle cause di uno sviluppo fondiario limitato: con un tale controllo sulle superfici boschive diventava impossibile un ancorché minimo dissodamento e l'avviarsi di quel processo di trasformazione di un bosco in pascolo, di un pascolo in prato o in uno zappativo che avrebbe potuto promuovere elementi, se non di sviluppo, almeno di resistenza della proprietà fondiaria tradizionale. Tale debolezza della proprietà fondiaria ha avuto il suo riflesso in una logica che potremmo definire di adattamento all'esistente, emersa con chiarezza nelle dichiarazioni dei delegati a proposito di strade e sentieri. Questi ultimi, ripidi ed in cattivo stato, «devono bastare», «la situazione e l'entità non esigono altrimenti». E a proposito della strada per Caralte, osservato che è «praticabile solo dal Uomo», si apre alla possibilità che possa essere «atta a bestie da soma», ma la si nega immediatamente in quanto «non è in uso, venendo tutti li generi portati dagli Uomini e donne»⁷⁷. È una logica di segno opposto rispetto a quella dei mercanti quella che traspare da tali note, una logica dell'arrendevolezza, della non evoluzione, del farsi bastare le cose, del continuare così come è stato fatto da tempo. Certamente il fatto che migliorie fossero rese possibili solo attingendo alle proprie risorse individuali costituiva un freno verso possibili innovazioni, come pure che per raccogliere pochi prodotti non valeva la pena di apportare migliorie nella viabilità secondaria, ma qualche calvia cadorina, il cui peso era di 22,5 kilogrammi, non si poteva far trasportare ad un asinello? «Non è in uso». In questo restare legati al trasporto a spalle sembra evidente il peso di una tradizione che aveva in una sorta di immobilità rituale uno dei suoi punti di forza. L'animale da

Quadro del N. di Animali Bovini esistenti attualmente nella
Comune di Perarollo riscontrati quest'oggi 14 Marzo 1817.

N.º	Cognome e Nome del Proprietario attuale	N.º degli animali	Indicazione del Proprietario degli animali
1	1 Gio: Batt: de Bon Concolo	3	lo stesso
2	2 Giovanni de Bon Concolo	5	idem
3	3 Gio: Batt: Spadlin	1	idem
4	4 Ant: Marcolo	3	idem
5	5 Angelo Marcolo	1	idem
6	6 Giudita Coj	2	Coletti Ignazio x
7	7 Gio: Batt: Coj	1	Coletti Tomaso x
8	8 Coj Pietro	2	lo stesso Coj
9	9 Boneto de Bon	3	Ignazio Coletti x
10	10 Spiridito Noni	3	
11	11 Matteo de Bon	3	
12	12 Spiridito de Bon	2	
13	13 Pietro Olivetti Popeo	2	
	lo stesso Olivetti	3	Avanzini Domenico x
14	14 Natal Noni	4	
15	15 Valentin Noni	3	

11. Parte del Quadro del numero di animali bovini esistenti attualmente nella Comune di Perarollo riscontrati quest'oggi 14 marzo 1817 (ACPC, b. 7).

trasporto non mancava: c'erano a Perarolo una trentina di cavalli, ma erano visti come ausiliari del commercio e dei servizi: troppo esoso il loro mantenimento. Le due logiche però avevano imparato a convivere da tempo. In virtù soprattutto del reddito integrativo. Ma erano pronte a scontrarsi, specie se dal processo di sviluppo sarebbero nati problemi ambientali riguardanti la sicurezza del paese.

LA ROSTA, LA TRAVERSAGNA E LA DIGA

La questione si riacutizzò tra la fine del 1840 e l'inizio del 1841, quando, con l'annuncio

che l'arca in legno sarebbe stata sostituita con un'arca in pietra, il Consorzio del Boite di Perarolo decise di metter giù una memoria da inviare all'Eccelso Governo, perché «fra i due partiti non può essere incerta la scelta nella [sua] sapienza». Sempre impegnative memorie di questo genere, stese con veemenza verbale, rimanendo però, secondo i canoni della polemica ottocentesca, nei limiti delle invettive decorose, con un costante riferimento ai fatti per confutare in maniera convincente la tesi del partito opposto, che sostanzialmente si incarnava nelle figure dei mercanti di legname Lazzaris e Wiel⁷⁸. È sempre difficile cogliere,

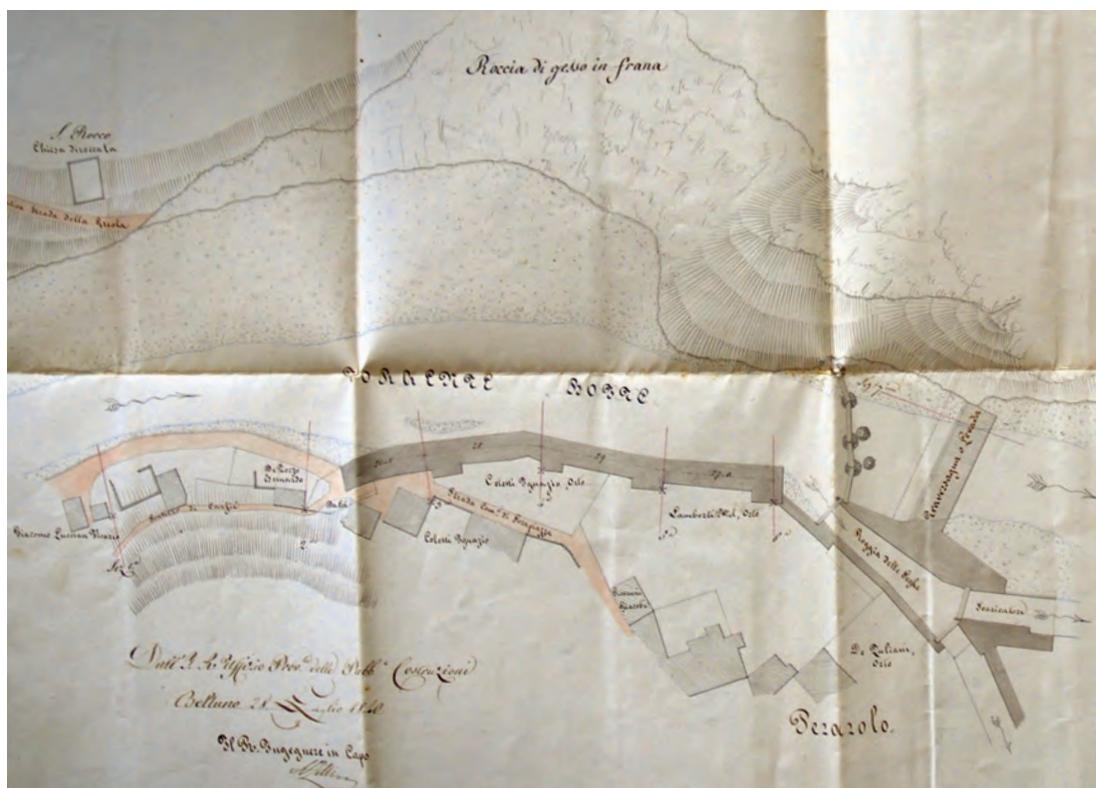
sotto una questione ambientale, le vere ragioni del contendere. I membri del Consorzio non nascondevano le loro preoccupazioni per il «gravissimo dispendio» cui sarebbero stati chiamati con la costruzione della nuova arca a difesa del paese, e mettevano sul piatto della bilancia il «calcolo del loro interesse». Le ditte commerciali invece non erano altrettanto esplicite, e, restando sulla difensiva, puntavano a mantenere efficiente la loro rosta rafforzando la «traversagna» o «levada» che ne aveva consentito la realizzazione. Un po' d'antefatto. In quel ottobre 1823 il materiale franoso della Salina, innalzando il letto del Boite, aveva procurato l'allagamento e l'inghiainamento della parte più settentrionale del paese; per contenere le acque si era resa necessaria la realizzazione di una tempestiva arca di contenimento a nord di Perarolo; approfittando del bacino in tal modo formatosi, i mercanti Lazzaris e Wiel avevano realizzato, nel 1826, una nuova rosta in sostituzione della precedente interrata, e per favorire l'imbocco delle acque era stata costruita una «traversagna»; le due barriere avevano però impedito al torrente di riprendere pian piano il corso consueto e di ritornare a scorrere nel letto originario; perciò sul Boite a monte del paese gravava una massa d'acqua che, per essere il letto rialzato, in occasione di piene minacciava di spargersi per il paese⁷⁹. Oltre all'arca di trattenimento, era la nuova rosta a costituire il secondo cruccio. Le traverse che la sostenevano

tengono rialzato il letto della roggia per modo che questa corre un metro e più sopra il piano delle fondamenta della case [...] Wiel, Zuliani, Zangiacomì, non ché della chiesa parrocchiale; ragione per cui le fessure a pian terreno delle dette famiglie che prima del 1823 erano abitabili ad uso di cucina, tinello, cantina vanno soggette tratto tratto ad essere coperte dalle acque che filtrano, e sonsi dovute o abbandonare o convertire in usi men vantaggiosi; e la parete della Chiesa che guarda il Canale della Roggia si mostra fessa in più parti, avendo avuto le fondamenta rese molle e non resistente il terreno in causa della stessa filtrazione⁸⁰.

Il rimedio? «È semplicissimo il ragionamento: si tolga la rosta; il Boite si abbasserà nel suo

letto»⁸¹. In quel febbraio del 1841 era una battaglia di lunga data, rimasta infruttuosa. Perché una resistenza così tenace sul mantenimento della rosta da parte delle ditte Lazzaris e Wiel? L'acqua della roggia alimentava i loro opifici, situati appena dopo la confluenza del Boite nel Piave, in destra orografica: per raggiungere le tre seghe da legname ed un mulino attraversava la parte settentrionale dell'abitato, tenendosi tra la strada comunale e il torrente, con le acque che, in virtù dell'innalzamento, scorrevano sullo stesso livello dell'abitato. È lecito supporre che il vantaggio di tale rosta rispetto all'antica, che scorreva più in basso, fosse dato da un incremento energetico costituito da una maggior quantità d'acqua, da una sua captazione costante in virtù della «traversagna» e da una maggior pressione conseguente all'accentuato dislivello tra la presa e il punto di applicazione negli opifici: Wessely indica tra i fattori determinanti nella costruzione di una sega «la forza della corrente data dalla quantità di acqua che scorre in un secondo e dall'altezza di caduta terminale»⁸². Il tutto si era tradotto in un incremento della forza e velocità del taglio, con conseguente aumento di produzione. Logico dunque che, dal loro punto di vista economico, la rosta dovesse rimanere così com'era. Secondo questa interpretazione ci troveremmo di fronte ad un contrasto tra un elemento di sviluppo economico ed un possibile danno ambientale, che non era per niente una novità nei territori montani⁸³. Comprensibile dunque che all'interno della comunità si sviluppasse una dialettica accesa tra chi non voleva perdere l'occasione di sviluppo, anche a costo di trasformazioni ambientali, e coloro che invece, difendendo la sicurezza del paese, puntavano a mantenerne l'integrità, come si era fatto nei secoli.

L'insicurezza circa il destino del proprio paese divenne il sentimento generale, alimentato ogni giorno dalla visione di quella roggia così a ridosso delle case e dalla minaccia ravvivata ad ogni fiumana di un disalveamento del Boite lassù, dove l'arca di legno e la sottostante «traversagna», trattenendo materiale frano-



12. Pianta e sezioni trasversali del riparo ad arco costruito nell'anno 1824 dagli interessati per la difesa del villaggio di Perarolo, colla delineazione pure della traversagna o levada dei Signori Lazzaris, e Wiel. Ufficio provinciale delle Pubbliche costruzioni, Belluno 28 luglio 1840 (ACPC, b. 29, Consorzio del Boite, 1828-1874).

so, avrebbero sforzato le acque a dirottarsi oltre l'argine destro, correndo devastatrici per il paese. All'insicurezza si aggiunse la rabbia quando nel novembre del 1832 la Deputazione provinciale, volendo affrontare quella «vecchia pendenza», stante lo stato di «massimo deperimento per fracidità del legname», presentò il progetto dell'ingegnere in capo Lorenzoni che prevedeva di sostituire il riparo ad arco con un'opera di sasso a dolce scarpamento, realizzata seguendo «i sani principi della scienza»⁸⁴. Le spese di realizzazione sarebbero state divise a metà, tra il Regio Erario, coinvolto nella questione in quanto l'opera avrebbe dato protezione al ponte sul Boite e alla regia strada d'Alemana, e i membri del Consorzio, obbligato a costituirsi con decreto del settembre 1833. Ed era questa prospettiva, di dover rimediare di tasca propria a danni che si ritenevano causati

da altri, ad infiammare gli animi. Il paese si trovò così diviso nei due partiti citati: da un lato le ditte dei fratelli Lazzaris e Taddeo Wiel, con il seguito delle loro maestranze, dall'altro il Consorzio del Boite, spalleggiato dalla Deputazione comunale. In entrambe le istituzioni ruolo fondamentale era esercitato dalla famiglia Zuliani, che divenne interprete del malessere della popolazione. Il quale malessere crebbe quando i consorti Lazzaris e Wiel realizzarono una presa delle taglie al di sopra dell'arca: una terza linea che, per le nuove modalità con le quali era stata ottenuta – sei gorzi, cioè grossi cesti riempiti di sassi uniti da squaradi in posizione obliqua in modo tale da deviare le acque verso l'imbocco della roggia e con esse il legname in libera fluitazione – veniva a costituire una terza barriera in caso di escrescenza delle acque, con aumentato rischio per Perarolo di essere

sommerso⁸⁵. Allora mormorii, maldicenze, insinuazioni – anche di queste piccolezze era fatta la politica – ma anche il tentativo di tenere alto ed eticamente corretto il profilo politico della questione:

Né intende la Deputazione a privare i consorti Lazzaris e Wiel del beneficio de' loro opifizi. Cessi in questo affare ogni idea d'ingiustizia, ogni suspizione di malevolenza. Ad altro non intende la Deputazione, che a conciliare la minacciata salvezza del paese, coll'esercizio dei diritti dei consorti. Se possono essi eseguire egualmente questo esercizio con mezzi che non mettano in pericolo la esistenza di una parte del paese, o di alcuna delle famiglie aderenti alla roggia, perché non dovranno essi usare di questi mezzi in confronto di quelli adoperati? Quand'anche avessero essi un giusto diritto di valersi dei gorzi come li hanno preparati, è certo che se tale diritto mettesse in pericolo la sicurezza del paese, deve cedere a questa, per la regola che all'utile pubblico deve cedere l'utile privato.

Dopo gli alti proclami, i meno nobili affondi (anche allora la politica era politica):

Ma che dirassi sapendosi che i consorti non hanno il diritto ai lavori di oggidì come lo confessa il signor ingegnere? E per un lavoro che in sé stesso è un abuso, che trascende il reale bisogno per l'esercizio dei loro diritti, si potrà mai permettere che i consorti tengano in apprensione, in terrore una intera popolazione? Ciò non può essere voluto dall'Autorità che veglia alla conservazione dell'ordine pubblico, del pubblico bene⁸⁶.

Il passo citato ha un duplice interesse: a livello generale conferma che nella prima metà dell'Ottocento le schermaglie economico-politiche avvenivano in punta di diritto anziché in punta di fioretto, come in epoche precedenti⁸⁷; nello specifico, rivela che questa volta la Deputazione aveva colto nel segno: i lavori per la presa delle taglie erano un abuso in quanto privi di una qualsiasi legittimazione giuridica. E proprio in ossequio a quel mondo del diritto entro cui si svolgevano le moderne battaglie, la risposta non tardò ad arrivare sotto forma di una lettera della Deputazione provinciale che aveva sostanzialmente recepito una lettera dell'Ufficio provinciale acque e strade nella quale un ingegnere, trovandosi a Perarolo «per altri oggetti di servizio» – po-

teva mai dire diversamente? – ebbe modo di constatare la perfetta regolarità giuridica della rosta dei signori Lazzaris e Wiel a seguito di concessione loro fatta con decreto 4 agosto 1826 che li rimetteva nell'esercizio dei loro antichi diritti. E la presa delle taglie?

Siccome senza la presa delle taglie l'accordata concessione non sarebbe di alcun effetto, così è da ritenersi che sebbene non sia specialmente nominata nella concessione stessa, deve essere stata istituita fin da quando si riattivarono gli antichi diritti [...] Certo è che nel settembre dell'anno passato, epoca in cui io feci rilevare la planimetria del qui unito tipo, esistevano nell'identica situazione di adesso i gorzi sopraindicati e solamente perché due di essi (dei maggiori) erano infraciditi i consorti Lazzaris e Wiel pensarono di rinnovarli senza domandarne il permesso.

Non è una bella punta di diritto? A sostegno della quale l'ingegnere di una pubblica istituzione provinciale così argomentò: prima diede peso ad una maldicenza, secondo la quale le lamentele sarebbero ispirate da favoritismi verso la concorrente famiglia Zuliani, e poi, nella sua veste di tecnico, produsse l'elemento fattuale che avrebbe dovuto convincere l'organo politico, la Deputazione provinciale a soprassedere all'irregolarità della mancanza formale di autorizzazione ai lavori:

la roggia da loro formata sulla destra del fiume passa ad animare cinque opifizi, quattro da sega ed uno da macina, i quali formano un interessante ramo d'industria che dà non piccola risorsa agli abitanti del paese⁸⁸.

Era lo stesso tema sul quale insistevano gli interessati quando replicavano alle accuse presentando il possibile ricatto della chiusura degli opifici, che sarebbe impedita solamente dalla necessità di ammortizzare gli investimenti fatti, giacché chiudendola avrebbero aggiunto danno a danno. Ma la possibilità era tirata in campo, per sostenere il loro partito. A tale fioretto in punta di diritto naturalmente ne seguì un altro, che denunciò quel maldestro e prezzolato tentativo di regolarizzazione postuma di un abuso e accusò chiaramente quel piegarsi di una pubblica istituzione alle ragioni di una parte. E qui potremmo fermar-

ci, ritenendo ampiamente illustrato il carattere di battaglia ambientale e di lotta tra difesa dell'ambiente e sviluppo capitalistico che assunse la faccenda della rosta dei consorti Lazzaris e Wiel.

Il fatto è che tra le pieghe della vicenda si può cogliere un diverso aspetto di tale battaglia, emerso con evidenza al momento di votare la proposta di costruzione di una diga in sasso e cemento. In quell'agosto 1840 il convocato del Consorzio del Boite era al completo, e l'ingegner in capo Zilli, forte del sostegno della Deputazione provinciale e del commissario distrettuale, cioè con la forza delle istituzioni, illustrò la convenienza di costruire una diga in sasso, con forma di arca, con all'esterno una scarpata dolcemente inclinata ed incassata assai nell'acqua. I sassi sarebbero stati compattati con cemento idraulico, come si era fatto con tanto successo nel molo di Bribano sulla sinistra del Cordevole. Sarebbe stata un'opera realizzata seguendo i sani principi dell'arte, vale a dire con il supporto della moderna scienza idraulica, il che avrebbe dovuto convincere i consorti della bontà dell'opera. Ma avvenne il contrario: l'ingegnere non trovò né entusiasmo né consenso nei consorti, i quali, nonostante l'avvertenza che a respingere il progetto «si farebbe un'onta alle sane leggi dell'arte», preferirono rimanere legati alla loro cultura idraulica tradizionale, il cui principio base era quello di far fare alla natura il suo libero corso, o al più intervenire con opere in legno e sassi, meno rigide di fronte alla forza delle acque:

Il sasso sarebbe facilmente sconnettibile nonostante il cemento suggerito sulla sua parte anteriore perché nell'opera in legno legandosi un pezzo con l'altro porta un annodamento tale, che se una parte ancora

avesse a soffrir danno, assai difficilmente seguirebbe la distruzione dell'intero in un colpo solo, come all'incontro si vede nelle opere in sasso⁸⁹.

Per questo votarono contro la proposta della diga di sasso dell'ingegnere: ventidue contrari ed uno solo favorevole. Non aveva fatto breccia il richiamo al «paesaggio degli ingegneri» con il riferimento al molo di Bribano sul Cordevole⁹⁰. Era la loro cultura di montanari cresciuti tra monti e fiumi a manifestarsi, ed era un dualismo tra conoscenza pratica e moderne indicazioni idrauliche che si manifestava. Due diversi circuiti culturali. Ne erano consapevoli e ne andavano fieri, pur consapevoli della fragilità del territorio, che era

minacciato dal facile difranamento delle montagne lungo il Boite, e massime alle località delle Saline e Carsiè, specialmente poi dalla frana di rimpetto a Perarolo, che si spinge ad occhio ad invadere il torrente sopra la traversa dei consorti⁹¹.

La diga? La diga o l'arginatura – manca il contratto tra la documentazione – fu fatta da Pietro Olivotto *Paseo*, iniziata nell'aprile 1845 e collaudata nell'agosto successivo.

17 maggio 1846 La piena d'acqua del Boite ha gravemente danneggiata la diga.

20 maggio 1846 La diga sul Boite ha bisogno di robustamento e l'alveo del medesimo di venire sgomberato dalla materia franata dal monte a sinistra di quel torrente.

3 novembre 1850 Il Boite improvvisamente divenuto assai grosso, minaccia di rovesciare la diga.

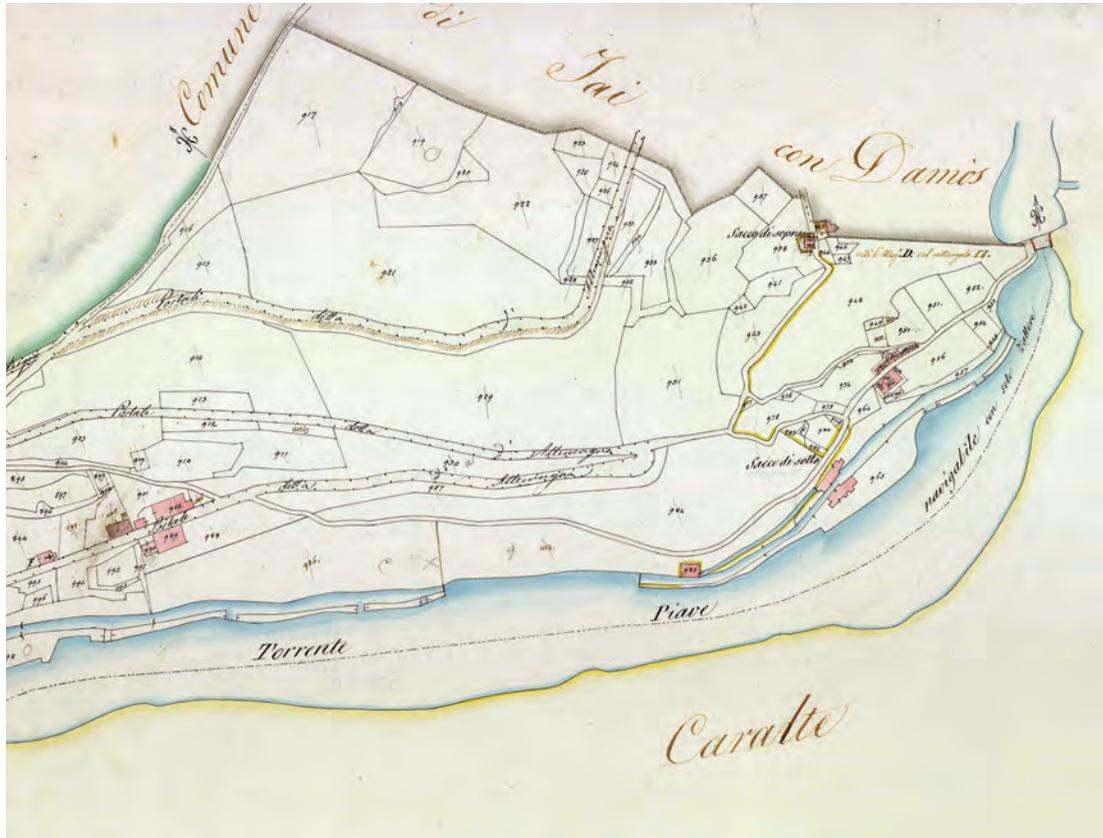
16 novembre 1851 Fu indispensabile un provvisorio riparo alla diga.

13 aprile 1852 Diviene sempre più urgente il ripristinamento della diga sul Boite e prima di ogni altra cosa la ispezione sul luogo e la compilazione del relativo progetto⁹².

Punto, e di nuovo a capo.



II.



III.

13a-b. Dislocazione degli impianti utilizzatori dell'acqua del Piave e del Boite nel territorio di Perarolo di Cadore secondo il Catasto austro-italiano.

La mappa, rettificata, visualizza la ragione della modifica dei confini tra i comuni censuari di Valle di Sotto e di Perarolo: originariamente il Piave fungeva da confine ed il territorio di Valle di Sotto lambiva quello di Perarolo. Con l'accresciuta importanza economica di quest'ultimo, la parte più meridionale di Valle di Sotto, vale a dire Canale, Sacco di Sotto e di Sopra, si trovò a gravitare, al di là dei confini geografici, verso il più vicino centro di Perarolo. La decisione della Giunta del catasto non è altro che una presa d'atto di tale trasformazione territoriale. Perciò nella mappa (cfr. fig. 13f) figura l'originaria appartenenza territoriale.

ASBI, *Catasto austro-italiano*, Mappe impianto. Opifici ed abitazioni delle ditte dei commercianti di legname. Le poste sono elencate a partire dal cidolo. Il numero in romano si riferisce al foglio, in arabo al mappale.

Foglio II, Perarolo. Ex Bianchin, destra Piave.

998, Sega da legnami ad acqua, ditta Ignazio Coletti (numero di mappale nel foglio III).

1000, Mulino ad acqua (1837), ditta Ignazio Coletti.

Posta Lazzaris-Wiel dopo la confluenza del Boite nel Piave.

250, Sega da legnami ad acqua, ditta Bortolameo e Giuseppe Lazzaris.

200, Sega da legnami ad acqua, ditta Bortolameo e Giuseppe Lazzaris.

297, Mulino e casa colonica, ditta Bortolameo e Giuseppe Lazzaris.

246, Sega da legnami ad acqua, ditta Taddeo Wiel.

Foglio III, Perarolo. Sacco di Sotto, destra Piave.

965, Sega da legnami ad acqua, ditta Taddeo Wiel.

985, Maglio da ferro ad acqua, ditta Isidoro ed Osvaldo Coletti.



XI.



VII.

13c-e. Dislocazione degli impianti utilizzatori dell'acqua del Piave nel territorio di Perarolo di Cadore secondo il Catasto austro-italiano.

Foglio XI, Caralte. Posta Coletti Ansogne, sinistra Piave.

1072, Sega da legnami ad acqua, ditta Agostino, Luigi e Massimo Coletti; 1069-1074-1080-1094-1090-1068, area deposito legnami; 1075, Sega da legnami ad acqua, ditta Dionisio Coletti; 1079, Sega da legnami ad acqua, ditta Gio. Battista Coletti; 1076, Sega da legnami ad acqua, ditta Francesco Monego e Luigi Monego.

Foglio VII, Perarolo. Posta Zuliani, Carolto, destra Piave.

63, Mulino da grano, ditta Francesco, Matteo, Giuseppe, Marino, Giovanni Zuliani; 492, Maglio più Mulino da grano, ditta Francesco, Matteo, Giuseppe, Marino, Giovanni Zuliani; 493, Sega da legnami ad acqua, ditta Francesco, Matteo, Giuseppe, Marino, Giovanni Zuliani.

Foglio IV, Valmontina. Posta Lazzaris, Venago, sinistra Piave.

128, Sega da legnami ad acqua, ditta Bortolameo, Giuseppe e Luigi Lazzaris; 129, Sega da legnami ad acqua, ditta Bortolameo, Giuseppe e Luigi Lazzaris; 132, Maglio da ferro ad acqua, ditta Giovanni De Zorzo.



IV.



IV.

13f. Dislocazione degli impianti utilizzatori dell'acqua del Piave nel territorio di Perarolo di Cadore secondo il Catasto austro-italiano.

Foglio IV, Caralte.

801, Mulino ad una ruota da grano, ditta De Bon Giovanni e De Bon Antonio cugini; 802, Pilla ad orzo a tre piste di legno, ditta De Bon Giovanni e De Bon Antonio cugini.

14. Estratto catastale della ditta Coletti Isidoro ed Osvaldo fratelli q. Tommaso, visionato il 15 luglio 1841 e rettificato il 7 ottobre 1841 (ASV, *Censo stabile*, Estratti catastali, b. 1469, *Comune censuario di Perarolo con Dubeja*). Un patrimonio fondiario che nel 1817 era intestato a Giovanna Puppi Coletti nel luglio 1841 appare frammentato e suddiviso tra diversi 'possessori'. Del patrimonio originario finisce nella disponibilità dei fratelli Isidoro ed Osvaldo un nucleo che si può ritenere classico: una stalla e fienile con poco meno di 5 ettari di prato, oltre un ettaro di zappativo e un oratorio privato; a questo nucleo in montagna i fratelli aggiungono una superficie a zappativo di oltre una pertica (1,33) e un fazzoletto di pascolo di 360 metri quadri. Ma è altra la direttrice dei loro acquisti: un'area di casa diroccata, tre aree di deposito legnami per complessive 1,71 pertiche, una casa, una superficie a ghiaia e un pascolo di mezza pertica, «ora maglio da ferro ad acqua costruito di nuovo». Un modello-esempio di convivenza tra rendita fondiaria e attività artigianale nell'indotto delle segherie, con annessi e connessi, cioè qualche spazio conteso, una superficie di 310 metri quadri, assegnata alla ditta Zuliani, che vanamente i fratelli rivendicano come propria.

PROVINCIA di Belluno COMUNE ARMINO di Perarolo
 DIVISETTO di Perarolo al Cadore COMUNE CENSUARIO di Perarolo ed Uniti

ESTRATTO CATASTALE dei terreni e fabbricati intestati a

UFFA
 cognome *Puppi Coletti Giovanni q. Tommaso*

UFFA
 cognome *Coletti Isidoro ed Osvaldo fratelli q. Tommaso*

30 I estratti sui dati censuari, cioè sulla qualità, estensione, uso, e produzione appartenenti

NUMERO di Mappa	QUALITÀ	CLASSE	NUMERO di Mappa	MISURA		SERVIZIO
				Area	Superficie	
101	Stalla	Stalla			21	
102	Fienile	Fienile			44	
103	Prato	Prato			34	
104	Prato a due piste	Prato			2 97	
105	Zappativo a muricelli	Prato			2 50	
106	Prato	Prato			6 11	
107	Zappativo a muricelli	Prato			3 03	
108	Prato	Prato			21	
109	Prato	Prato			1 32	
110	Prato	Prato			26	
111	Prato	Prato			35	
112	Ghisa a verde	Prato			1 05	
113	Ghisa a verde	Prato			29	
114	Prato	Prato			27	
115	Zappativo a muricelli	Prato			25	
116	Zappativo a muricelli	Prato			7 35	
117	Prato	Prato			62	
118	Prato	Prato			12	
119	Prato	Prato			51	
120	Prato	Prato			1 97	
121	Prato	Prato			3 36	
122	Zappativo a muricelli	Prato			20	
123	Prato	Prato			28	

Abbreviazioni

ACPC: Archivio comunale di Perarolo di Cadore; ASBI: Archivio di Stato di Belluno; ASV: Archivio di Stato di

Venezia; BSCVC: Biblioteca storica cadorina, Vigo di Cadore.

Pesi e misure

Generi vari: libbra grossa (*libra trevisana*) = 0,517 kg = 12 oncie (43 g) = 4 quarti (10,75 g); libbra sottile (*libra piccola veneta*) = 0,301 kg. Granaglie: staro o sacco = 72,38 kg = 8 calvie bellunesi = 2 e $\frac{3}{4}$ calvie cadorine (calvia bellunese = 9,04 kg; calvia cadorina = 24,8 kg). Fieno: centinaio di libbre = 51,7 kg. Carbone: corba di carbone misto = 80 libbre = 41,36 kg; corba di carbone dolce = 70 libbre = 36,19 kg. Misura lineare: passo (*passo d'arsenal veneto*) = 5 piedi = 1,745 m. Misura da

fabbrica: piede (12 oncie) = 0,349 m; oncia = 0,29 m; miglio (1.000 passi) = 1.738,67 m. Misura agraria: passo (25 piedi) = 3,023 m²; piede quadro = 0,12 m²; calvia cadorina = 300 passi = 906,896 m²; pertica censuaria = 330,800 passi = 1.000 m². Volume: passetto di legna = 4 piedi (1,39x1,39x1 m) = 1,95 m³; passetto di legna = 5 piedi (1,74x1,74x1 m) = 3,02 m³. Valuta: lira veneta = 57 e $\frac{2}{10}$ lira austriaca, ovvero $\frac{4}{7}$ = 20 soldi.

Note

1 Per un quadro generale dell'agricoltura: M. BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca commerciale italiana, Milano 1963; G. SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Ilte, Torino 1963; G. RENUCCI, *Brevi notizie sulla agricoltura veneta ai primi dell'Ottocento (documenti inediti o rari)*, in «Rivista italiana di studi napoleonici», 9 (1970), pp. 3-39. Per la formazione del catasto E. TONETTI, *Il fondo archivistico del catasto austriaco nell'Archivio di Stato di Venezia*, in «Cheiron», n. 12-13, 7 (1989-1990), pp. 173-182 (= M. COSTANTINI (a cura di), *Venezia nell'Ottocento*). Un'immagine di una struttura tipica delle comunità alpine ad economia tradizionale sulla base dei documenti catastali in A. ZANNINI, D. GAZZI, *Contadini, emigranti, "colonos". Tra le Prealpi venete e il Brasile meridionale: storia e demografia, 1780-1910*, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Canova, Treviso 2003.

2 F. ZANGRANDO, *Perarolo di Cadore, il paese del cido. Album di immagini 1880-1945 dall'Archivio di Ezio Zangrando*, a cura dell'Amministrazione comunale di Perarolo di Cadore, Nuovi sentieri, Crocetta del Montello 1985, pp. 9-10.

3 M.S. GUZZON, A. GUZZON, *Perarolo*, Depliant, Padova 2004 (Comunità montana Centro Cadore. Quaderno di architettura).

4 Rimando al contributo di Nicola DE TOFFOL, «Come scintilla che accese incendio benefico». *La Società operaia di mutuo soccorso di Perarolo di Cadore* in questo volume.

5 L'I.R. Giunta del Censimento per l'attuazione del nuovo censo era al vertice della struttura amministrativa che avrebbe realizzato l'impresa del catasto, un organo tecnico e politico, con sede a Milano, presieduta dal viceré ed in relazione diretta con il dicastero aulico delle finanze a Vienna (TONETTI, *Il fondo archivistico del catasto austriaco nell'Archivio di Stato di Venezia* cit., p. 175).

6 SCARPA, *L'agricoltura del Veneto...* cit., Appendice, IV, *Dati statistici sulla utilizzazione del suolo nelle zone agrarie delle provincie venete*, tabella Zona III del Maè e del

Piave (Zoldano). Le *Tariffe d'estimo*, pubblicate nel 1838, tenevano conto della situazione dei terreni e fabbricati al 27 maggio 1828, e, dopo le rettifiche operate sulla base delle osservazioni dei possessori negli *Estratti catastali* visionati nel 1841, divennero definitive e per la Provincia di Belluno entrarono in vigore nella primavera del 1849.

7 *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Veneto, Venezia Tridentina*, Istituto nazionale di Economia agraria, Roma 1947. La Provincia di Belluno venne a formare un'unica regione agraria di montagna, suddivisa in cinque zone agrarie. La Zona III, *Maè e Piave (Zoldano)* comprendeva gli otto comuni di Castellavazzo, Forno di Zoldo, Longarone, Ospitale, Perarolo, Soverzene, Zoldo Alto, Zoppè. Una zona agraria originata dalla continuità tra i comuni dello Zoldano comunemente inteso, disposti lungo l'asta del Maè, e quelli del Canale, lungo l'asta del Piave, i quali, se separati nei rispettivi fondovalle, si congiungono per le vie dei monti e si rapportano ad una medesima area geografica.

8 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, fascicolo a stampa contenente 23 quesiti, inviato alla Deputazione dal commissario distrettuale del Cadore il 28 giugno 1825. Le risposte sono dei deputati Ercole De Zuliani e Pietro Poi. Le citazioni in risposta al quesito I. La superficie totale dalla rilevazione catastale risultò di 4.157,4 ettari (SCARPA, *L'agricoltura del Veneto...* cit., Appendice IV, *Zona III del Maè e del Piave (Zoldano)*).

9 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*; fasc. 30, *Caralte*; fasc. 31, *Valmontina*, nelle rispettive *Nozioni generali territoriali* (d'ora in poi: *Ngf*).

10 *Ivi*, fasc. 29, Perarolo, *Ngf*, dalle quali è tratto pure il seguente *disalveati*.

11 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito XVII.

12 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*, *Ngf*: anche le successive citazioni, fino alla nota 13.

- 13 *Ivi*, fasc. 30, *Caralte*, *Ngt*: anche le due citazioni seguenti.
- 14 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito IV.
- 15 «Il campo a canapa è ordinariamente il migliore, e concimato in antico, quello a patate possibilmente a terra nuova ben concimata, gli altri grani dietro le sementi che le famiglie si trovano avere o il bisogno le fa scegliere». (ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 26, Ospitale, *Nozioni agrarie di dettaglio*, d'ora in poi *Nad*). La coltivazione e lavorazione della canapa nel Bellunese in D. BARTOLINI, G. LARESE, *Varot. Una stoffa fatte di stoffe. Trentotto variazioni sul tema*, Associazione Antenna Anziani, Belluno 2012.
- 16 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 29, Perarolo, *Nad*.
- 17 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito IV.
- 18 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 30, Ospitale, *Nad*.
- 19 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito XX.
- 20 ASV, *Censo stabile*, *Annotatori relativi alla stima di fabbricati dei Comuni operati dal 1839 al 1840*, Comune censuario di Perarolo. Alla sessantina di case coloniche se ne devono aggiungere una quindicina costruite ex novo nel decennio 1829-1839. Non tutte coincidono con una singola costruzione, risultando diverse unità abitative costituite da porzioni. Rilevante la presenza di una dozzina di corti, il vero centro sociale della struttura del villaggio.
- 21 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito IV.
- 22 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 30, *Caralte*, *Ngt*.
- 23 *Ibidem*.
- 24 «Non esisteva quasi soluzione di continuità tra coltivazioni, boschi e pascoli. Essi costituivano semplicemente diversi gradi di antropizzazione dello spazio»: D. PERCO, *Il bosco tra realtà ed immaginario*, in EAD. (a cura di), *La cultura popolare nel Bellunese*, Cariverona, Cinisello Balsamo 1995, pp. 14-39 (p. 16).
- 25 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, b. 221, fasc. 30 *Caralte*, *Ngt*.
- 26 Un *Registro della Regola di Caralte*, con le deliberazioni dal 1723 al 1788 (in fotocopia), si trova in BSCVC, *Archivio Fiorello Zangrando*, b. XV, fasc. [3].
- 27 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*, *Nad*.
- 28 «Nel 1724 gli eredi di Pietro Puppi danno alla regola L. 75 per la metà delle legne sive ramada fatta fuori del taglio praticato nella vizza sopra le case l'anno 1712 in compagnia del nobile Mattia Zuliani»: ACPC, *Conti di Regola, 1700-1741*, p. 115.
- 29 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito VII.
- 30 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 30, *Caralte*, *Nad*.
- 31 *Ibidem*.
- 32 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*, *Nad*.
- 33 La legge del 1811 limitò le azioni indiscriminate, costituiti un primo punto di riferimento generale per la gestione del patrimonio arboreo, ma non poté minimamente risolvere la contraddizione strutturale tra esigenze del mercato, della popolazione e del territorio: D. CELETTI, *Il bosco nelle provincie venete dall'Unità ad oggi. Strutture e dinamiche economiche in età contemporanea*, Cleup, Padova 2008, p. 34.
- 34 Modalità di produzione e commercio del carbone nella prima metà del Seicento in G. CORAZZOL, *Carbone e livelli francabili nella Pieve di Lavazzo (1619-1640)*, in A. GARDI, M. KNAPTON, F. RURALE (a cura di), *Montagne e pianura. Scambi e interazione nell'area padana in età moderna*, Forum, Udine 2011, pp. 39-48.
- 35 Una situazione simile con coesistenza tra proprietà privata e gestione collettiva di un monte in U. PISTOIA (a cura di), *Il consorzio Alpe Vederna di Imèr. Una montagna e una proprietà collettiva (sec. XV-XX)*, Società di Studi trentini di scienze storiche, Trento 2024.
- 36 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*, *Ngt*.
- 37 *Ivi*, *Nad*.
- 38 «Portare sulle malghe cavalli è pratica inconsueta, a meno che non ci si debba avvalere della loro forza; come i lavori nel bosco»: C. LORENZINI, *Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia fra Sei e Settecento*, in G. ALFANI, R. RAO (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Angeli, Milano 2011, pp. 95-109 (p. 105). A dar retta ai delegati censuari non sarebbe il caso di Dubieja, dove i cavalli «d'altre comuni venivano a depascersi»: ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja*, *Ngt*.
- 39 Le osservazioni del commissario stimatore, da cui sono tratte le citazioni, sono allegate alla fine delle *Nad* del censuario di Dubieja. Quelle che seguono sono riportate sempre alla fine delle *Nad* dei censuari citati.
- 40 ACPC, b. 13, 1825, Giunta del censimento, quesito XVIII.
- 41 *Ivi*, quesito XXIII. «L'immagine di sé che volevano trasmettere i vicini era immutabilmente misera, ed emergeva nel supplicare esenzioni»: LORENZINI, *Monte versus bosco, e viceversa...* cit., p. 101. Alla fine della dominazione veneziana, nel maggio 1797, il Consiglio generale della comunità rivolse al nuovo governo una supplica per continuare a godere delle condizioni favorevoli benignamente concesse dalla Serenissima, quali l'esenzione da ogni gravanza, imposizione o angheria, e motivava la richiesta, oltre che «con il quadro lacrimevole della loro fisica, politica ed economica situazione», con l'osservazione che «chi paga il tributo alla natura non può pagarlo all'Erario»: G. FABBIANI, *Il Cadore nell'età napoleonica (1796-1813)*, seconda edizione rivista e ampliata, Magnifica Comunità di Cadore, [Pieve di Cadore] [1978], p. 176.
- 42 G. MONTELEONE, *La carestia del 1816-1817 nelle provincie venete*, in «Archivio veneto», s. V, n. 121-122, 100 (1969), pp. 23-86.
- 43 ACPC, b. 7, 1817-1818, fasc. 1817, Stato del Benefizio parrocchiale di S. Nicolò di Perarolo di Cadore 22 luglio 1817.

- 44 *Ivi*, Lettera dell'agente comunale de Zordi al cancelliere di Pieve, 1° ottobre 1816.
- 45 G. BONAN, *Prefazione*, in D. GAZZI, *Dai beni comuni alla proprietà privata. La diffusione degli usurpi nel XIX secolo: il caso di San Gregorio nelle Alpi*, Agorà, Feltre 2023, pp. V-VIII (p. VII).
- 46 «Al posto dei Malipiero, dei Contarini, dei Morosini, dei Loredan, dei Pasqualigo, dei Sagredo, dei Donà, tutti patrizi che da secoli si sono mossi alla conquista delle aree montane della terraferma veneta sfruttandone i boschi, nell'Ottocento troviamo fra i mercanti di legname altri nomi, quasi tutti di cadorini e bellunesi: Coletti, Gera, Cadorin, Lazzaris, Zuliani, Costantini, Lamberti, Wiel»: A. LAZZARINI, *Movimenti migratori dalle vallate bellunesi fra Settecento e Ottocento*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 298, 68 (1997), pp. 43-61 (p. 56).
- 47 ACPC, *Anagrafi 1833, Perarolo*, n. 136.
- 48 Il bosco come «bene-riserva» che si tramuta in «liquidità monetaria» in LORENZINI, *Monte versus bosco, e viceversa... cit.*, p. 102.
- 49 «Un'ampia disponibilità era un prerequisito anche per entrare in affari con nuovi mercanti e penetrare in nuove aree di influenza. Disporre del capitale per fare i garanti – prestare la propria *segurtà* – era un modo per attrarre nuovi partner che esigevano garanzie per tutelarsi dai rischi»: K. OCCHI, C. LORENZINI, *Scambi, parentele e prospettive generazionali. I mercanti di legname nelle Alpi orientali (secoli XVI-XVIII)*, «Quaderni storici», n. 172, 58 (2023), pp. 21-50 (p. 39).
- 50 Su una superficie di pertiche 813,92 «le comuni di Valle per le frazioni di Valle di Sopra e di Sotto e Pieve di Cadore per le frazioni di Nebiù e Tai sono proprietarie del fondo e Gera lo è delle sole piante»: ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto, *Estratti catastali*, Perarolo, n. C-16.
- 51 J. WESSELY, *Le segherie veneziane delle valli della Piave*, in G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Cierre, Verona 1993, pp. 322-368 (§ XXVII, *Costi complessivi del taglio di legname*, pp. 357-358).
- 52 Si tratta di un documento informale, un elenco dei bovini steso nella primavera del 1817, per avere un quadro delle risorse disponibili in quel momento di carestia. ACPC, b. 7, 1817-1818.
- 53 Colono era il soprannome della famiglia di Nicolò Zandonel, la condizione era quella di villico: ACPC, *Anagrafi 1833, Perarolo*, n. 164.
- 54 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 30, *Caralte, Ngf*, da cui sono tratte anche le citazioni successive.
- 55 «La variabile di maggior peso sulla riuscita di una condotta erano i costi di trasporto [...] due i fattori che contribuivano ad accrescere il valore del prodotto: l'alto numero di passaggi di mano, che comportava l'impiego di molteplici addetti (dai boscaioli fino agli zatterai)»: LORENZINI, *Monte versus bosco, e viceversa... cit.*, p. 103. Una ricostruzione dello specifico lavoro degli zattieri in L. CORRÀ, *La fluitazione sul Piave*, in M. CORTELAZZO (a cura di), *La civiltà delle acque*, Silvana, Milano 1993, pp. 73-93 (Cultura popolare del Veneto).
- 56 E. MAIEROTTI (a cura di), *Il Cadore tra '800 e '900. Perarolo nelle fotografie di Luigi Burrei*, Antiga, Crocetta del Montello 2023, p. 61 e MARCO MAIEROTTI, «*Sine signum mercatoris*». *Cenni sull'influenza del commercio del legno nella genesi e sviluppo della comunità religiosa di Perarolo di Cadore e delle sue chiese* in questo volume.
- 57 La proprietà privata assommava a 1.569 ettari, il 38% della superficie totale del Comune.
- 58 Bosco dolce: con pino, abete e pezzo.
- 59 L'imposta di ricchezza mobile fu approvata dalla Camera dei deputati del Regno d'Italia il 30 gennaio 1864: il reddito fu esteso a parametri correlati all'attività professionale e d'impresa.
- 60 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 30, *Caralte, Ngf*.
- 61 ACPC, b. 13, 1825, Giunta di censimento, quesito XIX.
- 62 A, SACCO, *La vita in Cadore. Aspetti del dominio veneto nelle lettere di capitani e vicari 1500-1788*, Cierre, Verona 2007.
- 63 ASV, *Censo stabile, Annotatori relativi alla stima di fabbricati dei Comuni operati dal 1839 al 1840*, Comune censuario di Perarolo. Le citazioni ai nn. 493, 492, 63, numeri di mappa dei fabbricati.
- 64 *Ivi*, n. 297.
- 65 *Ivi*, nota inserita nella descrizione del mulino Lazzaris al n. 297.
- 66 *Ivi*, n. 801.
- 67 *Ivi*, n. 802.
- 68 *Ivi*, n. 582 e n. 633. Il termine *èra* indica il «piazzale o terreno sboscato ove si raduna il bestiame per il pascolo; recinto per gli animali, staccionata chiusa». Il latino *area* ha però assunto nei dialetti cadorini e dolomitici altri significati: vano principale del fienile dove si entra con il fieno e dove si battono le biade; piano del forno; aiola dell'orto: M.T. VIGOLO, P. BARBIERATO, *Glossario del cadorino antico*, Società filologica friulana-Fondazione G. Angelini, Udine-Belluno 2012, alla voce *ayra*, pp. 150-151.
- 69 ACPC, b. 13, 1825, Giunta di censimento, quesito II.
- 70 ASV, *Censo stabile, Estratti catastali*, Ospitale, n. G1
- 71 *Ivi*, n. O14.
- 72 J. WESSELY, *Le segherie veneziane delle valli della Piave cit.*, § XIV, *La lama*, pp. 336-340.
- 73 Cenno alle «importantissime seghe dei negozianti in grande di legnami [...] che agiscono giorno e notte e sono d'una rendita riflessibile» in ASV, *Censo stabile Annotatori relativi alla stima di fabbricati dei Comuni operati dal 1839 al 1840*, Comune censuario di Perarolo, pagina iniziale.
- 74 *Carta topografica della Provincia di Belluno 1866*, per cura di A. GUERNIERI, G. SEIFFERT, A. Guernieri, Belluno 1866 (ristampa anastatica 1989), tavola XXIV, Perarolo «Tori 1, vacche 65, cavalli 35, asini 1, pecore 60, capre 170».
- 75 F. ZANGRANDO, *Il porto del Piave. Notizie storiche di Perarolo di Cadore*, Tipografia vescovile, Belluno 1951, p. 17 (riproduzione dall'originale con note autografe dell'autore, a cura del Comitato del cidolo, Perarolo di Cadore 2005). La stima è di Giuseppe COLETTI, *Questi*

sulla posizione, selvicoltura, storia, commercio ec. ecc. del paese di Perarolo e relative, relazione manoscritta presumibilmente del 1895, in BSCVC, ms. 85. La relazione è in forma di risposta a 39 quesiti; l'estensore era il neo presidente della Società operaia.

76 ACPC, b. 13, 1825, Giunta di censimento, quesito XX.

77 ASV, *Censo stabile*, Atti preparatori del catasto austriaco, b. 221, fasc. 29, *Perarolo con Dubieja, Ngt*; fasc. 30, *Caralte, Ngt*.

78 Le ditte Lazzaris-Wiel non erano solo una coppia economica: «Bortolo sposa Teresa Wiel da Perarolo, il cui fratello Taddeo sposa la sorella di Bortolo Lazzaris medesimo, Maria Maddalena»: F. ZANGRANDO, *La borghesia imprenditoriale: gli Zuliani e i Lazzaris*, in S. DE VECCHI (a cura di), *Opere nel tempo. Le tradizioni dell'industria e dell'artigianato tra i monti della Provincia di Belluno*, Nuove edizioni Dolomiti, Belluno 1991, pp. 110-112. Un profilo di Bortolo Lazzaris in D. PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris. Profilo economico e sociale del Comune di Spresiano dall'Ottocento alla fine del Novecento*, Antiga, Crocetta del Montello 2017, §§ 1-4.

79 ACPC, b. 29, *Consorzio del Boite, 1828-1874*, Memoria «All'Eccelso Governo» del 22 settembre 1840, p. 2. Una efficace descrizione di quella che era ricordata come «la Rovina del ventitré», in COLETTI, *Quesiti sulla posizione, selvicoltura, storia, commercio ec. ecc. del paese di Perarolo e relative* cit., p. 27. Le frane, assieme alle alluvioni, caratterizzano la storia stessa di Perarolo. Sulla frana del 1778 cfr. ora R. VERGANI, *Una frana lunga tre secoli: Perarolo di Cadore, 1708?-2021. Con un documento*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 364-365, 95 (2024), in corso di stampa.

80 ACPC, b. 29, *Consorzio del Boite, 1828-1874*, Lettera all'Eccelso Governo per il tramite del Commissario distrettuale in data 4 febbraio 1841 con le ragioni del Consorzio in vista di un progetto di conciliamento. La citazione a p. 22.

81 *Ivi*, Lettera intestata «Alla presidenza del Consorzio Boite di Perarolo», s.d., tra cc. n. nn.

82 WESSELY, *Le segherie veneziane delle valli della Piave* cit., p. 328.

83 Le problematiche politiche, economiche, ambientali e sociali nella costruzione della *stua* di Ruaz, sopra Caprile, tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento in G. CORAZZOL, *Piani particolareggiati. Venezia 1580-Mel*

1659, Libreria Pilotto-DBS, Feltre-Seren del Grappa 2016, pp. 209-215. Il contrasto nella costruzione di una *stua* in Consiglio tra la logica economica dell'imprenditore Giuseppe Roa e la salvaguardia del proprio ambiente da parte degli abitanti di Farra d'Alpago in A. LAZZARINI, *La trasformazione di un bosco. Il Consiglio, Venezia e i nuovi usi del legno (secoli XVIII-XIX)*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 2006, pp. 87-99.

84 ACPC, b. 29, *Consorzio del Boite, 1828-1874*, Lettera dell'Ufficio provinciale delle Pubbliche Costruzioni alla Delegazione provinciale di Belluno del 28 luglio 1840.

85 Immagini dei gorzi nelle due fotografie riportate alle pp. 40-41 di F. ZANGRANDO, *Perarolo di Cadore. Dal cidolo al Duemila*, Edizioni HBH, Treviso 1990.

86 ACPC, b. 29, *Consorzio del Boite, 1828-1874*, lettera-reclamo della Deputazione comunale di Perarolo al commissario distrettuale di Pieve, s.d., dopo luglio 1840, concepita quale risposta alla lettera dell'ingegnere in Capo citata nel prosieguo del testo.

87 Una panoramica della violenza che contraddistingueva le relazioni sociali in G. CORAZZOL, *Piani particolareggiati... cit.*, sezione 3) *Mel dell'Indice di persone e cose notevoli*. Uno spaccato di un Seicento violento in O. CEINER VIEL, *L'ascesa della famiglia Crotta e le miniere agordine nel '600*, Nuovi sentieri, Cornuda 2005. La violenza a Perarolo in G. ZOCCOLETTO, *Il dazier di Perarolo. Atti di un processo criminale*, De Bastiani, Godega di Sant'Urbano 2014.

88 ACPC, b. 29, *Consorzio del Boite, 1828-1874*, lettera dell'Ufficio provinciale di acque e strade alla Delegazione provinciale in data 12 luglio 1840, riportata all'interno di un'altra lettera con la quale la Delegazione provinciale comunicava tale parere tecnico al Commissario distrettuale in data 18 luglio 1840.

89 *Ivi*, verbale del convocato del Consorzio Boite del 31 agosto 1840.

90 L'espressione è ripresa dal titolo del capitolo 2 di F. VALLERANI, *Acque a Nordest. Da paesaggio moderno ai luoghi del tempo libero*, Cierre, Verona 2004.

91 ACPC, b. 29, *Consorzio del Boite, 1828-1874*, lettera-reclamo della Deputazione comunale di Perarolo al commissario distrettuale di Pieve in data 18 luglio 1840.

92 *Ivi*, Protocollo degli atti trasmessi alla presidenza del Consorzio Boite in Perarolo, 1844-1864.



Il cidolo di Perarolo in un'opera di Pietro Del Favero, olio su tela, 2005 (Comune di Perarolo di Cadore).

Per una storia della popolazione di Perarolo: prime note

1. INTRODUZIONE

Per ricostruire la storia della popolazione di Perarolo si possono intraprendere molti percorsi, alcuni obbligati e altri meno scontati. Fra i primi vi è il ricorso alle fonti di stato e di movimento, fin dalle più risalenti: i censimenti pre-statistici disponibili e i registri canonici della Parrocchia di San Nicolò. A queste si debbono integrare le fonti più propriamente anagrafiche: i censimenti approntati durante l'amministrazione austriaca, quelli del Regno e dell'Italia repubblicana. È a questa documentazione che mi affiderò per alcuni affondi che delinearanno le caratteristiche demografiche di questa comunità dell'area alpina orientale. Fra le fonti accessorie che utilizzerò vi sono le descrizioni di Perarolo approntate dai suoi storiografi e da chi fu chiamato a dar conto della sua condizione di snodo commerciale del legname. È da queste che partirò.

Quel che ne risulterà è un quadro preliminare e frammentato, bisognevole di un'analisi ben più approfondita per dirsi compiuto; prime note, dunque, per una storia della popolazione di Perarolo.

2. L'ORIGINE, RONZON E LA SUA FONTE

2.1. Antonio Ronzon scrisse e riscrisse di Perarolo, tante volte. In quel capitolo dedicato al paese edito nel suo «Almanacco cadorino» nel 1875, al quale è stato riconosciuto lo status di *Microstoria*, raccolse una messe di dati che ancora condizionano la 'lettura' di questa comunità nel tempo. Fra questi, si può annoverare una precisa, ancorché sintetica, descrizione della filiera del legname,

che trovava nei cidoli sul Boite e sul Piave un nodo cruciale e unico al confronto con gli altri bacini forestali dell'area alpina orientale, tutti e per secoli orientati verso Venezia e il suo scalo commerciale. La popolazione del Cadore tutta era condizionata dall'abbondanza, ricchezza e qualità dei suoi boschi. «Migliaia d'industrie reclamano il loro tributo dai boschi e mille braccia attendono ed hanno lavoro. Fuori dei boschi e del commercio de' legnami s'arricchirono i mercanti, s'arricchirono i Comuni e anche molti privati, ed ottennero poi lavoro e pane agenti di commercio, boscajuoli, boari, *menadàs*, segati, zattereri e facchini». «Soltanto sul territorio di Perarolo», scrisse, «s'impiegano ne' lavori manuali del commercio de' legnami circa 250 uomini».

Qualcosa stava cambiando, però: «tale commercio va forse più che ogni altro soggetto ad oscillazioni e si risente, come un barometro, del più lieve cangiamento dello stato finanziario delle nazioni. Quantunque attualmente esso si mantenga ancora ad un certo grado di prosperità, pure vi si nota, specialmente da un anno circa, un po' di ristagno». Le linee ferroviarie del Brennero, la Vienna-Trieste, la recentissima Pontebbana Villacco-Udine favorivano l'importazione dall'Europa centro-orientale, rendendo meno competitivo il legname cadorino e scompaginando assetti consolidatisi nei secoli. Per questa ragione l'arrivo del treno si rendeva indispensabile: «Con una ferrovia la merce arriverebbe e Venezia più presto e meglio conservata e il commercio cadorino, correggendo quei difetti che col sistema attuale sono inevitabili risorgerebbe, non è dubbio, all'antico onore»¹.



1. Anteporta delle *Romanze* del poeta, traduttore e librettista veneziano Giovanni Peruzzini (nella Tipografia di Alvisopoli, Venezia 1839) pubblicate «Pelle auspicate nozze Lazzaris-Costantini» e dedicate loro dall'amico Agostino Coletti. La benedizione dei figli da parte del padre è descritta nella romanza *L'incendio* («Stendi, stendi la destra! benedici / I figli che si prostrano al tuo piè»), tema contestuale ai boschi, al legname, alle segherie (esemplare della BSCVC).

Qualche anno dopo, in un resoconto di viaggio compiuto nell'agosto 1879 *Da Venezia a Cadore*, allorquando dall'omnibus (il treno si arrestava a Treviso) cominciò a scorgere il manto forestale cadorino, Ronzon si lasciò trasportare in un elogio, erompendo in un auspicio rivolto ai boschi:

Oggi più che mai voi meritate e templi e altari e culto, voi che siete la ricchezza nostra, il nostro vanto, la salute de' nostri paesi; voi che vi prestate a tanti comodi della vita nostra e tanti vantaggi offrite all'industria e al commercio! Oh! non venga mai quel giorno che voi, o selve amiche, abbiate a scomparire! Poveri i monti quel giorno che avessero a perdere la chioma vostra lussureggiante e benefica! E la perderanno davvero, se, obbedendo alla provvida legge del rimboschimento, noi non ci sforziamo di riparare alla desolata incipiente calvizie, e di frenare e contrastare la tendenza malaugurata della divisione! O care selve, chi tenta scindere la vostra indivisibile veste è a dirittura un nemico della patria²!

Questi argomenti, anche senza bisogno di essere sfrondata, bastano a dimostrare quan-

to fosse stretto il legame fra il legname e la popolazione, fra l'economia forestale e gli abitanti della regione cadorina. Un rapporto indissolubile, consolidatosi nel tempo, al punto tale da determinare il destino stesso delle comunità: tanto migliore era la qualità dei boschi e la quantità di legname da ottenersi, tanto più sarebbero rimasti in salute i comuni e i loro abitanti. Con la progressiva affermazione dell'economia industriale del legno, della quale le ferrovie erano una componente essenziale non solo per i trasporti ma pure per la loro costruzione, questo rapporto fra economia e popolazione divenne ancor più stretto e vincolante. Come affermò Ronzon con acutezza, le oscillazioni del mercato si facevano sentire, al pari di un 'barometro', a livello economico nazionale. Le spinte esogene, a quel punto, sarebbero state vincenti su quelle endogene, e la capacità produttiva della popolazione e dei suoi boschi ininfluente al confronto con dinamiche economiche continentali e globali.

2.2. Fonte esplicita dell'articolo di Antonio Ronzon erano «notizie accuratissime e dettagliatissime» fornitegli da Giuseppe Coletti, «agente di casa Lazzaris», vale a dire della principale impresa commerciale di Perarolo lungo l'Ottocento³. La lunga relazione del Coletti, sollecitata da Ronzon sotto forma di questionario congegnato per arricchire le pagine dell'«Almanacco cadorino» prima e dell'«Archivio storico cadorino» poi, contiene informazioni preziose poiché scritte da un perarolese impiegato nel settore del legname e coinvolto con un ruolo attivo alla vita quotidiana della sua comunità, come dimostra il fatto che al principio del 1880 divenne presidente della Società operaia di mutuo soccorso, sodalizio al quale il fratello Eugenio aveva dato un impulso decisivo per la sua fondazione⁴. Alla domanda 35, «Quali sono in generale le condizioni finanziarie degli abitanti del Comune», Coletti rispose approntando una comparazione con le altre comunità cadorine e soffermandosi sugli effetti del commercio del legname sul suo paese.

Eccettuate le tre case principali del luogo, ed una quindicina di famiglie che hanno più o meno del



2. Frontespizio della raccolta di sonetti, stanze ed epigrammi *Lacrime al sepolcro di Maddalena Lazzaris-Wiel*, coi tipi di Giuseppe Antonelli, Venezia 1839 (esemplare della BSCVC).



3. Frontespizio dell'*Elogio funebre del signor Luigi Lazzaris recitato in occasione dei solenni funerali celebrati nella chiesa di Perarolo li 5 febbraio 1844*, Stamperia Deliberali, Belluno 1844 (esemplare della BSCVC).

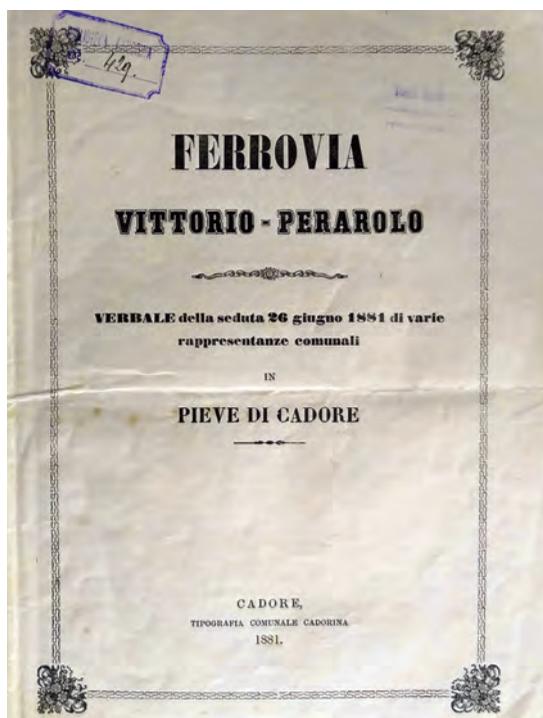
proprio in capitali, od in terreni, il resto degli abitanti vive quasi esclusivamente col prezzo del lavoro; talmente che, come più sopra è detto, se qui non fosse il commercio dei legnami che lo procura tale lavoro, non vi sarebbe neppure il paese, e questo andrebbe disertando, se il commercio stesso per qualche causa venisse a mancare.

Ora però quelle famiglie che hanno uno o più individui atti a lavorare se la campano in generale discretamente, e le altre, ma sono poche, che mancano di braccia vengono sovvenute dal Pio istituto locale (Congregazione di carità) e dalle generose elemosine delle ricche caritatevolissime case di Perarolo. Si può quindi concludere che la condizione finanziaria della maggior parte della popolazione è ristrettissima ma che d'altronde in pochi paesi la miseria e la fame si fanno sentire meno che in questo, perché qui il lavoro e la carità suppliscono alla povertà della gente⁵.

Le tre «case principali» – i Lazzaris (e Lazzaris-Costantini), gli Zuliani e i Wiel – costitu-

ivano l'élite, i cui membri non dipendevano direttamente dal proprio lavoro per sopperire al fabbisogno giornaliero. Tutti gli altri, ancorché esistesse un livello intermedio di benessere costituito da «una quindicina di famiglie» di proprietari, erano impiegati nelle diverse mansioni legate al legname. Questa condizione era talmente profonda nel caso di Perarolo che, in assenza del commercio del legname, «non vi sarebbe neppure il paese». Il lavoro unito alla «carità» pubblica e privata, tuttavia, riuscivano a supportare l'intera popolazione che risentiva in misura minore «la miseria e la fame» comune e condivisa con tutti gli altri paesi.

Il quadro delineato da Coletti è di rara efficacia e si offre a molteplici riflessioni. La prima è che i benefici derivanti dal legname e dalla sua commercializzazione, soprattutto



4-5. Due fra i numerosi opuscoli pubblicati a corredo delle molte iniziative a sostegno dell'arrivo della ferrovia in Cadore: *Ferrovia Vittorio-Perarolo*, Tipografia comunale cadorina, [Pieve di] Cadore 1881 e *Statuto del Consorzio ferroviario Belluno-Perarolo*, Premiata Tipografia Berengan, Pieve di Cadore 1893 (esemplari della BSCVC).

nei decenni conclusivi dell'Ottocento, erano differenziati: per qualcuno arridevano a fortune economiche e le consolidavano, per altri costituivano un destino. Ovviamente, legare la sorte stessa della popolazione agli andamenti del mercato del legname era un'opportunità, e in assenza di questo, soprattutto per il caso di Perarolo, anche il paese sarebbe scomparso. Per ragioni che spiegheremo, ciò non avvenne nell'immediato, vale a dire dopo l'alluvione dell'autunno 1882, ma di fatto comportò una crisi profondissima nell'economia di questa comunità, che era stata nel tempo fra le prime ad avvalersi dei benefici derivanti dal settore forestale.

Nonostante tutto ciò, e nonostante le diverse spinte – tutte esogene – che preludevano all'abbandono lungo il Novecento, la comunità di Perarolo c'è ancora⁶.

2.3. Perarolo era dunque uno snodo commerciale, per stoccaggio e trasformazione di

ingentissimi quantitativi di legname, lì convogliato dai boschi soprastanti dal Cadore e dal Comelico, ma pure dalla Carnia a oriente e dal Tirolo ad occidente. La sua posizione alla confluenza del Boite nel Piave consentiva alle acque di ingrossarsi e divenire fonte energetica adatta ai trasporti su zattera ed al movimento delle lame delle tante segherie concentrate fino a Longarone. Per meglio regolare il flusso di legname che obbligatoriamente attraversava Perarolo, i mercanti di legname congegnarono la costruzione dei cidoli, gli sbarramenti artificiali posti a monte dell'abitato, ove il legname veniva concentrato e periodicamente smistato per essere stoccato e lavorato nelle segherie. Questo sistema tecnico-ambientale, qui soltanto richiamato, fu il frutto di investimenti ingenti che costringevano ancor di più la popolazione di Perarolo ad assecondarli, affinché ogni cosa funzionasse a dovere. È un ulteriore riprova del legame stretto fra la popolazione e le risorse forestali. Tuttavia, dal versante squi-



6. L'arrivo del treno alla stazione di Perarolo, nel 1913, in uno scatto di Luigi Burrei (Fondo fotografico Burrei, Perarolo di Cadore).

sitamente ambientale e paesaggistico, Perarolo è una comunità priva di risorse. La distribuzione della superficie agraria produttiva così come registrata dai catasti nei primi decenni dell'Ottocento, offre un quadro pesantemente condizionato dall'incolto (quasi il 30 per cento complessivo). Inoltre, al confronto con la zona dell'Alto Piave, Perarolo era privo di boschi e pascoli propri, ricchezza diffusa invece in pressoché tutte le altre comunità cadorine, tale da costituire l'ossatura paesaggistica ed economica della regione. In verità, una porzione significativa di boschi e pascoli era presente nella comunità di Caralte, ancorché esigue al confronto con altre comunità del Comelico e del Cadore intero⁷.

Un contesto, dunque, condizionato da quantitativi ingentissimi di legname ma privo di boschi: un paradosso e una peculiarità. Fino a quando questo legame, quello fra la popolazione e le sue risorse, poté dirsi 'diretto' e 'proporzionato' per tante comunità delle

montagne venete, Perarolo lo tradiva. A ragione, dunque, Ronzon poteva ricorrere al 'barometro' per rappresentare le influenze del mercato del legname sulla popolazione, la cui pressione possiamo considerare ancora contenuta durante l'età moderna ma molto maggiore a partire dall'Ottocento. La misura era dettata dai consumi. Fin dalla dedizione a Venezia, il Cadore ha rappresentato, anche storiograficamente, lo spazio privilegiato dell'approvvigionamento del legname, soprattutto a favore dell'industria pubblica principale della Repubblica: l'Arsenale. Pressoché tutto il legname prodotto nella grande Vizza di San Marco, bosco riservato esclusivamente a questa funzione, giungeva sull'acqua o via terra a Perarolo per essere spedito a Venezia. Ma ciò costituiva un fronte soltanto dei consumi possibili di legname che lungo l'età moderna si espansero, anche verso i settori della protoindustria (come il tessile) e nell'intera Terraferma, non più solo nella città dominante. Lungo

Tabella 1. Popolazione di Perarolo (fonti di stato), 1598-2021.

	1596	1604	1626	1736	1766	1771	1771	1790	1802	1807	1811	1816	1820	1821	1846
Perarolo	298	275	238	263											
Caralte	53	82	67	96											
Carolto			11												
Cimamolino															
Valmontina				39											
Dubbia e Canale				122											
Sacco				26											
San Rocco															
Macchietto															
Peron															
Rucorvo															
Col de Zordo															
Fontanelle															
Totale	351	357	316	546	557	550	563	750	748	759	815	784	826	723	1.085

l'Ottocento, la richiesta del legname crebbe e i mercati si allargarono ulteriormente, almeno all'intero bacino mediterraneo.

2.4. Infine, o all'inizio di tutto, ci sarebbe la questione delle origini. Su questa è d'obbligo ricorrere alle parole dell'erudito Taddeo Jacobi, fra i primi a soffermarsi sulla storia del paese e ad interrogarsi sul perché in quello spazio vi fosse sorto. Le sue riflessioni, forse risalenti ai primi decenni dell'Ottocento, partivano da lontano, dall'opera di erosione delle acque e dei torrenti che confluivano nel Piave, che avevano creato quello spazio (relativamente) ampio che fu denominato «*Piano della Laguna*», spazio disponibile prima del Trecento che, progressivamente, divenne abitato. Le pietre – le *père* – e gli acciottolati – i *peraroli* – sopra i quali ammassare i tronchi, divennero spazi da controllare e gestire, con persone che vi risiedessero stabilmente lungo tutto l'anno, non più in corrispondenza dell'ingrossarsi delle acque, quando erano possibili le *menade*.

Era seducente in vero il veder campo spazioso e sicuro, ove non era che acqua inerte, ed infida; e quivi

ammirare la giornaliera affluenza di gente nuova e straniera, intenta ad erigere edifici d'industria, case di commercio, e di abitazione, e far sorgere un paese del tutto nuovo, e stabilire mediante una sorprendente attività l'emporio del commercio cadorino fondato e sostenuto da gente avventizia di ogni paese; il veder in fine una creazione novella, ed importantissima.

Questa nuova creatura aveva bisogno di istituzioni per funzionare: la cura d'anime, prima, e la Regola – i cui laudi risalgono al 1518⁸ – poi, ne furono le espressioni mature, entrambe condizionate dal volere ed agire dei mercanti di legname. Agli occhi di Jacobi, e pure dei nostri, il fascino esercitato da una comunità come quella di Perarolo era legato alla possibilità di datare e documentare la sua nascita e la sua crescita, frutto dell'immigrazione. Si tratta di una cifra interpretativa generale sulla storia del paese, un carattere di lungo periodo: quello della capacità attrattiva di uomini e delle loro famiglie, tutti dediti alle professioni legate al legname, con particolare riguardo all'esbosco, al trasporto, alla sua lavorazione. Ciò contemplava pure la mobilità intrinseca a queste professioni, che determinava un ricambio costante. Era lo stesso Jacobi a registrarlo:

1853	1862	1871	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1951	1961	1971	1981	1991	2001	2011	2021
	1.103	807	1.377	1.542	1.340	1.123	1.011			232						
	388	482	534	614	626	354	262			166						
											16					
		415														
		93														
								38		22						
								60		50						
											19					
											21					
											21					
											36					
1.190	1.326	1.491	1.797	1.911	2.156	1.966	1.477	1.371	864	673	405	359	312	373	387	367

Si sa poi, ed è notorio, che Perarolo, come paese totalmente fondato, e sostenuto dal Commercio, ebbe a sentire le vicende comuni a simili paesi quanto alla variazione de' suoi abitanti, che in parte emigrano, e vengono incessantemente sostituiti da nuovi venuti. Circostanza, che sovente si è verificata, e tutto giorno si verifica in esso loco⁹.

C'era una questione anche personale che induceva Taddeo Jacobi a sostenere questo aspetto del popolamento di Perarolo. Uno dei rami della sua famiglia di Pieve di Cadore era proprietario di una segheria «già nel secolo 14° in Perarolo e precisamente sopra la località denominata *del Tuffo*», ma a risiedervi stabilmente era stato Nicolò «per ragione di commercio» alla fine del Quattrocento, i cui figli Leonardo, Tommaso, Oliviero e Jacopo «il 5 marzo 1518 concorsero a formare il Laudo», a conferma di una ormai perfetta integrazione e aggregazione in una comunità compiuta¹⁰.

Questa spiccata mobilità della popolazione fu registrata anche dal parroco Giuseppe de Vido nello scrutinio della visita pastorale del 6 luglio 1790. Dovendo dichiarare chi fosse inconfesso, o se convivessero nella sua cura persone scandalose, rispose:

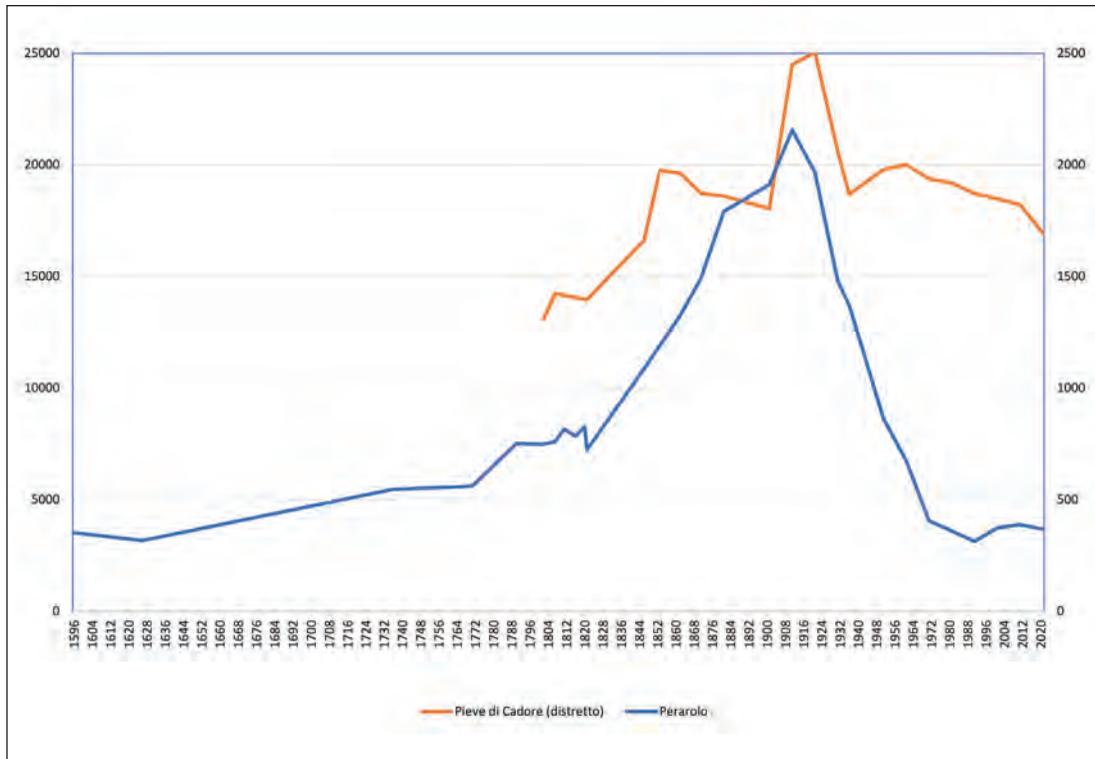
Quel che sia dei nazionali del paese non ho persone scandalose né gravi inconvenienti: rispetto agl'adventici per occasione dei negozi di legnami vi è pur troppo qualche numero d'inconfessi e mal viventi a quelli non posso trovar rimedio non essendo senonché accidentale la loro dimora in questo paese¹¹.

3. ANDAMENTO DELLA POPOLAZIONE: UN'ANALISI STATICA

3.1. Ho collazionato le fonti di stato, quelle che registrano l'ammontare della popolazione di Perarolo, da quando ne conosco e fino al 2021. L'andamento della popolazione che ne risulta, messo parzialmente a confronto con il distretto di Pieve di Cadore, è rappresentato dalla figura 7 (e riassunto nella tabella 1).

La descrizione di alcune di queste fonti potrà rendere contestuale e più chiara la lettura dell'andamento della popolazione.

La prima attestazione risale al 13 dicembre 1596 ed è contenuta in una «Nota delle anime, et degl'animali grossi, et minuti che si ritrovano al presente nel territorio di Cadore di commun, in commun», raccolta attraverso i «marighi di ciascuna villa, et regola» e suddivisa per centenaro. In quello di Valle si



7. Andamento della popolazione di Perarolo di Cadore (1596-2021) e del Distretto di Pieve di Cadore (Borca, Calalzo, Cibiana, Domegge, Ospitale, Perarolo, Pieve di Cadore, San Vito di Cadore, Selva di Cadore, Valle di Cadore, Vodo, Zoppè; 1802-2021) secondo le fonti di stato. Fonte: cfr. tab. 1 e ZANNINI, *La grande frattura...* cit., p. 226.

trovano elencate Perarolo e Caralte, che in quel frangente avevano rispettivamente 298 e 53 anime. Per quanto riguarda gli animali grossi – segnatamente i bovini e gli equini – a Perarolo ce n'erano 131 ed a Caralte 84, mentre dei minuti – dagli ovini ai caprini, ma pure gli avicoli – si diede una indicazione generica e sfuggente: «d'ogni sorte», «in tutto»¹². Le finalità dei dati sembrano essere legate al rinnovo dell'estimo delle comunità, ma non va escluso che possano essere ricondotte ad una preventiva ricognizione sull'ammontare dei beni comunali delle regole. Qualche anno dopo una indagine dei Provveditori sopra beni comunali conclusa nel 1606 avrebbe richiesto le medesime informazioni in tutto il territorio della Repubblica di Venezia, con l'obiettivo riflesso di comprendere attraverso quali risorse gli animali (soprattutto quelli 'grossi') potessero essere sfamati¹³. Il ricorso a pascoli e prati collettivi, tanto più fra le

montagne, era una preconditione indispensabile allo sviluppo dell'allevamento dei capi di bestiame; senza potervi accedere era ben più difficile riuscire a sopperire al loro fabbisogno, specie con i bovini. Questa diversa condizione viene messa bene in evidenza dal rapporto contrapposto fra la popolazione e i capi di animali 'grossi' di Perarolo e Caralte: 0,4 contro 1,5 capo per ciascun abitante, a rimarcare un rilievo ben maggiore dell'allevamento per la seconda, ancor superiore alla media cadorina di 0,8 capi. La diversa 'vocazione' economica di Caralte nei confronti di Perarolo si può dunque soppesare fin dalla fine del Cinquecento¹⁴.

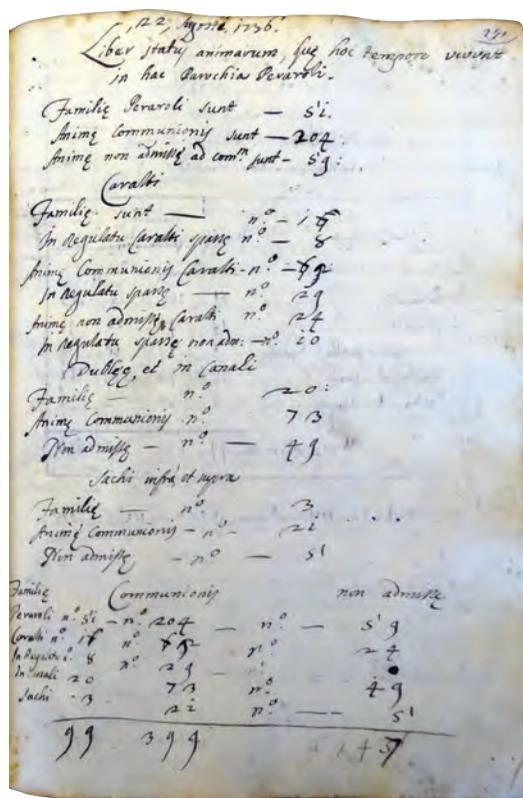
Il secondo dato di popolazione si evince dalla visita pastorale di Ermolao Barbaro e risale al principio di ottobre 1604. Il 3, interrogando il curato Annibale Sampieri relativamente alla popolazione della Curazia, si ottenne una risposta che operava dei distinguo per Pera-

rolo: «delli nativi del luogo non sono se non cinquanta fochi in circa e degl'altri sono ben habitatori ma forestieri», mentre invece per Caralte l'ammontare della popolazione era di «focolaria 15»¹⁵. Fin dal principio del secolo, dunque, la presenza di forestieri per Perarolo veniva considerata significativa, al punto da differenziare la popolazione residente (i regolieri) con quella presente (che tuttavia non si registra). Considerando una media di 5,5 componenti per famiglia, si ottiene un valore di 275 e 82 abitanti delle due comunità, dato perfettamente in linea con quello di sei anni precedente.

Un lieve calo di popolazione, invece, viene registrato nella visita pastorale del 14 agosto 1626, dove il curato Domenico Gentili da Massignano (nella Diocesi di Fermo, come lui stesso specificò) distinse le anime non ancora comunicabili dai più anziani.

In Perarolo sono cento cinquanta anime di comunione n. 150, et ottanta otto, che non si comunicano n. 88 in circa, in un altro lochetto chiamato Caroldo sono sei di comunione n. 6 et da quattro o cinque in circa che non si comunicano questo è lontano un miglia da Perarolo. In Caralde villa lontana un miglia e mezzo sono di comunione n. 41, et che non si comunicano n. 26 in circa¹⁶.

Accanto a Perarolo (228) e Caralte (67) indicò pure gli abitanti di Carolto (11 abitanti). È un indizio della progressiva stanzialità delle famiglie dei lavoratori che operavano nelle segherie, sia sulla sponda destra che sulla sinistra del Piave a valle di Perarolo. Il calo, inoltre, anticipa le crisi del 1630-1631 dovute



8. Stato delle anime viventi nella Parrocchia di Perarolo al 22 agosto 1736 (APPC, Registri canonici, vol. 2, p. 271).

alla peste, che colpì duramente soprattutto a Venezia ma in misura differenziata nella Terraferma, comprese le sue aree montane¹⁷. Un intervallo di oltre un secolo trascorre prima di avere a disposizione un nuovo dato, quello relativo al 1736. Lo si evince da un censimento redatto dal parroco Giovanni Talamini e ri-

Tabella 2. Popolazione e famiglie della Parrocchia di Perarolo, 1736.

Comunità	Famiglie	Anime di comunione	Anime «non admesse»	Totale popolazione	Numero componenti per famiglia
Perarolo	51	204	59	263	5,1
Caralte	17	72	24	96	5,6
Valmontina	8	29	10	39	4,8
Dubbia e Canale	20	73	49	122	6,1
Sacco	3	21	5	26	8,6
Totale	99	399	147	546	5,5

Tabella 3. Popolazione della Parrocchia di San Nicolò di Perarolo secondo le anagrafi venete, 1766 e 1771.

	<i>Famiglie civili</i>	<i>Famiglie ordinarie</i>	<i>Totale delle famiglie</i>	<i>Ragazzi sino agli anni 14</i>	<i>Uomini dagli anni 14 sino agli 60</i>	<i>Vecchi dagli anni 60 in più</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne d'ogni età</i>	<i>Totale delle anime</i>	<i>Componenti medi per famiglia</i>
1766	12	95	107	98	163	16	277	280	557	5,2
1770	13	95	108	107	155	12	274	289	563	5,2

portato nel registro canonico della Parrocchia di San Nicolò, predisposto in occasione della visita pastorale del 17 agosto 1736¹⁸. Anche in questo caso, giusti i suoi precipui doveri di verifica dell'ammissione o meno al sacramento dell'eucarestia, il parroco distinse fra anime di comunione e non, integrando il dato delle famiglie che convivevano nelle due comunità principali, in Valmontina (così interpreto il valore relativo a «In Regulatu Caralti sparse»), a Sacco, a Dubbia e in Canale (tab. 2).

Sembra assodato il fatto che si debbano descrivere quanti vivano in contesti diversi dagli abitati principali, compreso l'alpeggio di Dubbia e gli spazi boschivi e pascolivi di Valmontina. Inoltre, è significativo il numero di componenti per famiglia, che si aggira fra i 5-6, e che in un solo caso è superiore agli 8, nella borgata di Sacco, ove tutte le famiglie erano evidentemente coinvolte nei lavori di smistamento e lavorazione del legname. Altro dato significativo è il numero di famiglie e popolazione della comunità di Perarolo, che rimane sostanzialmente immutato fin dal 1596. Per il 1766 e il 1771 possediamo i due dati delle anagrafi venete, il grande censimento promosso dai Deputati ed aggiunti alla provvision del denaro pubblico della Repubblica di Venezia e affidato alle mani dei parroci per la rilevazione. Unitamente ai dati di popolazione, le anagrafi raccoglievano informazioni sulla struttura produttiva delle singole comunità (dagli animali agli opifici attivi), sui quali non ci soffermeremo. Il quadro demografico offerto dai dati raccolti – parte a stampa, parte manoscritti¹⁹ – è una prima ricostruzione della struttura della popolazione di Perarolo (tab. 3). Si può calcolare per la componente maschile un indice di vecchiaia rispettivamente del 16,3% e del 11,2% (nel 2024 nella Pro-

vincia di Belluno era del 265,3%), a rimarcare una popolazione con una base piramidale amplissima. Poi, si deve osservare come gli uomini siano comunque meno delle donne, e che il numero di componenti medi in ogni famiglia era di 5,2, un valore lievemente inferiore rispetto a quelli registrati finora. Infine, nel computo complessivo della popolazione sono stati esclusi (non senza arbitrio) i consacrati che erano 5, due dei quali erano «preti provisti di beneficio» e tre «non provisti»²⁰. Di certo c'è che fa la fine del Cinquecento e il terzo quarto del Settecento, la popolazione aumentò decisamente.

Il dato del 1771 è lievemente superiore a quello fornito sempre dal parroco Gaspare de Meio il 2 agosto durante la visita pastorale, invero molto sintetico: «In questa cura vi sono anime di comunione n. 400 circa; Fanciuli n. 150 circa; Tutte n. 550»²¹.

Invece, il dato presentato dal parroco Giuseppe de Vido per la visita pastorale del 6 luglio 1790, offre un quadro, ancorché presentato col «circa», decisamente nuovo.

Le anime di comunione di questa cura sono numero 500 circa

Incapaci di comunione numero 250 circa

Summa numero 750 circa²².

Rispetto al 1771 si tratta di un vero e proprio balzo. Alla fine del Settecento, dunque, possiamo affermare che in circa duecento anni la popolazione di Perarolo si era raddoppiata. Il dato fu confermato dalle prime due ricognizioni dell'amministrazione francese note, relative al 1802 e al 1807, quando la popolazione si stabilì rispettivamente a 748 e 759 abitanti²³.

Si deve probabilmente sempre al parroco Giuseppe de Vido una indicazione risalente al 31

dicembre 1811 dove sommò la «Popolazione attualmente esistente nella Comune di Perarolo ed unite n. 815». Si tratterebbe, anche in questo caso, di un balzo significativo che ipotizziamo possa riferirsi alla popolazione presente e non solo residente. Infatti, ancora lo stesso parroco, a margine dell'ultimo battesimo somministrato nel 1815, scrisse: «1° genaro 1816. Le anime di questa Parrocchia oggi sono n. 784»²⁴; un valore comunque in crescita ma più realistico.

Questa oscillazione proseguì con il 1820, quando sempre il parroco de Vido stabilì che il «1 Genaro» la popolazione ammontava a 826 unità²⁵: un dato in controtendenza con quello del 1821 dell'amministrazione austriaca, stabilito in 723 abitanti²⁶.

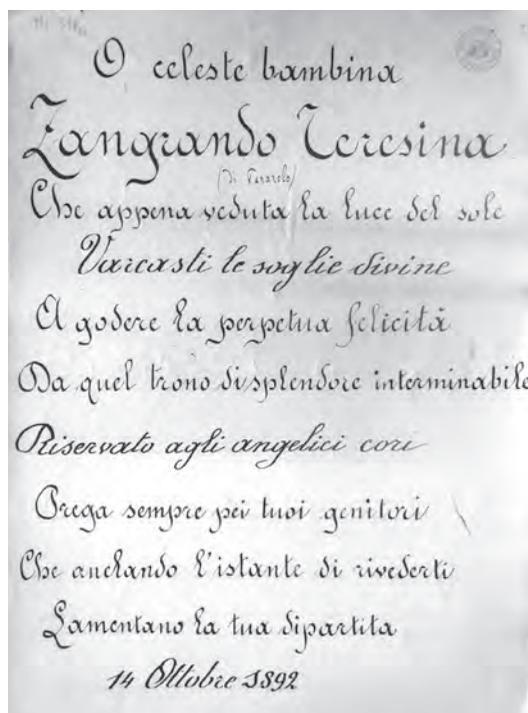
È a partire dal dato del 1846, passando per quello del 1853, 1862 e il primo censimento della popolazione del Regno d'Italia del 31 dicembre 1871, che si registra una crescita prodigiosa della popolazione, sconosciuta fino ad allora, dai 1.085 al 1.491 abitanti (ancorché, questi ultimi, riferiti alla popolazione presente)²⁷.

Successivamente la popolazione crebbe ancora. Nel 1881 il dato si assestò a 1.797 abitanti; 508 di questi vivevano in Canale ed a Sacco, negli spazi più ravvicinati alla lavorazione del legname²⁸: un dato che nelle rilevazioni successive fu pressoché sempre accorpato a Perarolo.

Il primo censimento del XX secolo registrò 1.911 abitanti, mentre fu con quello del 1911 che si registrò il più alto valore raggiunto dalla popolazione (presente) di Perarolo: 2.156 unità²⁹.

Da allora, a partire dal censimento del 1921 successivo alla Grande guerra, la popolazione cominciò a declinare: dai 1.966 abitanti si passò in un solo decennio ai 1.477 del 1931, e ai 1.371 del 1936, sempre riferiti alla popolazione presente³⁰.

Con il primo censimento del secondo dopoguerra, quello del 1951, il processo di spopolamento di Perarolo, comune all'intera area cadorina, fu acclarato. In quel rilevamento, e dopo un secolo, si ridiscese sotto la soglia del migliaio di abitanti, raggiungendo quota



9. Epigrafe per la scomparsa della bambina Teresina Zangrando, 14 ottobre 1892 (BSCVC, Manoscritti, n. 596, fasc. 20, Versi manoscritti e dattiloscritti di cadorini e di altri sul Cadore. Discorsi ed elogi funebri per vari cadorini. Versi per nozze. Guerra 1915-'18. Guerra 1848).

864³¹. Il trend discendente proseguì con il rilevamento del 1961, del quale possediamo una numerica apposita per tutte le località a valle del paese, le quali raggiungevano 169 abitanti, un dato ragguardevole se messo a confronto con Caralte, con 166 abitanti, e soprattutto Perarolo, 232³². Nel 1971, ancora, la popolazione si contrasse di più di un terzo, raggiungendo le 405 unità³³.

Un decennio dopo, con il Censimento del 1981, la popolazione scese ulteriormente, ma arrestandosi a 359 residenti, diventati 312 dieci anni dopo nel 1991³⁴. Ad oggi quella fu la soglia più bassa toccata dalla popolazione, inferiore anche al dato del 1626.

Questo andamento progressivamente discendente da circa trent'anni si è pressoché arrestato, invertendo timidamente la tendenza e oscillando dai 373 residenti del 2001, ai 387 del 2011 fino ai 367 del 2021³⁵.

3.2. In questo lungo percorso fra le fonti sullo stato della popolazione di Perarolo, soprattutto per quelle precedenti ai censimenti postunitari, vi si possono scorgere sensibilità diverse che condizionano gli stessi valori dichiarati. Ad esempio, come era evidente dalle parole di alcuni parroci, il peso della popolazione presente rispetto a quella regolare poteva anche essere significativo, ancorché difficilmente misurabile: gli obblighi pastorali, ricondotti ai soli fedeli della comunità che aveva eletto il suo curato, rendono le risposte durante le visite pastorali affidabili.

Anche per queste considerazioni, l'andamento complessivo della popolazione che si ottiene, è di per sé un po' oscillante. Ciò non ostacola una sua possibile lettura, con la quale riconoscere alcune fasi del popolamento e popolamento di Perarolo.

In sintesi, le comunità oggi riunite nel Comune e un tempo sotto la Regola di Perarolo, dalla fine del Cinquecento e fino ai primi decenni dell'Ottocento conobbero una crescita piuttosto lenta della propria popolazione che, tuttavia, lungo questi due secoli, raddoppiò. A partire dall'inizio dell'Ottocento e fino al primo censimento postunitario, la popolazione raddoppiò di nuovo, raggiungendo quasi le 1.500 unità. Questa crescita prodigiosa non si arrestò. Nel quarantennio successivo proseguì, fino a superare le 2.100 unità prima della Grande guerra. Da quel momento in poi – è la quarta fase che possiamo individuare – si ebbe una costante diminuzione, drastica già negli anni Venti e Trenta del Novecento, ma ancor più rigida nell'immediato secondo dopoguerra. Nell'ultimo trentennio, infine, l'ammontare della popolazione è rimasto pressoché stazionario.

Queste fasi possono essere messe a confronto con quelle del distretto di Pieve di Cadore – i comuni sono quelli di Borca, Calalzo, Cibiana, Domegge, Ospitale, Pieve, San Vito, Selva, Valle, Vodo e Zoppè – per i quali, per semplicità e affidabilità dei dati, ho ricostruito l'andamento della popolazione a partire dal 1802³⁶. Come si vede (cfr. fig. 7) vi si può riconoscere un'analoga crescita fino alla metà dell'Ottocento, alla quale segue una fase di relativa stasi

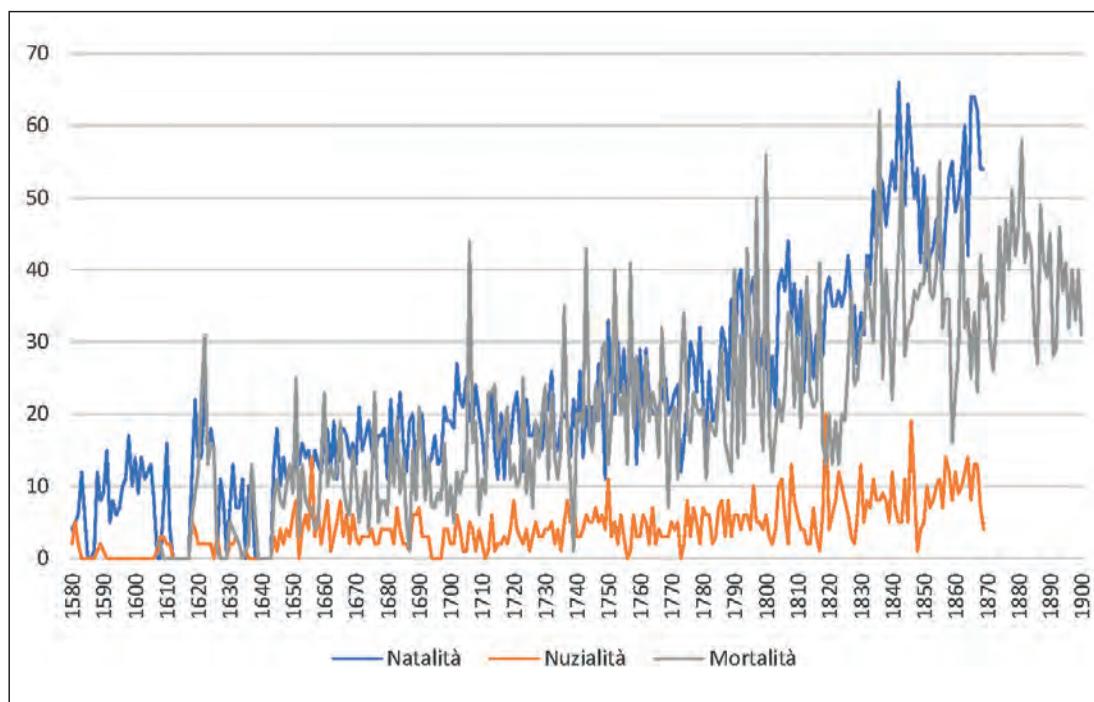
o di contrazione fino alla fine del secolo, ed una ripresa vigorosa fino all'immediato primo dopoguerra. Il susseguente declino della popolazione, proseguito fino alla Seconda guerra mondiale, ha conosciuto un arresto nel periodo dopo, con una lieve inversione di tendenza – nel 1961 la popolazione di questa parte del Cadore era comunque superiore alle 20.000 unità – ed un assestamento verso una contrazione lenta che tutt'ora prosegue.

Rispetto a Perarolo, che vi contribuisce, questo andamento ha due aspetti radicalmente diversi. Il primo sono i decenni successivi all'unità d'Italia, allorquando per molte comunità della montagna cadorina, bellunese e feltrina si data l'inizio dell'emigrazione, compresa quella transoceanica³⁷. Di questa corrente, la comunità di Perarolo partecipò in misura relativa, o comunque con un contributo estremamente limitato. La 'tenuta' del settore forestale fino a ridosso della Prima guerra mondiale, gli impieghi nei trasporti e nella trasformazione del legname, erano condizioni che contenevano i fattori espulsivi della popolazione delle montagne. Il secondo, invece, è la discesa verticale della popolazione di Perarolo determinata dall'emigrazione definitiva anche successivamente al secondo dopoguerra, quando invece quella cadorina arrestò la sua discesa, complice un relativo rinnovamento del settore produttivo, come lo sviluppo delle occhierie e del turismo, che non contagiò se non marginalmente i paesi a valle di Pieve di Cadore³⁸.

4. UNO SGUARDO ALLA DINAMICA DELLA POPOLAZIONE

4.1. Nella figura 10 e nella tabella 4 sono riassunti i tassi generici di natalità, nuzialità e mortalità di Perarolo dalla fine del Cinquecento alla seconda metà dell'Ottocento, ad intervalli venticinquennali. Questi valori sono ricavati dalle registrazioni di battesimo, di matrimonio e delle esequie, ossia i registri canonici della Parrocchia di San Nicolò³⁹.

Benché le fonti disponibili risalgano al 1580, almeno fino alla fine del Seicento l'accuratezza-



10. Natalità (1580-1869), nuzialità (1580-1869) e mortalità (1607-1900) della popolazione di Perarolo di Cadore.
Fonte: APPC, *Registri canonici*, voll. I-VIII. Medie mobili a 11 anni.

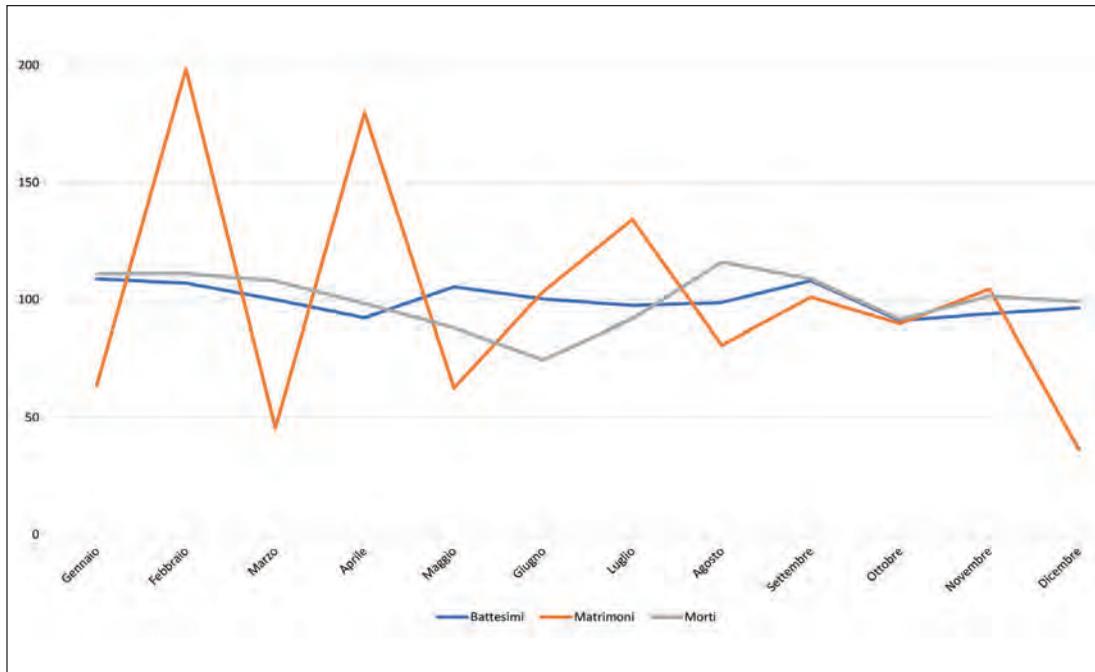
Tabella 4. Tassi generici (%) di natalità, nuzialità e mortalità di Perarolo, 1676-1875.

	<i>Natalità</i>	<i>Nuzialità</i>	<i>Mortalità</i>
1676-1700	40	8	23
1701-1725	43	5	21
1726-1750	35	7	29
1751-1775	43	9	42
1776-1800	41	8	37
1801-1825	41	8	35
1826-1850	44	9	28
1851-1875	42	7	34

za delle registrazioni parrocchiali non è tale da permetterci di avere dati di movimento affidabili. I valori della mortalità e della natalità, a causa della netta sottoregistrazione degli infanti nati morti o scomparsi prima del battesimo, sono fortemente inficiati. Solo a partire dal principio del Settecento, ma sempre con la cautela che si deve con fonti di natura non anagrafica in senso stretto, una

più accurata redazione dei registri li rende una fonte sufficientemente affidabile per stabilire attraverso quali comportamenti demografici la popolazione di Perarolo evolvesse.

Fin dall'ultimo quarto del Seicento, i tassi di natalità si presentano stabili, oscillando fra un minimo del 35% ad un massimo del 44% in corrispondenza della metà dell'Ottocento. Una maggior variabilità si osserva dai



11. Mensilità dei battesimi (1580-1869), matrimoni (1580-1869) ed esequie (1607-1900) della popolazione di Perarolo di Cadore. Fonte: APPC, *Registri canonici*, voll. I-VIII. Medie mobili a 11 anni.

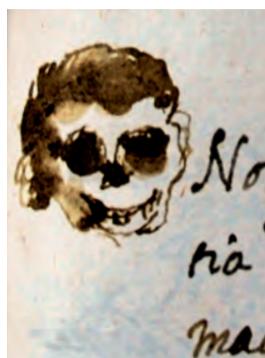
tassi di mortalità, decisamente contenuta fino alla metà del Settecento, quando conobbe un balzo nel terzo quarto del secolo arrivando al 42%, ma per successivamente ridiscendere. La nuzialità, invece, fatto salvo al principio del Settecento, oscillò fra il 7 e il 9%.

Si tratta di un quadro stabile, proprio di una comunità che convisse con un modello demografico di (relativa) alta pressione, al pari delle altre comunità cadorine. Al principio dell'Ottocento, le comunità incluse nel cosiddetto distretto di Cadore, avevano un tasso di natalità del 38,47%, quello di mortalità del 26,90% e di nuzialità del 9,91%. Si trattava di valori fra i più contenuti dell'intera montagna bellunese, che invece conviveva con un modello demografico di ben più alta pressione demografica, con tassi di natalità e mortalità superiori rispettivamente al 50% ed al 40%⁴⁰. Già a partire dalla seconda metà del Settecento, è avvicinabile maggiormente a questi contesti piuttosto che a quello cadorino al quale appartiene, anche se non raggiunse valori di natalità superiori al 50% come accadde nel Feltrino.

Questa leva, l'elevata natalità e la mortalità (relativamente) contenuta, in assenza o con effetti contenuti dell'emigrazione definitiva propria di altri contesti anche contermini, fu quella che determinò la crescita vertiginosa della popolazione di Perarolo in quegli anni. Accanto a ciò, si può ragionevolmente ipotizzare una contrazione decisa della mortalità infantile, una delle caratteristiche che contribuirono al processo di prima transizione demografica⁴¹.

4.2. Nella figura 11 sono riassunti gli andamenti mensili delle nascite, dei matrimoni e delle morti. Sono stati calcolati per tentare di rispondere ad un'ipotesi che, tuttavia, non trova una soluzione.

Come si può osservare, nessuno dei tre andamenti presenta degli aspetti particolari. La mensilità delle morti, in assenza di un'analisi delle cause e soprattutto di un'approfondita indagine sulla mortalità infantile, non può suggerirci nulla di significativo. Quella dei matrimoni è ovviamente rispettosa dei tempi proibiti, come l'Avvento e la Quaresima. Di-



12. Decorì della *N*, *incipit* degli atti del notaio Osvaldo Pietroboni di Perarolo, con la rappresentazione della morte (Archivio di Stato di Belluno, *Archivio notarile*, b. 5646, *Protocollo terzo*, rispettivamente: c. 15v., post 21 marzo 1668; c. 19v., 6 settembre 1668; c. 29r., 20 settembre 1669; c. 65r., 4 aprile 1673; c. 88r., 5 ottobre 1676; c. 119v., 13 giugno 1680; c. 20r., 6 settembre 1668).

mostra anche che ci si sposava relativamente di meno durante i mesi dell'estate. I battesimi (le nascite) seguono un andamento altalenante, che sembrerebbe portare ad un maggior numero di concepimenti a gennaio e fra aprile e maggio⁴². Da questi andamenti sembrerebbe mancare un condizionamento delle due principali *menade* – la *grande*, o *menada di Quaresima*, e

la *piccola* a ridosso dell'autunno – sulle scelte demografiche dei perarolesi, allorquando il carico di lavoro per uomini e donne doveva essere massimo. Si tratta di una spia soltanto, tutta da avvalorare, che prefigura un legame meno stringente di quel che si è ritenuto e illustrato fra l'economia forestale, il lavoro e le famiglie di queste comunità.

⁴² Per l'analisi dei dati mi sono avvalso dell'aiuto prezioso di Alessio Fornasin: lo ringrazio.

Abbreviazioni

ACAU: Archivio della Curia arcivescovile di Udine; AMCC: Archivio della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore; APPC: Archivio parrocchiale di Pera-

rolo di Cadore; BNMV: Biblioteca nazionale marciana, Venezia; BSCVC: Biblioteca storica cadorina, Vigo di Cadore.

Note

1 A. RONZON, *Perarolo*, in «Da Pelmo a Peralba. Almanacco cadorino», 3 (1875), pp. 81-103 (pp. 92-93) (rist. anast. Nuovi sentieri, [Belluno] 2005). È stato parzialmente riedito col titolo *Dal bosco alla Laguna. Microstoria di Perarolo*, in G. SECCO (a cura di), *La Piave*, Belumat, Belluno 1991, pp. 72-77. Sull'autore, cfr. G. ZANDERIGO ROSOLO, *Presentazione*, in *Archivio storico cadorino. Periodico mensile, 1898-1903*, rist. anast. Nuovi sentieri, Belluno 2006, pp. VII-XXV. La richiesta della linea ferroviaria che unisse il Cadore con gli scali di pianura, fu argomento dibattuto ampiamente. Mi limito a richiamare F. VENDRAMINI, *Società locale e istituzioni camerali dall'annessione alla Grande guerra*, in A. AMANTIA (a cura di), *La Camera di commercio di Belluno. Due secoli di storia e attività*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 2006, pp. 87-155.

2 A. RONZON, *Da Venezia a Cadore. Rimembranze d'un viaggio di primavera*, in «Strenna italiana», 46 (1880), pp. 153-182 (p. 173). Il riferimento alla «provvida legge del rimboschimento» è alla L. 20 giugno 1877, n. 3917 (sulla quale cfr. almeno B. VECCHIO, *Un documento in materia forestale nell'Italia del secondo Ottocento: i dibattiti parlamentari, 1869-1877*, in «Storia urbana», 69 (1994), pp. 177-204) ed è una dimostrazione della percezione non felice sullo stato dei boschi, frutto dell'incuria e dei tagli eccessivi.

3 RONZON, *Perarolo* cit., p. 103. Sui Lazzaris, cfr. D. PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris. Profilo economico e sociale del Comune di Spresiano dall'Ottocento alla fine del Novecento*, Antiga, Crocetta del Montello 2017.

4 Rimando al saggio di Nicola DE TOFFOL, «Come scintilla che accese incendio benefico». *La Società operata di mutuo soccorso di Perarolo di Cadore* in questo volume.

5 G. COLETTI, *Quesiti sulla posizione, selvicoltura, storia, commercio ec. ecc. del paese di Perarolo di Cadore e relative*, in BSCVC, ms. 85, p. 37.

6 Rimando per questi aspetti al saggio di Iolanda DA DEPO, *Perarolo, il paese del cidolo che non c'è* in questo volume.

7 Cfr. G. SCARPA, *L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Ilte, Torino 1963, zona III, *Del Maè e del Piave (Zoldano)*. Su questi aspetti, cfr. il saggio di Daniele GAZZI, «Cartoline» di Perarolo di Cadore. *Proprietà fondiaria e paesaggio sociale nel Catasto austriaco (prima metà del XIX secolo)* in questo volume.

8 F. ZANGRANDO, *I laudi della Regola di Perarolo di Cadore (1518-1704) annotati ed illustrati*, Camera di commercio, industria e agricoltura di Belluno, Belluno 1957; ID., *Il porto del Piave. Notizie storiche su Perarolo di Cadore*, Tipografia vescovile, Belluno 1951 (riproduzione dall'originale con note autografe dell'autore, a cura del Comitato del cidolo, Perarolo di Cadore 2005).

9 T. JACOBI, *Della origine del paese di Perarolo e di quella cura*, Prem. Tip. Tiziano, [Pieve di] Cadore 1897, pp. 9 e 13 (Al m. r. don Arcangelo Gregori novello parroco di Perarolo nel di 6 dicembre 1897).

10 Pietro DA RONCO, *Collezione storica cadorina*, vol. II, p. 90, in BSCVC, ms. 271.

11 ACAU, *Visite pastorali*, b. 797, Scrutini, fasc. 59, 1790, c. 24v.

12 Questo censimento è stato pubblicato con dati raccolti per centenario da A. SACCO, *La vita in Cadore. Aspetti del dominio veneto nelle lettere di capitani e vicari, 1500-1788*, Cierre, Verona 2007, p. 42. Ne esistono diverse copie in AMCC. Io ho attinto da b. 168, *Censo*, fasc. 59, *Riforma d'estimo*, sfasc. [8], *Estimo*.

13 S. BARBACETTO, C. LORENZINI, *Contare i fuochi e gli animali. Sul peso economico dei beni comunali in Friuli al principio del Seicento*, in «Quaderni storici», 155 (2017), pp. 349-381.

14 Su questi aspetti, rimando ancora a GAZZI, «Cartoline» di Perarolo di Cadore... cit.

15 G. ZANDERIGO ROSOLO, *La visita pastorale di Ermolao Barbaro in Cadore nel 1604*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 2016, pp. 337 e 341; a p. 48 il rapporto di 5-6 membri per ciascun fuoco. L'elenco dei sacerdoti della Curazia e della Parrocchia di San Nicolò di Perarolo è in M. MAIEROTTI, *Cappellani, curati e parroci in S. Nicolò, Perarolo di Cadore*, in «Il Cidolo. Bollettino parrocchiale di S. Nicolò», 76 (2005), n. 3 (dicembre), p. 5.

16 ACAU, *Visite pastorali*, b. 791, Scrutini, fasc. 3, 1626, III numerazione, c. 33r. (quesito n. 14).

17 Su questi aspetti, rimando genericamente a P. PRETO, *Le grandi pesti dell'età moderna, 1575-'77 e 1630-'31*, in *Venezia e la peste, 1348-1797*, Marsilio, Venezia 1979, pp. 97-98 e 123-156.

18 APPC, *Registri canonici*, vol. 2, p. 271, datato 22 agosto 1736. In ACAU, *Visite pastorali*, b. 795, Scrutini, fasc. 23, c. 120r., 17 agosto 1736. Talamini nel merito rispose: «Le anime di comunione sono descritte nel foglio, che presento», e che tuttavia non si conserva.

19 BNMV, *Anagrafi di tutto lo Stato della serenissima Repubblica di Venezia ...*, vol. V, per li figliuoli del q. Z. Antonio Pinelli, in Venezia MDCCLVIII, c. 183v. e r.

20 *Ivi*, c. 186v. e r. Sulle anagrafi, rimando in sintesi agli studi di M.L. FERRARI, *Una fonte per la storia economica e demografica del secondo Settecento: le Anagrafi venete. Riflessioni e note d'archivio*, in «Studi storici Luigi Simeoni», 56 (2006), pp. 347-386; EAD., *Aspetti del rapporto tra città e suburbio attraverso le Anagrafi venete (1766-1795)*, in «Popolazione e storia», 1-2 (2011), pp. 135-170.

- 21 ACAU, *Visite pastorali*, b. 797, *Scrutini*, fasc. 48, 1771, c. 32r.
- 22 ACAU, *Visite pastorali*, b. 797, *Scrutini*, fasc. 59, 1790, c. 24v.
- 23 Per questi dati e quelli successivi dell'amministrazione austriaca, mi avvalgo della accurata ricostruzione di A. ZANNINI, *La grande frattura. La demografia del Bellunese nell'Ottocento rivisitata*, in A. LAZZARINI, A. AMANTIA (a cura di), *La questione "montagna" in Veneto e in Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, analisi, interventi*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 2005, pp. 209-233 (p. 226).
- 24 APPC, *Registri canonici*, vol. 6, p. 101/1 e 111 rispettivamente.
- 25 *Ivi*, p. 124/1.
- 26 ZANNINI, *La grande frattura...* cit., p. 226.
- 27 *Ibidem*. Per il dato del 1871 ricorro a Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Ufficio centrale di Statistica, *Popolazione presente ed assente per comuni, centri e frazioni di comune. Censimento 31 dicembre 1871*, vol. I, Stamperia reale, Roma 1874, p. 44.
- 28 Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della Statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 31 dicembre 1881*, vol. I, parte I, *Popolazione dei comuni e dei mandamenti*, Tipografia Bodoniana, Roma 1883, p. 42.
- 29 Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della Statistica, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 febbraio 1901*, vol. I, *Popolazione dei comuni e delle rispettive frazioni...*, Tipografia nazionale di G. Bertero e c., Roma 1902, p. 43; Ministero di Agricoltura, industria e commercio. Direzione generale della Statistica e del lavoro, *Censimento della popolazione del Regno d'Italia al 10 giugno 1911*, vol. I, *Popolazione presente (di fatto), popolazione temporaneamente assente e popolazione residente (legale)...*, Tipografia nazionale di G. Bertero e c., Roma 1914, p. 63.
- 30 Istituto centrale di Statistica, *Censimento della popolazione del regno d'Italia al 1° dicembre 1921*, vol. XVIII, *Veneto*, Stabilimento poligrafico per l'Amministrazione dello Stato, Roma 1927, p. 14; Istituto centrale di Statistica del Regno d'Italia, *VII Censimento generale della popolazione 21 aprile 1931-IX*, vol. II, *Popolazione dei comuni e delle frazioni di censimento*, parte prima, *Italia settentrionale*, Tipografia operaia romana, Roma 1933, p. 506; Istituto centrale di Statistica del Regno d'Italia, *VIII Censimento generale della popolazione 21 aprile 1936-XIV*, vol. II, *Province*, fasc. 23, *Provincia di Belluno*, Tipografia Ippolito Failli, Roma 1937, p. 11.
- 31 Istituto centrale di Statistica, *IX Censimento generale della popolazione 4 novembre 1951*, vol. I, *Dati sommari per comune*, fasc. 19, *Provincia di Belluno*, Soc. Abete, Roma 1955, p. 24.
- 32 Istituto centrale di Statistica, *10° Censimento generale della popolazione 15 ottobre 1961*, vol. III, *Dati sommari per comune*, fasc. 25, *Provincia di Belluno*, Soc. Abete, Roma 1964, p. 12.
- 33 Istituto centrale di Statistica, *11° Censimento generale della popolazione 24 ottobre 1971*, vol. II, *Dati per comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, fasc. 21, *Provincia di Belluno*, Soc. A.B.E.T.E., Roma 1973, p. 12.
- 34 Istituto centrale di Statistica, *12° Censimento generale della popolazione 25 ottobre 1981*, vol. II, *Dati sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, tomo I, fascicoli provinciali, fasc. 25, *Belluno*, Abete grafica, Roma 1984, p. 33; Sistema statistico nazionale. Istituto nazionale di Statistica, *13° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni 20 ottobre 1991*, vol. *Popolazione e abitazioni*, fascicolo provinciale, *Belluno*, Istat, Roma 1993, p. 97.
- 35 Per questi valori mi affido a *Demo. Demografia in cifre* dell'Istituto nazionale di statistica: <https://demo.istat.it/>.
- 36 Fino al 1901 mi avvalgo dei dati raccolti in ZANNINI, *La grande frattura...* cit., p. 226. Per quelli successivi, rimando a quelli di Perarolo descritti nelle note precedenti.
- 37 Su questi aspetti non mi soffermerò. Mi limito a rimandare agli studi di Antonio LAZZARINI, *L'emigrazione temporanea dalla montagna veneta nel secondo Ottocento*, in E. REATO (a cura di), *Opinione pubblica, problemi politici e sociali nel Veneto intorno al 1876*, Comune di Vicenza, Vicenza 1976, pp. 371-418; Id., *Degradato ambientale e isolamento economico: elementi di crisi della montagna bellunese nell'Ottocento*, in Id., F. VENDRAMINI (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente. Popoli e risorse*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991, pp. 47-68 (ora col titolo *Il Bellunese: crisi della montagna*, in Id., *Fra tradizione e innovazione. Studi su agricoltura e società rurale nel Veneto dell'Ottocento*, Angeli, Milano 1998, pp. 314-335). In termini comparativi sull'intero arco alpino, cfr. A. FORNASIN, *Storia del popolamento alpino dalle origini alla fine del XIX secolo. Continuità e discontinuità*, in «Popolazione e storia», 1 (2024), (pp. 129-131).
- 38 Cfr. P. VECELLIO, *Prospettive per la montagna. Contributo allo studio dei problemi delle vallate alpine con particolare riguardo al Cadore e alle valli bellunesi*, Pais, Roma 1953; G. BRUNETTA, *Aspetti demografici ed economici del Cadore dopo il 1931*, Magnifica Comunità di Cadore-Tipografia antoniana, [Pieve di Cadore]-Padova 1975, pp. 59-80.
- 39 APPC, *Registri canonici*, voll. I-VIII. I battesimi e i matrimoni originano dal 1580; le esequie dal 1607. L'andamento è calcolato su medie mobili a 11 anni.
- 40 ZANNINI, *La grande frattura...* cit., p. 215. Su questi aspetti, cfr. A. LAZZARINI, *Movimenti migratori dalle vallate bellunesi fra Settecento e Ottocento*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 298, 68 (1997), pp. 43-61. La Carnia, regione contermina, conviveva con un regime di bassa pressione demografica; cfr. M. BRESCHI, G. GONANO, C. LORENZINI, *Il sistema demografico alpino. La popolazione della Carnia, 1775-1881*, in M. BRESCHI (a cura di), *Vivere in Friuli. Saggi di demografia storica (secc. XVI-XIX)*, Forum, Udine 1999, pp. 133-192.
- 41 Cfr. F. ROSSI, *Verso il nuovo regime*, in G. DALLA ZUANNA, A. ROSINA, Id. (a cura di), *Il Veneto. Storia della popolazione dalla caduta di Venezia a oggi*, Marsilio, Venezia 2004, pp. 43-62; G. DALLA ZUANNA, F. ROSSI, *Nascere e (non) crescere*, in I. BARBIERA, G. DALLA ZUANNA, A. ZANNINI (a cura di), *Popolazioni e società delle Venezia*, Viella, Roma 2021, pp. 23-51.
- 42 Qualche primo riscontro e confronto in G. ZANDERIGO ROSOLO, *Assaggi demografici dai libri canonici del Cadore*, in «Dolomiti», 47 (2023), n. 3, pp. 39-43.



Il cidolo di Perarolo in una cartolina postale tratta da una foto Breveglieri di Belluno, inizi del Novecento, particolare (collezione privata).

«Come scintilla che accese incendio benefico» La Società operaia di mutuo soccorso di Perarolo di Cadore

1. Per Perarolo di Cadore la seconda metà dell'Ottocento rappresentò il periodo di maggior prosperità; il che, ovviamente, non significa che il benessere fosse esteso a tutta la popolazione. Il 15 febbraio 1867 il Comune deliberò infatti di fondare un Pio istituto elemosiniere che potesse amministrare lasciti e donazioni per soccorrere in permanenza i poveri. Prima che la deliberazione consiliare avesse effetto, però, anche il Veneto era divenuto interessato dalla Legge 3 agosto 1862, la quale prevedeva che ogni comune la cui popolazione non eccedesse i 10.000 abitanti dovesse avere una Congregazione di carità i cui amministratori fossero nominati dal Consiglio comunale. La Congregazione non fece quindi altro che andare a sostituire l'Istituto elemosiniere¹.

Perarolo, facente parte del distretto amministrativo di Pieve di Cadore, contava nel 1871 ben 1.491 abitanti residenti². Si trattava di un paese di grande iniziativa, che poteva vantare «i migliori fabbri della provincia ed ottimi falegnami» ed una popolazione dai modi civili e dall'ingegno vivace. Ed a che cosa si doveva tutto ciò? Secondo l'erudito Antonio Ronzon, al «commercio de' legnami di cui esso» era «l'emporio»³. Nel 1874, infatti, erano ben 250 le persone occupate in quest'industria; e nel territorio operavano 54 seghe di proprietà delle famiglie Lazzaris, Zuliani, Coletti, Burrei e Wiel. Ma non bisogna dimenticare la presenza di 16 fabbri-ferrai, 40 tra falegnami, muratori ed altri artigiani, 15 tra calzolai e sellai, 14 tra osti e bottegai. Prosegue il Ronzon: «E tutti ricevono qui, senza emigrare, lavoro e pane dalle famiglie de' mercanti, che sono per ogni riguardo benemeriti del paese non solo in que-

sto, ma ancora in opere molte di beneficenza»⁴. È questo il contesto nel quale la Società operaia di mutuo soccorso (Soms) vide la luce. Sul finire di marzo del 1874 il periodico «La Voce del Cadore» riportò i dettagli di un evento che ebbe senza ombra di dubbio un ruolo cruciale nel processo di genesi della mutua:

In Perarolo, per ispeciale iniziativa del sig. Ignazio Zangrando, e l'incoraggiamento delle locali Autorità, oltre 60 operai convennero ad un pranzo nell'osteria a Sant'Anna del sig. Andrea Tocchetti, dove intervennero le rappresentanze locali e delle cospicue case commerciali del paese.

Recatisi con bandiera, banda musicale e seguito di popolo dinanzi il Municipio, il sindaco sig. Giuseppe Masi rivolse loro poche ma calde e significanti parole che furono applauditissime.

La sera la facciata dell'albergo a Santa Anna che si dice d'ora in poi ricevere il battesimo di «Osteria della Società Artigiana» era artisticamente illuminata per cura dello stesso sig. Zangrando; il quale va in particolar modo lodato e incoraggiato per lo zelo con cui s'è posto all'opera allo scopo di fondare una società operaja, muovendo da tale circostanza. L'elenco di tutti quegli operai fu già fatto stampare a caratteri di scatola e con semplice dedica presentato al proprio sindaco.

Un tale esempio di concordia possa fruttarne molti altri⁵.

Non essendovi nel Cadore dell'epoca un proletariato di tipo industriale, col termine 'operai' ci si riferiva ad un insieme eterogeneo di figure professionali, che andavano dagli artigiani ai dipendenti del settore del legname. L'articolo 3 dello statuto del 1904 (cfr. *infra*) della Soms recita: «Sotto il nome generico di operai, si comprendono tutte quelle persone che, avendo un impiego, od esercitando una professione, un mestiere, o lavorando a giornata, vivono delle proprie fatiche». Anche se



1. Frontespizio del *Discorso tenuto all'assemblea della Società operaia di Perarolo nel giorno 25 aprile 1874, dal dott. Eugenio Coletti*, Tip. Tiziano di A. Berengan, [Pieve di] Cadore 1874 (esemplare della BSCVC).

non è purtroppo possibile stabilire in quale misura, sembra evidente che l'associazione mutua procedette direttamente da una certa società artigiana locale che era composta da «fabbricanti ferraj, maniscalchi, armajuoli, falegnami, calzolaj, sellaj, sarti, macellaj, mugnaj, tessitori, tintori, stipettaj»; Ignazio Zangrando, ad esempio, era calzolaio⁶.

Il nuovo sodalizio sorse con l'appoggio della classe agiata, dei commercianti e del sindaco⁷. Il 25 aprile il dottor Eugenio Coletti, presidente della Commissione provvisoria per l'ordinamento della Soms, pronunciò di fronte all'assemblea dei soci un significativo discorso in occasione della discussione ed approvazione dello statuto sociale:

Cosa è la Società operaia di mutuo soccorso, che per lodevole iniziativa degli operai stessi, sta per essere costituita in questo paese?

Essa consiste nell'unione di più persone, le quali si obbligano di versare periodicamente un tenue contributo per ottenere un soccorso nei casi di malattia o di impotenza al lavoro.

Lo scopo materiale, immediato dell'istituzione è il vicendevole soccorso col mezzo della mutualità [...]. Gli operai tutti, coll'appartenere a questa Società, [...], nei giorni dell'infortunio, della malattia, quando, col lavoro, cessa il guadagno, e crescono i bisogni, si acquistano un diritto ad essere soccorsi [...].

[...] il soccorso della Società all'operaio nei giorni dell'infortunio, si risolve in una restituzione dei risparmi fatti dall'operaio stesso nei giorni del lavoro. La Società però non si limita soltanto a soccorrere l'infermo, ma quando un Socio operaio abbia consumata la vita nel lavoro e senta mancare le forze per la fatica, esso può rivolgersi alla Società, ed ottenere da questa un soccorso per soddisfare ai primi bisogni della vita. [...]

E nel giorno, che la sventura batte alla porta dell'operaio, lasciando la famiglia nella desolazione per la morte del padre, del marito, la Società procurerà di alleggerire la perdita irreparabile, sovvenendo la vedova e gli orfani⁸.

Il proposito era dunque quello di sussidiare gli infortunati, i malati, gli anziani, le vedove e gli orfani. Non sarebbero però stati concessi sussidi a quanti si rendessero inabili al lavoro a causa di comportamenti irresponsabili⁹.

Benestanti e poveri, tutti quanti vennero invitati a far parte del sodalizio: i primi per potervi esercitare della beneficenza ed i secondi per poter usufruire dei vantaggi del mutualismo il quale, secondo il Coletti, diversamente dalla beneficenza privata non offendeva la dignità dell'uomo e non ne alimentava i vizi. La Soms avrebbe avuto anche degli scopi morali: i suoi membri, che sarebbero andati a formare una grande famiglia, avrebbero dovuto giurare «di condurre una vita operosa ed onesta, di cooperare solidariamente pel bene comune, di mantenere il buon accordo, di comporre fraternamente le controversie, che potessero insorgere e promuovere con ogni mezzo la moralità» avviando una «tranquilla operosità»¹⁰. La Soms sarebbe stata quindi una «scuola continua di sana morale»¹¹ della quale non avrebbero potuto far parte coloro che godessero di cattiva reputazione, sempre che non dessero convincenti prove di emendamento (la mutua avrebbe infatti promosso la riabilitazione). L'iscrizione avrebbe inol-

tre potuto rafforzare nell'operaio l'abitudine al risparmio e nobilitare il suo 'sentimento', facendolo divenire parte di un'associazione ed insegnandogli a provvedere da sé per il proprio benessere. Vi era poi la volontà di promuovere, per quanto possibile, l'istruzione; i soci sarebbero stati invitati a far studiare i figli ed a studiare essi stessi presso le scuole serali o festive. Nel 1874 Perarolo contava molte persone agiate, numerosi lavoratori ed un irrilevante fenomeno migratorio temporaneo. Le condizioni erano favorevoli: «Potrà la Società operaia di mutuo soccorso», si chiese il presidente della Commissione avviandosi a concludere il discorso, «da semplice progetto, divenire un fatto?»¹².

Dalle parole del Coletti è possibile definire alcuni dei tratti distintivi della natura del nuovo sodalizio: l'attività delle società di mutuo soccorso andava infatti ben oltre il compito istituzionale di esercizio della solidarietà, spingendosi a fini di assistenza morale, di educazione e di istruzione. A distinguerle da ogni tradizionale forma di assistenzialismo era il loro carattere associativo e laico¹³. Il giorno seguente al discorso di Coletti, il periodico «La Voce del Cadore» riferì che i lavori per la fondazione della Soms erano in fase inoltrata ed accennò al fatto che essa era divenuta fonte di ispirazione per gli operai di Calalzo e di Pieve di Cadore nel voler avviare anch'essi un'istituzione operaia¹⁴.

Non è stato possibile reperire una copia del primo statuto della Soms di Perarolo, né tanto meno individuare con certezza definitiva la sua data di fondazione¹⁵. È probabilmente nella mattinata di domenica 7 giugno che si svolse l'elezione dei suoi rappresentanti presso la scuola comunale, forse seguita nel pomeriggio dall'adunanza generale dei soci per celebrare la festa della fondazione¹⁶. E così, mentre il discorso del Coletti veniva anche pubblicato su «La Voce del Cadore»¹⁷ per illustrare quelli che erano gli scopi delle società operaie di mutuo soccorso, in Cadore queste istituzioni presero a moltiplicarsi, mentre fino a qualche mese prima esisteva la sola Società di Auronzo¹⁸. Punto di svolta sembrava essere stato proprio il banchetto di marzo a Perarolo, nel quale la



2. Copertina dell'edizione a stampa dello Statuto della Società operaia di mutuo soccorso in Perarolo, Tipo-Litografia Fratelli Gatti, Pordenone 1906 (ASP).

pronuncia della parola «Società» da parte di un «popolano» aveva dato inizio a tutto, la «scintilla che accese incendio benefico»; o, almeno, questo è quanto il romantico racconto di un giornalista – in tutta probabilità, il direttore Giampietro Talamini – ha voluto tramandarci¹⁹.

Per una carenza di documentazione sopravvissuta, ben poche notizie si hanno di questi primi anni; tra le poche certezze vi è che Eugenio Coletti ne fu il primo presidente e che Andrea Burrei ne era socio onorario²⁰. A venirci parzialmente in soccorso è la statistica ministeriale del 1878, che fornisce pochi ma importanti dati: oltre ad informarci del fatto che la Società era unicamente maschile e che gli estremi per iscriversi andavano dai 18 ai 60 anni, riferisce che al 31 dicembre 1877 i soci iscritti erano 73 e che nel corso del 1878 vi furono 4 espulsioni e ben 10 nuove ammis-



3. I soci della Società artigiana di Perarolo omaggiano il sindaco Giuseppe Masi, Tip. Comunale, [Pieve di] Cadore 1886 (?) (BSCVC, Archivio Fiorello Zangrando, b. XIII, fasc. a).

sioni. Così, al 31 dicembre 1878 la Società si ritrovò con 79 soci effettivi e 9 onorari. Altra importante notizia – che non è stato possibile approfondire²¹ – è che la mutua eserciva un panificio²².

Il 4 gennaio 1880 i soci della Soms si radunarono in assemblea generale per l'elezione del Consiglio di direzione. Presidente era Giuseppe Coletti, fratello di Eugenio²³. In marzo spirò a Venezia il senatore Girolamo Costantini, presidente onorario, e la Soms presenziò alle funzioni funebri in Laguna²⁴. Particolarmente movimentato fu poi il Consiglio generale del 9 maggio²⁵: di rilievo è anzitutto la rinuncia di Giuseppe Coletti alla carica di presidente, ma gli oggetti da discutere furono anche molti altri: si deliberò infatti di solennizzare la festa della fondazione, festa che, essendo stabilita nella prima domenica di giugno, coincideva

con quella dello Statuto albertino; questa concomitanza – che ovviamente non poteva essere casuale – aveva certamente lo scopo di palesare un lealismo costituzionale e dinastico. Per una serie di ravvicinate coincidenze la Soms si era dunque ritrovata con diverse cariche vacanti. Ma l'elezione a presidente effettivo del nobile Gianmatteo Zuliani²⁶ e la scelta del conte Luigi Sormani Moretti (genero del defunto Girolamo Costantini) quale nuovo presidente onorario²⁷, riportarono l'organigramma al completo nel giro di qualche mese: gli organi direttivi, effettivi ed onorari, erano evidentemente occupati da una parte dell'*élite* locale. Nel 1881 il Comune di Perarolo contava 1.797 residenti, aumentati quindi di circa 300 unità rispetto a dieci anni prima²⁸. Quell'anno rappresentò un momento cruciale nella storia del paese, che venne scelto dalla regina Margherita e il figlio Vittorio Emanuele principe di Napoli quale luogo di villeggiatura estiva. Ad ospitarli fu la casa dei Lazzaris-Costantini²⁹. La famiglia Lazzaris, originaria dello Zoldano, era la più ricca e conosciuta del paese; Luigia, figlia di Bortolo Lazzaris, aveva sposato il già menzionato Girolamo Costantini³⁰. I Savoia furono accolti in paese da numerosi rappresentanti delle autorità e dalle società operaie con le loro bandiere³¹ e scelsero di replicare la vacanza a Perarolo l'anno seguente³². Per il servizio offerto i Lazzaris-Costantini ricevettero dal re 4.000 lire; la famiglia scelse però di trasmettere la cifra al sindaco Giuseppe Masi affinché devolvesse 1.000 lire alla Soms e le restanti 3.000 lire alla Congregazione di carità³³. La Soms ricevette dunque 1.000 lire a patto che gli interessi di tale somma venissero distribuiti in «grazie» agli operai più meritevoli l'8 di agosto di ogni anno, anniversario dell'arrivo della regina. Altra condizione era che, in caso di scioglimento, la somma venisse trasmessa alla Congregazione di carità³⁴. Indubbiamente dagli elenchi dei soci di un sodalizio è possibile stabilire quale fosse l'*élite* associativa di un luogo³⁵; scorrendo quelli della Soms di Perarolo, infatti, ci si imbatte nella presenza di titoli socio-professionali e di nomi che palesano la concreta presenza della borghesia locale. E la nobiltà non era certo da

meno nell'essere rappresentata: al di là della diretta influenza dei Lazzaris-Costantini, da notarsi è anche l'attivo contributo degli Zuliani, l'altra famiglia nobile di Perarolo³⁶. Vi erano dunque nella Soms tutti i tratti distintivi del paternalismo delle società di mutuo soccorso promosse dai moderati³⁷. L'attività di società di questo genere, pur avendo soci per la maggior parte operai, non contemplavano squisitamente la difesa degli interessi dei lavoratori. Società come quella di Perarolo non erano autonome creazioni del mondo operaio, ma un prodotto del paternalismo e della filantropia dei più ricchi, spesso egemonizzate da soci onorari che ne frenavano ogni tentativo innovatore³⁸. In poche parole, diventa pressoché impossibile considerare la Soms di Perarolo come un'organizzazione di classe. La coesistenza «veniva auspicata continuamente in una prospettiva di solidarietà e concordia tra tutti i ceti sociali. La bandiera del sodalizio» issata in ogni occasione pubblica, «diventava allora il simbolo di questa pace sociale e l'immagine della stretta di mano», che pure l'associazione perarolese aveva adottato, «suggeleva l'alleanza tra operai, ricchi filantropi e borghesi benevoli»³⁹. Il caratteristico simbolico, derivato dal classico segno della fratellanza massonica⁴⁰, avrebbe accompagnato la Soms dai suoi albori sin quasi ai suoi ultimi giorni.

In occasione della festa del 1882 all'albergo De Luca le signore del paese fecero dono alla Società operaia di un'elegante bandiera⁴¹. In estate la regina Margherita fu poi nuovamente a Perarolo ed al banchetto di commiato venne invitato anche lo Zuliani in qualità di presidente della Soms⁴². Ma il 1882, così liatamente iniziato, fu soprattutto l'anno di una violenta alluvione⁴³: pochi giorni dopo la partenza della regina molti stabilimenti e segherie vennero distrutti, compresi quelli della famiglia Lazzaris, che avrebbe scelto poi di dedicarsi allo sviluppo del proprio centro di Spresiano, più recente ed innovativo. E così, col graduale spostarsi dei centri di produzione verso la pianura, con l'avvenuta obsolescenza delle vecchie seghe e del trasporto fluviale, Perarolo avrebbe cominciato col tempo ad avviarsi ad

una fase di inesorabile decadenza economica, di cui è testimonianza il fenomeno migratorio specializzato⁴⁴: pur mantenendosi di durata temporanea, esso sembrava avere già assunto ben altre proporzioni rispetto ai giorni di fondazione della Soms⁴⁵.

2. Nel primo giorno del 1888 il Consiglio generale si radunò per discutere di un oggetto molto particolare, ossia la benedizione della bandiera sociale:

Dopo lunga e viva discussione in pro e contro la benedizione della bandiera sociale, viene approvato a maggioranza di non fare per ora il benché minimo passo stante le dure condizioni imposte, e ciò per mantenere indipendente la società da qualsiasi influenza politico religiosa; di concorrere bensì col vessillo nelle solite funzioni, ma depositarlo alla porta della chiesa⁴⁶.

La proclamata estraneità alla politica, più proclamata che praticata, può essere vista come specchio dell'intento del gruppo dirigente di fare del sodalizio un sostegno dell'ordine politico e sociale vigente, tenendolo alla larga dalle influenze democratiche e socialiste⁴⁷. La volontà era insomma quella di 'sollevare' gli operai dalla loro condizione senza che ciò comportasse un mutamento dell'ordinamento sociale⁴⁸: le società di mutuo soccorso, anche se si definivano apolitiche, erano in realtà «espressione della capacità egemonica esercitata sulle masse popolari dalle varie forze che si disputavano il potere»⁴⁹. La voluta estraneità alle questioni religiose suona invece come principio di tolleranza e di indifferenza di fronte alle fedi religiose; una laicità che può essere anticlericale, ma che comunque recupera dei principi evangelici per dare una giustificazione al nuovo assetto della società ed ai suoi valori, almeno fino a quando l'etica borghese non fosse riuscita a prenderne il posto⁵⁰.

Coerentemente con questa linea, il nuovo decennio cominciò con la Soms che, in risposta ad una circolare prefettizia che invitava al riconoscimento giuridico, dichiarò «di non far pratica alcuna per detto riconoscimento essendo volontà della associazione di non



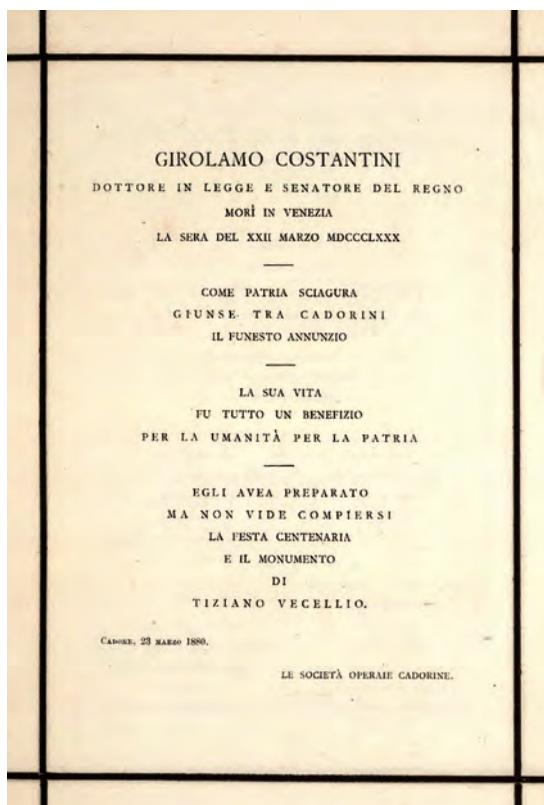
4. Ritratto del senatore Girolamo Costantini, stampato presso la Premiata Litografia Kirkmayr di Venezia, su disegno di Feliciano Cappello, per conto della vedova Luigia Lazzaris, in occasione dell'inaugurazione della sala maggiore del palazzo della Comunità cadorina a Pieve (Museo civico di Belluno, Archivio fotografico, n. 1349).

voler essere né direttamente né indirettamente dipendente da qualsiasi influenza politica religiosa [...] e di attendere momento più opportuno per un tale atto»⁵¹. Molte società manifestavano esitazioni nei confronti del riconoscimento giuridico, spesso visto come una minaccia alla propria autonomia e una 'trappola' burocratica. Il 14 febbraio 1892, comunque, la maggioranza dei soci si dichiarò favorevole e si poté così pensare ad iniziare le pratiche⁵², ma la strada doveva rivelarsi in realtà ancora molto lunga. Il 26 agosto 1894 venne istituita una commissione allo scopo di apportare delle modifiche allo statuto sociale prima di procedere alla ristampa dello stesso; il lavoro, sottoposto all'approvazione dell'adunanza generale dei soci e di Eugenio Coletti, compilatore dello statuto originario⁵³, venne lodato all'unanimità e «compresso» per la stampa nel mese di ottobre⁵⁴.

Nel luglio 1896 la Soms partecipò alla festa di Auronzo per il 25° anniversario della locale consorella, primo di questo genere di eventi⁵⁵. In settembre prese poi parte ad un banchetto ad Ospitale di Cadore con la società di Longarone⁵⁶: alla festa presenziarono diverse autorità, fra le quali spicca la figura dell'onorevole monarchico-costituzionale Paolo Clementini, il quale tenne un discorso sull'indispensabilità della concordia fra proprietari e lavoratori ed elogiò l'esempio dato dalle due società⁵⁷. In settembre il presidente della Soms perarolese Zuliani presentò le proprie dimissioni – a segnalare una latente, e perdurante, conflittualità interna alla Società – inutilmente respinte⁵⁸; la scelta del sostituto cadde allora su Pietro Moretta⁵⁹.

3. Il Cadore di inizio Novecento non era ormai più quello dei tempi in cui la regina Margherita vi aveva soggiornato: i servizi di comunicazione con Belluno erano rimasti quelli di trent'anni prima e l'energia elettrica sarebbe mancata fino al 1902⁶⁰, ma il numero degli abitanti era aumentato e così quello dei migranti⁶¹, che ormai non erano più solamente stagionali. L'emigrazione temporanea costituiva per il territorio cadorino un fenomeno di enorme importanza: basti pensare al fatto che nel 1911 vi erano in media 15,97 emigranti ogni 100 abitanti, percentuale molto alta se si considera che madri, bambini ed anziani generalmente non partivano. Muratori, manovali e scalpellini, sterratori, minatori, segantini, carpentieri, venditori girovagli, operaie e contadine: solo pochi di loro trovavano occupazione nella terra natia, e gli altri si ritrovavano così a doverla abbandonare in primavera per farvi poi ritorno in autunno, quando il lavoro doveva essere sospeso per il freddo⁶².

Il nuovo secolo iniziò con note 'amare' per la Soms, che vide il presidente ed il vicepresidente rinunciare alle proprie cariche. Anche il consigliere Jacopo Rossi presentò le proprie dimissioni, a causa di quella che riteneva essere stata la poca considerazione tenuta circa la relazione da lui stilata in merito alla revisione dei conti dell'anno precedente⁶³. Senza entrare



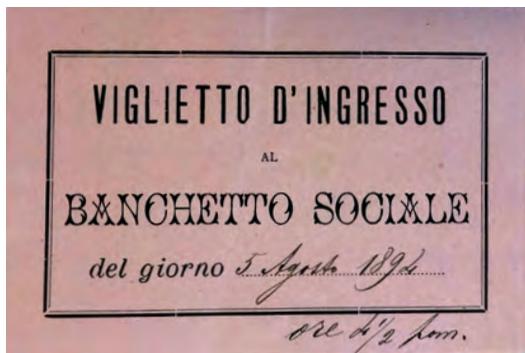
5-6. Due omaggi per la morte di Girolamo Costantini: a sinistra, dalle società operaie cadorine in occasione della morte di Girolamo Costantini, riprodotto nel libro encomiastico *Del cavaliere Girolamo d.r Costantini senatore del Regno mancato ai vivi il giorno 22 marzo 1880. Ricordo ai parenti ed agli amici*, Stabilimento tipografico Antonelli, Venezia 1881 (Biblioteca civica di Udine 'Vincenzo Joppi', Misc. Pick 12.17, inv. 32307); a destra, da parte de «La popolazione di Perarolo» (ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [6], *Onoranze funebri in onore del compianto senatore Costantini*).

nei dettagli dell'episodio, esso dà modo di riflettere sul fatto concreto dell'evoluzione di molte mutue in enti capitalistici, i quali «non solo non interpretavano le nuove necessità di difesa della classe operaia [...] nella società», ma si preoccupavano anzi «dell'accumulo e della gestione dei fondi sociali»⁶⁴.

Il 15 agosto 1900 l'adunanza generale elesse a nuovo presidente Raffaele Olivotto⁶⁵, che però rinunciò alla carica già in dicembre⁶⁶. L'8 aprile 1901 venne scelto al suo posto Umberto De Luca⁶⁷ e a fine anno si cominciò finalmente a parlare in termini concreti della stesura dell'atto di riconoscimento giuridico⁶⁸. Trascorso qualche mese, l'11 maggio 1902 venne annunciato che «in seguito alle pratiche esperite dal Notaio D. Pietro Migliorini per

incarico del Consiglio, il R. Tribunale Civile di Belluno con Decreto 3 aprile 1902 ha riconosciuto giuridicamente il [...] Sodalizio»⁶⁹. *L'iter* non era però in realtà ancora del tutto concluso⁷⁰. Il nuovo statuto sarebbe stato stampato solo un paio d'anni più tardi ed al suo interno si può trovare scritto che la società aveva ottenuto il riconoscimento con provvedimento del Regio tribunale di Belluno in data 26 dicembre 1902⁷¹.

I tempi stavano cambiando. A dimostrarlo è anche l'applaudita conferenza sulla Cassa nazionale di previdenza per l'invalidità e la vecchiaia tenuta a Perarolo a gennaio 1902 da Eugenio Coletti, divenuto sindaco⁷². L'ente era stato fondato nel 1898, anno che aveva segnato l'avvio della legislazione sociale in Italia. Altri



7. Biglietto di ingresso al banchetto sociale della Società operaia del 5 agosto 1894 (ACPC, b. 131, *Pubblicazione. Consegna atti. Miscellanea, fasc. [2]*).



8. Carta intestata della Società operaia di mutuo soccorso di Perarolo (ACPC, *Archivio Famiglia Del Favero, b. 2, Documenti Del Favero, fasc. 6, Lavori fatti*).



9. Timbro della Società operaia di mutuo soccorso in Perarolo (APS).

provvedimenti sarebbero venuti negli anni seguenti, e nel 1911 la creazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni avrebbe reso monopolio pubblico il ramo delle assicurazioni

sulla vita. Per l'obbligo assicurativo, però, si sarebbe dovuto aspettare fino al 1919⁷³.

A fine 1903 Umberto De Luca rinunciò alla carica di presidente⁷⁴ e il suo posto venne preso ad inizio 1904 da Giovanni Zandanel⁷⁵. L'11 dicembre dello stesso anno la Soms si riunì in adunanza generale per discutere delle modifiche ed aggiunte da apportarsi allo statuto sociale⁷⁶, poiché una lettera ministeriale aveva suggerito di modificare il testo al fine di poterlo meglio coordinare alle disposizioni della legge del 1886 sul riconoscimento giuridico. Il Consiglio di direzione pensò però di sottoporre all'assemblea anche altre modificazioni che, seppur non necessarie per legge, erano state reputate opportune. L'adunanza ne approvò una dozzina circa, quasi tutte di natura amministrativa. Dall'assemblea generale apprendiamo inoltre che la Soms 'aveva' anche un medico (in realtà quello comunale⁷⁷): è probabile che i medici condotti del Comune collaborassero con l'associazione effettuando le visite ad alcuni dei soci e compilando i relativi certificati necessari alla presentazione delle richieste di sussidio; ciò troverebbe conferma nei numerosi moduli prestampati dalla Soms e successivamente compilati dai medici per le dichiarazioni di malattia⁷⁸.

Il 18 novembre 1905 il presidente Giovanni Zandanel propose al Consiglio l'acquisto di una nuova bandiera sociale in sostituzione di quella esistente, che versava in condizioni ormai indecorose; riferì inoltre di aver già intavolato trattative con una ditta di Milano e di averne ottenuto una promessa di vendita a condizioni favorevoli. L'iniziativa fu approvata all'unanimità. La bandiera era in seta moella tricolore, con lati di 180 centimetri, guarnita con frange in oro, cucita in tre pezzi, con emblema ricamato in oro al centro, stole in seta *bleu* con guarnizioni e dicitura «Società Operaia di M.S. – Perarolo di Cadore»; vi erano inoltre un'asta in velluto rosso e bottoncini brillanti disposti a spirale, lunga tre metri e divisibile in tre pezzi mediante congiunzioni e puntale; una lancia di bronzo dorato; un ricco nastro per lutto ed una custodia di tela incerata⁷⁹. Il modo in cui una bandiera veniva costituita può raccontare molto sulla natura

della società che rappresentava: il tricolore era caratteristico delle bandiere delle società operaie che si muovevano sul terreno della legalità e sotto la tutela delle classi dirigenti proclamando «il loro lealismo monarchico, per lo più venato di liberalismo [...]. La benedizione era il coronamento della loro inaugurazione»⁸⁰.

Dopo aver confermato ad inizio dicembre il presidente Zandanel nella carica⁸¹, la Società si riunì l'antivigilia di Natale in adunanza generale. All'appuntamento venne esposto il nuovo vessillo, che sarebbe stato però inaugurato soltanto in occasione dell'ormai prossimo banchetto sociale. Il presidente ne propose la benedizione affinché esso potesse essere liberamente accolto anche nei luoghi sacri in occasione delle cerimonie funebri e religiose, ma si premurò anche di specificare che ciò non avrebbe portato ad alcuna alterazione nelle funzioni della società. Un socio, temendo che l'avvenimento potesse impartire al sodalizio un colore politico, si disse contrario alla benedizione e non nascose poi la propria sorpresa circa questa proposta la quale, a suo dire, veniva presentata solo ora che le popolazioni andavano «emancipandosi da certi pregiudizi»⁸². A questa protesta si unì un altro socio, che si disse preoccupato del fatto che ai funerali civili la bandiera benedetta non potesse più intervenire ed aggiunse che neanche le bandiere dello Stato avevano accesso in chiesa, e che ciò nonostante nessuno pensava di farle benedire. La parola passò allora a Pietro Moretta, il quale fece notare come la possibilità della benedizione fosse stata ventilata già altre volte durante il suo periodo di presidenza ed affermò che lui aveva sempre cercato di favorirla in quanto era a suo parere troppo umiliante che al vessillo fosse negato l'accesso nelle chiese. Il presidente ed il vicepresidente risposero poi a loro volta alle asserzioni dei 'dissidenti', sostenendo che non era vero che le bandiere dello Stato non avevano accesso in chiesa e che ai funerali civili la Soms avrebbe potuto partecipare tranquillamente con una rappresentanza senza bandiera. La benedizione fu quindi sottoposta ai voti, ma a quel punto diverse persone disertarono

l'adunanza, che si ritrovò così priva del numero minimo per poter deliberare in prima convocazione; l'arrivo all'assemblea di nuovi soci, però, permise di tornare al numero legale, e la benedizione della bandiera fu messa ai voti ed approvata da quasi tutti i presenti⁸³. Il nuovo vessillo sarebbe stato inaugurato e benedetto al banchetto del 13 gennaio⁸⁴.

Il banchetto sociale si era tenuto in inverno, semplicemente perché nel 1904 si era unanimemente deciso di spostare la festa commemorativa della fondazione dalla prima domenica di giugno alla seconda domenica di gennaio, per permettere anche ai migranti temporanei di parteciparvi⁸⁵. Il tema della partecipazione dei migranti – che erano spesso figure di impronta socialista, anarchica o anticlericale – era indubbiamente centrale: se se ne tiene conto, la questione del banchetto assume una connotazione politica, connotazione che, del resto, già aveva assunto quando si era patriotticamente scelto di farlo coincidere con la festa dello Statuto albertino. C'era comunque all'interno della Soms una minoranza dinamica ed ideologicamente combattiva che aveva il suo 'quartier generale' nella frazione di Caralte. Un articolo apparso sul periodico socialista bellunese «L'Avvenire» qualche anno dopo chiarisce la questione della «secessione»:

Un tempo questa istituzione era abbastanza florida e gli animi di tutti erano concordi per il bene comune, fino a quando gli amministratori, acquistata una nuova bandiera, ebbero la brutta idea di portarla in chiesa a benedire. Da ciò nacque la scissione e noi fummo da una parte i clericali dall'altra⁸⁶.

Non è inoltre da escludersi che alcuni dei contestatori della benedizione della bandiera sociale fossero di fede radicale: questo era infatti un periodo di vicinanza fra radicali e socialisti, che si contrapponevano alle forze clericali e monarchico-liberali⁸⁷. Ancora nel 1910 il parroco Pietro Zangrando riferirà al vescovo Giuseppe Foschiani che nel paese «vi è una Società Operaia, di cui è stata benedetta la bandiera ed approvato lo statuto; ma per la inframmettenza di alcuni torbidi elementi e per la apatica indifferenza delle persone che passano per buone non ho potuto finora



10. Foglio di onoranze alla morte di Giuseppe Coletti stampato e diffuso dalla Giunta municipale di Perarolo (ACPC, b. 131, *Pubblicazione. Consegna atti. Miscellanea*, fasc. [2]).

far penetrare nella medesima lo spirito cristiano»⁸⁸. Nel 1913, però, lo stesso sacerdote sarebbe stato iscritto fra i soci onorari⁸⁹.

Tempo addietro la Soms aveva rifiutato con maggioranza di voti la benedizione del vessillo, ma la posizione era andata col tempo sensibilmente cambiando. Ad essere mutato era inoltre il *milieu* di provenienza dei presidenti effettivi, considerato che in questi primi anni del nuovo secolo erano stati eletti a ricoprire la massima carica sociale un lavoratore impiegato presso un opificio Lazzaris (Giovanni Zandanel) ed un negoziante (Umberto De Luca)⁹⁰.

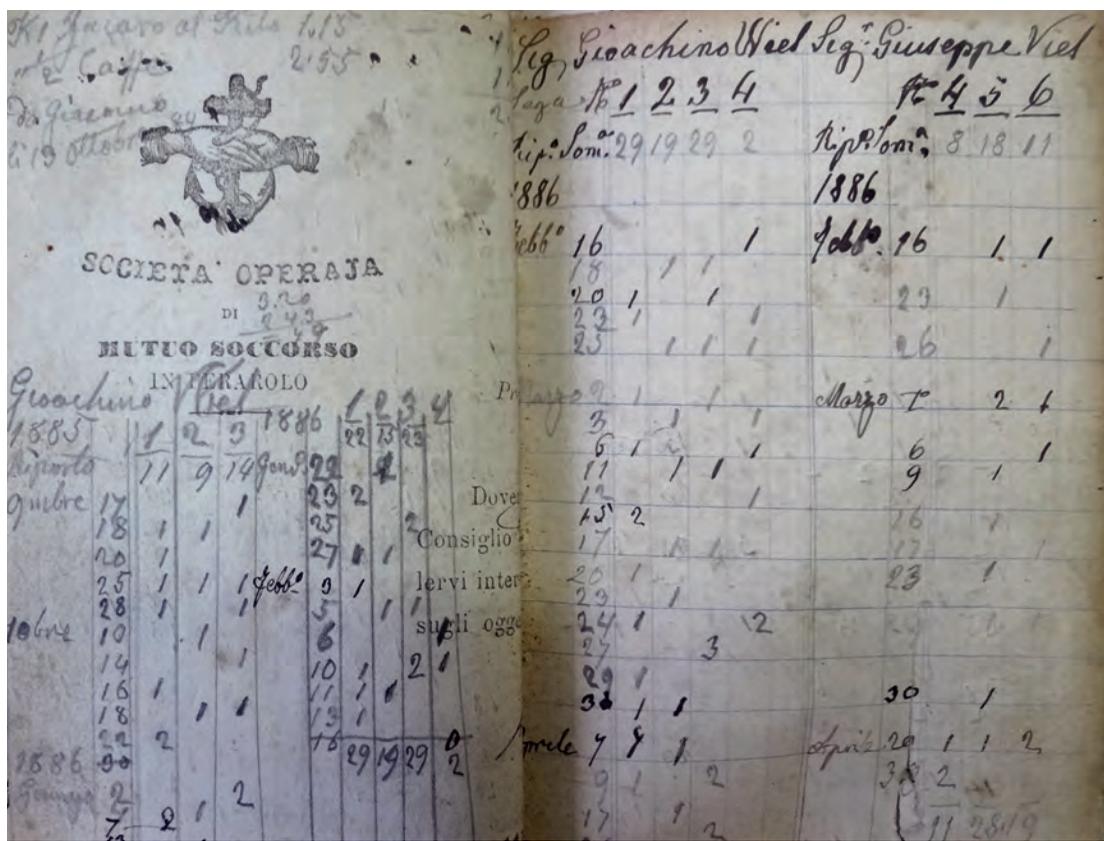
Del resto, non mancavano occasioni importanti per esibire il vessillo in chiesa. Il 1907 era iniziato con un importante lutto per la Soms, che durante il Consiglio del 28 aprile aveva ricevuto notizia della morte a Venezia di Luigia Lazzaris⁹¹, «genio benefico di Perarolo»⁹² e vedova di Girolamo Costantini; il 1908 cominciò invece con la scomparsa del presidente onorario Luigi Sormani Moret-

ti⁹³. Sarebbe poi ricaduta su Eugenio Coletti la scelta per il nuovo presidente onorario, in quanto si ritenevano fondamentali i suoi meriti nell'aver fatto vivere e grandeggiare il sodalizio⁹⁴.

Per l'annuale banchetto sociale di inizio 1909 la Soms scelse un fornitore del tutto particolare: la Società cooperativa di consumo di Caralte⁹⁵. Costituita nel gennaio del 1903, la Società anonima cooperativa aveva fissato la propria sede nella frazione di Caralte, ma aveva anche una filiale a Perarolo, dove doveva trovarsi anche un magazzino per la distribuzione dei prodotti ai soci⁹⁶.

Nel 1911, a seguito delle dimissioni di Zandanel⁹⁷, i consiglieri ritennero che fosse urgente provvedere subito all'elezione di una persona che ristabilisse energicamente l'ordine nel sodalizio⁹⁸. La scelta cadde allora nuovamente su Umberto De Luca, con la speranza che la sua nomina a presidente rappresentasse l'inizio di una nuova era di pace e di armonia⁹⁹.

L'8 agosto 1912 si tenne l'inaugurazione della tratta ferroviaria Belluno-Longarone, primo del Cadore¹⁰⁰, cui seguì, poco meno di un anno dopo, e per la precisione in data 5 giugno 1913, l'apertura del secondo tronco, quello che finalmente portò la vaporiera fino a Perarolo. Non vi fu però per l'occasione alcuna inaugurazione ufficiale, mentre i lavori per prolungare la strada ferrata proseguivano: un anno dopo, infatti, la Soms avrebbe potuto portare il proprio vessillo all'inaugurazione del terzo tronco¹⁰¹, che aveva prolungato la ferrovia fino a Calalzo. All'arrivo della vaporiera presenziarono migliaia di persone¹⁰². Ad ogni modo, quando il primo treno era giunto nella nuova stazione di Perarolo, portandosi appresso una schiera di «gitanti», sindaco del Comune era ancora Eugenio Coletti¹⁰³ e quello su cui queste persone avevano posato i loro piedi era un paese che al censimento del 1911 aveva fatto registrare la residenza di ben 2.156 persone, cifra più alta da esso mai raggiunta¹⁰⁴. La ferrovia, che era stata inutilmente invocata per decenni come una necessità, era dunque finalmente arrivata, e con essa il 'progresso'. Ciò che i perarolesi non potevano immaginare era che la strada ferrata,



11. Stemma della Società operaja di mutuo soccorso in Perarolo riutilizzato in un libro di conti della famiglia Del Favero per affilatura delle lame della ditta di Gioachino Wiel, 1885-1886 (ACPC, Archivio Famiglia Del Favero, b. 2, Documenti Del Favero, fasc. 1, Libro di conti).

sostituendosi alle tradizionali vie d'acqua nella navigazione e nella fluitazione del legname, si sarebbe inevitabilmente poi contraddistinta come uno dei maggiori fattori del graduale ridimensionamento e decadimento dell'economia locale¹⁰⁵.

Questo fu un periodo di floridezza per la Soms, che negli ultimi anni aveva visto crescere abbastanza regolarmente il proprio capitale ed il numero dei soci. Quasi irrisoria era invece divenuta, rispetto ai primi tempi, la presenza dei soci onorari¹⁰⁶, complici le profonde trasformazioni che da alcuni decenni l'intera società italiana stava vivendo col democratizzarsi e nazionalizzarsi della vita politica e col conseguente tramonto dell'egemonia del notabilato su di essa¹⁰⁷. L'idea stessa di socio 'onorario' era stata inoltre duramente colpita dalle forze democratiche e di sinistra, che

avevano lottato per ridimensionarne il peso¹⁰⁸. Il 24 gennaio 1915¹⁰⁹ una cinquantina di soci si riunì in assemblea generale per l'elezione di alcune cariche della Società, ma a causa del sopraggiungere dell'ora tarda non si riuscì a portare a termine tutti i lavori in programma, che vennero rinviati ad una successiva adunanza. Con questa confusa pagina, però, la scrittura dei verbali sul registro delle delibere si interruppe bruscamente¹¹⁰. Appena tre mesi dopo, infatti, l'Italia avrebbe fatto il suo ingresso nel Primo conflitto mondiale. La Soms continuò a svolgere alcune delle proprie attività, ma lo scoppio del conflitto ne intaccò inevitabilmente il calendario: dal 1915 le 'grazie' non vennero più distribuite¹¹¹ e l'annuale festa sociale cessò di essere celebrata. Gradualmente, sempre più soci furono chiamati al fronte, tanto che nel 1917

ne erano stati arruolati ormai a decine. E non tutti avrebbero fatto ritorno a casa¹¹². Come se non bastasse, nel 1916 il Municipio di Perarolo dovette cessare il pagamento alla Soms degli interessi sui mutui che aveva stipulato con essa¹¹³. Le condizioni di forte indigenza che la guerra aveva portato con sé, inoltre, non permettevano certo agli iscritti di poter continuare a versare con regolarità le proprie quote mensili; molte iscrizioni furono così addirittura annullate¹¹⁴. Era poi andato gradualmente diminuendo il numero di sussidi elargiti, dei quali si era però contestualmente quasi raddoppiato il valore medio¹¹⁵.

Il 24 ottobre del 1917 austriaci e tedeschi sfondarono la linea italiana a Caporetto. Per arrestare l'avanzata nemica furono fatti saltare i ponti¹¹⁶, incluso quello di Perarolo sul torrente Boite, che venne fatto esplodere il 4 novembre dai soldati italiani in ritirata. In serata arrivarono poi gli invasori, che ne impartirono al sindaco Giulio De Zordo la ricostruzione entro ventiquattr'ore¹¹⁷. Le ultime quietanze di pagamento furono rilasciate dalla Soms in data 31 ottobre¹¹⁸, dopodiché essa cessò temporaneamente di esistere.

4. Nel dopoguerra la vita del paese tornò gradualmente alla normalità. Nel 1919 numerose ditte si registrarono, nuovamente o per la prima volta, presso la Camera di commercio e industria di Belluno. Una nuova cooperativa locale cominciò inoltre ad esercitare¹¹⁹: la Società anonima cooperativa di consumo di Perarolo¹²⁰.

Il 30 agosto del 1920, 35 firmatari indirizzarono ad Umberto De Luca, presidente della Soms, il seguente appello:

Questa Società dall'inizio della famosa guerra non funzionò più bene, dopo l'invasione cessò addirittura. Diversi soci e prima di tutti il vicepresidente, vi invitarono numerosissime volte di riordinare la Società, ma voi avete sempre fatto il sordo, non avete voluto sentire la voce del dovere.

In vista di ciò, i sottoscritti soci v'invitano di convocare l'Assemblea generale dei soci per il giorno 12 (dodici) settembre 1920; avvertendovi che se non eseguirete l'ordine impostovi, detti soci prenderanno altri provvedimenti¹²¹.

La 'minaccia' non restò inascoltata e 58 soci si riunirono il 3 ottobre per discutere circa il riordinamento della Soms¹²². Alla presidenza figurava sempre Umberto De Luca¹²³ e quale segretario interinale Mario Maierotti. L'assemblea deliberò all'unanimità che il Consiglio di amministrazione restasse in carica fino alle nuove elezioni, diffidò i soci morosi e fissò come data di 'rinascita' della Società il 1° di ottobre, obbligando ogni socio a versare la propria quota a partire da quel giorno. L'elargizione di sussidi sarebbe invece ripresa solo a partire dal primo giorno del nuovo anno¹²⁴. Non è comunque da escludersi che l'associazione operaia fosse tornata a manifestare pubblicamente la propria esistenza già a partire dal 1919¹²⁵.

«L'Avvenire», organo bellunese del socialismo, racconta che all'adunanza della Soms del 1° di gennaio del 1921 «i pipini, per tema che l'amministrazione cadesse nelle nostre mani, concorsero all'urna a tamburo battente e per pochi voti riuscirono vincitori»¹²⁶. I socialisti, dunque, consideravano l'associazione vicina al neonato Partito popolare italiano e rivendicavano il merito di aver promosso ed ottenuto la rinascita della Soms nonostante la ritrosia delle forze clericali¹²⁷. I primi a firmare la lettera del 30 agosto 1920 erano stati i due soci che nel 1906 avevano aspramente polemizzato contro la benedizione della bandiera sociale; e fra i firmatari vi erano anche molti dei 'secessionisti' di quella ormai remota occasione, il che permette di concludere che i socialisti si erano posti quali eredi della tradizione laica dell'associazione. Certo non si può generalizzare e stabilire che tutti i firmatari della lettera fossero necessariamente simpatizzanti del socialismo, ma i promotori dell'iniziativa lo erano senza ombra di dubbio.

Nell'immediato dopoguerra il socialismo aveva incontrato ampi consensi a Perarolo, tanto che nel 1919 vi era stata fondata una sezione del Partito socialista con segretario Eugenio Da Damos¹²⁸, socio della Soms dal 1904¹²⁹. Le ragioni di questa fioritura si possono individuare tanto nella (pur tardiva) comparsa dell'industria quanto nelle conseguenze



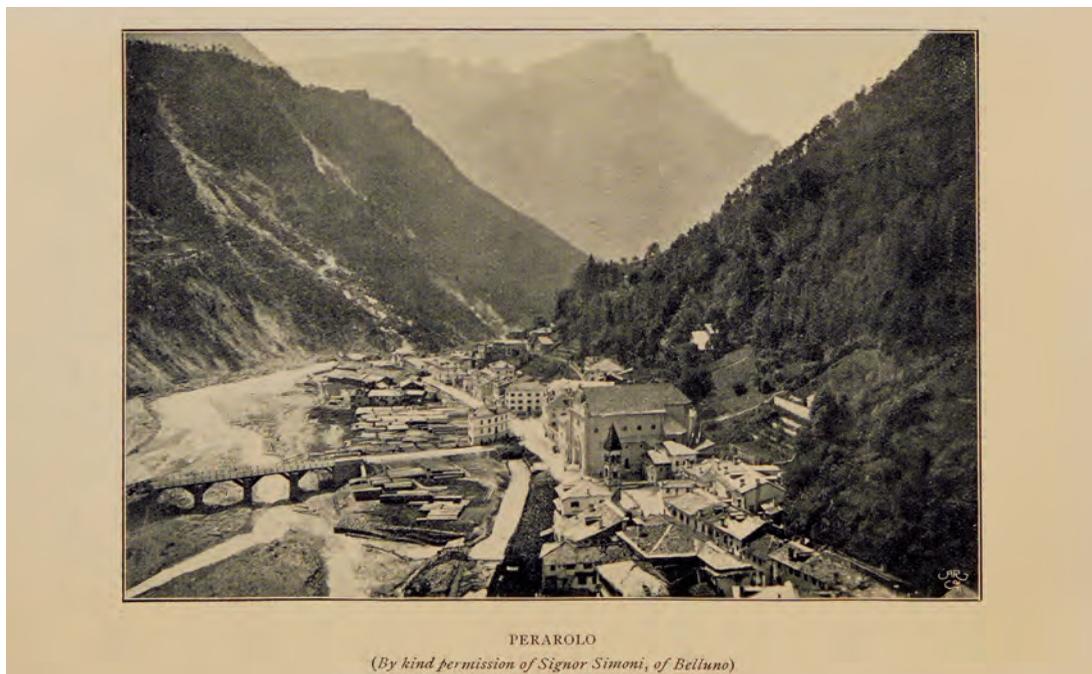
12. *Ingresso a Perarolo*, disegno di Osvaldo Monti, *Illustrazioni da Vittorio a Perarolo con Longarone e Claut per servire alla Guida provinciale*, n. 37, c. 22v. (Museo civico di Belluno, Archivio fotografico).

prodotte dal fenomeno migratorio¹³⁰. Che la Soms avesse un occhio di riguardo circa quest'ultimo già si era avuto modo di intuirlo nella scelta di inizio secolo di spostare la festa della fondazione in inverno per permettere anche ai migranti temporanei di parteciparvi. Inoltre, la *policy* del sodalizio sulla questione migratoria era regolamentata da una serie di articoli dello statuto.

Alla tornata di inizio 1921 fu eletto nuovo presidente Pompeo D'Olif¹³¹. L'amministrazione tornò al completo nel giro di qualche mese e la vita della mutua gradualmente ripartì, anche se essa non era certo più la prima o unica scelta dei lavoratori in termini di assistenza¹³². È necessario a questo punto fare alcune considerazioni generali su questa seconda fase della storia della Soms, fase che va dal momento della sua 'rinascita' a quello del suo scioglimento e che coincide quindi quasi integralmente con gli anni del fascismo. Una prima riflessione riguarda la documentazione prodotta in questo periodo, la quale non

sempre fu redatta con la stessa solerzia ed organicità del passato¹³³; allo stesso modo, la rigida osservanza delle procedure formali sarebbe stata negli ultimi anni talvolta accantonata¹³⁴. Una seconda riflessione è invece inerente al numero degli iscritti. Ci fu chi chiese¹³⁵ ed ottenne l'ammissione, andando così ad aggiungersi ai soci del 1917, i quali nel 1921 erano stati integralmente reinseriti nell'albo sociale¹³⁶. Ma presto vi furono numerose espulsioni per morosità nei pagamenti e da quel momento il numero dei soci cominciò a calare drasticamente, seguendo la tendenza demografica in atto nella popolazione di Perarolo¹³⁷; tanto che la Soms avrebbe finito per ritrovarsi nel 1942 con circa un quinto dei soci del 1921.

L'opera di 'fascistizzazione' del Paese voluta dal regime mussoliniano comportò lo scioglimento o l'inattività delle organizzazioni operaie e dei partiti ritenuti sovversivi, nonché di tutti i sodalizi non 'ammaestrati'¹³⁸, ma non intaccò la sopravvivenza della Soms di Pera-



13. Panoramica dell'abitato di Perarolo in uno scatto di Angelo Simoni di Belluno, fine anni Settanta-primi anni Ottanta dell'Ottocento, riprodotto in Alexander Robertson, *Through the Dolomites. From Venice to Toblach*, George Allen, London 1896, tavola fra le pp. 64 e 65.

rolo. Gli anni del fascismo furono comunque contraddistinti da forti ingerenze esterne. Nel 1927 venne deliberata l'iscrizione fra i soci onorari del podestà Tullio Da Rin¹³⁹, il quale entrò pure nella commissione incaricata di studiare come poter modificare le quote mensili dei soci¹⁴⁰. Sotto la pressante stretta burocratica ed uniformante del fascismo, il 3 maggio del 1931 l'associazione operaia perarolese deliberò a favore dell'iscrizione all'Ente nazionale della cooperazione¹⁴¹, in seguito Ente nazionale fascista della cooperazione (Enfc), al quale sarebbe rimasta iscritta fino all'ultimo¹⁴². Negli anni sarebbero inoltre giunti alla Soms assillanti solleciti al tesseramento dei soci all'Opera nazionale dopolavoro (Ond). Il concetto di adesione totalitaria veniva ripetuto a più riprese¹⁴³, ma l'8 dicembre 1937 l'Assemblea generale avrebbe decretato che le persone provvedessero individualmente, «non consentendo le disponibilità della Società, disporre a sue spese il tesseramento dei soci»¹⁴⁴. Soffocanti erano le imposizioni degli apparati

di regime per far sì che gli organismi si conformassero a ritualità e simbologie extra-locali: un conformismo che risultava quanto mai sgradito a realtà di netta impronta localistica. A titolo di esempio, nell'aprile del 1937 la mutua perarolese ricevette dalla segreteria provinciale dell'Enfc un ammonimento affinché rimuovesse da timbri e carta da lettera il simbolo della stretta di mano, sostituendolo con quello dell'Enfc stesso¹⁴⁵. L'associazione rispettò il comando impartito e commissionò la modifica del timbro ad Anselmo Del Favero, che da esso rimosse il simbolo della stretta di mano (senza però aggiungervi il distintivo dell'Enfc)¹⁴⁶.

Quale fu allora, in sintesi, la posizione della Soms di Perarolo rispetto al fascismo? Da un lato era sopravvissuta senza problemi all'avvento delle 'camicie nere', aveva avuto nella propria amministrazione anche uomini legati al fascismo locale¹⁴⁷, aveva presenziato alle visite di Starace¹⁴⁸ ed a quella di Mussolini¹⁴⁹ in Provincia; ed altri ancora erano stati gli episodi

di adeguamento o di adesione al regime. Al contempo, però, il sodalizio aveva mostrato resistenze nelle iscrizioni all'Enfc, all'Ond e al Patronato scolastico, il che era certo giustificato da motivazioni di tipo economico ma nascondeva probabilmente anche la volontà di sfuggire alla 'forza centripeta' della burocrazia fascista per salvaguardare almeno un poco di autonomia. Solo alcuni dei soci, inoltre, possedevano la tessera del Partito.

L'ultimo verbale trascritto sul registro delle deliberazioni della società operaia di Perarolo è datato 28 maggio 1939 e dalla sua incomplettezza pare quasi trasparire l'ormai prossimo scioglimento¹⁵⁰. Non molte informazioni si hanno sull'attività svolta a partire dal 1940, anno che vide l'ingresso dell'Italia nel Secondo conflitto mondiale. Essa era ormai orientata quasi esclusivamente all'erogazione di pensioni ai soci¹⁵¹.

5. Perarolo si era avviato da tempo ad un irreversibile decadimento commerciale ed industriale che aveva comportato l'esodo dei suoi abitanti¹⁵². Il 13 settembre del 1943 cominciò l'occupazione tedesca della zona, dove nei mesi seguenti prese piede il movimento partigiano. Nell'aprile del 1945 le truppe tedesche in ritirata aprirono il fuoco su Col de Zordo: il mitragliamento causò la morte di una donna e la distruzione di tutte le case della borgata, ad eccezione della 'casa rosa del partigiano' Renato De Zordo, assassinato un paio di mesi prima¹⁵³. E la Soms, in tutto questo? Essendo difficile determinare le cause e le date di cessazione dei sodalizi più piccoli e meno politicizzati¹⁵⁴, sul suo scioglimento

non è stato possibile fare chiarezza in modo definitivo, ma si potrebbe ipotizzare che esso sia avvenuto 'spontaneamente'¹⁵⁵. In un registro delle Società conservato nella Camera di commercio di Belluno e proveniente dal tribunale, sulla voce relativa alla Soms di Perarolo qualcuno ha annotato «Nessun documento» e «Cessata?»¹⁵⁶.

Nell'estate del 1943, non molti giorni prima che l'occupazione tedesca avesse inizio, un grande incendio aveva colpito Perarolo con la complicità del vento e della siccità¹⁵⁷, distruggendo completamente l'abitazione di Achille Svaluto Moreolo, segretario comunale e segretario-cassiere della Soms. Mentre la moglie Giovanna De Zordo – sorella del partigiano Renato di cui si è detto poc' anzi – si era dovuta allora trasferire a Belluno con parte dei figli, Achille aveva scelto di rimanere a Perarolo per poter continuare a lavorare in municipio ed era andato ad abitare nella 'casa rosa del partigiano' di Col de Zordo¹⁵⁸, proprio l'unica che nel 1945 sarebbe sopravvissuta alla distruzione provocata nella borgata dal fuoco tedesco.

Una decina d'anni dopo, intorno alla metà degli anni Cinquanta, Achille avrebbe convocato i propri cinque figli nella soffitta di quella stessa casa per indicare loro una grande cassa di legno sigillata con tavole inchiodate e chiedere di non aprirla che dopo la sua morte o previa sua autorizzazione. Trascorsi alcuni anni dal suo decesso (avvenuto nel 1963), il figlio Mario, col consenso della madre e dei fratelli, avrebbe aperto la cassa ed in essa avrebbe rinvenuto, fra molte altre, pure le carte della Soms¹⁵⁹ che hanno consentito di svolgere questa ricerca¹⁶⁰.

Abbreviazioni

ACPC: Archivio comunale di Perarolo di Cadore; ACVB: Archivio della Curia vescovile di Belluno; ASP: Archivio della Società operaia di mutuo soccorso di Perarolo di Cadore (*Deliberazioni*: 1, *Deliberazioni dell'Assemblea e dei Consigli della Società Operaia di Perarolo dall'anno*

1880 all'anno 1903; 2, *Società operaia di M.S. di Perarolo. Registro Deliberazioni dal 1° Gennaio 1903 al 28 maggio 1939*); BSCVC: Biblioteca storica cadorina, Vigo di Cadore; CCIAAB: Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Belluno.

Note

1 BSCVC, *Archivio Fiorello Zangrando*, b. XIII, fasc. b, *Regolamento per l'amministrazione dei legati a favore dei poveri di Perarolo*, Tip. Prov. di Antonio Tissi, Belluno [1868]. La serie *Congregazione di carità* di Perarolo si conserva in ACPC.

2 *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951*, Roma, Istituto centrale di Statistica, 1960, p. 148.

3 A. RONZON, *Perarolo*, in «Da Pelmo a Peralba. Almanacco cadorino», 3 (1875), pp. 81-103 (p. 84) (rist. anast. Nuovi sentieri, [Belluno] 2005).

4 *Ivi*, pp. 84-85.

5 *Cronaca locale*, in «La Voce del Cadore», I, n. 5, 29 marzo 1874, p. [3].

6 BSCVC, *Archivio Fiorello Zangrando*, b. XIII, fasc. a, *Storia economica sociale culturale. Ricordi. Folclore*, stampa *La Società artigiana di Perarolo la prima volta riunita in festante convegno il XXV anniversario dell'incoronazione di Sua Maestà Vittorio Emanuele II. dedica in segno di stima al proprio sindaco Giuseppe Masi l'elenco dei soci*, Tip. Comunale, Cadore [1886?].

7 *Cronaca locale*, in «La Voce del Cadore», I, n. 13, 24 maggio 1874, p. [3]: «Sappiamo che in Perarolo quegli operai si ebbero tutto l'appoggio della classe agiata, dei negozianti e del Sindaco Sig. G. Masi, [...] In odio agli ostacoli però la società sorse, incoraggiata anche da questo Commissario distrettuale, e noi abbiamo tutta la fiducia che procederà di bene in meglio».

8 *Discorso tenuto all'Assemblea della Società operaia di Perarolo nel giorno 25 aprile 1874 in occasione della discussione ed approvazione dello Statuto Sociale dal dott. Eugenio Coletti Presidente della Commissione Provvisoria per l'ordinamento della Società*, Tip. Tiziano, Cadore 1874, pp. 4-6 (un esemplare si conserva in BSCVC).

9 Ovviamente, per un contesto peculiare quale era Perarolo, gli infortuni, anche molto gravi, derivanti dalle professioni esercitate nella filiera del legname potevano essere tanti. A titolo di esempio, si vedano le denunce di infortunio relative al 1911 raccolte in ACPC, b. 163, 1911, fasc. XV, *Pubblica sicurezza*.

10 *Discorso tenuto all'Assemblea della Società operaia di Perarolo nel giorno 25 aprile 1874...* cit., pp. 6-7.

11 *Ivi*, p. 7.

12 *Ivi*, p. 9.

13 G. MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Editori riuniti, Roma 1963, p. 57.

14 *Cronaca locale*, «La Voce del Cadore», I, n. 9, 26 aprile 1874, p. [3]. Vale comunque la pena di riportare una curiosità. Il calzolaio Ignazio Zangrando, cui «La Voce del Cadore» aveva attribuito i meriti della fondazione della Soms, scrisse in data 27 maggio al periodico per invitarlo a rettificare, affermando che era ad Eugenio Coletti e ad altre persone benemerite del paese che si doveva l'iniziativa. Interessante è la risposta data della redazione alla lettera in questione: l'errore venne attribuito al «riserbo non facilmente spiegabile tenuto dalla stessa società riguardo il giornale», riserbo in conseguenza del quale il giornale

si era dovuto attenere ad informazioni ottenute da terzi: *Cronaca locale*, in «La Voce del Cadore», I, n. 14, 31 maggio 1874, p. [2].

15 L'atto di fondazione non è stato trovato, ma occorre tener presente che l'art. 72 dello statuto del 1904 così recita: «la Società si avrà per costituita quando vi sieno 70 Soci iscritti, ed avrà principio colla prima Domenica di Giugno»; il che implica anche la possibilità che la Società si sia effettivamente costituita al presentarsi delle suddette condizioni. Anche la coincidenza della festa commemorante la fondazione con la festa nazionale dello Statuto albertino, entrambe fissate nella prima domenica di giugno, può far desumere che la nascita della Soms sia avvenuta domenica 7 giugno. Si consideri infine che in ASP, *Albo*, 1901-1925 le iscrizioni più «antiche» risalgono al 7 giugno 1874.

16 ASP, *Miscellanea*, 1, 1874-1914, invito della presidenza provvisoria della Soms ad Andrea Burrei, 3 giugno 1874.

17 E. COLETTI, *Scopi delle società operaie*, in «La Voce del Cadore», I, n. 23, 2 agosto 1874, pp. [1]-[2]; n. 24, 9 agosto 1874, pp. [1]-[3].

18 *Ibidem*.

19 *Sguardo retrospettivo*, in «La Voce del Cadore», I, n. 44, 27 dicembre 1874, pp. [1]-[2]: «Il 23 marzo a un modesto banchetto in Perarolo un popolano pronunciò la parola Società. Fu come scintilla che accese incendio benefico, il quale divampò sollecitamente e Calalzo, Vodo, Pieve, Valle e Tai».

20 ASP, *Miscellanea*, 1, 1874-1914, invito del presidente della Soms ad Andrea Burrei datato 26 giugno 1874.

21 Il 25 gennaio 1880 il Consiglio generale si riunirà nella stanza «che era del Panificio», esercizio che si era evidentemente estinto: ASP, *Deliberazioni*, 1, 4 gennaio 1880 (Assemblea generale).

22 *Statistica delle Società di mutuo soccorso. Anno 1878*, Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, Roma 1880, pp. 8, 92-93, 202-203 e 294.

23 ASP, *Deliberazioni*, 1, 4 gennaio 1880 (Assemblea generale).

24 *Ivi*, 24 marzo 1880 (Consiglio di direzione). Cfr. anche ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [6], *Onoranze funebri in onore del compianto senatore Costantini*, 1880.

25 *Ivi*, 9 maggio 1880 (Consiglio generale).

26 *Ivi*, 25 luglio 1880 (Adunanza generale).

27 *Ivi*, 6 dicembre 1880 (Assemblea generale).

28 *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951* cit., p. 148.

29 W. MUSIZZA, con la collaborazione di M. MAIEROTTI, *Margherita, una regina sulle Dolomiti. I soggiorni della regina Margherita di Savoia a Perarolo di Cadore e a Misurina negli anni 1881, 1882 e 1900*, Comune di Perarolo di Cadore, Perarolo di Cadore 2002, p. 12; D. PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris. Profilo economico e sociale del Comune di Spresiano dall'Ottocento alla fine del Novecento*, Antiga, Crocetta del Montello 2017, pp. 54-55.

30 MUSIZZA, MAIEROTTI, *Margherita, una regina sulle Dolomiti...* cit., pp. 36-38.

- 31 J. ROSSI, *Ommaggio alla regina d'Italia: 20 novembre 1881*, Tip. di L. Zoppelli, Treviso 1881, pp. 91-92.
- 32 O. BRENTARI, *Guida storico-alpina del Cadore*, Stab. tip. Sante Pozzato, Bassano 1886, p. 89 (rist. anast. Forni, Sala Bolognese 1977).
- 33 La notizia venne inviata dal sindaco Giuseppe Masi alla «Gazzetta di Belluno», 10 settembre 1881.
- 34 ASP, *Deliberazioni*, 1, 1° novembre 1881 (Assemblea generale).
- 35 S. SOPER, *Alla ricerca di una nuova rete: associazioni popolari e liberalismo veneto dopo l'Unità*, in «Venetica», s. III, n. 10, XVII (2004), pp. 145-158 (p. 145).
- 36 F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titolati nobili esistenti nelle provincie Venete*, Tipografia di Alvisopoli, Venezia 1830-1831, vol. 2, 1831, pp. 402-403.
- 37 G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità, 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*, Laterza, Roma 1981, pp. 86-88.
- 38 S. MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale: il caso italiano, 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze 1972-1973, vol. 1, 1972, pp. 582-594.
- 39 G. DI PRIMA, *La Provincia di Belluno*, in R. CAMURRI (a cura di), *Censimento storico delle Società di mutuo soccorso del Veneto*, Regione del Veneto, Venezia 2002, pp. 171-284 (p. 177).
- 40 *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori. Simboli e cultura dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo*, catalogo della mostra, Torino, Museo nazionale del Risorgimento, dicembre 1980-giugno 1981, Centro studi Piero Gobetti, Torino 1980, pp. 144-145.
- 41 R., *Cadore 19 giugno 1882*, in «Gazzetta di Belluno», II, n. 50, 21 giugno 1882, p. [2].
- 42 *Corrispondenze*, in «Gazzetta di Belluno», II, n. 72, 6 settembre 1882.
- 43 F. ZANGRANDO, *Il porto del Piave. Notizie storiche di Perarolo di Cadore*, Tipografia vescovile, Belluno 1951, pp. 11-16 (riproduzione dall'originale con note autografe dell'autore, a cura del Comitato del Cidolo, Perarolo di Cadore 2005).
- 44 A. CANEPA, *La fucina Del Favero a Perarolo di Cadore: proposta di musealizzazione del sito*, tesi di laurea in Antropologia culturale, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2011-2012, pp. 17-18 (rel. G. Sanga).
- 45 BRENTARI, *Guida storico-alpina del Cadore* cit., pp. 88-91.
- 46 ASP, *Deliberazioni*, 1, *Deliberazioni dell'Assemblea e dei Consigli della Società Operaia di Perarolo dall'anno 1880 all'anno 1903*, 1° gennaio 1888 (Consiglio generale).
- 47 VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità...* cit., pp. 84-86.
- 48 MANACORDA, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi...* cit., p. 61.
- 49 MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale: il caso italiano...* cit., p. 584.
- 50 VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità...* cit., p. 94.
- 51 ASP, *Deliberazioni*, 1, 14 settembre 1890 (Consiglio generale).
- 52 *Ivi*, 14 febbraio 1892 (Assemblea generale).
- 53 *Ivi*, 26 agosto 1894 (Consiglio generale).
- 54 *Ivi*, 28 ottobre 1894 (Adunanza generale).
- 55 *Auronzo. La festa giubilare della Società operaia*, in «Corriere bellunese», II, n. 86, 18-19-20 luglio 1896, p. [2]. Sulla società di Auronzo, cfr. G. FABBIANI, *Auronzo di Cadore. Pagine di storia*, a cura di G. GIUSEPPINI, F. ZANGRANDO, Comune di Auronzo, Auronzo 1990, pp. 99-100.
- 56 ASP, *Deliberazioni*, 1, 2 agosto 1896 (Consiglio generale) e 30 agosto 1896 (Consiglio generale).
- 57 Y., *Longarone, 8 settembre 1896. Riunione delle società operaie Longarone e Perarolo*, in «L'Alpigiano», XIII, n. 108, 9-10 settembre 1896, p. [2].
- 58 ASP, *Deliberazioni*, 1, 27 settembre 1896 (Consiglio generale).
- 59 *Ivi*, 27 dicembre 1896 (Assemblea generale).
- 60 MUSIZZA, MAIEROTTI, *Margherita, una regina sulle Dolomiti...* cit., pp. 26-32.
- 61 *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951* cit., p. 148.
- 62 F. ZADRA, *Il Cadore. Monografia geografica*, Tolmezzo, Stab. tipografico G.B. Ciani, 1915, pp. 66-68.
- 63 ASP, *Deliberazioni*, 1, 8 luglio 1900 (Consiglio generale).
- 64 MERLI, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale: il caso italiano...* cit., p. 589.
- 65 ASP, *Deliberazioni*, 1, 15 agosto 1900 (Adunanza generale).
- 66 *Ivi*, 17 marzo 1901 (Consiglio generale).
- 67 *Ivi*, 8 aprile 1901 (Adunanza generale).
- 68 *Ivi*, 6 dicembre 1901 (Consiglio generale).
- 69 *Ivi*, 11 maggio 1902 (Consiglio generale).
- 70 *Ivi*, 10 agosto 1902 (Consiglio di amministrazione).
- 71 ASP, *Miscellanea*, 1, 1874-1914, *Statuto della Società Operaia di Mutuo Soccorso in Perarolo approvato dall'Adunanza Generale dei Soci il 21 Ottobre 1894 e modificato dalla stessa Adunanza Generale l'11 Dic. 1904*, Tipo-Litografia Fratelli Gatti, Pordenone 1906. Non è stato però possibile fare chiarezza circa quest'ambiguità. Nel *Registro delle società della CCIAAB* è sì annotata la presenza della Soms di Perarolo, ma il relativo faldone risulta irreperibile; forse esso è andato smarrito durante il trasferimento delle carte dal Tribunale.
- 72 *Cronachetta cadorina*, in «Archivio storico cadorino», 5 (1902), n. 2 (febbraio), pp. 21-22 (p. 22).
- 73 M. MERIGGI, *L'Europa dall'Otto al Novecento*, Carocci, Roma 2006, p. 110.
- 74 ASP, *Deliberazioni*, 2, 1° novembre 1903 (Consiglio di amministrazione).
- 75 *Ivi*, 6 gennaio 1904 (Adunanza generale).
- 76 *Ivi*, 11 dicembre 1904 (Adunanza generale).
- 77 ASP, *Miscellanea*, 1, 1874-1914, resoconto della gestione 1904.

- 78 Gran parte dei certificati medici conservati in ASP, *Miscellanea* è di questo tipo. In ASP, *Giornale di cassa*, 1, 1880-1893, 10 dicembre 1881 viene registrato il pagamento per la stampa di 200 dichiarazioni di malattia; ASP, *Giornale di cassa*, 2, 1893-1917, 4 luglio 1900 per 500; 7 marzo 1913 per ulteriori 300.
- 79 ASP, *Deliberazioni*, 2, 18 novembre 1906 (Consiglio di amministrazione).
- 80 E. ALESSANDRONE PERONA, *Una lettura delle bandiere operaie*, in *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori* cit., pp. 24-27.
- 81 ASP, *Deliberazioni*, 2, 8 dicembre 1906 (Adunanza generale).
- 82 *Ivi*, 23 dicembre 1906 (Adunanza generale).
- 83 *Ivi*, 23 dicembre 1906 (Adunanza generale). Un socio fece ritorno nella sala, per abbandonarla poi nuovamente al momento della votazione.
- 84 *Ivi*, 23 dicembre 1906 (Consiglio di amministrazione).
- 85 *Ivi*, 11 dicembre 1904 (Adunanza generale).
- 86 Perarolo. *Cose dell'Operaia*, in «L'Avvenire», XVII, n. 790, 7 gennaio 1921, p. [4].
- 87 A. LOTTO, *L'esperimento delle giunte bloccarde nel Bellunese*, in R. CAMURRI (a cura di), *Il Comune democratico. Riccardo Dalle Molle e l'esperienza delle giunte bloccarde nel Veneto giolittiano (1900-1914)*, Marsilio, Venezia 2000, pp. 167-179.
- 88 ACVB, *Visite pastorali*, b. 34, 1910. *Visita pastorale al Cadore. Mons. Foschiani vesc. coadiutore*, cartella 6, fasc. 6A, Perarolo, sottofasc. 8, *Risposte al questionario proposto [...] nella [...] visita pastorale [...] il 26 giugno 1910*, n. 15.
- 89 ASP, *Albo*, 1901-1925. Figurerà iscritto come socio onorario fino al 1916.
- 90 Vedi, per esempio, ASP, *Miscellanea*, 2, 1915-1919, quietanza n. 8 del 9 aprile 1917: il presidente Umberto De Luca vi appone il timbro del proprio esercizio commerciale anziché quello della Soms.
- 91 ASP, *Deliberazioni*, 2, 28 aprile 1907 (Consiglio di amministrazione).
- 92 *Cronichetta cadorina*, in «Archivio storico cadorino», 2 (1899), n. 7 (1° luglio), p. 55. Si tratta di una breve cronaca dei festeggiamenti per il 25° anniversario della Soms, celebrato all'Albergo Kratter.
- 93 ASP, *Deliberazioni*, 2, 11 gennaio 1908 (Consiglio di amministrazione).
- 94 *Ivi*, 10 dicembre 1909 (Adunanza generale).
- 95 *Ivi*, 27 dicembre 1908 (Consiglio di amministrazione).
- 96 CCIAAB, *Registro ditte*, n. 3021, *Atto costitutivo*.
- 97 ASP, *Deliberazioni*, 2, 26 febbraio 1911 (Adunanza generale).
- 98 *Ivi*, 18 febbraio 1911 (Consiglio di amministrazione).
- 99 *Ivi*, 26 febbraio 1911 (Adunanza generale).
- 100 Se ne diede notizia anche in «Bollettino della Camera di Commercio e Industria della Provincia di Belluno», 3 (1912), n. 8 (agosto).
- 101 ASP, *Miscellanea*, 1, 1874-1914, quietanza n. 29 del 21 maggio 1914.
- 102 Auronzo. *L'inaugurazione della ferrovia del Cadore*, in «L'Avvenire», XIV, n. 665, 23 maggio 1914, p. [3].
- 103 *L'apertura del II° tronco della ferrovia del Cadore*, in «Bollettino della Camera di Commercio e Industria della Provincia di Belluno», 4 (1913), n. 6 (giugno).
- 104 *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951* cit., p. 148.
- 105 F. ZANGRANDO, *Il decadimento industriale e commerciale di Perarolo di Cadore*, in «Rassegna economica mensile a cura della Camera di Commercio Industria ed Agricoltura di Belluno», 4 (1956), n. 12, pp. 12-15.
- 106 Elaborazioni eseguite sui dati forniti dalla statistica ministeriale del 1878, dal periodico «L'Anasso» e dai resoconti di gestione conservati in ASP, *Miscellanea*, 1, 1874-1914.
- 107 MERIGGI, *L'Europa dall'Otto al Novecento* cit., pp. 13-52.
- 108 L. TOMASSINI, *L'associazionismo operaio: aspetti e problemi della diffusione del mutualismo nell'Italia liberale*, in S. MUSSO (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 3-41 (pp. 23-24) («Annali della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli», 33 (1997)).
- 109 ASP, *Miscellanea*, 2, 1915-1919, avviso di seconda convocazione dell'adunanza generale dei soci datato gennaio 1915 (il giorno esatto non si riesce a leggere in quanto il documento è danneggiato).
- 110 ASP, *Deliberazioni*, 2, 24 gennaio 1915 (Adunanza generale).
- 111 ASP, *Miscellanea*, 3, 1920-1923, rendiconto delle gestioni 1914-1922. In ASP, *Miscellanea*, 2, 1915-1919 è inoltre presente lo 'schema' di distribuzione delle 'grazie' per il 1915, che non è stato però riempito coi nomi.
- 112 Informazioni estrapolate da ASP, *Albo*, 1901-1925. Per i caduti, *Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918. Albo d'oro*, vol. 27, *Veneto. Province di Belluno e Udine*, Ministero della guerra-Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1964, *passim*.
- 113 ASP, *Miscellanea*, 3, 1920-1923, nota rilasciata dal Municipio di Perarolo a Lorenzo Del Favero l'8 settembre 1920.
- 114 Informazioni estrapolate da ASP, *Albo*, 1901-1925.
- 115 Elaborazione eseguita sui dati forniti in ASP, *Miscellanea*, 3, rendiconto delle gestioni 1914-1922.
- 116 C. DUGGAN, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma 2009², pp. 446-448 (ed. orig. *The Force of Destiny. A History of Italy since 1796*, Penguin, London 2007).
- 117 ZANGRANDO, *Il porto del Piave...* cit., pp. 15-16.
- 118 ASP, *Mandati*, 2, *Registro Mandati rilasciati dal 23 maggio 1915 al 31 ottobre 1917*.
- 119 CCIAAB, *Registro ditte*, n. 546, *Denuncia di ditta sociale*. Qui si apprende che l'esercizio veniva esercitato già da qualche tempo.
- 120 CCIAAB, *Archivio del registro delle società*, soc. 395, *Costituzione di società*. In allegato vi è lo statuto.

- 121 ASP, *Miscellanea*, 3, 1920-1923, lettera del 30 agosto 1920 al presidente della Soms.
- 122 ASP, *Deliberazioni*, 2, 3 ottobre 1920 (Adunanza generale). Non è chiaro se si tratti di una seconda convocazione.
- 123 La sua firma risulta apposta sulla brutta copia del verbale (in ASP, *Miscellanea*, 3, 1920-1923, *Adunanza generale dell'Assemblea*, 3 ottobre 1920), ma non sul registro delle delibere.
- 124 ASP, *Deliberazioni*, 2, 3 ottobre 1920 (Adunanza generale).
- 125 ASP, *Miscellanea*, 3, 1920-1923, «quitanza» del 26 dicembre 1920. Per questa fase della storia della Società, cfr. N. DE TOFFOL, *Lente sofferenze patite. Perarolo di Cadore e la sua Società operaia di mutuo soccorso nella Grande guerra*, in I. BOLZON, L. TEMPESTA (a cura di), *Operai e contadini di fronte alla Grande guerra. Veneto e Friuli Venezia Giulia in una prospettiva comparata*, Istituto per la Storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, Treviso 2018, pp. 81-100.
- 126 Perarolo. *Cose dell'Operaia* cit.
- 127 *Ibidem*.
- 128 Perarolo. *Nuova Sezione*, in «L'Avvenire», XV, n. 736, 19 dicembre 1919, p. [4].
- 129 ASP, *Albo*, 1901-1925.
- 130 BSCVC, *Archivio Fiorello Zangrando*, b. XIII, fasc. c, *Storia antica e cronaca bianca. Comunità di Cadore. Censimenti. Cronaca nera*, appunti sul socialismo a Perarolo (una c. dattiloscritta).
- 131 ASP, *Deliberazioni*, 2, 1° gennaio 1921 (Adunanza generale).
- 132 Per esempio, ASP, *Miscellanea*, 3, 1920-1923, lettera di Raffaele Moretta, 29 dicembre 1921.
- 133 Si veda ASP, *Miscellanea*, 4, 1924-1928 il caso della minuta del verbale del Consiglio di direzione del 6 gennaio 1924, che non fu poi ricopiato sul registro delle delibere.
- 134 Per esempio ASP, *Deliberazioni*, 2, 6 dicembre 1936 (Assemblea generale).
- 135 Si veda ASP, *Miscellanea*, 3, 1920-1923 le richieste di ammissione di Luigi Riva (18 novembre 1921) e di Matteo Zangrando (8 dicembre 1921), ed i relativi certificati medici.
- 136 ASP, *Albo*, 1901-1925.
- 137 *Comuni e loro popolazione ai censimenti dal 1861 al 1951* cit., p. 148. Nel 1921 furono censiti 1.966 residenti, ossia 190 in meno rispetto a dieci anni prima.
- 138 F. VENDRAMINI, *Valorizzazione della Grande guerra e rafforzamento del fascismo bellunese*, in ID., *Fascismo, antifascismo, Resistenza. Studi e ricerche di storia bellunese*, Isbrec, Belluno 2003, pp. 361-377 (pp. 365-366).
- 139 I loro nomi non risultano però iscritti all'albo.
- 140 ASP, *Deliberazioni*, 2, 30 gennaio 1927 (Consiglio di amministrazione).
- 141 ASP, *Miscellanea*, 5, 1929-1933, minuta della lettera della Soms alla Federazione provinciale dell'Enc datata 12 maggio 1931.
- 142 ASP, *Miscellanea*, 7, 1937-1943, resoconto della gestione 1942.
- 143 ASP, *Miscellanea*, 6, 1934-1936, comunicazione della Federazione provinciale dei Fasci di combattimento datata 25 novembre 1936.
- 144 ASP, *Deliberazioni*, 2, 8 dicembre 1937 (Assemblea generale).
- 145 ASP, *Miscellanea*, 7, 1937-1943, circolare n. 33 della segreteria provinciale dell'Enc datata 6 aprile 1937.
- 146 ASP, *Mandati*, 5, *Registro mandati dal 27 gennaio 1937 al 5 marzo 1940*, quietanza n. 11 del 27 aprile 1937.
- 147 Da segnalare che Mario Maierotti, ex-segretario della Soms, fu podestà di Perarolo per diversi anni: BSCVC, *Archivio Fiorello Zangrando*, b. XIII, fasc. c, *Storia antica e cronaca bianca. Comunità di Cadore. Censimenti. Cronaca nera*, elenco di sindaci, podestà e commissari prefettizi (dattiloscritto). La Soms era inoltre in buoni rapporti pure col podestà Domenico Da Col, che ospitò dei banchetti sociali nel proprio locale: cfr. per esempio in ASP, *Miscellanea*, 6, 1934-1936 le ricevute rilasciate dalla trattoria 'Croce rossa' il 28 aprile 1935 ed il 6 dicembre 1936.
- 148 ASP, *Mandati*, 4, *Bollettario dal 20 giugno 1930 al 2 maggio 1936*, quietanza n. 3 del 30 gennaio 1934; ASP, *Giornale di cassa*, 3, 1903-1936, 10 agosto 1935; ASP, *Mandati*, 5, *Registro mandati dal 27 gennaio 1937 al 5 marzo 1940*, quietanza n. 3 del 3 febbraio 1937.
- 149 *Ivi*, quietanza n. 17 del 4 ottobre 1938.
- 150 ASP, *Deliberazioni*, 2, 28 maggio 1939 (Consiglio di amministrazione).
- 151 ASP, *Miscellanea*, 7, 1937-1943, quietanze varie del 1942.
- 152 ZANGRANDO, *Il decadimento industriale* cit., pp. 12-15.
- 153 *Un paese nella Resistenza. Documenti e testimonianze*, in A. AMANTIA, M. SVALUTO MOREOLO (a cura di), *Renato De Zordo e la Resistenza a Perarolo. Memorie documenti testimonianze*, Isbrec, Belluno 2004, pp. 139-170.
- 154 DI PRIMA, *La Provincia di Belluno* cit., p. 182.
- 155 Fiorello ZANGRANDO scrisse nel 1951 che la Soms era caduta con l'avvento di altre opere assistenziali e delle riforme sociali: *Il porto del Piave...* cit., p. 14.
- 156 CCIAAB, *Registro società dal n. 1 al n. 144*.
- 157 ZANGRANDO, *Il porto del Piave...* cit., p. 16.
- 158 *Lettere di Achille Svaluto Moreolo a Giovanna De Zordo*, in AMANTIA, SVALUTO MOREOLO (a cura di), *Renato De Zordo e la Resistenza a Perarolo...* pp. 225-262 (p. 226).
- 159 Testimonianza resa nel dicembre del 2015 da Mario Svaluto Moreolo, figlio di Achille Svaluto Moreolo (ultimo segretario e cassiere della Soms). A Mario, scomparso il 2 gennaio del 2024, va un particolare ringraziamento dell'autore.
- 160 La consultazione dell'ASP è avvenuta tra il 2015 e il 2016 nei locali dell'Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea (Isbrec), ove si trova depositato, per la realizzazione della tesi di laurea magistrale in Storia dal medioevo all'età contemporanea *La Società operaia di mutuo soccorso di Perarolo di Cadore dal 1874 al 1943*, discussa presso l'Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2014-2015 (relatore M. Fincardi).



Il cidolo del Boite, disegno di Osvaldo Monti, *Illustrazioni da Vittorio a Perarolo con Longarone e Claut per servire alla Guida provinciale*, n. 27, c. 17r. (Museo civico di Belluno, *Archivio fotografico*). La regina Margherita di Savoia e il principe Umberto con una persona al seguito sfuggono dalla pioggia, un episodio accaduto l'11 agosto 1881.

Dalla regale Perarolo a tutto il Cadore I viaggi della regina Margherita e la nazionalizzazione della monarchia

IL PREAMBOLO POLITICO

Se dovessimo dare una definizione al concetto di nazionalizzazione della monarchia potremmo servirci del leggendario auspicio di Massimo d'Azeglio, scrittore, pittore, politico, patriota: fatta l'Italia bisogna fare gli italiani. Proprio a loro, agli italiani in erba, la monarchia era necessaria quale rappresentazione del potere legittimo venutosi a stabilire dopo l'epopea risorgimentale e le guerre di indipendenza. Destra e Sinistra storica lo sapevano bene. Un re e una regina erano tali non solo perché cingevano una corona, ma perché rappresentavano qualcosa, la nazione in primis. E questo aspetto differenziava i Savoia da tutte le case regnanti preunitarie¹. I due viaggi della regina Margherita in Cadore, nel 1881 e 1882, si inseriscono perfettamente in quella 'politica' di nazionalizzazione della monarchia. Ma per spiegarli nella giusta ottica, e non come mera cronaca di un evento eccezionale, occorre andare alla radice del problema politico.

Come sappiamo l'Italia come entità statale nasce dal Risorgimento, un processo che gli storici fanno risalire alla fine del Settecento e che si realizza a tappe, prima con la proclamazione dell'Unità, il 17 marzo 1861, poi con due successive annessioni, Venezia (e il Veneto-Friuli) nel 1866, a seguito della terza guerra di indipendenza, Roma (con ciò che resta dello Stato pontificio) nel 1870, a margine della guerra franco-prussiana e dell'implosione del secondo impero di Napoleone III².

Sappiamo altresì che molte sono state le anime del Risorgimento, incarnate nei 'padri della Patria': Vittorio Emanuele II, Cavour, Garibaldi, Mazzini. E se una certa oleografia, ancora oggi

riscontrabile nei nomi delle vie, delle piazze, nei monumenti, ci presenta i protagonisti 'a braccetto', sappiamo che in realtà il processo storico fu alquanto accidentato, con i diversi artefici in lotta tra loro. Non c'erano ancora i partiti, come li intendiamo noi oggi: ma i moderati monarchici alla Cavour erano profondamente diversi dai repubblicani adepti di Mazzini, o dai neoguelfi di Gioberti, o dai federalisti alla Cattaneo³.

Al di là dei 'primi attori' e delle idee⁴, è nel contesto geopolitico della prima metà dell'Ottocento che comincia ad emergere il Regno dei Savoia. Dopo la Restaurazione, con gli anni Cinquanta, il primo ministro del re di Sardegna, Camillo Benso conte di Cavour, si fa promotore di iniziative che portano il Piemonte nell'agone delle potenze europee e del 'discorso' italiano⁵: la guerra di Crimea, la Società nazionale, l'alleanza tra il Piemonte e la Francia siglata a Plombières, infine lo scoppio della Seconda guerra di indipendenza sono tutti eventi che danno la ribalta a quello strano regno ai margini nord-occidentali della Penisola, diviso dalle Alpi, tra una parte italoфона e una francoфона, battezzato nel Settecento con il nome della sua provincia d'oltremare⁶. Ma il Risorgimento non è fatto solo di regni, teste coronate, primi ministri 'demiurgici'. Garibaldi compie la sua impresa nel 1860, dando quel tono di 'popolo' all'Unità che manca alla guerra regia e alla diplomazia, anche se il rivoluzionario 'disciplinato' agisce al motto di Italia e Vittorio Emanuele⁷.

La proclamazione di Vittorio Emanuele II a re d'Italia nel Parlamento di Torino il 17 marzo 1861 è la realizzazione del progetto moderato, liberale e monarchico a trazio-



1. Tomaso Da Rin Betta, *Ritratto di Antonio Ronzon, ante 1905* (Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore).

ne cavouriana⁸, seppure dopo la guerra e la rivoluzione si ponga subito *il* problema: la monarchia è l'elemento centrale della tenuta, difficile, dello Stato. Alla Camera, senza tanti giri di parole, lo esclama chiaramente Crispi, ex mazziniano, repubblicano e garibaldino: la monarchia ci unisce la repubblica ci dividerebbe⁹. Morto Cavour ottanta giorni dopo la proclamazione dell'Unità, la Destra storica investe sulla figura di Vittorio Emanuele II: che è già un mito vivente, per le guerre combattute e il rapporto diretto con il popolo¹⁰. I problemi nel paese non mancano: si tratta di unire genti profondamente diverse per usi e costumi, insegnare una lingua parlata da pochissimi, uniformare l'economia, controllare il territorio, organizzare scuola ed esercito¹¹. Il re è l'unico garante della tenuta del sistema ovvero di uno Stato nato dalla guerra e dalla rivoluzione. Vittorio Emanuele incarna però problemi insolubili alla nuova Italia. È riottoso alla nazionalizzazione

proposta dai suoi ministri. Non vuole essere strumentalizzato, pensa di aver maturato credito nei confronti della nuova Italia e della dinastia. È profondamente calato nel ruolo attribuitogli dall'ultima legge del Regno di Sardegna, la numero 4671: «Vittorio Emanuele II assume per sé e i suoi successori il titolo di re d'Italia»¹². La stirpe è al sicuro: ha generato una discendenza con Umberto e Amedeo. Vedovo dal 1855 (l'Italia nasce senza regina!), non pensa minimamente a farsi giocare al tavolo della diplomazia per contrarre un nuovo matrimonio onde siglare una nuova alleanza¹³. È allergico alla vita di corte, pur necessaria per amalgamare élite molto diverse¹⁴. Non gli vanno a genio né Firenze, né Roma: vuole sempre tornare a Torino, ma soprattutto vuole sempre tornare sui monti della Val d'Aosta per dedicarsi al suo passatempo preferito, la caccia¹⁵.

Ecco che entra in gioco Margherita, nipote *ex-fratre* del re, figlia di Ferdinando, duca di Genova, e di Elisabetta di Sassonia. Urge dare una sposa all'erede del trono d'Italia. Non ci sono buoni partiti in Europa. La soluzione perfetta è in casa. Rafforzare l'elemento sabauda diventa la priorità. Nell'aprile 1868 la principessa, diciassettenne, sposa il cugino primo Umberto. E da quel tempo cominciano i viaggi della coppia, grazie ai quali la corte sabauda riacquista di nuovo smalto, per merito di una donna che è già regina nel cuore degli italiani¹⁶. Irene Morozzo della Rocca, amica di Margherita, ha capito perfettamente quale ruolo toccherà alla principessa:

bisogna che voi diventiate il Garibaldi della pace, cioè un essere di volta in volta reale e fantastico che gli italiani invocheranno per liberarsi e risollevarsi dai loro mali. Nello spirito delle masse, Garibaldi può con un colpo di moschetto cacciare i nemici esterni dell'Italia. Le stesse masse dovranno credere e dire che con un sorriso Margherita può e sa liberarli dai loro nemici interni: la discordia, la divisione, la miseria, le vessazioni governative¹⁷.

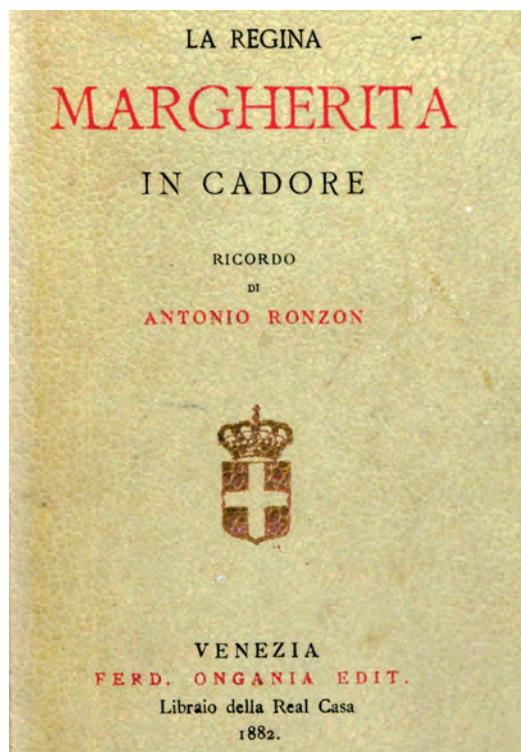
Gli occhi della nazione sono dunque puntati sui principi di Piemonte, che devono fare un bagno di italianità. Nulla è lasciato al caso: si stabiliscono a Napoli, dove nel novembre del 1869 nascerà l'erede, Vittorio Emanuele¹⁸.

Quando poi i bersaglieri entrano a Roma il 20 settembre 1870, saranno loro, futuri sovrani, a trasferirsi nei nuovissimi e regalissimi appartamenti del Quirinale¹⁹.

Tutto procede per il meglio, fino a quando il 9 gennaio 1878 succede qualcosa di inaspettato: a cinquantotto anni non compiuti muore Vittorio Emanuele II. Il corpo del re non appartiene più al Piemonte, ma all'Italia. Il padre della patria, il gran re, il re galantuomo, viene inumato al Pantheon non a Superga²⁰. In tutta Italia sono celebrati funerali. Persino nel lontano Cadore, a Perarolo, dove al centro della parrocchiale parata a lutto viene eretto «un obelisco, ai piedi del quale vi è la corona reale con lo scettro e la spada; all'intorno fasci di armi, molte corone e gran numero di ceri; ed in cima la stella d'Italia velata a bruno. Ai quattro lati [...] le [...] epigrafi, dettate dal prof. Vito Talamini»²¹.

UNA VACANZA PER LA NAZIONE

Dopo i sei mesi di lutto come da prammatica, Umberto e Margherita, sotto impulso della Sinistra storica, al governo dal 1876, ricominciano a viaggiare per l'Italia, questa volta da veri sovrani. Prima al nord e poi al sud. Lei fa salotto; lui non si perde una rivista militare; entrambi stringono mani, tagliano nastri, inaugurano statue, ospedali, scuole...²² è l'Italia civile del 're buono', descritta in *Cuore* da De Amicis. Poi avviene qualcosa di sconvolgente: nel novembre 1878 il cuoco lucano Giovanni Passannante attentava alla vita del re²³. Per la regina si rompe l'incantesimo di Casa Savoia. La notizia della mancata coltellata si diffonde come una scarica elettrica per tutta Italia. Anche dalla piccola Perarolo parte il telegramma diretto a Roma per manifestare indignazione: «dolente per l'infame attentato contro la sacra persona dell'amato sovrano Umberto I», il sindaco Masi prega il ministro dell'Interno «di esternare a Sua Maestà le più vive congratulazioni, felicitazioni, per essere rimasto incolume». Anzi, il primo cittadino fa persino cantare un *Te Deum* in ringraziamento a «Dio di aver salvato dalla mano dell'assassino» l'amato re²⁴.



2. Copertina del *Ricordo commemorativo di Antonio Ronzon, La regina Margherita in Cadore*, pubblicato a Venezia da Ferdinando Ongania nel 1882 (Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore).

Quei primi anni di regno non saranno facili per Umberto e Margherita, ma più in generale per l'Italia, alla disperata ricerca di un posto al banchetto imperialista. Concluso il Risorgimento, si cercano altre epopee, si guarda oltremare. Il Paese partecipa ai congressi internazionali, come quello di Berlino, ma non ottiene nulla. Nel 1881 c'è poi il sonoro 'schiaffo di Tunisi'. Poco sotto la Sicilia, in Africa, vive e lavora la più numerosa comunità italiana, il Regno vorrebbe vantare diritti, ma la Terza repubblica francese non si fa scrupoli attuando il protettorato. A quel punto l'Italia matura la decisione di uscire dall'isolamento: il governo di Depretis si avvicina agli imperi centrali, Austria e Germania, formalizzando nel maggio 1882 l'adesione alla Triplice alleanza²⁵.

Mentre si svolgono questi grandi eventi, Margherita decide di venire a passare le sue



3. La regina Margherita di Savoia in un ritratto fotografico del 1880 (Onorato Roux, *La prima regina d'Italia. Nella vita privata. Nella vita del Paese. Nelle lettere e nelle arti*, Aliprandi, Milano 1901, p. 177).

vacanze in Cadore. Al di là dell'operazione di immagine e di traino per il nascente turismo, innescato e veicolato anche dall'alpinismo inglese e internazionale²⁶, il viaggio si inserisce perfettamente nel contesto di nazionalizzazione della monarchia sopra descritto. A parte la guerra del 1866 e i soggiorni a Venezia, i Savoia si sono fatti vedere poco nel Veneto. Le vacanze di Margherita possono essere un'occasione per recuperare il tempo perduto. Non c'è spazio in queste pagine per ripercorrere nei dettagli le densissime estati cadorine della regina²⁷. Ma ciò che interessa di più è dimostrare come il 'dispositivo margheritino' al servizio della nazionalizzazione della monarchia sia entrato in azione a partire dalla cronaca del primo viaggio (quello più documentato e meglio riuscito) compilata dal letterato, storico e insegnante Antonio Ronzon²⁸. Autore prolifico degli almanacchi cadorini, di un saggio storico su Pier Fortunato Calvi²⁹, ma

specialmente di una guida turistica del Cadore di straordinario successo³⁰, Ronzon si rende subito conto dell'eccezionalità dell'evento. Terminato il viaggio della regina, nel settembre 1881, scrive a tutti i comuni della valle per avere memorie, documenti, testimonianze, al fine di confezionare un'opera a perenne ricordo³¹. L'editore Ongania di Venezia stampa un volume di 176 pagine a sua firma³². Nel raccontarci quel viaggio Ronzon diventa inconsapevole strumento di trasmissione della nazionalizzazione della monarchia. Certo, lo studioso cadorino non fa nulla di nuovo: sono innumerevoli i libri encomiastici pubblicati su e giù per la Penisola, che celebrano il passaggio dei sovrani. Ma nella sua opera non difettano elementi originali. I capitoli della cronaca diventano vettori dei miti di Margherita. Per prima cosa sottolineando l'eccezionalità delle vacanze della regina: sono anni in cui Margherita fa le 'prove tecniche' del suo tempo libero. Ama i centri termali, la montagna, è alla ricerca di un luogo che possa diventare 'd'abitudine'. Nel 1879 è stata a Recoaro; del 1880 è un suo primo viaggio in Val d'Aosta, al castello di Sarre. Per il 1881 Ronzon si propone di costruire un binomio mitico Margherita-Cadore. Mette in evidenza i pregi della sua terra natia: affetto, ossequio e sincerità di «quel piccolo angolo d'Italia estremo» non possono somigliare a quelli di nessun altro soggiorno, quindi non possono passare inosservati all'augusta regina³³. Per Ronzon, che sa di geografia e che ha appena stampato un'apprezzatissima guida del Cadore, che cos'è la sua terra? «Una piccola Scozia, una piccola Svizzera», di 22 comuni (due distretti), per una settantina di paeselli, tra i 500 e i 1.500 metri di altitudine, dai 100 ai 2.000 abitanti, per un totale di 40.000 abitanti³⁴. Una terra densa di storia, come emerge dal suo capoluogo Pieve: i ruderi del castello, il palazzo di comunità, casa e monumento di Tiziano, il ricordo a Calvi sono *exempla* utili a Ronzon per saldare la storia antica del luogo con quella recente, la piccola patria con la grande patria. E poi, in epoca di statistiche descrittive, chi è il cadorino? «Ospitale, franco, probo, operoso, ti accolgono con schietto

sorriso, e ti offrono senza complimenti quel che hanno. Amanti fino all'idolatria del loro paese, sono beati quando ne sentono dire bene, e ricacciano in gola le parole a chi lo calunnia». E ancora la dignità e la religione: «Mangiano e bevono abbastanza, senza spreco ma senza fame, semplicemente dormono poco, lavorano troppo, specialmente le donne [...] quassù religione molta, ma schietta, senza scorie, senza vernice, montanara anche quella»³⁵. Insomma, tutte caratteristiche che sarebbero state lodate dalla tradizionalista Margherita, più volte durante il suo soggiorno, e ancora dopo. Qualche difetto? Certo, in linea con un Paese che è ancora povero di infrastrutture: «pochi buoni alberghi, difettano i mezzi di trasporto, ma i principali villaggi si preparano ad ospitare degnamente i forestieri»³⁶. Per Ronzon, non solo Margherita ma l'Italia tutta sta scoprendo il Cadore. Fin dalla loro nascita le valli cadorine sono percorse dagli alpini, che studiano vie, monti e valichi, pronti a difenderne i confini. L'Austria non è lontana. Il ministro della Guerra destina quelle montagne alle grandi manovre. Prima che Umberto I sigli la Triplice alleanza, gli irredentisti sperano qualcosa dal Cadore. I monumenti concorrono alla nazionalizzazione della monarchia, come quello al patriota Pier Fortunato Calvi scoperto il 14 agosto 1875, e quello al celebre Tiziano inaugurato il 9 settembre 1880. Il patriota e il pittore sono itale glorie che attraversano i secoli³⁷. Persino l'immortale artista nato a fine Quattrocento è fatto eroe. Quando nel 1877 gli ufficiali della scuola di guerra appongono una lapide sulla casa natia, fanno del Sommo un antesignano «che per le vie dell'arte preparava il Risorgimento della patria». La montagna stessa dà il suo contributo alla nuova Italia liberale, con l'apertura di una sezione del Club alpino italiano ad Auronzo, e specialmente con il X congresso alpino celebrato ancora ad Auronzo nel 1877³⁸. Questi ultimi due eventi han fatto diventare il Cadore di moda. Ma un conto è il turismo; un conto il viaggio di una regina. Organizzarne il soggiorno non è cosa da tutti i giorni. La corte è già all'opera in Cadore nel 1880, per individuare una degna residenza.

Alla fine, tra le diverse dimore, si opta per villa Lazzaris-Costantini in quel di Perarolo³⁹. La villa è comoda, facilmente raggiungibile, spaziosa e ben abitata. Appartiene a Luigia Lazzaris, vedova del senatore Girolamo Costantini, degna esponente del miglior capitalismo alpino, qui più che altrove fondato sul commercio del legname⁴⁰. Teresa Lazzaris-Costantini, unica figlia di Luigia e Girolamo, è moglie del prefetto di Venezia, Luigi Sormani Moretti⁴¹. Miglior garanzia non esiste. Per un intero anno vanno avanti i preparativi. Ma solo a estate inoltrata del 1881 i cadorini vengono messi a giorno dello straordinario evento che li vedrà protagonisti. Il 30 luglio il conte Sormani informa ufficialmente il sindaco di Pieve del soggiorno regale. Questi, a sua volta, ne dà notizia all'incredulo sindaco di Perarolo⁴². Notizia che si diffonde immediatamente in valle, creando una spasmodica attesa: tutti vogliono festeggiare la regina. L'organizzazione va avanti in fretta e furia: il 2 agosto il Consiglio comunale di Perarolo manda un indirizzo alla regina: «Fra questi alpestri recessi, la Maestà Vostra troverà, se non altro, cosa non indegna di sé, l'amore vivissimo, ossequioso e sincero, del quale riboccano gli animi nostri e i fervidissimi voti per la costante prosperità della reale famiglia»⁴³. Patriottismo allo stato puro. Non c'è tempo da perdere: il 3 agosto il sindaco di Pieve organizza un comitato *ad hoc*. La prima cosa a cui si pensa è il servizio d'ordine. Si chiede un distaccamento di cadorini inquadrati negli alpini. Ma grande è la delusione, perché il ministero della guerra ha già destinato la fanteria⁴⁴. Tutto il Cadore si affanna, ma è il paese del cidolo a diventare il centro del mondo.

Un intero capitolo Ronzon lo dedica proprio a Perarolo, capitale di questo viaggio: località degna per il suo commercio, per le sue 54 segherie, forte di 1.200 abitanti non è l'ultimo posto del mondo: ha le scuole, le poste, la Società operaia, la Parrocchia, i carabinieri. *L'abc* per ogni comune italiano che si rispetti. Ha storia. Nel 1809 è stata teatro di uno scontro tra austriaci e francesi⁴⁵. La villa che accoglierà la regina non presenta particolari lussi, ma è assai dignitosa: ha ogni comodità «e larghez-



4. Cartolina postale di inizio Novecento con un sentiero che si stacca dalla strada della Cavallera (Edizioni Pompeo Breveglieri, Belluno; collezione privata).

za d'uso e d'agio privato»; è completamente fornita di mobili e di letti per albergarvi oltre cinquanta persone, con tutti quei *comfort* che possono occorrere a numerosa famiglia privata⁴⁶. Perfetta dunque per il viaggio della regina Margherita, che comunque, in compagnia dell'erede, adolescente, non sarà in *incognito*, ma si sposterà in forma 'pubblica', con una corte che sa di antico regime, con oltre cento persone del seguito.

Il viaggio comincia il giorno 8 agosto, con partenza alle 11 da Venezia e arrivo previsto a Perarolo alle 19. Protagonista del tragitto è il treno regale: le località corrono, Treviso, Conegliano, Vittorio. E le stazioni ferroviarie, imbandierate, diventano un teatro della nazionalizzazione: folle, autorità civili e militari aspettano impazienti e trepidanti il transito del convoglio, che si ferma pochi minuti per un

indirizzo, un saluto, un mazzo di fiori. A essere protagonisti sono spesso giovani fanciulle della buona società che presentano l'omaggio floreale; oppure presidenti di asili, ospedali, congregazioni di carità, società operaie, sodalizi di reduci, che rappresentano quel mondo dell'associazionismo 'sano' così in linea con il mito nascente del 're buono' Umberto⁴⁷. I piccoli, i sofferenti, gli eroi delle patrie battaglie, gli operai non socialisti, sono quella parte che costituisce il nerbo forte dell'Italia civile liberal-monarchica, da crescere, curare, beneficiare, assistere, onorare.

A Vittorio termina la ferrovia. Solo nel 1913 il treno avrebbe toccato Perarolo⁴⁸. E allora Margherita, assieme alle sue inseparabili dame e al principe, sale su una *Daumont* tirata a quattro, preceduta dal drappello di carabinieri a cavallo, tra gli evviva della folla e il lancio dei fiori. Altra dimostrazione di affetto. Seguono gli equipaggi del resto della corte.

Il percorso si snoda tra San Floriano, Fadalto, Santa Croce, Belluno. Nella città capoluogo di provincia si agitano fazzoletti e berretti, mani infantili. Prefetto, sindaco e deputato locale fanno gli onori di casa. L'Italia si presenta alla regina attraverso i suoi rappresentanti politici, amministrativi e militari. Belluno è stata al centro della Terza guerra di indipendenza. Re Umberto tiene a quella guerra, perduta ma vittoriosa, perché vi ha costruito sopra il suo mito militare, attraverso il ricordo del 'quadrato' di Villafranca. 150 veterani presentano una pergamena miniata, che rammenta il grido «di Italia e Savoia che li animava nel dì della lotta». Nella retorica risorgimentale, la memoria dei fatti d'arme gioca un ruolo primario. Ronzon non risparmia le frasi ad effetto, che devono mettere in luce un popolo umile ma virtuoso. Così il sindaco di Belluno: «Maestà, [la città] vi desidera ardentemente; siamo poveri ma vi accogliamo col cuore»⁴⁹. Il viaggio prosegue fino a Longarone. Stessa scena, stesso copione. Il discorso del sindaco, le presentazioni delle autorità civili ed ecclesiastiche (altro aspetto non secondario in quel tempo di rapporti tesi tra Stato e Chiesa); il discorso del presidente della locale società operaia; e ancora le musiche delle bande, il

suono a distesa delle campane, le margherite sparse ovunque, le bandiere, i festoni, gli archi trionfali. La festa per la patria dell'Ottocento fa suoi anche linguaggi di antico regime, E poi sempre più su: il paesaggio cambia, valli e montagne incombono a Termine di Cadore, Rivalgo e Rucorvo. Non è però solo la natura ad essere messa in bella mostra da Ronzon, ma anche i meriti patriottici di quei luoghi. Poveri villaggi, ma i cui abitanti, nelle giornate del 7, 8, 28 maggio 1848 scrissero il «loro plebiscito: qui morirono, qui resistettero, qui fugarono 5000 austriaci»⁵⁰. L'autore mette in evidenza il carattere del tipo cadorino nell'ottica dell'Italia liberale: amano, combattono e muoiono per la patria, fedeli ai «principi liberatori» e al plebiscito che ha sancito la nascita dell'Italia e ha dato la corona ad un re, tale per 'grazia di Dio e volontà della nazione'. E finalmente la regina, alle sette di sera, stanca del viaggio, giunge a Perarolo. Non c'è pausa in quei cliché di accoglienza: sparano i mortaretti, la banda di Pieve intona la marcia reale; i fiori vengono lanciati dai balconi, la carrozza passa attraverso due allee di abeti, aste portanti gonfaloni tricolori, archi con iscrizioni; bandiere e festoni sventolano alle finestre; giubilo in mezzo al popolo, alle scolaresche, al reggimento⁵¹. Una scena da libro *Cuore*. E tutti, come un *brand*, portano all'occhiello della giacca o sul cappello una margherita. Perarolo è la stazione finale di quel viaggio trionfale: ad attendere i regali ospiti sono tutti i sindaci del Cadore in sciarpa, tutti i presidenti delle società operaie cadorine con i loro labari. In testa a loro ci sono le due massime autorità: il deputato Rizzardi e specialmente il presidente del Senato, il vicentino Sebastiano Tecchio, eroe del Risorgimento veneziano, rigorosamente «in abito da montagna»⁵². Perarolo dunque: «la piccola capitale alpina» che si è messa a lustro per ricevere la donna più importante della nazione⁵³. Certo, Ronzon non nasconde lo straniamento della corte abituata alle comodità e ai lussi del Quirinale o del Palazzo Ducale di Venezia. Si mette in evidenza l'austerità e semplicità della regina, in contrasto con un apparato di corte sontuoso, esigente, un po' sprezzante. Il servizio della Real Casa



5. Scorciatoia della Cavallera in un disegno di Osvaldo Monti, *Illustrazioni da Vittorio a Perarolo con Longarone e Claut per servire alla Guida provinciale*, n. [30], c. 18v. (Museo civico di Belluno, Archivio fotografico).

aveva pensato a tutto: cibarie, confetture, vini, tutto era stato preparato in decine e decine di casse per non rischiare di trovarsi 'sprovvisti' in quei remoti luoghi... persino il ghiaccio si era deciso di farlo venire quotidianamente da Venezia. Salvo poi scoprire che l'acqua allo stato solido era presente in quantità a Perarolo (pensa un po'), e ci si poteva più comodamente rifornire dal vecchio monte Antelao⁵⁴. Avere la regina in casa non era uno scherzo. A parte il servizio di sicurezza attivo giorno e notte (l'assassinio di Sissi era ancora lontano, si attentava alla vita degli uomini, ma bisognava tener lontani ragazzi troppo curiosi, poveri troppo insistenti), il servizio telegrafico doveva essere sempre attivo, villa Lazzaris-Costantini rivoluzionata per il cerimoniale⁵⁵. Madre e figlio sono anzitutto regina e principe ereditario. Non possono dormire

nello stesso appartamento; pranzano rigorosamente separati, la regina con il suo cavaliere d'onore e le sue dame, il principe con il suo precettore, colonnello Egidio Osio. Seppur vacanza, nessuna deroga al cerimoniale. Perché in fin dei conti, vacanza propriamente non è. Certo, villa Lazzaris-Costantini non è il Quirinale, e Perarolo non è Roma. La regina rallenta i suoi ritmi: gioca a carte con le sue dame, legge, ascolta musica, passeggia al pomeriggio, scrive lettere. Alcune sono giunte a noi, come quella spedita da Perarolo all'amica del cuore Irene Morozzo della Rocca, datata 11 agosto 1881:

Ho trovato ieri un posto delizioso, è molto più bello che la Svizzera, altrettanto grandioso, ma allo stesso tempo meno austero che la val d'Ajas. È poi così tranquillo che si direbbe che tutte le noie e i fracassi di questo mondo non possono attraversare queste alte montagne dalle forme così strane e così eleganti che non hanno l'aria di opprimervi con la loro grandezza. Abbiamo una casa eccellente e il clima è molto gradevole. Facciamo tutti i giorni delle piccole passeggiate nei boschi e su questi monti che sono così ben tenuti che si direbbe un parco inglese. Faremo qualche percorso più lungo, ce ne sono di magnifici. Ho portato una gran quantità di libri, di cui la più gran parte se ne ritornerà intatta perché in fatto di libri io faccio sempre come i golosi che credono di poter assaggiare tutto ciò che vedono sulla tavola. C'è davanti alle mie finestre un fiume che scorre con un rumore così gradevole, non c'è niente che mi piaccia altrettanto, questo fa sognare come la musica, e questo fa dormire bene⁵⁶.

Ma a parte lo svago ricercato tra le pareti dell'ospitale residenza, così come all'aria aperta e sugli amati libri, per il resto Margherita non può abdicare al suo ruolo: tutti i giorni assiste alla messa, celebrata in forma privata presso la villa, o alla tribuna in Parrocchia; non può esimersi dal ricevere autorità e rappresentanze. In fondo è venuta per quello. Non per tenersi nascosta; ma per farsi vedere, come Margherita, regina d'Italia, in carne e ossa. E i cadorini, dice Ronzon, «volevano vederla da vicino, parlarle alla buona»; sentirla in mezzo a loro, parte della loro stessa vita⁵⁷. Per Ronzon i cadorini sono stati al loro posto «mai abusando né della bontà della sovrana, né del desiderio e conforto di vederla»⁵⁸. Sap-

priamo che non è così. Il sindaco di Perarolo diramerà nel 1882 avvisi per interdire canti notturni, chiocchi di frusta, assembramenti: severamente vietato «specialmente ai poveri ed ai fanciulli di avvicinarsi o seguire la regina ed il principe ereditario nelle loro passeggiate»; severamente vietato «aggrapparsi alle finestre prospicienti le vie pubbliche» per ascoltare i discorsi del personale addetto a Sua Maestà⁵⁹. Ma la realtà non ha spazio nel mito. La regina si deve riposare; il principe, vestito alla marinara, in divisa da torpediniere, notoriamente rachitico, ha bisogno di ritemprarsi, raccogliendo minerali e fiori. Così, mentre la regina è gentile e premurosa sempre, il principe fa già il soldato, degno figlio di cotanto padre, e nipote di cotanto nonno: «parlava coi fanciulli montanari, facendo loro varie domande, serie, recise, a cui voleva altrettanto recise risposte»⁶⁰.

GITE CHE ALIMENTANO IL MITO

A fare da contraltare all'intimità di villa Lazzaris-Costantini sono le gite. Quello è il momento in cui la maestà si manifesta. Una carrozza tirata a quattro con due cocchieri vestiti di rosso, preceduta e seguita dai carabinieri, non passa propriamente inosservata. Fin da lontano si sente: «vengono i cavalli della regina!»⁶¹. I ragazzi, rampognati dai sindaci, fanno lo *charivari* gridando come ossessi, nascosti dietro i muriccioli e le siepi: «W, W, W la regina Margherita»⁶². E altro momento 'pubblico' sono i pic-nic: per la regina, preceduta da «donne cariche d'ogni ben di Dio» e dai domestici, si sceglie un punto solitario o pittoresco dove imbandire la mensa 'rustica regale'. Nessuno può attentare a quell'idillio. Neppure il tempo. E quando il 10 agosto durante il pic-nic al cidolo Boite la regina viene investita da un acquazzone, diluvio di vento e di pioggia, il sindaco va incontro alla regina con l'ombrello, dolente «d'una avventura che veniva a guastare sul bel principio, un disegno così roseo ed invocato; ma il tempo non conosce etichetta»⁶³. Le gite dunque si susseguono, senza un ordine prestabilito. Fino a quando Ronzon vuole mettere in evidenza le virtù

Mese di Agosto 1881

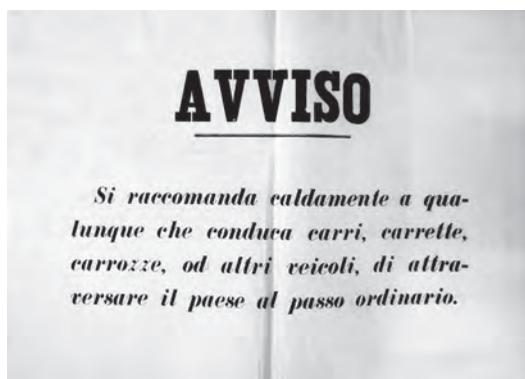
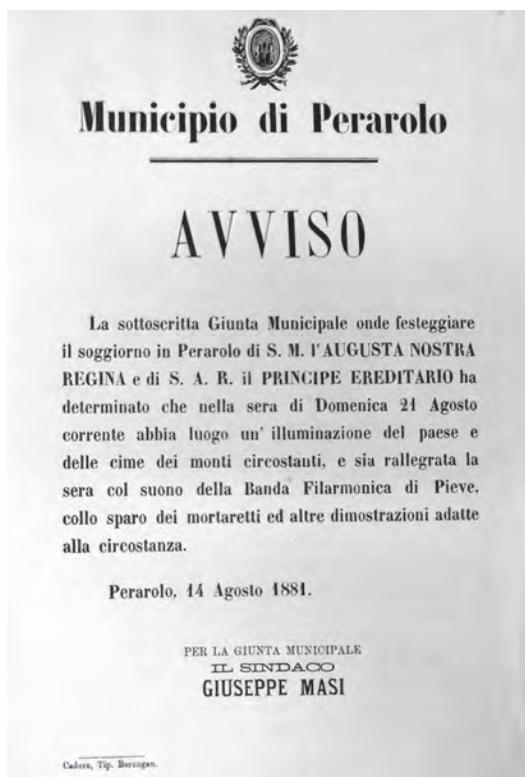
N. prog.	NOME E COGNOME	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23	24	25	26	27	28	29	30	31	TOTALE		
1	Giuseppe Martini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
2	Pietro Gallo		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
3	Mattio Martini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
4	Luigi Sabacco		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
5	Vincenzo Scali		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
6	Franco Jangonato		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
7	Carlo Bionvanti		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
8	Carlo Giovanni		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
9	Paolo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
10	Ugo Lettina		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
11	Paolo Sabacco		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
12	Luigi Sabacco		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
13	Luigi Jangonato		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
14	Angelo Bionvanti		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
15	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
16	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
17	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
18	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
19	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
20	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
21	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
22	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
23	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
24	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
25	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
26	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
27	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
28	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
29	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
30	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							
31	Ugo Valentini		1	1	1	1	1	1	1	1	1	1																							

6. Lavori effettuati per l'arrivo della regina Margherita a Perarolo, agosto 1881, raccolti nel quaderno *Opere Preparatorie per la Regina* (ACPC, Archivio Famiglia Del Favero, b. 2, Documenti Del Favero, fasc. 4, Documenti legati alla storia del paese).

della regina: e la gita a Valle di Cadore del 31 agosto fa emergere il carattere della donna. Margherita incontra in quella località il parroco. E l'incontro è perfetto per alimentare il mito della regina cattolica che ammorbidisce i rapporti tra Stato e Chiesa al tempo del *non expedit*. Margherita chiede della moralità dei parrocchiani; che è buona, assicura il curato. La regina entra in chiesa, si toglie il guanto, prende l'acqua santa, si fa il segno di croce, s'inginocchia e prega per qualche minuto. Poi entra in gioco il mito della regina colta. È venuta a sapere di una pala del Cima⁶⁴. Da esperta, la osserva, ne esalta i pregi, ne lamenta i guasti. Subentra il mito della regina benefica. Margherita non può maneggiare denaro; il suo cavaliere d'onore invece sì; il cortigiano lascia correre due marenghi in mano al pievano;

questi accetta solo quando viene a sapere che sono per la Parrocchia⁶⁵.

La gita a Pieve dell'11 agosto è fatta invece per mettere in evidenza il mito della regina patriottica, degna rappresentante del monarca e della dinastia. Pieve, nella penna di Ronzon, emerge come un centro fedelissimo ai Savoia che negli archi di trionfo saluta (a nome di tutto il Cadore) Margherita quale «gemma fulgente della corona d'Italia», re Umberto quale «degnò successore del grande che fu padre della patria», il principe Vittorio «l'erede delle virtù che sono ambito retaggio della più gloriosa casa regnante»⁶⁶. Pieve è la patria di Tiziano; ma è anche una moderna città dell'Italia liberale, a pieno titolo, capo distretto, con prosperosa banca popolare, fiorente società operaia con biblioteca, tipografia,



7-8. Avvisi stampati a cura del Municipio di Perarolo: con i festeggiamenti per l'arrivo della regina Margherita, 14 agosto 1881, e a ragguaglio della velocità dei «carri, carrette, carrozze» (ACPC, b. 88, Onoranze e commemorazioni, fasc. [13]).

buoni alberghi, botteghe e negozi forniti, case dall'aspetto signorile ed elegante. Una volta venivano i capitani di San Marco, i patriarchi d'Aquileia, i vescovi di Udine. Ora gli spari dei mortaretti, il suono delle campane, i vessilli, gli applausi sono tutti per una donna «che viene», Margherita. Pieve è italiana al cento

per cento. La patria è al di sopra di tutto: sul santuario del Cristo di Valcanda è issata la bandiera con lo scudo crociato: sventolano «i santi colori, sposando così la pia leggenda religiosa allo spirito della patria», così come sulla torre merlata del palazzo del Comune, sulla punta del campanile della chiesa arcidiaconale, sulle rovine del castello, la bianca croce è agitata dal vento⁶⁷. Le autorità attendono la regina nel palazzo della Comunità cadorina, denso di storia, dal quale, il 1° aprile 1848, era uscito il primo grido in difesa della patria. Ma Pieve vuole raccontare alla regina la sua storia: il sindaco fa allestire una piccola mostra, i cui oggetti raccontano di un passato lontano secoli, sospeso, ancora una volta, tra piccola e grande patria: due lapidi etrusche; un autoritratto di Tiziano; il diploma con cui Carlo V nominava il grande artista cavaliere e conte palatino (dono del senatore Costantini, scomparso l'anno precedente); la macchina copernicana di Toffoli; la spada di Calvi; un album di stampe con le opere di Tiziano⁶⁸. Ammirati quei tesori, la regina visita altre stanze, contemplando i soffitti ad intaglio, soffermandosi, guarda caso su una iscrizione: «la patria unisce insieme le sue care memorie». E già si sta approntando un pantheon degli illustri cadorini, antichi e moderni, con busti e ritratti. Non manca l'udienza: la regina si trattiene quasi un'ora con gli invitati «avendo una parola, una domanda, una grazia per tutti». Ronzon trova spazio per qualche ulteriore aneddoto patriottico: alla regina viene fatto notare un bassorilievo con l'effigie di Vittorio Emanuele II, precedente al 1865, «sopra una porta e quasi confusa nella cornice del soffitto di quella stanza in cui entravano ogni giorno gl'impiegati dell'Austria»⁶⁹. Ma non c'è più tempo per trattenere Margherita tra le autorità. Il popolo acclama dalla piazza la regina. Bastano pochi gesti per suscitare emozione ed entusiasmo. La figura di Margherita è simile a una statua della Vergine: sul pianerottolo in cima alle gradinate, la regina si ferma, tiene abbracciato il figlio, volge «la bella biondissima testa e quel suo soave sorriso verso la piazza Tiziano». È delirio: i bambini, protendendo le braccia, applaudono «alla regina come madre

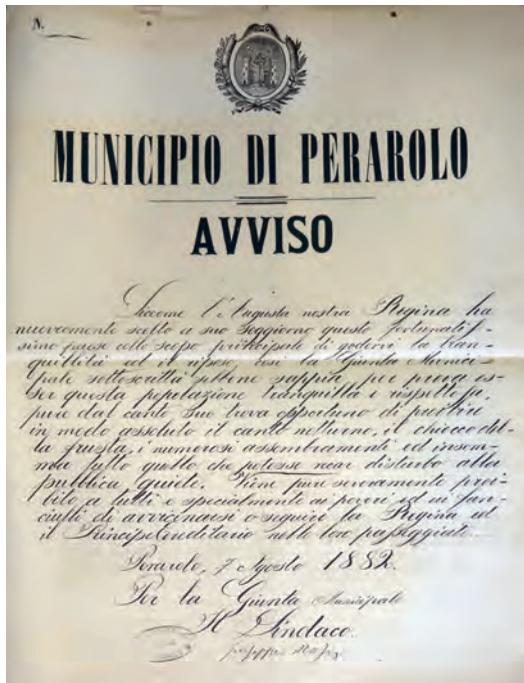


9. Veduta di Perarolo in una xilografia di Edoardo Ximenes a corredo dell'articolo *Villeggiature reali. Perarolo*, pubblicato in «L'Illustrazione popolare», XIX (1882), n. 35, 27 agosto 1882, p. 549. L'immagine è una riproduzione della panoramica fotografica di Angelo Simoni di Belluno.

loro, e al principe come loro fratello»; le donne, affacciate alle finestre, agitano fazzoletti lanciando fiori; i vecchi del '48 si asciugano «gli occhi col rovescio delle mani». La statua del Vecellio, illustre italiano, nato al tempo in cui però l'Italia non era ancora nazione, prende vita dalla penna di Ronzon per commentare quella scena: «è un quadro degno di me! Un imperatore si è abbassato a porgermi di terra il pennello, ma questa donna, che è la regina d'Italia, e che viene a visitare i miei monti, a parlare col mio popolo, a confortarlo, a farlo piangere di gioia, è molto più caramente modesta di Carlo V»⁷⁰.

C'è ancora il tempo per una lunga gita ad Auronzo e al lago di Misurina. Il 20 agosto Margherita compie l'uscita più lunga, di dodici ore, dalle 8 del mattino alle 9 di sera, 109 chilometri tra andata e ritorno. Tutti, sul percorso, la festeggiano e la salutano. A Tai; a

Calalzo, che mette in piedi «un elegantissimo, artistico arco, tempestato d'enormi margherite»; a Rezzuos, dove fanno le cose più spicce ed economiche, limitandosi a scrivere «Salve o Margherita»; a Domegge, che esulta per la regina, «la più splendida gemma d'Italia»; a Lozzo, che fa le cose in grande, con tre archi, «coperti di verde, di bandiere, di margherite». Lozzo non teme giudizi, la patria è al di sopra di tutto: il sindaco fa esporre su un rustico piedistallo un busto di Vittorio Emanuele, sbizzato «rozzamente sul vivo sasso» – «Dio sa con quanta pazienza, ma certo con grande amore» – da un giovane boscaiolo «profano dell'arte»; e poi Vigo, che ha meno fantasia, è più istituzionale, e fa scrivere sull'arco l'«eloquentissimo» motto «sempre avanti Savoia»⁷¹. Risalendo la valle, è nel piano boschivo di Gogna che Margherita fa allestire la sua mensa. Lì si svolge una scena di antico regime. Uo-



10-11. Avviso del Municipio di Perarolo per raccomandare il silenzio e proibire «il canto notturno, il chiocco della frusta, i numerosi assembramenti [...] tutto quello che potesse recar disturbo alla pubblica quiete», 7 agosto 1882; sotto, biglietto da visita della ditta Giuseppe Tantin di Venezia, fornitrice dei «fuochi d'artificio» sparati in onore della regina Margherita (ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [14] e [13]).

mini, donne e fanciulli di Vigo assistono «ad una rispettosa distanza, come se fossero in chiesa» al pranzo della regina. Stanno fermi, non si muovono, non se ne vanno. Ronzon sposta l'attenzione del lettore da facili considerazioni sulla povertà delle popolazioni cadorine (comune del resto alla stragrande maggioranza delle campagne italiane ottocentesche) alla loro curiosità, per scoprire

che la regina «mangia come le altre mortali». Alla fine però, allontanatasi Margherita, tutti vogliono la loro reliquia. E allora la fame torna a fare capolino, ma con l'idea di trangugiare un *souvenir*, qualcosa che è stato sulla tavola reale. Gli spettatori escono dal bosco e si avvicinano timidi e circospetti alla tavola. Ronzon non lo descrive, ma c'è da immaginarsi lo sguardo incredulo degli inservienti della Real Casa. I maggiordomi cominciano a distribuire gli avanzi, e in molti possono dire di aver mangiato «un pezzo di pane della regina», o di aver bevuto nel suo bicchiere, o di conservare 'i grissini', mai visti prima, o di essersi seduti sullo sgabello regale⁷².

Infine Auronzo, il «più grosso villaggio del Cadore», che non vuole essere secondo a nessuno. È da giorni che il sindaco incita i compaesani a dimostrare il loro affetto «all'angelico cuore, all'augusta donna, perla di Savoia, idolo della Nazione». La giunta, nel preparare l'evento, non si dà limiti di spesa, fa distribuire addirittura 400 lire ai poveri perché sia vera festa per tutti. Quattro sono i pomposi archi trionfali eretti; tutti lasciano i lavori nei campi, per celebrare il dì di festa; e ancora: campane, marcia reale, autorità civili, ecclesiastiche e militari, veterani con medaglia, giovinette con fiori, indirizzi poetici, medaglione al re galantuomo, Vittorio Emanuele. Anche l'arrivo a Misurina serve a ricordare cosa c'è ancora in sospenso, quei milleduecento metri in territorio austriaco che interrompono il passo della regina. Cosicché, «per giungere ad un pezzo d'Italia *al di là*, bisogna pur passare per un po' di non Italia *al di qua*. Sempre avanti Savoia». Sotto un padiglione la regina può assistere ad una pesca alla trota «fatta sul momento ed abbondante». Gli austriaci, provenienti dalle stazioni balneari del Pustertal, sono curiosi, «si trovavano là a vedere come gl'italiani sanno amare la loro regina»⁷³. Il ritorno di Margherita a Perarolo, nell'avanzare dell'oscurità, è segnato dalle luminarie e dai fuochi: «cataste di legna che ard[ono] vicino alle stelle», montagne che servono «da candelabro immane e solenne nell'oscurità della valle». Luci che ricordano il Risorgimento, i fuochi

negli ineffabili entusiasmi del '59, sotto gli occhi de' gendarmi e degl'impiegati dell'Austria; quando Venezia era incerta ancora ed inconscia del suo destino, ma la stella d'Italia era comparsa fulgidissima intorno alla corona del re fulminatore sul colle di San Martino. E tali ancora quando nel '60, a Marsala, Calatafimi, a Palermo, al Volturno, il sire delle belle, delle prodigiose battaglie, il più grande popolano d'Italia, il cavaliere del genere umano, ora dal genere umano compianto, andava, vedeva, vinceva⁷⁴.

Il re come un dio; Garibaldi come Cesare; tutti per l'Italia. I fuochi del Cadore avevano salutato i successi dell'Italia nascente. E ora le luci rendevano omaggio alla regina della nazione.

Il sindaco di Perarolo era stato contattato dal pirotecnico veneziano Giuseppe Tantin, che assumeva «qualunque commissione per fuochi d'artificio lavorati secondo i più recenti sistemi dell'arte e col metodo dell'on. Ardenti Romano, primo fuochista d'Italia». Perché scegliere proprio lui? «Prezzi modicissimi e sollecitudine nel lavoro»⁷⁵. E dopo un lungo mercanteggiare, sindaco e pirotecnico si erano messi d'accordo per la luminaria del 21 agosto, al ritorno della sovrana dal lago di Misurina⁷⁶. La Giunta si era data un regolamento per quel giorno speciale⁷⁷, ma tutti i comuni della valle dovevano concorrere al successo dell'iniziativa, «accendere falò sulle cime più alte dei monti dei rispettivi loro territori che sono veduti da Perarolo»; anche i privati erano invitati a concorrere colla illuminazione delle proprie case per far riuscire più splendida la dimostrazione; il Comune farà il resto: allestire iscrizioni luminose, appendere palloncini di carta, persino margherite lucenti di fronte alle finestre della regina. Il risultato è ammirato da coloro che accorrono dai paesi vicini, da Longarone, fin da Belluno. Case ornate di lumi, globetti, palloncini, fiaccole; la casa Zuliani, coronata di fiammelle, ove spicca la bianca croce di Casa Savoia; casa Wiel, su cui si legge a caratteri di fuoco: «viva Casa Savoia»; illuminati a giorno sono anche il municipio e la chiesa parrocchiale, il borgo San Rocco e De Zorzo; lumicini sono sparsi sulle sponde del Piave; di fronte a villa Costantini si presentano a caratteri marcati e lucenti un «Viva il Re, la

Regina e il Principe»; la strada della Cavallera arde «di strisce di fuoco»; e tutt'intorno, sulle cime dei monti, «fuochi e fuochi di legna». E in quel contesto da 'presepe patriottico', si aggiungono i bengala, sparati per ben cinque volte, «di fronte alla villa, sotto le arcate dei due ponti, sotto gli alberi di Cavallera», e ancora i fuochi pirotecnici «del valente ed esperto Giuseppe Tantin di Venezia». Anche solo l'ombra della regina intravista dietro le finestre dà adito al tripudio della piazza:

Quando in mezzo ad una pioggia di scintille a vari colori apparve bello, fulgidissimo un *Evviva alla Regina*, allora i mortaretti, che rimbombavano per l'alta notte già da molto, spararono con ripetuto fracasso; allora la marcia reale, già tante volte domandata, suonò; e la folla volgendosi al noto balcone, dove parve mostrarsi una soavissima testa, toccò il colmo dell'entusiasmo; e senti veramente che, se la felicità non è di questo mondo, è di questo mondo l'entusiasmo. Santa, ineffabile cosa l'entusiasmo pel bene, pel genio, per la grandezza modesta, per la maestà del trono, che al popolo discende, e col popolo amante ed amato, redento e a più eletti destini chiamato, si unisce, si affratella⁷⁸.

Si avvicinava settembre, e dunque il momento della partenza della regina. A inizio del mese c'è ancora il tempo per un paio di gite, la prima in Comelico, la seconda Oltrechiusa. In Comelico, 3 settembre, stesso copione: l'istituzione di un «Comitato ordinatore per il ricevimento di S. M. la Regina e del Principe di Napoli nei comuni di Comelico e Sappada»; gli avvisi della società operaia del Comelico e Sappada per il dovuto omaggio all'augusta Casa di Savoia, «che è la più eminente protettrice delle classi operaie»; porte in stile egiziano a Campitello; padiglioni ad archi riuniti in quel di Candide; archi grandiosi a Dosoledo e Padola; festa a Campolungo, frazione di Santo Stefano, al villaggio di Mare, a San Pietro, dove la famiglia Dal Pol si è data da fare per abbellire il suo palazzo e le adiacenze. Grande però è la delusione nel sapere che il tempo «già inoltrato non permetteva all'augusta donna di giungere che fino a Santo Stefano»⁷⁹. Nonostante ciò, la penultima uscita della regina è occasione di altri aneddoti per mettere a punto altri miti:



12. Riproduzione fotografica della pergamena consegnata alla regina Margherita dalle comunità cadorine in occasione della sua visita a Perarolo (ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [13]).

il mito della regina informale, che chiede ospitalità ad una famiglia di Cima Gogna per sistemarsi: sgomento della famiglia di Pietro Cella; la moglie inginocchiata ai piedi della «rustica scala»; le parole di Margherita alle scuse di povertà: «non conta nulla, non conta nulla, figlia mia!»; lo scambio di battute in tedesco con la sappadina padrona di casa, per mettere tutti a proprio agio⁸⁰. Il mito della regina gentile, che ringrazia per l'indirizzo l'emozionatissimo sindaco di Santo Stefano Bergagnin, vestito di panno nero, alla buona, che indossa sulle mani vigorose, per la prima volta, un paio di guanti *gris perle*. E per Ronzon quel dettaglio è la cifra del carattere cadorino: non serve il solito sindaco con la coda di rondine, la cravatta bianca, il cilindro, il discorso studiato a memoria; alla regina, per capire la spontaneità valligiana, basta un tipo come Bergagnin, tremante, commosso, «senza ammiccoli», a cui mancano le parole. Salvo poi prendere confidenza con la regina, e chiedere notizie sulla salute «del suo signor marito», o far sapere che nel 1866 aveva conosciuto a Belluno «suo misser». Margherita accetta una limonata. Bergagnin prova a portare il vassoio, ma per il tremolio delle mani è costretto a cederlo ad altri. E alla regina spontaneamente sorgono le pa-

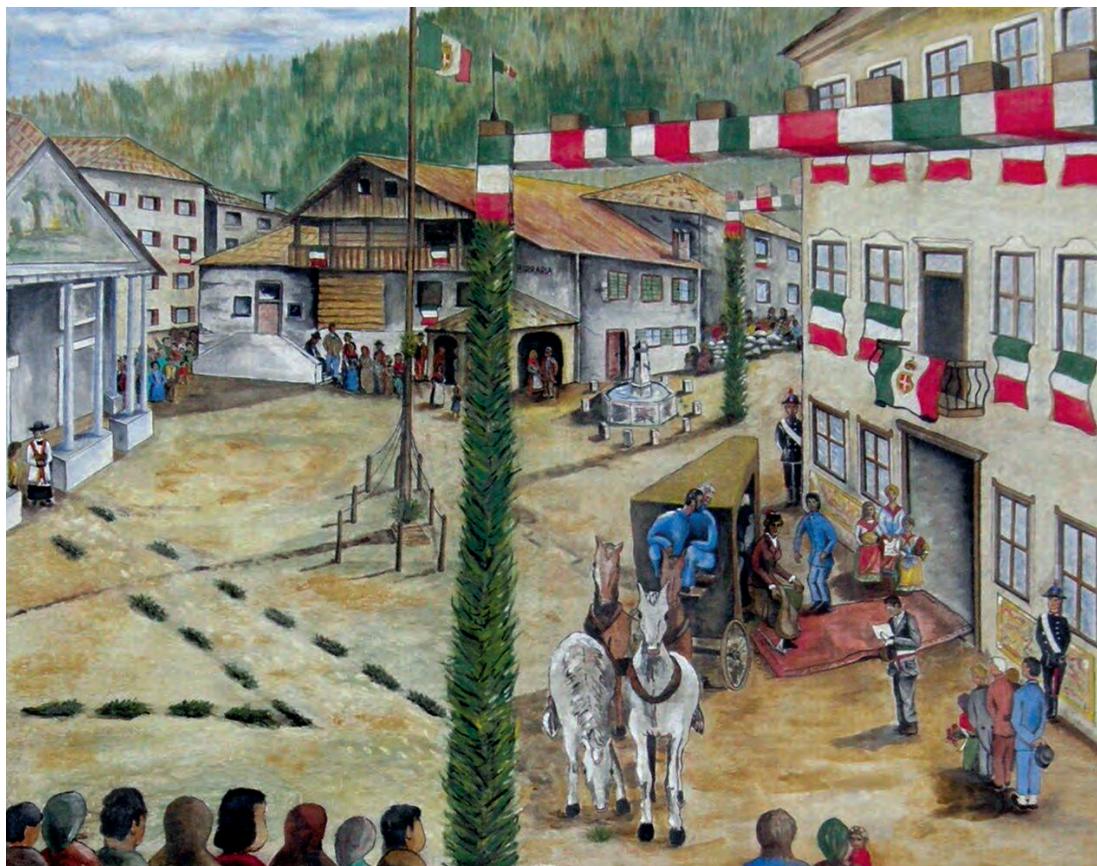
role: «Ah, Sindaco mio, io vi ringrazio della paura che avete avuto, la vostra paura fu assai più bella della calma superba dei disinvolti e degli audaci!»⁸¹. Margherita, figlia di soldato, moglie di soldato, nuora di soldato, detesta chi ha paura, non chi prova timore reverenziale nei confronti dell'autorità. Margherita incarna ancora il mito della regina semplice, che in località Treponti passeggia lasciandosi alle spalle il seguito. Dice una popolana all'altra: «pare impossibile che sia una regina a camminare così a piedi e a vestire come le signore e nient'altro». E di rimando: «come la è buona, come la è bella». Il resto lo fa il principe, posando un mazzo di fiori sul cippo che ricorda i cadorini che in quel luogo avevano respinto gli austriaci il 14 agosto 1866⁸². Ancora la patria e il Risorgimento quale fattore unificante il Cadore e i Savoia. Il 5 settembre viene la volta dell'Oltrechiusa. Il sindaco di Borca, va subito dritto al problema di fronte a Margherita: accoglienza meschina è quella offerta, sebbene la comunità non sia seconda a nessuno «per patriottismo e fedeltà alla Casa di Savoia». Fiori anche per il principe, che alla bambina offerente si leva con rapido movimento il berretto uscendosene con un «robusto e spiccato» grazie, tra i complimenti dei presenti, i quali nella severità del gesto rivedono i tratti del nonno⁸³. Margherita è una regina che sa fare le domande giuste: chiede informazioni sul Comune, sulle scuole, sui boschi. È colpita dalle *mises* originali, è il mito della regina *fashion*: guardando le 'brache' del sindaco di San Vito, osserva alla marchesa d'Ottaviano: «mi ricordo che anche mio padre portava i calzoni corti»⁸⁴. All'albergo Antelao gli stranieri lodano «una regina così buona, così modesta, così gentile, così schiva delle feste e dei piaceri rumorosi, così amante delle semplici abitudini, e che sa unire mirabilmente l'amabilità della bella signora alla dignità della sovrana»⁸⁵. È il mito della regina anticonvenzionale. Ma fa sempre capolino la regina patriottica: Margherita si fa indicare dal brigadiere doganale Racanelli il confine di Stato, Ampezzo. Commenta Ronzon: «il che vuol dire fra l'Italia e l'Italia»⁸⁶.

In un soggiorno lungo un mese non mancano gli omaggi venatori ed artistici alla regina: dai 'francolini' del Comelico, al capriolo catturato tra Perarolo e Pieve; dalle vedute presentate dal paesista Carlo Allegri, all'album offerto dalle donne cadorine 'ricche e povere', comprendenti 54 vedute dei principali punti del Cadore, fotografati dal Riva di Calalzo e nove paesaggi, sempre del professor Carlo Allegri, tolti dal vero⁸⁷. Diversi sono poi i componimenti poetici dedicati alla regina in Cadore; nonché gli scritti e i versi di Ronzon, presentati dallo stesso autore⁸⁸.

I ricevimenti ufficiali e privati sono limitati al massimo, ma inevitabili per il carattere pubblico della visita. Il 14 agosto è la volta del vescovo di Belluno, accompagnato da due canonici rappresentanti il capitolo. È monsignor De Donà a dare l'impressione a caldo dell'incontro, entusiasta e commosso di essere stato ricevuto «con semplice ed affascinante affabilità», di aver udito dalla soave voce della regina «cose tanto patriottiche»⁸⁹. Poi è il turno del clero di Cadore, guidato dall'arcidiacono Gabriele Gregori. Viene intavolato un colloquio sulla moralità degli abitanti, le loro condizioni, i loro bisogni. Donne cadorine che per la regina lavorano troppo, invecchiando prima del tempo, come quelle di Perarolo «che portano certi pesi sulle spalle...»⁹⁰. Ma il giudizio non può che essere positivo per quella «povera regione alpina»: a domanda franca, franca è la risposta: piace il Cadore? «oh! Se mi piace; mi ci trovo proprio bene; il Cadore è bello»⁹¹. E ancora il 14 agosto la visita tocca alle autorità civili, al prefetto di Belluno, al presidente del Consiglio provinciale, al deputato del collegio, al sindaco con la Giunta. Il 26 sono graditissime le visite di Minghetti e Bonghi, di passaggio in quei luoghi, segno di come l'*intelligenza* non perdesse mai di vista la 'musa ispiratrice'. Mentre il 28 è la volta del sindaco e della giunta di Feltre, seguiti dagli ufficiali del 77° Reggimento e dei carabinieri di stanza a Perarolo⁹².

Ma il *coup de théâtre* lo offre Ronzon stesso, con l'udienza privata concessagli il 2 settembre, in linea con il mito della regina intellettuale. Margherita conosce i libri dello scrittore,

compresa la guida del Cadore. È la stessa regina a confessare l'arcano di quel soggiorno: «sono stati i suoi libri a invogliarmi a venire in Cadore»⁹³. Materia di discussione alla cena di congedo offerta alle autorità: ciò che più ha apprezzato Margherita del luogo, oltre alla natura, sono stati il patriottismo, la moralità, la spontaneità e la bellezza fisica del popolo cadorino. Al sindaco di Pieve e al parroco di Perarolo aggiunge: «è molto bello il Cadore, io mi sono trovata benissimo»⁹⁴. Il 7 settembre, giorno prima della partenza, i sindaci di Pieve e Perarolo sono ancora ricevuti per l'udienza di congedo. I due presentano una pergamena con indirizzo scritto dall'avvocato Palatini, miniata «dalla valente signora bellunese Dioletallevi», e firmata dai 22 sindaci del Cadore⁹⁵. Il Cadore salutava il «fiore più gentile d'Italia, la perla più preziosa di Casa Savoia, la nostra regina». Poi il fuori programma, con il dono alla sovrana di un paio di occhiali *fumé* con montatura in oro della ditta Frescura-Lozza di Calalzo. Vecchie e nuove generazioni si incrociano in udienza: la maestra di Perarolo in compagnia di «un fanciullo e una fanciulla», cede il passo all'ingegnere Osvaldo Palatini, membro del comitato di difesa del Cadore nel 1848, dalla cui voce la regina sente i fatti d'arme che avevano reso celebri quella zona⁹⁶. Nelle battute finali del soggiorno si può derogare al cerimoniale. La vigilia della partenza, Margherita fa un regalo al figlio. Permette al principe di Napoli di recarsi a Calalzo, presso il laboratorio del fotografo Giacomo Riva, per acquistare delle immagini. Il fotografo rimane di stucco a quella visita inaspettata. Il pranzo gli va di traverso. Vittorio Emanuele sceglie una trentina di vedute; e Riva, già onoratissimo del regale cliente, è 'costretto' ad accettare denaro dal precettore Osio, perché con il principe «non era possibile fare altrimenti che pagare»⁹⁷. Giunge dunque il giorno 8 settembre. Prima di mettersi in viaggio, Margherita, da tradizione, vuole 'regolare' i conti con le persone con cui più ha 'contratto debito'. A don Bernardo Zambelli, cappellano di casa Costantini, desidera lasciare un orologio d'oro con catena e cifra reale; altresì lascia un orologio ai due rappresentanti della famiglia ospite,



13. Mario Fait, Renzo Pomarè, Sonia Luce, Annamaria De Zolt, Marinella Baggio, *Visita della regina Margherita il 3 settembre 1881*, affresco realizzato fra il 14 settembre e il 18 ottobre 2016 a Santo Stefano di Cadore, via 6 novembre.

Eugenio e Luigi Coletti⁹⁸; agli agenti di casa, all'ufficiale postale e telegrafico, all'aggiunto, una spilla. Ronzon sottolinea come durante il soggiorno della regina fossero state inoltrate pochissime suppliche. Un fatto di cui andare fieri, per la dignità del popolo cadorino. Anche se è più probabile che le richieste di aiuto fossero state trattenute dalle autorità. Molto più dignitoso attendere che la regina facesse spontaneamente il gesto della carità: e difatti, poco prima della partenza, dispone che 1.000 lire siano lasciate nelle mani del prefetto di Belluno «per essere distribuite in misura da determinarsi alle determinate persone, che avevano indirizzato delle suppliche, e delle quali si constatassero veri i casi esposti ed i bisogni». Altre lire 1.000 sono destinate ai poveri di Perarolo. Lire 4.000 vengono poi

lasciate a Luigia Lazzaris, per il 'disturbo' dell'ospitalità. Anche qui, era facile immaginare che la padrona di casa non accettasse alcun denaro per l'alto onore di avere avuto la regina d'Italia in casa. D'accordo col genero conte Sormani, Luigia Lazzaris destina l'intera cifra al Comune di Perarolo: 3.000 lire alla locale Congregazione di carità, 1.000 alla Società operaia di mutuo soccorso perché metta a frutto gli interessi della somma «a pro degli operai più meritevoli e delle famiglie più bisognose», da distribuirsi ogni anno il giorno 8 agosto, anniversario dell'arrivo della regina⁹⁹. Balsamo, per un Cadore che sente la crisi, per il crollo del prezzo del legname, a causa della concorrenza austriaca¹⁰⁰. L'8 settembre la regina e il principe si mettono in viaggio. Un saluto al sindaco di Perarolo,

rassicurato dalla regina che si fosse fatto tutto quanto si doveva: «Tutto andò bene, sono proprio contenta»¹⁰¹.

Al ritorno, è di nuovo lo stesso slancio entusiastico e patriottico dell'andata. È l'occasione per una visita a Belluno. Ancora una volta, lo stesso copione, gli stessi 'attori', lo stesso 'teatro': al palazzo prefettizio sono schierati militarmente i reduci delle patrie battaglie di Belluno e Agordo con le loro bandiere, la locale società operaia, le scuole, l'asilo Adelaide Cairolì, e molte signore bellunesi. La regina, con il figlio, si affaccia alla loggia, al suono della banda e delle campane. La visita della regina ravviva quella di Vittorio Emanuele II di quindici anni prima. E poi le presentazioni: sindaco e giunta, coll'immane mazzo di fiori offerto dalla figlia del primo cittadino; deputati di Belluno e di Feltre; vescovo, canonici e prefetto. Tutto è proteso alla memoria del Gran Re, suocero di Margherita: l'indirizzo dei reduci sotto forma di libro; il quadro («bellissimo lavoro ad ago») offerto dalle suore di San Gervasio, avente a soggetto il re a Palestro, corredato da un fazzoletto «coi ritratti della famiglia reale»; la poesia recitata da un bambino dell'asilo, e dedicata al principe. Infine, visita alla cattedrale e al nuovo museo civico, commossa Margherita di vedere il dipinto di Alessandro Seffer con il ritratto di Vittorio Emanuele II a Belluno¹⁰². Ripreso il viaggio, Margherita ha ancora il tempo di fermarsi allo stabilimento idroterapico 'La vena d'oro', incontrando il proprietario Giovanni Lucchetti, e il direttore, il medico Vincenzo Tecchio, figlio del presidente del Senato. È il tempo della pubblicità: Margherita e il figlio sorvegliarono l'acqua famosa, acclamati «dai bagnanti e dai vicini terrazzani»¹⁰³. E poi, ancora un incontro, con i conti Sormani, a San Floriano: Margherita accetta i fiori dalla bambina, esclamando: «Com'è bella! È proprio un tipo da Tiziano»; poi si slaccia un braccialetto, che lascia nelle mani della contessa Teresa Sormani, in ringraziamento dell'ospitalità a Perarolo. Giunta alla stazione di Vittorio, Margherita sale sul treno reale, non prima di porgere il saluto all'anziana Luigia Lazzaris, «commossa fino alle lacrime»

di tanta attenzione. Alle 19.20 è a Venezia, accolta dai fuochi di bengala, dalle gondole sul Canal Grande¹⁰⁴.

Le vacanze sono terminate. Il 15 settembre i conti Sormani sono ospiti della regina in Laguna in occasione dell'inaugurazione del III congresso geografico. Dopo la cena di gala, tutti si affacciano su piazza San Marco per godere dello «spettacolo incantatore dell'illuminazione». Nella piazza, migliaia di fuochi, tremolano e guizzano. Tutt'intorno è mormorio e fremito. La regina, volgendosi alla contessa Sormani, esclama: «Oh, come vorrei essere nella vostra Perarolo!»¹⁰⁵. Per Ronzon il Cadore aveva fatto breccia nel cuore della regina: da par suo il popolo aveva risposto con «riverenza, affetto e rispetto». Sua Maestà era entrata nell'immaginario collettivo dei cadorini, «quela bela siora», «la ne par 'na sorela», quasi una divinità: tutti portavano margherite; il ritratto della regina entrava nelle case, posto accanto «a quello dello Madonna, al Crocifisso, all'acquasantino». Una regina da proteggere a qualunque costo: «se qualchedun ghe facesse una malagrazia ala nostra Margherita, ghe magneria le recie a quel can!»¹⁰⁶.

BREVE EPILOGO PER UN MITO CHE NON MUORE

Visto il successo della vacanza, i presupposti per un secondo soggiorno non mancano¹⁰⁷. Il 10 agosto 1882 Margherita e Vittorio Emanuele sono nuovamente a Perarolo, ospiti a villa Lazzaris-Costantini, accolti dalle consuete luminarie e dal concerto di ben quattro bande¹⁰⁸. Il colonnello Osio dedica poche militaresche righe a quel benvenuto: «Cordiale accoglienza. Paesi illuminati. Falò sulle montagne, torce, lampadine, palloncini dovunque sulla strada malgrado la pioggia»¹⁰⁹. La novità? La presenza della 35^a compagnia degli alpini che, al comando del capitano Davide Menini, è partita dalla stazione della Carnia compiendo in 18 ore quasi cento chilometri, il tutto per salutare la regina al suo arrivo. Margherita esprime ammirazione per l'impresa, passa in rassegna le truppe. Ma non tutto fila liscio in

quella manifestazione patriottica. Da una via laterale sbuca il trentaseienne giornalista cadore Gianpietro Talamini, prossimo fondatore del «Gazzettino» di Venezia, con altri due compagni: brandiscono un tricolore «spogliato di stemma sabauda». I tre forzano il blocco, gridano a squarciagola «W la repubblica», obbligano un drappello di carabinieri a porre fine a quell'inaspettato e indegno parapiglia¹¹⁰. Non è un bel vedere, ma si cerca di dare poca importanza alla protesta. Margherita non fa una piega, ha visto ben altro. Al telegramma istituzionale proveniente da Belluno, la sovrana risponde di molto gradire le manifestazioni di affetto di quella patriottica provincia. Bando alle ciance, le escursioni non aspettano. Il 19 agosto Gogna e Treponti; il 23 Pozzale e salita al monte San Dionisio; il 26 Ospitale e Castellavazzo; il 27 a Valle e Cibiana; il 29 a Val Visdende, in Comelico. È già il tempo della memoria. Passando a Santo Stefano, il sindaco Bergagnin dalle mani tremanti indica con orgoglio alla sovrana la lapide apposta su casa De Candido: «Margherita di Savoia regina d'Italia col principe di Napoli qui si intrattenne visitatrice acclamata nel giorno 3 settembre 1881 che il municipio ricorda»¹¹¹. Perarolo non è da meno. Su villa Lazzaris-Costantini campeggia l'epigrafe: «Margherita di Savoia regina d'Italia e Vittorio Emanuele principe di Napoli qui soggiornarono dal dì 8 agosto al dì 8 settembre 1881». Ma vi è ancora il tempo di celebrare dal vivo i Savoia. Domenica 3 settembre è organizzata una grandiosa festa a Perarolo¹¹²: sul monte di fronte a villa Lazzaris-Costantini viene allestita una scritta «a caratteri colossali di fuoco»: «W la Casa Savoia»; e più in alto: «W l'Italia». Ovunque sfolgoranti luci, spettacolo pirotecnico, musica a profusione. Il soggiorno sta volgendo al ter-

mine, non prima di aver visitato il Comelico Superiore. Anche quell'evento sarà eternato sulla facciata del Comune di Candide: «Margherita regina d'Italia / Vittorio Emanuele principe di Napoli / addì 4 settembre 1882 / di loro augusta presenza il Comelico superiore onorarono / il comunale consesso ricorda ai posteri tanto fausto avvenimento»¹¹³.

L'8 settembre Margherita e il figlio lasciano il Cadore. Molti sperano: non c'è il due senza il tre. La comunità è pronta ad offrire in dono il bosco di Gogna purché la regina ritorni. Così non sarà. La sovrana, per mezzo del prefetto di Belluno, ringrazia: accetta ospitalità, non padronanza su terre. È un mese triste quel settembre 1882 per il Cadore. La valle è colpita, poco dopo la partenza di Margherita, da una terribile alluvione¹¹⁴. Sono ormai lontani i giorni in cui la regina d'Italia decantava la bellezza di quei luoghi all'amico Minghetti, lieta di essere lontana da quella «*serra calda* di Roma», «gabbia dorata nella quale» faceva «la parte dell'uccello che canta e fa vedere le sue penne colorate»¹¹⁵. Margherita tornerà in Cadore solo diciotto anni dopo, da vedova, ospite del Grand Hotel Misurina, all'ombra delle cime di Lavaredo. Settembre 1900. Alba di un nuovo secolo. Un'altra storia. La regina non è più regina; il Cadore è un altro Cadore. Il nome di Margherita si è legato indissolubilmente alla valle del Lys e a Gressoney dove, ospite per molti anni della famiglia Beck-Pecoz, si è fatta costruire un castello¹¹⁶. Ma da Perarolo a Misurina nulla è caduto in oblio. Dal 2016 il mito margheritino rivive nell'affresco 'collettivo' di Santo Stefano con scene della visita della regina nel 1881. Secondo uno degli autori, il tema, «tratto da una tradizione locale indimenticata», aiuta «la memoria e l'identità della comunità»¹¹⁷.

* Con piacere ricordo la partecipata conferenza svoltasi alla Magnifica Comunità di Cadore lo scorso 12 luglio 2024 proprio sulla regina Margherita: a Giacomo Bonan e Claudio Lorenzini va il mio più sentito ringraziamento, per la fiducia, il materiale condiviso, l'amicizia.

Abbreviazioni

ACPC: Archivio comunale di Perarolo di Cadore.

Note

- 1 L.C. GENTILE, *Tante corone nessuna corona*, in S. GHISOTTI, A. MERLOTTI (a cura di), *Dalle regge d'Italia. Tesori e simboli della regalità sabauda*, catalogo della mostra (Reggia di Venaria, 25 marzo-2 luglio 2017), Sagep, Genova 2017, pp. 112-115; P. GENTILE, *Il re d'Italia: un titolo tra storia e leggenda*, in *ivi*, pp. 130-133.
- 2 A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2004; A. ARISI ROTA, *Risorgimento. Un viaggio politico e sentimentale*, Il Mulino, Bologna 2019.
- 3 M. BAIONI, *Risorgimento e memoria pubblica, tra celebrazione e antagonismo*, in M. RIDOLFI (a cura di), *Risorgimento nazionale, storia d'Italia e storia della Romagna. In occasione dei 150 anni dell'Italia unita*, Società editrice «Il Ponte Vecchio», Cesena 2013, pp. 51-64.
- 4 P. BAGNOLI, *L'idea dell'Italia. 1815-1861*, Diabasis, Reggio Emilia 2007.
- 5 U. LEVRA (a cura di), *Cavour, l'Italia, l'Europa*, Il Mulino, Bologna 2011.
- 6 P. BIANCHI, A. MERLOTTI, *Storia degli Stati sabaudi (1416-1848)*, Morcelliana, Brescia 2017; B.A. RAVIOLA, *Il Piemonte sabauda. Dal Ducato transalpino all'Unità*, Il Mulino, Bologna 2025.
- 7 M. ISNENGI, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Donzelli, Roma 2007.
- 8 M. RIBERI, *La creazione giuridica del Regno d'Italia*, Giappichelli, Torino 2020.
- 9 M. RIDOLFI, M. TESORO, *Monarchia e Repubblica. Istituzioni, culture e rappresentazioni politiche in Italia (1848-1948)*, Bruno Mondadori, Milano 2011, p. 35.
- 10 U. LEVRA, *Vittorio Emanuele II*, in M. ISNENGI (a cura di), *I luoghi della memoria. Personaggi e date dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 49-64.
- 11 R. BALZANI, C.M. FIORENTINO, *Risorgimento: costituzione e indipendenza nazionale. 1815-1849 / 1849-1866*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2022 (*Storia dell'Italia contemporanea. Il profilo politico*, diretta da A. CIAMPANI, vol. I).
- 12 P. GENTILE, *17 marzo 1861. La monarchia alla prova dell'Unità*, in A. MERLOTTI (a cura di), *Studi da Venaria*, Consorzio delle residenze reali sabaude-Centro studi piemontesi, Torino 2021, pp. 153-162.
- 13 P. GENTILE, *L'ombra del re. Vittorio Emanuele e le politiche di corte*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano-Carocci, Torino-Roma 2011, pp. 143-157.
- 14 ID., *L'immagine del re e della corte*, in W. BARBERIS (a cura di), *1860-1861: Torino, Italia, Europa*, Archivio storico della Città di Torino, Torino 2010, pp. 77-103.
- 15 ID., *Nelle stanze di Re Vittorio. Un inventario dagli Archivi del Quirinale*, Centro studi piemontesi, Torino 2012.
- 16 Su Margherita, oltre il classico di C. CASALEGNO, *La regina Margherita*, Einaudi, Torino 1956, cfr. L. REGOLO, *Margherita di Savoia. I segreti di una Regina*, Edizioni Ares, Milano 2019, e il recente M.T. MORI, *La regina Margherita. Costruzione di un mito*, Viella, Roma 2024.
- 17 A. DI RICARDONE (a cura di), *Margherita di Savoia. Lettere (1862-1924)*, Tip. Marcoz, Roma 1989, p. 52.
- 18 P. GENTILE, *Vittorio Emanuele III*, Il Sole 24 ore, Milano 2014, pp. 29-39.
- 19 C.M. FIORENTINO, *La corte dei Savoia (1849-1900)*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 57 e ss.
- 20 U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Torino 1992, pp. 3-40; P. GENTILE, *L'invenzione del Re d'Italia: all'origine del mito di Vittorio Emanuele II*, in P. PRESENDA, P. SERENO (a cura di), *Saperi per la nazione. Storia e geografia nella costruzione dell'Italia unita*, Olschki, Firenze 2017, pp. 1-33.
- 21 A. ABEILLE, *Il IX gennaio MDCCCLXXVIII ossia il mondo civile ed in particolare l'Italia in morte di Vittorio Emanuele il grande pel professore Antonio Abeille, opera raccomandata dal Ministero dell'interno agl'illustrissimi signori prefetti del Regno con nota del 19 marzo 1878, div. 1, sez. 2, n. 34498*, vol. I, Stabilimento tipografico Prete, Napoli 1879, pp. 323-324. Cfr. anche ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [12], *Carte relative alla morte di Vittorio Emanuele II*.
- 22 C. BRICE, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Editions de l'École des hautes études en sciences sociales, Paris 2010, pp. 251-306.
- 23 L.M. LAURENZANA, *Attentato al re. Oltre la morte di Giovanni Passannante, 1878-2012*, Unicopli, Milano 2016.
- 24 ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [7], 1878. *Attentato al Re*, telegramma del sindaco di Perarolo al ministro dell'Interno, s.d.; lettera del ministro dell'Interno al sindaco di Perarolo, 10 dicembre 1878; bozza di avviso per il canto di un *Te Deum* di ringraziamento, 23 novembre 1878.
- 25 U. LEVRA, *Entro «la gabbia dorata» del Quirinale. La realtà dietro i miti*, in M.P. RUFFINO (a cura di), *Margherita di Savoia regina d'Italia*, catalogo della mostra (Palazzo Madama, Torino, 13 ottobre 2022-30 gennaio 2023), Marsilio, Venezia 2022, pp. 16-33; A. CIAMPANI, S. ROGARI, *Patria, rappresentanza politica e mutamento sociale 1866-1887 / 1887-1903*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2024 (*Storia dell'Italia contemporanea. Il profilo politico*, diretta da A. CIAMPANI, vol. II).
- 26 È d'obbligo ricorrere a J. GILBERT, G.C. CHURCHILL, *Dolomite Mountains. Excursions through Tyrol, Carinthia, Carniola and Friuli in 1861, 1862 and 1863. With a geological chapter*, Longman, Green and Roberts, London 1864 (ed. it. *Le montagne dolomitiche. Escursioni attraverso il Tirolo, la Carinzia, la Carniola e il Friuli nel 1861, 1862, e 1863*, Nuovi sentieri, Belluno 2002) e soprattutto con J. GILBERT, *Cadore, or Titian's Country*, Longmans-Green and Co., London 1869 (ed. it. *Cadore, terra di Tiziano*, Nuovi sentieri, Belluno 1990). La presenza della regina a Perarolo e in Cadore divenne motivo di attrattiva e interesse nel medesimo ambito pubblicistico, come dimostra la guida di Alexander ROBERTSON, *Through the Dolomites. From Venice to Toblach*, Allen, London 1896, pp. 64, 73-74.
- 27 Sui viaggi di Margherita in Cadore non difetta la storiografia, essendo disponibile l'ottimo libro di W. MUSIZZA, con la collaborazione di M. MAIEROTTI, *Mar-*

- gherita, una regina sulle Dolomiti. I soggiorni della regina Margherita di Savoia a Perarolo di Cadore e a Misurina negli anni 1881, 1882 e 1900*, Comune di Perarolo di Cadore, Perarolo di Cadore 2002. Si tratta di un volume molto documentato, che ricostruisce nel dettaglio, sulla scorta di documentazione edita e inedita, il soggiorno della regina Margherita.
- 28 Sul personaggio, nato a Vigo di Cadore nel 1848 e morto a Lodi nel 1905, cfr. C. FABBRO, *Lo storico Antonio Ronzon (1848-1905)*, Edizioni de "Il Cadore", Pieve 1962.
- 29 A. RONZON, *Calvi e i cadorini. Memorie storiche e biografiche*, Tipografia comunale cadarina, Tai di Cadore 1875.
- 30 *Il Cadore*, descritto da Antonio RONZON e illustrato con 10 vedute dal prof. Carlo Allegri, pubblicato per cura della Sezione cadarina del Club Alpino Italiano, Tipografia Antonelli, Venezia 1877.
- 31 ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [13], 1881. *Venuta e soggiorno in Perarolo di Sua Maestà Augusta Nostra Regina Margherita e di Sua Altezza Reale il Principe di Napoli*, lettera di Ronzon ai cadorini, 8 settembre 1881.
- 32 A. RONZON, *La regina Margherita in Cadore*, Ongania, Libraio della Real Casa, Venezia 1882.
- 33 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., p. 4.
- 34 *Ivi*, p. 7.
- 35 *Ivi*, pp. 9-10.
- 36 *Ivi*, p. 11.
- 37 E. IRACE, *Itale glorie*, Il Mulino, Bologna 2003.
- 38 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., p. 15.
- 39 Sulla villa cfr. M.S. GUZZON, A. GUZZON, *Perarolo*, Depliant, Padova 2004, pp. 12-23 (Comunità montana Centro Cadore. Quaderno di architettura).
- 40 MUSIZZA, MAIEROTTI, *Margherita una regina sulle Dolomiti...* cit., p. 36; D. PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris. Profilo economico e sociale del Comune di Spresiano dall'Ottocento alla fine del Novecento*, Antiga, Crocetta del Montello 2017.
- 41 *Ivi*, pp. 38-41.
- 42 ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [13], 1881. *Venuta e soggiorno in Perarolo di Sua Maestà Augusta Nostra Regina Margherita e di Sua Altezza Reale il Principe di Napoli*, lettera del sindaco di Pieve di Cadore al sindaco di Perarolo, 1° agosto 1881.
- 43 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., p. 19.
- 44 *Ivi*, p. 20.
- 45 *Ivi*, p. 21-27.
- 46 *Ivi*, pp. 26-29.
- 47 *Ivi*, pp. 30-33.
- 48 F. ZANGRANDO, *Perarolo di Cadore. Dal cidolo al Duemila*, Edizioni HDH, Treviso 1995, p. 54.
- 49 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., pp. 33-38.
- 50 *Ivi*, pp. 39-44.
- 51 ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [13], 1881. *Venuta e soggiorno in Perarolo di Sua Maestà Augusta Nostra Regina Margherita e di Sua Altezza Reale il Principe di Napoli*, Programma della rappresentanza del Comune di Perarolo per festeggiare ed onorare la venuta ed il soggiorno della [...] regina, Perarolo, 31 luglio 1881.
- 52 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., 45-47.
- 53 Solo a titolo d'esempio delle cronache nazionali, cfr. la «Gazzetta piemontese», 24 agosto 1881, p. 1; «L'illustrazione italiana», VIII, n. 37, 11 settembre 1881.
- 54 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., pp. 48-49.
- 55 ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [13], 1881. *Venuta e soggiorno in Perarolo di Sua Maestà Augusta Nostra Regina Margherita e di Sua Altezza Reale il Principe di Napoli*, lettera del prefetto di Belluno al sindaco di Perarolo, 5 agosto 1881.
- 56 La lettera è citata in REGOLO, *Margherita...* cit., pp. 295-296.
- 57 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., p. 50.
- 58 *Ivi*, p. 51.
- 59 ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [14], 1882. *Venuta e soggiorno in Perarolo di Sua Maestà Augusta Nostra Regina Margherita e di Sua Altezza Reale il Principe di Napoli*, avvisi del sindaco di Perarolo, 7, 13 agosto 1882.
- 60 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., p. 53.
- 61 *Ivi*, p. 54.
- 62 *Ivi*, pp. 55-56.
- 63 *Ivi*, p. 57. Una riproduzione del disegno in I. ZANDONELLA CALLEGHER (a cura di), *Il Cadore nei disegni di Osvaldo Monti*, Cierre, Verona 2002, p. 121.
- 64 Oggi la pala è identificata come opera di Francesco da Milano (Francesco Pagani): cfr. M. MAZZA, *Per una nuova datazione della Madonna con il Bambino e i santi Rocco, Fabiano, Sebastiano e Giovanni Battista di Francesco da Milano in San Martino di Valle di Cadore*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 332, 77 (2006), pp. 157-168.
- 65 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., pp. 59-61.
- 66 *Ivi*, p. 66.
- 67 *Ivi*, pp. 67-68.
- 68 *Ivi*, pp. 69-70.
- 69 *Ivi*, pp. 71-72.
- 70 *Ivi*, p. 73.
- 71 *Ivi*, pp. 75-81.
- 72 *Ivi*, pp. 81-84.
- 73 *Ivi*, pp. 85-93.
- 74 *Ivi*, pp. 97-98.
- 75 ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [13], 1881. *Venuta e soggiorno in Perarolo di Sua Maestà Augusta Nostra Regina Margherita e di Sua Altezza Reale il Principe di Napoli*, biglietto da visita di Giuseppe Tantin, San Salvatore Calle del Lovo, n. 4813, Venezia.
- 76 *Ivi*, lettere di Giuseppe Tantin al sindaco di Perarolo, 8, 11, 13, 15, agosto 1881; lettera del sindaco di Perarolo a Giuseppe Tantin, 14 agosto 1881; Avviso della Giunta municipale, 14 agosto 1881.
- 77 *Ivi*, *Programma municipale per la illuminazione da farsi la sera di domenica 21 corrente mese per festeggiare il*

- soggiorno di Sua Maestà l'amata nostra regina e di SAR il Principe ereditario, Perarolo, 12 agosto 1881.
- 78 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., pp. 98-99.
- 79 *Ivi*, pp. 100-103.
- 80 *Ivi*, pp. 105-106.
- 81 *Ivi*, pp. 109-113.
- 82 *Ivi*, p. 116.
- 83 *Ivi*, p. 120.
- 84 *Ivi*, p. 121.
- 85 *Ivi*, p. 124.
- 86 *Ivi*, p. 125.
- 87 *Ivi*, p. 128; *Il Cadore*, descritto da Antonio RONZON e illustrato con 10 vedute dal prof. Carlo Allegri... cit.
- 88 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., pp. 129-132. In particolare A. RONZON, *A Margherita Regina d'Italia in Cadore*, agosto 1881, Tip. C. Dell'Avo, Lodi 1881.
- 89 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., pp. 132-133. Su Giovanni De Donà, cfr. B. DE DONÀ, *Il canonico Giovanni De Donà storico illustre e protagonista del Risorgimento bellunese*, in P.C. BEGOTTI, E. MAJONI (a cura di), *Dolomites*, Società filologica friulana, Udine 2009, pp. 281-294.
- 90 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., p. 134.
- 91 *Ivi*, p. 135.
- 92 *Ivi*, pp. 136-137.
- 93 *Ivi*, p. 141.
- 94 *Ivi*, p. 143.
- 95 Una fotocopione d'epoca è contenuta in ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [13], 1881. *Venuta e soggiorno in Perarolo di Sua Maestà Augusta Nostra Regina Margherita e di Sua Altezza Reale il Principe di Napoli*.
- 96 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., pp. 145-146.
- 97 *Ivi*, p. 148.
- 98 Sul quale, cfr. A. RONZON, *Luigi Coletti. Memorie della sua vita, della sua famiglia, dei suoi tempi, raccolte, scritte e pubblicate in servizio alla storia cadorina contemporanea*, Rechidei, Milano 1894.
- 99 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., pp. 149-151.
- 100 MUSIZZA, MAIEROTTI, *Margherita una regina sulle Dolomiti...* cit., p. 14.
- 101 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., p. 152.
- 102 *Ivi*, pp. 160-164. Sull'artista, cfr. F. VIZZUTI (a cura di), *Alessandro Seffer, 1831-1905. Cronaca e paesaggio nel Veneto dell'Ottocento*, Tipi edizioni, Belluno 2020.
- 103 RONZON, *La regina Margherita in Cadore* cit., p. 165.
- 104 *Ivi*, pp. 165-166.
- 105 *Ivi*, pp. 167-169.
- 106 *Ivi*, pp. 172-173.
- 107 ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [14], 1882. *Venuta e soggiorno in Perarolo di Sua Maestà Augusta Nostra Regina Margherita e di Sua Altezza Reale il Principe di Napoli*, Avviso del sindaco di Perarolo, 7 agosto 1882.
- 108 MUSIZZA, MAIEROTTI, *Margherita una regina sulle Dolomiti...* cit., p. 136.
- 109 M. BONDIOLI OSIO, *La giovinezza di Vittorio Emanuele III nei documenti dell'Archivio Osio*, Simonelli, Milano 1998, 10 agosto 1882.
- 110 MUSIZZA, MAIEROTTI, *Margherita una regina sulle Dolomiti...* cit., p. 140.
- 111 *Ivi*, p. 146.
- 112 ACPC, b. 88, *Onoranze e commemorazioni*, fasc. [14], 1882. *Venuta e soggiorno in Perarolo di Sua Maestà Augusta Nostra Regina Margherita e di Sua Altezza Reale il Principe di Napoli*, Avviso della Giunta Municipale, Perarolo, 9 agosto 1882.
- 113 MUSIZZA, MAIEROTTI, *Margherita una regina sulle Dolomiti...* cit., p. 149.
- 114 *Ivi*, p. 151.
- 115 Lettera a Minghetti, Perarolo, 18 agosto 1882, in C.M. FIORENTINO, *Alla corte della regina: carteggio fra Margherita di Savoia e Marco Minghetti, 1882-1886*, Le Lettere, Firenze 2011, pp. 58-59.
- 116 V.M. VALLET, *Margherita di Savoia e la Valle d'Aosta: la passione per la montagna della prima reine alpiniste*, in Ruffino (a cura di), *Margherita di Savoia...* cit., pp. 136-143; E. YEULLAZ, *La regina in vacanza. Sulla moda di Margherita di Savoia e dintorni*, in «Studi piemontesi», 1 (2023), pp. 129-142.
- 117 L'affresco, della misura di 2,90×2,70 m è stato realizzato tra il settembre e l'ottobre 2016 sulla parete esterna del Gran Bar Fontana, angolo piazza Roma, via 6 novembre. Autori frescanti, Mario Fait, Renzo Pomarè C., Sonia Luce, Annamaria De Zolt, Marinella Baggio; cfr. Scuola internazionale dell'affresco, a cura dell'Associazione culturale per l'affresco aps: www.scuolainternazionaleaffresco.eu/santo-stefano-di-cadore-bl-5.html (consultato il 23 agosto 2024).



Lo stemma di Perarolo di Cadore nello schienale di una delle sedie della sala della Magnifica Comunità di Cadore, 1949.

Tra correnti d'acqua e correnti elettriche Perarolo e il tramonto delle antiche attività economiche

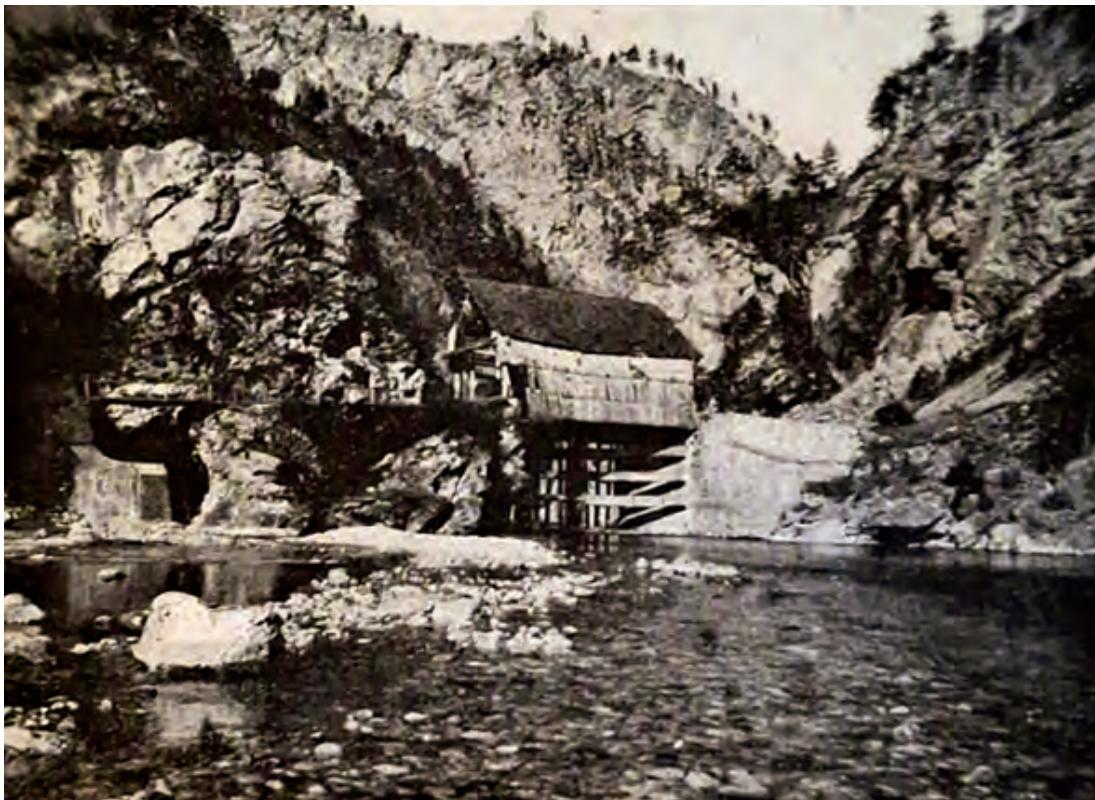
Nei decenni a cavallo tra Otto e Novecento, il treno a vapore e l'elettricità furono le due innovazioni tecnologiche che segnarono l'irrompere della modernità, a tal punto da eccitare l'immaginario collettivo. Diventarono due icone assolute della capacità dell'uomo di 'domare' la natura, cantate anche in musica, romanzi, poesie, arti pittoriche, con diversi accenti e intenti. Basterà citare i luminosi affreschi di Walter Resentera nella centrale di Soverzene che celebrano l'epico ingegno dell'*homo faber* nell'imbrigliare e sottomettere le forze della natura, ed insieme magnificano lo spirito del capitalismo¹.

Questo veloce processo si accompagnò ad una fiducia illimitata nella scienza e nella tecnica, tipica del positivismo dell'epoca. La transizione fu rapida ma non indolore. Il processo fu proficuo per l'interesse generale ma senza contropartite per i 'sommersi': determinò l'abbandono delle precedenti attività tradizionali che avevano dato lavoro ad intere comunità della montagna, e a qualcuno guadagno. L'arrivo della ferrovia (1886 a Belluno, 1912 a Longarone, 1913 a Perarolo, 1914 a Calalzo; ma già nel 1871 in Pusteria) consentì il trasporto del legname con costi inferiori, tempi più veloci e rischi minori². Gli impianti idroelettrici interruppero la secolare fluitazione delle zattere sul Piave. Sopravvisse, ma con crescenti difficoltà, quella dei tronchi sciolti, limitata ad usi industriali locali. Per esempio, ancora nell'aprile del 1929 la Società Bortolo Lazzaris, che all'epoca aveva sede a Spresiano, chiese e ottenne l'autorizzazione per fluitare sul Piave e i suoi affluenti Padola e Digon 18.000 tronchi sciolti³. E nel novembre del 1941 la Faesite ottenne l'autorizzazione per

fluitare fino al suo stabilimento di Faè 22.000 tronchi da Boite e Piave, annacquati all'altezza di Ponte di Cibiana e Giau Scuro (Comune di Valle di Cadore), Cidolo, Piani d'Ansogne e Valmontina nel Comune di Perarolo⁴.

Perarolo, collocato alla confluenza di Piave e Boite, lì dove il fiume diventava navigabile alle zattere, contava, ai tempi d'oro, ben 54 seghe: quattro sul Boite, sei a Sacco, sei a Bianchino, nove in Ansogne, 17 a Carolto e 12 a Venago⁵. Fu perciò tra le prime comunità a veder avviato un irreversibile processo di ridimensionamento delle attività. Poste di necessità in riva al Piave, se non direttamente in alveo, e per questo esposte ai colpi di maglio delle piene (ferale quella del 1882⁶), le seghe finirono per non essere più ricostruite dopo i disastri, preferendo i mercanti e gli imprenditori spostare le loro principali attività in zone più sicure e più convenienti, utilizzando la nuova fonte di energia, quella elettrica, in grado di azionare i macchinari in qualsiasi sede fosse collocato l'opificio.

Talvolta si trattò di delocalizzazione, come nel caso delle seghe Costantini-Lazzaris di Venago, le cui lavorazioni di falegnameria furono spostate nel 1883 – l'anno successivo a quello della grande alluvione – a Spresiano ed elettrificate, anche se le seghe idrauliche furono mantenute in loco, e tuttavia a ritmi via via più ridotti, fino alla chiusura definitiva a metà degli anni Trenta⁷. Val la pena di segnalare un particolare non indifferente, e cioè che a Rucorvo l'energia elettrica arrivò solo nel 1931, anche se il primo progetto di illuminazione elettrica era stato presentato dall'ingegner Luigi Pante già nel 1896 ed interessava il Centro Cadore (oltre a Perarolo,



1-2. Il cidolo di Perarolo «visto da valle» «come si presenta attualmente», ossia alla fine degli anni Trenta del Novecento, in due foto che rappresentano l'attività di misurazione delle portate del Piave dell'Ufficio idrografico, edite in Luigi Vollo, *Le piene dei fiumi veneti e i provvedimenti di difesa. Il Piave*, Le Monnier, Firenze 1942, pp. 80 e 87,

i comuni di Pieve, Valle e Calalzo), collocandosi dunque, cronologicamente, alla pari con Santa Giustina Bellunese (1889), Longarone (1896) e Belluno (1897).

Ma alla fine dell'Ottocento sono ancora relativamente rare le utilizzazioni elettriche di una qualche importanza. Vengono elettrificati soprattutto mulini e segherie ma si tratta pur sempre di piccoli impianti ad acqua fluente, con una vasca di carico, per produrre quei pochi cavalli a vapore (Hp) necessari al singolo opificio. Un censimento del 1889 fornisce i seguenti dati per la Provincia di Belluno: 582 opifici elettrificati, per una produzione totale di 3.646 Hp; 109 erano le segherie, 419 i mulini (per 3.032 Hp), 45 le officine meccaniche (374 Hp), 4 le latterie sociali (34 Hp)⁸. Una media di 6 Hp per ciascun opificio. Siamo dunque ancora nel pieno della fase pionieristica.

Con la trasmissione a distanza dell'energia elettrica inizia un'altra epoca, contrassegnata dalla produzione industriale su larga scala, nella quale la parte del gigante la fanno le grandi società elettrocommerciali che non autoproducono per alimentare proprie lavorazioni, ma vendono l'energia a utilizzatori terzi. E poiché la convenienza, per queste, sta nel moltiplicare la produzione – perché il costo per unità di prodotto è tanto più basso quanto più grande è l'impianto (e tanto più alto è il ricavo) – ecco entrare in gioco grandi società con forti capitali a disposizione, in grado di sostenere gli alti costi iniziali di realizzazione degli impianti e di ammortizzarli poi il più velocemente possibile. Non a caso le prime dighe nel Triveneto vengono realizzate all'inizio del secolo, in Friuli, dalla «Società italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto», detta 'Società del Cellina' o più semplicemente la 'Cellina' – per



undicesimo volume della Commissione italiana per lo studio per i problemi del soccorso alle popolazioni della Reale accademia d'Italia (esemplare della Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore).

via dei primi impianti costruiti su quel torrente a cavallo dei due secoli (Giais, Malnisio e Partidor⁹) – in seguito assorbita dalla Società adriatica di elettricità (Sade) fondata a Venezia nel 1905. E poco dopo ecco l'Edison che, attraverso la sua «Società Cismon-Brenta», partecipata dalla Sade, costruisce la prima diga in Provincia di Belluno, a Ponte della Serra fra Lamon e Sovramonte. Non appena costruita, nel 1912 passerà interamente alla Sade attraverso uno scambio di azioni con Edison, nel quadro di uno dei primi accordi per la spartizione dei territori di competenza, preludio ai successivi monopoli e 'feudi elettrici'¹⁰. Si tratta di società esterne al territorio coinvolto, che dispongono di grandi capitali, anche stranieri, attraverso banche di investimento come la Comit e il Credit. I comuni, in quegli anni, guardano a queste nuove intraprese con grandi speranze per le

stentate attività economiche dei loro territori. Sono convinti che porteranno ricchezza. Probabilmente pensano alle agevolazioni, pur ridotte rispetto al valore della produzione, che le leggi dell'epoca già riservano ai comuni, compresa la cessione gratuita o a prezzo di costo dell'energia prodotta con le loro acque (in realtà, in seguito, quasi nessuno riuscirà ad avvalersene).

Sovramonte, per esempio. Qui scoppia una furiosa contesa con i comuni del Primiero e i commercianti di legname trentini, perché la diga di Ponte Serra è destinata ad interrompere la fluitazione del legname sul Cismon. Dice il sindaco: «La nuova industria annunciata ed attesa dalle popolazioni di questo distretto farebbe sorgere a vita novella il paese circostante [...]. Pochi interessati» del Primiero «basano i loro ricorsi sull'uso delle acque del fiume per la fluitazione del legname, contro l'utilizza-

zione del fiume Cison, non impossibile ma difficoltata»¹¹; parla, la delibera del Comune, «dell'immenso utile morale e finanziario che ne deriverebbe al popolo», e stigmatizza i ricorsi presentati «da pochi affaristi a danno delle popolazioni interessate»; dunque la si smetta di opporsi alla costruenda diga, perché «finora il Cison non ha recato che danni alle popolazioni rivierasche e sarà tempo che dia anche delle compensazioni»¹².

Non è e non sarà il solo. Anni dopo, i sindaci dell'Agordino si pronunceranno con entusiasmo a favore del progetto della Sade per l'intero Cordevole e contro quelli, di minore rilevanza, presentati da società concorrenti¹³. Ad Erto, nel 1943, quando era iniziata a girare la voce che la Sade aveva in progetto di costruire una diga sul Vajont, il podestà si affretterà a mettere a disposizione della Società elettrica gratuitamente tutti i terreni comunali ringraziando per «l'impulso di attività che con tale grandiosa opera dà a questo comune la vostra società» e per le sue «prerogative benefiche»¹⁴.

Da parte loro, gli artefici principali degli impianti idroelettrici ritengono di essere i promotori dello sviluppo e di nuove grandi opportunità per i territori che ne vengono coinvolti. Pur essendo ben consapevoli anche degli aspetti negativi di questa radicale trasformazione del territorio, ne affermano senza il minimo dubbio il prevalere dei benefici. La loro posizione la riassume così Giacomo Bonan: sostengono che «sul piano economico, questo settore porta solo vantaggi alla montagna in termini di disponibilità di energia e opportunità occupazionali durante la costruzione delle infrastrutture. Sul piano paesaggistico, gli inconvenienti sono solo temporanei, come i rifiuti prodotti dallo scavo delle gallerie, mentre i vantaggi sono duraturi: laghi artificiali, dighe, nuove strade»¹⁵. I danni lamentati sarebbero dunque «in gran parte infondati e comunque sempre esagerati»¹⁶. Non è un caso che questo rilievo di Carlo Semenza, il principale e celebrato artefice di questi ed altri impianti della Sade, sia datato 1950, anno in cui entra in funzione il serbatoio di Pieve di Cadore e, nello stesso tempo, compaiono i primi seri danni al paese di Vallesella, causati

proprio da quel serbatoio, come sarà dimostrato negli anni successivi. Ancora Semenza, nel pieno della lunga disputa tra la Sade e il Comune di Domegge relativa ai dissesti di Vallesella, scriveva nel 1959, minimizzandone la rilevanza: «A questo proposito dobbiamo anche rilevare che si tratta di fronteggiare ipotetici danni ad una parte dei fabbricati di una modesta frazione di un comune di montagna»¹⁷. Che può dunque essere sacrificata al progresso scientifico-tecnologico. Gli farà eco, più tardi, una relazione dell'ingegnere capo del Genio Civile di Belluno, Francesco Nigro, al Ministero dei Lavori pubblici: «Il serbatoio di Pieve di Cadore è parte essenziale del razionale sfruttamento delle acque del Piave [...] Il suo uso, quindi, ai fini economici nazionali, è di interesse ben più vasto dei diritti particolari dei locali. Dovrà consentirsi, pertanto, una certa alterazione del regime delle acque, con conseguenti movimenti a Vallesella»; perciò, pur riconoscendo che avevano ragione gli abitanti e che, dal punto di vista amministrativo, cioè legale, la soluzione stava nel limitare l'uso del serbatoio della Sade «o addirittura, al limite, [nel]la sua eliminazione», occorreva accettare che i diritti dei residenti passassero in secondo o terzo piano, perché «tale soluzione conclusiva, dati gli enormi pubblici e generali interessi che verrebbero sovvertiti, non si ritiene possa essere proposta o imposta alla concessionaria»¹⁸.

Diversa, invero, è la situazione di Perarolo che traeva la propria ricchezza dal commercio del legname. Qui, per la sua posizione geografica, non sorgeranno sbarramenti e invasi. Le dighe vengono fatte dove c'è una stretta gola da chiudere, un'ampia porzione di valle a monte da trasformare in serbatoio, un significativo dislivello tra il punto di derivazione dell'acqua e quello di produzione dell'energia. Perarolo si presta invece, collocata com'è alla confluenza fra Piave e Boite, a ricevere nei suoi due cidioli il legname fluitato, e, soprattutto, alla base di forti dislivelli, nella nuova epoca che si schiude è il luogo perfetto per collocare una o più centrali.

Negli anni successivi, come vedremo, sono molti i progetti idroelettrici che prevedono

di realizzarvi le centrali, convogliando, con presa a monte, le acque del Boite e del Piave, sbarrati con alte dighe rispettivamente a Valle di Cadore (Pocroce) e Pieve (Ponte Rauza, Sottocastello).

Pensare a Perarolo come particolarmente vocato per costruire centrali era 'ovvio'. Scriveva l'ingegner Giuseppe Sartori nel suo grande progetto idroelettrico sul Boite su incarico del Comune di Venezia (lo vedremo più avanti nel dettaglio): «La soluzione più ovvia che si presenta per chi intenda utilizzare il Boite nell'ultima parte del suo corso, dove esso ha una pendenza media di circa il 17 per cento, scendendo di circa 300 metri sopra un percorso di circa 11.500 metri, è quella di effettuare una derivazione in sponda destra per accompagnarlo, quasi totalmente in galleria, a sboccare sopra il Piave, a valle di Perarolo, e collocare circa presso Peron una centrale». In questo caso, continuava Sartori, la centrale di Perarolo si sarebbe dovuta accompagnare ad un'altra centrale, utilizzando separatamente le acque dell'Oten (affluente del Molinà), «da crearsi pure sul Piave, in un punto da scegliersi opportunamente». Ostavano tuttavia altri inconvenienti. Il primo era costituito dal «creare due centrali a poca distanza una dall'altra», ma soprattutto dalle condizioni morfologiche del terreno e dalla sua natura geologica le quali «non consentono di creare all'estremità della galleria di derivazione un grande bacino di carico», tale da permettere «il raddoppio della portata per parecchie ore al giorno, salvo ridurla considerevolmente in altre, lasciando costante la portata del canale». Perciò Sartori pensava, piuttosto, di creare ai Piani di Tai «un ampio bacino di 164.130 mc di capacità che consentirà di prelevare quantitativi diversissimi, fino a 20 mc/s». Ed era in questo bacino che si sarebbe potuto portare anche l'Oten dove «le sue acque si uniranno a quelle del Boite per trovare nella centrale presso Perarolo l'utilizzazione più razionale e completa». La galleria di derivazione dal serbatoio di Tai veniva dunque collocata «sotto la montagna della Crepa Rossa»¹⁹. A questo grande progetto che riguardava il Boite si pensava già dal 1919. All'inizio del secolo il Cadore non era stato an-

cora investito da quello che sarà il travolgente sviluppo degli impianti idroelettrici.

C'erano molti progetti, ma ancora nessuna realizzazione concreta. Bisognerà attendere il 1930-1931 per veder sorgere le prime due dighe (ad Auronzo sull'Ansiei e a Santo Stefano in Comelico sul Piave) unite in un sistema unico con la centrale di produzione a Pelos. Anche qui le dighe non saranno realizzate da attori e capitali locali. L'iniziativa è di Marco Barnabò, imprenditore e finanziere nato a Calalzo ma formatosi in Svizzera e attivo a Roma²⁰. La sua società è la «Forze idrauliche Alto Cadore» che grazie a capitali di un fondo di investimento inglese e collegata ad una grande società svizzera dell'alluminio, l'Aiag (Aluminium Industrie Anonyme Gesellschaft), si proponeva di fornire energia alla società «Cave e miniere di Predil» in Valcanale. Impattò però contro la crisi economica mondiale scoppiata nel 1929, sicché, crollando la produzione industriale e la richiesta di energia, l'impianto appena costruito passò di mano e attraverso un'operazione sul mercato finanziario internazionale finì alla Sade che ne temeva la possibile futura concorrenza, visto che in gioco era entrata anche la Montecatini, i cui stabilimenti di Marghera avrebbero potuto rifornirsi di energia in proprio direttamente da Pelos anziché dagli impianti Sade del Cellina e del sistema Piave-Santa Croce.

Da questi grandi giochi gli attori locali restavano necessariamente esclusi, costretti a fare i conti con colossi industriali e finanziari ben più forti delle loro ristrette possibilità di azione. Vasi di coccio tra vasi di ferro. Come nota Werner Bätzing, parlando in generale delle Alpi, «dal 1890 questo potenziale delle Alpi è stato sfruttato dall'esterno e utilizzato quasi completamente per soddisfare i bisogni delle regioni extralpine. Non c'è nessun altro settore dell'economia alpina che sia controllato direttamente dall'esterno e del cui sfruttamento la regione alpina tragga così scarsi vantaggi»²¹. Per questo ipersfruttamento della montagna è stata spesso usata la definizione di 'colonialismo idroelettrico'²².

La Sade, che aveva già 'occupato' il Cismon, a partire dagli anni Dieci del Novecento si



3. Effetti delle acque: la centrale di Valmontina dopo l'alluvione del novembre 1966 (Biblioteca storica cadorena di Vigo di Cadore, Archivio Fiorello Zangrando, b. XX, fasc. g).

troverà impegnata sul sistema Piave-Santa Croce che prevedeva di ampliare con una diga in terra il lago derivando con un canale l'acqua del Piave all'altezza di Soverzene, sottraendola così al corso naturale del fiume per utilizzarla nelle sue centrali da Fadalto in giù (inizialmente due, infine sei a catena). Un progetto fortemente ma inutilmente osteggiato dalla Provincia e dai comuni del Bellunese, tranne quelli dell'Alpago – che contavano grazie a quel progetto di bonificare finalmente la zona delle Paludi dove la malaria era endemica – oltre che dagli irrigatori della pianura trevigiana che vedevano ridursi drammaticamente le portate disponibili lungo il corso naturale del fiume. A partire dal 1922 resteranno poi nel Piave a Belluno solo 4 metri cubi al secondo (mc/s), quando prima di allora le portate, anche nelle magre estreme, non scendevano mai sotto i 25 mc/s²³. Nella prima concessione (1910) a fianco dello sbarramento di Soverzene era prevista dal disciplinare la realizzazione di uno scivolo per le zattere largo sei metri che in seguito,

come si è visto, diventerà del tutto inutile, visto che di acqua nel Piave, a valle di quel punto, ne resterà assai poca²⁴.

Il secondo sistema idroelettrico che impegna la Sade in quegli anni è quello del Cordevole con quattro salti, l'ultimo dei quali (il serbatoio sul Mis) verrà continuamente rinviato.

Tra fine Ottocento e inizi del nuovo secolo, dunque, si progetta molto ma si realizza poco, e il Cadore resterà ai margini, conteso fra imprenditori locali (spesso piccoli) senza che venga costruito niente. Nei primi tempi la concessione di derivare l'acqua veniva accordata al primo richiedente, solo in seguito la precedenza verrà riconosciuta alla «migliore e più razionale utilizzazione», con obbligo, eventualmente, di indennizzare il precedente concessionario fornendogli la stessa quantità di energia elettrica che ne ricavava. Sicché, spesso, erano singoli ingegneri a presentare progetti chiedendo concessioni, dovendo indicare soltanto in seguito la società che sarebbe subentrata per realizzare l'impianto. Un meccanismo che di fatto apriva la strada al mercato delle domande e delle concessioni, o addirittura al loro accaparramento, bloccando le realizzazioni concrete.

Così anche in Cadore fiorirono i progetti, tutti che prevedevano di collocare la centrale a Perarolo. Non se ne fece niente fino agli anni Quaranta, dapprima per insufficienza di richiesta, bastando a soddisfare il fabbisogno le prime produzioni del Cellina e del Cison, poi perché la guerra bloccò tutto, infine perché, dopo una ripresa dei programmi, subentrò la crisi mondiale del 1929 che ridusse drasticamente la richiesta di energia per l'industria. I successivi programmi autarchici del fascismo spinsero i progetti, ma tutto si arrestò ancora con la Seconda guerra mondiale. Siamo, insomma, per quanto riguarda il Cadore, solo ad un decollo stentato dell'idroelettrico.

Possiamo seguire nel dettaglio le molte proposte progettuali e il loro esito. Questo l'elenco dei primi progetti.

- 1910 - Due progetti dell'ingegner Giuseppe Palatini, presentati da Francesco Barnabò. Il primo prevede una diga alta 39 metri a



4. Ancora effetti dell'acqua: Perarolo, 13 maggio 1968 (Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore, Archivio Fiorello Zangrando, b. XX, fasc. g).

ponete Cidolo di Domegge, una centrale in località Mediesse, 400 metri a valle della diga; il secondo una diga a ponte Rauza di 47,6 metri (in seguito abbassata a 28 metri) e una centrale a Perarolo. La domanda viene accolta e ammessa ad istruttoria nel 1919. Una successiva variante elimina la centrale a Mediesse e prevede una condotta in galleria direttamente da ponte Cidolo a Perarolo. Infine nel 1921 il progetto viene ancora modificato (ingegner Aristide Zenari) prevedendo la derivazione a ponte Rauza (per 10 mc/s) con un serbatoio di

3,5 milioni di metri cubi e la centrale a Perarolo (13.158 Hp su salto di 99 metri)²⁵.
– 1911-1919 - Vengono presentati numerosi progetti per uno sfruttamento integrale delle acque del Piave. Già nel 1911 l'ingegner Cesare Saldini fu incaricato dalle province di Belluno e di Treviso di esaminare la possibilità di «utilizzare le acque del Piave direttamente, per proprio conto». Lo studio portò ad un «progetto di utilizzazione completa del Piave lungo il suo corso naturale» firmato dagli ingegneri Cesare Saldini e Angelo Omodeo, e alla



5. Effetti della neve: Perarolo di Cadore imbiancata, anni Settanta del Novecento (Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore, Archivio Fiorello Zangrando, b. XX, fasc. g).

domanda di concessione diretta che però venne respinta dal Governo «asserendo che le Province non debbono darsi a speculazioni industriali». Il progetto prevedeva tre centrali a Perarolo, Belluno e Zenson di Piave, un investimento di 40 milioni di lire, una potenza installata totale di 70 mila Hp. L'idea fu ripresa in un secondo progetto, predisposto dall'ingegner Schiavi per conto della Società Motor, per «sfruttare il Piave nel modo più grandioso». La Motor agiva in intesa con la Provincia di Belluno e, secondo Luigi Basso, all'epoca presidente della Deputazione provinciale, «offriva le più grandi garanzie di serietà» e canoni annui adeguati. Il progetto Schiavi finì per arenarsi a causa della guerra nel frattempo scoppiata²⁶. Anche l'Ilva aveva presentato, nell'ottobre del 1917, un pro-

getto, appoggiato ancora una volta dalla Provincia di Belluno perché ritenuto tale da «risolvere nel migliore modo grandiosamente e col miglior interesse per la provincia il problema della utilizzazione del Piave». Il progetto prevedeva una potenza complessiva di 120.000 kilo Watt (kW) e la costruzione di dighe e gallerie. La pratica rimase però sospesa dopo Caporetto per l'occupazione austriaca. Dopo la guerra l'idea di uno sfruttamento dell'intero corso del Piave fu ripresa «sia per gli altissimi costi a cui è salito il carbone nero, sia perché si sono accumulate, in mano a pochi, grandi ricchezze che cercano proficuo impiego». L'interesse della Provincia era dichiarato: scongiurare quello che allora era considerato un pericolo esiziale, cioè l'approvazione dei progetti della Sade per

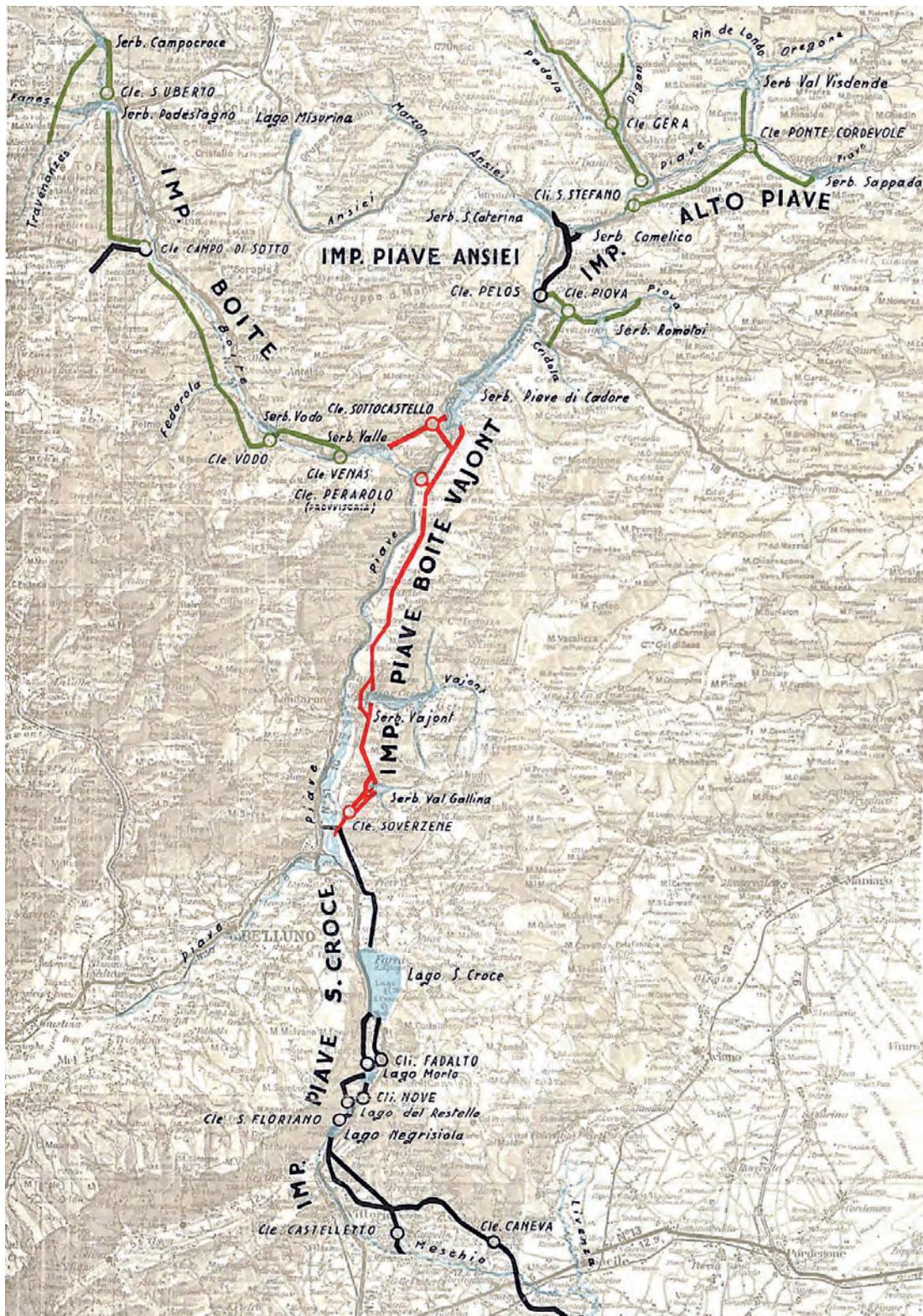
lo sfruttamento del lago di Santa Croce e le utilizzazioni a valle del Fadalto, che implicavano una sottrazione delle acque dal Piave senza restituzione in alveo e la conseguente impossibilità di dare vita a utilizzazioni maggiori lungo il corso naturale del fiume. La Cellina (ormai assorbita dalla Sade) prevedeva infatti in quegli anni una potenza installata di soli 12.000 kW. Ma nel dopoguerra a spuntarla fu il minore progetto della Sade. Diceva ancora Basso: mentre la pratica Ilva «era attivamente ripresa, il Consiglio Superiore delle Acque aveva dato parere favorevole alla deprecata derivazione dei 6 mc/s dal Piave chiesta dalla Cellina» nel 1913, «che renderebbe impossibile lo sfruttamento completo del Piave chiesto dall'Ilva»²⁷.

- 1919 - Domanda di concessione del Comune di Venezia per lo sfruttamento integrale del Boite. Prevedeva una grande diga di testa a Cortina (Podestagno, Pian dell'Ovo) alta 50 metri per un serbatoio di 30 milioni di metri cubi; una diga a Vodo alta 35 metri, bacino di carico a Tai di Cadore da 164.130 metri cubi, derivazione in galleria sotto la Crepa Rossa fino a 20 mc/s (media 8,60); sei le centrali previste, l'ultima delle quali, a Perarolo, di una potenza di 60.000 Hp (6 gruppi da 10.000 con turbine Pelton), che ne faceva all'epoca una delle centrali più grandi d'Europa. La centrale era collocata 200 metri a valle del cidolo sul Piave, in sponda destra su un ripiano al riparo dalle piene, e si calcolava potesse produrre 200 milioni di kilo Watt ora (kWh) all'anno. L'intera produzione ricavabile dagli impianti del Boite era calcolata in 373 milioni di kWh. Scriveva Giuseppe Sartori nella già citata relazione al grande progetto, il primo che prevedesse di sfruttare integralmente un intero corso d'acqua: «Con gli impianti progettati si arriverà a mettere sul mercato» una quantità di «energia che potrà essere immediatamente smaltita in un porto industriale dell'importanza di quello che sta erigendosi a Venezia e nel vastissimo retroterra di tutte le province venete». Inizialmente il Co-

mune di Venezia aveva commissionato lo studio del progetto allo scopo dichiarato di affrancarsi dalla Sade che riforniva a prezzi ritenuti eccessivi l'energia necessaria all'illuminazione pubblica di Venezia con le sue prime centrali in Friuli (la 'Cellina' era confluita nella Sade nel 1914) ma poi, come si nota, puntava anche ad alimentare il nuovo polo industriale di Marghera, il cui progetto aveva preso il via nel 1917, su iniziativa, peraltro, di Giuseppe Volpi, presidente della stessa Sade. Il Comune, che pur partecipava alla grande iniziativa di Marghera, era convinto che il proprio progetto del Boite rappresentasse «una buona regimazione delle acque del fiume, come è richiesta da una razionale utilizzazione delle acque a scopo industriale, il che è appunto quanto la nuova legislazione sulle acque domanda».

La domanda di concessione, per la parte relativa alla diga di Podestagno (datata 21 luglio 1920), era presentata al commissario civile di Cortina che reggeva il Comune, in quel periodo del dopoguerra, fino all'armonizzazione della legislazione austriaca, in vigore nei territori ex tirolesi, con quella italiana. La concessione fu approvata il 23 settembre 1921.

- 1921 - Domanda del Consorzio provinciale delle cooperative (progetto dell'ingegner Antonio Garbellotto): derivazione all'altezza della confluenza del Cridola nel Piave a Lozzo per 13,5 mc/s, più un altro mc/s dagli affluenti di sinistra Piave, centrale ad Ansogne da 33.100 Hp; il canale di derivazione è lungo 12 chilometri, il salto di 171,3 metri; prevede un bacino di carico a Caralte per 600.000 mc e, a monte, una diga sul Piave alta 27 metri con un serbatoio di 2 milioni di metri cubi. Il progetto è incompatibile con quello di Francesco Barnabò.
- 1921 - Grande progetto dell'«Ente autonomo interprovinciale Forze idrauliche Brenta-Piave», promosso dalle province del Veneto e dai comuni capoluogo allo scopo di sfruttare completamente le forze idrauliche del Veneto all'interno di un



6. Impianti idroelettrici del Piave (sistema nord-orientale), planimetria generale in Impianto Piave-Boite-Vajont, Società adriatica di elettricità Venezia, Venezia 1948 (esemplare della Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore). Le parti in nero sono quelle in esercizio, in rosso quelle in costruzione, mentre in verde sono quelle in via di progettazione.

«piano regolatore regionale delle acque» e di armonizzare e conciliare gli interessi di tutti gli utilizzatori (consorzi di irrigazione compresi). Si tratta in sostanza di un consorzio para-pubblico, che vede gli enti locali agire attraverso un ente con personalità giuridica, aperto anche ai privati, una volta caduto il divieto di avviare in proprio iniziative economiche. Il programma prevede anche di assorbire e coordinare progetti, domande e concessioni di altri soggetti su Piave e Boite. Fra i progetti che confluivano c'erano quello del Comune di Venezia sul Boite e quello del Consorzio provinciale delle cooperative sul Piave. Per Perarolo, il primo prevedeva una centrale in destra Piave da 60.000 Hp, il secondo una centrale ad Ansogne da 33.000 Hp. Il progetto continuava poi, a valle, con altre opere tra le quali la derivazione del Piave a Soverzene, una centrale in pozzo nel lago di Santa Croce, una galleria di derivazione da La Secca sotto la montagna con uscita a Belluno, una totale canalizzazione del Piave, parallela all'alveo naturale, fino a Busche e poi a Quero, con altre dighe e centrali intermedie. Alla fine la potenza installata complessiva sarebbe stata di 300.000 Hp. La Sade sarebbe stata indenizzata per il suo impianto già approvato e parzialmente attuato relativo al lago di Santa Croce.

La relazione dell'ingegner Francesco Marzolo al progetto ben chiariva gli intenti del 'Brenta-Piave': lo scopo era di costruire un «piano regolatore» dei fiumi del Veneto per «prevenire l'azione perturbatrice di utilizzazioni indipendenti e isolate», dando vita ad «un insieme coordinato e omogeneo» per il «maggiore interesse della collettività». Le aziende private, sosteneva Marzolo, non avevano questo fine, al contrario si impegnavano soltanto alle «opere di più facile esecuzione, sviluppandole in misura limitata alle esigenze del mercato e ai centri ove il mercato della distribuzione d'energia risulti più ricco», perché erano spinti dalla logica di «rendere massimo il profitto dell'unità di capitale impiegato».

Ne derivava, così, una visione del tutto parziale che non era in grado, per sua natura, di conciliare i diversi interessi, primo fra tutti quello dei consorzi di irrigazione, e dunque «in contrasto con prevalenti interessi di ordine pubblico». L'esempio della 'Cellina' era sotto gli occhi di tutti: prevedeva la distrazione quasi totale delle portate del Piave, che si trasformava in una «ulteriore depauperazione nelle disponibilità idriche»²⁸.

Concetti, questi, ben presenti negli interventi di Silvio Trentin, che era il vero promotore dell'iniziativa del 'Brenta-Piave' (e di altri due enti autonomi: l'«Adige-Garda» e il «Friuli»), convinto che il settore idroelettrico fosse, per sua stessa natura, destinato ad essere gestito in forma monopolistica e che si trattava dunque di assicurarlo in mani pubbliche: meglio lo Stato, scriveva, ma per la nazionalizzazione i tempi e le competenze non erano ancora maturi²⁹. Gli enti autonomi costituivano una soluzione temporanea, in attesa di tempi migliori, essendo lo Stato ancora appesantito da 'misoneismo' (avversione per il nuovo) e da lentezze burocratiche, non adatti a gestire un settore, quello elettrico, così dinamico e innovativo.

Il progetto che veniva presentato dal 'Brenta-Piave', si fondava su cinque 'concetti informativi': il miglioramento del regime del Piave con la regolazione e l'aumento dei deflussi di magra; la produzione idroelettrica; la totale restituzione delle acque a monte delle grandi derivazioni irrigue (che iniziavano a Fener); il rispetto per i diritti acquisiti dalla 'Cellina' con precedenti concessioni, ma ferma «opposizione a qualunque intendimento di distrarre dal bacino naturale del Piave altra acqua». Abbiamo lasciato per ultimo (ma compare nell'elenco al terzo posto) un punto significativo che va citato per intero: «La limitazione della fluitazione dei legnami nel Piave a determinate epoche dell'anno, ed eventualmente la sua progressiva soppressione a valle di Ponte nelle Alpi, dopo l'apertura della nuova linea ferro-

viaria Ponte nelle Alpi - Vittorio Veneto, alla quale potrà essere raccordato, sulla destra del Piave di fronte a Soverzene, un apposito porticciuolo per i legnami». Si trattava insomma di prendere atto, con una prosa adatta a zuccherare la pillola amara, che, con la ferrovia e la totale industrializzazione del Piave, la fluitazione e le attività precedenti erano destinate a scomparire o a trasformarsi radicalmente: dovevano essere considerate un relitto del passato. Nel 1922 al progetto dell'Ente 'Brenta-Piave' viene preferito quello della Sade, anche se quest'ultimo era limitato al sistema Piave-Santa Croce e prevedeva una assai minore producibilità. La motivazione della scelta fu che il progetto Sade aveva tempi di realizzazione immediati, a differenza del colossale progetto del Brenta-Piave³⁰. La parte del progetto relativa al Centro Cadore passa in seguito alla Compagnia industrie montanistiche (Cim), altra società che fa capo a Marco Barnabò; poi, quando la società scorpora le attività idroelettriche da quelle minerarie, il progetto viene intestato alla Società idroelettrica Dolomiti (Sid), che fino a quel momento funzionava come ufficio studi della Cim.

- 1925 - Progetto Sid: derivazione dal Piave a Macchietto (Perarolo) di 22 mc/s, restituzione in Comune di Castellavazzo;
- 1926 - Tutte le precedenti domande vengono trasferite alla Sid. Due richieste erano state presentate dalla Sid direttamente, tre da altri soggetti e in seguito cedute alla Cim che poi le aveva trasferite alla Sid: Cridola-Ansogne dell'ingegner Antonio Garbellotto, ponte Cidolo di Domegge e ponte Rauza di Francesco Barnabò, ponte Cordevole-Visdende-Sappada dell'ingegner Mottura. In questo modo «tutto il Piave, dalle sorgenti a Longarone, compresi val Visdende e Sappada, si trova nelle mani di un unico ente, senza interferenze»³¹. Anche il progetto dell'Ente autonomo Brenta-Piave era passato alla Cim. Nel marzo del 1926 il Consiglio superiore dei Lavori pubblici indica il progetto Garbellotto come il migliore tra quelli presentati dalla Sid sul

Centro Cadore e concede una proroga di sei mesi per presentare una relazione geologica e un nuovo progetto completo tra il Cridola e Ansogne³²;

- 1928 - Concessione alla Sid³³ che però in seguito confluirà nel gruppo Sip (Società idroelettrica piemontese); scoppiata la crisi mondiale, la Sip presenta continue richieste di proroga dei tempi di realizzazione del progetto, «perdurando per il gruppo Sip del quale la Sid fa parte le condizioni di sovrabbondanza di produzione di energia elettrica»³⁴. La proroga è concessa fino al 1942;
- 1940 - La Sade acquisisce tutte le domande e concessioni precedenti: la concessione sul Piave del 1928 (con successive varianti), il sistema del Boite del quale era rimasto titolare il Comune di Venezia³⁵, la derivazione del Piave a Perarolo con restituzione (adesso) a Soverzene del 1925-1926, altre derivazioni da corsi d'acqua minori. Il trapasso dalla Sid alla Sade dei precedenti progetti e concessioni viene riconosciuto dal Ministero nel giugno del 1940³⁶. Il decreto riguarda: domande Sid del 1925 e 1926 per la derivazione da Macchietto a Soverzene, domanda Società idroelettrica veneta (Siv, braccio operativo della Sade) del 1929 per il Vajont, domanda Siv del 1939 per il Boite a variante del progetto 1919 del Comune di Venezia da Podestagno a Perarolo, domanda 1920 della Sid, infine quella Sid del 1928 – concessione rilasciata ma non ancora attuata – per la diga di ponte Cidolo di Domegge. La Sade presenta un nuovo progetto di fusione e coordinamento (ingegneri Carlo Semenza e Giulio Quarisia)³⁷ che prevede, a variante, lo spostamento della diga sul Piave a ponte Rauza (Pieve di Cadore), una diga con serbatoio a Vodo sul Boite, una centrale a Macchietto e la restituzione nel Piave a Venago. Il serbatoio del Piave sale a 49 milioni di metri cubi utili, la potenza passa da 47.160 a 62.640 Hp. Nasce in questo modo il grande sistema Piave-Boite-Vajont. In seguito verrà modificato e integrato attraverso diverse varianti, inserendo anche il Maè e la Val Gallina³⁸.



7. Lavori di costruzione della diga di Pieve di Cadore, anni Quaranta del Novecento, probabile documentazione dell'attività della Sade diretta al Genio civile (foto Ferruzzi; collezione privata).

Nel 1942 la Sade chiede l'autorizzazione provvisoria per una centrale, destinata a fornire l'energia necessaria ai cantieri che prevede di aprire per costruire la diga di Pieve di Cadore³⁹. Si tratta, nel progetto, di realizzare una diga alta 30 metri con un invaso limitato, di 642.000 di metri cubi e una derivazione di 18,37 mc/s su un salto di 32 metri e una potenza di 7.837,9 Hp. La centrale è prevista in caverna, alle pendici del monte Zovo in destra Piave, con due gallerie di derivazione che avrebbero poi funzionato come scarichi di fondo e mezzofondo della futura diga di Pieve di Cadore. La diga era collocata 300 metri a valle di ponte Rauza, all'altezza della Val Calda⁴⁰. Nell'ottobre del 1940 inizieranno i lavori preparatori e lo scavo delle gallerie per la derivazione provvisoria dal Piave. Dopo la pausa della guerra, riprenderanno nel 1946 con lo scavo del tampone della diga

di Pieve. Adesso, con la diga a ponte Rauza e un serbatoio da 50 milioni di metri cubi, la centrale è prevista a Macchietto. La concessione in via precaria è del 1949: derivazione da Pian delle Ere tra 14,4 e 16 mc/s, con una potenza installata di 26.472 kW per il 1949 e di 21.176 kW a partire dal 1950. L'inaugurazione ha luogo il 31 gennaio 1949, con la presenza a Macchietto anche del ministro dei Lavori pubblici Umberto Tupini: è la prima centrale, informa un documentario Luce, «di quello che diventerà il grande impianto Piave-Boite-Vajont che, probabilmente ultimato nel 1952, produrrà oltre 800 milioni di kWh. Per intanto si è incominciato con questo impianto posto a monte». Quell'anno si erano verificate carenze di energia e si temeva un ritorno «ai dolorosi inverni bui del dopoguerra». L'inaugurazione di una nuova centrale si caricava dunque anche di un alto significato simbolico.

Così si concludeva, con enfasi crescente, il servizio del Luce: «Scintillano le nevi al sole, il buio non ridiscenderà sull'Italia».

Con una variante del 1952 la potenza della centrale di Perarolo viene ridotta a 2.402 kW, e la derivazione a soli 1,6 mc/s. La Sade, con il suo progetto del 1948, ha scelto di portare l'acqua derivata da Pieve di Cadore direttamente ad alimentare la mega-centrale di Soverzene, attraverso una lunga condotta di 27 chilometri in sinistra Piave, raccogliendo anche tutte le acque degli affluenti tra ponte Rauza e Soverzene. Resta escluso il Montina per salvare il già esistente impianto della Sibat (Società Bartolomeo Toffoli) di pertinenza del gruppo Vascellari con il quale la Sade arriva ad un accordo, una sorta di scambio con l'impianto di Vascellari sul Molinà, sotteso dal serbatoio Sade del Centro Cadore. La vicenda è complicata, ma si può così riassumere in sintesi: la prima domanda di concessione viene presentata dalla ditta Beniamino Fumei nell'aprile del 1926 (progetto di Antonio Garbellotto), in seguito trasferita alla Sibat, poi incorporata nella Iav (Idroelettrica Alto Veneto), entrambe società di Vascellari; il decreto di concessione è del marzo 1938 e la centrale prevista ha una potenza di 1.938 Hp su un salto di 296,35 metri; tuttavia la realizzazione subisce una serie di proroghe, il collaudo arriva solo nel novembre 1949. Sibat e Iav avevano chiesto che l'utenza della Valmontina venisse loro conservata «al fine di non annullare del tutto la consistenza patrimoniale delle due società associate». In cambio, avrebbero rinunciato a rivendicare l'indennizzo per la centrale sul terzo salto del sistema Molinà, che sarebbe rimasta sottesa dal serbatoio dell'impianto Sade di Pieve di Cadore⁴¹.

Con la variante Sade del 1952 la centrale è ora dunque solo quella di Soverzene, di grande potenza: 97.287,45 kW, salto di 261 metri, derivazione da un minimo di 38 a un massimo di 88 mc/s.

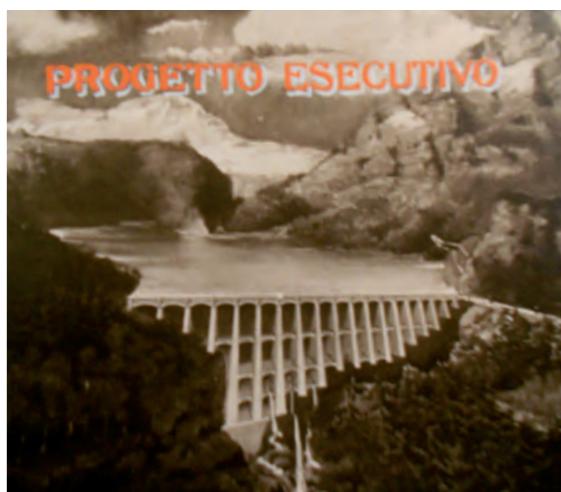
Il progetto Sade del 1939 segna la totale artificializzazione del Piave. Ai sistemi Piave-Ansiei, Piave-Santa Croce e Cordevole si aggiunge infatti l'enorme sistema Piave-Boite-Vajont-Maè-Val Gallina⁴². Com'era nei propositi, non una goccia d'acqua va fatta defluire 'inutilmente'

al mare. Vi si prevedeva anche, a modifica dei precedenti progetti confluiti in quello della Sade, la derivazione dal Boite a Vodo di Cadore, una centrale a Sottocastello, la sua immissione nel lago di Pieve di Cadore, la centrale di Macchietto e da lì la condotta per Soverzene. Successive varianti porteranno l'acqua del Boite da Vodo al Maè attraverso una lunga condotta in galleria fino a Pontesei di Forno di Zoldo, la centrale di Sottocastello non verrà più costruita, la capienza del serbatoio di Centro Cadore salirà a 64 milioni di metri cubi, la diga di Vodo sul Boite verrà spostata a Valle di Cadore (ma in seguito sarà riproposta, con la derivazione in condotta sotto la montagna fino a Pontesei) e dunque la derivazione del Boite verrà realizzata alla fine a Valle e verrà inserita a Perarolo, con un ponte tubo, nella lunga condotta Pieve-Soverzene⁴³. Questa la sintesi del progetto Sade per la derivazione dal Boite: il diametro della condotta da Pieve è di 4,50 metri, che diventano 4,70 dopo il Vajont e 5,00 dopo la diga di Val Gallina; la derivazione da Valle passa monte Zucco, la strada statale 51 e la ferrovia, poi scavalca il Piave a quota 552,611 con un ponte tubo a monte di Perarolo, all'altezza della centrale di Perarolo, e si immette in Val Tamai nella condotta per Soverzene⁴⁴.

Perarolo resterà così senza l'acqua sia del Boite che del Piave, tranne pochissimi mc/s rispetto alle portate naturali.

Il processo fu accompagnato da scarsi risarcimenti per i danni subiti dai comuni nonché segnato da nuovi contrasti. Fu la possibilità di trasmettere a distanza l'energia a modificare il quadro legislativo precedente al 1884, quando la materia era ancora normata dalla Legge 2248 del 1865 sui lavori pubblici. Poi, quando la trasmissione a distanza consentì di impiegare l'energia in luoghi lontani da quelli di derivazione e produzione, iniziarono ad alzarsi «rimostranze e riserve da parte dei Comuni e delle Province rivierasche i quali guardavano al trasporto a distanza dell'elettricità come a una sottrazione di risorse locali»⁴⁵.

Ciò portò alla Legge 2644 del 20 marzo 1884 che, anche attraverso successive modifiche, stabiliva sia una partecipazione al canone annuo da versare allo Stato sia la riserva di una



8-9. Progetto della diga di Podestagno e stretta del torrente Boite verso monte (in Giuseppe Sartori, *Progetto di derivazione d'acqua a scopo di forza motrice dai corsi Boite, Costeana, Oten e loro affluenti. Relazione tecnica, s.e., s.l. 1921*).



quota della forza motrice producibile. I decreti Bonomi del 1916, in piena guerra (reiterati nel 1919), stabilirono poi che ai comuni rivieraschi i concessionari dovevano riservare «fino a un decimo» dell'energia ricavata, tuttavia con due limitazioni che ne impedivano di fatto l'applicazione: i comuni dovevano utilizzare quell'energia solo per alimentare servizi pubblici ed inoltre avrebbero dovuto andarsela a prendere all'officina di produzione, cioè alla centrale, spesso molto distante. Avrebbero dovuto, insomma, realizzare quei servizi pubblici che i piccoli comuni di montagna spesso non avevano, e costruirsi a proprie spese le linee di trasmissione necessarie.

A modificare il quadro normativo intervenne nel 1933 il nuovo Testo unico – il Regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775 – sulle acque e gli impianti elettrici che è ancor oggi alla base della vigente legislazione. Fu confermata la riserva di energia per i comuni rivieraschi «non superiore a un decimo di quella ricavata dalla portata minima continua, anche se regolata, da consegnare all'officina di produzione» (art. 52), vincolandoli però a richiederla entro quattro anni dal rilascio della concessione nonché ad utilizzare effettivamente tale energia (ad uso

esclusivo di servizi pubblici) entro i successivi tre anni. Il successivo art. 53, inoltre, prevedeva «un ulteriore canone annuo» rispetto al canone di concessione, da ripartire fra comuni e province se l'energia prodotta veniva trasportata al di fuori dei loro confini amministrativi, tenendo conto «delle loro condizioni economiche e del danno eventualmente subito in dipendenza della concessione». Si ribadiva, quindi, il principio – non da tutti accettato serenamente – che l'acqua è un bene pubblico, di proprietà dello Stato, il cui uso poteva essere dato in concessione a terzi a determinate condizioni stabilite in un disciplinare e per un certo numero di anni (al massimo 50, in seguito portati a 60). In realtà, i comuni non riuscirono mai ad usufruire di quei loro diritti che la legge sanciva. Solo nelle mutate condizioni politiche del dopoguerra fu loro possibile cercare di farli valere. Il grande progetto della Sade coinvolgeva direttamente l'intero Cadore, unendo in un sistema unico di sfruttamento idroelettrico Piave e Boite. La vecchia domanda pre-guerra della Sade fu approvata nel 1947, e subito i comuni si mobilitarono attraverso la Magnifica Comunità di Cadore, formata dai 17 comuni cadorini, compreso Perarolo.

La prima riunione per esaminare il da farsi si svolse il 28 ottobre 1947 «per uno studio interessante direttamente i predetti Comuni e indirettamente l'intera economia della nostra zona». Si trattava di esaminare la questione relativa all'energia di riserva e dei diritti dei comuni rivieraschi. Si decise di nominare una delegazione che studiasse la questione, relazionando poi sulle forme e i modi con i quali si erano comportati altri comuni italiani coinvolti in progetti idroelettrici. L'intento era inoltre di «porre i nostri diritti anche al di fuori dello spirito del Decreto che ce li sanciva e al di sopra degli interessi dei soli 17 Comuni, e si è affacciato dunque un vasto orizzonte di difesa della montagna e di ordinamento e di tutte le forze economiche-produttive della montagna». Nella relazione presentata dal sindaco di Longarone Guglielmo Celso il 9 gennaio 1949 all'adunanza della Magnifica Comunità a Pieve di Cadore, firmata anche dai sindaci di Pieve di Cadore, Luigi Genova, e di Lozzo, Giovanni Da Prà Colò, emerse una fotografia sconcertante: quasi nessuno era riuscito a far applicare la legge sui canoni e sui sovracani. Così riassumeva Celso:

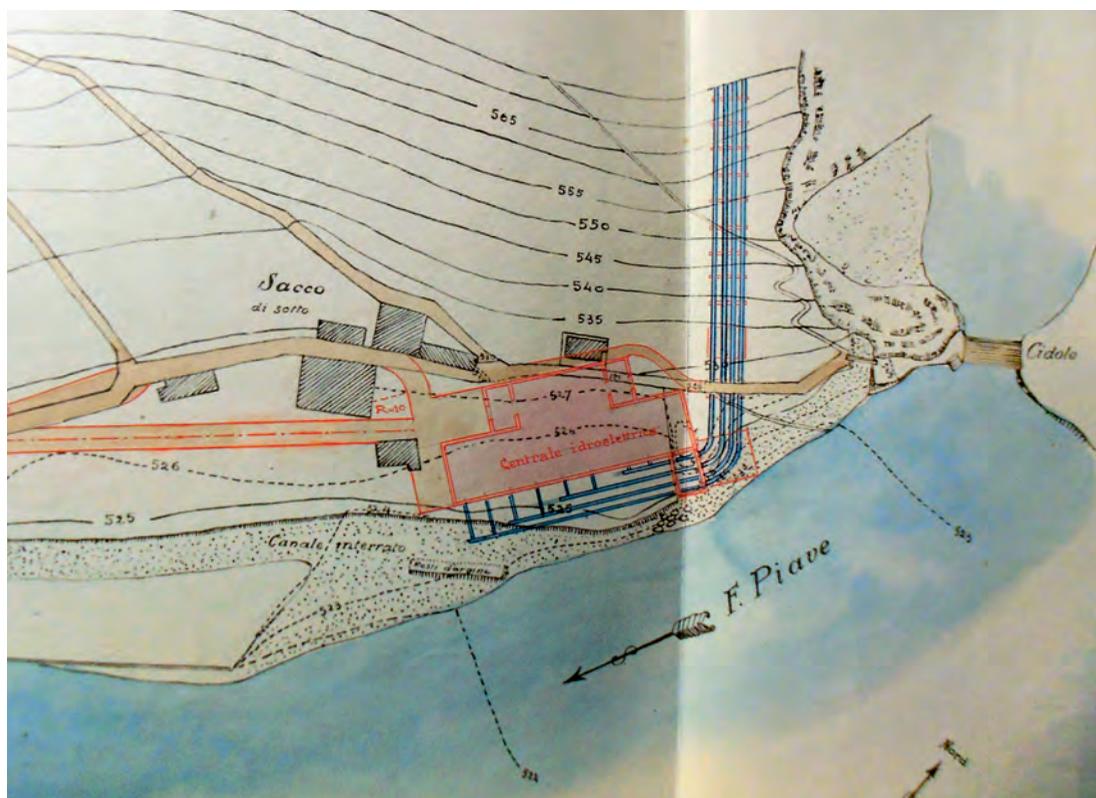
- a) Comuni che usufruiscono direttamente dell'energia [loro spettante] valendosi della stessa secondo le attuali disposizioni di legge: 1%;
- b) Comuni che fecero delle convenzioni speciali:
 - rinuncia dell'energia alla concessionaria per un compenso a forfait: 3%
 - rinuncia dell'energia alla concessionaria per lavori o benefici extra: 1%
 - per concessione diretta di energia: 15%;
- c) Comuni che rinunciarono all'energia di riserva perché troppo onerose le spese per gli impianti: 80%.

Troppi ostacoli, dunque, si frapponevano all'applicazione della legge la quale, peraltro, sottolineava Celso, «più non corrisponde ad uno spirito obiettivo e democraticamente equo che ha guidato i nostri legislatori nelle riforme apportate o allo studio e che sono sancite nella nuova Costituzione» appena entrata in vigore dal 1° gennaio 1948. Si riferiva soprattutto alle regioni, previste dal Titolo V, e alle loro autonomie. Occorrerà aspettare il 1972 per l'elezione della prima Giunta regionale del Veneto, ma Celso sottolineava in quella sua

relazione che già il Trentino-Alto Adige aveva promulgato il suo statuto speciale che stabiliva anche «nuove disposizioni in materia di diritti territoriali sulle acque superando il vigente Testo Unico». Erano condizioni più favorevoli di quelle applicate dalle società elettriche nel Veneto: occorreva dunque battersi, diceva Celso, per ottenere «almeno le agevolazioni concesse alla Regione Trentino-Alto Adige».

Chiederemo che ci sia dato quello che è giusto perché la montagna usurpata dallo Stato dei diritti sulle acque, menomata ancor più nel suo patrimonio boschivo, spogliata da qualsiasi beneficio con risorse che possono fornire soltanto per pochi mesi all'anno possibilità di vita, non può più sopportare che altri soltanto ne godano i vantaggi mentre ad essa mancano i mezzi per potenziare iniziative, e risorse per fare case, scuole, ospedali ed asili, strade sicure alla sua gente⁴⁶.

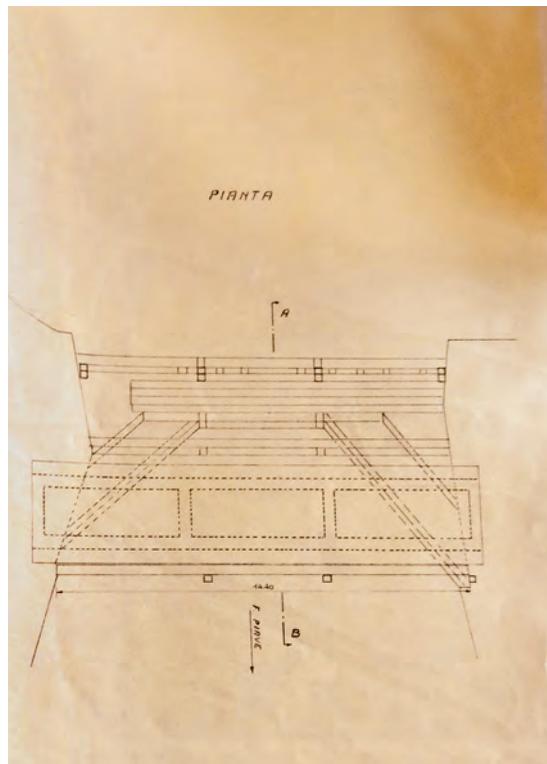
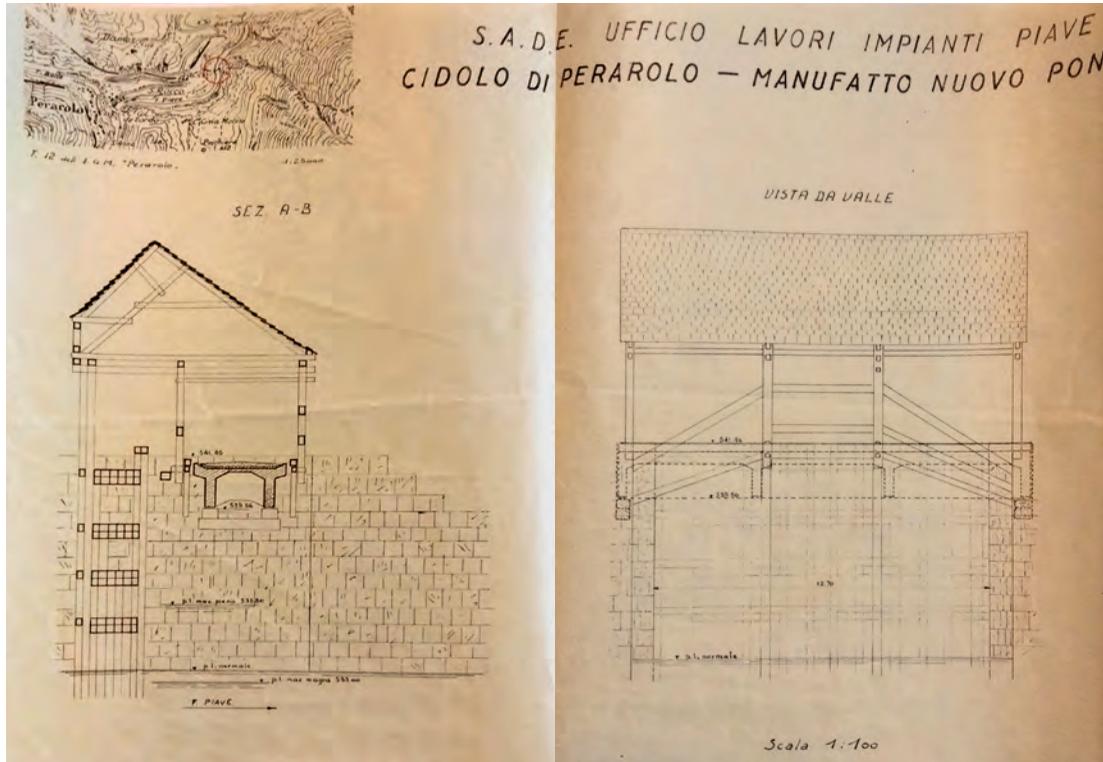
L'acqua doveva insomma trasformarsi «in un fattore di benessere materiale e morale per le popolazioni della nostra montagna». Le richieste dei comuni cadorini furono tutte respinte. Facevano presente che, se non c'erano state precise opposizioni al mega-progetto Sade entro i termini previsti, ciò era stato causato, semmai, dalla situazione di guerra e dall'occupazione nazista della Provincia di Belluno, che era stata annessa di fatto, con Bolzano e Trento, al Terzo Reich; chiedevano inoltre che nel Boite e nel Piave a monte di Perarolo fosse lasciato scorrere almeno un metro cubo d'acqua al secondo. La Sade replicò che questa richiesta configurava una lesione ai suoi diritti di sfruttamento delle acque. Quanto ad applicare le regole della Regione Trentino-Alto Adige, non se ne poteva neanche parlare. Scriveva la Sade: «Un punto circa il quale dobbiamo specificamente replicare, rilevandone l'assurdità, è la pretesa che “in qualsiasi punto degli alvei del Piave e del Boite sia lasciata defluire una portata minima costante di 1 mc/s”. Sotto la confluenza del Boite nel Piave tale portata sussisterà certamente (per le affluenze di altri minori corsi d'acqua) ed anzi andrà successivamente crescendo». La Sade rilevava inoltre «l'assurdità della pretesa che, a cominciare già dalle disabitate forre subito ai piedi della diga, debba scorrere la portata richiesta; ciò verrebbe a costituire una



10. Progetto di centrale idroelettrica a Sacco, in corrispondenza del cidolo sul Piave, fra gli allegati alla domanda di concessione richiesta dal Comune di Venezia, 1921 (in Giuseppe Sartori, *Progetto di derivazione d'acqua a scopo di forza motrice dai corsi Boite, Costeana, Oten e loro affluenti. Relazione tecnica, s.e., s.l. 1921*).

tanto inutile quanto inammissibile lesione al rendimento dell'impianto idroelettrico». Infine: «Non spendiamo parole per confutare le ancor più assurde richieste del Consorzio» circa «l'applicazione al caso nostro delle provvidenze di favore contemplate nello Statuto Speciale per la Regione Trentino Alto Adige» poiché si trattava «di legislazione speciale avente limitata applicazione territoriale»⁴⁷. La mobilitazione degli enti locali trovò tuttavia un primo risultato nella nuova legge per la montagna⁴⁸ che, fra le altre cose, fissò il canone demaniale a 1.300 lire per kW di concessione, istituì i Bim (consorzi obbligatori fra i comuni del bacino imbrifero montano) e stabilì un sovracanoone annuo di 436 lire per ogni kW di potenza installata sostitutivo della riserva di energia *ex* articolo 52 del Testo unico del 1933 (che venne abrogato). Questo sovracanoone, stabiliva la nuova legge, andava versato al Bim

ed impiegato «esclusivamente» per il «progresso economico e sociale delle popolazioni» e per opere che non fossero già di competenza dello Stato. Il senso di quest'ultimo vincolo è chiaro: quei fondi così ricavati non potevano e non dovevano esonerare lo Stato dai suoi obblighi, anche finanziari, verso quei territori, né sostituire finanziamenti già in atto. Mentre si sviluppava questo confronto, ogni comune cercò di far fronte alle nuove situazioni per conto suo. Per esempio, Perarolo contrattò con la Sade nel 1948 la cessione di terreni comunali, interessati dalle opere idroelettriche che la società stava costruendo. Nel 1948 ne ottenne 1.300.000 lire, somma che però – in base a una legge del 1927 e ad un decreto ministeriale del maggio 1949 – avrebbe dovuto essere investita in titoli del debito pubblico «intestati alla frazione di Caralte, con vincolo a favore del ministero dell'Agri-



11-14. Planimetria della centrale provvisoria di Perarolo di Cadore, firmata dal direttore dei lavori della Società adriatica di elettricità (Sade) Alberico Biadene, 31 luglio 1947 (Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le provincie di Belluno, Padova e Treviso, Venezia, *Lavori I, b. Perarolo di Cadore, fasc. 657/1962, Ponte "cidolo". Demolizione; su concessione del Ministero della Cultura).*

coltura e Foreste, per essere destinata, in caso di bisogno, ad opere permanenti di interesse generale di quella popolazione frazionale». Il Comune si rivolse al Commissariato per la liquidazione degli usi civici del Veneto per essere autorizzato, in deroga alle stringenti normative sopra citate, ad impiegarla per il ripristino del cimitero di Caralte e la sistemazione della strada di accesso alla frazione⁴⁹. Un altro problema sorse quando, in conseguenza delle opere della Sade di sfruttamento delle acque del Boite, restò a secco il canale industriale (l'antica roggia per convogliare il legname alle segherie) che attraversava l'abitato di Perarolo e che finirà interrato. Era attraverso questo canale che «per secolare abitudine degli abitanti» venivano scaricate «le acque luride che raccogliendo l'acqua del torrente Boite la conduceva attraverso l'abitato di Perarolo sino ad uno stabilimento adibito alla lavorazione del legname, e quindi nel fiume Piave». Venendo a mancare l'acqua, si creavano seri problemi per «garantire l'igiene e l'uso dei lavatoi pubblici», ragion per cui ora il Comune si trovava a dover provvedere alla costruzione di una fognatura, con costi significativi rispetto alle disponibilità dell'ente. Fu perciò chiesto alla Sade, in base agli obblighi imposti dal disciplinare della concessione del 1948, un concorso di spesa *una tantum* per risolvere il problema e superare quei «mezzi

primordiali usati finora». Si concordò, così, l'erogazione da parte della Sade di tre milioni e mezzo di lire⁵⁰.

I valori di canoni e sovracanonati stabiliti dalla legge del 1953 verranno aggiornati nel corso degli anni successivi sulla base di determinati indici, anche in seguito ad altri provvedimenti legislativi. La nazionalizzazione del settore elettrico (dicembre 1962) istituì l'Enel, ente al quale furono fatti confluire tutti gli impianti, dietro indennizzo alle ex società elettriche calcolato sulla base del valore medio delle azioni dei tre anni precedenti la presentazione del disegno di legge (1959-1961). Le concessioni divennero perenni, trattandosi di utilizzo da parte di un ente di Stato di una risorsa (l'acqua) di sua pertinenza.

A cambiare nuovamente il quadro sopraggiunsero, negli anni Novanta, nuovi interventi di liberalizzazione (decreti Bersani) anche in attuazione di direttive europee. Di conseguenza si reintrodusse una scadenza per le concessioni: nel 1999 furono prorogate per trent'anni, fino al 2029, anno in cui dovranno essere messe a gara. Nell'attesa fu aumentato anche il canone di concessione. Le opere passeranno in proprietà delle regioni che assegneranno le concessioni attraverso gare di evidenza pubblica (necessariamente europee). Ma questa è materia attuale, e ancora controversa, ma di cronaca più che di storia.

Abbreviazioni

ACDC: Archivio comunale di Domegge di Cadore; ACEC: Archivio comunale di Erto Casso; ACPC: Archivio comunale di Perarolo di Cadore; ACS: Archivio comunale di Sovramonte; AGCBI: Archivio del Genio civile di Belluno;

APBI: Archivio della Provincia di Belluno; ASBI: Archivio di Stato di Belluno; ASCB: Archivio storico del Comune di Belluno; ASCV: Archivio storico comunale di Venezia; FAL: «Fogli degli Annunzi legali»; G.U.: «Gazzetta ufficiale».

Note

¹ Sull'opera di Resentera si veda T. CASAGRANDE (a cura di), *Walter Resentera. Le figure sui muri*, Cierre, Verona 2017.

² Rimando a R. TABACCHI, *Ferrovia Belluno-Calalzo. Dalle origini all'attualità*, Tiziano, Pieve di Cadore 2019.

³ Decreto del Genio civile di Belluno, 12 maggio 1929, su istanza della Società Bortolo Lazzaris del 25 marzo 1929, al n. 2620 di protocollo, disciplinare 30 aprile 1929 (n. 894 di repertorio), in APBI, *Ufficio tecnico*, Derivazioni idroelettriche.

- 4 ASBL, *Corpo forestale dello Stato*, b. 760, fasc. [1], *Trasporti, Fluitazioni, Resine, Palorci, Filovie, Decauville, Strade di montagna, linee elettriche. Corrispondenza complessiva, 1941-1942*.
- 5 A. RONZON, *Perarolo*, in «Da Pelmo a Peralba. Almanacco cadorino», 3 (1875), pp. 81-103 (p. 97) (rist. anast. Nuovi sentieri, [Belluno] 2005). I dati sono citati anche in D. BARTOLINI, *Ruote ad acqua lungo il Vesès. Storia e tecnologia*, Comune di Santa Giustina Bellunese, Santa Giustina 2005.
- 6 F. VENDRAMINI, *Le alluvioni nel Bellunese al tramonto dell'Ottocento e il fallimento dell'impresa Tallachini*, in «Archivio veneto», s. V, n. 190, 131 (2000), pp. 103-125.
- 7 R. TABACCHI, D. DE MARTIN, *Uomini e macchine idrauliche nel Cadore d'inizio Novecento*, Union ladina del Cadore de Medo, Vigo di Cadore 2010, pp. 27-66.
- 8 I dati sono riportati in D. BARTOLINI, *Ruote ad acqua lungo il Vesès. Storia e tecnologia*, Comune di Santa Giustina Bellunese, Seren del Grappa 2005.
- 9 F. CHINELLATO, *I manufatti per la produzione dell'energia idroelettrica lungo la 'via d'acqua' del Cellina nell'ambito dello sfruttamento idroelettrico della montagna friulana*, in ID., L. PETRICCIONE (a cura di), *Vie d'acqua e ambiente costruito. Le prime centrali idroelettriche in Friuli Venezia Giulia*, Forum, Udine 2019, pp. 97-158.
- 10 Sulla determinazione delle zone di influenza attraverso gli scambi di pacchetti azionari delle singole aziende, tra le quali quello tra Edison e Sade per la Cismon-Brenta, allo scopo di «definire e consolidare» il proprio territorio si veda C. PAVESE, *La prima grande impresa elettrica: la Edison*, in G. MORI (a cura di), *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. 1, *Le origini, 1882-1914*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 449-522 (pp. 491-493); inoltre *Prospetto SADE per l'emissione di 4000 obbligazioni al 4 e mezzo per cento*, in ASCB, b. 3366 e b.s. 352, 1910, in cui la Sade risulta già «la principale azionista e l'unica utente della Cismon-Brenta».
- 11 ACS, *Deliberazioni della Giunta comunale*, verbale della seduta della Giunta del 23 dicembre 1906.
- 12 *Ivi*, delibera 20 dicembre 1906 contro gli impedimenti frapposti all'impianto idro-elettrico di Ponte Serra.
- 13 *Cencenighe. Impianti idroelettrici*, in «Il Giornale del Veneto», aprile 1926; l'articolo riferisce che, nel corso dell'istruttoria relativa alla domanda della SIV (Sade) per la grande concessione del Cordevole, i comuni dell'Agordino inviano al Genio civile di Belluno una delibera in cinque punti, nella quale, fra l'altro, «fanno voti affinché il Ministero prediliga i progetti della SIV, i quali provvedono non solo a una migliore utilizzazione delle nostre acque, ma tendono a dare valore turistico eminente alla Vallata, per la formazione di grandi bacini montani, con utilità, anche diretta, per la coltura ittica e la sistemazione dei corsi d'acqua del Bacino del Cordevole».
- 14 ACEC, *Costruzione acquedotto di Erto Casso*, 12 aprile 1943, prot. n. 1031, lettera del podestà alla Sade e p.c. alla Prefettura di Udine.
- 15 G. BONAN, *Le acque agitate della Patria. L'industrializzazione del Piave (1882-1966)*, Viella, Roma 2020, p. 116.
- 16 C. SEMENZA, *Le utilizzazioni idroelettriche ed irrigue nel bacino del Piave*, in A. BERTI, *Le Dolomiti orientali. Guida turistico-alpinistica*, Club alpino italiano - Touring club italiano, Milano 1950, vol. I, pp. 15-20 (*Guida dei monti d'Italia*).
- 17 ACDC, b. Causa Sade 1952-1962, *Relazione Sade in margine al ricorso al Tribunale Superiore delle Acque circa i dissesti di Vallesella, frazione di Domegge di Cadore*, 4 febbraio 1959.
- 18 *Ivi*, *Relazione del Genio civile di Belluno al Ministero dei Lavori pubblici*, 22 ottobre 1959.
- 19 G. SARTORI, *Progetto di derivazione d'acqua a scopo di forza motrice dai corsi Boite, Costeana, Oten e loro affluenti. Relazione tecnica*, s.e., s.l. 1921, p. 91 (un esemplare in ASCV).
- 20 Su Marco Barnabò si veda M. REBERSCHAK, *Barnabò Alessandro Marco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1960-2020, vol. 34, 1988, pp. 258-264 e ID., *Alluminio ed elettricità. Marco Barnabò, un imprenditore cadorino*, in «Protagonisti», n. 35, X (1989), pp. 17-26.
- 21 W. BÄTZING, *Le Alpi. Una regione unica al centro dell'Europa*, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 257.
- 22 Si veda, per esempio, M. ARMIERO, *Le montagne della Patria. Natura e nazione nella storia d'Italia (secoli XIX-XX)*, Einaudi, Torino 2013, p. 42.
- 23 Sui minimi assoluti di portata cfr. G. PATTARO, *Il fiume Piave. Studio idrologico storico*, Genio civile, Roma 1903, p. 25 (rist. anast. Pavan, Treviso 1993).
- 24 Lo «scivolone di 6 metri di larghezza per le zattere» rimarrà anche nel disciplinare del successivo decreto di concessione del 1922, n. 15167, che aumenterà il prelievo dal Piave a Soverzene. Nel 1940 il podestà di Belluno, Paolo Zampieri, firmerà un esposto al Ministero dei Lavori pubblici contro la richiesta di ulteriori prelievi della Sade dal Piave: «Il letto del Piave, vasta distesa di ghiaie desolate, rimane ora quasi perennemente senz'acqua [...] La società concessionaria non ha mai rispettato l'obbligo di lasciar defluire nemmeno i 12 mc/s nell'alveo naturale effettuando alla presa una sistematica integrale derivazione abusiva»: AGCBI, b. B9/1, *Esposto al Ministero dei Lavori pubblici. Domanda di derivazione della Sade*, 1° febbraio 1940.
- 25 Per questo e per i successivi progetti del Consorzio delle Cooperative di lavoro della Provincia di Belluno e dell'Ente autonomo Brenta-Piave si veda: APBI, *Ufficio tecnico*, *Derivazioni 1911-1947; Ordinanza dell'8 giugno 1925 del ministro dei Lavori Pubblici, Div. 8ª, n. 19957-19958* nella quale si riassumono i dati delle due istanze di Francesco Barnabò, quella della Società Bortolo Lazzaris presentata nel 1913, smarrita durante la guerra e riproposta nel gennaio 1922 (progetto degli ingegneri Daniele e Luigi Monterumici, derivazione dal Piave a Venago di Perarolo per produrre 1867 Hp), una quarta dell'ingegner Garbellotto per conto dell'ente Brenta-Piave per 34.100 Hp; infine il *Decreto Reale del 7.7.1927, Div. XII, n. 549*, riprodotto anche in FAL, n. 52 del 30 dicembre 1927.
- 26 APBI, *Verballi del Consiglio provinciale*, seduta del 13 agosto 1917, oggetto 22: «Comunicazione della domanda della "Società Italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto" per derivazione d'acqua dal Piave e deliberazioni relative». In un lungo intervento il consigliere Luigi Basso (già presidente della Deputazione provinciale) ripercorre la vicenda.

- 27** APBL, *Verballi del Consiglio provinciale*, seduta del 21 aprile 1911, oggetto 5, «*Approvazione dell'incarico deliberato dalla Deputazione provinciale a tecnici specialisti per lo studio del regime del fiume Piave allo scopo di avere norma nei pareri sulle domande per l'utilizzazione di forza idraulica*»; seduta del 13 agosto 1917, oggetto 22, «*Comunicazione della domanda della Società Italiana per l'utilizzazione delle forze idrauliche del Veneto per derivazione d'acqua dal Piave e deliberazioni relative*»; seduta del 18 marzo 1919, «*Domande di concessione per l'utilizzazione delle acque del Piave della Società Cellina e dell'Ilva*».
- 28** F. MARZOLO, *Programma di regolazione e utilizzazione idroelettrica del Piave*, relazione allegata alla domanda di concessione 3 maggio 1921, Premiata tipo-litografia cooperativa, Padova 1921, pp. 1-2.
- 29** S. TRENTIN, *Gli enti pubblici del Veneto di fronte al problema delle utilizzazioni idrotecniche*, Officine grafiche C. Ferrari, Venezia 1922. Lo scritto di Trentin viene citato e (sommariamente) analizzato da P. BOLCHINI, *Silvio Trentin, Luigi Luzzatti e il 'riformismo istituzionale'*, in F. CORTESE (a cura di), *Liberare e federare. L'eredità intellettuale di Silvio Trentin*, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 115-152 (p. 135) «*Carte, studi e opere*». Centro Trentin di Venezia, 4).
- 30** Regio Decreto di concessione 15167 del 28 dicembre 1922, registrato alla Corte dei Conti il 9 gennaio 1923, reg. n. 1, Lavori Pubblici, foglio n. 119; il disciplinare di concessione porta la data del 29 settembre 1922, il progetto esecutivo quella del 14 settembre 1923; vedi anche APBL, *Ufficio tecnico*, fasc. 1, cartella 4, anni 1924-1925: Siv, 19 maggio 1924, *Impianti idroelettrici Piave-Santa Croce; ampliamento del lago di Santa Croce* (relazione tecnica a firma dell'ingegner Vincenzo Ferniani). Il Decreto 15167 concedeva alla Siv (Sade) di derivare dal Piave a Soverzene da moduli 80 a 800.
- 31** AGCBI, b. 357, pratica 30, parte V, corrispondenza 1928-1944 e 1948-1950, comunicazione della Sid al Genio civile, 26 dicembre 1925; *ivi*, comunicazione di Marco Barnabò al Genio civile, 2 gennaio 1926.
- 32** *Ivi*, Ministero Lavori pubblici, Direzione generale acque, *Domanda per derivazione nel tratto Cridola-Ansogne; cessione di istanza*, 13 marzo 1926; *Domande di grande derivazione dal Piave delle ditte Barnabò, Garbellotto e Società anonima Bortolo Lazzaris*, 3 maggio 1926; un riepilogo della intricata vicenda si trova in AGCBI, b. 357, pratica 30, parte V, Ordinanza della Direzione Generale Acque, Divisione X, 17 gennaio 1927.
- 33** *Ivi*, R.D. 16 febbraio 1928, n. 578.
- 34** *Ivi*, *Richiesta di proroga per tre anni*, 25 giugno 1936.
- 35** Il contratto in essere con la Cellina (poi Sade) stabiliva che il Comune di Venezia potesse rifornirsi di energia elettrica con propri eventuali impianti ma non da altri, ed era dunque in dubbio che lo potesse fare attraverso il Brenta-Piave, temendo che ciò potesse aprire un contenzioso legale.
- 36** AGCBI, b. 357, pratica n. 30, parte V, Ministero Lavori Pubblici, n. 3579, Divisione X, *Trapasso dalla Sid alla Sade della concessione di derivazione dal Piave e affluenti di cui al RD 16 febbraio 1928 e di altre sette domande*; la Sade viene riconosciuta titolare delle istanze precedenti, esclusa quella del Molinà che era stata respinta.
- 37** D.P.R. n. 723, 24 marzo 1948; cfr. anche FAL, n. 19, 3 settembre 1948, p. 89, che riporta il Decreto del ministero dei Lavori pubblici, nel quale si riepiloga tutta la vicenda in dettaglio a partire dal 1922.
- 38** AGCBI, b. 532, *Grandi derivazioni*, pratica n. 30, parte I, *Progetto esecutivo, anni 1942-1949*.
- 39** *Ivi*, Domanda Sade 22 aprile 1942 per concessione precaria e autorizzazione provvisoria delle opere di derivazione dal Piave in Comune di Pieve di Cadore (impianto di monte Zovo), progetto dell'ingegner Mario Mainardis.
- 40** *Ivi*, *Grandi derivazioni*, pratica n. 30, parte I, *Progetto esecutivo definitivo, anni 1942-1949, Domanda Sade per concessione precaria e autorizzazione provvisoria delle opere di derivazione dal Piave in Comune di Pieve di Cadore (impianto di monte Zovo)*, 22 aprile 1942. I lavori erano legati all'attuazione del grande impianto di derivazione dal Piave e dai suoi affluenti Boite e Vajont.
- 41** AGCBI, b. 536, pratica n. 30, parte V, corrispondenza anni 1928-1944 e 1948-1950, *Valmontina (lav), progetto esecutivo, relazione tecnica 10 maggio 1939; ivi, Decreto ministero Lavori pubblici 29 ottobre 1947, concessione Valmontina e Rio Boscobello; ivi, Certificato di collaudo impianto Valmontina 20 novembre 1949*.
- 42** D.P.R. n. 723 del 24 marzo 1948.
- 43** R. RAMPAZZO, *Appunti sul fiume Piave. Ambiente e politica energetica*, Grafica sanvitese, San Vito di Cadore 2003, p. 82. Cfr. anche AGCBI, b. 533, pratica n. 30, parte II, *Progetto esecutivo anni 1949-1950, Diga di Valle, progetto esecutivo, relazione generale sintetica*, 17 febbraio 1950: il primo progetto è datato 15 maggio 1948, seguono delle varianti; si prevede di rinunciare allo sbocco nel serbatoio di Pieve di Cadore e di immettere direttamente l'acqua nella galleria Pieve-Soverzene.
- 44** AGCBI, b. 546, pratica 30, parte XV.
- 45** Cfr. D. MANETTI, *La legislazione sulle acque pubbliche e sull'industria elettrica*, in MORI, *Storia dell'industria elettrica in Italia*, vol. I, *Le origini, 1882-1914 cit.*, pp. 111-154 (p. 121).
- 46** ACEC, *Relazione del sindaco di Longarone Celso Giuseppe Guglielmo, di Pieve di Cadore Luigi Genova, di Lozzo Da Pra Colò Giovanni, ai sindaci della Comunità Montana su come affrontare l'emergenza Sade e i nuovi impianti*, 9 gennaio 1949.
- 47** AGCBI, b. 536, pratica n. 30, parte V, corrispondenza anni 1928-1944 e 1948-1950, *Controdeduzioni Sade. Istruttoria su varianti apportate col progetto esecutivo 15 maggio 1949, presentato il 9 settembre 1949*.
- 48** La Legge 25 luglio 1952, *Provvedimenti in favore dei territori montani* e, soprattutto, la Legge 27 dicembre 1953, n. 959, *Norme modificative al testo unico delle leggi sulle acque e sugli impianti elettrici*.
- 49** ACPC, *Deliberazioni del Consiglio comunale*, Registro delle deliberazioni 1948-1954, p. 51, oggetto 13, «*Autorizzazione a non impiegare la somma di £. 1.301.735, ricavata dalla cessione di terreni alla SADE, nel preciso modo voluto dall'art. 24 della legge 16 giugno 1927, n. 1766*».
- 50** *Ivi*, p. 114, Oggetto 35, *Accettazione contributo e variazione al bilancio preventivo 1952*.



Il cidolo in una tela di Luigi Boni, anni Novanta del Novecento (Comune di Perarolo di Cadore).

«Sine signum mercatoris»

Cenni sull'influenza del commercio del legno nella genesi e sviluppo della comunità religiosa di Perarolo di Cadore e delle sue chiese

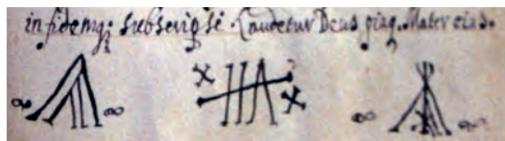
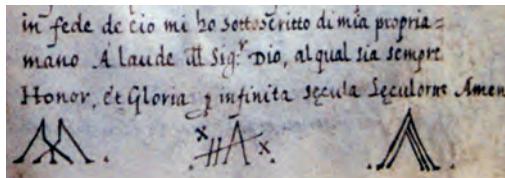
PREMESSA

È noto che l'esigenza di presidio del territorio, legata al commercio del legname, rappresenta la motivazione che ha favorito la nascita e lo sviluppo del paese di Perarolo di Cadore¹. Le attività di questo settore economico² hanno segnato tutti gli aspetti della vita del piccolo paese nei vari secoli, da quelli più materiali dell'architettura e dell'urbanistica³, a quelli culturali ed antropologici, fino ad ora meno indagati⁴. Sulla base di questi assunti ci si chiede se esistono influenze, correlazioni e rapporti di conseguenza tra gli aspetti della vita religiosa, dell'amministrazione dei beni comunitari legati ad essa ed il commercio del legname. In altre parole, il commercio del legname a Perarolo rappresenta una variabile indipendente che ha contribuito a modellare anche la vita religiosa, le sue tradizioni, gli edifici, gli apparati liturgici e le espressioni d'arte in essi contenuti? Al tentativo di risposta a queste domande è demandato l'obiettivo del presente contributo⁵. Per meglio comprendere le influenze che l'attività commerciale ha avuto sulla comunità si è voluto considerare anche il periodo del Novecento, caratterizzato dal suo declino e termine definitivo. L'analisi delle vicende vissute dal paese in assenza del commercio del legname permette infatti di corroborare la tesi di quanto questo abbia influenzato le vicende religiose durante i secoli della sua floridezza.

UNA COMUNITÀ DI MERCANTI: LE ORIGINI

È verosimile che l'espressione religiosa cristiana dei primi frequentatori del luogo di

Perarolo abbia preso forma in maniera spontanea e progressiva, mano a mano che lo stesso veniva stabilmente frequentato. I documenti e gli scritti di storici e cronachisti cadorini concordano che ciò avvenne tra seconda metà del XIV secolo e l'inizio del successivo⁶. È infatti la residenza stabile, quindi la formazione di un primordiale gruppo di 'locali', che genera, tra i vari bisogni, anche quello spirituale di comunità. La verifica di questo fenomeno a Perarolo risulta forse più semplice data la relativamente breve storia del paese che si consuma totalmente in età moderna, ma non scontata a causa delle marcate lacune documentali che gli archivi locali presentano⁷. Il primo documento noto, che attesta una qualche forma di religiosità esplicita nel luogo, pare essere una supplica, datata 20 dicembre 1404, con la quale alcuni mercanti di legname chiedono al patriarca di Aquileia⁸ di concedere un sacerdote residente, a beneficio della cura delle loro anime e di quelle dei loro agenti. Il documento espone due importanti fattori fondanti della nuova comunità: vi si trovano palesati il bisogno di una guida spirituale stabile nonché la sua motivazione, legata alla stanzialità che il luogo stava assumendo a seguito del commercio del legname. Conosciamo il suo testo solo per copia del notaio perarolese Nicolò Maria De Puppi⁹, che attesta di averlo trascritto da una pergamena presente nell'archivio parrocchiale, il 19 agosto 1791. Nemmeno questa trascrizione è però oggi rintracciabile: ne abbiamo conoscenza per una copia ottocentesca che Giovanni Fabbiani rintracciò, trascrisse e pubblicò¹⁰. Al di là della



1-3. Segni di San Nicolò: esemplare inciso sul banco della chiesetta di Dubiea (1. foto ed elaborazione grafica di Marco Maierotti, 2005) e come appare nella copia secentesca del Laudo della Regola di Perarolo (APPC, *Pergamene e carte*, n. 3) di mano del notaio Osvaldo Petriboni di Perarolo (2. c. 20r.), tra due segni anonimi e di mano del notaio Valentino Petriboni, tra il segno della Regola di Perarolo (a destra) ed un segno anonimo (3. c. 25r.).

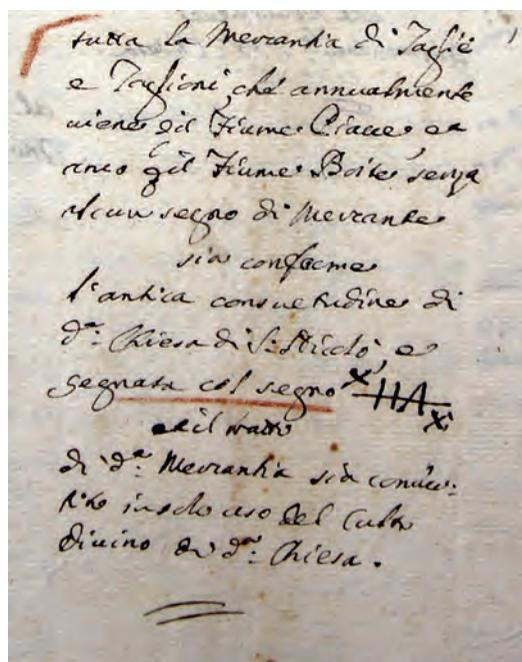
presunta apocrifia¹¹, è rilevante notare come la cura d'anime venga chiesta dai mercanti per sé stessi e per i loro agenti («Indigendo nos Mercatores Lignaminum, et nostra Negotia agentes in Perarolo») e come i firmatari si impegnino a sostenerne le spese («cum obligatione Nobis dictum Praesbiterum alere, et nostris expensis in omnibus sustinere»). Ciò sembra sottendere che al momento della redazione del documento non vi fosse altra presenza umana nel territorio che manifesti un bisogno spirituale, se non chi è impegnato nel lavoro. Si tratta dunque di un territorio appena 'colonizzato', dove ancora non si è formata una vera comunità ma è verosimilmente riconoscibile solo una stanzialità legata all'esercizio delle attività produttive e commerciali. Situazione questa suffragata anche dagli aspetti sociali messi in luce da Taddeo Jacobi, che descrive abbastanza minuziosamente la formazione del primo insediamento stabile a Perarolo e si sofferma sull'interesse della Comunità di Cadore e di vari commercianti per questo territorio, attorno agli anni Venti del XV secolo¹². Lo spostamento della muda¹³, l'erezione di una casa per un custode dei legnami e la litigiosità riscontrata in questo periodo concorrono infatti a definire il luogo come appena colonizzato. Nel testo della supplica si rileva con interesse una «nostra Ecclesia S. Nicolai de Perarolo», che, così menzionata, parrebbe già presente. Poteva già esistere un edificio, pur dimensionalmente assai modesto,

se gli unici frequentatori del luogo fossero stati i mercanti ed i loro agenti? Senza poter oggi rispondere a questa domanda è utile notare come, nei luoghi immediatamente vicini, pur in secoli successivi, anche la minima frequentazione stabile del territorio genera il bisogno di un sacello. Sono esempi le chiesette che incontreremo nel prosieguo: San Giovanni Battista in Valmontina, Sant'Andrea a Damos, San Osvaldo (in origine Santissima Trinità e Trasfigurazione) sul monte di Dubiea. Si tratta di situazioni che presentano una certa analogia con Perarolo: luoghi difficili, aspri, assai distanti (in relazione alle strade e alla possibilità e modalità di spostamento dell'epoca) dalle comunità vicine ben formate come Valle, Pieve o Ospitale, la cui frequentazione da parte di poche persone richiede forzatamente una stanzialità, dalla quale sembra potersi rilevare la nascita del bisogno di un piccolo luogo di preghiera e raccoglimento¹⁴.

La supplica potrebbe aver ottenuto riscontro pochi anni dopo: nel 1407 pare esserci risposta positiva dal patriarca che concede un cappellano stabile. Nemmeno il documento che attesterebbe questa concessione risulta rintracciabile e perdipiù, a differenza del primo, non se ne conosce neppure il testo. È esemplare in tal senso il caso del vicario vescovile della Diocesi di Belluno che, nel 1878, supponendone l'esistenza ma non trovandolo né in parrocchia, né nell'archivio della Pieve di Pieve di Cadore, né in quello di Curia, si

rivolse alla Diocesi di Udine chiedendo se tale documento esistesse presso quell'archivio: «è un decreto, che credesi del 1407, con cui, in seguito ad istanza 20 dicembre 1404 dei Mercanti di legname residenti in quel paese, fu accordato dal Patriarca d'Aquileia un sacerdote con cura d'anime»¹⁵. Il 1407 è citato anche dal curato don Giuseppe De Vido (a Perarolo dal 1779 al 1826) il quale, rispondendo ad una richiesta dello storico cadorino Taddeo Jacobi (1753-1841), scrive: «Il decreto confirmativo non mi è riuscito ancor di ritrovarlo; ma secondo una memoria del fu parroco esattissimo Don Giovanni Talamini (a Perarolo dal 1727 al 1765), da me letta e riletta per il passato, ma che ora per delirio non so dove che sia, nell'anno 1407 questa chiesuola di san Nicolò cominciò ad avere prete curato»¹⁶. Già dunque a cavallo della metà del XVIII secolo questa notizia appare non più suffragata da eventuali documenti originali ma da memorie o affidata a trascrizioni successive. Anche la concessione di un primo sacerdote stabile, incaricato della cura d'anime e residente appare dunque incerta. Per stabilire in qualche modo la veridicità di questo documento sono utili alcune parole vergate nel 1587 da don Annibale Sampieri (a Perarolo dal 1580 al 1584 e dal 1587 al 1611) nel registro dei battezzati: «Avanti di me sono stati molti»¹⁷. Le tracce documentali sulla presenza di sacerdoti a Perarolo riportano indietro al massimo attorno agli anni Venti del XVI secolo e permettono di contare circa sei sacerdoti prima del Sampieri¹⁸. L'espressione qualitativa «molti» potrebbe trovare giustificazione in questo numero e dunque permettere di considerare verosimilmente la concessione di un sacerdote stabile a partire non prima degli inizi del secolo XVI.

Se da un lato mancano, dunque, documenti probanti la fondazione della comunità cristiana, non di meno lo sono quelli relativi alla chiesa principale del paese, dedicata *ab immemorabili* a san Nicolò¹⁹, mutuando naturalmente il santo protettore dei naviganti e degli zattieri²⁰. La sua prima attestazione risale al 1455, anno in cui il Consiglio generale di Cadore, con deliberazione del 7 gennaio,



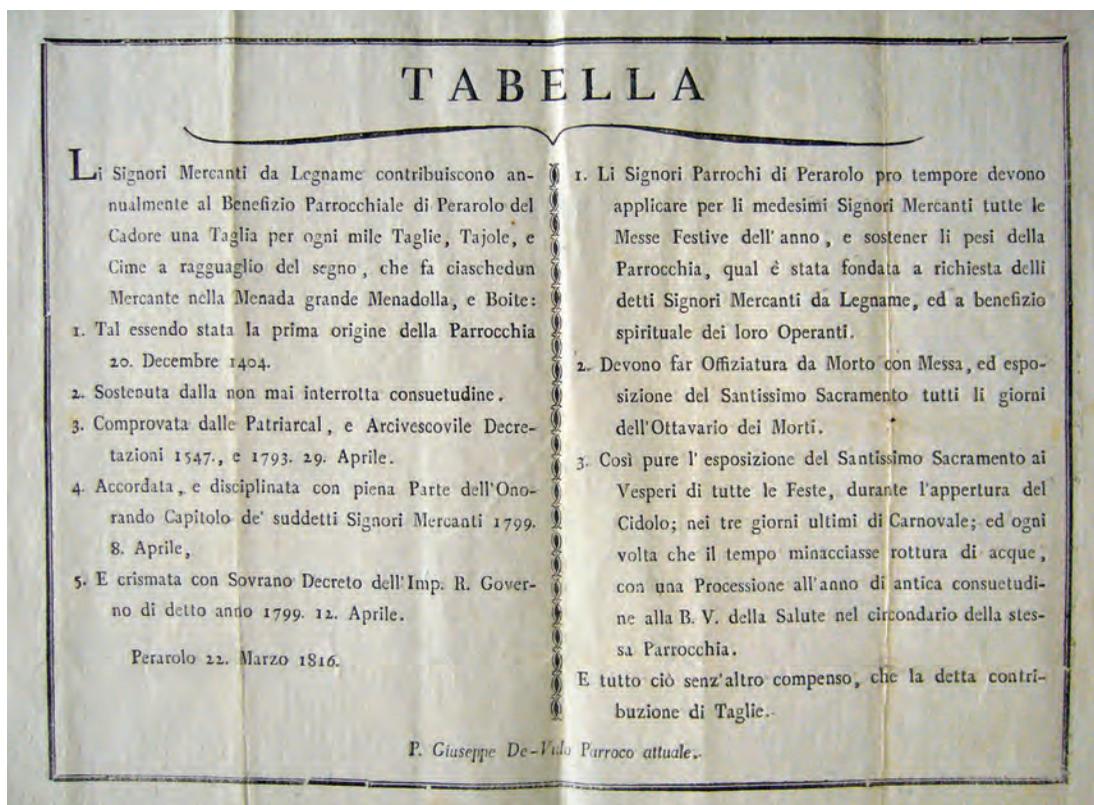
4. Particolare di atto processuale per appropriazione indebita di taglie rinvenute senza segno, 1735: «tutta la mercanzia di taglie e taglioni, che annualmente viene per il fiume Piave, et anco per il fiume Boite senza alcun segno di mercante sia conforme l'antica consuetudine di detta chiesa di San Nicolò, e segnata col segno (S) et il tratto di detta mercanzia sia consentito in solo uso del culto divino di detta chiesa» (BSCVC, Archivio Fiorello Zangrando, b. XIV, fasc. a).

donava le pietre del danneggiato ponte sul Boite detto di San Rocco «pro fabrica ecclesie Sancti Nicolai»²¹. L'espressione non permette di stabilire se si trattò di una costruzione *ex novo* o se un piccolo sacello esistesse precedentemente²². Emerge in questo contesto il rapporto della vita quasi 'simbiotica' della comunità con il Piave e il Boite: sono infatti gli scarti del ponte danneggiato a costituire i materiali da costruzione della chiesa come, alcuni secoli dopo, le pietre ricavate dalla demolizione della navata del grande tempio ottocentesco vennero utilizzate per la realizzazione della testata del ponte sul Piave, uno degli elementi principali della viabilità dell'epoca verso Caralte²³.

Nella millenaria storia cadorina, in un luogo divenuto di interesse per il commercio del legname solo nell'inoltrata metà del XIV secolo,



5. Miniatura raffigurante i santi (ad eccezione di san Girolamo) nominati nel Laudo di Perarolo: «siano celebrati ed festizzati li giorni festivi di santa Croce del mese di settembre, di san Francesco, di san Nicolò, di san Hieronimo, di san Rocho, et di san Sebastiano, per devotion et vodo» (APPC, *Pergamene e carte*, 3, copia del Laudo di Perarolo, c. 2r.).



6. Tabella a stampa, redatta e fatta stampare dal curato Giuseppe di Vido, riportante i mutui diritti e doveri dei mercanti verso i curati pro tempore della cura d'anime di San Nicolò (APPC, b. 22, fasc. 12).

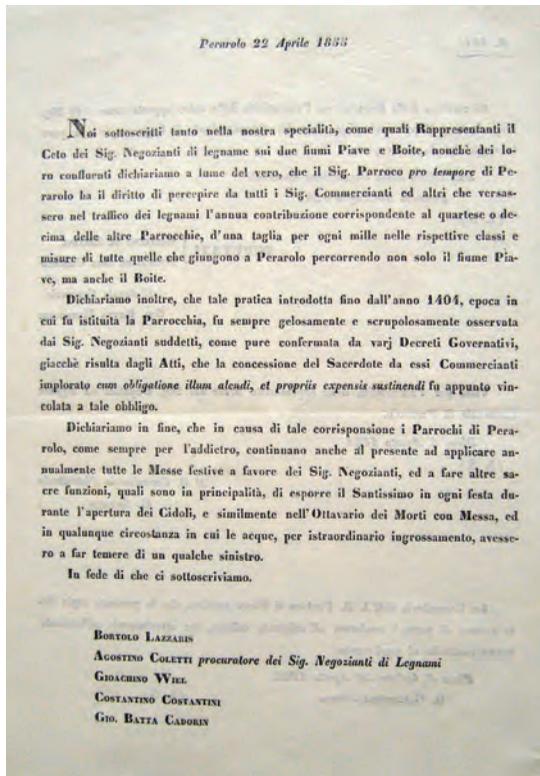
e per questo motivo e solo da allora frequentato in maniera stabile, il bisogno di una cura spirituale, manifestato da una comunità di mercanti, pare dunque aver trovato risposta in una formula che vede proprio nell'economia locale il motivo di espressione del bisogno e al contempo il mezzo che fornisce le risorse per soddisfarlo.

UN BENEFICIO PARROCCHIALE PER CINQUE SECOLI: CENNI

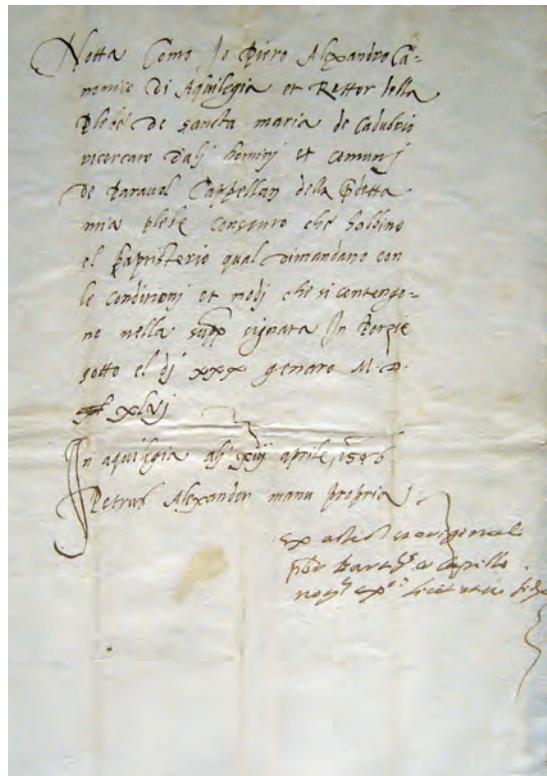
Il tenore incerto delle poche fonti e del loro tramandarsi – nel quale pare potersi scorgere la necessità di una qualche ostentazione o quantomeno forzatura nel tentare di dimostrare una presunta antichità, forse anche non vera, dei fatti²⁴ – evidenzia tuttavia inequivocabilmente una reciproca corresponsione di diritti e doveri che legano i commercianti di legname, il sacerdote e conseguentemente la

comunità cristiana. Si tratta di rapporti mutui che risultano coerenti con le fonti documentali più recenti e che accompagneranno la comunità dalla sua nascita al termine dell'economia del legname cadorino, avvenuta nel corso della prima metà del XX secolo²⁵. La sussistenza del sacerdote e dei bisogni materiali delle chiese appare assicurata dalla corresponsione di tutte le taglie fluitate che, arrivate ai cidoli, non presentavano il segno del mercante di legname proprietario. Così appare nel Laudo della Regola (1518) che ratifica una consuetudine presentata come ormai consolidata:

essendo consuetudine approbata che tutte le taie discorrendo per li fiumi della Piave et della Buioite nel tempo che si fanno le menade senza segno di mercante sono, et aspettano alla chiesa di M.s. S. Nicolò suo Protettor, per questo suo presente laudo, et statuto hanno terminato che niuno habbi ardimento di segnar tal taie, che venissero senza alcun segno che del solito segno di M.s S. Nicolò sotto pena di



7. Dichiarazione dei mutui diritti e doveri tra i commercianti di legname e i parroci pro tempore della Parrocchia di San Nicolò, 22 aprile 1855 (APPC, b. 22, fasc. 28).



8. Nota autografa di Pietro Aleandro, canonico di Aquileia e arcidiacono del Cadore, che concede che gli abitanti di Perarolo abbiano il fonte battesimale nella loro chiesa, 13 (?) aprile 1546 (APPC, b. 21, fasc. 24).

soldi venticinque per ciascuna taia segnata d'altro segno che del segno di M.s S. Nicolò et di perder detta taie e taioni²⁶.

Per amministrare questo beneficio anche il Lume (cioè l'amministrazione della chiesa) di San Nicolò possiede dunque il suo segno, con il quale marchiare legnami di proprietà, al pari di tutti i nuclei famigliari e dei mercanti²⁷. Esso attesta che Lume della chiesa di Perarolo è di fatto un soggetto attivo nel processo del commercio del legname: il beneficiario di una consuetudine che lo rende partecipe, proporzionalmente, dell'andamento economico del settore²⁸. Il segno appare nella copia secentesca del Laudo²⁹ a fianco del segno della Regola³⁰. Alla consuetudine delle taglie senza segno si aggiunse, verosimilmente in seguito, la contribuzione d'una taglia per

ogni mille fluitate da ogni mercante, contribuzione riconosciuta nel corso dei secoli sia dall'autorità ecclesiastica³¹ che da quella civile³² e dai mercanti di legname stessi. Con questi ultimi, certamente anche per sprone del vitale e zelante curato don Giuseppe De Vido, il rapporto pare assumere una forma assai codificata, espressa in una tabella fatta stampare dallo stesso Curato nel 1816 che stabilisce non solo i diritti e i doveri delle parti ma, in una forma alquanto chiara, evidenzia le motivazioni sulle quali tali diritti e doveri si fondano (cfr. fig. 4)³³. La contribuzione annuale, pur riconosciuta e formalizzata da ambo le parti, non fu sempre spontaneamente rispettata dai mercanti di legname durante i secoli. Documentazione probante di ciò, almeno per il XIX secolo, sono le numerose cause intentate dalla Parrocchia per vedersi

riconosciuto il diritto³⁴. Nei secoli dell'antico regime è invece la Regola che amministra i beni e le necessità materiali e si spende a garanzia del diritto di contribuzione da parte dei mercanti³⁵.

Il beneficio parrocchiale è rimasto inalterato nella sua formulazione e così applicato fino agli anni Trenta del XX secolo quando alcuni motivi ne decretarono il termine di applicabilità. Non considerando il calo della domanda di legname cadorino che colpì il settore e che pure concorse alla drastica diminuzione della rendita del beneficio, sono riconoscibili alcune concause che resero inadeguato il metodo di trasporto e che, anche in assenza della restrizione della domanda di mercato, avrebbero influenzato sfavorevolmente la rendita annua: l'avvento dei nuovi mezzi di trasporto (la linea ferroviaria e il trasporto su gomma) e la realizzazione dei bacini idroelettrici che rendevano impossibile la pratica della fluitazione del legname³⁶. A queste innovazioni, che si affacciavano dirompenti anche sul marginale Cadore di inizio Novecento, pesava comunque ulteriormente anche la congiuntura sfavorevole di mercato che vedeva il settore in netta flessione³⁷. Il compito di tentare di difendere i diritti della parrocchia, ma anche di chiudere la partita del beneficio parrocchiale, toccò all'intraprendente ed energico don Augusto Coletti (a Perarolo dal 1915 al 1943) il quale, forte di un carattere risoluto e determinato, condusse una contrattazione serrata con tutte le ditte che ancora operavano la fluitazione. Cercò di ottenere cifre più vantaggiose possibili per la Parrocchia e sollecitò i pagamenti non sempre puntuali³⁸. Un capitolo a parte era costituito invece dai rapporti con la Società industriale San Marco, alla quale era stato concesso il diritto di realizzazione dei bacini idroelettrici e delle opere di derivazione del Piave. Assieme ai negozianti di legname anche il sacerdote, autorizzato dalla Fabbriceria³⁹, aveva presentato opposizione alla realizzazione di questi impianti in quanto lesivi dei secolari diritti di fluitazione per gli uni e conseguentemente della rendita possibile per la Parrocchia. La protesta avanzata non ebbe il potere di bloc-



9. Tavola lignea con iscrizione della dedicazione della chiesa di San Nicolò (foto Marco Maierotti, 2005).

care la progettualità dei bacini idroelettrici ma sortì una 'indicazione progettuale', alla quale ci si sarebbe dovuti attenere:

A salvaguardare l'esistente uso del trasporto dei legnami in tronchi sciolti in regolare fluitazione, evitando il salto causato dalla diga sul fiume Piave, la Società concessionaria dovrà costruire e mantenere in buono stato, in ciascuna delle opere di presa, uno scivolo in muratura a sezione semicircolare della larghezza superiore non minore di un metro. Dovrà essere lasciata defluire nell'alveo del corso d'acqua la quantità d'acqua necessaria alla fluitazione suddetta, che all'occorrenza dovrà essere favorita da apposite cacciate d'acqua.

Sembra però che vi fosse la comprensione dell'ineluttabilità dell'avanzare del progresso che spinse il sacerdote, dopo circa quattro anni di rapporti e corrispondenze intercorsi tra il 1934 e il 1938, ad accettare in forma di indennizzo, proposto dalla Società industriale San Marco nel 1938, una transazione di 5.000 lire entro quell'anno e di 500 Lire annue a partire dal 1939. Le cifre sarebbero state confermate in subordine al riconoscimento «con l'autorizzazione delle Superiori Autorità Ecclesiastiche, del fatto che la diminuita o cessata fluitazione del legname nel Piave, non è dovuta alle opere eseguite dalla Società per la derivazione dell'acqua del Piave e dell'Ansiei, né all'esercizio dell'impianto idroelettrico, e perciò alla esclusione di qualsiasi diritto per il passato e per l'avvenire, ad un indennizzo per detta diminuita o mancata fluitazione»⁴⁰. Il beneficio parrocchiale, fondato sul commer-



10-11. Stemma della famiglia Jacobi di Perarolo nella cornice della pala dell'altare cinquecentesco della chiesetta di Damos ed esempi di segni di mercanti nell'abside (foto Marco Maierotti, 2024).

cio del legname ed espressione della volontà dei commercianti di dotare il sacerdote di una rendita che gli permettesse di espletare l'incarico della cura d'anime da loro chiesta, cessò dunque in assenza dei mercanti e anche di rappresentanti della comunità che su quel beneficio aveva amministrato le proprie chiese e i propri bisogni spirituali per circa cinque ininterrotti secoli.

IL CONSOLIDAMENTO NEL XVI SECOLO

Il XVI secolo è il periodo nel quale Perarolo struttura e consolida la sua esistenza, assurgendo certamente a ruolo di paese⁴¹. La frequentazione è ormai stabile, consolidata e i residenti si avviano a diventare vera e propria comunità anche del punto di vista formale: amministrativo con la costituzione in Regola (adozione del Laudo nel 1518) e religioso. Alla crescita e al repentino sviluppo del paese in questo secolo ha certamente influito il periodo di relativo benessere successivo alle guerre degli anni 1508-1511, con il conseguente incremento di scambi commerciali con la Dominante. Se dal

punto di vista civile la comunità venne ripetutamente stimolata a costituirsi in Regola ed iniziare un proprio cammino autonomo⁴², da quello religioso il processo di affrancamento dalla Pieve di Santa Maria nascente di Pieve di Cadore fu l'esito di reiterate richieste del popolo all'autorità ecclesiastica. Di interesse a questo proposito la concessione del fonte battesimale da parte di Pietro Aleandro «Canonico di Aquileia e Rettor della Plebe de Santa Maria de Cadubrio» che dichiara di essere per questo motivo «ricercato dagli homeni et Communi de Perarol» e stabilisce, il 13 aprile 1546, «che habbino il baptisterio qual dimandano»⁴³ (cfr. fig. 5). L'anno successivo viene concessa anche l'amministrazione dei sacramenti⁴⁴. Gli edifici sacri evolvono, sia in numerosità, sia, verosimilmente, verso una sistemazione architettonica più definitiva. La chiesa di San Nicolò subisce all'inizio del secolo dei lavori e viene dedicata nel 1505⁴⁵ (cfr. fig. 6) e successivamente riconsacrata nel 1515⁴⁶. Si tratta con probabilità di lavori sostanziali, a seguito dei quali era richiesto – come da prassi – un atto di riconsacrazione; se

quello del 1505 può indicare una sistemazione del primo edificio, quello di soli dieci anni successivi sottintende forse danni arrecati dal periodo bellico cambraico⁴⁷. Negli anni Venti viene eretta anche la piccola chiesa dedicata ai Santi Rocco e Sebastiano, consacrata nel 1527⁴⁸ non a caso in un punto obbligato di transito per l'accesso al Cadore: all'inizio della strada della Greola, appena dopo il Ponte di San Rocco, sulla sinistra orografica del torrente Boite. Il consolidamento a comunità strutturata e ormai numerosa è testimoniato anche dalla religiosità verso il santo pellegrino di Montpellier di ben 139 abitanti che nel 1596 figurano iscritti alla «Archiconfraternita di s. Roco» di Roma. Devozione questa che verosimilmente si colloca nell'alveo della protezione contro le malattie epidemiche alle quali un luogo di grande passaggio e di transito obbligato come Perarolo era certamente assai sottoposto e al contempo baluardo per l'intero Cadore⁴⁹. Lo stato economico della piccola cappella di San Nicolò appare assai florido nonostante gli immaginabili esborsi e costi per le recenti costruzioni e sistemazioni delle chiese e, verosimilmente, delle loro dotazioni. La situazione deve essere stata speculare a quella del paese, in relazione alla fiorente attività commerciale del legname cadorino in questo secolo. La visita dell'arcidiacono del 1528 presenta una situazione abbondantemente creditizia e, anzi, il visitatore sollecita il rientro dei numerosi crediti convocando appositamente i debitori⁵⁰. La medesima floridezza economica emerge anche dagli atti vistolali del 1604, e regge assai bene il paragone con altre cappelle o addirittura pievi del Cadore, a indicare una situazione commerciale assai avviata e fiorente, i cui riflessi si percepiscono dunque anche nelle entrate e nell'amministrazione delle chiese⁵¹.

La crescita e il consolidamento del paese traspasano anche nella deliberazione della Regola, riunitasi appositamente il 24 aprile 1604 per dibattere sulla necessità di ampliare la chiesa di San Nicolò, cioè di «slongarla fino su li muri del sagrado verso la piazza et de far il campanil»⁵²; sono chiamati ad affiancare la Regola alcuni esponenti delle famiglie di mercanti. La visita del 1604 rappresenta

un'attestazione della formazione del paese, il visitatore infatti eleva la cappella di Perarolo a Curazia e ad essa aggrega la cura d'anime di Caralte, comunità assai antica, storicamente sempre dipendente dalla Pieve di Santa Maria di Pieve di Cadore.

CHIESE CAMPESTRI E PRIVATE MANSIONERIE: L'ESPANSIONE IN 'PERIFERIA' NEL XVII SECOLO

Nel XVII secolo, in particolare nella prima metà, si assiste alla costruzione di una serie di sacelli minori; un fenomeno nel quale si può riconoscere quasi una espansione verso luoghi di interesse geograficamente periferici rispetto al giovane abitato di Perarolo⁵³. Si tratta di costruzioni operate soprattutto da famiglie di mercanti i cui interessi economici evolvono anche verso una parallela economia di sfruttamento delle risorse naturali, soprattutto pascolive ed estrattive di materie prime. La zattera era certamente il modo ordinato e proficuo di trasportare il legname fino a Venezia ma essa costituiva ovviamente anche un vero e proprio mezzo di trasporto, atto ad accogliere persone e altre mercanzie dirette verso la Laguna⁵⁴. Interessi dei mercanti alle altre risorse fornite dal territorio limitrofo a Perarolo si sviluppano verso i pascoli (come quelli sul monte Dubiea o a Dovesto presso Venas), la produzione di carbone di legna (boschi di Valmontina)⁵⁵ ma anche verso risorse presenti nel più ampio territorio cadorino, come il ferro che a Perarolo trova uno dei punti strategici per la sua lavorazione⁵⁶. Volendo seguire un ordine quanto più cronologico possibile assistiamo, nel 1604 alla verosimile realizzazione della chiesetta di Sant'Anna, ottenuta forse per ampliamento di un capitello già esistente⁵⁷. È di grande interesse notare che la chiesetta, che comunque mai appare come juspatronato familiare durante le molte visite pastorali⁵⁸, presenta nella tela dell'altare principale, lo stemma della ricchissima famiglia Jacobi, tra i primi mercanti arrivati a Perarolo⁵⁹. Il medesimo stemma si trova intagliato anche nella cornice della tela che fungeva da pala dell'altar maggiore della chiesetta di Damos;



12. Particolare delle panche della chiesetta di Sant’Osvaldo sul monte Dubiea con un segno di mercante inciso a cavallo della data 1647 (foto Marco Maierotti, 2007).

la frequentazione del luogo e della chiesetta da parte di mercanti di legname è attestata anche dalla presenza di numerosi segni, rilevabili sulle pareti dell’abside e nell’interno del campanile. Della stessa famiglia, quando ormai essa era divenuta perarolese, il ricchissimo Giacomo fece erigere tra il 1595 ed il 1601 a Dovesto, località di Venas di Cadore, una chiesetta titolata a San Giacomo, per atto di devozione verso il suo personale patrono, ma anche a beneficio dei lavoranti (spesso indicati come *coloni*) che per la sua famiglia gestivano le risorse del territorio⁶⁰.

La ‘colonizzazione’ di un territorio montano per l’utilizzo delle sue risorse naturali, tipicamente pascolive o boschive, può essere quasi assunto a modello con il quale le famiglie perarolesi utilizzano i loro possedimenti: un gruppo di abitazioni per ricovero dei lavoranti e del bestiame e una piccola chiesetta che soddisfa alle esigenze spirituali dei ‘coloni’ che spesso presidiano il territorio durante tutte le stagioni dell’anno. Questo archetipo si ripete in Valmontina, dove verso il 1650, ancora per opera della famiglia Jacobi, viene eretta una chiesetta sotto il titolo di San Giovanni⁶¹. Lo sfruttamento del territorio consiste, in questo caso, soprattutto nella produzione di carbone di legna, combustibile necessario anche al funzionamento delle molte fucine operanti a Perarolo ma anche destinato al commercio con la pianura. I nuclei famigliari che curano gli interessi degli Jacobi vivono in questo

territorio per tutto l’anno e portano spesso cognomi tipici di Zoppè di Cadore (Sagui, Livan,...), paese cadorino dove la conoscenza e la capacità di produrre carbone di legna erano riconosciute a quegli abitanti e tramandatesi sino ai nostri giorni⁶². Con risorse diverse da sfruttare, il medesimo modello si ritrova nel soleggiato pianoro pascolivo del monte Dubiea, sopra Perarolo, forse antropizzato e sfruttato da epoche assai antiche⁶³. Anche in questo caso, a fianco di un gruppo di case dove per tutto l’anno risiedono coloni, attestati a partire dal 1611 circa, sembra verso gli anni Venti viene eretta una chiesetta sotto il titolo della Trasfigurazione e di Sant’Osvaldo, dalla famiglia Puppi, la quale possiede una grande estensione prativa⁶⁴.

Questa chiesetta presenta interessanti tracce di frequentazione dei mercanti di legname che incidono il loro segno, e a volte l’anno, nelle panche addossate alle pareti laterali, quasi a suggellare il loro passaggio in questo luogo⁶⁵. È possibile che questa presenza sia il frutto delle relazioni di natura economica ma certamente anche sociale, intercorse tra alcune famiglie di mercanti e la ricca famiglia Puppi, assai facoltosa e fiorente nel XVII secolo⁶⁶? Ad irrobustire questa ipotesi è certamente da notare che tra le tracce lasciate sulle panche appare «Zuanne Francesco Petronio veneziano». Anche per Dubiea, dunque, il modello di sfruttamento del territorio da parte dei commercianti di legname appare il medesimo di quello accennato per Valmontina e Dovesto. È interessante notare come Pietro Da Ronco informi sul passaggio di proprietà della chiesetta alla famiglia Burrei, tra le ultime famiglie di commercianti di legname (assieme alle famiglie Coletti, Olivotto, Benedet) attive fino al declino del settore. Prima del passaggio alla famiglia Burrei la chiesetta ed altri possedimenti erano passati a Taddeo Wiel, esponente della ricca famiglia attiva nel commercio del legname alla metà dell’Ottocento⁶⁷, poiché la famiglia Puppi si era estinta per mancanza di discendenza maschile. Passaggi di proprietà dei beni di questi lembi di territorio montano e delle loro fabbriche si verificano quindi costantemente tra famiglie di commercianti, a confermare che il modello



13. Affresco nella chiesa della Beata Vergine della Salute di Macchietto. Sono visibili numerosi segni, oltre all'occhio rovinato della Vergine che diede origine alla leggenda dello zattiere sacrilego (foto a luce radente di Marco Maierotti, 2020).



14. Residui di segni assai rovinati e quasi illeggibili nella cripta della chiesetta della Beata Vergine della Molinà (Parrocchia di Domegge di Cadore). Si scorge la data «1597 adi 5 marzo (?)» (foto Marco Maierotti, 2022).



15. Deposito di legname della ditta Lazzaris a Perarolo. La fotografia è stata verosimilmente acquistata da un viaggiatore tedesco di passaggio; sul retro riporta la scritta «L. Geyer 9. august 1881. Peralole in Ampezzo Aus» e, di mano del fotografo, è indicato il soggetto: «Cavallera». Il giorno precedente la regina Margherita di Savoia era arrivata in paese per il suo primo soggiorno in Cadore (foto G. Riva, Pieve di Cadore; Perarolo di Cadore, archivio privato).

economico da loro basato sul commercio e sul contemporaneo sfruttamento delle risorse naturali locali, rimase inalterato almeno per circa quattro secoli. Sono passaggi di proprietà che avvengono per compravendite ma anche per legami di parentela stabiliti anche per vie matrimoniali⁶⁸. È questa una ulteriore testimonianza dei legami famigliari, a volte anche molto forti, tra le facoltose famiglie di commercianti. Valmontina passerà dalla famiglia Jacobi alla Zangiacomì per mancanza di discendenza maschile e da questa alla famiglia Coletti⁶⁹. Dovesto dalla famiglia Jacobi alla famiglia Maierotti e da qui alla Regola di Venàs. Il secolo XVII vede anche, da parte della Regola di Perarolo, la sistemazione di un piccolo «altariol» dedicato a Maria Vergine, di cui si comincia ad avere notizia precisa dal 1583, in occasione della gestione di alcuni legnami trasportati «dalle prese del sig. Bianchini all'altariol de Calcagno»⁷⁰. Lo stato attuale delle ricerche non consente di esprimere con certezza la motivazione di questa apparente

singolare titolazione⁷¹, che viene ribadita in occasione della sua sistemazione e restauro da parte della Regola di Perarolo: «Oratorio della Beatiss.ma Vergine MARIA, nuncupata dal Calcagno, ovvero di Salute»⁷². L'immagine sacra affrescata, che raffigura la Vergine col Bambino, era posta lungo la strada detta 'il Canale', tra il piccolo borgo di Rucorvo e quello di Macchietto. Certamente un luogo di grande passaggio obbligato, essendo questa l'unica viabilità che conduceva dal Bellunese al Cadore, attraversato giornalmente da zattieri e frequentato anche da mercanti e proprietari di segherie che sorgevano sul sottostante letto del Piave, in località Venago. Un luogo di transito, quindi, ma anche di lavoro stanziale nelle segherie, dove il passaggio quotidiano a fianco dell'immagine votiva ha con probabilità alimentato la devozione popolare e, forse, spiega sia la presenza di numerosi segni di mercante realizzati a graffio su ciò che rimane dell'immagine, sia la tradizione popolare attorno al motivo dell'occhio rovinato della Vergine⁷³.



16-19. Decorì della N, incipit degli atti del notaio Osvaldo Pietroboni di Perarolo, rispettivamente: campana (c. 12v., 29 agosto 1667), santa Margherita (c. 54r., 1° gennaio 1672), il busto di san Nicolò (c. 135v., 9 gennaio 1681), chiesa di Sant'Anna di Perarolo (?) (c. 137v., 28 gennaio 1681) (ASBI, Archivio notarile, b. 5646, Osvaldo Pietroboni, Protocollo terzo).

È verosimile che l'attenzione della Regola verso l'immagine sacra, che portò al suo restauro nel 1644 e all'aggregazione alla cura d'anime di Perarolo, sia da attribuire proprio alla devozione popolare e alla frequentazione dell'immagine da parte dei mercanti di legname. Numerosi segni, oggi ormai purtroppo di difficile riconoscimento, sono presenti anche in un vano della chiesa della Beata Vergine della Molinà (oggi Parrocchia di Domegge di Cadore) e va notata altrettanto la devozione ed il legame tra le due chiesette da parte dei mercanti di legname. Un esempio si ricava da una deliberazione della Regola di Perarolo del 1698: «per l'apertura del Cidolo nell'anno e tempo presente sia per dovere disposto di dover andar dimani con la processione come anticamente si soleva alla B.V. della Molinà, e diman altro medesimamente alla B.V. della Salute»⁷⁴. Non stupisce in ogni caso la presenza dei mercanti a Domegge e la devozione alla Beata Vergine della Molinà poiché, prima del 1668, i due cidoli esistenti lungo il fiume Piave si trovavano uno a Domegge (che appare nel noto disegno redatto dal notaio Leonardo Barnabò nel 1604⁷⁵) e l'altro a Rauza, villaggio oggi sommerso dal bacino idroelettrico di Pieve di Cadore. È lecito supporre dunque che le processioni per l'apertura dei due manufatti si spingessero da Perarolo fino alla Beata Vergine della

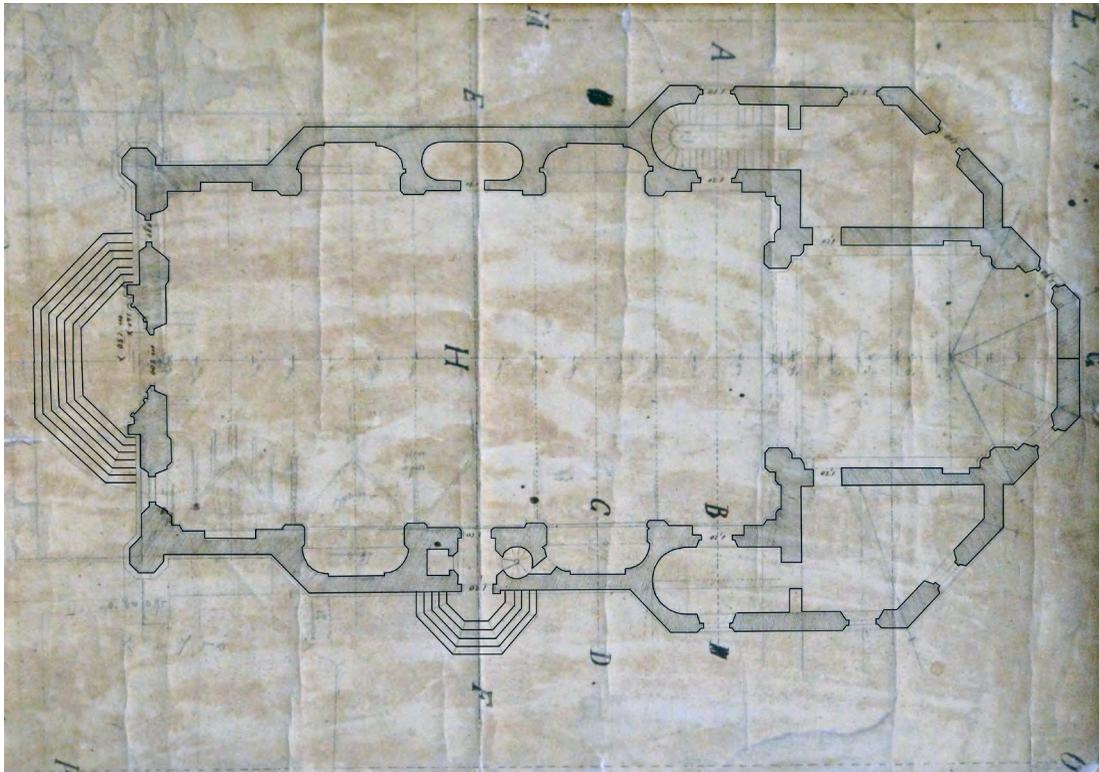
Molinà, come si apprende dalla deliberazione della Regola di Perarolo citata⁷⁶. La devozione popolare tra gli abitanti di Perarolo, ma anche degli zattieri, per questa immagine perdura tutt'oggi: gli zattieri dell'associazione Fameja dei Zatèr e Menadàs de la Piave sono presenti alle due principali celebrazioni dell'anno liturgico che si svolgono nella chiesetta: il 21 novembre, giorno della Madonna della Salute, e il 26 dicembre.

Ultima per erezione in termini cronologici, non in periferia ma in centro al paese, la piccola chiesetta dedicata a Santa Maria Elisabetta, fatta erigere da don Pomponio Jacobi di Perarolo attorno all'anno 1700 e dotata di mansioneria quotidiana, mediante la rendita di beni da lui lasciati per tale fine⁷⁷. Come anche i possedimenti di Valmontina essa passò juspatronato della famiglia Zangiacomì all'estinguersi della dinastia Jacobi e venne officiata fino al 1784⁷⁸, poi progressivamente abbandonata e definitivamente soppressa⁷⁹ «dopo l'entrata dell'Armata Francese»⁸⁰.

UNA NUOVA CHIESA PER «PAROCHIANI» E «FORESTIERI»

Nella prima metà del XVIII secolo la chiesa di San Nicolò

è situata a capo di prospettiva d'una bellissima piazza lastricata di pietra, che per suo decoro li



20. Pianta della nuova chiesa di San Nicolò di Perarolo progettata dall'architetto Antonio Caregaro Negrin (elaborazione grafica di Marco Maierotti, 2012).

forma come teatro e più maestoso rende l'istesso luogo [...]. Ritrovasi benissimo adornata e con grandissima pulitia mantenuta di modo che rende ammiratione e devotione assieme [...]. Fu confermata l'anno 1505 e di poi accresciuta di tanto credito che in concetto poco inferiore alle stesse Pieve decantasi. Ha un bellissimo coro con l'altar maggiore molto decoroso con una bellissima custodia di marmo di molto valore; arricchita di superbi arredi e suppellettili e calici d'argento grandi e piccoli donati in parte dalla carità et amore de' mercanti forestieri⁸¹.

Le parole dell'erudito sacerdote di Valle di Cadore, Giovanni Antonio Barnabò, rappresentano una delle rare descrizioni coeve della chiesa. Si tratta dell'edificio antico, ampliato nel 1604, che appare assai dignitoso ma funzionalmente inadatto per i numeri di un paese ormai cresciuto:

la popolazione dei naturali abitanti e Parochiani è composta di 500 anime, ma nelle feste il concorso de' Forestieri è assai numeroso, per esser Perarolo come posto et centro di tutte le mercanzie de' legnami,

taglie tavole etc. dove da tutto il Cadore si uniscono in zattere, o barche e per la Piave si conducono alla Dominante ed in altri paesi⁸².

È la Regola che dà soluzione al problema e delibera il 6 gennaio 1754 «che si cospiri in santa unione per fabbricare di pianta la stessa chiesa col coro, e sagristia sul modello che sarà dibattuto con Perito moderno Capo-mistro discreto, che sarà chiamato a convenzione di mettere mano alla progettazione e realizzazione di una nuova chiesa»⁸³. La nuova chiesa si vuole maggiore dell'esistente e il luogo non è spazioso: alcune famiglie di mercanti sono chiamate ad accordarsi tra loro per garantire al paese un edificio funzionale. Ci sono costruzioni che ostacolano, dunque «si rende a ciò necessaria la demolizione delle contigue case di ragione della nobile e benemerita Famiglia Giacobi, e della altresì benemerita Famiglia Pieroboni». Nella medesima seduta viene data «pienissima autorità al molto illustre Signor



21. Rosone della facciata della chiesa di San Nicolò (elaborazione grafica di Giovanni Bonotto).

22. Facciata della chiesa di San Nicolò realizzata da Antonio Caregaro Negrin e pubblicata nel 1870 in «L'Arte in Italia. Rivista mensile di belle arti» a corredo dell'articolo di Carlo Felice Biscarra, *Della chiesa di Perarolo (Veneto)* (pp. 171-172).



Francesco Zangiacomì, che si crea arbitro, ed [...] assistenza del molto reverendo signor don Giovanni Talamini, attuale parroco, di far, e sentar quanto potesse occorrere in tale proposito, anche con procura legale a nome del pubblico»⁸⁴. La chiesa, che verrà realizzata da Domenico Schiavi⁸⁵, deve aver completamente occupato lo spazio risultante dalle demolizioni di cui si è detto, se, neppure un secolo dopo, le vicende che si esamineranno nel prosieguo, condurranno alla sua demolizione per realizzare la piazza.

UN ATTO DI FORZA PER UNA NUOVA CHIESA, CHE NON SERVIVA AL POPOLO

Il periodo di maggiore floridezza e ricchezza economica vissuto dal paese di Perarolo è certamente il XIX secolo, in particolare la sua seconda metà⁸⁶. Durante questi cinquant'anni si consumò una vicenda, per opera delle ricche famiglie borghesi di commercianti di legname,

con in testa la famiglia Lazzaris⁸⁷, che toccherà le sorti del paese, influenzandole fino ai nostri giorni: la riedificazione della chiesa di San Nicolò⁸⁸. Per la piccola comunità cristiana non vi è stata influenza maggiore da parte dei mercanti di legname, promotori ed artefici di questo fatto che dimostra il loro potere, l'enorme ricchezza e la capacità di influenza anche politica, nella vita del Cadore e della Provincia di Belluno tutta all'epoca dei fatti. Il 2 maggio 1857, il vescovo Giovanni Renier istituiva la Parrocchia di San Nicolò e don Giacomo Talamini (a Perarolo dal 1844 al 1877), curato da tredici anni, ne diventava il primo parroco. Pochi mesi dopo, per sprone di esponenti della facoltosa borghesia imprenditoriale⁸⁹ dotati di buona entranatura nella struttura di governo del territorio, iniziava una serie di azioni, all'insaputa della popolazione e dello stesso parroco, finalizzate alla demolizione e riedificazione della chiesa di San Nicolò. Un fatto narra ed esprime compiutamente



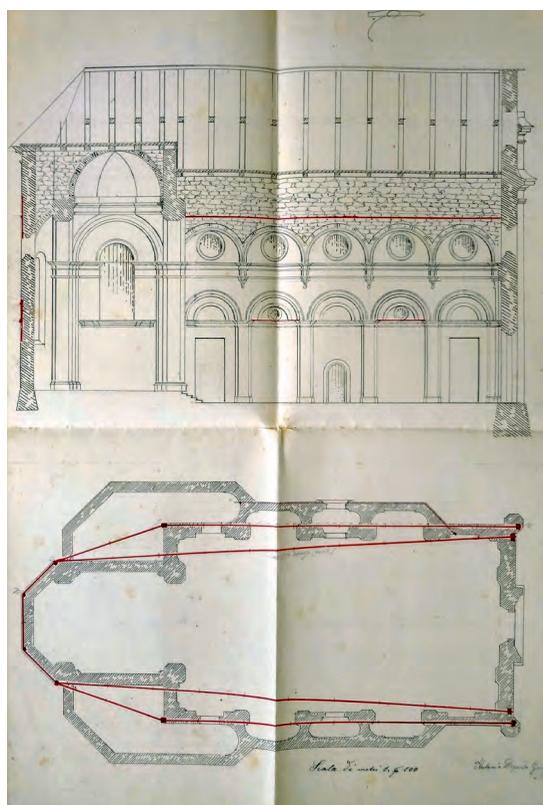
23. Perarolo con la chiesa del Negrin completata, databile tra il 1862 e il 1897 (foto attribuita a B. Recalchi, Feltre; Perarolo di Cadore, archivio privato).

la situazione economica e sociale del paese in quegli anni: il 23 giugno 1857 il parroco ricevette in canonica la visita non annunciata di Girolamo Costantini, suocero di Bortolo Lazzaris, accompagnato da due agenti della Ditta Lazzaris come testimoni. Lo scopo della visita era rilasciare verbalmente al sacerdote alcune volontà di Bortolo Lazzaris circa la chiesa di San Nicolò. Il parroco, dopo averli ascoltati, scrisse per sé stesso una memoria firmata dalla quale traspare manifestamente l'intento di far erigere una nuova chiesa⁹⁰. Della amara vicenda vissuta in prima persona, don Talamini lascerà memoria anche nei registri canonici:

Erano soli cento anni dacché la chiesa di San Nicolò era stata cominciata, cioè nel 1757, quando alla metà del settembre 1857, per ordine ripetuto dell'Imperial Regia Delegazione provinciale di Belluno si diede mano alla demolizione della stes-

sa. Né valsero le rimostranze in contrario fatte verbalmente ed in iscritto da me e dalla locale Deputazione in un viaggio fatto appositamente a Belluno. Si aveva, dirò così, congiurato contro la sudetta chiesa, più che per alcuna fenditura sotto il coro che era stato fatto nel 1756, per la località in cui innalzavasi. Si voleva sgombrare quel sito dal sacro edificio, e si ottenne infatti l'intento ad onta del grande sacrificio a cui con ciò si obbligava la popolazione a sottostare⁹¹.

I mesi primaverili ed estivi si erano infatti susseguiti con progressive pressioni esercitate sul sacerdote e sulla Fabbriceria per togliere la chiesa dall'unico spazio che il paese poteva permettersi di assurgere al ruolo di piazza. Lo zelante parroco, assolutamente contrario all'operazione, cercò di impostare una linea di difesa basata sul prendere tempo per acquisire pareri sulla vera natura del problema statico che la chiesa presentava. Cercò anche un sostegno nella Diocesi, dalla quale emerge la



24-25. Sezioni dell'abside, del lato destro e della pianta della chiesa di San Nicolò di Perarolo predisposte per la sua riparazione su parere dell'ingegnere Pietro Saccardo di Venezia, febbraio 1886 (ACPC, b. 98, fasc. [6]).

figura di un vescovo assolutamente impotente di fronte alla volontà e al potere esercitato attraverso gli organi di governo pubblico dalla facoltosa borghesia perarolese ma allineato al pensiero del suo sacerdote. Il 5 agosto la Deputazione provinciale di Belluno, a tutela della pubblica sicurezza, determinò «che la Chiesa di Perarolo sia immediatamente chiusa all'esercizio del pubblico culto, e proibito l'accesso della medesima alla popolazione». Agli inizi del mese di settembre cominciò una rapida successione di comunicazioni volte a ridurre il parroco all'obbedienza e al rispetto dell'ordine impartito. Il giorno 5 il commissario provinciale intimò al commissario distrettuale di rispettare l'ordine di demolizione «avvertendolo che ove non ottenesse pronto effetto questo mio nuovo ordine, il Signor Commissario Bianchi dovrebbe non ad altri che a sé medesimo attribuire le consequen-

ze»⁹². Nei giorni successivi il commissario Bartolomeo Bianchi, forzato in maniera evidente, inoltrò la nota alla Deputazione comunale di Perarolo la quale non poté altro che avvisare il parroco ed obbedire all'ordine perentorio. Il 19 del mese la Deputazione comunale emise un avviso pubblico di interdizione della chiesa e di organizzazione delle funzioni liturgiche nelle chiese di San Rocco e Sant'Anna. Dalle parole del parroco al suo vescovo si ricava la situazione:

Il reclamo che ci veniva suggerito nel decorso agosto in Belluno, e che abbiamo poi innalzato all'I.R. Delegation Provinciale, contro ogni nostra aspettazione, e dirò pure, intelligenza (s'ignora il perché) ci fu respinto senza che ci si lasciasse neppure tempo d'implorare direttamente all'I.R. Luogotenenza il permesso di officiare la chiesa fino alla ventura primavera, e ciò pure in seguito a Sopraluogo che si avrebbe dimandato di uno Ingegnere Superiore. Fu veramente un colpo improvviso per questi miei

Comune e Parrocchia di Perarolo

Elenco delle offerte raccolte dalla Fabbriceria e dalla Giunta Municipale per concorrere alla spesa dei lavori di riparazione della Chiesa Parrocchiale.

(Le offerte dovranno essere consegnate in mano del Fabbricere, Sig. Felice Tompa, che ne riceverà ricevute, in due eguali parti, la prima il 10 Aprile e la seconda il 10 Giugno 1886.)

No.	Cognome, Nome ed abitanti dell'offerente	Somma offerta		Firma dell'offerente
		in lire	in lettere	
1	Colletti Giuseppe e Figli	200,00	duecento lire	Giuseppe Colletti
2	Bianchi Felice	50,00	cinquanta lire	Bianchi Felice
3	Colletti Felice	20,00	venti lire	Colletti Felice
4	Tompa Felice	8,00	otto lire	Tompa Felice
5	Colletti Giovanni e Romano	6,00	sei lire	Colletti Giovanni e Romano
6	Bianchi Felice	16,00	sedici lire	Bianchi Felice
7	Colletti Felice	10,00	dieci lire	Colletti Felice
8	Colletti Felice	2,00	due lire	Colletti Felice
9	Colletti Felice	3,00	tre lire	Colletti Felice
10	Colletti Felice	3,00	tre lire	Colletti Felice
11	Colletti Felice	4,00	quattro lire	Colletti Felice
12	Colletti Felice	2,00	due lire	Colletti Felice
13	Colletti Felice	5,00	cinque lire	Colletti Felice
14	Colletti Felice	15,00	quindici lire	Colletti Felice
15	Colletti Felice	7,00	sette lire	Colletti Felice
16	Colletti Felice	7,00	sette lire	Colletti Felice
17	Colletti Felice	10,00	dieci lire	Colletti Felice
18	Colletti Felice	4,00	quattro lire	Colletti Felice
19	Colletti Felice	4,00	quattro lire	Colletti Felice
20	Colletti Felice	10,00	dieci lire	Colletti Felice
21	Colletti Felice	4,00	quattro lire	Colletti Felice
22	Colletti Felice	6,00	sei lire	Colletti Felice
23	Colletti Felice	10,00	dieci lire	Colletti Felice
24	Colletti Felice	15,00	quindici lire	Colletti Felice
25	Colletti Felice	10,00	dieci lire	Colletti Felice
26	Colletti Felice	10,00	dieci lire	Colletti Felice
27	Colletti Felice	10,00	dieci lire	Colletti Felice
28	Colletti Felice	10,00	dieci lire	Colletti Felice

26. «Elenco delle offerte raccolte dalla Fabbriceria e dalla Giunta municipale per concorrere alla spesa dei lavori di riparazione della chiesa parrocchiale», 1886 (ACPC, b. 98, fasc. [6]).

parrocchiani, ai quali si leggeva e vi si legge tutt'ora in volto l'afflizione, e dirò pur lo scoramento. Le offerte di questi due o tre signori sono condizionate e scarse in confronto alla spesa vistosa per una nuova chiesa e per precipitoso ed obbligato appalto dei lavori di demolizione, così ogni uno teme di non poter vedersi una chiesa parrocchiale qualora il poco estimo non sii soverchiamente aggravato⁹³.

La popolazione, il suo parroco e il vescovo assisteranno impotenti alla demolizione della chiesa che a novembre era già completata. Nella primavera del seguente anno iniziarono i ragionamenti sul luogo su cui innalzare il nuovo edificio sacro; chi voleva una nuova chiesa si era infatti speso fino al momento per demolire la vecchia e liberare l'area ma nessun ragionamento era stato fatto sulla nuova da erigersi. Sin dai primi mesi dopo la demolizione vi erano state infatti pressioni sullo stesso

vescovo affinché concedesse il benessere per liberare ed utilizzare l'area sacra dove essa sorgeva:

Che l'interesse del luogo fosse la piazza, e non veramente un problema legato alla solidità della chiesa, lo si capisce anche dal fatto che, prima ancora che si identificasse l'area sulla quale erigere la nuova chiesa, già ci si attivava per liberare l'area del vecchio cimitero⁹⁴.

Il vescovo appare assolutamente in accordo con il sacerdote e cerca di aiutare per quello che anche egli conta difronte al volere della borghesia mercantile:

mi permetto soltanto di fare una osservazione. Non essendo per anco stabilito il luogo preciso in cui verrà costruita la nuova chiesa, parrebbe a mio avviso inopportuna la precoce profanazione di una parte, e della parte più nobile dell'area in cui stava la vecchia, se mai, come non pochi desiderano, si risolvesse di erigerla sul luogo stesso. Non si potrebbe quindi risparmiare per ora l'area del coro, aspettando ad usarla quando sia definita la futura posizione della nuova fabbrica? Espongo una idea, non metto un impedimento⁹⁵.

Dalla demolizione della chiesa iniziarono due anni di discussioni inconcludenti, durante i quali, all'espressione sincera ed affezionata del popolo, si contrappose il potere di influenza che le ricche famiglie di mercanti potevano esercitare attraverso le istituzioni pubbliche⁹⁶. Dipanati almeno i dubbi e le contese, dopo due anni circa il contesto sociale appare orientato e disposto ad affrontare il futuro lavoro di edificazione della chiesa con positività; le parole del parroco sono più distese e fiduciose: «La Fabbriceria sta preparando il quadro delle oblazioni spontanee, ed attende di giorno in giorno il progetto relativo alla nuova chiesa parrocchiale»⁹⁷. Una volta avviato, il cantiere procede spedito⁹⁸ ed arriva a compimento due anni dopo circa. La cronaca della giornata di inaugurazione della nuova chiesa⁹⁹ manifesta l'opulenza della ricchissima borghesia imprenditoriale perarolese della quale massima espressione è la famiglia Lazzaris che ospiterà nel suo palazzo, poco meno di vent'anni più tardi, la regina d'Italia Margherita e il principe ereditario Vittorio Emanuele.



27. L'impresa Pasqualin & Vienna di Venezia realizza la navata in legno della chiesa di San Nicolò tra il 1903 e il 1905 (foto di anonimo, Stati Uniti d'America: la fotografia appartiene ad una serie di immagini scattate da una coppia di statunitensi in viaggio di piacere in Italia; Perarolo di Cadore, archivio privato).

L'evento così eccezionale e partecipato da innumerevoli personalità di spicco pare tuttavia quasi assumere il tono di una festa privata. Che la famiglia Lazzaris considerasse la chiesa quasi privata è testimoniato anche dall'uso della tribuna in *cornu Evangelii*, da sempre impostata ed usata come luogo privilegiato della famiglia per assistere alle funzioni liturgiche, ma concesso formalmente solo il 31 dicembre 1883¹⁰⁰. Fu dunque un abuso anche l'utilizzo di questo luogo da parte della sovrana d'Italia, ospite della famiglia Lazzaris nelle estati del 1881 e 1882¹⁰¹. Appena benedetta la chiesa ripresero le forzature per liberare il luogo della precedente: la ditta Gioachino Wiel offrì alla locale Deputazione comunale di liberare l'area a sue spese e di istituire un fondo di 10.000 lire i cui interessi sarebbero

stati destinati ai poveri, proposta ritenuta ottima e da accettare e della quale subito venne informato il vescovo¹⁰².

Le ricche famiglie borghesi contribuirono da subito anche alla dotazione di opere alla chiesa. Luigia Lazzaris donò la grande tela raffigurante le *Nozze di Cana*, posta sopra l'altar maggiore¹⁰³, mentre il senatore Girolamo Costantini le due tele ovali di Alessandro Marchesini, collocate sotto le cantorie, rispettivamente in *cornu Epistolae* e in *cornu Evangelii*¹⁰⁴. La famiglia Zuliani fece dono dell'altare della Vergine del Rosario e della statua, scolpita dal perarolese Antonio De Zordo 'Goro'¹⁰⁵, mentre sempre Luigia Lazzaris offrì alla chiesa l'altare della Vergine Addolorata e la pregevole tela dipinta da Giuseppe Ghedina.

TRENTACINQUE ANNI DI VITA... E PURE SOFFERTA

Il 1862 segnò l'inizio di un secolo e mezzo di ininterrotte vicende, più o meno sfortunate, della chiesa parrocchiale, sedimentate e scritte in maniera forte nella memoria collettiva del luogo il quale ha vissuto di riflesso alcune implicazioni che hanno influito in maniera assai negativa sulla vita sociale del paese. Quasi tutti i sacerdoti succedutisi e i perarolesi si sono confrontati, durante le loro vite, con l'evolversi della situazione di precarietà iniziata in quell'anno e spesso presa a riferimento, con ragionamenti di tipo induttivo, per motivare altre situazioni di instabilità o pericolo in paese.

La gioia per la realizzazione della nuova chiesa durò pochi anni; forse anche lo stesso don Giacomo Talamini (morto a Perarolo nel 1877), che aveva in prima persona vissuto le vicende della costruzione, fece a tempo di prendere coscienza dei gravi problemi a cui si stava andando incontro. Già nemmeno vent'anni dopo la costruzione si videro i primi piccoli spostamenti della navata che diede evidenza di staccarsi dal presbiterio e inclinarsi sul lato sinistro e in avanti. Si iniziò infatti a considerare questo problema attorno al 1880, proprio nel periodo in cui la famiglia Lazzaris si apprestava ad ospitare la regina Margherita. Sembra che il capomastro Riccardo Rizzardi¹⁰⁶, che aveva seguito la costruzione nel 1860-1862, avesse proposto in questi anni una serie di attività di consolidamento che riteneva necessarie ma che non vennero condotte. Un grosso peggioramento della situazione si ebbe con l'alluvione del 1882 che portò delle infiltrazioni di acqua nelle fondamenta. Nel 1885 la facciata era inclinata di 7 centimetri e la Fabbriceria propose alla Giunta comunale un progetto di irrobustimento delle fondazioni e di tirantatura delle pareti, stilato dallo stesso capomastro Riccardo Rizzardi, lavori che vennero realizzati nel 1886. La situazione nei successivi dieci anni peggiorò: nel 1896 la facciata aveva un'inclinazione di 35 centimetri. Si effettuarono degli scavi di sondaggio lungo le fondazioni e venne invitato l'ingegner Emilio Pellesina che consigliò di

abbattere la navata e ricostruirla. È ancora un parroco, don Arcangelo Gregori, a dare conto degli eventi:

Nel 1898 si iniziarono, nello stesso luogo, i lavori di ricostruzione della Chiesa su disegno e sotto la direzione dell'Ingegnere Comm. Emilio Pellesina di Venezia collo scavare ed approfondire le fondamenta vecchie fino alla profondità di oltre sette metri; piantata con ogni cura una palizzata creduta sicurissima, ligata e riunita da forte zattarone, sovrapposti una enorme bettonata alla profondità di due metri e mezzo si incominciò la muratura di metri 3 e centimetri 20 di grossessa fino al piano della chiesa; si continuò sopra in pietra lavorata e muro tutto il zoccolo dell'edificio per circa un metro e mezzo di altezza eppoi furono sospesi i lavori, colla morale certezza di riprenderli e compirli nel 1900, quando nel Dicembre 1899 una screpolatura sul lato sinistro, manifestò che la bettonata era spaccata, come si verificò poi; per cui fu stabilito di sospendere ogni lavoro fino alla primavera del 1901: la spaccatura non progredì minimamente, ma qui si è generalmente convinti che si dovrà fare la chiesa in legno, persuasi che una corrente sotterranea sposti continuamente il terreno: ciò che si deciderà fra breve¹⁰⁷.

Per la seconda volta in pochi anni la comunità cristiana fu costretta a tornare nella chiesa di San Rocco per le funzioni liturgiche; nel mentre un apposito 'Comitato per la erigenda chiesa' venne istituito in paese per stimolare la ricerca di una soluzione. Il potere di influenza, la ricchezza e forse anche l'interesse dei mercanti, che nei precedenti cinquant'anni avevano trascinato il paese nella sfortunata impresa di demolire e riedificare la propria chiesa, appaiono ora completamente svaniti. A stimolare la formazione del Comitato è il parroco che assume ora un ruolo di fondamentale guida per la comunità, un ruolo completamente opposto a quello di subordinato che dovette tenere il suo predecessore. Nel Comitato non appaiono più i nomi illustri degli Zuliani, dei Wiel, dei Lazzaris; essi paiono dissociati e distanti dalle sorti del paese e della sua chiesa, in un periodo nel quale i presupposti per un progressivo declino del commercio del legname sono già presenti anche se non ancora ben riconosciuti. La situazione di povertà del paese, che conta comunque ancora circa 2.000 abitanti, è marcata e il Comitato, nel dicembre 1904, decide di



28-29. Esponenti della ricca borghesia imprenditoriale dei commercianti globalisti di legname. Le persone ritratte non sono identificabili ma appartengono verosimilmente alla famiglia Lazzaris (foto A. Sorgato, Venezia; Perarolo di Cadore, archivio privato).

pubblicare una lettera e di inviarla fuori paese per raccogliere i fondi necessari per erigere la chiesa di legno. Il costo della realizzazione della navata in legno venne preventivato di 19.300 lire; pare assai esplicativo della mutata situazione economica il fatto che se trent'anni prima la quasi totalità della spesa della chiesa (stimata in 120.000 lire circa) venne sostenuta dalle ricche famiglie di commercianti (solo la famiglia Lazzaris concorse alla spesa totale per 75.000 lire circa), ora per 'sole' 19.300 lire si debba ricorrere addirittura ad un appello da destinarsi fuori del paese stesso. La situazione di mancanza di risorse è davvero reale poiché il progetto e relativo preventivo di spesa erano in mano della Parrocchia sin dall'autunno del 1901 ma, nel dicembre 1904, quando il Co-

mitato decide di stilare l'appello a stampa per sostenere la spesa, le risorse economiche non sono ancora presenti. La struttura in legno non venne realizzata da maestranze locali, come sarebbe facile e logico pensare data la natura del materiale da costruzione e la sua cospicua presenza a Perarolo, ma venne affidata alla ditta Pasqualin e Vienna di Venezia, specializzata in costruzione di carpenterie in legno. La nuova navata in legno venne benedetta il 3 settembre 1905 e la chiesa riaperta al culto. Se l'intento dei commercianti, per quanto abbiamo appreso dalle fonti storiche analizzate, fu quello di abbattere la settecentesca chiesa per realizzare la piazza, motivandone con una dubbia instabilità strutturale la scelta, il destino cui andarono incontro fu quello di

dover fare i conti proprio con una vera instabilità strutturale. I riflessi di questa scelta si ripercuotono fino ai nostri giorni.

SENZA IL COMMERCIO DEL LEGNAME: GLI ULTIMI CENT'ANNI

Si è cercato di evidenziare, sin qui, quanto il commercio del legname abbia influito nelle vicende spirituali e materiali della piccola comunità cristiana perarolese. Una contro prova, a difesa di questa correlazione che si è dimostrata, è costituita dall'indagine dei fatti accaduti quando il mercato del legname è andato scemando e si è totalmente azzerato. Se la costruzione della navata in legno diede comunque una soluzione alla comunità, la sua particolarità e, soprattutto, le vicende che condussero alla scelta di realizzarla tale, influirono molto anche nella considerazione del paese. Le sue sorti, infatti, sono state ripetutamente prese ad esempio ad indicare l'instabilità generale del luogo sul quale sorge l'intero abitato¹⁰⁸. Anche in virtù dell'esperienza che la popolazione maturò vivendo i fatti cui fu sottoposta la chiesa, si formò nel pensiero collettivo, un sentimento di precarietà verso il maggior edificio sacro del paese, unito ad un altro di provvisorietà che la navata in legno testimoniava e che la popolazione cercò di risolvere in più di una occasione.

Il primo periodo propizio per un tentativo di sistemazione della navata in legno si presentò nel secondo dopoguerra, quando vi fu una certa ripartenza economica e sociale che Perarolo visse anche in relazione ai cantieri per la realizzazione degli impianti idroelettrici. Si mise mano inizialmente alla facciata, togliendo quella in legno e sostituendola con la attuale in muratura¹⁰⁹, cui vennero da subito aggiunte due ali laterali sulle quali potersi agganciare per continuare il lavoro, in un secondo momento, di realizzazione delle due pareti laterali e del tetto. Il completamento per una nuova navata non venne però mai realizzato e la situazione rimase l'attuale: due elementi strutturali in muratura (la facciata principale e il coro ottocentesco) e, nel mezzo, la navata in legno. Perarolo, assieme all'intera

montagna bellunese, subì danni in occasione dell'alluvione del 1966 che si ripercossero sull'immagine del paese stesso¹¹⁰. Le mutate condizioni economiche, che vedevano ormai la totale assenza del commercio del legname, il termine dei cantieri legati alla costruzione di bacini e centrali idroelettriche, la mancanza di una economia sostitutiva al legno che per il Cadore diverrà l'industria dell'occhiale affermatasi proprio in quegli anni, unite al senso di precarietà e di pericolo, causarono un repentino e marcato fenomeno migratorio di molti residenti, principalmente verso paesi limitrofi e verso il capoluogo di Provincia. Appare così motivata la stasi progettuale nei riguardi della chiesa parrocchiale. La situazione di incertezza per il futuro del paese è leggibile anche nella decisione della Diocesi che, nel 1977, al cambio di don Luigi Faoro (a Perarolo dal 1971 al 1977) col suo successore, nomina amministratore parrocchiale il parroco di Ospitale di Cadore, non ritenendo necessario un parroco dedicato alla comunità perarolese, il cui futuro di imminente scomparsa pareva decretato¹¹¹.

La situazione mutò a partire dal 1986, con l'ingresso a parroco di don Sisto Berton (a Perarolo dal 1986 al 2003). Capito il forte legame della storia del paese all'attività della fluitazione e commercio del legname e il paragone di precarietà e provvisorietà tra lo stato della chiesa parrocchiale e il paese,¹¹² iniziò un'opera di restauro di opere d'arte e chiese¹¹³, forte della convinzione che il recupero della storia, della cultura e dell'identità fosse una chiave per intravedere una nuova prospettiva di esistenza per Perarolo. Nonostante l'addirittura paventato spostamento dell'intero abitato, durato oltre un decennio¹¹⁴, fattosi l'idea che ciò era dettato forse più per opportunistici interessi economici che per reali e irrisolvibili problematiche, don Sisto iniziò una importante serie di iniziative progettuali che lo portarono, nel volgere del decennio 1990-2000 alla realizzazione di sondaggi, progetti e all'inizio del cantiere di consolidamento fondazionale del presbiterio prima e della navata poi¹¹⁵. Nel mentre i lavori di consolidamento proseguivano, il parroco aveva proposto una so-

luzione per togliere la provvisorietà e dotare la chiesa di una navata finalmente definitiva, che potesse raccogliere le esigenze liturgiche e preservare l'ampio patrimonio artistico. L'arrivo del nuovo vescovo (2000), monsignor Vincenzo Savio, rappresentò per la situazione descritta un momento opportuno poiché il prelado, assai sensibile all'arte, fu capace di comprendere, pur nel breve periodo della sua permanenza a capo della Diocesi, le caratteristiche storico-culturali di Perarolo e le sue esigenze. Il 4 settembre 2003 volle incontrare la comunità, assieme all'allora vicario generale e successivo vescovo della Diocesi, monsignor Giuseppe Andrich, al direttore dell'Ufficio diocesano Beni culturali e Arte Sacra, monsignor Giacomo Mazzorana, e all'ingegner Franco Sogne, progettista dei lavori di consolidamento fondazionale da poco terminati. Il vescovo Savio consegnò pubblicamente le linee fondamentali per la progettazione di una nuova navata: sarebbe dovuta essere «dignitosa e funzionale», riconoscendo la centenaria situazione della navata, ritenuta non dignitosa e non funzionale, né alle esigenze liturgiche, né a quelle di conservazione e di fruizione delle opere d'arte. Il suo suggerimento era riedificare la navata, raccorciandola ulteriormente rispetto alla sua estensione attuale e sviluppandola in altezza, così da creare la possibilità di inserire uno spazio da dedicare alla collocazione delle opere d'arte che sarebbero andate esposte alla meditazione dei fedeli a rotazione, secondo il succedersi dei tempi e delle festività del calendario liturgico. Per volontà della diocesi, il progetto di rifacimento venne affidato all'ingegner Franco Sogne e all'architetto Mirko Caldart, entrambi professionisti bellunesi.

Sotto la guida di monsignor Pietro Bez (a Perarolo dal 2005 al 2007) presero avvio i lavori di restauro del presbiterio ottocentesco e venne dato un forte impulso per la progettazione della nuova navata, incitando sia la popolazione sia i progettisti incaricati¹¹⁶. È da sottolineare la preziosa opera di collaborazione da lui portata avanti col Comune, in particolare col sindaco Ruggero Lollato, che si spese nella redazione ed approvazione

di una variante al Piano regolatore generale comunale, necessaria a rendere eseguibile la navata della chiesa che si stava progettando. Tuttavia la comunità cristiana, le Istituzioni religiose e civili, non riuscirono ad esprimere un pensiero ed un intento unitario sul problema e, nell'autunno 2007, monsignor Bez lasciò la Parrocchia, senza che il risultato progettuale della nuova navata fosse ancora presentato alla popolazione. Don Francesco Silvestri (a Perarolo dal 2007 al 2015), succedutogli, tentò con il Consiglio per gli affari economici la prosecuzione dell'iter progettuale ma considerò anche il restauro della navata esistente, soluzione che a lui piaceva maggiormente. L'impossibilità di realizzare una navata definitiva, «dignitosa e funzionale», arrivò esattamente dieci anni dopo che il vescovo Savio l'aveva così indicata. La Conferenza episcopale triveneta, nel 2010, aveva avviato, per la chiesa di Perarolo, la pratica di «verifica di interesse storico». Forse la non corretta comprensione che questo provvedimento era totalmente in antitesi con lo sforzo progettuale che si stava cercando di raggiungere, o forse proprio perché il suo esito avrebbe definitivamente superato l'idea di realizzare la navata definitiva, l'avvio della pratica e il suo procedere furono svolte allo scuro del Consiglio per gli affari economici che, in quegli anni, continuava a sostenere col parroco e con la Diocesi l'idea progettuale lanciata da monsignor Vincenzo Savio. Nel 2010 la Soprintendenza competente si espresse positivamente alla verifica di interesse storico imponendo dunque un vincolo di preservazione dell'esistente che risultò insuperabile e, quando nell'autunno del 2012, i progettisti, dopo nove anni, presentarono il progetto in Soprintendenza¹¹⁷, emerse – e solo allora – l'impossibilità di realizzare la navata. A fronte di ciò, dopo una improvvisa e veloce visita pastorale del vescovo diocesano Giuseppe Andrich nel dicembre 2013, il parroco e il Consiglio per gli affari economici optarono per il restauro della navata esistente i cui lavori sono stati condotti tra il 2015 e il 2017. Dopo un anno di misurazioni della staticità della facciata, iniziate nell'autunno 2022 per



30. Processione della Madonna del Rosario, 1906-1914, in uno scatto di Luigi Burrei (Fondo fotografico Burrei, Perarolo di Cadore).

stabilirne l'effettiva stabilità, la chiesa è stata benedetta e riaperta al culto, pur ancora spoglia delle sue opere d'arte, il 16 giugno 2024 dal vescovo diocesano, monsignor Renato Marangoni¹¹⁸.

CONCLUSIONI

Si è dimostrato che vi è stata influenza dei mercanti di legname nella vita religiosa, negli edifici sacri di Perarolo e nella loro dotazione di arredi ed apparati liturgici. La sua analisi nel tempo lascia intravedere la disuguaglianza nella comunità e la sua evoluzione, caratteristica anche di altri contesti alpini fra i quali Perarolo in questa direzione sembra spiccare¹¹⁹. I mercanti stessi, che stimolarono la nascita del paese nella seconda metà del XIV secolo, generarono anche la prima comunità cristiana; dallo stesso commercio del legname scaturì la risorsa economica per la sussistenza del sacerdote e degli edifici. Da questo fronte, Perarolo costituisce un *unicum*: la necessità di integrazione fra mercanti e comunità, come si può registrare ampiamente nelle Alpi orientali¹²⁰, fu relativa, poiché la comunità stessa nacque dalla presenza dei mercanti; anzi, Perarolo era in origine una comunità di mercanti. Da questo carattere originario paiono potersi individuare e proporre, almeno qualitativamente e limitatamente agli aspetti analizzati nel contributo, tre fasi temporali, caratterizzate da un progressivo aumento della disuguaglianza sociale.

Nella prima di esse (secoli XIV-XVI), tutte le famiglie che costituiscono il luogo hanno interessi comuni, i commercianti sono piena parte della comunità e concorrono alla soddisfazione del suo bisogno spirituale come parte che esprime il bisogno ed ha i mezzi per soddisfarlo. All'aumento dei volumi commerciali e della popolazione si assiste ad un progressivo interesse dei mercanti verso attività collaterali di dominio e sfruttamento delle risorse naturali (metallo, carbone, legna da ardere...).

È questa la seconda fase (XVII secolo), che li vede mettere a disposizione le proprie facoltà, quasi in un processo di espansione nel territorio circostante, di ciò che ai loro colo-

ni è necessario anche al bisogno spirituale. Tuttavia in questo periodo la disuguaglianza sociale, pur aumentata, mostra i mercanti a Perarolo ancora come parte della comunità, coesi ad essa e partecipi delle sue vicende. Dopo la fase pionieristica nella quale i mercanti forestieri abitavano Perarolo, quelli che ne erano diventati parte ed erano riusciti ad ingrandire il loro business, scelsero di adottare un percorso inverso, stabilendo le loro residenze in pianura e a Venezia¹²¹.

Il XIX secolo, periodo di massima disuguaglianza, è la terza fase. La ricchezza delle casate mercantili più affermate è motore per la distinzione sociale messa in pratica in paese, fino ad adottare atteggiamenti impositivi; si assiste ad una vera dissociazione tra idee e finalità delle famiglie borghesi e la popolazione di Perarolo, dissociazione della quale la riedificazione della chiesa parrocchiale rappresenta un esempio evidente e significativo.

Dall'inizio del Novecento l'influenza dei mercanti si affievolisce, il mercato cambia rapidamente, le famiglie non risiedono più stabilmente a Perarolo e la comunità diventa, per necessità poiché essa è ora l'unica ad esprimere il bisogno, la protagonista delle vicende delle proprie chiese. Anche la comunità è però cambiata: essa è costituita dalla parte debole economicamente e culturalmente che è rimasta a Perarolo e continuerà ad indebolirsi con il progressivo abbandono del paese durato fino alla fine degli anni Ottanta del XX secolo. L'analisi di quest'ultima fase rafforza e dimostra la tesi di quanto profonda sia stata l'influenza del commercio del legname negli aspetti religiosi: ora che esso non c'è più lo stato delle cose è il più grave e precario di tutti i sei secoli di storia del paese. L'assenza dei traffici ha fortemente indebolito numericamente e culturalmente la piccola comunità, oggi comunque ancora erede consapevole del proprio passato, di cui rappresenta per molti aspetti un lacerto evidente, custode di memorie e testimonianze preziose.

Il messaggio di attualità che questo contributo propone ai *decision makers* – intendendosi con questi tutti i soggetti di autorità civile e religiosa chiamati ad accompagnare pro tempore le

comunità ad essi affidate – è certamente che una peculiarità di Perarolo è rappresentata dal connubio tra la vita civile e la vita religiosa, poiché entrambe hanno avuto origine nello stesso tempo, luogo e per la stessa ragione. Questo aspetto ci induce a interpretare le chiese come propaggini della vita e comunità civile. I

lodevoli tentativi di recupero del passato, anche ai fini dell'individuazione di un'alternativa di minima economia di sussistenza e una ragione di vita per Perarolo, debbono dunque essere condotti in maniera non disgiunta ma, anzi, sinergica tra le istituzioni civili e religiose per valorizzare questa peculiarità.

APPENDICE

I. Tra la demolizione e la nuova chiesa

Memoria del parroco Giacomo Talamini delle vicende intercorse in paese per la scelta del luogo più idoneo ove erigere la chiesa.

APPC, *Registri canonici*, vol. 4, *Conjugati 1784-1869*, cc. n. nn. (c. al verso e il recto successivo), *sub die*. A meno dell'ultima frase il brano è trascritto in Pietro DA RONCO, *Collezione storica cadorina*, vol. II, pp. 922-924, in BSCVC, ms. 271.

15 luglio 1860.

Erano soli cento anni dacché la chiesa parrocchiale di San Nicolò era stata incominciata, cioè nel 1757, quando alla metà di settembre del 1857, per ordine ripetuto del Imperial Regia Delegazione provinciale in Belluno si diede mano alla demolizione della stessa. Né valsero le rimostranze in contrario fatte verbalmente ed in iscritto da me e dalla locale Deputazione in un viaggio fatto appositamente a Belluno. Si aveva, dico così, congiurato contro la sudetta chiesa, più che per alcuna fenditura sotto il coro, ch'era stato fatto nel 1756, per la località in cui innalzavasi. Si voleva sgombrare quel sito dal sacro edificio, e si ottenne infatti l'intento ad onta del grande sacrificio a cui con ciò si obbligava la popolazione di sottostare. Fatta impertanto una tettoia, abbastanza ampia e decente, dinanzi la porta maggiore della chiesa di San Rocco, aperta pure una sacristia e costruita nell'interno della chiesa una ringhiera, si passò tosto ivi ad eseguire le sacre funzioni. Nel novembre poi del suddetto anno la precitata chiesa di San Nicolò era già demolita. Nella primavera del 1858 si diede principio alle pratiche per la nuova chiesa¹²². Ma che? Un piccolo partito, ma potente, la voleva eretta sull'area delle case vecchie Lazzaris¹²³; concorse la Regia Delegazione surricordata a sostenerlo con apposito decreto. Siccome poi i principali oblatori volontari alla spesa

del sacro tempio hanno insistito di voler prima vedere il progetto ed il disegno, ed il signor architetto incaricato dello sviluppo del medesimo si rifiutò di presentarlo; così la Regia Delegazione nel marzo del 1860 dichiarò di non ingerirsi più nella vertenza finché non venisse per la nuova fabbrica gravitato il Comune. Sciolti per tal modo dall'ingerenza che nel suesposto caso avrebbe avuto l'autorità tutoria, il parroco scrivente e la locale fabbriciera, annuenti i principali offerenti, assunsero tosto la difficile impresa a fronte che non potessero calcolare che su parte del fondo necessario per la spesa. Chiamato adunque da Venezia il chiarissimo signor ingegnere provinciale Meduna, fu qui sopraluogo li 16 aprile susseguente, ed a colpo d'occhio scelse per la nuova chiesa la località in cui alzavasi la casa del signor Luigi Maierotti, come preferibile sotto ogni aspetto a qualunque altra di Perarolo. Si comprò pertanto quella casa, per una somma favolosa, si demolì e si fecero le fondamenta della nuova fabbrica, fondamenta così profonde che oltrepassavano i piedi diecisette e così larghe che ascendevano a cinque metri. Battuti poi nel davanti parecchi paloni, si destinò la sera di questo giorno 15 luglio 1860 per la benedizione e collocamento della prima pietra, sulla quale aveasi scolpita la seguente iscrizione «15. iulii. 1860. ara. divitum. populique. sudore». Cantati i vesperi nella chiesa di San Rocco, poiché domenica, s'intonarono solennemente le litanie della Beata Vergine e continuandole si venne processionalmente al luogo della novella chiesa. La sera era bellissima, il concorso di gente anche dalle limitrofe parrocchie, assai numeroso e dal tuono di mortaretti echeggiava l'aria. Era veramente uno spettacolo commovente insieme e magnifico. Prima di benedire la pietra il parroco scrivente disse delle parole allusive alla circostanza e furono veduti parecchi versare delle lagrime. Si rifletta poi qui ad una singolar combinazione. Il fu parroco don Giovanni Talamini benediva la prima pietra della chiesa demolita;

l'attuale parroco, della stessa famiglia e pronipote di quello, pre Giacomo Talamini, autorizzato già dalla reverendissima Curia vescovile di Belluno, benediva e collocava, giusta la formula del Rituale romano, la prima pietra della nuova chiesa parrocchiale, che si sta erigendo in gran parte, come la demolita, con private obblazioni. Devesi finalmente notare, che il disegno, il progetto e la sorveglianza ossia direzione del sacro edificio furono allogati al valentissimo architetto signor Negrin Antonio di Vicenza, ma che la scelta località era anche in a...tevolenza nei voti dalla massima parte della popolazione, che per altro aveva dovuto adattarsi e tacere, come nella demolizione della chiesa vecchia che poteva essere non solo restaurata ma anche offiziata senza pericolo, almeno imminente, se nella preferenza che si avea voluto dare alla località delle vecchie case Lazzaris sulla regia strada a dirimpetto alle seghe del Boite. Il decreto col quale si accordava allo scrivente la facoltà di benedire la prima pietra ha la data del 23 giugno anno corrente numero 194.

II. Benedizione della chiesa di San Nicolò

Memoria del parroco Giacomo Talamini del giorno della benedizione della chiesa di San Nicolò.

APPC, *Registri canonici*, vol. 4, *Conjugati 1784-1869*, cc. n. nn. (c. al verso e il recto successivo), *sub die*.

21 settembre 1862, III^a domenica di questo mese. In questo giorno il reverendo monsignor arcidiacono del Cadore e pievano di Pieve pre Gio Battista Martini, pregato da me parroco pre Giacomo Talamini, benediva solennemente questa nuova chiesa parrocchiale di San Nicolò. Ieri mattina erano arrivati da Venezia, a tutta spesa delli generosissimi coniugi signori dottor Girolamo Costantini e Luigia Lazzaris, il chiarissimo signor Buzzola maestro dell'Imperial Regia Cappella di San Marco con quell'organista e tredici altri dei più distinti tra cantori e suonatori di strumenti a fiato di quella basilica. Alcuni ospitavano presso i precitati signori e gli altri presso l'ospitalissima e nobile famiglia de Zuliani. Arrivarono altresì iersera da Venezia in casa Lazzaris i nobili signori sposi conte e contessa Morosini-Costantini, l'egregio signor Meduna imperial regio ingegnere in capo di quella Provincia, i signori Padovani segretario della veneta Congregazione centrale, il bravo avvocato Re...li ed altri. Il signor Negrin, preclarissimo architetto e direttore della fabbrica della nuova chiesa, li precedeva di qualche giorno. Anche in casa de Zuliani arrivavano alcuni distinti forastieri; così presso qualche altra famiglia: in canonica poi alcuni pievani ed altri sacerdoti dei più lontani: era poi straordinario il concorso, favorito da un

bellissimo tempo, delle persone di ogni classe e sesso che giungevano questa mattina da limitrofi paesi ed anche da Belluno, Longarone, Auronzo ed Ampezzo; sicché la chiesa, benché sgombra da qualunque mobile, non poteva contenerle tutte. Come iersera era stata annunciata l'odierna solennità coll'alternato suono dei mortaretti e delle campane, così oggi l'aurora; e la sacra funzione veniva aperta alle ore 9. Compiuta la benedizione della chiesa e del tabernacolo, si passava processionalmente alla chiesetta di San Rocco. Quivi levato il Santissimo Sacramento, cantando il *Pange lingua* ed il *Tedeum* accompagnati dal suddetto suono, si ritornava alla parrocchiale. Deposto al suo luogo il Venerabile, l'orchestra incominciava l'applauditissima messa posta in musica *ad hoc* dal prelodato signor Buzzola, ed io la celebrava presenti ventidue sacerdoti, tra i quali mio nipote curato di Borca pre Giovanni Talamini che eseguiva egregiamente la parte assegnatale nel canto della messa medesima. Cantato il Vangelo, il predetto monsignor arcidiacono (interessato anche a ciò da me) saliva il pulpito, e premesso un esordio sulla prestezza colla quale erasi eretto il bellissimo tempio mercè la pietà e generosità, relativamente di tutti questi parrocchiani, perché tutti, quali coll'oro e quali coll'opera gratuita si prestarono all'uopo, recitava un lodato discorso, spiegando e moralizzando le cerimonie prescritte ed usate nella benedizione della chiesa. Finita la messa, i sacerdoti passarono in canonica ad un *digiumé*, e gli altri nelle rispettive case. Alle due si ritornava in chiesa, ove era cantato ed accompagnato dai prefati cantori e suonatori un lodatissimo vespero susseguito dal *Tantum ergo*, esposto che si ebbe il Santissimo per chiusa della sacra funzione.

Prima, poi di benedire al popolo col Venerabile, io che celebrava anche questa sera, dall'altare diceva alcune parole, che per somma bontà dell'affollato uditorio furono applaudite, allusive alla circostanza, chiudendole coll'implorare da Gesù sacramentato la benedizione su quanti si prestarono nella erezione del sacro tempio, su ricchi e su poveri, anzi su tutti, perché tutti in un modo o nell'altro, secondo la rispettiva loro possibilità, cooperarono alla santa impresa. Compiuta la sacra solennità, i sacerdoti pranzavano in canonica a tutte mie spese; ai secolari forastieri nelle famiglie presso le quali alloggiavano. La sera illuminazione generale, sparo di mortaretti e suono di campane a festa, racchette, fuochi del Bengal e di artificio e macchine a giro, segnatamente nel giardino Lazzaris, che pareva un vulcano. Le strade, anche per gente sopravvenuta in sul tardi, erano piene zeppe fino alle dieci. Si chiudeva poi la magnifica festa, a cui un'eguale difficilmente si potrà vedere fra questi nostri monti, col raccogliersi fino alle ore dodici nelle stanze Lazzaris, poco men di cento persone, tra le quali questa canonica con tutti i suddetti sacerdoti, ad un sontuoso rinfresco rallegrato

da un'accademia vocale ed instrumentale data dai surricordati musicanti. La nobile famiglia de Zuliani era stata visitata da tutto il clero nel dopo pranzo. Nella fabbrica della chiesa, senza gli altari che sono provvisori e pei quali vi fu necessaria poco più che la mano d'opera, ormai si dispendiarono lire ... (sic). In questa somma, cioè nelle esposte lire ... (sic) non sono comprese le prestazioni gratuite di tutta la popolazione per quattro ore alla volta in parecchie feste (già ottenuto il permesso dall'illustrissimo e reverendissimo monsignor vescovo diocesano) dei tre anni nei quali durò il lavoro, nelle fondamenta, nel condur sassi, nel portar tuffi e nel provvedere

tutta la sabbia che occorre. Dalla suddetta somma, la fabbriciera di San Nicolò ne pagava lire ... (sic). I signori coniugi Girolamo dottor Costantini e Luigia Lazzaris lire ... (sic). La nobile famiglia de Zuliani ... (sic). Il signor Luigi dottor Colletti di Pieve, quale proprietario di seghe e fondi in questo Comune, sottostava anch'egli volontariamente come i suddetti alla riedificazione della chiesa, e perciò corrispondeva lire 3.300,00. Il parroco scrivente pre Giacomo Talamini lire ... (sic). Le altre offerte per l'importo complessivo di lire ... (sic) non oltrepassavano le lire ... (sic).

Abbreviazioni

ACPC: Archivio comunale di Perarolo di Cadore; ACAU: Archivio della Curia arcivescovile di Udine; ACVB: Archivio della Curia vescovile di Belluno; AMCC: Archivio della Magnifica Comunità di Cadore;

APPC: Archivio parrocchiale di Perarolo di Cadore; ASBl: Archivio di Stato di Belluno; BCB: Biblioteca civica di Belluno; BSCVC: Biblioteca storica cadorina, Vigo di Cadore.

Note

1 G. CIANI, *Storia del popolo cadorino*, edizione postuma procurata da E. DE CANDIDO, Tip. editrice trevigiana, Treviso 1940, p. 195; F. ZANGRANDO, *Il porto del Piave. Notizie storiche di Perarolo di Cadore*, Tipografia vescovile, Belluno 1951, p. 7 (riproduzione dall'originale con note autografe dell'autore, a cura del Comitato del cidolo, Perarolo di Cadore 2005); G. FABBIANI, *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore*, a cura della Camera di commercio, industria e agricoltura di Belluno, Tip. Benetta, Belluno 1959, p. 27; I. DA DEPPO, M. MAIEROTTI, *Perarolo di Cadore: dal Cinquecento al Museo del cidolo e del legname*, in M. MAZZA (a cura di), *Lungo le vie di Tiziano. I luogbi e le opere di Tiziano, Francesco, Orazio e Marco Vecellio tra Vittorio Veneto e il Cadore*, Skira, Milano 2007, pp. 94-96 (p. 94).

2 Per comprendere il contesto mercantile del commercio del legname e delle vie del legno, lungo una delle quali Perarolo è sorto, mi sono avvalso prevalentemente della bibliografia che riporto in questa nota. Da essa possono trarsi i modelli di sfruttamento forestale, i sistemi di trasporto, le reti commerciali e le figure chiave che si sono affermate in questo settore nonché alcune conseguenze sociali ed economiche di queste attività: A. ZANNINI, *I mercanti di legname delle Alpi orientali (secc. XV-XVIII). Note da alcuni studi recenti*, in A. CSILLAGHY et alii (a cura di), *Un tremore di foglie. Scritti e studi in ricordo di Anna Panicali*, Forum, Udine 2011, pp. 471-478; G. BONAN, C. LORENZINI, *Common Forest, Private Timber: Managing the Commons in the Italian Alps*, in «Journal of Interdisciplinary History», 52 (2021), n. 1, pp. 1-26; C. LORENZINI,

K. OCCHI, *La gestione delle risorse boschive nelle Alpi orientali. Le imprese e i loro ruoli (secoli XVI-XVIII)*, in «Imprese e storia», 45 (2022), pp. 76-106.

3 Cfr. M. DAL MAS, G. MATERA, F. PALMA, G. PISON, S. REZZI, *I manufatti e le aggregazioni rurali nella Comunità montana Cadore-Longaronese-Zoldano*, Comunità montana Cadore-Longaronese-Zoldano, Belluno 1984, pp. 237-239; M.S. GUZZON, A. GUZZON, *Perarolo*, Depliant, Padova 2004, *passim* (Comunità montana Centro Cadore. Quaderno di architettura).

4 Alcune considerazioni relativamente ai secoli XIX e XX possono trarsi da F. ZANGRANDO, *Perarolo di Cadore, il paese del cidolo. Album di immagini 1880-1945 dall'Archivio di Ezio Zangrando*, a cura dell'Amministrazione comunale di Perarolo di Cadore, Nuovi sentieri, Crocetta del Montello 1985, pp. 7-13; E. MAIEROTTI (a cura di), *Il Cadore tra '800 e '900. Perarolo nelle fotografie di Luigi Burrei*, Antiga, Crocetta del Montello 2023, *passim*.

5 Senza la pretesa di essere esaustivo, esso si sviluppa soprattutto nella presentazione e nell'analisi di fonti archivistiche, inedite o poco note. La sua redazione, che al contempo ne rappresenta anche il limite, intende prestarsi principalmente a fornire evidenze documentali come necessario presupposto e punto di partenza per successivi studi ed eventuali possibili comparazioni con altre situazioni simili dal punto di vista economico e sociale. Nella trascrizione di tutte di fonti si è rispettata la grafia del testo, sciogliendo tutte le abbreviazioni, adattando all'uso moderno di punteggiatura e maiuscole, mantenendo inalterate eventuali forme grafiche insolite o anomale e sostituendo j con i.

- 6** Particolarmente esplicative e chiare risultano le parole di Taddeo Jacobi: «Si incominciò nel declinare del secolo XIV a fabbricarvi qualche casa e ne diede, forse la Comunità di Cadore il primo esempio, erigendo una casa per uso del revisore della muda, o daccio, che pria avea la sua stazione in Ospitale. La primiera denominazione di quel luogo fu quindi quella di Porto e talora di Ponte di Porto, a cagione del ponte ivi esistente, mantenuto insieme con la strada lungo il Canale e sino a Termine confine del territorio cadorino, dalla Comunità di Cadore, cui del pari spettava la proprietà dei terreni della Laguna e del Porto d'essa poi gradatamente ed in vari tempi e circostanze vendette a coloro che per oggetto di speculazione e di commercio chiesero di fabbricarsi colà un'abitazione»: AMCC, *Fondo Taddeo Jacobi*, b. 305, fasc. 16, p. 22. Cfr. anche la pubblicazione postuma di T. JACOBI, *Della origine del paese di Perarolo e di quella cura*, Prem. Tip. Tiziano, [Pieve di] Cadore 1897, *passim* (Al m. r. don Arcangelo Gregori novello parroco di Perarolo nel dì 6 dicembre 1897). Questa datazione concorda anche con il periodo nel quale il commercio del legname cadorino assume dimensioni ragguardevoli rispetto a periodi precedenti; l'annessione del Cadore a Venezia nel 1420 rappresentò poi un secondo motivo di espansione di queste attività commerciali: cfr. M. AGNOLETTI, *Gestione del bosco e se-gazione del legname nell'alta valle del Piave*, in G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Cierre, Verona 1993, pp. 73-126 (p. 76).
- 7** Si intendono qui, *in primis*, gli archivi del paese (parrocchiale e comunale) che, per svariati motivi, hanno subito alcuni trasferimenti, scarti ed accessi mal gestiti che ne hanno compromesso l'integrità.
- 8** Il Cadore dipese dal Patriarcato di Aquileia fino al 1751, quindi all'Arcidiocesi di Udine fino al 1847 quando venne staccato dalla stessa ed unito alla Diocesi di Belluno, seguendone poi le successive vicissitudini fino ai nostri giorni.
- 9** Verosimilmente identificabile in Nicolò Maria Puppi di Osvaldo, repertorio in ASBL, bb. 5863-5870, con atti dal 14 giugno 1755 al 5 agosto 1804.
- 10** FABBIANI, *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore* cit., p. 36. Ora, nella sua copia integrale, in ID., *Codice diplomatico cadorino*, a cura di A. GENOVA, S. MISCELLANEO, Associazione Amici dell'Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore, Belluno 2014, n. 1049.
- 11** La supplica è giudicata apocrifia da Taddeo Jacobi, Giovanni Fabbiani riporta la notizia ma non si esprime, si limita ad osservare che il sacerdote don Augusto Coletti la accetta. Il Coletti aveva a disposizione note lasciate da precedenti confratelli che in parte ho ritrovato. Un'analisi del documento sarà una ricerca utile ed auspicabile per dipanare quanto più possibile i dubbi ancora non sciolti.
- 12** AMCC, b. 305, fasc. 16, p. 22.
- 13** Giandomenico Zanderigo Rosolo ha ritrovato a Vienna un libro della Muda di cui non si conosceva l'esistenza, alcune notizie sul suo contenuto in G. ZANDERIGO ROSOLO, *Ritrovati in archivi austriaci importanti documenti cadorini*, in «Dolomiti», 47 (2024), n. 1, pp. 21-29 (pp. 22-24). Rimando inoltre al contributo di Katia OCCHI e Claudio LORENZINI, *All'origine. I mercanti di legname a Perarolo in età moderna* in questo volume.
- 14** Esplicativo il caso di Sebastiano Da Col «d'abitazione colà nel monte di Dubiea» che supplica il Consiglio di Cadore per realizzare una strada per Dubiea nel 1678. Tra le motivazioni addotte a sostegno della supplica emerge anche il bisogno spirituale di cui si è fatto cenno. Egli evidenzia come, in occasione di intemperie, resti «sequestrato in quei monti con pericolo della vita spirituale per non poter essere suffragato de Santi Sacramenti della Cattolica Chiesa, e della vita temporale per non potermi sovenir della condotta e traduzione di quelle sostanze che sono necessarie al viver umano»: AMCC, b. 121, *Acque, strade, pubbliche costruzioni*, fasc. 96, *Strade*.
- 15** ACVB, *Parrocchie*, b. 78, Perarolo C, Varie, fasc. 3.
- 16** Archivio privato, Belluno, lettera del sacerdote Giuseppe De Vido a Taddeo Jacobi, 18 dicembre 1815.
- 17** APPC, *Registri canonici*, vol. 1, p. 9.
- 18** M. MAIEROTTI, *Cappellani, curati e parroci in S. Nicolò, Perarolo di Cadore*, in «Il Cidolo. Bollettino parrocchiale di S. Nicolò», 76 (2005), n. 3 (dicembre), p. 5. Cfr. inoltre P. DA RONCO, *Collezione storica cadorina*, vol. III, in BSCVC, ms. 272, pp. 697-698.
- 19** La devozione popolare, però, annovera nel Laudo oltre a san Nicolò, la festività della santa Croce del mese di settembre ed i santi Francesco, Girolamo, Rocco e Sebastiano: F. ZANGRANDO, *I laudi della Regola di Perarolo di Cadore (1518-1704) annotati ed illustrati*, Camera di Commercio, industria e agricoltura di Belluno, Belluno 1957, p. 9.
- 20** R. VIANELLO, *Il culto di san Nicolò in Laguna. Schede*, in CANIATO, *La via del fiume...* cit., pp. 317-322; O. CEINER VIEL, *Dell'arte di "navegar per la Piave". Lo "statutum" della fraglia dei "zater" di san Nicolò di Belluno*, in D. PERCO (a cura di), *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, Comune di Castellavazzo-Fameja dei Zater e menadàs del Piave, Castellavazzo 1988, pp. 35-76.
- 21** AMCC, b. 28, *Parti del Consiglio Generale*, copie, cc. n. n., *sub die*: «Item in detto Consilio deliberatus fuit quod donentur illis de Ponteportus pro fabrica ecclesiae Sancti Nicolai omnes lapides, et toffi, qui ceciderunt de ruina Pontis de Perarolo». Copiose notizie sul ponte, sulla sua funzione nella viabilità antica e sulla sua storia in F. ZANGRANDO, *Le vicende del ponte sul Boite a Perarolo di Cadore, dopo il 1420*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 133, 26 (1955), pp. 126-129.
- 22** Certamente l'intervento si può inserire in quella intensa attività di costruzione o riparazione delle chiese che in Cadore può collocarsi tra il 1450 e il 1505. Cfr. G. ZANDERIGO ROSOLO, *Sulle tracce di «mistro Ruopel» tedesco e di «mistro Culau muradòr de Cargna»*, in «Metodi e ricerche», n.s., 22 (2003), n. 2, pp. 81-113.
- 23** APPC, b. 1, fasc. 13.
- 24** Questo atteggiamento emerge anche in occasione della richiesta del cappellano all'arcidiacono Aleandro, durante la sua visita pastorale del 1528. Il *marigo*, i *giurati del lume* e molti rappresentanti della comunità chiesero al prelado di confermare il cappellano da loro eletto, vantando il diritto di elezione ma non potendolo però dimostrare: G. ZANDERIGO ROSOLO, *Culto eucaristico ed altre note di storia religiosa del Cadore*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 2014, p. 194 (Storia, 43).

- 25** A. CASTELLANI, *Un'impresa rappresentativa: Andrea Burrei e l'industria del legno nel Cadore (1870-1910)*, Università Ca' Foscari di Venezia, tesi di laurea, a.a. 2003-2004 (relatori P. Bolchini, L. Pezzolo); AGNOLETTI, *Gestione del bosco e segazione del legname nell'alta valle del Piave* cit., p. 91.
- 26** APPC, *Pergamene e carte*, n. 3, copia seicentesca del Laudo del 1518 con aggiunte fino al 1704, c. 17r. Il laudo originale del 1518 (edito da ZANGRANDO, *I laudi della Regola di Perarolo di Cadore...* cit.) è conservato nel medesimo fondo archivistico al n. 2 di inventario.
- 27** Il possesso di un segno identificativo di casa col quale segnare il proprio legname ma anche le attrezzature e altro al bisogno, è una consuetudine presente in Cadore che affonda le sue radici in tempi assai remoti e che non va fatta risalire al commercio del legname il quale, semmai, ne ha mutuato l'uso alla propria necessità: G. PAIS BECHER, A. MARTELLA, *Segni nelle Dolomiti orientali*, Comunità montana Centro Cadore, Vittorio Veneto 1998, *passim*.
- 28** Interessante notare il comportamento di questo soggetto nei confronti dell'elargizione di credito. Esso pare comportarsi in modo analogo ai mercanti di legname che concedevano credito alle locali comunità; cfr. BONAN, LORENZINI, *Common Forest, Private Timber...* cit., p. 21. Nel 1528 l'arcidiacono Aleandro in visita pastorale notò che la chiesa di San Nicolò vantava molti debiti (quasi 500 libbre piccole) che sono in mano a vari debitori, in particolare a Vincenzo Cianesi, che era *marigo* in quell'anno, e Bernadino Pierobon detto Maier. A quest'ultimo, resosi inadempiente ed assente alla richiesta di comparsa, il visitatore confiscò dei beni immobili: G. ZANDERIGO ROSOLO, *Culto eucaristico ed altre note di storia religiosa del Cadore* cit., pp. 194-195.
- 29** APPC, *Pergamene e carte*, n. 3, copia seicentesca del Laudo del 1518 con aggiunte fino al 1704, cc. 20r. e 25r.
- 30** Si conoscono pochi altri esemplari: appariva anche nell'unico libro di parti della Regola conservato in APPC prima che lo stesso fosse ricopertinato durante un restauro curato dai monaci dell'Abbazia di Praglia tra il 1999 e il 2000. Se ne conosce una buona versione nel banchetto oggi nella chiesetta dedicata a Sant'Osvaldo a Dubiea (cfr. fig. 1) e in due cassapanche della chiesa di San Nicolò spostate nel novembre 1999, in occasione dell'inizio dei lavori di restauro (Archivio privato, Perarolo, memoria scritta, 11 novembre 1999).
- 31** Ne è esempio il decreto dell'arcivescovo di Udine del 29 aprile 1793 che così sintetizza il rapporto di diritti e doveri del sacerdote: «contribuzioni, che *ab immemorabili*, e sin dalla fondazione di quella cura vengono annualmente fatte al Curato pro tempore di detto luogo dai Signori Marcanti di legname di una Taglia per ogni mille, per la qual contribuzione deve egli sostenere i pesi di quella Cura, e pagar la reddecima al Serenissimo Principe»: APPC, b. 22, fasc. 6.
- 32** La Regola *in primis* ma anche, fino alla fine della fluitazione, la Municipalità. È il caso del sindaco di Perarolo che dichiara nel 1925 che la Fabbriceria di Perarolo: «ha il secolare diritto che data dalla fondazione della parrocchia che avvenne il 20 dicembre 1404, di appropriarsi delle taglie senza segno e tappe [...] e che tutt'ora esercita questo diritto»: APPC, b. *Diritti fluitazioni*, carta sciolta, 30 settembre 1925.
- 33** APPC, b. 22, fasc. 12.
- 34** A titolo di esempio le cause con le ditte Gioachino fu Taddeo Wiel (1864), Società dei mercanti di Legname (1874), Eugenio Fabbro (1872), Isidoro Colle (1881), Giuseppe Fabbro (1883), Cesare Zuliani (1895): APPC, b. 22, fasc. vari. Della causa contro la ditta Cesare Zuliani la sentenza, a favore del beneficio parrocchiale, si trova in APPC, b. *Beneficio parrocchiale*, fasc. sciolto. Altri esempi si trovano in ACPC, b. 100, *Culto. Pratiche inerenti il culto, 1899-1908*, fasc. 2, *Eredi Del Favero don Arcangelo*, 1893 e fasc. 7, *Lite del beneficio parrocchiale contro i negozianti da legname del Cadore...*, 1892-1895.
- 35** Anche qui a titolo di esempio sono significativi i processi contro Baldissera da Villa di Valle (1687) e contro Antonio Maierotti e figli (1735): BSCVC, *Archivio Zangrando*, b. XIV, fasc. a.
- 36** La Fabbriceria di Perarolo presentò opposizione, come pure i negozianti di legname, al progetto presentato dalla Società idroelettrica Dolomiti, di derivazione delle acque del Piave dal Cridola ad Ansogno, poiché gli impianti avrebbero impedito l'esercizio «degli ultrasecolari diritti sul Fiume Piave» e lamentando che «Venendo a mancare le fluitazioni in causa di detti impianti, questa Fabbriceria verrebbe a perdere il suo unico e principale provento»: APPC, b. *Diritti fluitazioni*, c. sciolta, 25 febbraio 1927.
- 37** Già nel 1931, ad esempio, non vi era stata alcuna attività di fluitazione: «e così avverrà anche nel 1932. Che probabilmente anche negli anni successivi non si verificherà (*sic*) delle fluitazioni sui predetti fiumi [...], a causa degli impianti idraulici, di chiusura di segherie e stabilimenti nonché per trasferimento dell'industria e commercio del legname in altre località»: *ivi*, dichiarazione del podestà di Perarolo (Domenico Da Col), c. sciolta, 18 dicembre 1931.
- 38** Un caso significativo del rapporto del sacerdote e della sua nota caratteriale è rappresentato dai rapporti abbastanza accesi con la ditta Peron: «mi permetto di dirle che i commenti da lei fatti in pubblico e specialmente alla Cooperativa oltre ad essere poco evangelici erano anche ingiusti, perché mai mi sono rifiutato di pagare»; così scriveva il titolare della ditta, Giovanni Peron, al sacerdote: APPC, b. *Beneficio parrocchiale*, c. sciolta, 17 ottobre 1928.
- 39** Il 28 settembre 1925 la Fabbriceria si riunisce «per deliberare sul seguente oggetto: salvaguardare i diritti della Fabbriceria che da secoli fa acquisto sulle fluitazioni dei due fiumi Boite e Piave, minacciati dalla concessione di impianti elettrici sui detti fiumi» e stabilisce di «dare mandato al R. Parroco [...] di provvedere alle pratiche del caso, di fare istanze relative presso i competenti Uffici e Ministeri, in una parola tutto ciò che sarà necessario perché siano salvaguardati i diritti della Fabbriceria». Si intravede un elemento di debolezza della Fabbriceria nel demandare completamente ogni azione al Parroco che, di fatto, ne diventa rappresentante, espressione del declino della società perarolese che non riusciva più ad esprimere persone di spessore come propri Fabbricieri: APPC, b. *Beneficio parrocchiale*, c. sciolta, *sub die*.
- 40** APPC, b. *Beneficio parrocchiale*, fasc. *Beneficio parrocchiale - tasse*, c. sciolta, 14 novembre 1938. Sui molteplici progetti di derivazione delle acque per l'industria elettrica che interessarono, e interessano, Perarolo, rimando al saggio di Toni SIRENA, *Tra correnti d'acqua e correnti elettriche. Perarolo e il tramonto delle antiche attività economiche* in questo volume.

41 DA DEPPO, MAIEROTTI, *Perarolo di Cadore...* cit.

42 Il primo atto di sprone è la richiesta del Consiglio della Comunità di Cadore alla comunità di Perarolo di nominare il proprio giurato pubblico, come tutte le altre regole del Cadore; cfr. ZANGRANDO, *I laudi della Regola di Perarolo di Cadore...* cit., pp. 6-7.

43 APPC, b. 21, fasc. 24.

44 Il 5 aprile 1547 il nunzio di Venezia concede alla chiesa di San Nicolò di Perarolo l'amministrazione dei sacramenti: APPC, *Pergamene*, n. 7.

45 «Officium dedicationis huius ecclesiae S. Nicolai celebratur dominica tertia mensi septembris dedicata fuit sub anno 1505»: così la tavola che ricorda l'evento, ancor oggi conservata nella sacrestia (cfr. fig. 9).

46 APPC, *Pergamene e carte*, elenco compilato da Giovanni Fabbiani nell'ottobre 1953.

47 Si consideri che la posizione strategica del paese, sorto lungo due importanti vie di comunicazione, i fiumi e la strada di accesso al Cadore (Grèola) era ben conosciuta; il condottiero Bartolomeo d'Alviano ne scrive: «Perarolo, villa soto Pieve, miglia due, in la qual villa è un ponte sopra la Buita, che è l'acqua vien da Botistagno et intra in Pieve». Non è da escludere che danni al paese siano stati arrecati non solo alle infrastrutture civili, come riporta Fiorello Zangrando usando un testamento del 1514, ma anche alla chiesa principale del paese: ZANGRANDO, *I laudi della Regola di Perarolo di Cadore...* cit., p. 19. Il testamento citato dallo Zangrando è conservato oggi in BSCVC, *Archivio Fiorello Zangrando*, b. XIV, fasc. a.

48 L'atto di consacrazione era custodito fino al 1953 in APPC, oggi non è più presente. La trascrizione dell'atto si trova in P. DA RONCO, *Collezione storica cadarina*, vol. II, in BSCV, ms. 271, p. 932. Esempio, questa chiesetta di Perarolo, del diffuso ed articolato culto ai santi taumaturghi Rocco e Sebastiano, la cui devozione viene anche proclamata con un'apposita parte del Consiglio generale della Magnifica Comunità: AMCC, b. 29, c. 76v.; sull'argomento cfr. anche E. DE LOTTO, *Storia della medicina cadarina attraverso l'arte e la religione*, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», n. 124, 24 (1953), pp. 90-93 (p. 93) e n. 125, pp. 117-125 (p. 119); L. LONZI, *Le iconografie dei santi e il loro culto sul territorio*, in MAZZA, *Lungo le vie di Tiziano* cit., pp. 173-183 (pp. 175-176).

49 Esempio la descrizione coeva manoscritta – che appare sul cartiglio della grande mappa topografica rappresentante il territorio della Patria del Friuli – del cartografo veneto Cristoforo Sorte che tratteggia efficacemente la collocazione del luogo sul finire del Cinquecento: «Perarolo doue entrano Laboit .f. nella Piaue, et e Passo di molta importanza qual uiene da Botistaj, et dampezo et di isploch»: Österreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv, segnatura n. B-VIIa-167. La grande mappa è stata delineata nel 1590; i toponimi vanno così interpretati: «Botistaj» = Botestagno, il castello a nord di Cortina; «dampezo» = Ampezzo, l'attuale territorio corrispondente al Comune di Cortina d'Ampezzo; «isploch» = la città di Innsbruck. L'idronimo «Laboit .f.» corrisponde al torrente Boite. Ringrazio Antonio Genova, cui devo questa segnalazione.

50 Cfr. ZANDERIGO RO SOLO, *Culto eucaristico ed altre note di storia religiosa del Cadore* cit., pp. 194-195.

51 Cfr. G. ZANDERIGO RO SOLO, *La visita pastorale di Ermo-*

lao Barbaro in Cadore nel 1604, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 2016, p. 375 (Storia, 46).

52 ZANGRANDO, *I laudi della Regola di Perarolo di Cadore...* cit., p. 17.

53 Temi e considerazioni sviluppati in questo paragrafo possono inserirsi e relazionarsi con quanto studiato, in zona geografica limitrofa, in M. VIECELI, *L'immagine per i mercanti di legname veneziani tra il XVI e XVII secolo: fluitazione di materiali e di idee*, tesi di laurea, Università degli Studi di Venezia Ca' Foscari, Corso di laurea magistrale in Economia e Gestione delle Arti e delle attività culturali, a.a. 2011-2012, rel. A. Gentili.

54 Un carico di mercanzie è ben visibile ed indicato, ad esempio, nel disegno di mano del notaio Leonardo Barnabò, che descrive il trasporto e la fluitazione del legname, come «mandra con carbon»: AMCC, b. 123, *Porti, commercio, legnami*, fasc. 6. Una riproduzione recente dell'intero disegno è ora disponibile in A. LAZZARINI, *Alberi da matadura per le navi di Venezia. La Vizza di San Marco o bosco di Somadida*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2023.

55 Per la composizione del paesaggio agrario, rimando al saggio di Daniele GAZZI, «Cartoline» di Perarolo di Cadore. *Proprietà fondiaria e paesaggio sociale nel Catasto austriaco (prima metà del XIX secolo)* in questo volume.

56 È rilevabile dai documenti una cospicua attività metallurgica a Perarolo. L'attività delle numerose segherie e dei cidoli, rendeva necessaria la presenza in loco di chiodature, utensili metallici nonché la produzione e manutenzione delle lame delle segherie. Va inoltre considerato che la presenza dell'acqua costituiva una preziosa fonte di forza motrice non solo per le segherie ma anche per l'azionamento di utensili fabbrili come il maglio. Già nel XVI secolo sono presenti laboratori fabbrili: nel 1544 è attestata una fucina a Perarolo «supra acqua recata da la Buoit» che aveva quattro ruote: per pestare l'orzo, per i mantici e per il maglio (F. VENDRAMINI, *Artigiani e mercanti di spade nel Cinquecento a Belluno*, in «Rivista bellunese», n. 3 (1974), pp. 273-279); nel 1545 il Vicario di Cadore decide una questione per una fucina tra Rosolo e Tiziano q. Pietro da Perarolo e a Pieve il bellunese Damiano Miari compera parte di una fucina a Perarolo. Al 1572 risale il testamento di Tiziano «de maistro Jacomo» fabbro di Perarolo mentre nel 1590 l'acquisto della metà della «fusina dal piè del ponte». Nel 1592, infine, Lazzara, vedova di Alessandro fabbro di Perarolo, vende ad Alessandro q. Tiziano de Jacobi di Perarolo la quarta parte di una fucina: APPC, *Pergamene*, nn. 5, 6, 9, 11 (la pergamena dell'anno 1590 non ha numero di inventario). Rimando inoltre al contributo di Annamaria CANEPA, *La fucina Del Favero a Perarolo di Cadore. Dalle evidenze storiche alla musealizzazione attraverso la cultura materiale* in questo volume.

57 ZANDERIGO RO SOLO, *La visita pastorale di Ermolao Barbaro in Cadore nel 1604* cit., p. 195.

58 ACAU, *Visite pastorali*, b. 781, fasc. 19, c. 51v (anno 1626); b. 782, fasc. 23, cc. 33v-34r (anno 1637); b. 783, fasc. 33, c. 122v. (anno 1659); b. 783, fasc. 39 bis, p. 4 (anno 1684); b. 784, fasc. 43bis, c. 1v (anno 1701); b. 784, fasc. 46, p. 63 (anno 1718); b. 785, fasc. 52, p. 252 (anno 1735).

59 Nel 1436 possedevano una segheria nella località detta «Del Tuffo»; nel 1518 Leonardo, Tomaso, Oliverio e Jacopo, prendono parte alla formazione del Laudo: P. DA RONCO, *Collezione storica cadarina*, vol. II, in BSCVC, ms.

271, p. 90; T. JACOBI, *Genealogie delle più antiche e civili famiglie del contado di Cadore...*, in BCB, ms. 878, c. 89.

60 L. LONZI, A. TOSCANI, F. TOSCANI, *L'oratorio di San Giacomo a Dovesto*, Giavedoni, Pordenone 2021, *passim*. In essa si contiene lo stemma bipartito che segnala il matrimonio con la famiglia Genova di Pieve.

61 A. GENOVA, M. MAIEROTTI, *Notizie storiche riguardanti una scomparsa chiesetta campestre nel territorio di Valmontina (Perarolo di Cadore)*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 335, 78 (2007), pp. 217-228. È interessante notare il ricorrere del culto di san Giovanni nella famiglia Jacobi: oltre alla chiesetta di Valmotina, anche nella piccola Sant'Anna, dove si è vista la presenza dello stemma di famiglia, è presente dal 1735 un altare dedicato a san Giovanni, oggi perduto: ACAU, *Visite pastorali*, b. 785, fasc. 52, p. 252.

62 Cfr. G. ANGELINI, *Carbonaie in Zoldo* e D. BORTOLOTTI, P. SIMONETTI, *Produzione di carbone con carbonaie*, in G. CANIATO, M. DAL BORGO (a cura di), *Dai monti alla Laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, La Stamperia di Venezia, Venezia 1988, pp. 87-97 e 98-100.

63 Giuseppe Ciani, su comunicazione del parroco di Perarolo Giovanni Talamini, ipotizza che la frequentazione stabile del monte di Dubieca possa risalire all'epoca delle invasioni barbariche: CIANI, *Storia del popolo cadorino* cit., p. 136. Ho avuto notizia nell'estate del 2005, da Mario Maierotti di Perarolo, che nei primi anni del XXI secolo venne da lui rinvenuta, nelle vicinanze di un corso d'acqua che interessa il pianoro, una macina.

64 P. DA RONCO, *Collezione storica cadarina*, vol. II, p. 916, in BSCVC, ms. 271.

65 Da segnalare un caso in cui, oltre all'apposizione dell'anno, è stata segnata anche la data «1658 Adì 6 Agosto», il giorno successivo alla memoria di sant'Oswaldo. Le iscrizioni paiono iniziare a metà del XVII secolo e si spingono fino alla sua fine; non sembrano presenti segni con datazioni dei secoli successivi.

66 Segni evidenti della floridezza della famiglia Puppi possono essere riconosciuti in ciò che rimane del palazzo di Perarolo, dove esisteva verosimilmente un piccolo oratorio o cappella privata (M.S. GUZZON, A. GUZZON, *Perarolo. Quaderno di architettura*, Comunità Montana Centro Cadore ed., 2004, pp. 32, 33), la testimonianza dei letterati fratelli Puppi e i due importanti reliquiari a busto verosimilmente da loro donati alla chiesa di San Nicolò (C. VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore*, Tipografia Piave, Belluno 1970, p. 50; per l'attribuzione dei reliquiari argentei a dono della famiglia Puppi cfr. P. DA RONCO, *Collezione storica cadarina*, vol. II, in BSCVC, ms. 271, p. 88).

67 Durante la vista pastorale a Perarolo del 1858 la chiesetta ed il suo juspatronato appaiono trasferiti a Taddeo Wiel «succeduto agli eredi Puppi»: ACVB, *Parrocchie*, sezione A, b. 27, reparto II, cartella 1/C/9, 1858 Perarolo.

68 Un esempio significativo è dato da quanto accadde tra le famiglie Wiel e Lazzaris. Il 23 novembre 1808 Bortolo Lazzaris sposò Teresa Wiel, figlia di Gioachino, facoltoso commerciante di legname. Il medesimo giorno Taddeo Wiel, figlio di Gioachino e quindi fratello di

Teresa, sposa Anna Maria Maddalena Lazzaris, sorella di Bortolo: APPC, *Registri canonici*, vol. 4, *sub die*. Con i due matrimoni i destini di due ricche famiglie di Perarolo si intrecciarono e con essi si venne a creare un'alleanza commerciale che porterà nelle laboriose e capaci mani di Bortolo anche la gestione del patrimonio della famiglia Wiel; cfr. D. PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris. Profilo economico e sociale del Comune di Sprezzano dall'Ottocento alla fine del Novecento*, Crocetta del Montello, Antiga 2017, pp. 63-97.

69 Adriana Jacobi sposerà Francesco Zangiacomi il 6 novembre 1721, facendo confluire tutti i beni, compresi i possedimenti di Valmontina, in questa famiglia: APPC, *Registri canonici*, vol. 4. Sul tema: K. OCCHI, C. LORENZINI, *Scambi, parentele e prospettive generazionali. I mercanti di legname nelle Alpi orientali (secoli XVI-XVIII)*, in «Quaderni storici», n. 172, 58 (2023), pp. 21-50.

70 AMCC, b. 175, *Contabilità*, fasc. 107, *Spese dei sindaci della Comunità*.

71 È però avanzata una proposta in M. MAIEROTTI, *La chiesetta della Beata Vergine della Salute a Macchietto (Perarolo di Cadore), luogo di zattieri e mercanti lungo l'antica strada del Canale*, in corso di pubblicazione.

72 APPC, 1645. *Per l'Oratorio della Beatissima Vergine Maria di Salute* (al verso), c. sciolta, 9 marzo 1645.

73 La leggenda, raccolta oralmente e pubblicata da Fiorello Zangrando (F. ZANGRANDO, *Spari tra le acque lo zattiere che aveva compiuto il gesto sacrilego*, in «Il Gazzettino», 20 settembre 1952; cfr. anche VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., p. 60, nel quale è raccolta una testimonianza orale di Carlo Olivotto) vorrebbe essere una spiegazione del motivo per il quale l'occhio della Vergine raffigurata appare affossato ed attribuisce all'atto sacrilego di uno zattiere che, preso da rabbia, si accanì con il suo anghiere sull'immagine sacra andando a colpire proprio l'occhio della Vergine e rovinandolo. Non passi inosservato il fatto che la leggenda è fatta risalire al 1644, anno del restauro «dell'altare» da parte della Regola di Perarolo che, all'epoca del rilievo della memoria da parte di Zangrando non era conosciuto né dalla persone intervistate né da Zangrando stesso.

74 APPC, *Libro delle parti della Regola di Perarolo 1692-1726*, c. 52a r.

75 La carta è stata riprodotta innumerevoli volte; per un suo inquadramento e per la descrizione delle tre carte redatte dal notaio Barnabò, cfr. A. LAZZARINI, *Alberi da matadura per le navi di Venezia. La vizza di San Marco o bosco di Somadida*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2023, pp. 35-37.

76 APPC, *Libro delle parti della Regola di Perarolo 1692-1726*, c. 52a r. Si consideri in particolare l'espressione «come anticamente si soleva», considerando che la parte è posteriore di poco più di trent'anni alla sostituzione dei due cidoli con quello per il quale Osvaldo Zuliani Porta di Ferro supplicò il Consiglio di Cadore di poter erigere nei pressi di Perarolo (AMCC, b. 120, *Acque, strade, pubbliche costruzioni*, fasc. 1); verosimilmente la devozione ed il rito processionale erano ancora praticati.

77 T. JACOBI, *Memorie varie su chiese e sacerdoti in Cadore*, in AMCC, *Fondo Taddeo Jacobi*, b. 287, fasc. 1, foglio segnato col n. 59.

78 ACVB, *Parrocchie*, b. 78, Perarolo C, *Perarolo - varie*, fasc. 2, *Perarolo, statistiche – Notizie storiche*, c. sciolta, 1802, di mano del curato don Giuseppe de Vido.

79 *Ivi*, *Tabella per le modificazioni delle chiese del Regno d'Italia*, c. sciolta alla data 1807, di mano del curato don Giuseppe De Vido.

80 A margine e completamento delle notizie riportate si segnala che avevano cappelle private le dimore: Puppi, della quale rimane il lacerto già menzionato; Zuliani, oggi perduta assieme al palazzo ma le cui vestigia erano visibili fino alla metà del secolo XX (memoria orale raccolta da Franca Marinello, classe 1943 il giorno 21 febbraio 2000); Wiel, pure oggi perduta (*Lacrime al sepolcro di Maddalena Lazzaris-Wiel*, sonetti in occasione della morte, Tipografia Antonelli, Venezia 1839, p. 7; è riportata la notizia di un «altare dell'oratorio domestico di casa Wiel in cui si conserva il capo di Santa Sabina da Roma spedito in dono da S. S. Alessandro VIII a questo oratorio». Considerato l'arrivo dei Wiel a Perarolo solo nell'inoltrato XVIII secolo e gli estremi cronologici del papato di Alessandro VIII (1689-1691) è verosimile che l'oratorio sia arrivato alla famiglia per eredità, probabilmente dalla famiglia Lamberti: P. DA RONCO, *Collezione storica cadarina*, vol. II, in BSCVC, ms. 271, pp. 90-91; Lazzaris, della quale rimane la sede, oggetto di restauro assieme al palazzo all'inizio del XXI secolo (qualche notizia di quest'ultima in W. MUSIZZA, con la collaborazione di M. MAIEROTTI, *Margherita, una regina sulle Dolomiti. I soggiorni della regina Margherita di Savoia a Perarolo di Cadore e a Misurina negli anni 1881, 1882 e 1900*, Comune di Perarolo di Cadore, Perarolo di Cadore 2002, pp. 209-236).

81 Giovanni Antonio BARNABÒ, *Historia della Provincia di Cadore, 1729-1732*, in BSCV, ms. 289, trascrizione dattiloscritta dall'originale conservato nella Biblioteca del Seminario vescovile di Vittorio Veneto (ms. 12.B.5). Interessante la precisazione sui «mercanti forestieri» che sembra costituire una evidenza delle tattiche adottate dai mercanti per relazionarsi al meglio con le comunità locali (cfr. BONAN, LORENZINI, *Common Forest, Private Timber...* cit., p. 14). Ad oggi, considerate le notevoli perdite di epoca napoleonica e quelle registrate nel Primo conflitto mondiale, oltre ai già citati reliquiari a busto verosimilmente donati dalla famiglia Puppi, risulta attribuibile a mercanti di legname, non forestieri, una bellissima croce astile che reca incise le lettere «F. Z.» che potrebbe forse rimandare a Francesco Zuliani: VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., p. 38; M. MAIEROTTI, *L'attività in Cadore di Valentino Zuliani Porte di Ferro, organaro del sec. XVIII*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 321, 74 (2003), pp. 35-49 (p. 37). Su questi aspetti, rimando al contributo di Tiziana CONTE, *Gli argenti della liturgia* in questo volume.

82 APPC, s.a. ma di mano del curato don Giovanni Talamini, s.d. ma metà del XVIII secolo, c. sciolta.

83 APPC, copia di parte della Regola di Perarolo, c. sciolta.

84 *Ibidem*. Francesco Zangiacomì rappresenta certamente una personalità di spicco nella Perarolo del XVIII secolo. Il 6 novembre 1721 aveva sposato Adriana Giacobi (APPC, *Registri canonici*, vol. 2, *Coniugati, sub die*) che gli aveva portato in dote tutti notevoli beni della sua

famiglia, senza eredi maschi, tra cui, oltre al business del legname, i possedimenti di Valmontina con la chiesetta di Santa Elisabetta con la mansioneria, della quale era stato mansionario dal 1744 al 1745 suo figlio Antonio, prima di andare curato a Vodo di Cadore: G. DE DONÀ, *Cadore 1*, p. 92, in BSCVC, ms. 283.

85 Cfr. F. BULFONE GRANSINIG, *Approfondimento sull'attività degli architetti Schiavi in Oltrepave con qualche riferimento alle opere cadorine in generale*, in L. LONZI, M. ZUCCO (a cura di), *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Oltrepave*, Provincia di Belluno, Belluno 2024, pp. 47-69.

86 F. ZANGRANDO, *La borghesia imprenditoriale: gli Zuliani e i Lazzaris*, in S. DE VECCHI (a cura di), *Opere nel tempo. Le tradizioni dell'industria e dell'artigianato tra i monti della Provincia di Belluno*, Nuove edizioni Dolomiti, Belluno 1991, pp. 110-112. Zangrando suggerisce che uno spunto all'affermazione economica di poche famiglie, veloce e profonda, possa essere legata al termine del ruolo di gestore democratico delle risorse, esercitato nei secoli dal Consiglio di Cadore, che nel 1807 cede gli spazi e il ponte a Perarolo, «segnando così il passaggio dal controllo pubblico all'oligopolio privato». Egli nota inoltre che questo periodo vede il «costituirsi di una vera classe operaria», segnale dell'inizio di una profonda disuguaglianza sociale che emerge anche da un comportamento impositivo dei mercanti sulla popolazione, in relazione alle vicende della chiesa parrocchiale.

87 Per la storia industriale della famiglia Lazzaris: PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris...* cit., *passim*; per la sua evoluzione dai primi commerci del suo capostipite zoldano fino ad una ditta globalista: G. BONAN, *Pionieri nella frontiera del legname? I commercianti di legname nell'Italia settentrionale durante l'industrializzazione*, in «Imprese e storia», 46 (2022), pp. 63-91.

88 I paragrafi seguenti sono un estratto da M. MAIEROTTI, *Papà, perché è di legno? La vera storia della chiesa di San Nicolò a Perarolo di Cadore* (in attesa di pubblicazione). Si vuole qui dimostrare che l'intervento economico dei Lazzaris, e più in generale dei mercanti di legname perarolesi divenuti globalisti (Zuliani e Wiel), fu un atto di imperio, dettato da bisogni e convinzioni diverse da quelle della comunità perarolese. Ho dato notizia di questo fatto nel 2012 in occasione della esposizione a pannelli 1862-2012. *150 anni di storia e un catalogo ragionato* (qui disponibile: <https://independent.academia.edu/MarcoMaierotti>) e recentemente in M. MAIEROTTI, *Demolita solo per fare una piazza*, in «L'Amico del popolo», n. 27, 4 luglio 2024, p. 33 e Id., *Non per alluvioni o frane... solo per una piazza*, in «Il Cadore», 72 (2024), n. 7 (luglio), pp. 18-19. La memoria storica da sempre tramandata e, in assenza di un'analisi obiettiva, accettata *sic et simpliciter* dalla letteratura, che indica i mercanti come dei benefattori della comunità in quanto elargitori di cospicue somme di danaro per sostenere la spesa della propria chiesa parrocchiale che minacciava rovina, vacilla di fronte alle evidenze documentali. Ritengo che questa stortura storica sia imputabile al forte potere di influenza che i mercanti, divenuti vere e proprie ditte globaliste anche se ancora a conduzione familiare, ebbero verso le istituzioni amministrative-politiche e la popolazione.

89 ZANGRANDO, *La borghesia imprenditoriale: gli Zuliani e i Lazzaris* cit.

90 «Nel caso si propendesse per riedificare la chiesa» Bortolo Lazzaris «sarebbe disposto a dare Lire duemila e qualora il paese trovasse opportuno di piantare la Chiesa sull'area della così detta vecchia casa Lazzaris con l'annesso Cortile [...], darebbe anche questa; però non direbbe mai e poi mai opinione sulla località per la nuova chiesa, lasciando dal canto suo affatto libera la scelta della medesima al paese stesso [...]. Qualora in paese si determinasse di restaurare la vecchia chiesa, in tal caso corrisponderebbe colle suddette condizioni, in proporzione della spesa, e non più»: APPC, b. 4, fasc. 4, c. sciolta, *sub die*. Cfr. inoltre PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris...* cit., *passim*.

91 Il sacerdote fa qui riferimento ad un sacrificio di tipo economico; il corso della storia dimostrerà invece che il sacrificio più grande cui la comunità cristiana dovette far fronte è invece l'inizio di oltre un secolo e mezzo di precarietà della chiesa, alla data di pubblicazione della presente ricerca ancora non completamente risolta: APPC, *Registri canonici*, vol. 4., *Conjugati 1784-1869*, alla data 15 luglio 1860.

92 APPC, b. 4, fasc. 2, Lettera del Commissario provinciale, 5 agosto 1859.

93 ACVB, *Parrocchie*, b. 78, Perarolo B, fasc. 2, *Costruzione nuova chiesa parrocchiale, 1857-1862*, 23 settembre 1857, lettera del parroco don Giacomo Talamini al vescovo. Il sacerdote lascia intendere che le offerte sono subordinate all'esecuzione di ciò che gli offerenti desiderano. La situazione nella quale l'intera vicenda della riedificazione della chiesa di sviluppa continua ad essere quasi ricattatoria, sulla scia della visita in canonica da parte di Girolamo Costantini. Nel medesimo documento il parroco chiede licenza di poter effettuare lavoro festivo, in particolare di far funzionare le segherie anche alla domenica per i prossimi due anni. I «due o tre signori» sono identificabili nelle famiglie Lazzaris, Wiel e Zuliani.

94 ACVB, *Parrocchie*, b. 78, Perarolo B, fasc. 2, *Costruzione nuova chiesa parrocchiale, 1857-1862*, lettera di don Giacomo Talamini al vescovo, 13 gennaio 1858.

95 *Ivi*, minuta di lettera del vescovo ad un consigliere della Deputazione provinciale, s.d. ma primi mesi del 1858.

96 Cfr. *Appendice*, I. Il dibattito sul condizionamento delle offerte al volere degli offerenti è ben leggibile nella fitta corrispondenza occorsa tra le famiglie offerenti, le Istituzioni governative e la Diocesi: ASBl, *Prefettura*, I.R. Delegatione provinciale, b. 372, fasc. *Chiesa di Perarolo*.

97 APPC, b. 4, fasc. 5. Carta sciolta alla data 1860, maggio 21.

98 Alcuni spunti e notizie sui lavori eseguiti e sulla presenza di importanti collaborazioni con maestranze locali si trovano in *1862-2012. 150 anni di storia e un catalogo ragionato* cit.

99 Cfr. *Appendice*, II.

100 ACVB, *Parrocchie*, b. 78, Perarolo B, fasc. 1, *Chiesa parrocchiale S. Nicolò Perarolo*. Alla tribuna la famiglia accedeva attraverso un accesso privato direttamente dal giardino del palazzo, accesso evidentemente ed appositamente progettato all'uopo, senza autorizzazione quindi, se non quella *ex post* di cui si è detto che di fatto fu una sanatoria. Il privilegio venne concesso a Luigia Lazzaris,

ormai vedova, alla figlia Teresa, vedova Morosini e sposata in seconde nozze con Luigi Sormani Moretti, al figlio di prime nozze di Teresa, Michele, e alla figlia avuta in seconde nozze Camilla; privilegio esteso alla discendenza delle persone citate e agli agenti e personale della servitù Lazzaris al quale era concesso di godersi anche in assenza dei diretti privilegiati.

101 MUSIZZA, MAIEROTTI, *Margherita, una regina sulle Dolomiti* cit., *passim*.

102 ACVB, *Parrocchie*, b. 78, Perarolo B, fasc. 1, *Chiesa parrocchiale S. Nicolò Perarolo*.

103 Sul retro ho rilevato, in occasione della traslazione della tela per i lavori di restauro dell'edificio, la scritta: «Donava alla nuova chiesa la Sig. Luigia Lazzaris oggi 5 gennaio 1863»: VAZZA, *Le opere d'arte delle chiese di Perarolo di Cadore* cit., pp. 12-15.

104 M. MAIEROTTI, *Restaurando la chiesa parrocchiale*, in «Il Cidolo. Bollettino parrocchiale di S. Nicolò», 71 (2000), n. 2 (agosto), p. 8. Sulle tele: VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., pp. 28-29; M. LUCCO (a cura di), *Arte nel '600 nel Bellunese*, catalogo della mostra, Belluno, 19 luglio-19 ottobre 1981, Comune di Belluno, Belluno 1981, pp. 123-125; il contributo di Flavio VIZZUTTI, *Pittura dal Seicento all'Ottocento* in questo volume.

105 M. MAIEROTTI, *Una precisazione su Antonio de Zordo Goro, scultore "senza aver avuto scuola alcuna"*, in «Il Cidolo. Bollettino parrocchiale di S. Nicolò», 73 (2002), n. 2, luglio, p. 14. Già nella chiesa settecentesca esisteva un altare dedicato alla Beata Vergine del Rosario ai piedi del quale trovava posto la tomba della nobile famiglia Zuliani; è verosimile che l'omaggio della statua e dell'altare da parte della famiglia committente possa ricondursi alla conosciuta situazione famigliare nella chiesa precedente; cfr. MAIEROTTI, *L'attività in Cadore di Valentino Zuliani Porte di Ferro...* cit.

106 Capomastro di Perarolo, si distinse particolarmente nella conduzione del cantiere e fu valente collaboratore di Antonio Caregaro Negrin, tanto che lo stesso gli dedicò una lettera di encomio in occasione della benedizione della chiesa: cfr. pannello «Costruita dai perarolesi: i lavoranti» in *1862-2012. 150 anni di storia e un catalogo ragionato* cit.

107 BSCVC, ms. 37, fasc. 6. Complessivamente, su questi lavori, cfr. ACPC, b. 100, *Pratiche inerenti il culto, 1899-1908*, fasc. [10], 1896 e fasc. [19], *Decreto di chiusura della chiesa parrocchiale, 1906*; b. b. 98, *Mansioneria di Caralte. Mansioneria Lazzaris, 1890-1879*, fasc. [6], *Lavori di consolidamento della chiesa parrocchiale, 1886-1887* e fasc. [9], *Lavori di riparazione della chiesa parrocchiale...*, 1889.

108 BSCVC, *Archivio Zangrando*, b. XIV, fasc. b, Direzione generale Ferrovie dello State, Istituto Sperimentale, *Studio dei terreni. Linea Belluno-Cadore. Condizioni geognostiche del terzo tronco*, Roma 1913, pp. 7-8; Regione del Veneto, *Dissesti idrogeologici in Comune di Perarolo di Cadore, perimetrazione delle aree a rischio*, allegato B5, Venezia 1999, p. 7.

109 Sul periodo storico dei fatti analizzati in questo paragrafo rimando, per le evidenti assonanze, al saggio di Iolanda DA DEPPO, *Perarolo, il paese del cidolo che non*

c'è in questo volume. Sembra che il progetto della nuova facciata sia stato fatto dall'ingegner Mario Benedet, originario di Perarolo e molto affezionato al suo paese natale anche se emigrato per ragioni di lavoro (M.S. GUZZON, A. GUZZON, *Perarolo*, Depliant, Padova 2004, p. 26). Ricerche anche condotte presso i discendenti non hanno tuttavia restituito ancora una prova documentale di ciò.

110 Nel 1963 l'Italia aveva vissuto la tragedia del Vajont, e anch'essa aveva alimentato nei perarolesi un senso di pericolo imminente poiché il paese si trova a valle di due dighe.

111 A dimostrazione dello stato in cui versava il paese e della considerazione che esso aveva anche presso le istituzioni, si consideri che si trattò di una delle primissime azioni di condivisione del parroco nella Diocesi di Belluno-Feltre poiché non era ancora evidente, come oggi è invece conclamata, l'inadeguatezza numerica del clero alle esigenze pastorali.

112 Al suo ingresso in Parrocchia il paese versava in gravi condizioni di spopolamento e di precarietà. Dal decennio precedente si stavano percorrendo ipotesi di trasferimento dell'abitato; negli anni precedenti era stata intrapresa, su idea di un gruppo di proprietari non residenti, discendenti di persone emigrate dal paese, un'importante azione di recupero della memoria mediante l'organizzazione della mostra fotografica *Fotostoria* (1983), a seguito della quale venne pubblicato nel 1985 il primo libro fotografico su Perarolo (ZANGRANDO, *Perarolo di Cadore, il paese del cidolo...* cit.). Nel Cadore dell'epoca, da due decenni orientato all'economia dell'occhiale, il recupero della memoria operato dalla mostra, col concorso dell'intero paese e delle famiglie emigrate e sotto la regia di Ezio Zangrando per la raccolta delle fotografie, fu un atto antesignano di quella che sarà la rivalutazione degli aspetti storico-culturali operata con convinzione solo al manifestarsi dei primi fenomeni di globalizzazione dei mercati (inizio del XXI secolo), che esposero la manifattura degli occhiali cadorini a importanti delocalizzazioni, con conseguente crisi economica del territorio.

113 Sistemato il bilancio della Parrocchia, in pesante passivo, organizzò i lavori per la riapertura al culto della chiesa di San Michele di Caralte (1989) – danneggiata ed interdetta a seguito di una scossa di terremoto del 29 agosto 1986 – e del campanile con l'affresco del san Cristoforo, recuperò la cinquecentesca chiesa di Sant'Anna e le sue opere (1990), affrontò i lavori di recupero della chiesetta della Beata Vergine della Salute a Macchietto (1992-1994) e delle sue opere, favorì alcuni lavori a protezione della chiesetta di San Rocco (1994) e il restauro delle tele di scuola vecelliana che essa contiene. Per la chiesa parrocchiale, oltre agli interventi di studio e realizzazione del suo consolidamento fondazionale e del restauro del presbiterio, fece restaurare il prezioso organo (1991) e numerosissime tele, arredi e argenterie. Lasciando la Parrocchia non per sua volontà, don Sisto terminò il suo impegno pastorale a Perarolo agli inizi del 2003, dopo aver comunque gettato le basi economiche e progettuali anche per gli interventi di restauro conservativo del presbiterio della chiesa parrocchiale, lavori che verranno eseguiti negli anni 2006-2008. I dati degli interventi sono ricavati dai bollettini parrocchiali degli anni corrispondenti.

114 Tra la copiosa bibliografia sul tema, anche in rappresentanza degli estremi cronologici del decennio citato: *Un paese che muore dall'alluvione del '66*, in «Il Gazzettino», 16 marzo 1978, p. 5; *Vogliamo sapere se Perarolo potrà continuare a vivere*, in «L'Unità», 29 marzo 1978; *Perarolo: un nome che richiama grande storia del passato e viva preoccupazione del presente*, in «Bollettino parrocchiale di Perarolo», n. 2, luglio 1988, pp. 2-4.

115 Qualche nota dell'intervento di consolidamento fondazionale in GUZZON, GUZZON, *Perarolo* cit., pp. 30-31 e in *1862-2012. 150 anni di storia e un catalogo ragionato* cit. La situazione interna della chiesa, prima dell'inizio di questi lavori, è documentata da un video amatoriale raggiungibile all'indirizzo: <https://shorturl.at/KcGD9>.

116 [P]. [BEZ], *Parrocchia e Diocesi unite per la costruzione della chiesa*, in «Il Cidolo. Bollettino parrocchiale di S. Nicolò», 76 (2006), n. 3 (dicembre), p. 2.

117 Durante questo periodo le idee progettuali non vennero mai illustrate e condivise con la comunità che non ha mai preso visione degli elaborati di progetto prodotti dai tecnici.

118 M. MAIEROTTI, *La chiesa riaperta al culto dopo 24 anni*, in «L'Amico del popolo», 20 giugno 2024, p. 7.

119 C. LORENZINI, *Montagne diseguali? Il ruolo regolatore delle risorse collettive nella montagna friulana, secoli XVI-I-XVIII*, in G. NIGRO (a cura di), *Disuguaglianza economica nelle società preindustriali: cause ed effetti*, Firenze University Press, Firenze 2020, pp. 231-253.

120 BONAN, LORENZINI, *Common Forest, Private Timber...* cit., p. 14.

121 È il caso, nel secolo successivo, degli Zuliani Porta di Ferro, sui quali MAIEROTTI, *Lattività in Cadore di Valentino Zuliani Porte di Ferro...* cit.

122 Il 2 maggio 1858 fu infatti indetta una riunione dei capifamiglia con l'obiettivo di trovare il miglior luogo per l'erezione della nuova chiesa. Oltre a 55 capifamiglia parteciparono come ospiti il commissario distrettuale Bortolo Bianchi e la Deputazione comunale. Dal comizio uscì una volontà unanime «che sia preferibile la località più elevata della casa Majerotti» ma l'assemblea, non sentendosi in grado di prendere totalmente una decisione che prevedeva delle competenze tecniche, decise di chiedere la nomina di un'apposita commissione: APPC, b. 4, fasc. 2.

123 Erano così indicate le proprietà Lazzaris precedenti alla costruzione dell'attuale palazzo. Si tratta della casa, ora proprietà Maierotti, nella attuale via Regina Margherita, e della costruzione posteriore che ha fattezze di tipica casa cadorina, certamente l'edificio più antico ed originale oggi esistente a Perarolo. Le parole del parroco costituiscono un ottimo riassunto del dibattito, anche acceso, tra gli offerenti che emerge anche nelle carte conservate in ASBl, *Prefettura*, I.R. Delegazione provinciale, b. 372, fasc. *Chiesa di Perarolo*. Si noti infine come la questione del luogo su cui erigere la chiesa era già trattata dai Lazzaris dal principio dell'intera vicenda e sulla quale la famiglia aveva forse già le idee chiare. Si veda a tal proposito quanto Girolamo Costantini comunica al parroco nella sua visita in canonica del 23 giugno 1857 in relazione al luogo che potrebbe ospitare il nuovo tempio.



Celso Valmassoi, *Il cidolo di Perarolo*, acquarello, anni Cinquanta del Novecento (Comune di Perarolo di Cadore).

Perarolo quale luogo di transito e di approdo (anche) di opere d'arte

Prima della moderna viabilità, che ha prediletto l'attraversamento del fiume Piave tramite l'imponente opera ingegneristica denominata Ponte Cadore, terminato nel 1985¹, la particolare conformazione geografica di Perarolo faceva della località un luogo di sosta. Era tappa fissa, sia in salita, prima di affrontare la ripida strada verso la Valle di San Martino, Ampezzo e il Cadore centrale, tramite l'antico tracciato della strada detta 'della Greola'² e poi attraverso l'ottocentesca Cavallera, sia in discesa. Il tratto di strada per e verso la pianura si affrontava naturalmente con qualsiasi mezzo al tempo utilizzabile, ovvero a piedi, a dorso di soma, con il carro o per la via del fiume cioè con la zattera³.

Uno spartiacque, dunque, dove scambiarsi le merci, far arrivare un agente dal Comelico o dall'Ampezzano e dove rifocillarsi prima di ogni altra attività o condotta, tanto che le osterie e i depositi non dovevano certo mancare. Tra le tante mercanzie vi approdavano sicuramente anche le numerose opere d'arte veneziane e venete di cui è ricco il patrimonio artistico cadorino, prima di risalire verso i territori posti più a nord. Un esempio significativo in tal senso è la registrazione, nel 1672, di una delle numerose spese per l'elaborato altare ligneo della chiesa parrocchiale di Santo Stefano di Cadore prodotto dagli intagliatori Ghirlanduzzi, in cui si specifica il prezzo per «conduta delle figure dell'altare del Crocifisso da Ceneda sino a Perrarolo, ducati 5 fa lire 31:»⁴.

Si andava a Perarolo – sempre nel Seicento – anche a sistemare i ferri per le porticine dei tabernacoli e per la ferramenta per la messa in opera degli altari lignei⁵ così come, nel

secolo precedente sono documentati viaggi a Perarolo per aggiustare il martello delle campane dell'Oltrepieve⁶ essendovi qui attivi provetti fabbri ferrai.

Un luogo di passaggio obbligato come Perarolo aiutava certamente gli incontri, voluti o casuali, tanto quanto i villaggi di attraversamento indispensabile lungo il vecchio tracciato della Via Regia d'Alemagna, come per esempio Ospitale, Termine o Rivalgo lungo la Strada del Canale. Proprio in quest'ultima piccola *villa* infatti la famiglia di mercanti di legname Visinoni commissionò, attorno al 1674, l'arredo della chiesa locale dedicata a San Giovanni Battista, alle stesse maestranze che operarono a una cinquantina di chilometri più a nord, in Comelico: il pittore lombardo Cristoforo Monforti per la pala d'altare⁷ e i cenedesi Ghirlanduzzi per l'inedito apparato ligneo dipinto a finto marmo⁸.

Gli artisti e gli artigiani disponibili e di passaggio cercavano sicuramente commesse comode e ben retribuite e la strada maestra poteva diventare un buon tramite, in aggiunta alle conoscenze amicali già ottenute.

Il materiale artistico rilevato negli edifici religiosi della Parrocchia di Perarolo, durante i sopralluoghi per la campagna di inventariazione voluta dalla Conferenza episcopale italiana a partire dal 2011⁹, mette in evidenza la straordinaria ricchezza del suo patrimonio e pone le basi per un raffronto con altre chiese della Diocesi di Belluno-Feltre. Si tratta di oggetti diversi per epoca e stile, per funzione e qualità artistica, prodotti in un arco di tempo che va dal XVI al XX secolo, le cui vicende storiche e le qualità stilistiche potranno essere analizzate, in un



1. Effetti della 'confluenza' sul paesaggio rurale e urbano di Perarolo, in una cartolina postale intitolata *Il bel Cadore* di inizio Novecento, con il tratto iniziale della strada Cavallera (Edizioni Pompeo Breveglieri, Belluno; collezione privata).

prossimo futuro, in un catalogo scientifico e ragionato¹⁰, pur avendo già avuto una buona trattazione¹¹.

In quel che segue si raccolgono quattro contributi che danno ragione del rilievo del patrimonio storico-artistico raccolto nelle chiese di Perarolo. L'itinerario comprende i

Vecellio e il loro lascito nella pittura del XVI e XVII secolo, le opere fino al XIX secolo, il patrimonio scultoreo in legno e pietra, l'oreficeria sacra. Come si vedrà, anche tutto ciò consente di osservare la società di Perarolo e il legame con il commercio del legname nel tempo.

I Vecellio a Perarolo ed echi vecelliani nella pittura tra XVI e XVII secolo

Perarolo aveva suscitato un interesse di carattere economico in Tiziano Vecellio, pittore che, come è stato rilevato da diversi studi¹², nel corso della sua vita ha affiancato alla professione artistica una oculata condotta imprenditoriale. La gestione e le dinamiche della sua composita e articolata bottega¹³, vera e propria impresa familiare frequentata da valenti collaboratori, capace di diffondere e promuovere una sorta di 'marchio' tizianesco, si sovrapponevano agli affari e agli investimenti privati, tramite acquisti fondiari e immobiliari, anche nella terra d'origine.

Un'attività centrale nell'economia della famiglia Vecellio è stata quella del commercio del legname¹⁴, ove un ruolo strategico era costituito dalle segherie di Ansogne, località presso Perarolo, amministrate dalla famiglia fin dal Trecento. Nel 1542 Tiziano e il fratello Francesco acquistarono da Vincenzo Vecellio, loro parente, «*doi sieghe*» per 13 ducati, porzione di loro pertinenza già proprietà del loro defunto padre Gregorio¹⁵. Tiziano aveva coinvolto anche il figlio Orazio nel «*negotio*» del legname¹⁶. Dopo la sua morte, l'altro figlio, Pomponio, prima affittò (1580) e poi vendette (1583) le due segherie di Ansogne rispettivamente al notaio Giovanni Genova e al mercante di legnami Andrea Zuliani da Perarolo¹⁷, impianti che col tempo passarono alle famiglie Jacobi e Coletti. Con Perarolo, inoltre, Tiziano aveva anche un legame affettivo: da qui proveniva Cecilia¹⁸, che aveva sposato nel 1525 e che gli aveva dato i figli Pomponio, Orazio e Lavinia (figg. 2-3).

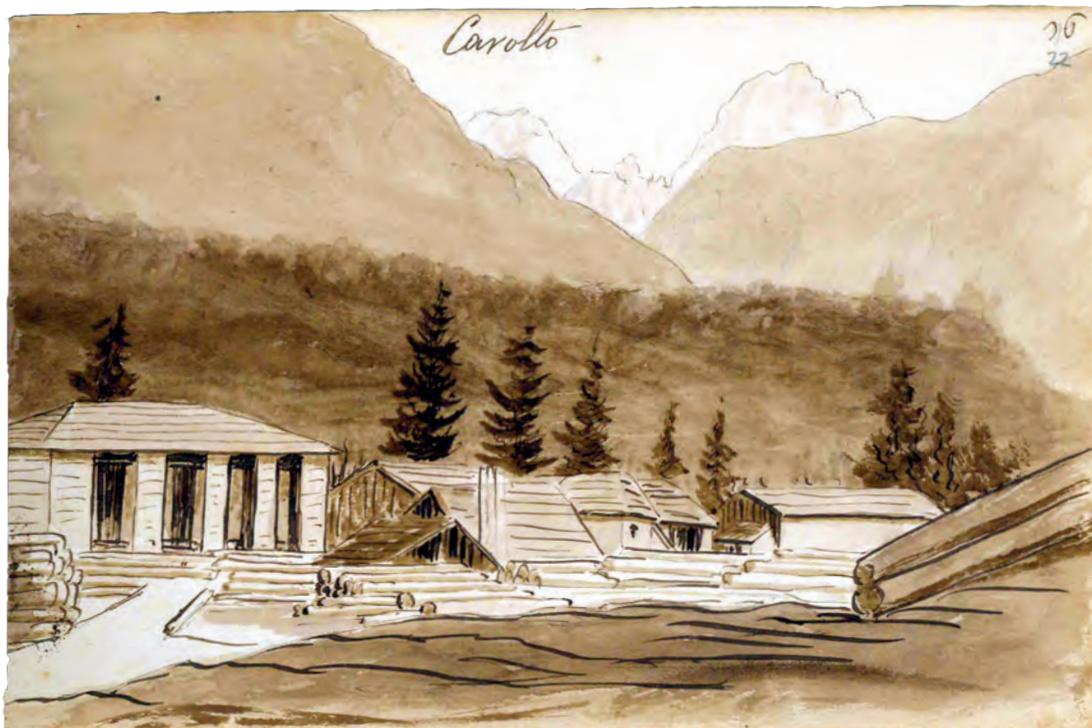
Gli anni della politica imprenditoriale di Tiziano, Francesco e Orazio coincisero con la crescita economica di Perarolo e con il consolidamento della sua comunità civile e religiosa¹⁹. Una diretta conseguenza di tale

sviluppo si ebbe nella sempre più diffusa richiesta di manufatti artistici, in particolare pale d'altare destinate agli spazi pubblici delle chiese, manifestazione eloquente di una committenza affermatasi sul piano sociale e desiderosa di dimostrare lo *status* raggiunto, nonché segno tangibile della devozione di una comunità o di un gruppo familiare.

A Perarolo non troviamo traccia di Tiziano pittore; piuttosto, si registra la presenza di due significative pale d'altare, nell'attuale chiesa di San Rocco²⁰, attribuite una al fratello Francesco, suo stretto collaboratore sia in bottega sia nell'amministrazione degli affari²¹, l'altra al cugino Cesare²², risalenti a due fasi cronologiche diverse. Insieme al nipote Marco



2. Rappresentazione ideale della famiglia Vecellio in *Dello amore ai veneziani di Tiziano Vecellio*, delle sue case in Cadore e in Venezia e delle vite de' suoi figli, notizie dell'ab. Giuseppe Cadorin corredate da documenti inediti, Carlo Hopfner, Venezia 1833, anteporta.



3. Le segherie di Carolto (anni Settanta dell'Ottocento) in un disegno di Osvaldo Monti, *Illustrazioni da Vittorio a Perarolo con Longarone e Claut per servire alla Guida provinciale*, n. 36, c. 22r. (Museo civico di Belluno, Archivio fotografico).

(1545 circa-1611), sono loro i protagonisti di un linguaggio pittorico riconoscibile che si diffonde in Cadore²³, una sorta di «dedizione artistica a Venezia»²⁴ incentivata da una nuova committenza locale potenziata dai rapporti con la Serenissima e dall'incremento del commercio, alimentato dallo sfruttamento dei boschi²⁵. La cospicua presenza di opere dei Vecellio si spiega con le manovre di insediamento portate avanti da Tiziano nella sua terra d'origine, un «progetto di egemonia familiare» come l'ha chiamato Lionello Puppi²⁶. Così nel corso del Cinquecento, i pittori Vecellio divennero in Cadore «funzionari culturali»²⁷, traduttori e interpreti di una nuova pittura che si richiamava a Venezia, sotto la spinta della classe dirigente locale, sempre più vicina ai modelli proposti dalla Dominante ma ancora molto ancorata alla tradizione. Un momento cruciale si riconoscerà nelle commissioni sacre nella seconda metà del secolo. La Chiesa, rinnovata e rinvigorita dal Concilio di Trento, attuò un nuovo programma

artistico per i luoghi di culto, incentrato su un maggior controllo dei contenuti veicolati dall'arte sacra e su un rinnovamento degli altari e degli arredi, confacenti alle nuove indicazioni di decoro e chiarezza comunicativa.

Nello specifico contesto di Perarolo – operoso villaggio di mercanti, zattieri, commercianti, artigiani – le commissioni di ispirazione tizianesca e vecelliana in senso lato saranno da ricondurre a iniziative private di qualche famiglia arricchitasi con il commercio e la lavorazione del legname. Senza escludere, beninteso, la comunità stessa di Perarolo, secondo una condivisione di gusti e di scelte. Tornando alla chiesa di San Rocco, la pala attribuita a Francesco Vecellio, *Madonna con Bambino tra i santi Rocco e Sebastiano* datata al secondo decennio del XVI secolo, è ben nota alla letteratura specialistica²⁸ (fig. 4). Francesco si ispira a schemi iconografici e compositivi dell'autorevole lezione di Giovanni Bellini (in particolare nel gruppo centrale della Madonna



4. Francesco Vecellio, *Madonna con Bambino e i santi Rocco e Sebastiano*; Perarolo, chiesa di San Rocco.



5. Cesare Vecellio (attribuito), *Padreterno e le sante Lucia e Apollonia*; Perarolo, chiesa di San Rocco.

con Bambino) e dei suoi seguaci ed epigoni, tra cui – come è stato segnalato – Francesco Bissolo con la sua pala di Lagosta (1516)²⁹. Citazioni chiare, anche queste già riportate dalla critica, sono le figure degli angioletti a mezzobusto che incoronano la Vergine e l'angelo musicante ai piedi del trono³⁰, i quali derivano dalla celebre *Festa del Rosario* dipinta nel 1506 da Albrecht Dürer per la chiesa di San Bartolomeo a Venezia (e ora a Praga, Národní Galerie). I medesimi angioletti incoronanti Maria erano già stati utilizzati da Francesco nel pannello centrale del giovanile polittico della pieve di Sedico³¹, e saranno riproposti nella pala della chiesa dei Santi Vito, Modesto e Crescenzia a San Vito di Cadore (1524). A Perarolo il fratello di Tiziano opta per una soluzione equilibrata e simmetrica, maggiormente legata alla tradizione. I santi che affiancano Maria – Rocco e Sebastiano, invocati

contro il morbo della peste³² – sono raffigurati in altre pale cadorine dello stesso Francesco, ad esempio nella *Pala Genova* di Pieve di Cadore e in quelle delle chiese di Domegge e di Vallesella. Nella pala di Perarolo, Rocco indossa il suo tradizionale mantello corto (detto 'sanrocchino') sul quale sono applicate delle piccole immagini simboliche: il velo della Veronica, la conchiglia del pellegrino e le chiavi incrociate³³. Sebastiano, a differenza degli altri, ha una resa più plastica e scultorea. Il pennuto in primo piano è stato riconosciuto ora come una pernice³⁴, ora come una gallina faraona³⁵: il primo, sulla base di leggende medievali, si manifesta come un «invito rivolto al cristiano affinché, fuggendo le furtive imposture e le false attenzioni del diavolo, riconosca la voce di Cristo e corra alla madre Chiesa»³⁶; il secondo è simbolo di protezione sicura e di amore protettivo verso i più deboli³⁷, «in riferimento



6. Marco Vecellio (attribuito), *Madonna con Bambino e i santi Giuseppe, Anna e Gioacchino*; Perarolo, chiesa di Sant'Anna.

probabilmente alla protezione invocata ai santi Sebastiano e Rocco contro la peste e allo stesso tempo all'amore protettivo della Madonna per chi era stato colpito da questo male»³⁸.

Meno studiata è la seconda pala vecelliana della chiesa di San Rocco, finora attribuita a Fabrizio Vecellio³⁹, fratello maggiore di Cesare, ma recentemente ricondotta alla mano di quest'ultimo⁴⁰ (fig. 5). L'attribuzione a Fabrizio, di cui peraltro non si conosce alcuna opera certa o autografa, risale a Stefano Ticozzi e Giovanni Battista Cavalcaselle e si reggeva sul confronto stilistico con un'opera che al tempo dell'attribuzione si trovava ancora nel Palazzo della Magnifica Comunità di Cadore e che si riteneva quella documentata nel 1542 a Fabrizio. In realtà, il perduto telerò della Magnifica (con le personificazioni allegoriche della *Giustizia*, *Verità* e *Misericordia*) era stato donato da Cesare nel 1599 insieme a quello tuttora esistente nella sala consiliare del palazzo, la *Dedizione del Cadore a Venezia*⁴¹.

In primo piano le due sante martiri, care alla devozione popolare e molto venerate in Cado-

re, si stagliano su un arioso fondale montano. Lucia ha lo sguardo quasi serio rivolto verso il cielo ed esprime sicura determinazione nel suo affidarsi a Dio. Quello di Apollonia, invece, è connotato di una intensità tutta spirituale e trasmette un senso di purezza e umiltà d'animo. Entrambe le taumaturghe portano sul capo un prezioso diadema d'oro, emblema del martirio cristiano (come il ramo di palma), ma nel caso di Lucia la corona allude anche alle sue nobili origini. L'orlo delle loro vesti è ornato con una bordatura dorata con incastonate pietre preziose. Nel registro superiore irrompe librato nell'aria un dinamico Dio Padre, con le braccia spalancate e il manto giallo gonfiato dal vento, immerso in un nimbo luminoso di leggere nubi, accompagnato da putti e angioletti che recano in mano piccoli rametti e un serto di alloro. L'immagine dell'Onnipotente è il risultato di una rielaborazione iconografica che affonda le sue radici in quella dell'aulico modello tizianesco dell'*Assunta* dei Frari, operazione mediata da adattamenti successivi⁴². Una 'reminiscenza' tizianesca si ravvisa pure nel volto di Lucia, che pur in mancanza di quella verve espressiva sembra rifarsi alla tipologia facciale della fortunata serie delle Maddalene penitenti di Tiziano e della *Santa Caterina* del Museum of Fine Arts di Boston attribuita alla bottega con interventi del maestro⁴³.

A prima vista la pala può risultare di concezione e di qualità un po' modeste, come ad esempio la sproporzione della mano al petto di Apollonia o qualche rigidità posturale, tuttavia alcuni particolari ne permettono una rivalutazione: la delicatezza del volto della santa, così come il panneggio della sua veste, che restituisce la luminosità del tessuto di seta, e la preziosità degli ornamenti d'oro, riflettono una perizia e ricercatezza esecutive. La veste serica di Apollonia, attraversata da pennellate guizzanti e da bagliori, si può avvicinare alla bianca sopravveste regale della personificazione di Venezia nell'autografa *Dedizione* della Magnifica Comunità. Il marcato chiaroscuro e le lumeggiature con cui viene trattato il panneggio della veste di Lucia, elementi che esaltano con plastico vigore la cadenza delle pieghe, rimandano alla resa di altrettanti

panneggj delle sue opere sacre, come il san Girolamo della pala di Cadola. Accostiamo ora l'Apollonia di Perarolo all'omonima santa della piccola pala di Tai di Cadore: anche se l'interpretazione iconografica appare diversa – regale nella prima, più 'popolare' nella seconda – dal viso, in entrambe leggermente inclinato, trapela un'identica espressione di serenità interiore e le fisionomie sembrano suggerire una parentela. La leggerezza del tocco e la luminosità usate nel trattamento del delicato volto sembrano evocare una certa affinità con quello della contessa Degnamerita di Porcia, moglie di Giorgio Piloni, nell'omonimo ritratto di Palazzo Piloni a Belluno. Anche il fondale paesistico si può mettere in relazione con quelli su cui si stagliano i santi Apollonia e Maurizio nelle due pale laterali della chiesa di Tai. La costruzione del viso di Lucia ricorda quella di altre figure femminili di Cesare, ad esempio la sposa delle *Nozze di Cana* nel soffitto della chiesa di Lentiai o la serietà di Maria nella pala del Rosario della medesima chiesa o quello all'insù nella Madonna Assunta di Castion. I volti dei putti in cielo assomigliano ad altrettanti dipinti da Cesare: si vedano le testine di angioletti nella pala dell'Assunta della parrocchiale di Castion e i due angioletti musicanti alla base del trono della pala di Cadola, nonché alcuni Gesù Bambino (come quello della pala del Rosario di Lentiai e quella di Cadola). Le pennellate dei capelli, della barba e del volto senile di Dio Padre ricordano quelle di certe figure maschili barbute, ad esempio gli scultorei apostoli affrescati nella navata della parrocchiale di Lentiai, il san Pietro della portella d'organo di Pieve di Cadore, o ancora il san Girolamo di Cadola e per certi aspetti anche il Dio Padre della piccola tavoletta devozionale dei depositi della Pinacoteca di Brera. Le suggestioni stilistiche e iconografiche fin qui esposte orientano verso la maniera pittorica di Cesare in un anno compreso tra ottavo decennio ed esordi del successivo. Nella chiesa di Sant'Anna, eretta nel 1580 e consacrata nel 1626⁴⁴, è posta sull'altar maggiore una piccola pala, *Madonna con Bambino, sant'Anna, san Giocchino e san Giuseppe*,



7. *San Cristoforo*; Caralte, campanile della chiesa di San Michele arcangelo.

«opera seicentesca di qualche valore» secondo Fiorello Zangrando⁴⁵ (fig. 6). Maria presenta Gesù Bambino benedicente alla madre Anna, devotamente inginocchiata e a mani giunte, alle sue spalle compare il marito Giocchino, così come dall'altro lato Giuseppe fa capolino dietro la Madonna. Da un punto di vista qualitativo vi è un forte scarto stilistico tra le figure centrali e quelle laterali, «legnose e prosaiche»⁴⁶, chiaro inserimento successivo. La fisionomia di Maria e la tipologia facciale del suo volto, così come l'abito e il modo di trattare il velo ricordano alcune tipiche figure di Madonne dipinte da Marco Vecellio, dai lineamenti semplificati e dai volumi levigati⁴⁷. Si vedano, ad esempio, il polittico della pieve di Sant'Andrea di Bigonzo, a Serravalle, la pala della chiesa di San Bartolomeo Apostolo di Nebbiù, il dipinto devozionale della sagrestia della chiesa di San Vito di Cadore (il cui volto è quasi sovrapponibile) e la pala di Pelos di



8. *Madonna con Bambino e i santi Nicola, Lorenzo e Osvaldo*; Caralte, chiesa di San Michele arcangelo.

Cadore. Di un livello qualitativo decisamente superiore sono la *Madonna del Rosario* della chiesa di Santa Maria Nascente di Pieve di Cadore e l'*Allegoria politica del Cadore* nel Palazzo della Magnifica Comunità. Un ulteriore efficace confronto si può istituire con la portella dell'*Adorazione dei Magi* della chiesa di San Biagio di Calalzo, appartenente a un gruppo di tele dubitativamente assegnate a Orazio⁴⁸ ma che più verosimilmente spettano proprio a Marco.

Marco Vecellio, il cui nome compare nella fraglia dei pittori veneziani a partire dal 1581, rientrava nel *team* che ha supportato Tiziano nel suo ultimo decennio di attività e come ha ben evidenziato Giorgio Tagliaferro «si candida come erede effettivo del lascito di Tiziano e Orazio. Le sue prove cadorine appaiono deludenti rispetto alla tensione formale che ravviva le realizzazioni veneziane; eppure la fissità quasi ripetitiva di molte sue pale d'altare sembra rispondere a necessità e richieste imposte da una committenza che trova in quelle immagini uno specchio della propria attitudine devozionale»⁴⁹. Non credo, pertanto, sia azzardato assegnare il gruppo

di Maria, Gesù Bambino e Anna (seppur quest'ultima figura appaia molto più debole nell'esecuzione) a Marco Vecellio. In origine la pala, probabilmente eseguita all'indomani della costruzione della chiesa (*post* 1580), visualizzava solo questo soggetto devozionale in omaggio alla santa titolare. I rispettivi consorti sono stati aggiunti in un secondo momento da una mano diversa, forse in occasione della consacrazione (1626), quando il culto dello sposo di Maria era in auge.

Alla base del trono è presente lo stemma del casato degli Jacobi, una delle più importanti famiglie di Pieve di Cadore⁵⁰, inserimento che attesta un coinvolgimento nella commissione della pala. Nella seconda metà del XV secolo un ramo della famiglia si era trasferito proprio a Perarolo⁵¹. La loro presenza può confermare l'attribuzione della pala proprio a Marco, in quanto per gli Jacobi egli ha lavorato anche a Dovesto di Venas, *Madonna con Bambino in trono e i santi Antonio, Giacomo, Cecilia e Chiara*⁵², in cui ricorre lo stemma della famiglia⁵³. Il linguaggio artistico di Tiziano in Cadore oltre a essere propagato dai suoi parenti pittori, in particolare Marco che ne raccoglie

l'eredità fino ad arrivare agli ultimi Vecellio come Tommaso, nel corso del Cinquecento viene assimilato e tradotto dagli artefici locali che tentano di emulare i prototipi vecelliani scadendo in una sorta di 'tizianismo' dalle forme semplificate e vernacolari⁵⁴. Nelle chiese di Perarolo incontriamo un gruppo di manufatti pittorici caratterizzato da disomogeneità stilistica e oscillazioni qualitative: una produzione interessante non certo sul piano strettamente artistico quanto su quello della ricezione e della fortuna dei modelli tizianeschi e vecelliani e sono una chiara testimonianza di come l'eco della pittura vecelliana si fosse protratta sino al Seicento inoltrato. Lo stile di questi ignoti artefici locali si confonde in un linguaggio formale convenzionalmente vecelliano, in cui colti rimandi si mescolano a un registro più basso. Il risultato è una pittura standardizzata, che segue tipologie e schemi consolidati, prassi incoraggiata dallo spirito della Controriforma come pure espressione della pietà popolare⁵⁵.

Nel caso dell'affresco di *San Cristoforo*, del XVII secolo, alla base del campanile della chiesa di San Michele di Caralte⁵⁶ (fig. 7), siamo di fronte a un esempio di riproposizione di una famosa invenzione tizianesca, il *San Cristoforo* di Tiziano dipinto per Palazzo Ducale di Venezia. La nerboruta e gigantesca figura di Cristoforo – che veniva di solito affrescata a grandi dimensioni sulle facciate delle chiese per essere visibile dai numerosi viandanti e pellegrini – è dipinta tenendo ben presente il modello tizianesco, probabilmente conosciuto dal pittore tramite un'incisione, in quanto il traghettatore di Cristo è speculare rispetto a quello di Tiziano. Una piccola variazione iconografica si coglie nel Bimbo sulla spalla del santo, che nell'affresco di Caralte regge un globo crucigero.

Nella medesima chiesa, la seicentesca *Madonna con Bambino e i santi Nicola, Lorenzo e Osvaldo* (fig. 8) si configura come un esempio di pittura «popolaresca» e «si contraddistingue per l'ingenua magniloquenza dell'ambientazione, la resa sommaria del panneggio, la posizione rigidamente frontale o di profilo delle figure dai volti paffuti ed occhi globosi»⁵⁷. Il vescovo



9. *Madonna con Bambino*; Macchietto, chiesa della Madonna della Salute.

è Nicola, protettore degli zattieri e titolare della parrocchiale di Perarolo, e il martire il diacono Lorenzo. L'immagine di Osvaldo, santo re, con corona e scettro, riprende quella dipinta da Cesare Vecellio nella pala dell'altar maggiore della chiesa di Tai di Cadore. Nella modestissima interpretazione dell'anonimo pittore attivo a Perarolo, il sontuoso e regale abito dipinto da Cesare è stato ridotto ad un abbigliamento quasi usuale.

Incastonato nell'altare della piccola chiesa della Madonna della Salute di Macchietto è esposto alla venerazione dei fedeli un frammento di affresco cinquecentesco raffigurante la *Madonna con Bambino* (fig. 9), unico elemento figurativo superstite di un ciclo di affreschi presumibilmente più ampio e che forse decorava le pareti del precedente luogo di culto, distrutto da un'alluvione nel 1823⁵⁸. Nel 1645, durante un restauro della chiesetta,



10. *Madonna con Bambino in gloria e i santi Girolamo e Antonio di Padova*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

si decise di elevare a icona questa porzione di immagine valorizzandola nell'allestimento del nuovo pregevole altare ligneo con un paliotto in cuoio bulinato e dipinto. La Madonna con Bambino presenta qualche affinità iconogra-

fiche con quella della pala di Sedico, nonché con le due pale delle chiese di San Vito (la parrocchiale e la Madonna della Difesa) e quella di Domegge (Vallesella). Il Bambino ritto in piedi sopra le ginocchia della Madre

deriva dalla pala attribuita a Francesco della chiesa di San Rocco di Perarolo; lo stato conservativo del lacerto di Macchietto non permette di comprendere la figura nella sua interezza ma è facilmente intuibile che anche in questo caso il Bambino abbia un braccino benedicente e l'altro regga un piccolo globo dorato. Il pittore emula esempi vecelliani e li declina secondo un'intonazione popolare ma di capacità comunicativa sul piano devozionale. Nella pala *Madonna con Bambino e i santi Girolamo e Antonio di Padova* (fig. 10), ora nell'ottocentesca parrocchiale ma proveniente da quella precedente⁵⁹, l'apparizione celeste della Vergine con Bambino è una maldestra ridipintura di epoca successiva (si vedano l'estrema semplificazione formale e i volti grossolani) di un precedente gruppo sacro che presenta un annacquato ricordo vecelliano, ad esempio la *Madonna con Bambino* dipinta da Cesare Vecellio nella cimasa della pala *Madonna in gloria con Bambino e i santi Fabiano e Sebastiano* per l'altare della Comunità di Belluno nel duomo cittadino. I due santi sottostanti hanno una diversa e più convincente costruzione pittorica, in particolare san Girolamo, che nell'espressività del volto assorto e nella barba fluente sembra derivare dal suo omonimo nella pala tizianesca di Zoppè di Cadore. Ci sembra, inoltre, di ravvisare qualche vaga somiglianza con il san Girolamo dipinto da Andrea Schiavone nella pala di San Bernardino ora nel duomo di Belluno. L'impianto compositivo risulta centralizzato, costruito tramite la lunghissima fuga prospettica delle piastrelle del pavimento che punta verso lo squarcio paesaggistico dello sfondo (forse il brano più riuscito di questa rozza pala), con una veduta di città e in lontananza frastagliate cime verdi, grigie e azzurrognole. Infine, lo stendardo processionale con *San Michele* (fig. 11), conservato sempre nella parrocchiale, è un esempio di riuso e migrazione delle immagini e della pratica di adattare e trasformare un modello illustre – in questo caso il *San Raffaele e Tobio* di Tiziano ora alle Gallerie dell'Accademia di Venezia – in un nuovo prodotto che pur nella 'metamorfosi' del soggetto (da Raffaele a Michele) mantiene



11. *San Michele arcangelo*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

alcune suggestioni del *tòpos* originale quali la postura e il motivo figurativo delle maniche arrotolate della camicia.

Il vastissimo repertorio tizianesco e vecelliano rappresentava uno stimolante punto di riferimento per i pittori cadorini e i loro committenti, animati da velleità più o meno esplicite, un inesauribile serbatoio di forme, immagini, motivi dal quale attingere tramite la ricombinazione di elementi, semplici citazioni e omaggi, più o meno fedeli all'originale, o più personali rielaborazioni e rivisitazioni, per confezionare nuovi manufatti devozionali⁶⁰, in cui, in accordo con il gusto artistico, trapelava il prestigioso retaggio di Tiziano, quasi a nobilitare quelli che di fatto erano surrogati e oggetti di fattura comunque popolare. Per ragioni materiali, e non solo culturali, questo processo fu (e rimane) particolarmente evidente a Perarolo e nelle sue chiese.

Pittura dal Seicento all'Ottocento

Un episodio significativo della cultura pittorica seicentesca è costituito dalla grande tela raffigurante *Le nozze di Cana* (fig. 12), oggi provvisoriamente esposta nella chiesa di Caralte ma appartenente alla parrocchiale essendo stata donata da Luigia Lazzaris Costantini (5 gennaio 1863)⁶¹. La signora (1819-1907), discendente da una famiglia locale notevolmente arricchitasi con il commercio del legname, «era un'oculata donna d'affari, tanto da sedere nel consiglio d'amministrazione dell'azienda paterna». La sua memoria si lega, tra l'altro, al munifico contributo versato per l'erezione della nuova chiesa di Perarolo⁶².

Il vasto dipinto – esplicito in senso orizzontale – visualizza il noto brano evangelico (Giovanni 2, 1-12) seguendo un impianto iconografico di diffusa tradizione veneta, marginalmente influenzato dal prototipo veronesiano del Louvre. La narrazione, calata in un contesto di monumentale concezione scenografica, è declinata attraverso il dialettico legame fi-

gurativo di accentuazione gestuale e dalla minuziosa attenzione al dettaglio (si veda, ad esempio, la 'natura in posa' del vasellame in primo piano). L'opera – già accostata ai modi del neoclassico Giovanni De Min⁶³ – va invece considerata come un tipico prodotto della cultura barocca per l'enfasi impaginativa e per la gestione chiaroscurale inclinante verso un pacato tenebrismo che, sotto l'effetto degli affondi luminosi, sbalza le immagini valorizzando la tavolozza. Anche la buona tenuta stilistica d'insieme fa pensare ad un ignoto autore, forse lagunare, di non mediocre qualità⁶⁴.

Di sicuro interesse è ugualmente la pala della chiesa di Caralte che, dalla documentazione archivistica resa nota da Zangrando, spetta al bellunese Antonio Lazzarini (1672-1732) con una cronologia tra il 1702 e il 1705⁶⁵ (fig. 13). La tela, concepita secondo un criterio compositivo in cui le immagini si asserrano attorno alla Vergine seguendo un andamento circo-



12. Anonimo, *Le nozze di Cana*; Perarolo, chiesa di San Nicolò (attualmente a Caralte, chiesa di San Michele arcangelo).



13. Antonio Lazzarini, *Madonna col Bambino e i santi Floriano, Nicola, Antonio da Padova e Valentino*; Caralte, chiesa di San Michele arcangelo.



14. Anonimo, *Glorificazione di Maria*; Perarolo, chiesa di Sant'Anna.

lare, si distingue per le numerose citazioni mediate dal catalogo del conterraneo Agostino Ridolfi (1646-1727), probabile maestro dell'autore. Da lui Antonio, infatti, desume modelli figurativi e tipologici, peraltro in parte elaborati in modo personale. L'adesione, almeno iniziale, alla poetica ridolfiana viene comunque ribadita dalle inflessioni tenebriste che informano il dipinto; artificio luministico teso a conferire maggior rilevanza alla partitura cromatica e senso plastico alle immagini, interpretato però senza il tipico impeto emotivo del maestro. È un saggio di misura compositiva ed esecutiva e di armoniosa fusione tra disegno e colore.

Attorno alla Vergine e al Bimbo ritto sulle ginocchia, san Floriano racchiuso nella scintillante armatura intercede genuflesso contro il pericolo degli incendi, simbolicamente sotteso dalla brocca d'acqua tenuta in mano nell'atto di versarla⁶⁶.

Sull'altro lato san Nicola, dal piviale cangiante di luci, prega per quanti lavoravano vicino o sui corsi d'acqua, nello specifico la maggioranza degli uomini del luogo i quali si rivolgevano inoltre a sant'Antonio di Padova per scongiurare gli incidenti mortali durante la fluitazione⁶⁷.

Il testo compositivo viene completato da san Valentino rivestito dai paramenti liturgici; taumaturgo al quale si ricorreva contro l'epilessia ('mal de san Valentin'). Sul piano figurativo-iconografico si segnala poi il Bambino che nella manina di sinistra regge una mela; dettaglio allusivo sia all'estrema debolezza e alla caduta dell'uomo a causa del peccato originale sia alla salvezza ottenuta attraverso l'immolazione di Cristo. La rosa ostesa dalla Madonna, infine, è l'attributo più ricorrente nella tradizionale iconografia essendo ella esaltata come 'rosa senza spine', non toccata dal peccato originale.



15. Alessandro Marchesini, *Pie donne al sepolcro*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



16. Alessandro Marchesini, *Apparizione del Risorto alla Maddalena*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

Prossima al linguaggio lazzariniano appare la pala settecentesca di anonimo autore collocata sull'altare della chiesa di Sant'Anna, raffigurante la *Glorificazione della Madonna*⁶⁸ (fig. 14). Opera atipica nel contesto della produzione sacra del territorio, proprio per l'affollamento quasi ossessivo delle immagini che saturano gran parte della tela. L'assetto, in origine, doveva apparire ancora più marcato considerando la presenza di dettagli figurativi parzialmente emergenti da sotto l'apocrifo fondale celestino. Rimaneggiamento esteso anche alle nubi sulle quali è assisa la Trinità. Nonostante i condizionamenti che interferiscono nell'approccio di comprensione e valutazione stilistica dell'insieme, si possono tuttavia formulare alcune riflessioni finalizzate almeno alla sua contestualizzazione storico-artistica. Dalla comparazione analogico-posturale-fisionomica delle nostre figure con quelle del repertorio autografo di Antonio Lazzarini si evidenziano infatti costanti afferenze, talmente numerose e insistenti da non richiederne l'elencazione

complessiva⁶⁹. Riferendoci alla produzione del maestro bellunese si nota, dunque, come la pala in oggetto sia una sorta di curioso derivato, ricomposto secondo l'ottica del *puzzle*. Comunque il dubbio sull'ascrizione al catalogo di Antonio o a quello di un suo allievo si potrà sciogliere solo dopo la rimozione delle incongruenti colorazioni.

I due ovali gemelli visualizzanti le *Pie donne al sepolcro* e l'*Apparizione del Risorto alla Maddalena* – sebbene recanti la firma del veronese Alessandro Marchesini – solo nel 1970 hanno destato la prima attenzione da parte degli studiosi⁷⁰ (figg. 15-16). Le tele, già eseguite per la chiesa veneziana di San Silvestro⁷¹ e presumibilmente finite nella bufera delle requisizioni napoleoniche, sono giunte alla chiesa principale di Perarolo forse per l'interesse di un migrante stagionale attivo a Venezia (non escludendo comunque il diretto acquisto da parte dei Lazzaris o degli Zuliani o di altri facoltosi imprenditori). Arredi plausibilmente scelti per il nuovo tempio,



17. Anonimo, *San Gregorio Magno*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



18. Ambito veneto, *La Madonna col Bambino appare a una donna assalita da un lupo*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

eretto in sostituzione di quello settecentesco e consacrato nel 1864⁷².

Le opere di paese spessore qualitativo contribuiscono a discernere le componenti della struttura culturale del Marchesini che, partito da un'iniziale formazione veneta, fu giovane allievo di Carlo Cignani a Bologna. Contesto ambientale e umano a lui favorevole per poi gradualmente definire la sua peculiare sintassi in cui si manifestano i segni della disgregazione della cultura barocca⁷³. I debiti formativi contratti nel corso della sua maturazione non sono comunque univoci in quanto – tra gli altri – si ravvisano anche quelli con la pittura di Antonio Balestra, identificabili nel morbido impasto cromatico, nella modellazione chiaroscurale e nella tipologia delle immagini muliebri. L'arte di Alessandro, pertanto, si apprezza appieno nelle tele in argomento dalle quali emerge il sottile compiacimento decorativo nella sprezzatura del frastaglio grafico e nella contrastata variegatura luministica. Sette dipinti ovali settecenteschi, inclusi nelle

originarie cornici dorate (Perarolo, parrocchiale), in considerazione delle discrepanze lessicali intercorrenti tra di loro, si debbono a più autori. Ogni tela visualizza un santo quasi sempre calato nel contesto paesaggistico di fantasia che tende ad accrescere la profondità spaziale e, di riscontro, a conferire un senso di maggior tornitura plastica. Nella sequenza dei dipinti segnaliamo quello di *san Gregorio Magno* ispirato dalla colomba dello Spirito Santo il cui esecutore ha potuto trarre qualche ispirazione dal *corpus* di Francesco Maffei (fig. 17). La sorvegliata modalità espressiva, la corsività della pennellata che – frettolosa – indugia sui decori e sui viraggi luministici – sembrano deporre a favore dell'ipotesi. Inoltre, per analogie stilistiche, la figura del pontefice (canonizzato nel 1726) risulta accostabile al coevo ovale con *san Luigi Gonzaga*, di ignoto autore forse friulano, della parrocchiale di Colloredo (Udine)⁷⁴. Assolve a finalità votive la tela ottagonale (esordi del sec. XVIII?) riferita ad un momento di drammatica sofferenza umana. La vicenda si



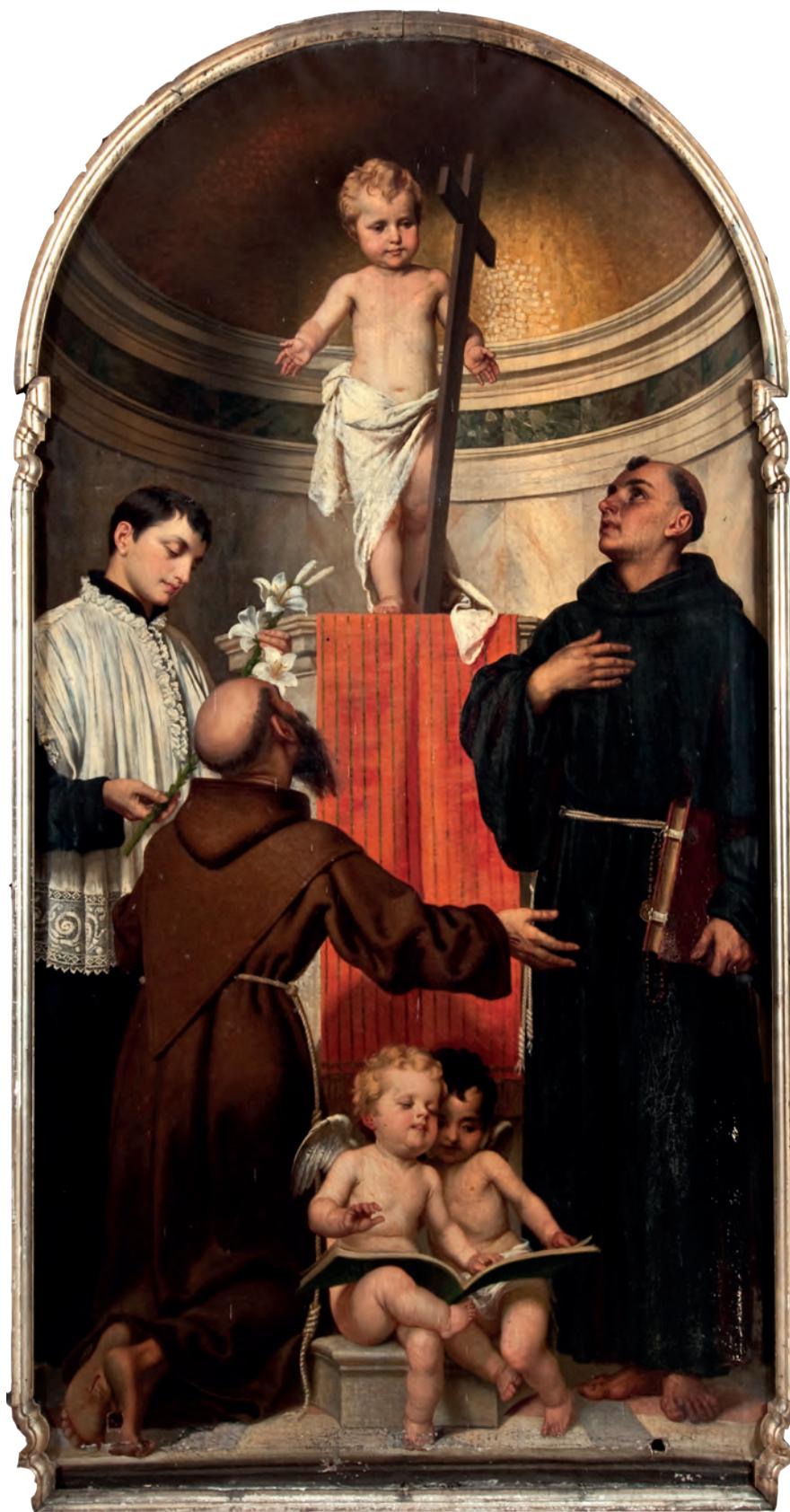
19. Antonio Dorigo Piccolo, *Vergine tra i santi Antonio da Padova e Luigi Gonzaga*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

snoda in termini di estrema essenzialità figurativa: un bimbo riverso a terra, a destra in primo piano, è assalito da un lupo⁷⁵ (fig. 18). Sulla sinistra, alle spalle del baluginante accenno paesaggistico, si staglia la madre accorata rivolta alla Vergine assisa sulle nubi. Il lavoro, privo di particolari risorse espressive, va segnalato come una testimonianza storica relativa ad un fatto realmente verificatosi in loco in cui, per la prima volta nell'iconografia votiva cadorina, compare la raffigurazione del feroce predatore. Il rilievo del manufatto si riconosce quindi nella specifica unicità tematica.

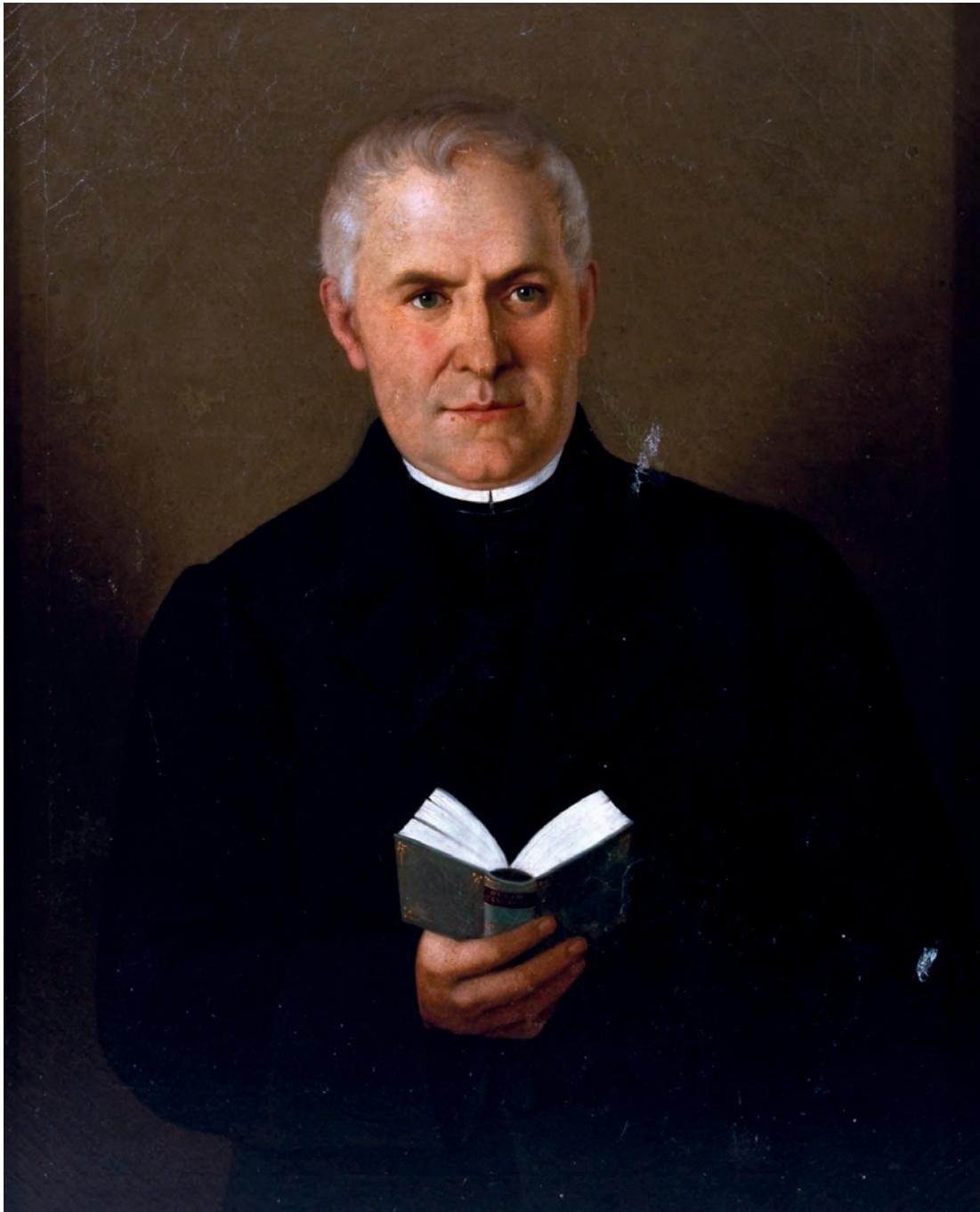


20. Anonimo, *Miracolo di sant'Antonio*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

La pala della *Vergine tra i santi Antonio di Padova e Luigi Gonzaga*, firmata e datata 1748, sinora sembra essere l'unico lavoro autografo di Antonio Dorigo Piccolo (1705-1755), autore originario di Padola di Comelico (fig. 19). Il dipinto è concepito ricorrendo allo schema delle diagonali incrociate con l'obiettivo di conferire il massimo risalto all'artificioso impianto formale e scenico. La duttilità disegnativa evidenzia il piglio sicuro dell'esecutore, come del resto la pennellata sciolta e fervorosa esplicita nel dinamismo delle luminescenze policrome. Purtroppo di Antonio attualmente non si conoscono notizie circa la sua educazione culturale e tecnica; tuttavia l'esito stilistico riconduce la sua formazione entro l'ambiente di una bottega veneziana, magari tenuta da un allievo di Giambattista Piazzetta. Non a caso il sant'Antonio, riecheggiando il linguaggio del maestro, attinge alla sua produzione come suggerisce il confronto con quello di Zagabria (Strossmayerova Galarija). Anche la Madonna assieme al Bimbo, rinvia al formulario iconografico di derivazione piazzettesca, al quale hanno attinto anche molti seguaci dell'artista⁷⁶. Non certo significativi sul versante tecnico-stilistico ma solo su quello iconografico-devozionale appaiono sei piccoli dipinti, presumibilmente derivati da incisioni seicentesche che



21. Tomaso Da Rin Betta, *Santi Antonio da Padova, Francesco e Luigi Gonzaga*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



22. Tomaso Da Rin Betta, *Ritratto di sacerdote* (presumibilmente Giacomo Talamini); Perarolo, chiesa di San Nicolò.

illustrano l'invocazione *Si quaeris miracula* (fig. 20). Supplica rivolta a sant'Antonio da Padova per impetrarne l'intercessione nei frangenti delle calamità e nelle insidie spirituali e fisiche. Le tele (Perarolo, parrocchiale)

sono di anonimo esecutore, capace di narrare attraverso un pur rustico linguaggio di efficace immediatezza vernacolare. Forse proprio in considerazione di tali fattori sono stati comprensibilmente ritenuti *ex voto*⁷⁷.

La piccola silloge – rara nel suo specifico genere all'interno del catalogo chiesastico del territorio provinciale – testimonia quanto anche a Perarolo fosse radicato il culto del taumaturgo, divulgato soprattutto dai frati minori conventuali che si erano stabiliti a Belluno qualche decennio dopo la sua morte (1231)⁷⁸. Da quest'epoca le vicende biografico-agiografiche del santo vengono tramandate sia dai sermoni sia dalle immagini rivolte a transitare in termini facilmente comprensibili un insegnamento pratico e morale, sfrondata da questioni speculative. Pertanto con metodo didattico si punta ad evidenziare i prodigi più significativi compiuti da Antonio durante l'inflessibile apostolato svolto in molte città italiane: *Il morto risuscitato a Gemona del Friuli*, *Il neonato parlante di Ferrara*, *Il miracolo dell'avarò di Firenze*, quello della mula a Rimini...⁷⁹.

Il sacro e il tepore della dimensione quotidiana si fondono nella pala di Tomaso Da Rin, *Santi Antonio di Padova, Francesco e Luigi Gonzaga*, eseguita nel 1855 per la chiesa di San Nicolò⁸⁰ (fig. 21).

Il pittore, notoriamente apprezzato per i ritratti nei quali capta l'essenza spirituale degli effigiati⁸¹, nel genere religioso si dimostra attratto dalla pittura veneta quattro-cinquecentesca aderendo – in qualche misura – al canone purista. La regola viene però recepita in chiave personale tant'è che non reprime il



23. Giuseppe Ghedina, *Addolorata*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



24. Giovanni Battista De Zardo, *Fede, Speranza e Carità*; Caralthe, chiesa di San Michele arcangelo.



25-27. Giuseppe De Lorenzi, *Resurrezione di Lazzaro*, *Ultima cena* e *Predicazione di Giovanni Battista*; Caralte, chiesa di San Michele arcangelo.

sottile formicolio vitale delle immagini. Se i modelli della grande arte lagunare ritornano nella suggestiva spazialità architettonica, nella propensione verso la forma monumentale e nell'impeccabile regia cromatica potenziata dallo scrutinio luministico, originale appare invece la costante inclinazione del pittore verso gli aspetti del vero. Componenti filtrate dal garbato realismo per cui i suoi santi hanno un respiro umano e ricalcano le fisionomie desunte dall'esperienza giornaliera⁸².

Il *ritratto di sacerdote*, proveniente dallo stesso tempio, costituisce un ulteriore saggio della disinvoltura tecnica di Tomaso e della sua forza di indagine (fig. 22). Nessun elemento secondario è oggetto di approfondimento da parte del pittore che convoglia l'attenzione sul volto senile dai tratti vigorosamente valorizzati dai quali affiora l'assorta vita interiore⁸³.

Giuseppe Ghedina (1825-1896) attorno al settimo decennio dell'Ottocento compone la pala dell'*Addolorata*, commissionata dalla famiglia Lazzaris e dall'«esimia e piissima signora Lazzaris Costantini, che insieme all'altare in cui è posta ne faceva della pala stessa prezioso dono»⁸⁴ (fig. 23). Nella concezione figurativa di rigoroso geometrismo l'autore punta a sollecitare il coinvolgimento dei fedeli nella dolente immagine, gestendo con abilità l'austera tavolozza pressoché monocroma. Intensità spirituale mediata dalla pittura sacra tardoromantica – liberamente reinterpretata dall'artista – in uno tra i saggi più qualificati della sua specifica produzione⁸⁵.

L'attività svolta in Cadore da Giovanni Battista De Zardo attualmente è testimoniata dall'autografa lunetta affrescata nel catino absidale della chiesa di Caralte (*Fede, Speranza e Carità*) (fig. 24) e dal ritratto di Giovanni Lozza (Municipio di Calalzo). Sul pittore nato a Calalzo nel 1857 e morto a Messina nel 1926 (giunto nell'isola dopo il 1890), allo stato attuale delle ricerche, null'altro si conosce del suo profilo biografico e ancor meno di quello formativo⁸⁶.

Nel tempio, inoltre, sono esposte quattro tele (*Resurrezione di Lazzaro, Ultima cena, Predicazione di Giovanni Battista, Deposizione dalla croce*) finora ritenute lavori del De Zardo⁸⁷ ma



28. Giuseppe De Lorenzi, *Deposizione dalla croce*; Caralte, chiesa di San Michele arcangelo.

che recentemente sono state condivisibilmente attribuite al pittore e restauratore Giuseppe De Lorenzi (Soligo, 1790-1868)⁸⁸ (figg. 25-28). Opere di preminente taglio didattico-illustrativo perseguito attraverso l'attenzione disegnativa e la particolare giustapposizione coloristica. Elementi che ben si addicono alla convenzionalità iconografica tardopurista in auge al tempo. Risorsa culturale alla quale ancora attingevano i pittori tardo ottocenteschi del sacro nel desiderio di soddisfare una committenza conservatrice.

La scultura in legno e in pietra

All'interno del patrimonio artistico di Perarolo si cercherà, in questa occasione, di evidenziare la presenza di opere scultoree, provenienti dal mondo culturale veneziano, friulano e cadorino, che abbiano stretti legami con i commercianti di legname committenti e donatori di oggetti di culto di pregevole fattura⁸⁹ e che, come evidenziato in altri saggi, spesso vivevano e si spostavano tra la Laguna e il Cadore⁹⁰.

Non sempre è facile identificare la committenza dei manufatti data la mancanza di documenti o il non preciso riconoscimento di segni identificativi. È questo il caso del *cassone* ligneo con i piedi 'leonini' il cui stemma frontale (purtroppo non parlante) sembra rimandare a qualche notevole forestiero (fig. 29).

Tra le opere in pietra più antiche si può ancora

ammirare il *fonte battesimale* della parrocchiale, oggi posizionato nella chiesa di San Rocco, su cui è posta la data «1579» seguita dall'iscrizione «ADI.17.SBP» (fig. 30). Sulla parte superiore poggia un coprifonte ligneo ottocentesco di buona fattura. La data è coerente alle registrazioni di battesimo, che principiano nel 1580, frutto del riconoscimento al parroco di Perarolo di poter somministrare i battesimi ottenuto, dopo un iter lungo e complesso, dall'arcidiacono di Cadore, dal quale Perarolo volle rendersi indipendente fin dalla metà del XV secolo, anche (o soprattutto) attraverso la possibilità di somministrare questo sacramento⁹¹.

La pietra più frequentemente usata per i manufatti sacri a Perarolo e in Cadore in generale



29. Cassone ligneo; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



30. *Fonte battesimale; Perarolo, chiesa di San Nicolò.*



31. *San Rocco; Perarolo, chiesa di San Rocco, nicchia soprastante il portone esterno.*

era quella di Castellavazzo ovvero un calcare lucidabile rientrante a livello commerciale nella categoria dei ‘marmi’, anche se Antonio Ronzon, nel *Cadore descritto* ricorda, nel capitolo dedicato al *Cenno geologico*, che «sotto a Perarolo affiorano altre rocce di utilissimo impiego come materiali non solo da costruzione ma anche di ornamentazione. Quantunque manchino al presente i dati per avere una dettagliata conoscenza di questi giacimenti, tuttavia è assai opportuno chiamare l’attenzione dei forestieri e più ancora de’ nostri sulla loro esistenza»⁹².

Alla fine dell’Ottocento, Giuseppe Coletti scriveva, a proposito delle statue settecentesche che saranno analizzate in seguito, che si trattava di «lavoro non ispregevole eseguito

col marmo estratto da una cava che si trova ad un chilometro da qui, su quel di Valle, e precisamente sul monte Zucco»⁹³.

A proposito di scultura, si segnala inoltre la statua a tutto tondo di *San Rocco* inserita nella nicchia esterna della chiesa omonima posta sulla strada della Cavallera (fig. 31). Innalzata su un piedistallo in pietra sembra essere in terracotta dipinta⁹⁴ pur essendo questa tecnica poco in uso nell’ambiente bellunese. Le sottostanti iscrizioni (1527, 1831, 1833) ricordano le date delle successive ricostruzioni dell’edificio e non aiutano a datare la scultura, i cui tratti stilistici rimandano a una produzione locale che guarda a modelli nordici pur non trovando analoghi esemplari in zona e nemmeno in Veneto. Il largo cap-



32-33. *Altare della Madonna della Salute e particolare di santo non identificato; Macchietto, chiesa della Madonna della Salute.*

pello ha un bordo a ciambella e gli stivaloni sono arricciati. È possibile che la data più antica non sia dell'opera in questione ma un rimando a un manufatto precedente con lo stesso soggetto.

Passando al secolo successivo si può prendere in considerazione l'altare in legno scolpito e intagliato della chiesa della *Madonna della Salute* a Macchietto (fig. 32). I documenti ci raccontano di un iniziale sacello cinquecentesco (denominato 'del *Calcagno*') posizionato in un altro luogo e in seguito di una chiesa benedetta nell'attuale posizione solo nel 1825, per necessità dell'allargamento della strada voluta dalle autorità asburgiche, e ampliata nel 1850 con l'aggiunta del pronao anche se l'altare dovrebbe essere databile *ante* 1644⁹⁵. La dedicazione alla Madonna della Salute rimanda certamente alla basilica eretta a Venezia nel 1631 (e consacrata solo nel 1687) come

preghiera e ringraziamento alla Vergine Madre di Dio per preservare la città dalla terribile peste del 1630⁹⁶. Sull'altare ligneo, in alto si erge la statua a tutto tondo di *San Nicolò*, mentre ai lati vi sono *Santi Osvaldo* e un altro santo privo ormai di attributi distintivi (fig. 33). La presenza di Nicola rimanda all'attività degli zattieri a cui è legata anche la chiesetta in quanto una leggenda vuole che uno di loro – arrabbiato per essersi incagliato in acqua – abbia rovinato l'occhio della Madonna con un *anger*. Stilisticamente si notano analogie con altri altari di metà Seicento a timpano spezzato, edicole laterali e tralci di vite sulle colonne, attribuiti a Gerolamo Comuzzo di Gemona (1591-1670), a Odorico e Zuanne Pittoni di Imponzo, mentre lo sportello a inferriata lignea, usato a coprire in parte l'affresco sottostante cinquecentesco con la *Madonna e il Bambino* (in questo caso del 1539), mostra



34-35. *San Nicolò e San Lorenzo*; Perarolo, chiesa di San Nicolò, altare maggiore.

affinità con quello della chiesa della Madonna della Neve a Somacros di Domegge.

Il paliotto in cuoio sottostante propone la *Madonna tra i santi Nicola e Rocco*⁹⁷.

Due statue di *San Nicolò* e *San Lorenzo*, provenienti dalla chiesa settecentesca demolita per costruire quella del 1862, sono collocate alle estremità della mensa dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale⁹⁸. Secondo gli studi locali⁹⁹ sono riconducibili allo scultore di Gemona Francesco Aloi, presente anche ad Auronzo (per la realizzazione dell'altare laterale della Madonna del Carmine nella chiesa di Santa Giustina) e a Lorenzago di Cadore (per le statue laterali dell'altare maggiore della parrocchiale attorno al 1773-1788 e per il pulpito nel 1791). Degli scultori Aloi (Francesco e Lorenzo) ben poco si sa, tranne le origini e il periodo in cui operarono, ossia la seconda metà del XVIII secolo. Si tratta

di maestranze friulane che lavorarono nella produzione in marmo o in pietra locale attivi ad Ampezzo (1796), a Caporiacco (1774), Madrisio (1770), Bergagnacco (1795), Amaro (1787), Cividale...¹⁰⁰

Prevalgono nei gemonesi un uso tardobarocco e un forte virtuosismo dovuto alla tecnica a incrostazione, che permetteva di movimentare un materiale così diverso dal classico legno, molto più ampiamente utilizzato in Cadore e che, una volta biaccato, riusciva a sostituire degnamente – e con minor spesa – la pietra. Questi altari rivelano, comunque, elementi tipici dell'altaristica settecentesca veneta, diffusasi anche nelle regioni più periferiche, nei quali il tabernacolo-ciborio, in posizione centrale, viene affiancato da una coppia di statue che potevano essere in pietra ma anche in legno tinto di bianco, a imitazione del marmo¹⁰¹.



36. *Altare maggiore; Perarolo, chiesa di San Nicolò.*

San Nicolò, vescovo di Mira, titolare della chiesa e santo patrono, tra l'altro, della gente di fiume, è raffigurato nella classica iconografia, con mitria, pastorale, libro e le tre sfere d'oro, che richiamano uno dei suoi miracoli, nei confronti di tre povere fanciulle cui procurò una dote, guarda verso i fedeli ma punta il dito indice verso l'alto, all'opposto di quanto fa, in una sorta di chiasmo, il giovane *San Lorenzo*, in posizione a lui speculare, che volge gli occhi al cielo ma indica verso il basso con il palmo della mano destra ben aperto, mentre stringe l'altra intorno all'impugnatura della graticola, strumento del suo martirio (figg. 34-35).

Per la chiesa di Perarolo (benedetta nel 1757 e consacrata nel 1764) vi lavorarono inizialmente gli architetti Schiavi di Tolmezzo¹⁰², che avevano operato anche a Lorenzago e a Tolmezzo dove erano presenti gli stessi Alois e l'organaro Nacchini attivo anche a Perarolo¹⁰³, tanto da confermare l'abitudine a collaborare

con gli stessi artigiani (spesso friulani)¹⁰⁴ in fabbriche diverse.

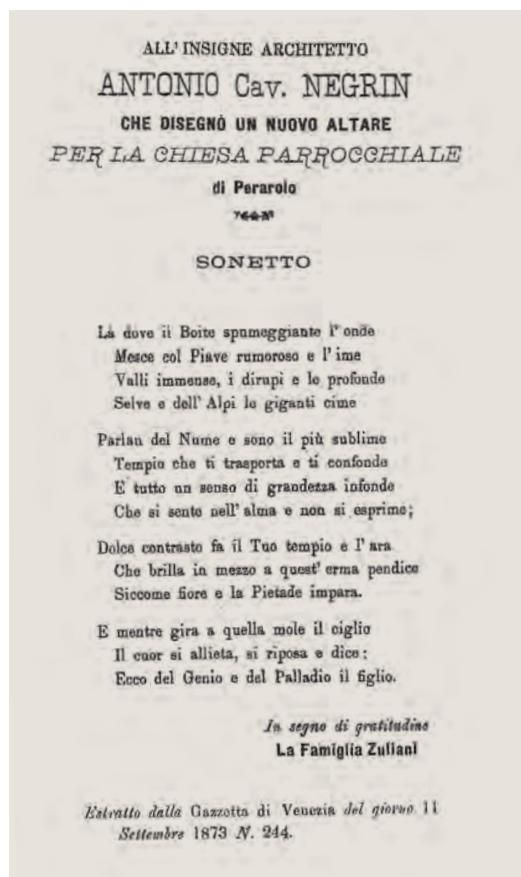
Lo Schiavi intorno agli anni Cinquanta lavorava infatti contemporaneamente presso le chiese di Lorenzago, Tricesimo, Perarolo, del Santissimo Monte di Pietà di San Daniele e presso il duomo e la cappella della Santissima Annunciata di Tolmezzo¹⁰⁵.

La pianta della chiesa parrocchiale così come si presentava nel 1882 è ben visibile, sebbene semplificata, a margine di un documento allegato alle visite pastorali. Mostra chiaramente la disposizione dei cinque altari nel XIX secolo ovvero, oltre al maggiore, entrando a destra, l'altare del *Santissimo Crocifisso*, quello dell'*Addolorata*; a sinistra l'altare di *Sant'Antonio e San Gaetano* e poi del *Santissimo Rosario*, indicati singolarmente come «tutto di marmo»¹⁰⁶.

I pittori che vi lavorarono furono Tomaso Da Rin (Laggio, 1838-Venezia, 1922) per la tela con *Sant'Antonio da Padova*, Francesco

e Luigi in adorazione del *Bambino* del 1885, come si apprende dall'iscrizione sul retro del telaio¹⁰⁷, e Giuseppe Ghedina (Cortina, 1825-1896) per la tela della *Madonna Addolorata* dipinta nel settimo decennio del XIX secolo¹⁰⁸. L'altare e la tela dei santi furono commissionati da Luigia Lazzaris Costantini¹⁰⁹. Da notare che le famiglie Lazzaris e Zuliani possedevano degli oratori privati che, solo saltuariamente, venivano controllati durante le visite pastorali¹¹⁰.

L'altare maggiore della chiesa di San Nicolò fu ideato dall'architetto vicentino Antonio Caregaro Negrin, autore anche del progetto per il rifacimento della chiesa e la sistemazione dell'adiacente palazzo e del suo giardino, per conto della famiglia Lazzaris che ne era proprietaria. Si tratta di un'opera databile attorno al 1864 e quindi di poco posteriore, alla realizzazione della chiesa del 1862 (fig. 36). Per rimarcare i rapporti la famiglia Zuliani fece pubblicare un sonetto dedicato «all'insigne architetto Antonio cav. Negrin che disegnò un nuovo altare per la chiesa parrocchiale di Perarolo» che contiene le seguenti parole (fig. 37):



37. Sonetto encomiastico della famiglia Zuliani a favore di Antonio Caregaro Negrin (Fondo dell'Associazione Caregaro Negrin).

Là dove il Boite spumeggiante l'onde / Mesce col Piave rumoroso e l'ime / Valli immense, i dirupi e le profonde / Selve e dell'Alpi le giganti cime // Parlan del Nume e sono il più sublime / Tempio che ti trasporta e ti confonde / E tutto un senso di grandezza infonde / Che si sente nell'alma e non si esprime; // Dolce contrasto fa il Tuo tempio e l'ara / Che brilla in mezzo a quest'erma pendice / Siccome fiore e la Pietade impara. // E mentre gira a quella mole il ciglio / Il cuor si allietta, si riposa e dice: / Ecco del Genio e del Palladio il figlio. // *In segno di gratitudine / La Famiglia Zuliani*¹¹¹.

Un passo del registro dei matrimoni di Perarolo, vergato dal parroco Giacomo Talamini sotto la data 23 settembre 1864, sintetizza e chiarisce in modo circostanziato la storia di questo altare elevato al posto di quello settecentesco. Val la pena riportarlo per intero.

Oggi da licentia della reverendissima Curia vescovile io pre Talamini parroco benediva il tabernacolo del già compiuto altare maggiore di questa chiesa parrocchiale disegnato dal chiarissimo signor architetto Angelo Negrin di Vicenza, eseguito dall'artista Arcangelo Zanetti di Ceneda e pagato con lire ...

(sic) (compreso il crocefisso lavorato dal signor Valentino Besarel di Zoldo il quale faceva pure i tre angeli in marmo di Carrara) dall'amatissimo signor Michele Diana di Bari, banchiere in Trieste, che da qualche anno viene a passare l'autunno presso i signori Costantini eredi Lazzaris. Benedetto poi il tabernacolo e trasportato in esso il Santissimo che si conservava in una custodia sull'altare di Sant'Antonio, si recitava un discorso allusivo al donatore ... al dono anche sotto l'aspetto religioso e sacro, discorso che per bontà dei molti uditori, tra i quali dei riguardevoli e signori di altre parrocchie, fu applaudito. Il pranzo ai sacerdoti e ad alcuni signori fu dato ... e dalla suddetta casa Costantini. Vi furono dei sonetti ed altre composizioni poetiche, presenti i prelodati signori Diana e Negrin. Si chiuse la giornata col suono della Banda locale, che si faceva sentire anche durante la messa solenne celebrata dopo il suddetto discorso, non soltanto di tratto in tratto, cioè all'offertorio ecc., perché



38. Valentino Besarel (bottega), *Angelo laterale dell'Altare maggiore*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



39. Valentino Besarel (attribuito), *Angelo monocromo*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

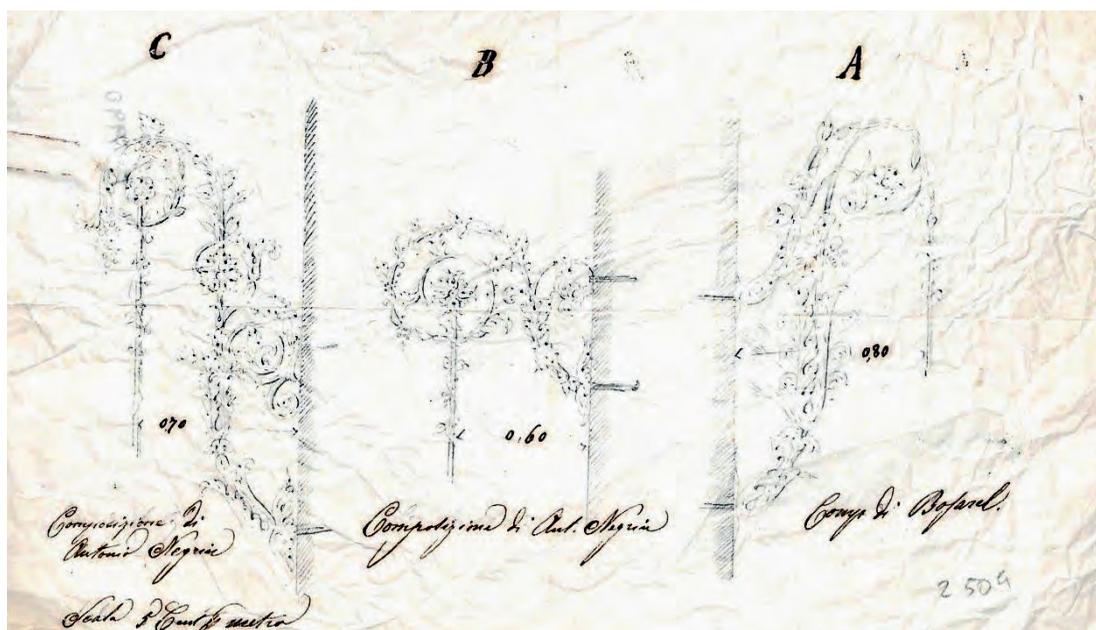
(introdotta da soli alcuni mesi) questi dilettanti non sono al caso per anco di accompagnare una messa, la quale perciò fu bensì cantata in musica, ma senza accompagnamento di strumenti, che come si disse, non suonavano che qualche adagio ecc. ecc. I marmi dell'altare sono delle cave di Verona, di Vicenza, e Fregona presso Ceneda. I numero 6 candelabri di ghisa, ridotti poi a finto bronzo con qualche doratura da questo Antonio de Zordo Goro furono realizzati dal Belgio e pagati dal nobile signor conte Carlo Morosini. Si esposero la prima volta li 3 settembre 1865, cadendo la dedicazione di questa chiesa¹¹².

L'elaborato altare in questione, in marmo bianco e marmi policromi intarsiati, ha coinvolto numerosi attori legati da rapporti professionali e amicali: i Lazzaris committenti, Michele Diana mecenate, Antonio Caregaro Negrin l'architetto, Arcangelo Zanette marmista, Valentino Pancera Besarel e la figlia Caterina scultori.

Collocato su una gradinata a tre scalini dall'ampia pedata, presenta una mensa di forma rettangolare la cui parte centrale è chiusa da due pilastrini poligonali in marmo bianco con intarsi di marmo rosso, a formare, tra l'altro, il motivo della stella ad otto punte (simbolo della signoria cosmica di Cristo o prefigurazione nella quaternità della croce), ripetuto tre volte nel paliotto e ai suoi lati, oltre i pilastrini, ingrandito e intarsiato con marmo rosso e verde, colori che ritornano in altri elementi della chiesa, come, ad esempio, nelle vetrate absidali. Questo motivo era stato ripreso anche nella facciata demolita nel 1897, insieme a tutta la navata, come si vede bene dal progetto definitivo dello stesso Negrin, sopra le due finestre, ai lati del rosone centrale. Anche il motivo ad archetti ciechi, che corre appena al di sotto della mensa, si ripresenta in facciata, tra il primo e il secondo ordine.



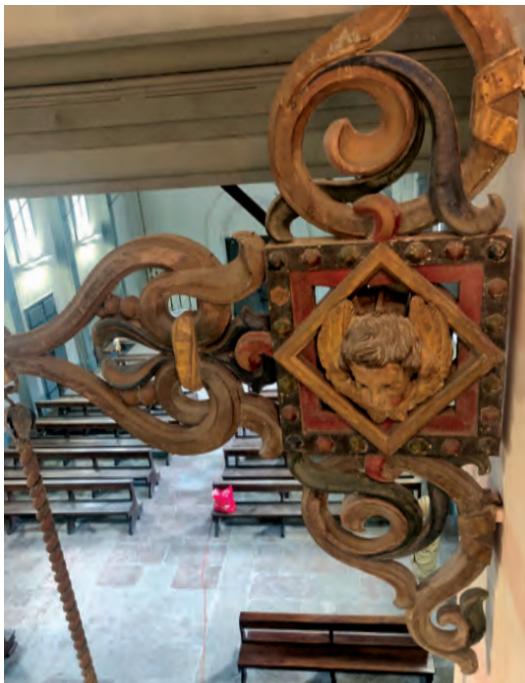
40. Carta intestata della ditta Panciera Besarel per l'elenco delle opere effettuate per la Fabbrica della chiesa di San Nicolò (FGAB, Fondo Besarel, n. 2.235, 23 maggio 1874).



41. Schizzi di Antonio Negrin per i motivi decorativi, disegni a china (FGAB, Fondo Besarel, n. 2.504).

Allo stesso modo, i pilastri che chiudono la mensa, ricordano i pilastri angolari poligonali della chiesa stessa, quasi che l'altare fosse una rappresentazione in scala ridotta della facciata non più esistente¹¹³. Dai lati del tabernacolo, sul quale è posto il trono che ospita gli angeli

di bottega del Besarel, e che accoglieva alternativamente la croce da altare o l'ostensorio, si dipartono due elementi a linea discendente, ancora una volta intarsiati in marmo bianco, rosso e verde, con motivi a piccoli rombi e a croci di sant'Andrea, che terminano dietro i



42. Valentino Besarel (attribuito), *Reggi lampada*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

pedistalli sui quali sono collocate le settecentesche statue di *San Nicolò* e di *San Lorenzo*. L'iscrizione incisa sulla lapide posteriore ricorda il banchiere Michele Diana di Bari: «A / MICHELE DIANA DI BARI / PER LA CUI MUNIFICENZA / QUESTO ALTARE FU ERETTO / PERAROLO RICONOSCENTE / QUESTA LAPIDE / AD ETERNA E GRATA MEMORIA / P. / A.C. NEGRIN ARCHITETTO»; intarsiata ai lati del tabernacolo, a sinistra: «ECCE / EGO / VOBISCVM / SVM / OMNIBVS / DIEBVS / MATT. 28»; a destra: «VENITE / AD ME / OMNES... / ET EGO / REFICIAM / VOS / MATT. II». Dai pochi dati reperiti poteva trattarsi di un importatore pugliese, figlio di Vito, insediatosi a Trieste dove morì nel 1878. Grazie a una lettera si apprende inoltre che il 17 gennaio 1865 Diana scriveva all'«Ottimo amico» Valentino Pancera Besarel da Trieste ricordando la realizzazione dell'altare:

Ottimo Amico!
Grato alle affettuose vostre espressioni che mi porge il gentile foglio datato il secondo giorno del già inco-

minciato anno novello, vi contraccambio di cuore gli felici augurj desiderandovi in piena salute, e dipoi copia rilevante d'ordinazioni nella vostra lodevole professione per meritare altri premj nelle successive esposizioni italiane, come quello ben giustamente ottenuto al magnifico lavoro della Madonna nella passata esposizione a Firenze, della quale occludendomi numero quattro fotografie mi fu ben caro il dono, e ve ne rendo infinite grazie.

Sarà facile che assai prima del prossimo autunno nel trovarvi a Perarolo ove, come ben dite lasciai eterna memoria nel noto Altare del quale fu pur parte il vostro nome alla posterità, che ci vedremo presto a Venezia, ed in'allora col vivo della voce gli ripeterò i sensi della più sentita amicizia come praticandolo egualmente colla presente e ben cordialmente salutandovi.

L'affezionatissimo Amico

Michele Diana¹¹⁴.

Resta da capire se i rapporti con i Lazzaris fossero legati al banchiere per dei prestiti o per altri motivi ancora non individuabili¹¹⁵.

Poiché lo scultore cenedese Arcangelo Zanette è forse poco noto in ambito cadorino, credo valga la pena di ricordare che si tratta di un artigiano molto attivo in Veneto sia in ambito civile che ecclesiastico¹¹⁶. Il fatto che a Perarolo ci si sia avvalsi di un artista di Ceneda conferma, una volta di più, i forti legami fra Perarolo e il Vittoriese. Un caso è dato dagli Zuliani, che vi si approvvigionavano di vino¹¹⁷ e vi si trasferirono nella seconda metà del Seicento risiedendo nell'attuale palazzo vescovile.

Gli *Angeli* laterali (fig. 38), di pregevole fattura, dalle linee eleganti e sinuose, sono collocati su tre piccoli piedistalli ai lati e in cima al trono sommitale dell'altare maggiore¹¹⁸.

Come riporta l'iscrizione incisa sul piedistallo dell'*Angelo* con le mani incrociate al petto, sono da ascrivere a Valentino Panciera Besarel, o meglio alla sua valente bottega, e per affinità stilistiche, allo stesso progettista degli angeli-cariatide dell'altare dell'Addolorata della chiesa di Igne¹¹⁹. Sono simili tra loro soprattutto quelli laterali, con il corpo proteso verso l'esterno e il capo leggermente reclinato in direzione opposta, ossia verso l'interno del trono, anche se in atteggiamenti diversi, poiché quello a sinistra ha le mani incrociate appoggiate al petto, quello di destra, invece, ha le mani giunte, entrambi in atto di preghiera.



43. Valentino Besarel, *Pulpito*; Caralte, chiesa di San Michele arcangelo.



44. Valentino Besarel, *Crocifisso*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

Il terzo, in alto, sta diritto a reggere il cartiglio con l'iscrizione «*Ecce Agnus Dei*», dipinta a lettere dorate. *L'Angelo* di Perarolo (con mani sul petto) di sinistra ha iscrizione sul piedistallo («V. Besarel») ma è riconducibile all'operato della figlia che era coinvolta anche nell'esecuzione diretta di parti di altare sempre sotto il controllo e progetto del Maestro. La presenza di Caterina nell'atelier veneziano è antecedente al 1885, data in cui Valentino perde quattro dita della mano destra. A seguito dell'incidente l'impegno della figlia diventa totale, non solo per sbrigare gli aspetti burocratici e dirigere la bottega ma anche per la creazione plastica

di modelli e stendere progetti. Che sia stata effettivamente Caterina o meno ad eseguire gli angeli, sicuramente i rapporti tra Valentino e Perarolo erano intensi¹²⁰ tanto che il 23 maggio 1874 mandò alla Fabbriceria della chiesa parrocchiale di San Nicolò un conto «per diversi lavori di dipintura» (fig. 40):

I. Dipintura ad olio sulla tavola in grandezza oltre al vero di un Angelo che fu sovrapposto alla porta d'ingresso maggiore di questa Chiesa tavole, falegname, e dipintura a chiaroscuro conta lire 150.

II. Disegno a chiaroscuro in grandezza naturale e collocato a decorare la meza luna della porta sudetta,



45. Giovanni Paolo Gamba Zampol (attribuito), Coro; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



46. Confessionale; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

rapresentando Cristo in mezzo ai Dottori <lire> 200; viaggio dell'artista da Belluno a Perarolo onde collocar a posto i sudetti oggetti fermandosi qualche giorno per altre prestazioni cioè disegni altri collocato a posto a compimento di decorazioni <lire> 50. III. Vari disegni in piccolo, cioè varietà sui su indicato lavori che si tratta di eseguirli in pietra con relativi preventivi, così pure disegni e preventivi dei Anzoli da eseguirsi per l'imbocatura del Coro <lire> 150. Totale <lire> 550.00¹²¹.

I monocromi citati nel conto potrebbero essere identificati con alcuni lacerti lignei presso i vani accessori della chiesa parrocchiale (come, ad esempio, l'*Angelo* di fig. 39 oppure i decori della balaustra dell'organo).

Sempre dai documenti veniamo a sapere che la ditta Zuliani di Perarolo mandò una memoria di pagamento a «V. P. Besarel» per la fornitura di legname che possiamo immaginare servisse per le sue opere artistiche o d'arredo¹²².

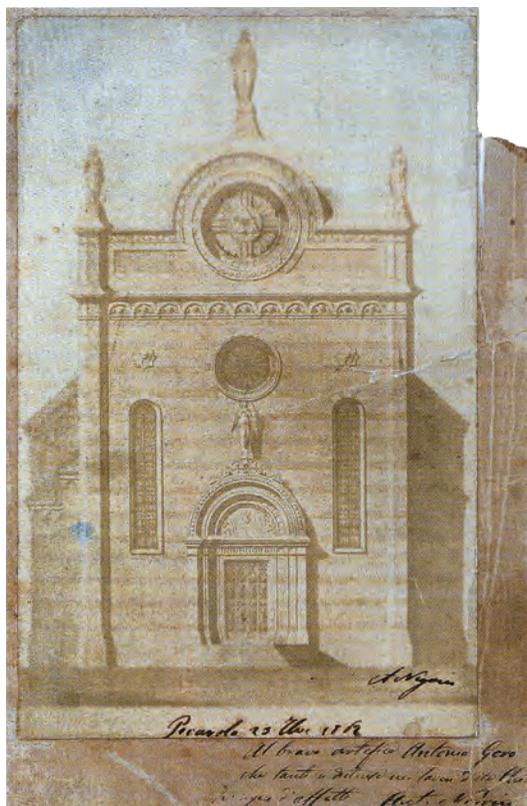
Il 3 settembre 1862 Negrin, da Venezia, scrive a Belluno a Besarel, ragionando sulla scelta di alcuni motivi decorativi di cui propone anche tre accurati disegni a china (fig. 41) che potrebbero riferirsi alla coppia delle attuali *appliques* portalampada in legno che presentano un decoro geometrico (molto più rigido)



47-48. *Tabernacoli*; Caralte, chiese di San Michele arcangelo e Nebbiù, chiesa di San Bartolomeo apostolo.



49-50. *Tabernacolo*; Soverzene, chiesa di San Lorenzo martire; Antonio De Zordo, *Madonna con Bambino*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



51. Riproduzione a stampa della facciata della chiesa di San Nicolò di Perarolo con dedica autografa di Antonio Caregaro Negrin «Al bravo artefice Antonio... In segno d'affetto Antonio Negrin» (BSCVC, Archivio Fiorello Zangrando, b. XIV, fasc. c, *Arte edifici*).

con testa di putto centrale (fig. 42): in fondo alla lettera gli raccomanda i pulpiti, uno dei quali potrebbe essere quello ora conservato all'ingresso nella chiesa di San Michele a Caralte (fig. 43).

Carissimo Valentino!

Colsi un momento libero, e mi occupai a tracciar varj schizzi pei bracciali grandi, e da essi feci levare il lucido che vi occludo. In questo feci unire anche il vostro pensiero segnato A per farvi rimarcare che non mi piace constando esso nell'unione di due pezzi staccati di ornamento, male legati alla summità. Al vostro oppongo il pensiero C equivalente per la massa, e non saprei decider che sopra luogo, e con una sagoma grande al vero, se convenga o no. Sopra tutti io desidero fare un bracciale sul concetto B per non mettere all'imboccatura del coro troppo fracasso di decorazione, e per diminuire notevolmente la spesa.

Sulla forma B deciderei anche l'immediata esecuzione. Però come vi scrissi per la troppa ristrettezza di tempo, decideremo di essi sul luogo, alla mia prima venuta, senza pensare che siam in pronti pel giorno della festa.

Anticipai mandarvi il lucido solo perché vi occupiate subito a preparare le sagome in grande al vero tanto del pensiero B come del pensiero C che presenteremo assieme sui pilastri subito dopo la metà del corrente mese. Porterò con me anche la sagoma del antedetto pensiero A.

Mi raccomando li pulpiti, e con stima cordialmente vi saluto.

Vostro affezionatissimo

Antonio Negrin¹²³.

Al maestro zoldano appartiene, inoltre, il *Crocifisso* ligneo che veniva esibito sull'altare nei giorni feriali (fig. 44)¹²⁴.

Il raffinato *Coro* ligneo, attualmente sottoposto ad un provvido intervento di restauro, spetta sicuramente all'ingegnoso scultore-intagliatore Giovanni Paolo Gamba Zampol (Bragarezza, 1723-Susegana (?), 1802) (fig. 45); attribuzione proposta da Flavio Vizzutti sulla base di comparazioni stilistiche che legano l'opera in oggetto a quelle disseminate nelle chiese della Valle di Zoldo¹²⁵. Non è però da escludere che la parte più antica sia stata poi riadattata.

Fanno parte del patrimonio della parrocchiale anche gli elaborati *confessionali* settecenteschi (fig. 46) e un ricco *tabernacolo* a tempietto, in marmi policromi, che trova confronti con alcuni manufatti coevi conservati presso la chiesa di San Bartolomeo di Nebbiù e nella chiesa di San Lorenzo a Soverzene (figg. 47-49).

Una imponente statua lignea della *Madonna con Bambino* si trova in San Nicolò (fig. 50). Si tratta di un gruppo scultoreo fatta «per ordine del Signore Gianmatteo De Zuliani», ovvero la stessa famiglia da cui nacque l'organaro settecentesco Valentino Zulian Porta di Ferro¹²⁶ e che aveva tra gli avi mercanti di legname.

Grazie al ritrovamento dell'iscrizione autografa sul retro della cassa d'organo da lui eseguita, è possibile confermare che è stato prodotto interamente dallo scultore locale Antonio De Zordo tra marzo e ottobre 1884¹²⁷: «Incomincia in legno la statua il giorno 29 marzo. Terminai il bambino il giorno 15 giugno, incomincia la statua il medesimo giorno. Fu



52. *Inginocchiatoio con iscrizione; Perarolo, chiesa di San Nicolò.*

inaugurata il giorno della Madonna del Rosario e riverniciata al marmo il giorno 19 ottobre stesso. Per ordine del Signore Gianmatteo De Zuliani con maggior soddisfazione per l'intera popolazione». Si è quindi ora in grado di espungere il figlio Romano (1865-1937) dall'esecuzione che, secondo la tradizione, avrebbe intagliato il Bambino¹²⁸.

La Madonna ricorda quella di Valentino Besarel di Portogruaro conservata nel duomo e di Mansué¹²⁹.

Secondo quanto riportano dalle fonti¹³⁰, Antonio De Zordo fu autodidatta, nato a Perarolo 1836 e morto a Salto di Itù presso San Paolo del Brasile il 31 gennaio 1902. Fu premiato ad una mostra a Pieve e scolpì le cornici della *Via Crucis* di Perarolo che andò dispersa. È sua la cornice che ancora oggi delimita la grande tela con l'*Ultima cena* attribuita a Marco Vecellio nell'abside della chiesa arcidiaconale di Santa Maria nascente a Pieve di Cadore.

De Zordo conobbe e lavorò con l'architetto Negrin per alcune opere di falegnameria

assieme al capomastro Rizzardi dato che nel disegno del 1862 per la facciata della chiesa di Perarolo compare una dedica «a Antonio De Zordo Goro»¹³¹ (fig. 51).

Un'iscrizione («E. de Z.») intagliata sul bell'ingnocchiatoio dove il legno cerca di simulare la morbidezza di un cuscino potrebbe rimandare all'operato dello stesso De Zordo (fig. 52).

A Perarolo, un tempo, esistevano inoltre opere in pietra di Tomaso De Nicolò Baita (Vigo di Cadore, 1823-Venezia, 1867)¹³² che risultano da tempo introvabili. Il Ronzon¹³³ ricorda infatti i «busti per il sig. B. Lazzaris e moglie», e per un lavoro in marmo rappresentante l'*Innocenza*, lavori posseduti ambedue dalla casa Costantini-Lazzaris¹³⁴.

Nell'ultimo decennio del XIX secolo, inoltre, lavorò per la famiglia Zuliani Porta di Ferro anche l'intagliatore cadorino Giovanni Battista De Lotto, allievo del Besarel, che eseguì per Perarolo alcune consolle con relative specchiere in legno di cirmolo intagliato¹³⁵ poi trasferite in altre residenze veneziane.

Gli argenti della liturgia

Nel *Prospetto generale della chiesa curaziale di San Nicolò di Perarolo*, compilato il 7 settembre 1847 da don Giacomo Talamini in occasione della prima visita al Cadore del vescovo di Belluno Antonio Gava dopo l'annessione dell'Arcidiaconato alla Diocesi veneta, si legge che il Beneficio di San Nicolò «è di elezione popolare e fu fondato fino dall'anno 1407 a peso delli Signori mercadanti di legname»; si apprende inoltre che la chiesa, «di cui sono juspatronanti tutte le famiglie di Perarolo, è mantenuta quasi del tutto dalla Carità dei fedeli e dall'eventuale provento delle taglie che giungessero, e che giungono, dai due fiumi Piave e Boite senza segno mercantile a Perarolo ed anche più oltre, avendo i Signori mercadanti stabilito questo prodotto in sussidio della Chiesa e dei suoi pesi accessori»¹³⁶. Pur tarda, tale testimonianza sottolinea l'«antichissima giurisdizione» rivendicata dalla popolazione del villaggio – in prevalenza dedita al commercio e alla fluitazione del legname¹³⁷ – e con essa il legame indissolubile esistente tra la Comunità di Perarolo e la sua chiesa¹³⁸, non a caso dedicata al santo patrono degli zattieri e della gente di fiume (fig. 53).

Al contributo corale delle famiglie «juspatronanti» si devono dunque senza dubbio anche le numerose opere d'arte che nel corso dei secoli hanno arricchito con la loro presenza la chiesa maggiore e le filiali di San Rocco, Sant'Anna, San Michele arcangelo a Caralte e della Madonna della Salute a Macchietto, per non parlare dei diversi oratori privati, alcuni dei quali soppressi – insieme con le numerose confraternite documentate – durante l'occupazione francese del 1806¹³⁹ (fig. 54).

Solo in rari e fortunati casi, in genere grazie alla presenza di stemmi o iscrizioni, è tuttavia possibile risalire alle circostanze che hanno prodotto i dipinti e le sculture ancora oggi conservati nelle chiese della Parrocchia cadorina; a maggior ragione, questa considerazione vale

per gli strumenti del culto, raffinati oggetti in metallo pregiato i cui artefici e committenti si dissolvono regolarmente nell'anonimato ma che – come vedremo – provengono per la quasi totalità da botteghe orafe lagunari. Affrontare lo studio delle oreficerie liturgiche rappresenta pertanto un percorso a ostacoli, dovuto non solo all'assenza di documentazione, ma anche alla consapevolezza della loro volatilità, della facilità con cui si possono trasferire da un luogo all'altro, del loro valore intrinseco che li rende facile bottino di rapina. Anche in questa sede, come in precedenti occasioni di ricerca¹⁴⁰, non si possono tacere infatti le gravi perdite subite dal patrimonio orafo durante la napoleonica Campagna d'Italia del 1796-1797, che privò le comunità bellunesi della maggior parte delle proprie sacre suppellettili. Per quanto riguarda il Cadore¹⁴¹, la vicenda è illustrata con dovizia d'argomenti dal notaio di Lorenzago Mariano Tremonti che, a partire dal decreto dell'8 maggio 1797 – con il quale Bonaparte aveva ordinato che nelle zone occupate «tutta l'argenteria delle chiese fosse presa e inviata a Milano» al fine di monetizzare il frutto del saccheggio per sostenere «il vettovagliamento delle truppe»¹⁴² – segue poi con apprensione le fasi successive, fino al recupero di parte degli oggetti requisiti grazie a un ulteriore decreto del 28 giugno, tramite il quale se ne stabiliva la restituzione, essendo «La Provincia del Cadore situata nelle più alte montagne delle Alpi [...] estremamente povera»¹⁴³.

Ma, come annota sconsolato Tremonti, «le cose vanno alla peggio»¹⁴⁴: ormai il danno è fatto e le stime complessive parlano del sequestro di 6.300 once d'argento – corrispondenti a circa 159 kg – fuse dall'orefice feltrino Carlo Cima¹⁴⁵ e in seguito trasformate in monete, con l'impegno di restituire il valore corrispettivo appena possibile. A Perarolo l'ingiunzione di consegna viene comunicata alla popolazione in data 17 giugno,



53. Bottega veneziana (1671), particolare della Patena con San Nicolò; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



54. Produzione veneta, XIX secolo, Medaglione della Confraternita del SS. Sacramento; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

quando si delibera di «esibire e rassegnare» al generale Gaspard Amédée Gardanne, comandante delle truppe francesi stanziate nel Bellunese, «la pocca argenteria, che ritrovasi in questa povera chiesa parrocchiale»: questo avviene – si scrive nel verbale – «con ardente amore patriottico, ben certo, che in tempo opportuno sarà riguardata questa miserabile chiesa con occhio compassionevole al stato di sua sussistenza»¹⁴⁶. Non è difficile immaginare con quanto «ardente amore patriottico» i parroci e le comunità offerissero i propri vasi sacri all'occupante d'Oltralpe.

Il 19 giugno, il cancelliere della Municipalità provvisoria di Pieve di Cadore, Giovanni Lorenzo Giacobbi, certifica l'avvenuta consegna all'orefice Carlo Cima di:

- 6 Lampade
- 2 Croci
- 3 Reliquiari
- 1 Toribolo con Navicella
- 1 Pace
- 3 Diadema per santi

In calce all'elenco, lo stesso orefice garantisce che «i suddetti capi furono da me bene considerati, e colati in due formelle del peso di oncie 165, quali a ragione di lire 10 l'oncia importano lire 1650», che corrispondono a oltre 4 kg d'argento fuso in lingotti¹⁴⁷.

I risarcimenti promessi si fanno tuttavia attendere: il 27 marzo 1803, il parroco don Giuseppe De Vido, ricordando che «La povera Chiesa di S. Niccolò di Perarolo senza alcun fondo stabile, e senza entrate, bisogna di molto all'annuo suo necessario mantenimento, avendo ben volentieri nel 1798 (*sic*) rassegnato a quest'illustrissima Comunità la pocca argenteria, che si trovava di avere per la somma di lire 1650 [...] umilmente implora il saldo della tenue sopraindicata somma». Le fonti finora non ci informano sull'esito di tale richiesta. Purtroppo non sussistono descrizioni degli oggetti perduti, e nemmeno aiuta il prezioso ma sintetico inventario stilato in occasione della visita dell'arcidiacono Pietro Aleandro alla chiesa



55. Bottega veneziana, fine XVI secolo, *Calice*; Macchietto, chiesa della Madonna della Salute.



56. Bottega veneziana, XVII-XVIII secolo, *Croce processionale*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

di San Nicolò il 14 luglio 1528¹⁴⁸, che registrava tra l'altro la presenza di:

duo calices cum cuppis argenteis pedibus autem
ereis inauratis
una crux erea inaurata
unum turribullum cum sua navicella
una pax

Nessuna delle suppellettili ancora esistenti può vantare infatti una datazione così precoce. Oggi la Parrocchia di Perarolo possiede una trentina di manufatti d'argento¹⁴⁹, inventariati nel 2008 e nel 2011 nell'ambito del progetto di catalogazione dei beni culturali ecclesiastici promosso dalla Diocesi di Belluno-Feltre a partire dal 2002, che ha integrato e completato le precedenti catalogazioni ministeriali e regionali¹⁵⁰. Un terzo dei beni indagati risale all'Ottocento, mentre il restante patrimonio è quasi totalmente ascrivibile all'età barocca e risponde ai canoni liturgici ed estetici afferma-

tisi dopo il Concilio di Trento e codificati da Carlo Borromeo nelle *Instructiones* del 1577¹⁵¹. L'elemento più antico¹⁵² – e anche l'unico che può essere ricondotto entro il Cinquecento – è il calice di bottega veneziana della Madonna della Salute di Macchietto (fig. 55), un sacro vaso in rame dorato dalla rigorosa morfologia appartenente alla categoria dei cosiddetti 'calici della Controriforma' che, secondo le prescrizioni conciliari, avevano abbandonato gli elaborati modelli gotici in favore di linee morbide ed essenziali, «quae manum non impediunt»¹⁵³. L'ornato investe piede e nodo e si risolve in arabeschi incisi a bulino, che evocano stilemi di origine orientale assai diffusi a Venezia fino agli esordi del barocco. La coppa d'argento dorato è stata sostituita tra Sei e Settecento. Al XVII secolo risale un piccolo nucleo di oggetti composto da due croci processionali, una pisside, un calice, un ostensorio e una patena figurata.



57. Bottega veneziana (1679), *Croce processionale*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



58. Bottega veneziana, XVII secolo, *Pisside*; Perarolo, chiesa di San Nicolò (ora in San Rocco).

In realtà, della prima croce – scrive don Cesare Vazza – «non si conosce con precisione l'epoca»¹⁵⁴: si tratta invero di un'opera interessante, esemplata su tipologie tardo cinquecentesche, che coniuga tuttavia elementi settecenteschi con altri dal linguaggio formale più arcaico, gravata da trasformazioni incongrue che ne ostacolano la corretta lettura (fig. 56). Le lamine che rivestono l'anima lignea denotano una ricercata esecuzione a sbalzo e cesello dal sapore rinascimentale, tradotta in una sinuosa trama vegetale con fiori e pampini che sembrano evocare l'antico tema dell'*Arbor vitae*, il «legno del supplizio irrorato e fertilizzato dal sacrificio di Cristo»¹⁵⁵. Appaiono però riposizionate in modo approssimativo con l'ausilio di chiodini spuri e inserite a forza per adattarle all'apparato iconografico delle formelle settecentesche, le quali peraltro risultano arbitrariamente mescolate: sul *recto* l'immagine a fusione del *Cristo crocifisso* è circondata dalla *Madonna addolorata*

in alto (che dovrebbe trovarsi a sinistra), dal *Dio Padre benedicente* in basso (dovrebbe essere in alto), l'*Angelo* di san Matteo a sinistra (il suo posto è sul *verso*) e *Santa Maria Maddalena* a destra (dovrebbe trovarsi in basso). Sul *verso* la *Madonna con Gesù Bambino* è attorniata dal *Tetramorfo*, ma anche qui le posizioni sono scambiate, rivelando un maldestro assemblaggio. Nemmeno la presenza dei punzoni di controllo della Zecca veneziana risulta di grande aiuto per stabilire una datazione certa: oltre al bollo ufficiale di San Marco con il leone *in moleca*, compaiono sulle formelle e sui bracci due contrassegni consunti e illeggibili (forse seicenteschi?) accanto alle iniziali del monogrammista ZP, orafo del XVIII secolo non meglio identificabile. Sul nodo schiacciato e baccellato con anse a ricciolo desunte da repertori rinascimentali, compaiono le lettere «F. Z.», che hanno fatto ipotizzare la committenza da parte di un membro della famiglia Zuliani¹⁵⁶.



59. Bottega veneziana, prima metà del XVII secolo, *Calice*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



60. Bottega veneziana 'alla Samaritana', ultimo quarto del XVII secolo, *Ostensorio raggiato*; Perarolo, chiesa di San Rocco.



61. Bottega veneziana, prima metà del XVIII secolo, *Stauroteca*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

La seconda croce di Perarolo apparteneva alla Scuola di Sant'Antonio¹⁵⁷; è datata, sul nodo, «MDCLXXIX», ma anch'essa è stata oggetto di manomissioni che hanno appiattito i rilievi, aggiunto i fregi apicali, sostituito il Cristo crocifisso e scompaginato le formelle, di cui la centrale sul *verso* è perduta (fig. 57). La datazione è compatibile con il punzone di Gasparo Balbi, orefice 'al Cappello' e pubblico *sazador*¹⁵⁸ della Zecca veneziana, documentato in quest'incarico tra il 1660 e il 1695¹⁵⁹.

Allo stesso periodo appartiene anche la sontuosa pisside della chiesa di San Nicolò, percorsa da raffinate trame fitomorfe lavorate a sbalzo e cesello, che si eleva da un piede con orlo piatto e gola dentellata, ornata di cherubini alternati a ghirlande fruttifere¹⁶⁰ (fig. 58); lo stesso motivo è riproposto nel nodo a vaso con testine alate sporgenti racchiuso tra raccordi a rocchetto, nella coppa e nel co-

perchio bombato, culminante in un cupolino con doppia crocetta gigliata. La provenienza veneziana è assicurata dal titolo di garanzia della Repubblica, mentre il punzone con le iniziali 'SB' (?) non trova riscontri convincenti. Tale tipologia formale si sviluppa nella prima metà del Seicento e interessa una vasta produzione di suppellettili ecclesiastiche fino allo scadere del secolo, alla quale appartiene anche un calice che incarna plasticamente l'evoluzione del vaso sacro in senso barocco: le forme lisce e arrotondate prescritte dalle norme conciliari iniziano a incresparsi nel gioco chiaroscurale dei rilievi, la superficie metallica si anima, la decorazione prevale sulla sobrietà controriformistica (fig. 59). Esso proviene dalla rinomata bottega posta all'insegna del 'Bò' (bue) e risale a questo periodo, mentre la sigla del pubblico ufficiale F.P. sovrastata dal leone *in moleca*, presente sulla coppa, ne



62. Bottega veneziana, prima metà del XVIII secolo, *Reliquiario a ostensorio di sant'Antonio da Padova*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



63. Bottega veneziana, seconda metà del XVIII secolo, *Reliquiario a ostensorio di san Francesco*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

indica una probabile sostituzione alla fine del secolo o agli inizi del successivo.

All'ultimo quarto del Seicento è ascrivibile l'ostensorio raggiato uscito dalla bottega 'alla Samaritana' e siglato dal *sazador* Anzolo Castelli (1662-1710) (fig. 60) la cui struttura – se si eccettua l'assenza di angeli e Redentore – è assimilabile agli analoghi e coevi strumenti eucaristici di Santa Lucia di Vodo di Cadore (1687) e di San Bartolomeo di Caprile, solo per citare due esempi¹⁶¹: base circolare leggermente bombata con orlo piatto, raccordi lisci a rocchetti, nodo centrale a pera rovesciata e sezione triangolare con cherubini aggettanti a fusione, nodo minore che sboccia da un ricettacolo di foglie d'acanto; la teca circolare circondata da raggi saettanti e lanceolati risulta ancora molto stilizzata, ma pienamente congruente con il proprio ruolo di contenitore per l'esposizione dell'ostia consacrata, autentico 'sole' dell'universo cattolico.

L'ultimo oggetto seicentesco è una semplice patena che potrebbe passare inosservata, ma che in realtà riveste una valenza iconica oltremodo significativa, grazie alla presenza nel cavetto dell'immagine incisa a bulino di *San Nicolò* patrono degli zattieri e nume tutelare del villaggio di Perarolo, ritratto con mitra, pastorale e l'inconfondibile attributo delle tre sfere d'oro (fig. 53). Datata 1671, la patena reca impresso il bollo di San Marco, il controllo di Zecca M.P in campo mistilineo perlinato, cronologicamente coerente con l'iscrizione, e il trigramma ABI dell'autore, purtroppo non ancora identificato¹⁶².

Infine, tra i rari documenti seicenteschi che accennano al patrimonio orafico, vi sono due interessanti annotazioni di don Pietro Da Ronco, forse trascritte da fonti dell'archivio parrocchiale finora non individuate: si tratta di due ricevute di pagamento effettuate nel 1669 e nel 1692 rispettivamente a «Giam-

pietro Dolcino di Milano, orefice, insieme con Antonio Ferrari pure di Milano» il quale «restauro l'argenteria della chiesa di Perarolo per lire 35 e soldi 21» e a «Paolo Cossio, e Ambrogio Cassina, orefici di Milano, restaurano l'argenteria della chiesa suddetta pel prezzo di lire 34»¹⁶³. Di tali orefici e del loro legame con Perarolo non è stato possibile trovare notizia, ma si ritiene utile una segnalazione per eventuali studi futuri.

Per quanto riguarda il Settecento, lo studio dell'oreficeria è parzialmente gratificato da alcune fonti, che si soffermano in particolare sulle reliquie custodite nella chiesa parrocchiale e sui loro contenitori.

Già nella visita pastorale del 16 settembre 1684, Alessandro Adelasio vescovo di Parenzo – delegato dal Patriarca di Aquileia il cardinale Giovanni Delfino – annotava la presenza di «due reliquiarii d'argento con suoi vetri¹⁶⁴, in cui vi sono quattro pezzi di reliquie, et riconobbe altri sei pezzi pur di reliquie in una casetta venuta ultimamente da Roma data l'anno 1683, 29 giugno, et quelle purificate, ordinò che siano provvedute di reliquiarii decenti»¹⁶⁵.

Il 20 agosto 1736 il patriarca Daniele Delfino «Vidde, e vennerò la santa croce tenuta in decente reliquiario in forma di croce d'argento sopra l'altare di San Antonio, ha la sua autentica» e inoltre vide «Altra reliquia di san Francesco, cioè un pezzeto dell'abito suo»¹⁶⁶. Lo stesso Delfino, il 13 agosto 1745 «Vidde le reliquie di santa Croce, di san Francesco, e di sant'Antonio con sue autentiche; et altre di altri santi senza autentiche ma che si venerano ab immemorabili: le adorò»¹⁶⁷.

Un documento tardo, ma assai utile, ci chiarisce le idee in merito: si tratta dell'*Elenco delle reliquie dei santi esistenti nella chiesa parrocchiale di Perarolo*, compilato da don Giacomo Talamini nel 1872, in occasione della visita del vescovo Salvatore Bolognesi, che enumera puntualmente i sacri reperti venerati ab immemorabili¹⁶⁸:

- I. Ex ossibus S.S. Rogati Martyris, Bonaventurę Episcopi, Ilarię Martyris, et Vincentii Martyris;
- II. Ex ossibus S.S. Simplicii, Liberatę Martyris, Grati Martyris, et Victoris Martyris;



64. Bottega veneziana, prima metà del XVIII secolo, Reliquiario a ostensorio di san Nicolò e san Lorenzo; Perarolo, chiesa di San Nicolò (ora in San Rocco).

- III. Ex velo Beatę Marię Virginis;
- IV. Ex ligno Sanctę Crucis;
- V. Ex cilicio Sancti Francisci confessoris;
- VI. Ex ossibus Sancti Antonii Patavini;
- VII. Ex ossibus Sancti Rochi confessoris;
- VIII. Ex ossibus Sancti Nicolai Barenensis et Sancti Laurentii Martyris;
- IX. Ex tela et ex carne Sancti Vincentii a Paula;
N.B. Le autentiche delle suddette reliquie sono state smarrite nel Settembre dell'anno 1857 in occasione della demolizione della vecchia chiesa. L'Ill.mo e Rev.mo Monsignor Vescovo Renier, nelle sue visite pastorali, esaminati i sigilli e riconosciuti intatti, permise che si continuasse ad esporle alla pubblica venerazione.
- X. Ex ossibus Sanctę Annę Matris Beatę Marię Virginis cum authentica data Venetiis sub die tertia Octobris anni 1794 a Fr. Stefano Sceriman Episcopo Caprularum.

Un riscontro con gli oggetti censiti durante la catalogazione diocesana ci permette di osservare che – ad eccezione delle reliquie di san Rocco e di san Francesco di Paola – tutte le altre sono ancora religiosamente conservate



65. Bottega veneziana, seconda metà del XVIII secolo, *Reliquiario a busto*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

nelle proprie custodie¹⁶⁹. La più prestigiosa è quella del legno della croce di Cristo, donata alla chiesa di Perarolo dal frate predicatore Alberto Fabris nel 1726 insieme alla relativa autentica dell'anno precedente e posta sull'altare di Sant'Antonio da Padova. Come

osserva Marco Maierotti, la devozione alla Santa Croce era viva fin dal 1515, quando il secondo altare a destra era «sub vocabolo Santissimae et Victoriosissimae Crucis», ma bisognerà attendere due secoli per ottenere il prezioso frammento¹⁷⁰.



66. Bottega veneziana, seconda metà del XVIII secolo, *Reliquiario a busto*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

Entro il 1736 esso fu collocato in un «decente reliquiario in forma di croce d'argento»¹⁷¹, che forse corrisponde in parte alla stauroteca ancor oggi esistente, priva di punzoni e con piede e fusto in metallo dorato, verosimilmente sostituiti in epoca posteriore¹⁷² (fig. 61).

Alle reliquie dei santi Antonio da Padova, Francesco, Nicolò e Lorenzo, sono riservati tre reliquiari settecenteschi in argento sbalzato e cesellato dalla tipologia 'a ostensorio', caratteristica dell'età barocca e diffusa fino a Ottocento inoltrato. Provengono tutti da botteghe



67. Bottega veneziana, primo quarto del XVIII secolo, Calice; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



68. Bottega veneziana, prima metà del XVIII secolo, Calice; Caralte, chiesa di San Michele arcangelo.



69. Bottega veneziana, seconda metà del XVIII secolo, Calice; Perarolo, chiesa di San Nicolò (ora in Sant'Anna).



70. Bottega veneziana (1780), Calice; Perarolo, chiesa di San Rocco.

veneziane: il primo di essi reca incise sull'orlo del piede le iniziali «AC» ed è marchiato dal punzone del monogrammista B.C e da quello del pubblico ufficiale di Zecca M.P sovrastato dal leone *in moleca*, che rinviano a orafi attivi nella prima metà del Settecento¹⁷³ (fig. 62). Il reliquiario di san Francesco, accanto all'inedito marchio in campo mistilineo AB separato da una stella a sei punte, riporta il punzone del *sazador* R.P con il leone, riscontrato anche in un calice della stessa parrocchia datato 1780 (fig. 63). Infine, l'elegante custodia contenente le reliquie dei santi Nicolò e Lorenzo è contrassegnata dal bollo FR sovrastato dal leone marciano, documentato in oggetti risalenti alla prima metà del secolo¹⁷⁴ (fig. 64).

Dal novero dei reliquiari fin qui considerati restano esclusi i due 'pezzi forti' del patrimonio orafo perarolese, ovvero i busti settecenteschi dalla struttura lignea rivestita in lamina d'argento, tradizionalmente riconosciuti come i santi *Pietro e Paolo* (figg. 65-66). Ma qui la questione si fa complicata. In primo luogo non sono mai state registrate a Perarolo reliquie dei due apostoli; in secondo luogo, i preziosi reliquiari 'a busto' – peraltro gli unici di tali tipologia, epoca e materiali schedati in Diocesi – non sono citati in alcuno dei documenti del XVIII secolo finora noti, pur essendo opere che difficilmente passano inosservate. Essi compaiono per la prima volta solo nell'*Inventario dei mobili, ed oggetti appartenenti alla veneranda chiesa parrocchiale di San Nicolò di Perarolo*, stilato in occasione della visita pastorale di Antonio Gava nel 1847¹⁷⁵, che enumerava:

- 1 Ostensorio
- 1 Pisside pel Tabernacolo
- 1 Detta per gli infermi
- 1 Chiavetta per il Tabernacolo
- 2 Busti con teste di legno, coperti in argento e segnati D G Cⁱⁱ
- 1 Croce d'argento dorata, segnata F L S^{te}
- 1 Croce simile d'argento semplice della Scuola di S. Antonio. 1679
- 1 Calice d'argento con patena simile segnato D. A. Beata Vergine della Salute
- 3 Calici d'argento con relative patene
- 1 Detto col piede d'ottone = dei calici, uno detto ad uso degli eredi Don Giuseppe De Vido, e un altro degli eredi Puppi
- 1 Piatto d'ampolline d'argento



71-72. Calice con immersa la Croce e Leone disegnati dal notaio Osvaldo Pietroboni di Perarolo, a foggia della N iniziale degli atti rogati il 12 ottobre 1678 e il 1° luglio 1681 (ASBI, Archivio notarile, b. 5646, Protocollo terzo, cc. 97v. e 156r.).

- 5 Corone in sorte per le Madone
- 1 Cordone d'oro di q... 9 circa con croce ed anello
- 4 Tecche per reliquiari con relative reliquie ed una con pedestal di rame dorato
- 1 Toribolo con navicella d'argento, e cucchiaio
- 1 Speries
- 1 Pace
- 3 Vasi da olio santo
- 1 Cazza da battizo
- 2 Lampade in rame inargentato con portante di ferro
- 10 Candelieri idem
- 3 Taulele altar maggiore
- 3 Croci simili compresa una acquistata li 2 aprile 1838
- 2 Tecche per reliquie, dono di Fortunato Ropoli Nonzolo
- 6 Vasi simili
- 2 Cristi da tabernacolo, compreso uno donato dal Sig. Don Giacomo Coletti, e l'altro dal suddetto Sig. Fortunato Ropoli
- 1 Patena rame dorata



73-74. Bottega veneziana, seconda metà del XVIII secolo, *Turibolo e navicella*; Caralte, chiesa di San Michele arcangelo.

Nelle *Informazioni sulle famiglie di Perarolo*, don Pietro Da Ronco (1851-1940), a proposito della eminente e facoltosa casata dei Puppi, ricorda «due Busti d'argento rappresentanti gli apostoli Pietro e Paolo che i de Puppi donarono alla chiesa di S. Nicolò»¹⁷⁶; l'ipotesi in questa sede è tuttavia che di dono si sia trattato, e non di committenza. Un dono generoso che potrebbe risalire alla prima metà dell'Ottocento, forse anche per risarcire la chiesa dalle perdite subite in età napoleonica e verosimilmente acquistato nell'enorme mercato di opere d'arte disperse in quel caotico contesto; ciò troverebbe conferma nell'iscrizione «D^N. G^{MO}. C^{TI}.» incisa su entrambe le basi dei reliquiari, che potrebbe riferirsi a don Giacomo Coletti, curato di Perarolo dal 1817 al 1843¹⁷⁷, che alla chiesa aveva donato uno dei due «Cristi da tabernacolo» in ottone citati nell'inventario suddetto¹⁷⁸.

I due busti rivestono peraltro un certo carattere di eccezionalità, poiché nel panorama artistico veneto le opere di tale tipologia e materia non sono affatto frequenti: numerosi sono gli esemplari in legno intagliato e policromato o in metalli meno nobili o di epoca ottocentesca – quando i reliquiari antropomorfi conoscono una sorta di *revival* – ma quelli in argento lo sono assai meno. Nel caso specifico, la struttura lignea rivestita d'argento esprime un linguaggio pienamente barocco, che si traduce nella definizione accurata delle barbe e dei capelli, nei volti scavati ed espressivi, nei panneggi naturalistici. Le reliquie erano racchiuse nella teca frontale, enfatizzata da una cornice mistilinea e protetta da un vetro. Purtroppo non è nota la bottega veneziana di provenienza, ma il bollo del *sazador* con le iniziali FV separate da un animale (cane?) rampante¹⁷⁹ ne certifica l'esecuzione nel XVIII secolo, probabilmente verso la seconda metà, a giudicare dal confronto con gli altri oggetti rinvenuti con questo marchio¹⁸⁰.

Per concludere la ricognizione degli argenti settecenteschi, mancano all'appello quattro calici e un servizio per incensazione. Il primo è un perfetto esemplare di calice barocco di inizio secolo, dal piede circolare riccamente lavorato a sbalzo e cesello con cherubini alter-



75. Bottega udinese (1846), *Ostensorio raggiato*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



76. *Ostensorio raggiato*, in un disegno marginale del notaio Osvaldo Pietroboni di Perarolo per un atto del 20 gennaio 1672: ASBI, Archivio notarile, b. 5646, Protocollo terzo, c. 54v.



77. Bottega veneziana, Angelo Binetti, primo quarto del XIX secolo, Calice; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



78. Bottega veneziana, Michele Marinoni, primo quarto del XIX secolo, Croce processionale; Caralte, chiesa di San Michele arcangelo.

nati a cartelle che contengono le immagini di *San Nicolò*, *San Lorenzo* e della *Madonna*, nodo a sezione triangolare con testine aggettanti e sottocoppa che replica alcuni motivi della base (fig. 67). Sul piede compare il punzone del *sazador* Antonio Poma (†1716)¹⁸¹, mentre sulla coppa (forse non contestuale) quello di Zuanne Cottini, attivo nel medesimo incarico fino al 1736, accanto al bollo della bottega ‘a la Croze’, documentata dal Cinque al Settecento¹⁸². Gli altri tre calici sono di pertinenza rispettivamente delle chiese di San Michele arcangelo di Caralte, di San Nicolò (ora in Sant’Anna) e di San Rocco e condividono una morfologia ormai semplificata, caratterizzata da un fusto sottile con nodo a pera rovesciata delimitato da anelli: il primo – dalla superficie levigata a tornio, si data entro il 1736 per la presenza del controllo di Zecca di Zuanne Cottini (fig.

68 e cfr. fig. 71); quello di San Nicolò presenta un’elegantissima baccellatura con andamento a spirale che investe base, nodo e sottocoppa; la punzonatura di controllo con le iniziali MG intercalate da due stelline sovrapposte entro cornice mistilinea lo colloca nella seconda metà del Settecento (fig. 69)¹⁸³. Infine, il calice di San Rocco, con il piede ornato da cartelle *rocaille* e il nodo a motivi vegetali, reca incisa la data 1780, che trova conferma nel bollo del monogramma A.Z e in quello del pubblico ufficiale R.P sovrastato dal leone marciano (fig. 70 e cfr. fig. 72)¹⁸⁴.

Anche turibolo e navicella di Caralte risalgono alla seconda metà del secolo; sono siglati da Zuan Piero Grappiglia, attivo quale *sazador ordinario* tra 1758 e 1802 (figg. 73-74)¹⁸⁵. Le due suppellettili sono presumibilmente quelle elencate nell’*Inventario di biacceria (sic) e*



supeletele della chiesa di S. Michiel di Caralte, compilato il 19 luglio 1847 dai fabbricieri Antonio De Bon e Bortolo Ferro Pattaj¹⁸⁶.

Un ultimo sguardo va infine riservato alle più importanti oreficerie ottocentesche presenti nelle chiese di Perarolo, alcune delle quali citate non solo nell'inventario del 1847, ma anche in quello successivo del 1872¹⁸⁷, che elenca:

1. Ostensorio uno con contorno di pietre numero	2
2. Pissidi	2
3. Chiave pel tabernacolo	1
4. Croci dorate	2
5. Calici con rispettive patene	5
6. Piatti per l'ampolle	1
7. Corone in sorte per la B. ^a V. ^{nc} e Bambino	5
8. Tecche con reliquie	4
9. Dette di rame argentato	2
10. Turibolo con navicella e cucchiaio	1
11. Aspersorio	1
12. Pace	1
13. Vasi pell'olio santo	4
14. Coppa per battezzare	1
15. Busti di legno coperti in argento	2
16. Lampade argentate	2



79-80. Bottega veneziana, XIX secolo, Turibolo e navicella; Perarolo, chiesa di San Nicolò.



81. Bottega feltrina, Carlo Cima, XVIII-XIX secolo, *Pace con Pietà*; Perarolo, chiesa di San Nicolò.

17. Candellieri di rame argentati	10
18. Patena di rame dorata	1
19. Tabelle per l'altar maggiore di rame	3
20. Croci di rame	4
21. Vasi di rame	6
22. Crocifissi da tabernacolo d'ottone	2

L'ostensorio «con contorno di pietre» è quel manufatto eclettico che reca incisa l'iscrizione «A 1846 Aere Conlato Zelo & curis A. R. P.ar D. Iacobi Talamini» (fig. 75 e cfr. fig. 76)¹⁸⁸. Esso fu dunque acquistato per interessamento del parroco Giacomo Talamini con una raccolta pubblica di denaro (*aere conlato*), presso una bottega udinese, come dimostra il punzone con il 'caduceo' dell'Ufficio di Garanzia della città friulana, affiancato dal marchio del 'globo circondato da sette trioni' a garanzia della bontà dell'argento, come prescritto dal sistema introdotto dal Decreto Napoleonico del 25 dicembre 1810 e in vigore nei territori del Lombardo-Veneto fino alla legge del 2 maggio 1872¹⁸⁹. Purtroppo il terzo bollo, dove si intuiscono forse le iniziali PB sovrastate da una croce, non consente ancora di risalire all'identità dell'autore.

Il monumentale ostensorio d'argento con dorature (61 cm di altezza) – lavorato con indiscutibile perizia – è affollato di riferimenti eucaristici e cristologici, a partire dall'elemento di raccordo tra fusto e raggiera che rappresenta il *Pellicano mistico*, per proseguire con la placchetta del piede con l'*Allegoria della Fede*, per non dire delle spighe di grano, dei tralci e dei grappoli d'uva, dei cherubini e degli angioletti reggi-drappo che svelano il triangolo con l'occhio divino circondato da raggi di luce. Si tratta con evidenza di un oggetto prezioso non solo per il suo valore intrinseco, ma anche e soprattutto per il concorso corale della popolazione nell'acquisto di questo oggetto dall'altissimo valore simbolico e identitario. Si deve alla bottega del veneziano Angelo Binetti, orefice 'al San Giorgio' documentato dal 1767 al 1813¹⁹⁰, un bel calice neo-settecentesco

acquistato verosimilmente nel secondo decennio del secolo, che apparteneva alla chiesa Beata Vergine della Salute di Macchietto, come rivela l'iscrizione del piede «D.A./ B.V.D.S.» (fig. 77). Allo stesso periodo risale anche la croce processionale espressamente realizzata per la chiesa di Caralte, opera di uno dei più quotati orafi veneziani del suo tempo: Michele Marinoni (documentato tra 1768 e 1820) (fig. 78)¹⁹¹. Raffinata nella sua essenzialità, essa è purtroppo priva del *Cristo crocifisso*, ma sul verso si conserva la bella immagine a sbalzo del titolare *San Michele arcangelo*; i bracci lunghi e sottili sono percorsi da tralci continui e sulle terminazioni trilobate compare il canonico repertorio con *Dio Padre benedicente*, i *Dolenti* e la *Maddalena* sul *recto*, gli *Evangelisti* sul *verso*. I punzoni dell'Ufficio di Garanzia di Venezia con 'acrostolio ed ornamento di poppa' e titolo dell'argento ne garantiscono l'esecuzione dopo il 1810, mentre l'iscrizione sul nodo «Andrea Boni» indica forse il donatore.

I medesimi bolli di controllo veneziani segnano anche il servizio per incensazione costituito da turibolo e navicella, accanto a quello del monogrammista AM, non ancora identificato (figg. 79-80); il cucchiaino allegato al servizio è invece opera di una bottega triestina del 1821¹⁹².

Quasi per ironia della sorte, questo *excursus* si conclude con un'opera attribuibile a Carlo Cima, proprio l'orefice feltrino incaricato della fusione delle argenterie cadorine nel 1797. Si tratta di una pace, piccola icona sacra che il sacerdote offriva per il bacio prima della comunione e che sostituiva l'antico uso del bacio liturgico (fig. 81). Nel caso specifico, tale strumento rientra nella tipologia 'a tavoletta architettonica', costituita da un'edicola con cimasa a doppia voluta che inquadra l'immagine della *Pietà*. Sull'impugnatura compare il bollo territoriale della città di Feltre raffigurante *San Giovanni Nepomuceno* tra le iniziali 'CC' dell'autore¹⁹³.

Abbreviazioni

AAPC: Archivio arcidiaconale di Pieve di Cadore; APPC: Archivio parrocchiale di Perarolo di Cadore; ASDB: Archivio storico della Diocesi di Belluno; BCB: Biblioteca civica di

Belluno; BSCVC: Biblioteca storica cadorina, Vigo di Cadore; FGAB: Fondazione 'Giovanni Angelini' Centro studi sulla montagna, Belluno.

Note

1 Fiorello Zangrando raccolse una nutrita rassegna stampa sul Ponte Cadore, la cui realizzazione non fu per nulla pacifica; cfr. BSCVC, *Archivio Fiorello Zangrando*, b. XIII, fasc. c, *Storia antica e cronaca bianca. Comunità di Cadore. Censimenti. Cronaca nera*.

2 Si veda J. TURCHETTO, *Passare le Alpi. La strada romana del Cadore e del Comelico per Monte Croce*, Padova University Press, Padova 2018 ma anche G. GALEAZZI, *La viabilità romana nella valle del Boite*, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, tesi di laurea triennale in Topografia antica, a.a. 2009-2010, relatore G. Rosada.

3 Cfr., tra gli altri, almeno G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Cierre, Verona 1993 e G. CANIATO, M. DAL BORGO (a cura di), *Dai monti alla Laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, La Stamperia di Venezia, Venezia 1988.

4 D. MANZATO, R. MENEGHETTI, *I Ghirlanduzzi. Raccolta delle opere di una bottega d'intagliatori cenedesi del Seicento*, Ecom Srl, Vittorio Veneto 2005, p. 279.

5 Si veda, a tal proposito, il saggio di G. ZANDERIGO ROSOLO sugli altari di Vigo di Cadore, *L'impresa cadorina di Girolamo Comuzzo e collaboratori*, in L. LONZI, M. ZUCCO (a cura di), *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Oltrepieve*, Provincia di Belluno, Belluno 2024, pp. 107-141.

6 Vedi il *Libro dei conti del Lume di San Martino, 1552-1624*, conservato in BSCVC, ms. 47: L. LONZI, P. DA RIN ZANCO, *Fonditori di campane in Cadore. Tra udinesi ritardatari e francesi di passaggio*, in LONZI, ZUCCO, *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Oltrepieve* cit., pp. 153-165.

7 L. LONZI, *Un pittore lombardo a Rivalgo e a Santo Stefano. Cristoforo Monforti mediolanensis*, in «Il Cadore», 70 (2022), n. 5, pp. 44-45.

8 Mi permetto di ipotizzare l'attribuzione qui per la prima volta, data l'analogia stilistica con altre opere conservate nella Marca trevigiana e il sopralluogo effettuato con Roberto Meneghetti (L. L.).

9 In precedenza erano state avviate anche le campagne di catalogazione della Soprintendenza e della Regione Veneto.

10 Piace ricordare che nel 2012, in occasione del 150 anni di costruzione dell'attuale edificio sacro, un gruppo di lavoro, coordinato da Marco Maierotti, aveva predisposto alcuni pannelli in chiesa con la descrizione di alcuni elementi storici e artistici degni di nota. I testi erano stati curati da Flavio Vizzutti, Elena Maierotti, Iolanda Da Deppo, don Francesco Silvestri, Marco Maierotti e Letizia Lonzi. L'esposizione – 1862-2012. 150 anni di storia e un catalogo ragionato – è consultabile qui: <https://independent.academia.edu/MarcoMaierotti>.

11 M.S. GUZZON, A. GUZZON, *Cadore. Architettura e arte*, Tamari Montagna edizioni, Padova 2008; S. DE LORENZO, *Il Centenario di Valle di Cadore*, Grafiche Longaronesi, Longarone 1998; C. VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore*, Tipografia Piave, Belluno 1970. Si veda inoltre lo studio di M. MAIEROTTI, *La chiesa della Beata Vergine della Salute, Macchietto*, in corso di stampa.

12 Cfr. L. PUPPI, *Su/Per Tiziano*, Skira, Milano 2004; G. TAGLIAFERRO, *Il clan Vecellio. Congiunti e collaboratori di Tiziano nell'ultimo decennio*, in L. PUPPI (a cura di), *Tiziano. L'ultimo atto*, catalogo della mostra (Belluno e Pieve di Cadore, 15 settembre 2007-6 gennaio 2008), Skira, Milano 2007, pp. 163-169 (p. 163); G. TAGLIAFERRO, *Clientele cittadine, affari privati e produzione di bottega. Tiziano e i Balbi dal Legname*, in «Venezia Cinquecento», n. 41, 21 (2011), pp. 107-161. Un recente e inedito ritrovamento archivistico compiuto da Letizia Lonzi ha confermato la presenza di beni posseduti dal pittore a Perarolo, un atto di vendita di un terreno di 8 passi: L. LONZI, *Un fondo romano ad oggi trascurato, qualche materiale austriaco e altri documenti vecelliani inediti*, in «Studi veneziani», vol. 77 (2018), pp. 381-443 (pp. 410-411).

13 Sulla bottega di Tiziano si vedano in particolare G. TAGLIAFERRO, *La bottega di Tiziano. Un percorso critico*, in «Studi tizianeschi», 4 (2006), pp. 16-52; E.M. DAL POZZOLO, *La bottega di Tiziano. Sistema solare e buco nero*, in *ivi*, pp. 53-98; G. TAGLIAFERRO, *Nella bottega con Tiziano*, in S. FERINO-PAGDEN (a cura di), *L'ultimo Tiziano e la sensualità della pittura*, catalogo della mostra (Venezia, 26 gennaio-20 aprile 2008), Marsilio, Venezia 2008, pp. 71-77; G. TAGLIAFERRO, B. AIKEMA, M. MANCINI, A.J. MARTIN, *Le botteghe di Tiziano*, Alinari, Firenze 2009.

14 L. PUPPI, *Tiziano e il commercio del legname*, in M. MAZZA (a cura di), *Lungo le vie di Tiziano*, Skira, Milano 2007, pp. 96-99; LONZI, *Un fondo romano ad oggi trascurato... cit.*, pp. 407-426 (*I Vecellio e il legname. Indizi di un commercio che affiorano da una lettera di Francesco Vecellio a Toma Tito del 15 aprile 1544*). Qualche indizio relativo all'interesse dei Vecellio per il commercio del legname lo si percepisce scorrendo il primo registro del Capitolo dei mercanti da legname di Venezia, conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia (cfr. *ivi*, p. 411, nota 124).

15 C. FABBRO, *Documenti editi ed inediti su Tiziano e la famiglia Vecellio conservati nella casa di Tiziano a Pieve di Cadore*, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», n. 125, 24 (1953), pp. 97-101 (p. 103, nota 13); F. ZANGRANDO, *Le seghe dei Vecellio ad Ansogne presso Perarolo: Tiziano negoziante di legname*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 142, 29 (1958), pp. 32-33; PUPPI, *Su/Per Tiziano* cit., pp. 46-48, 138, nota 126; PUPPI, *Tiziano e il commercio del legname* cit., pp. 97-98. Dai documenti apprendiamo che le segherie di

Ansogne erano un impianto abbastanza complesso fatto di «roste», «cassoni», «rode», «canali».

16 A Venezia, alle Zattere, Orazio aveva un magazzino per il deposito del legname: G. CADORIN, *Dello amore ai veneziani di Tiziano Vecellio. Delle sue case in Cadore e in Venezia e delle vite dei suoi figli*, Hopfner, Venezia 1833, p. 53; G. FABBIANI, *Documenti dell'Archivio di Stato di Venezia interessanti il Cadore*, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», n. 235-236, 52 (1981), pp. 87-93; PUPPI, *Su/Per Tiziano* cit., p. 47; PUPPI, *Tiziano e il commercio del legname* cit., p. 97; LONZI, *Un fondo romano ad oggi trascurato...* cit., pp. 420-421.

17 PUPPI, *Su/Per Tiziano* cit., p. 83; PUPPI, *Tiziano e il commercio del legname* cit., p. 99.

18 Cecilia, morta nel 1530, era «fiola del quondam sier Alo de maistro Jacomo barbier de la villa de Perarolo de Cadore»: G. LUDWIG, *Neue Funde in Staatsarchiv zu Venedig*, in «Jahrbuch der preussischen Kunstmuseen», 24 (1903), pp. 110-118 (II, *Titians Hochzeit*, p. 116); PUPPI, *Tiziano e il commercio del legname* cit., p. 98.

19 I. DA DEPPO, M. MAIEROTTI, *Perarolo di Cadore: dal Cinquecento al Museo del cidolo e del legname*, in MAZZA, *Lungo le vie di Tiziano* cit., pp. 94-96 (p. 94).

20 Le due pale provengono dalla precedente chiesa di San Rocco (quella attuale risale al 1831), consacrata nel 1527 e costruita presso l'omonimo ponte ligneo coperto, sulla riva sinistra del torrente Boite, dalla cui piena fu rovinata nel 1823: M.S. GUZZON, A. GUZZON, *Perarolo*, Depliant, Padova 2004, pp. 46-47 (Comunità montana Cento Cadore. Quaderno di architettura). Nel 1604, in occasione della visita pastorale di Ermolao Barbaro, si registra la presenza di «due altari mal disposti, che si impedivano l'un l'altro, ma con ancone assai belle e di buona mano», un chiaro riferimento alle due pale dei Vecellio. G. ZANDERIGO ROSOLO, *La visita pastorale di Ermolao Barbaro in Cadore nel 1604*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 2016, p. 192.

21 Su Francesco Vecellio si vedano in particolare G. MATINO, *Non è Francesco. Un pittore dimenticato e un esilio inventato*, in «Venezia Cinquecento», n. 35, 18 (2008), pp. 79-103; TAGLIAFERRO, AIKEMA, MANCINI, MARTIN, *Le botteghe di Tiziano* cit., *passim*; E. D'INCA, G. MATINO, *Regesto per Francesco Vecellio*, in «Studi tizianeschi», 6-7 (2011), pp. 20-46; G. MATINO, *Francesco Vecellio tra pittura e fanteria*, in *ivi*, pp. 47-61; E. D'INCA, *L'attività politico-amministrativa in Cadore e l'altro Francesco Vecellio*, in *ivi*, pp. 62-70.

22 Su Cesare Vecellio si vedano in particolare T. CONTE (a cura di), *Cesare Vecellio (1521c.-1601)*, Provincia di Belluno, Belluno 2001; G. REOLON, *Cesare Vecellio*, Il Prato, Saonara 2021; ID., *Appunti su Cesare e Fabrizio Vecellio. Interrogativi, riflessioni, proposte*, in «Studi tizianeschi», 12 (2022), pp. 80-109.

23 Cfr. A. CUSINATO, *L'arte in Cadore al tempo di Tiziano*, Alinari, Firenze 2008, pp. 123-155.

24 *Ivi*, pp. 93-121. Anche gli importanti studi di Ennio Concina hanno messo in risalto come nel corso del XVI secolo il patriziato veneziano conduca una conquista delle Alpi sul piano culturale, economico e ideologico, sviluppando una forma di 'Rinascimento alpino' favorito

dalla penetrazione di questi nuovi signori. Cfr. E. CONCINA, *Alpi e Rinascimento. Questioni di storia del territorio e della cultura nel Cinquecento veneto*, in U. FASOLO, M. MURARO (a cura di), *Titianus cadorinus. Celebrazioni in onore di Tiziano*, Cassa di risparmio di Verona, Vicenza e Belluno, Vicenza 1982, pp. 61-78.

25 CUSINATO, *L'arte in Cadore al tempo di Tiziano* cit., p. 119.

26 PUPPI, *Su/Per Tiziano* cit., pp. 25-28.

27 CONCINA, *Alpi e Rinascimento...* cit., p. 66.

28 F. VALCANOVER (a cura di), *Mostra dei Vecellio*, catalogo della mostra (Belluno, agosto-settembre 1951), Belluno 1951, pp. 24, XIX (Valcanover notava «la piacevole orchestrazione cromatica chiara e vivace» in «contrasto con un certo impaccio formale»); VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., pp. 8-9; T. CONTE, *La pittura del Cinquecento in Provincia di Belluno*, Charta, Milano 1998, pp. 312-313; G. MATINO, *Francesco Vecellio (attribuito), Madonna con Bambino tra i santi Rocco e Sebastiano*, in MAZZA, *Lungo le vie di Tiziano* cit., pp. 99-102; CUSINATO, *L'arte in Cadore al tempo di Tiziano* cit., pp. 128-130; TAGLIAFERRO, AIKEMA, MANCINI, MARTIN, *Le botteghe di Tiziano* cit., pp. 81-82; C. CAVALLI, D. TOSATO, *Percorsi di conoscenza intorno alla pittura di Francesco Vecellio nel territorio bellunese*, in C. CAVALLI (a cura di), «Una vaghissima Madonna in trono». *Francesco Vecellio e la pala per la Pieve di Sedico*, Scripta, Verona 2023, pp. 57-83 (pp. 78-79).

29 MATINO, *Francesco Vecellio (attribuito)...* cit., p. 100. Le analogie sono la stessa costruzione spaziale, la scelta tipologica del san Sebastiano legato ad una colonna spezzata e la presenza di un uccello simbolico ai piedi del santo.

30 Secondo Antonio Mazzotta, l'angelo spiritato della pala di Dürer ha ispirato il giovanile *Angelo con tamburello* di Tiziano (Roma, Galleria Doria Pamphilj) e a sua volta i due angeli musicanti della pala di Francesco Vecellio ora a Berlino (*Madonna con Bambino e i santi Pietro e Girolamo*), riprodotti in due disegni preparatori conservati a Oxford e a Berlino: TAGLIAFERRO, AIKEMA, MANCINI, MARTIN, *Le botteghe di Tiziano* cit., pp. 49-50; A. MAZZOTTA, *Tiziano. Angelo con tamburello*, in R. BATTAGLIA, S. FERRARI, A. MAZZOTTA (a cura di), *Tiziano 1508. Agli esordi di una luminosa carriera*, catalogo della mostra (Venezia, 9 settembre-3 dicembre 2023), Mandragora, Firenze 2023, p. 119.

31 Recentemente restaurato: CAVALLI, «Una vaghissima Madonna in trono»... cit.

32 Per un confronto con la vicina area friulana: P. GOI, *Di Rocco (e del compagno Sebastiano): una lettura iconografica dal Friuli*, in A. RIGON, A. VAUCHEZ (a cura di), *San Rocco. Genesi e prima espansione di un culto*, Société des Bollandistes, Brussels 2006, pp. 269-284.

33 A. CUSINATO, *Una lettura per la Pala Genova*, in S. MASON (a cura di), *La Pala Genova di Pieve di Cadore. Un dipinto di Francesco Vecellio*, Fondazione Centro studi Tiziano e Cadore, Pieve di Cadore 2017, pp. 21-32 (pp. 28-30).

34 MATINO, *Francesco Vecellio (attribuito)...* cit., p. 102.

35 CUSINATO, *L'arte in Cadore al tempo di Tiziano* cit., p. 130.

- 36 A. GENTILI, *La bilancia dell'arcangelo. Vedere i dettagli nella pittura veneziana del Cinquecento*, Bulzoni, Roma 2009, p. 55.
- 37 H. BIEDERMANN, *Enciclopedia dei simboli*, Garzanti, Milano 1991, p. 212.
- 38 CUSINATO, *L'arte in Cadore al tempo di Tiziano* cit., p. 130.
- 39 VALCANOVER, *Mostra dei Vecellio* cit., p. 53; VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., pp. 16-17; CONTE, *La pittura del Cinquecento in Provincia di Belluno* cit., p. 313; GUZZON, GUZZON, *Perarolo* cit., p. 50.
- 40 REOLON, *Appunti su Cesare e Fabrizio Vecellio...* cit., pp. 96-101. Il Ciani, nella sua *Storia del popolo cadorino*, parlando di «altre tavole d'altare di Cesare» nelle chiese del Cadore nomina quella della chiesa di San Rocco di Perarolo, ma non specifica se questa o quella sopraccitata di Francesco: G. CIANI, *Storia del popolo cadorino*, vol. II, Longo, Ceneda 1862, p. 473.
- 41 Cfr. G. REOLON, *La "Dedizione del Cadore a Venezia" di Cesare Vecellio. Per una lettura iconografica e contestuale*, in M. DA DEPPO (a cura di), *Venezia in Cadore 1420-2020. Seicento anni dalla dedizione del Cadore alla Serenissima e un quadro di Cesare Vecellio*, Antiga, Crocetta del Montello 2020, pp. 59-73; G. REOLON, F. VIZZUTTI, *"Aurei et honores". Cerimoniale e arti applicate nella pittura di Cesare Vecellio*, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», n. 370-371, 93 (2022), pp. 55-58.
- 42 Si vedano, ad esempio, il Dio Padre affrescato da Paris Bordon nel ciclo della chiesa di San Simon di Vallada, o quello dipinto da Nicolò de Stefani – pittore bellunese del Cinquecento il cui stile è contiguo a quello di Cesare Vecellio (cfr. G. REOLON, *Per il catalogo di Nicolò de Stefani: aggiunte e considerazioni*, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», n. 357, 86 (2015), pp. 13-32) – nella cimasa della pala nella chiesa di Santo Stefano, o ancora quello nel riquadro del polittico della chiesa dell'Addolorata di Pieve di Zoldo, attribuito a un pittore della bottega tizianesca, nonché quello di dimensioni più piccole che sbuca tra le nubi nell'angolo in alto a sinistra del *San Silvestro Papa* di Cesare Vecellio a Padola. Cfr. L. LONZI, *Cesare Vecellio, San Silvestro papa*, in T. CONTE, G. POLONIATO (a cura di), *Costantino e Silvestro. Opere dal territorio*, catalogo della mostra (Feltre, 13 dicembre 2013-15 giugno 2014), Museo diocesano di arte sacra, Feltre 2013, pp. 42-45).
- 43 TAGLIAFERRO, AIKEMA, MANCINI, MARTIN, *Le botteghe di Tiziano* cit., pp. 247-248.
- 44 G. FABBIANI, *Chiese del Cadore*, Tipografia Vescovile, Belluno 1964, p. 141.
- 45 F. ZANGRANDO, *Catalogo delle chiese, delle opere d'arte, dei palazzi esistenti nel Comune di Perarolo di Cadore*, ricerca dattiloscritta anno 1953-1954-1955-1956, p. 25, in BSCVC, *Archivio Fiorello Zangrando*, b. XIV, fasc. c, *Arte-edifici*.
- 46 GUZZON, GUZZON, *Perarolo* cit., pp. 41-42.
- 47 Cfr. TAGLIAFERRO, AIKEMA, MANCINI, MARTIN, *Le botteghe di Tiziano* cit., p. 305.
- 48 Sulle portelle di Calalzo si veda, da ultimo, L. LONZI, *Ombre e luci vecelliane a Calalzo. Un enigma per Orazio e qualche inedito per Francesco*, in «Studi tizianeschi», 9 (2016), pp. 89-98 (con bibliografia precedente). Il gruppo della Madonna con il Bambino dell'Adorazione dei Magi risulta molto simile a quello di Sant'Anna di Perarolo.
- 49 G. TAGLIAFERRO, *L'impresa Vecellio tra Ceneda e Cadore*, in MAZZA, *Lungo le vie di Tiziano* cit., pp. 13-23 (p. 21).
- 50 A. TOSCANI, *La storia*, in L. LONZI, ID., F. TOSCANI (a cura di), *L'oratorio di San Giacomo a Dovesto. La chiesa, la famiglia Jacobi Bianchini Majerotti, la Regola di cura di Venas*, Giavedoni, Pordenone 2021, pp. 31-131 (p. 31). Gli Jacobi erano attivi tra Perarolo, Damos e Venas. La famiglia era anche la proprietaria del piano e della chiesetta campestre in Valmontina, ora distrutta, eretta da Pietro Jacobi (1599-1672): A. GENOVA, M. MAIEROTTI, *Notizie storiche riguardanti una scomparsa chiesetta campestre nel territorio di Valmontina (Perarolo di Cadore)*, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», n. 335, 78 (2007), pp. 217-228.
- 51 T. JACOBI, *Genealogie delle più antiche e civili famiglie del contado di Cadore...*, in BCB, ms. 878, c. 75v.
- 52 L. LONZI, *I pittori Vecellio e Dovesto*, in EAD., TOSCANI, TOSCANI, *L'oratorio di San Giacomo a Dovesto...* cit., pp. 19-23. La pala era già stata assegnata a Cesare Vecellio a causa di una firma spuria e impropria.
- 53 Lo stemma degli Jacobi è presente anche sulla cornice lignea che circonda il dipinto con la Madonna tra i santi Andrea e Giovanni Battista a Damos, lontana eco della pala dell'altar maggiore del duomo di Serravalle dipinta da Tiziano: *ivi*, p. 21, nota 13.
- 54 C. CAVALLI, *Una mostra per la pala di Sedico*, in ID., *"Una vaghissima Madonna in trono"...* cit., pp. 15-19 (p. 19).
- 55 Cfr. P.C. BEGOTTI, *Viaggio nei segni della religiosità popolare*, in S. TONIZZO, ID. (a cura di), *Segni di religiosità popolare nelle terre del Sanvitese. Itinerari della fede*, a cura di Consorzio tra le Pro Loco del Sanvitese e del Sile, San Vito al Tagliamento 2011, pp. 19-22.
- 56 GUZZON, GUZZON, *Perarolo* cit., p. 63.
- 57 *Ivi*, p. 61.
- 58 VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., pp. 60-61; GUZZON, GUZZON, *Perarolo* cit., p. 55.
- 59 Si tratta, forse, della «decente ancona» posta sull'altare dedicato a san Francesco e a san Girolamo in *cornu Evangelii*, documentata negli atti della visita pastorale del 1604: ZANDERIGO ROSOLO, *La visita pastorale di Ermolao Barbaro in Cadore nel 1604* cit., p. 191.
- 60 Cfr. TAGLIAFERRO, AIKEMA, MANCINI, MARTIN, *Le botteghe di Tiziano* cit., pp. 111-121; G. TAGLIAFERRO, *La bottega di Tiziano come fabbrica di immagini*, in «La Rivista di Engramma», 80 (2010), pp. 49-57.
- 61 GUZZON, GUZZON, *Perarolo* cit., p. 27; D. PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris. Profilo economico e sociale del Comune di Spresiano dall'Ottocento alla fine del Novecento*, Antiga, Crocetta del Montello 2017, *passim*.
- 62 W. MUSIZZA, con la collaborazione di M. MAIEROTTI, *Margherita, una regina sulle Dolomiti. I soggiorni della regina Margherita di Savoia a Perarolo di Cadore e a Misurina negli anni 1881, 1882 e 1900*, Comune di Perarolo di Cadore, Perarolo di Cadore 2002, p. 38.

- 63 VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., p. 12.
- 64 Considerando i rapporti commerciali intercorsi tra l'azienda Lazzaris e Venezia, sembra lecito supporre la provenienza della tela da una delle tante istituzioni religiose soppresse con l'avvento del regime napoleonico. Nella città la famiglia possedeva una signorile dimora. M. FRANK, *A proposito di boschi, giardini e legnami*, in A. FORNASIN, C. POVOLO (a cura di), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Forum, Udine 2014, pp. 223-224.
- 65 F. ZANGRANDO, *Identificata a Caralte una tela del Lazzaris*, in «Il Cidolo. Bollettino parrocchiale di S. Nicolò», n. 20, 2 (1957), p. 3; G. FABBIANI, *Chiese del Cadore*, Tipografia Vescovile, Belluno 1964, p. 142; VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., 10-11; A.P. ZUGNI TAURO, *Gaspare Diziani*, Alfieri, Venezia 1971, p. 110; M. LUCCO, *ad vocem Lazzarini Antonio*, in *La pittura in Italia. Il Settecento*, Electa, Milano 1990, vol. II, p. 762; S. CLAUT, *Dipinti dell'antica Forania di Agordo. Secc. XV-XX*, Grafiche Antiga, Cornuda 1991, p. 64; G. MIES, *Arte del Settecento nel Veneto Orientale*, Cassa Rurale ed Artigiana delle Prealpi, Tarzo 1992, p. 84; L. BORANGA, *Antonio Lazzarini pittore bellunese del Settecento*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 1999, pp. 46-47; GUZZON, GUZZON, *Perarolo* cit., p. 27; F. VIZZUTTI, *Antonio Lazzarini*, in «Il Cidolo. Bollettino parrocchiale di S. Nicolò», 78 (2007), n. 2, p. 9.
- 66 G. BERGAMINI, A. GERETTI (a cura di), *Floriano. Ponte di arte e fede tra i popoli d'Europa*, catalogo della mostra (Illegio, 30 aprile-30 settembre 2004), Skira, Milano 2004, pp. 198-199.
- 67 P. SCANDELETTI, *Antonio da Padova*, Rusconi, Milano 1981, p. 96; F. TAMIS, *Il culto dei santi nella Diocesi di Belluno-Feltre*, Tipografia Piave, Belluno 1991, pp. 14-15; M. MARTINIS, *Tradizioni religiose del Friuli. Usi del ciclo liturgico e consuetudini popolari*, Editoriale Programma, Treviso 2017, pp. 142-143.
- 68 Viene identificata anche come «Assunta. Pala. XVII sec. ignoto»: GUZZON, GUZZON, *Perarolo* cit., p. 42.
- 69 S. CINI, *La chiesa di San Martino*, s.e., Valle di Cadore 1997, pp. 48-50; BORANGA, *Antonio Lazzarini pittore bellunese del Settecento* cit., pp. 46-47, 102-103, 122-131.
- 70 VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., pp. 28-31.
- 71 M. LUCCO (a cura di), *Arte del Seicento nel Bellunese*, catalogo della mostra (Belluno, 19 luglio-19 ottobre 1981), Eurograf, Padova 1981, pp. 57, 129.
- 72 M. MAIEROTTI, *Cronologia dei principali eventi relativi alla Parrocchia e alla chiesa parrocchiale di San Nicolò*, in «Il Cidolo. Bollettino parrocchiale di S. Nicolò», 78 (2007), n. 2, p. 9.
- 73 S. MARINELLI, *Alessandro Marchesini*, in L. MAGAGNATO (a cura di), *La pittura a Verona tra Seicento e Settecento*, catalogo della mostra (Verona, 30 luglio-5 novembre 1978), Neri Pozza, Verona 1978, p. 155; F. VIZZUTTI, *Contributi per una rivalutazione della pittura bellunese nell'età barocca*, in «Archivio storico di Belluno Feltre Cadore», n. 233, 51 (1980), p. 124.
- 74 V. GRANSINIGH, *scheda*, in G. BERGAMINI (a cura di), *L'antico a nuovo. Piccoli capolavori restaurati, 1993-2000*, Leonardo, Pasian di Prato 2001, pp. 90-91.
- 75 L. LONZI, *Miracoli dipinti del Cadore*, in L. BERTOLDI LENOCI (a cura di), *Miracoli dipinti: ex-voto di mare e di montagna*, Tipografia Piave, Belluno 2013, p. 303.
- 76 P. DE MARTIN TOPRANIN, *I 300 anni della chiesa di Sant'Anna presso Padola*, Ghedina, Cortina d'Ampezzo 2003, p. 58; M. MAIEROTTI, *Un'opera di un pittore locale rintracciata grazie agli studi di Pio De Martin*, in «Il Cidolo. Bollettino parrocchiale di S. Nicolò», 72 (2001), n. 2, p. 7.
- 77 VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., pp. 34-35; GUZZON, GUZZON, *Perarolo* cit., p. 27.
- 78 I frati minori francescani erano presenti a Belluno presso la chiesa e il convento di San Pietro: A. SARTORI, *Archivio Sartori. Documenti di storia e arte francescana. La Provincia del Santo dei Frati Minori Conventuali*, vol. II/2, Basilica del Santo, Padova 1986, pp. 218-230; N. TIEZZA (a cura di), *Diocesi di Belluno e Feltre*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1996, pp. 459-461; G. DE BORTOLI, J. DE PASQUALE, A. MORO, G. REOLON, F. VIZZUTTI, *San Pietro: storia, architettura, arte*, in «Dolomiti», 47 (2024), n. 4, pp. 49-61.
- 79 SCANDELETTI, *Antonio da Padova* cit., pp. 106, 118-119, 120.
- 80 F. ZANGRANDO, *Il porto del Piave. Notizie storiche di Perarolo di Cadore*, Tipografia vescovile, Belluno 1951, p. 23 (riproduzione dall'originale con note autografe dell'autore, a cura del Comitato del cidolo, Perarolo di Cadore 2005); FABBIANI, *Chiese del Cadore* cit., p. 141; VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., p. 24; F. VIZZUTTI, *ad vocem Da Rin Tomaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1961-2020, vol. 32, 1986, pp. 791-792; M. LUCCO, *ad vocem Da Rin Tomaso*, in *La pittura in Italia. L'Ottocento*, vol. II, Electa, Milano 1991, pp. 786-787.
- 81 F. VIZZUTTI, *Avvio per la ritrattistica di Tomaso Da Rin*, in L. LONZI, G. REOLON, ID. (a cura di), *Tomaso Da Rin Betta (1838-1922). Pittura ritrattistica e religiosa*, Antiga, Crocetta del Montello 2022, pp. 31-73.
- 82 M. DE GRASSI, *ad vocem Da Rin Tomaso*, in G. PAVANELLO (a cura di), *La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, vol. II, Electa, Milano 2003, p. 708; E. ROLLANDINI, *La pittura dell'Ottocento nel Bellunese. Itinerari*, Provincia di Belluno, Belluno 2007, pp. 78-79; G. REOLON, *Tomaso Da Rin e la produzione sacra: prospettive di lettura*, in LONZI, ID., VIZZUTTI (a cura di), *Tomaso Da Rin...* cit., pp. 75-113.
- 83 VIZZUTTI, *Avvio per la ritrattistica...* cit., p. 49.
- 84 M. MAIEROTTI, *La villa ritrovata*, in MUSIZZA, ID., *Margherita, una regina sulle Dolomiti...* cit., p. 221; GUZZON, GUZZON, *Perarolo* cit., p. 27.
- 85 F. VIZZUTTI, *ad vocem Ghedina Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. 53, 1999, pp. 516-517; M. DE GRASSI, *ad vocem Ghedina Giuseppe*, in PAVANELLO (a cura di), *La pittura nel Veneto...* cit., p. 708; ROLLANDINI, *La pittura dell'Ottocento...* cit., p. 79. Per un inquadramento generale: A. SCROCCO, *Il pittore ampezzano Giuseppe Ghedina (1825-1896)*, La Cooperativa di Cortina, Cortina d'Ampezzo 1991; *Giuseppe Ghedina tra il divino e l'umano (1825-1896)*, Grafica sanvitese, San Vito di Cadore 1997;

- G. BERGAMINI, *Ghedina Giuseppe, pittore*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, vol. 3, C. SCALON, C. GRIGGIO, ID. (a cura di), *L'età contemporanea*, Forum, Udine 2011, pp. 1656-1658; E. BARISONI, R. DE FEO (a cura di), *Il ritratto veneziano dell'Ottocento*, catalogo della mostra (Venezia, 21 ottobre 2023-1° aprile 2024), MUVE, Fondazione musei civici Venezia, Venezia 2023, pp. 247-248.
- 86 L. LONZI, *Goffredo Somnavilla e Giovanni Battista De Zardo. Due ritratti recuperano una paternità*, in «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore», n. 328, 76 (2005), p. 146; L. LONZI, *L'uomo dai folti baffi, un'opera riscoperta del cadorino Giovanni Battista De Zardo*, in «Il Cadore», 67 (2019), n. 1, p. 11.
- 87 M. ROSINA, *A Caralte di Perarolo tre opere di A. De Zardo*, in «L'Amico del popolo», n. 10 (1992), p. 13; GUZZON, GUZZON, *Perarolo* cit., pp. 60-61.
- 88 LONZI, *L'uomo dai folti baffi...* cit., p. 11.
- 89 Sappiamo che alcune opere di oreficeria di Perarolo sono state commissionate da famiglie facoltose ivi operanti. I due preziosi busti reliquiari in argento, rappresentanti gli apostoli Pietro e Paolo, furono donati da alcuni esponenti della famiglia de Puppi: Pietro DA RONCO, *Collezione storica cadorina*, vol. II, c. 88 (*Informazioni sulle famiglie di Perarolo*), in BSCVC, ms. 271. Su questa tematica si veda il saggio di Tiziana Conte. Devo a Flavio Vizzutti e Marco Maierotti, che ringrazio, molte delle informazioni documentarie e attributive di questo articolo.
- 90 Nel 1668, per esempio, Osvaldo Zuliani, ricco mercante residente a Perarolo, era rappresentante del Capitolo dei mercanti da legname di Venezia e Terraferma: F. ZANGRANDO, *I cidoli di Perarolo di Cadore, argani eccellenti e semplici ma giovevoli edifici*, in G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Cierre, Verona 1993, pp. 165-170 (p. 168). Su questi aspetti, rimando al saggio di Katia Occhi e Claudio Lorenzini, *All'origine. I mercanti di legname a Perarolo in età moderna* in questo volume.
- 91 Documenti in AAPC, b. V, *Contestazioni con Ospitale e Perarolo* e APPC, b. 22, fasc. 35, *Concessione del fonte battesimale, 1546 e Registri canonici*, Battesimi, vol. 1, 1580-1671. Nei depositi della parrocchiale, esiste un'acquasantiera a colonna, di datazione più tarda, con la base staccata, con ampie baccellature e fusto scanalato. Sulla Parrocchia di Perarolo, cfr. ora il saggio di Marco MAIEROTTI, «*Sine signum mercatoris*». *Cenni sull'influenza del commercio del legno nella genesi e sviluppo della comunità religiosa di Perarolo di Cadore e delle sue chiese* in questo volume.
- 92 A. RONZON, *Il Cadore descritto*, pubblicato per cura della Sezione cadorina del Club alpino italiano, Tip. Antonelli, Venezia 1877, p. 272 (rist. anast. Forni, Bologna 1981).
- 93 G. COLETTI, *Quesiti sulla posizione, selvicoltura, storia, comunicazione ecc. del Paese di Perarolo di Cadore*, in BSCVC, ms. 85, p. [40]. Il testo, non datato, riporta in calce una segnalazione del 1895 e ciò porterebbe ad identificarlo come un elaborato sollecitato da Antonio Ronzon in vista della pubblicazione nell'«Archivio storico cadorino»: si veda il *Programma e manifesto d'associazione*, che precede in pp. n. nn. il n. 1, 1° gennaio 1898 dello stesso periodico. Tuttavia i dati offerti da Coletti furono utilizzati da Ronzon già nel 1875: A. RONZON, *Perarolo*, in «Da Pelmo a Peralba. Almanacco cadorino», 3 (1875), pp. 81-103 (pp. 92-93) (rist. anast. Nuovi sentieri, [Belluno] 2005).
- 94 GUZZON, GUZZON, *Cadore. Architettura e arte* cit., p. 393.
- 95 MAIEROTTI, *La Chiesa della Beata Vergine della Salute, Macchietto* cit.
- 96 A tal proposito si veda A. LAZZARINI, *Palificate di fondazione a Venezia. La chiesa della Salute*, in «Archivio veneto», s. V, n. 206, 139 (2008), pp. 33-60, che riguarda l'organizzazione dell'approvvigionamento del legname per la preparazione del fondo alla basilica e per la sua costruzione.
- 97 M.L. REGNI, *Paliotti in cuoio dipinto nel territorio bellunese: storia, tecniche e conservazione*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 2014, p. 114.
- 98 C.F. BISCARRA, *Della chiesa di Perarolo (Veneto)*, in «L'Arte in Italia. Rivista mensile di belle arti», 2 (1870), pp. 171-172.
- 99 ZANGRANDO, *Catalogo delle chiese, delle opere d'arte, dei palazzi esistenti nel Comune di Perarolo di Cadore* cit.; GUZZON, GUZZON, *Cadore. Architettura e arte* cit., pp. 384-385.
- 100 L. LONZI, *Francesco Carbogno scultore del Comelico tra Cadore e Friuli (con qualche giunta a Tosolini e Andreis)*, in C. DI GLERIA, M. VARUTTI (a cura di), *Cultura in Friuli*, vol. IV, *Settimana della cultura friulana*, 4-14 maggio 2017, Società filologica friulana, Udine 2018, pp. 653-671.
- 101 Si veda L. SIMONETTI, *Su alcune sculture lignee bianche in Carnia: breve indagine ricognitiva e presentazione di un restauro dell'Assunta e del San Martino nella Parrocchiale di Rivalpo-Valle (Udine)*, in A.M. SPIAZZI, M. MAZZA (a cura di), *Andrea Brustolon: opere restaurate. La scultura lignea in età barocca*, Il Poligrafo, Padova 2011, pp. 115-131.
- 102 Le «Misure in altezza dell' coro e chiesa di Perarolo» sono riportate nel *Libro terzo* attribuito alla bottega tolmezzina, in cui sono raccolti quindici disegni sia di chiese sia di edifici pubblici dell'architetto tolmezzino: Biblioteca dei Civici musei di Udine, *Manoscritti Schiavi*, scaffale B, n. 4, inv. 1167; cfr. M. DARIO, I «*Manoscritti Schiavi*». *Studi su un Libro di architettura del Settecento*, in G. PARON (a cura di), *Domenico Schiavi. Arte ed architettura di una bottega friulana tra XVIII e XIX secolo*, Unione degli Istriani, Trieste 2020, pp. 101-127 (p. 103). Ringrazio Marisa Dario per la collaborazione.
- 103 M. MAIEROTTI, *L'organo Nachini-Dacci (1765-1768) di Perarolo di Cadore*, in L. MARZONA, F. LORENZANI (a cura di), *Pietro Nachini. Vita, opere e criteri costruttivi di uno dei maggiori organari di ogni tempo*, Associazione culturale «Giuseppe Serassi», Guastalla 2020, pp. n.n. (ma 231, 232).
- 104 L. LONZI, G. REOLON (a cura di), *Artisti tra Cadore e Carnia dal XV al XIX secolo. Passaggi e scambi*, AdMuseum, [Belluno] [2015].
- 105 Si rimanda al saggio di F. BULFONE GRANSINIGH, *Fra clan familiare e bottega edile: cantieri e progetti documentati nei territori del Friuli Venezia Giulia*, in PARON, *Domenico Schiavi...* cit., pp. 169-228 e ID., *Approfondimento sull'attività degli architetti Schiavi in Oltrepieve con qualche riferimento alle opere cadorine in generale*, in LONZI, ZUCCO,

Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Oltrepieve cit., pp. 47-69. Cfr. anche S. MARCOLINI, *Il duomo di Tolmezzo*, Arti grafiche friulane, Udine 1990, p. 50, nota 7.

106 ASDB, *Visite pastorali*, b. 30, fasc. 16, *Perarolo*, sfasc. III, 1882, III *Visita pastorale. Annotazioni, 2 e 3 luglio 1882*.

107 REOLON, *Tomaso Da Rin e la produzione sacra: prospettive di lettura* cit., p. 92.

108 VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., p. 18; ROLLANDINI, *La pittura dell'Ottocento nel Bellunese...* cit., p. 79.

109 Si veda il saggio di Flavio Vizzutti, *Pittura dal Seicento all'Ottocento* sulle opere pittoriche, in questo volume.

110 ASDB, *Parrocchie*, b. 78, *Perarolo B*, fasc. 3, *Chiese filiali*, sfasc. 4, *Oratori privati*, alle date 1860 e 1882.

111 Sonetto tratto dall'Archivio Negrin gentilmente segnalatomi da Antonio Caregaro Negrin junior depositario del Fondo privato dell'Associazione Antonio Caregaro Negrin. Nella stampa in calce si specifica «Estratto dalla Gazzetta di Venezia del giorno 11 Settembre 1873 N. 244.», che tuttavia non trova riscontro.

112 APPC, *Registri canonici*, n. 4, *Coniugati 1784-1869*, c. n. n., alla data.

113 La facciata attuale in muratura è stata eretta nel 1953-1954. Per le vicissitudini della chiesa e per le sue trasformazioni, che vanno dal Quattrocento al XX secolo, si rimanda al saggio di Marco MAIEROTTI, «*Sine signum mercatoris*». *Cenni sull'influenza del commercio del legno nella genesi e sviluppo della comunità religiosa di Perarolo di Cadore e delle sue chiese* in questo volume.

114 FGAB, *Fondo Besarel*, n. 2.250. Il riferimento all'«esposizione di Firenze» è alla I Esposizione nazionale, nella quale Valentino e il fratello Francesco ottennero una medaglia e un riconoscimento in denaro presentando una statua e un rilievo della Vergine e soprattutto una grande cornice ornamentale intitolata *Fratellanza italiana*.

115 In D. PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris. Profilo economico e sociale del Comune di Spresiano dall'Ottocento alla fine del Novecento*, Antiga, Crocetta del Montello 2017, non si trovano Diana. Tuttavia, i rapporti economici tra i Diana, ricchi mercanti di olio a Bari e di stanza a Trieste, i Lazzaris (e i Costantini), sono più che plausibili. Su Michele Diana, cfr. P.B. TRIZIO, *La rotta dell'olio. Commercio e marina mercantile a Bari tra '700 e '800*, Laterza, Bari 2000, pp. 77-79.

116 Da V. RUZZA, *Dizionario biografico vittorioso e della sinistra Piave*, Sistema bibliotecario del Vittorioso, Vittorio Veneto 1992, p. 372 si ricava che Arcangelo Zanette era «Figlio di Paolo, nacque a Ceneda nel 1831. Fu valente marmista e scultore apprezzato in tutto il Veneto. Dal suo laboratorio sito in via Mezzavilla a Meschio, uscirono decine di pregevoli altari per le chiese di Perarolo, Meschio, Vigonovo, S. Lucia di Piave, Miane Conegliano, Scomigo, Combai, Cavolano, Vito d'Asio, Fiume, Motta, Anone Veneto ecc. Decorò il Teatro dell'Accademia di Conegliano, la villa Costantini e la villa Errera a Vittorio, la villa Baroni a Paese. Esegui Cappelle cimiteriali e monumenti funebri nei cimiteri di Ceneda, Follina, Motta, Treviso ecc. Suo è l'altare nel Santuario di Sant'Augusta e il reliquiario in marmo di Carrara e diaspro (1889). Morì

a Vittorio il 6 febbraio 1911». Zanette fu attivo anche nella Pieve di Santa Maria di Fregona e nella chiesa di Santa Maria Annunciata di Meschio producendo l'altare della *Divina Provvidenza* e restaurando quello del *Sacro Cuore*. Ringrazio Oscar De Zorzi e Cristina Falsarella per le informazioni fornitemi.

117 M. LUCHESCHI, *Vini di Colle a Perarolo di Cadore*, in *La strada regia di Alemagna*, convegno nazionale (Vittorio Veneto, 24 maggio 2008), De Bastiani, Vittorio Veneto 2008, pp. 243-252.

118 VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., pp. 56-57; M. DE GRASSI (a cura di), *Valentino Panciera Besarel (1829-1902). Storia e arte di una bottega d'intaglio nel Veneto*, Provincia di Belluno, Belluno 2002, p. 76; GUZZON, GUZZON, *Cadore. Architettura e arte* cit., pp. 384-385.

119 F. VIZZUTTI, *Gli "ornamenta ecclesiae" secondo Valentino Panciera Besarel*, in DE GRASSI, *Valentino Panciera Besarel (1829-1902)*... cit., p. 76 (con foto d'epoca).

120 Da un altro documento in FGAB, *Fondo Besarel*, n. 2.852, del 1° ottobre 1878 sappiamo anche che Giuseppe Costantini fu un fornitore di legno di cirmolo di Besarel. Compare infatti una lettera di ringraziamento per opere inviate da Besarel o in corso di realizzazione (ritratto di nipotina, busto della madre, medaglione) con note sulla fotografia, promessa da Besarel a Costantini, relativa al monumento a Brustolon da collocare nella chiesa di Dont di Zoldo.

121 FGAB, *Fondo Besarel*, n. 2.235, 23 maggio 1874.

122 FGAB, *Fondo Besarel*, n. 2.862.

123 FGAB, *Fondo Besarel*, n. 2.503.

124 Rimando al saggio di Flavio VIZZUTTI nel catalogo delle opere di Perarolo, in corso di stampa.

125 F. VIZZUTTI, *Le chiese della Forania di Zoldo. Documenti di storia e d'arte*, Parrocchia di S. Floriano, Pieve di Zoldo 1995, *passim*.

126 M. MAIEROTTI, *L'attività in Cadore di Valentino Zuliani Porta di Ferro, organaro del sec. XVIII*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 335, 77 (2003), pp. 36-37.

127 M. MAIEROTTI, *Una precisazione su Antonio De Zordo "Goro" scultore perarolese senza aver avuto scuola alcuna*, in «Il Cidolo. Bollettino parrocchiale di S. Nicolò», 73 (2002), n. 2, p. 14.

128 VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., pp. 36-37.

129 DE GRASSI, *Valentino Panciera Besarel (1829-1902)*... cit., p. 77.

130 G. FABBIANI, *Artisti cadorini. Cenni biografici*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 188-189, 40 (1969), pp. 99-123 (p. 111); vedi pure articolo di F. ZANGRANDO, *Antonio De Zordo scultore di Perarolo*, in «Il Cadore», 1 (1953), n. 17 (1° ottobre), p. 3 con foto della statua.

131 Il disegno è in BSCVVG, *Archivio Fiorello Zangrando*, b. XIV, fasc. c, *Arte edifici* ed è stato pubblicato anche in GUZZON, GUZZON, *Cadore. Architettura e arte* cit., p. 385.

132 Su questo artista poco conosciuto si veda A. GENOVA,

Dello scultore Tommaso De Nicolò Baita e del monumento a Tiziano, in «Il Cadore», 68 (2020), n. 12 (dicembre), p. 19.

133 RONZON, *Il Cadore descritto* cit., pp. 247-248.

134 *Elenco degli oggetti d'arte ammessi all'esposizione nelle sale della I.R. Accademia veneta di belle arti nell'agosto 1858*, Tip. Naratovich, Venezia 1858, p. 3, segnalato da G. FABBIANI, *Prime giunte al Saggio di bibliografia cadarina. Dall'anno 1532 all'anno 1960. Dal n. 6067 al n. 10351*, Castaldi, Feltre 1962, n. 6336.

135 A. BASANA, *Due arredi di Giovanni Battista De Lotto appartenuti ai conti Zuliani Porta di Ferro*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 362, 89 (2018), pp. 52-64.

136 ASDB, *Visite pastorali*, b. 25, fasc. 2, 1847 *Visita al Cadore*, sfasc. 6, *Perarolo*.

137 *Ibidem*.

138 Le complesse vicende dell'edificio – più volte distrutto e ricostruito – sono descritte in questo volume nei saggi di MAIEROTTI, «*Sine stignum mercatoris*...» e di Letizia LONZI, *La scultura in legno e in pietra*.

139 ASDB, *Parrocchie*, b. 78, *Perarolo B*, fasc. 3, *Chiese filiali*, sfasc. 4-5.

140 T. CONTE, *Oreficerie liturgiche tra XVI e XIX secolo nei vicariati di Agordo e di Canale d'Agordo*, in M. PREGNOLATO (a cura di), *Tesori d'arte nelle chiese dell'alto Bellunese. Agordino*, Provincia di Belluno, Belluno 2006, pp. 46-71; A.M. SPIAZZI, *Oreficeria sacra tra XIV e XV secolo nell'Agordino*, in *ivi*, pp. 40-45; S. CLAUT, *Gli ornamenti preziosi delle chiese*, in F. MAGANI, L. MAJOLI (a cura di), *Tesori d'arte nelle chiese dell'alto Bellunese. Feltre e territorio*, Provincia di Belluno, Belluno 2008, pp. 139-153; T. CONTE, *Osservazioni per un catalogo dell'oreficeria sacra nelle antiche pievi di Cadola e dell'Alpago*, in M. MAZZA (a cura di), *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Alpago e Ponte nelle Alpi*, Provincia di Belluno, Belluno 2010; EAD., *Oreficeria liturgica a Belluno tra Tardogotico e Rinascimento*, in M. MAZZA (a cura di), *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Belluno*, Il Poligrafo, Padova 2012, pp. 158-177; EAD., *Una crux argentea... altera crux de laton. Note sugli argenti sacri della Destra Piave*, in L. MAJOLI (a cura di), *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Destra Piave*, Biblos, Cittadella 2015, pp. 154-179; EAD., *Argenti sacri tra XV e XIX secolo nelle pievi di Limana e di Castion*, in C. D'INCÀ, L. MAJOLI, S. ROTONDO (a cura di), *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Sinistra Piave*, Cierre, Verona 2018, pp. 143-157; S. BEVILACQUA, *Dal legno all'argento. Liturgia, storia e arte nella suppellettile delle chiese bellunesi della Diocesi di Ceneda*, in *ivi*, pp. 125-141; T. CONTE, «*La chiesa è povera di entrate, et di suppellettili*». *Gli argenti sacri dell'antica Pieve di Lavazzo*, in T. FORNASIERO, L. LONZI, D.L. PATERNÒ, M. ZUCCO (a cura di), *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Longarone 1963-2023 fine e principio*, Biblos, Cittadella 2023, pp. 178-197.

141 La questione delle requisizioni napoleoniche in Cadore è trattata in forma più ampia in T. CONTE, *Appunti per uno studio sull'oreficeria sacra in Cadore*, in L. LONZI, M. ZUCCO (a cura di), *Tesori d'arte nelle chiese del Bellunese. Oltrepieve*, Provincia di Belluno, Belluno 2024, pp. 167-173.

142 M. TREMONTI, *In Cadore dal 1796 al 1802*, cronaca in-

edita con introduzione e note di G. FABBIANI, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 6, 1 (1929), pp. 74-77; n. 7, 2 (1930), pp. 88-90; n. 8, 2 (1930), pp. 108-110; n. 9, 2 (1930), pp. 116-120; G. FABBIANI, *Il Cadore nell'età napoleonica*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 50, 9 (1937), pp. 850-851.

143 TREMONTI, *In Cadore dal 1796 al 1802* cit., p. 89; FABBIANI, *Il Cadore nell'età napoleonica* cit., p. 850.

144 TREMONTI, *In Cadore dal 1796 al 1802* cit., p. 90.

145 Carlo Cima è documentato quale *toccador* (saggiatore) a Feltre tra 1776 e 1783. A lui si devono un turibolo della chiesa arcidiaconale di Pieve di Cadore (cfr. A. CUSINATO, *Santa Maria Nascente a Pieve di Cadore*, Silvana, Cinisello Balsamo 2000, p. 111) e un'inedita pace raffigurante la *Pietà*, che appartiene proprio alla parrocchia di Perarolo, di cui si tratterà più avanti.

146 La vicenda è documentata in alcune carte relative all'ordine di consegna delle argenterie, conservate presso l'archivio parrocchiale di Perarolo: APPC, b. 24, fasc. 2, *Ordine di consegnare le argenterie*.

147 Secondo Giovanni Fabbiani, le perdite riconosciute a Perarolo ammontano a 195 once, ma viene contraddetto da questa fonte; cfr. FABBIANI, *Il Cadore nell'età napoleonica* cit., p. 851.

148 G. ZANDERIGO ROSOLO, *Culto eucaristico ed altre note di storia religiosa del Cadore*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 2014, pp. 193-194.

149 Non si sono considerate in questa sede patene, cucchiai per incenso e altri oggetti minori.

150 Schede di Letizia Lonzi e Elena Maierotti; responsabile diocesano monsignor Giacomo Mazzorana; responsabile scientifico Tiziana Conte.

151 CAROLI BORROMEI, *Instructionum fabricae et supellectilis ecclesiasticae libri II*, direzione scientifica S. DELLA TORRE, M. MARINELLI, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 2000 (Monumenta studia instrumenta liturgica, 8).

152 Esiste in realtà anche una croce processionale in ottone, che per la struttura potrebbe avere un'origine quattrocentesca, ma è stata talmente rimaneggiata e modificata da pregiudicare ogni sorta di considerazione.

153 *Ivi*, p. 326. Sui 'calici della Controriforma', assai diffusi in tutto il territorio veneto, si veda CONTE, *Osservazioni per un catalogo* cit., pp. 164-166.

154 VAZZA, *Le opere d'arte nelle Chiese di Perarolo di Cadore* cit., pp. 38-39.

155 L. CRUSVAR, *La Croce della vita nell'iconografia del XIV secolo. Due esempi dell'arte orafa tra Venezia, Aquileia e Trieste*, in P. GOI (a cura di), *In hoc signo. Il tesoro delle croci*, Skira, Milano 2006, pp. 95-107 (p. 95).

156 VAZZA, *Le opere d'arte nelle Chiese di Perarolo di Cadore* cit., pp. 38-39.

157 ASDB, *Visite pastorali*, b. 25, fasc. 2, 1847 *Visita al Cadore*, sfasc. 6, *Perarolo*. La Confraternita di Sant'Antonio da Padova fu fondata il 26 settembre 1659 «in forza del Breve Apostolico di P.P. Alessandro VII 7 dicembre 1655 da Monsignor GioBatta De Giudici Vescovo di Parenzo in visita». L'altare riservato alla Confraternita, e dunque dedi-

- cato al santo, sostituì quello di Santa Croce: ACAU, *Visite pastorali*, b. 783, *Cronistoria*, fasc. 33, 1659, cc. 120-121r.
- 158** Sazadori (saggiatori) e toccadori erano i funzionari della Zecca che avevano l'incarico di accertare il titolo dell'argento, ovvero la quantità di metallo prezioso presente in un oggetto.
- 159** P. PAZZI, *Dizionario biografico degli orefici, argentieri, gioiellieri, diamantari, peltrai, orologiai, tornitori d'avorio e scultori in nobili materiali*, Grafiche Crivellari, Treviso 1998, p. 314.
- 160** VAZZA, *Le opere d'arte nelle Chiese di Perarolo di Cadore* cit., pp. 46-47.
- 161** Il calice di Vodo è inedito, ma un'iscrizione ci informa che fu fatto realizzare dai «devoti di Santa Lucia abitanti in Venezia»; quello di Caprile è stato trasferito presso il Museo Diocesano Belluno-Feltre. Cfr. T. CONTE (a cura di), *Museo diocesano Belluno-Feltre. Feltre, Antico vescovado*, Tipografia Piave, Belluno 2018, p. 169.
- 162** P. PAZZI, *I punzoni dell'argenteria veneta*, vol. I, Venezia e Dogado, s.e., Pola 1992.
- 163** P. DA RONCO, *Collezione storica cadorina*, vol. II, in BSCVC, ms. 271, p. 911.
- 164** Tali reliquiari non esistono più: sono probabilmente tra le opere requisite nel 1797.
- 165** ACAU, *Visite pastorali*, b. 783, *Cronistoria*, fasc. 39, 1684, pp. 163-165.
- 166** ACAU, *Visite pastorali*, b. 785, *Cronistoria*, fasc. 51, 1736, p. 152. Lo stesso giorno, in visita alla chiesa succursale di San Michele di Caralte e all'oratorio di Sant'Elisabetta, il visitatore ordinò che ai calici presenti «fatto sia il piede d'argento»: in *ivi*, fasc. 52, 1736, *Visita delle chiese filiali 1735*, pp. 251-253.
- 167** ACAU, *Visite pastorali*, b. 786, *Cronistoria*, fasc. 55, 1745, p. 145.
- 168** ASDDB, *Visite pastorali*, b. 30, fasc. 16, *Perarolo*, sfasc. I, 1872.
- 169** I primi due gruppi sono radunati in due custodie lignee cruciformi del Settecento, mentre la reliquia di sant'Anna è protetta da un reliquiario neogotico in metallo dorato, che si trova attualmente nella chiesa a lei dedicata.
- 170** M. MAIEROTTI, *La reliquia della Santa Croce della chiesa parrocchiale di S. Nicolò*, in «Il Cidolo. Bollettino parrocchiale di S. Nicolò», 75 (2004), n. 1, p. 4.
- 171** ACAU, *Visite pastorali*, b. 785, *Cronistoria*, fasc. 51, 1736, p. 152 (cfr. nota 166).
- 172** Vale forse la pena di ricordare che una copia della stauroteca, ma con base lignea e lamina metallica, è conservata presso la chiesa di San Michele di Caralte, a testimonianza della devozione diffusa nel territorio per questa sacra reliquia.
- 173** PAZZI, *I punzoni dell'argenteria veneta* cit., pp. 72, 171.
- 174** *Ivi*, p. 170.
- 175** ASDDB, *Visite pastorali*, b. 25, fasc. 2, 1847 *Visita al Cadore*, sfasc. 6, *Perarolo*.
- 176** P. DA RONCO, *Collezione storica cadorina*, vol. II, *Informazioni sulle famiglie di Perarolo*, in BSCVC, ms. 271, p. 88. Ringrazio Letizia Lonzi per la gentile segnalazione.
- 177** P. DA RONCO, *Collezione storica cadorina*, vol. I, in BSCVC, ms. 270, pp. 697-710, *I curati e i parroci di Perarolo*; A. GENOVA, M. MAIEROTTI, *Notizie storiche riguardanti una scomparsa chiesetta campestre nel territorio di Valmontina (Perarolo di Cadore)*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 335, 78 (2007), p. 228, nota 40.
- 178** Che fossero d'ottone, si ricava dall'inventario del 1872 (vedi *infra*).
- 179** PAZZI, *I punzoni dell'argenteria veneta* cit., p. 93.
- 180** Il bollo, non frequente negli oggetti catalogati in Diocesi, è stato osservato solo nel reliquiario del legno della croce di Lozzo di Cadore, in tre carteglorie mistilinee conservate a Vigo di Cadore, nello sportello dell'altar maggiore della chiesa di San Martino di Valle di Cadore e in un calice a Pianaz di Zoldo alto.
- 181** PAZZI, *I punzoni dell'argenteria veneta* cit., p. 67.
- 182** *Ivi*, pp. 145, 163-164.
- 183** *Ivi*, p. 114.
- 184** *Ivi*, pp. 70, 173.
- 185** PAZZI, *Dizionario biografico degli orefici...* cit., p. 635.
- 186** ASDDB, *Visite pastorali*, b. 25, fasc. 2, 1847. *Visita al Cadore*, sfasc. 6, *Perarolo*.
- 187** ASDDB, *Visite pastorali*, b. 30, f. 16, *Perarolo*, sfasc. I, 1872, *Inventario dei Mobili, Arredi Sacri, ed Oggetti preziosi della chiesa parrocchiale di Perarolo*.
- 188** VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore* cit., pp. 68-69.
- 189** V. DONAVER, R. DABBENE, *Argenti italiani dell'Ottocento*, vol. I, *Punzoni di garanzia degli Stati italiani*, Edizioni San Gottardo, Milano 2001, pp. 14-17.
- 190** PAZZI, *Dizionario biografico degli orefici...* cit., p. 140.
- 191** *Ivi*, p. 451.
- 192** Accanto al punzone del monogramma «AM», è presente infatti il bollo territoriale di Trieste: scudo partito con numero 13 nella metà superiore; lettera L in alto e data 1821 ai lati. Titolo dell'argento 13 löth. (812/1000).
- 193** Finora questo bollo è stato individuato solamente in un turibolo conservato a Pieve di Cadore. Cfr. nota 145 e inoltre CUSINATO, *Santa Maria Nascente a Pieve di Cadore* cit., p. 111.



Il cidolo di Perarolo in unacquarello di Celso Valmassoi, anni Cinquanta del Novecento (Comune di Perarolo di Cadore).

La fucina Del Favero a Perarolo di Cadore

Dalle evidenze storiche alla musealizzazione attraverso la cultura materiale

1. INTRODUZIONE

La fucina della famiglia Del Favero di Perarolo fu attiva a partire dalla prima metà del XIX e chiuse definitivamente i battenti nel 1987, quando l'ultimo fabbro del paese, Anselmo, decise di andare in pensione. Si trattò di una cesura: con la scomparsa dell'ultima fucina attiva in paese si recideva un rapporto stretto e necessario: quello fra la produzione e trasformazione dei legnami e i manufatti in ferro necessari a questo scopo. Per Perarolo questo rapporto fu plurisecolare. Le trasformazioni della filiera del legname e, ancor più, delle tecniche di abbattimento, trasporto e lavorazione del legno, contribuirono sia alla lunga crisi che ha caratterizzato la comunità e la sua popolazione, sia la dipartita delle fucine, botteghe sempre esistite in paese.

L'articolo che segue, dopo aver ripercorso la storia della fucina e della sua famiglia, si soffermerà sulle attività adottate per promuovere il recupero ed approntare la sua musealizzazione, importante testimonianza materiale della storia economica, sociale e culturale del Cadore intero. Prima di approfondire la storia della famiglia Del Favero e della sua attività artigianale, è necessaria una breve introduzione storica all'abitato di Perarolo, poiché tale storia va di pari passo e si intreccia continuamente con le vicissitudini sia personali che lavorative di questa famiglia di fabbri.

Perarolo di Cadore è attualmente un piccolo Comune nelle Dolomiti bellunesi, i cui residenti censiti nel 2021 sono 368, ma a nessuno può sfuggire che questo territorio porta in sé le tracce di un importante passato. La sua storia è legata a doppio filo con quella del commercio del legname tra il Cadore e Venezia. Perarolo

era infatti 'il porto del Piave', centro nevralgico per lo smistamento del legname, la lavorazione delle tavole e le trattative mercantili. Il centro è documentato intorno al XIV secolo, quando i mutamenti del letto del Piave avevano creato le condizioni ottimali per poter utilizzare il luogo di confluenza tra il fiume e il torrente emissario Boite come deposito sicuro di legname. In seguito il posto sembrò essere adeguatamente spazioso anche per la costruzione di edifici residenziali. Nel XV secolo il Consiglio di Cadore convinse «gli zattieri di Belluno [...] a costruire le zattere» più a monte, a Perarolo per l'appunto¹, poiché da qui in poi la navigazione del fiume Piave diventava praticabile con questo mezzo di trasporto. In poco tempo iniziarono a insediarsi qui anche numerose segherie. Nel 1518 l'abitato inizia a strutturarsi anche dal punto di vista giuridico con la redazione dello statuto della Regola, chiamato Laudo². Fin da allora, attratti dalla fiorente attività commerciale, si trasferirono in loco molte famiglie di diverse classi ed estrazioni sociali. Possedevano casa o abitavano qui stabilmente ricchi mercanti veneziani, nobili e cadorini arricchitisi col commercio del legname. Alla fine del 1668 si intraprese la costruzione del cidolo sul fiume Piave in località Sacco, a monte dell'abitato principale³. Tale costruzione era una chiusa artificiale che aveva lo scopo di facilitare lo smistamento del legname, lasciando scorrere l'acqua e trattenendo invece i tronchi a monte, con l'obiettivo di regolarne il deflusso. Sempre a Perarolo avveniva anche la costruzione delle zattere che trasportavano verso valle diverse tipologie di merci oltre al legname, ed erano anche adibite al trasporto delle persone.



1. Albergo Sant'Anna a Perarolo, cartolina postale da foto Breveglieri di Belluno, primi del Novecento (collezione privata).

Nei primi decenni del XIX secolo fu costruita la strada Regia Postale, che seguiva un diverso tracciato rispetto alla precedente strada della Greola⁴, che porta ancora oggi il nome di Cavallera⁵. La progettazione e la costruzione del locale tratto della strada di Alemagna risale all'anno 1823. Fu voluto dall'imperatore d'Austria Francesco II, che aveva iniziato anni prima la progettazione di una strada che collegasse Venezia e Innsbruck, passando attraverso il Cadore. Complice anche questo investimento infrastrutturale, durante il XIX secolo si verificò a Perarolo quello che si può definire un vero e proprio boom economico. Nel 1874 esistevano ben 54 seghe idrauliche nel territorio, appartenenti alle più influenti e ricche famiglie di mercanti, molti dei quali di Perarolo. Gli operai impiegati nell'industria del legname erano circa 250 tra segantini e *menadàs*. Anche le attività commerciali collaterali fiorivano. Nella seconda metà dell'Ottocento erano attivi infatti ben sedici fabbri ferrai, oltre a numerosi falegnami, calzolai e muratori; c'era un ufficio telegrafico, osterie e botteghe

di ogni tipo, una stazione dei carabinieri, la Società operaia, scuole e due grandi alberghi. In quegli anni durante la *menada* passavano sotto al cidolo quasi 300.000 tronchi e decine di zattere partivano ogni giorno dal porto di Perarolo, cariche di merci e legname⁶. Era un continuo via vai di operai, zattere in partenza e carri in arrivo e il rumore, quello sordo e continuo dello scorrere delle acque e quello discontinuo e penetrante delle seghe e dei martelli, era un sottofondo costante che non si fermava nemmeno durante la notte. Dopo l'alluvione dell'autunno 1882 che distrusse numerosi stabilimenti e segherie di Perarolo, una grave crisi colpì il settore del legname⁷. I centri di produzione si spostarono gradualmente verso la pianura, le vecchie seghe idrauliche divennero obsolete e poco efficienti se paragonate a quelle a vapore, ed anche il trasporto fluviale iniziò a sembrare costoso e lento rispetto ai nuovi mezzi di trasporto. Le ultime fluitazioni si svolsero negli anni a cavallo tra le due guerre. Nel secondo dopoguerra la popolazione di Perarolo era dimezzata, le



2. Albergo Corona d'oro in località Costa a Perarolo, cartolina postale di inizio Novecento (collezione privata).

guerre e la chiusura definitiva delle segherie avevano costretto gli abitanti ad emigrare all'estero o verso le città della pianura. Il paese si ritrovò in difficoltà perché, tolta la risorsa del commercio la popolazione si ritrovò a perdere la parte maggiore del suo sostentamento. La Società adriatica di elettricità (Sade), società privata di gestione dell'energia idroelettrica e operante fino ai primi anni Sessanta del XX secolo, decise di sfruttare l'acqua del Piave per queste finalità. Acquistò il cidolo negli anni Cinquanta e iniziò a smantellarlo, con la promessa di conservare il materiale per ricostruirlo in futuro, come manufatto di interesse storico. In località Sacco venne costruita una centrale idroelettrica, a poca distanza dal cidolo, ma di questo nel giro di un paio di decenni non restò più nulla⁸.

2. LA FUCINA DEL FAVERO: DALLA NASCITA DELL'ATTIVITÀ ALL'ULTIMO FABBRO

La storia della fucina Del Favero e della sua attività economica è innegabilmente legata

alle attività boschive e di trasformazione del legname: le vicissitudini e le trasformazioni di questa economia segnarono un cambiamento e una necessità di adattamento anche per i nostri fabbri. Quella della fucina del Favero, peraltro, è l'unica e ultima testimonianza tangibile superstita della lavorazione del metallo a Perarolo⁹. Il giornalista Antonio Ronzon, in un'ampia descrizione del paese pubblicata nel 1875, definiva i fabbri di Perarolo come «i migliori della provincia» cadorina¹⁰. La considerevole e risalente attività fabbrile è ben documentata fin dal XVI secolo. Alcuni esempi. Il 21 marzo 1545 il vicario di Cadore dirimeva una controversia per una fucina fra Rosolo e Tiziano q. Pietro da Perarolo. Il 27 aprile 1592, Lazzara, vedova di Alessandro fabbro di Perarolo, vendeva ad Alessandro q. Tiziano de Jacobi sempre di Perarolo la quarta parte di una fucina¹¹. Ferruccio Vendramini parla di una fucina a Perarolo «*supra acqua recata da la Buoit*» risalente al 1544 che aveva quattro ruote: per pestare l'orzo, per i mantici e per il maglio¹². Le zattere allestite a Perarolo, inoltre,



3. La fucina Del Favero in una delle lastre di Luigi Burrei, ante 1914 (Fondo fotografico Burrei, Perarolo di Cadore).

rappresentavano un mezzo di trasporto dei metalli estratti nelle (poche) miniere locali e dei manufatti realizzati nelle (tante) fucine ed opifici cadorini. Ad esempio, la famiglia Zuliani di Perarolo aveva stipulato nel XVIII secolo un contratto di fornitura di proietti-

li con l'Arsenale di Venezia. Per ricavare il metallo necessario gli Zuliani sfruttavano le miniere di Cibiana. Il materiale veniva poi lavorato localmente e trasportato al porto di Perarolo tramite carri per giungere infine a Venezia per via fluviale¹³.

Le segherie e i vari opifici lungo il Piave necessitavano costantemente di manutenzione, in particolare le seghe le cui lame dovevano essere spesso affilate. È plausibile quindi che molti artigiani e commercianti, spinti dalle opportunità di lavoro che un tale centro poteva offrire, decidessero di aprire delle nuove attività nel paese. Dalle testimonianze superstiti sembra che anche l'officina dei Del Favero sia nata su questa spinta intorno al 1810, ad opera di un Vigilio, fabbro, di Cibiana¹⁴. Vigilio, venuto a sapere del progetto di costruzione della strada di Alemagna e ipotizzando che la realizzazione di questa opera viaria avrebbe portato un aumento del traffico di cavalli e carrozze, prese la decisione di aprire un'attività di fabbro, lavoro che sarebbe diventato sempre più necessario in quel contesto. I pochi documenti ritrovati che risalgono ai primi anni di attività della fucina sono principalmente delle note di spese e di lavori fatti per privati, interessanti per documentare le tipologie di lavorazioni eseguite. A Caralte, la principale frazione di Perarolo dalla quale provenivano numerosi *menadàs*, veniva spesso richiesta la riparazione delle scarpe chiodate, indispensabili per il lavoro nei boschi e sui torrenti, dei ferri per segnare i tronchi, degli zappini e degli *anger*¹⁵: questi erano gli strumenti basilari per tutti coloro che lavoravano come boscaioli o nella movimentazione del legname in tronchi. Questi dati, pur frammentari, vanno considerati come ulteriore conferma dello stretto legame delle attività fabbrili con l'economia del legname. È certo e documentato che i Del Favero si occupassero in larga misura della affilatura delle lame delle seghe (chiamate nei documenti *mele*¹⁶); questa operazione, complessa e delicata, doveva essere fatta frequentemente¹⁷. Nei documenti risalenti agli anni Settanta del XIX secolo possiamo trovare alcuni appunti riguardanti la frequenza e le ore di lavoro dedicate alle seghe. Le voci più ricorrenti sono sicuramente quelle riferite alla affilatura o alla sostituzione delle lame presso le segherie¹⁸. I nomi dei committenti sono quelli delle maggiori famiglie di mercanti che operavano a Perarolo, tutte proprietarie di segherie: i Burrei, i Wiel, i Lazzaris e i Coletti¹⁹.

Vigilio ebbe tre figli: Pietro, Giacomo e Anselmo, che succedettero al padre nell'officina. Dell'attività lavorativa durante la gestione dei tre fratelli non si ricavano molte notizie dai documenti finora esaminati. Sappiamo però che affiancarono all'attività di fabbro altri generi di servizi, come la vendita di chiavi per specifiche lavorazioni meccaniche o lo smercio di lame da sega, provenienti dalla Germania. Nel 1871, durante l'*Esposizione provinciale* a Belluno²⁰, i Del Favero vinsero un premio per la realizzazione delle lime che venivano utilizzate per la manutenzione delle seghe. A raccontare questo episodio è lo stesso Anselmo, che in una intervista effettuata nel 1990 da Franco Da Rif²¹, spiega anche il metodo di affilatura dei denti delle seghe, i quali venivano piegati ad uno ad uno con uno strumento chiamato *giova* e in seguito affilati utilizzando una lima. Si inizia a delineare chiaramente quali furono le lavorazioni più richieste e quelle nelle quali si perfezionò l'officina. Sicuramente la loro specializzazione verteva su lavorazioni di precisione e su pezzi di piccole dimensioni; infatti, a riprova di ciò, non possedevano un maglio o altre strumentazioni adatte alla lavorazione di pezzi pesanti e di grande dimensione²².

I Del Favero erano abili anche nella produzione di martelli forestali e di timbri per segnare le tavole lavorate (cfr. figg. 7-8). Questi utensili erano molto importanti per definire la proprietà del legname. Inoltre erano specializzati nella produzione di calibri per la misurazione dei tronchi, un lavoro che necessitava di estrema precisione e molta pazienza. Trent'anni dopo aver ricevuto il premio per le lime, l'officina iniziava a versare in condizioni difficili a causa della scarsa richiesta di lavoro e anche della poca manodopera di cui disponeva in quel momento. In una lettera in risposta ad un richiamo dell'agenzia delle imposte e conservata tra i libri contabili, risalente all'anno 1900, i fabbri chiedevano di poter fare ricorso contro una verifica fiscale secondo la quale era stato valutato un guadagno annuo di 700 lire, cifra da loro contestata e ridimensionata a 450 lire. Nel ricorso descrivevano con accuratezza ed enfasi tutte



4. Biglietto da visita della fucina di Andrea Del Favero con la specifica di orologiaio, stampata a Pordenone dalla Tipografia Gatti (ACPC, AFDF, b. 3, *Documenti Del Favero*, fasc. 6, *Libro di conti*).

le motivazioni per cui non potevano arrivare a guadagnare una tale cifra. Innanzitutto i fratelli Del Favero erano anziani, malati e costretti per questo a lavorare molto meno del consueto. I figli di Pietro stavano prendendo in mano l'attività, ma Lorenzo poteva collaborare poco per problemi di salute, il che significava che l'attività era praticamente solo nelle mani di Andrea. Questo comportava di fatto una pesante riduzione della forza lavoro attiva e quindi del guadagno. Tutto ciò si accompagnava ad una crisi più generale che, come sottolinearono più volte nella lettera, implicava un calo della richiesta del lavoro. I cavalli da ferrare erano sempre meno e le attività collaterali apportavano guadagni trascurabili. Andrea divenne ufficialmente l'unico proprietario dell'attività intorno al 1907, quando, alla morte del padre e degli zii, col fratello si suddivisero l'eredità: Lorenzo tenne la casa e lui l'officina.

Andrea Del Favero era un uomo eclettico e negli anni ampliò come autodidatta le sue conoscenze in maniera approfondita e varia. Si interessò, tra le altre cose, di oreficeria, una passione che si trasformò con gli anni in una vera e propria competenza professionale (cfr. fig. 4). Nei primi anni del XX secolo dovette affrontare un periodo di grave crisi e, probabilmente, fu grazie alla sua particolare versatilità che iniziò a diversificare sempre di più i servizi offerti. La trasformazione fu comunque molto graduale. Analizzando infatti i registri contabili dell'epoca, che coprono un lasso di tempo che va dalla fine del XIX secolo ai primi vent'anni di quello successivo, è ancora riscontrabile un'alta percentuale di lavori fatti per ditte di legname. L'officina sicuramente continuava a produrre utensili legati all'economia boschiva e soprattutto i Del Favero dovevano essere ancora piuttosto noti per la loro abilità nel creare strumenti di



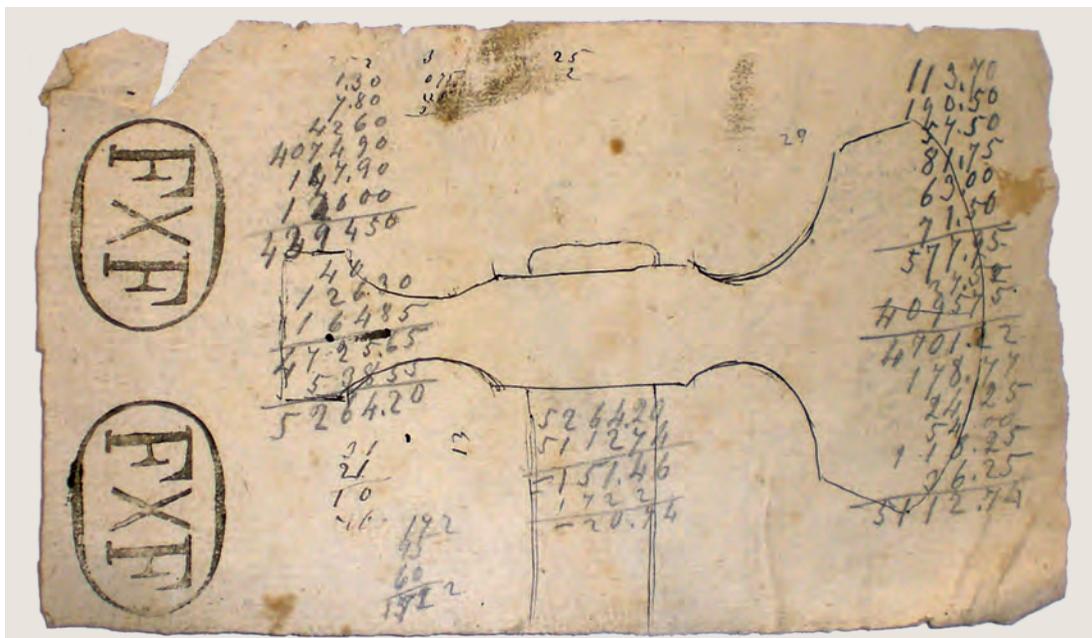
5-6. Stampi di punzoni per martelli forestali, Perarolo, fucina Del Favero (foto Annamaria Canepa).

precisione²³. Un dato interessante è che da quegli anni in poi aumentarono notevolmente le richieste provenienti da zone sempre più distanti da Perarolo. Anselmo ricorda che dopo la Prima guerra mondiale la maggior parte delle segherie si erano spostate da Perarolo e avevano iniziato a usare l'energia elettrica al posto dell'acqua per l'azionamento delle seghe. Per questo, non più vincolate dalla vicinanza al porto, le segherie si poterono collocare più vicine ai boschi in Cadore, Comelico e Val Boite. Molti dei proprietari continuarono comunque a commissionare gli utensili ai Del Favero finché ne ebbero bisogno e anche chi emigrò e aprì attività all'estero o in altre parti d'Italia, continuò a chiedere l'intervento dei fabbri di Perarolo per particolari strumentazioni. Testimoniano questa tendenza anche i disegni preparatori ritrovati all'interno della fucina, i quali contenevano di solito il nome della ditta e la città.

L'ultimo fabbro che lavorò nell'officina fu Anselmo, uno dei figli di Andrea. Anselmo nacque a Perarolo nel 1906 e qui visse e lavorò per tutta il corso della sua lunga vita, lasciando il paese natale solo per il servizio militare. Nel 1928, alla morte del padre, Anselmo rimase da solo a gestire la fucina²⁴, dato che i suoi fratelli si erano trasferiti o avevano intrapreso altre carriere lavorative. Anselmo non aveva fatto studi o frequentato scuole,

ma aveva appreso il lavoro dal padre e dallo zio, iniziando ad operare forse anche molto giovane; solo successivamente seguì dei corsi professionali a Belluno.

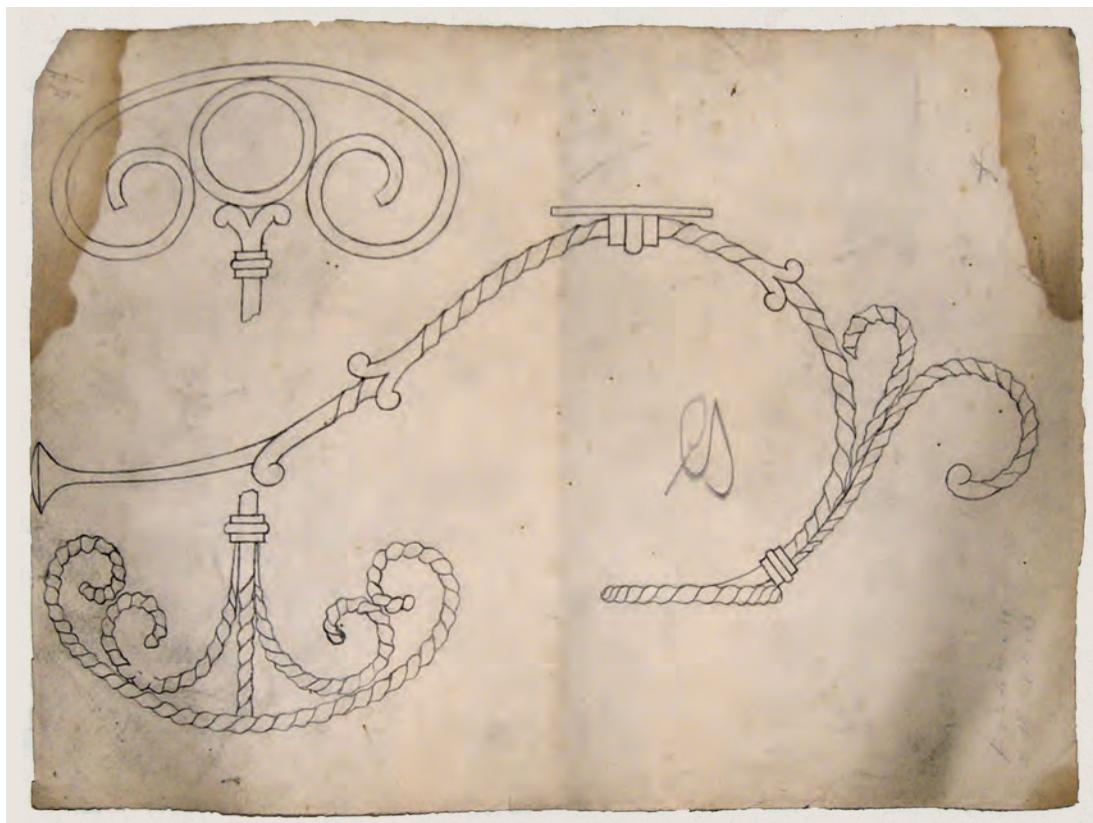
I documenti ritrovati nei locali adiacenti alla fucina ci permettono di analizzare in maniera piuttosto completa il lavoro del fabbro nel lasso di tempo che va dal 1934 al 1950. Per gli altri anni possiamo solo fare delle ipotesi basandoci sui racconti e sul materiale artigianale rimasto sia in fucina che in paese. Negli anni Trenta l'incidenza dei lavori legati alle segherie e al commercio del legname è ancora piuttosto alta. Anselmo, infatti, collaborava con ditte di tutta la Provincia di Belluno e i pezzi più richiesti erano ancora i calibri per i tronchi, i martelli forestali, i timbri per le tavole, le lime per la manutenzione delle seghe e i ferri per segnare i tronchi. I lavori legati all'attività dei *menadàs* invece non venivano più richiesti, perché era un mestiere quasi scomparso o comunque non si rivolgevano all'officina Del Favero per gli utensili adoperati in questo genere di lavorazioni. Negli anni Trenta, quindi, la fama di precisione e qualità che aveva reso noti questi fabbri perarolesi era ancora intatta. Anselmo nell'intervista rilasciata a Franco Da Rif, ricordava con un certo orgoglio di aver creato dei martelli che furono spediti non solo in Calabria e in Austria, ma anche in Abissinia. Già in quegli anni comunque



7-8. Disegno di martello forestale e prove su carta di martelli forestali (ACPC, ADF, Disegni, nn. 203 e 153).

iniziarono ad affiancarsi a questi lavori altri più generici, non legati strettamente all'attività di fabbro. Egli infatti si giostrava bene tra il lavoro di idraulico, elettricista, meccanico

e orologiaio, diventando sempre di più una figura di centrale importanza per il paese. Se in precedenza l'attività della sua famiglia era un vanto per tutta la comunità, ora egli era



9. Decorazione in ferro battuto (ACPC, AFDF, Disegni, n. 108).

diventato anche un punto di riferimento per funzioni essenziali al quale si rivolgevano tutti per ogni tipo di necessità. Durante il periodo della Seconda guerra mondiale anche il Comune di Perarolo iniziò a chiamare il fabbro per tutte le riparazioni necessarie e in breve tempo divenne il fontaniere e l'idraulico di fiducia, al quale affidavano anche lavori complessi come la creazione di impianti fognari o acquedotti. Questa scelta si può ritenere comunque obbligata; certo, egli era bravo e versatile, ma è probabile che in quegli anni né il Comune né la popolazione avessero molta scelta: gli altri fabbri se ne erano andati o avevano chiuso le loro attività e non restavano quindi altre alternative. Così Anselmo si adattò facilmente a sopperire a tutte le richieste e poté anche concedersi il lusso di farlo a modo suo e in tutta calma. Quando veniva chiamato per un lavoro, era solito riflettere a

lungo sul da farsi e poi girarci attorno finché non trovava la soluzione adeguata, dopo di che tornava in officina a prendere o a fare i pezzi che servivano per la riparazione, allungando molto i tempi di lavorazione. Altre volte le cose portate ad aggiustare si perdevano nel disordine dell'officina e non tornavano se non dopo molte insistenze del proprietario. Con il passare degli anni Anselmo riadattò nuovamente la sua professione. Tutto intorno a lui stava cambiando, anche le riparazioni erano sempre meno necessarie poiché ormai, nell'epoca dei consumi di massa, era spesso più semplice buttare ciò che era rotto e sostituirlo con qualcosa di nuovo. Egli perciò dirottò le sue abilità nella creazione di oggetti in ferro battuto, lavorando i pezzi in maniera tradizionale e senza usare la saldatura, ma solo ribattini e fascette. Si specializzò nella lavorazione di inferriate e ringhiere, di lampadari

e anche di piccole suppellettili con funzioni quasi prettamente decorative, dando al suo mestiere una nuova connotazione artistica. Chiuse l'attività alla fine degli anni Ottanta, quando era già piuttosto avanti negli anni. Raccogliendo i ricordi della gente su Anselmo ne esce un'immagine di persona con un tratto di forte ironia, sia per il suo carattere che per gli episodi raccontati, che in più di un caso hanno dei risvolti che si possono definire quasi comici. Numerosi sono i racconti legati alle sue abitudini e al modo particolare con il quale si approcciava al lavoro; era una persona molto metodica, appassionata al suo mestiere e che si accontentava di quel poco che gli bastava per vivere. Anselmo si fece ben volere da tutti, per il suo buon carattere e per lo spiccato senso dell'umorismo ereditato dal padre. Nei ricordi delle molte persone ascoltate traspare un grande affetto per quest'uomo, rimasto sospeso tra il mondo dei suoi avi e quello che si avviava verso il secondo millennio. È plausibile ritenere che questo vincolo affettivo sia stato stabilito dalla gente non solo per la persona in sé, ma per quello che rappresentava. Egli, per l'attività che lui e la sua famiglia avevano svolto, era il simbolo di un passato ritenuto florido e felice, rappresentava un legame con quell'epoca in cui Perarolo era un centro importante, capace di dare ospitalità a turisti e uomini d'affari, dove i nobili venivano in villeggiatura e decine di zattere partivano dal porto cariche di merci. Per chi ha visto il lento sfiorire di tutto ciò è comprensibile trovare una modalità per mantenere vivo il ricordo del passato.

3. L'INTERVENTO CONSERVATIVO E L'ANALISI DEL PATRIMONIO MATERIALE

Il lavoro di riassetto e di inventariazione della Fucina Del Favero ha preso il via grazie al sostegno della Comunità montana Centro Cadore nel 2007²⁵. Viste le condizioni del sito si imponeva un intervento di tutela urgente che avesse la finalità di mettere in sicurezza il bene, anche grazie ad una inventariazione di tutti i pezzi conservati, ma che allo stesso tempo potesse servire per la raccolta di dati

e informazioni importanti in vista di una probabile futura musealizzazione della fucina. Il progetto prevedeva cinque fasi di intervento: messa in sicurezza del materiale cartaceo; rilevamento fotografico; inventariazione dei pezzi; pulizia degli oggetti; pulizia dei locali. Prima di procedere con la descrizione dell'intervento è necessaria una breve descrizione dei locali che compongono questo sito.

L'edificio che ospita l'officina è situato all'inizio dell'abitato di Perarolo in località Sant'Anna. Il fabbricato si affaccia sulla strada principale ed è composto da più livelli. La costruzione presenta una pianta irregolare e piuttosto complessa che testimonia ampliamenti effettuati in epoche differenti.

La fucina si trova al piano terra e occupa la parte sinistra della casa; è composta da tre locali e da un piccolo vano di servizio scavato parzialmente nella roccia con un semplice pavimento di terra battuta e il soffitto a volta in pietra. La pavimentazione è in lastre di pietra di Castellavazzo e le pareti si presentano nere per la fuliggine, soprattutto nella sala che ospita il focolare.

Entrando nei locali ci si ritrova in un primo ambiente caratterizzato dalla presenza della forgia. Il focolare, situato alla destra della porta d'ingresso e addossato alla parete, ha forma quadrata con cappa e regolatori lignei basculanti azionati da un pedale posto alla base. Attorno alla cappa tutte le tenaglie di diverse tipologie e altri strumenti utili durante la fase di forgiatura erano a portata di mano, come anche la piccola vasca in pietra per la tempra. Al centro della sala spicca la grande incudine principale dell'officina. Questo strumento non presenta come base un ceppo di legno, ma è realizzato interamente in metallo e la base è fissata sotto la pavimentazione a lastre. Lungo le pareti della sala ci sono numerose mensole cariche di oggetti, soprattutto stampi da incudine e con manico. Il bancone ha un piano di lavoro molto ampio, ad esso sono fissate due morse articolate e un'incudine bicorna da banco. I numerosi cassetti contenevano piccoli utensili da lavoro, manufatti (chiodi, ribattini, ferri per segnare, anelli per infissi, cardini, punzoni) e semilavorati in ferro

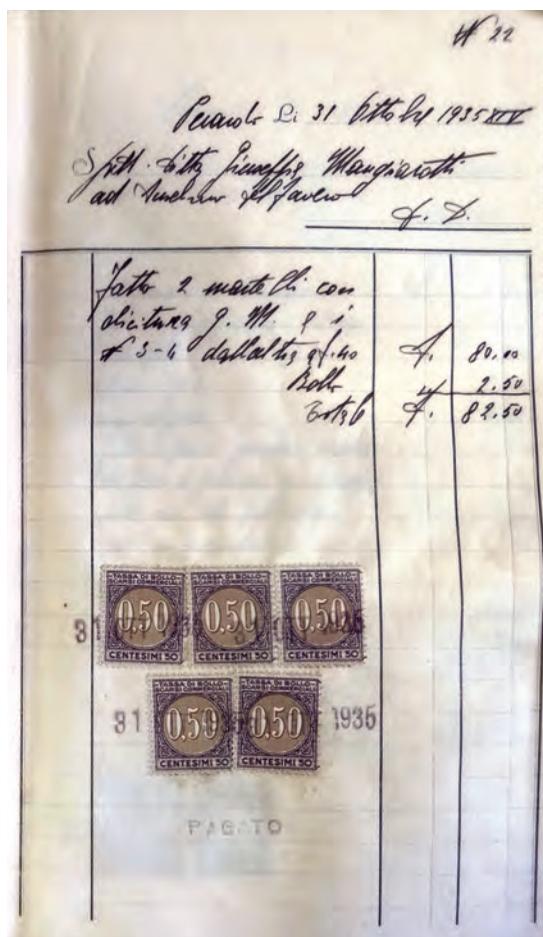


10-11. Utensili, ruote dentate e marchi da martelli forestali nella fucina Del Favero, Perarolo (foto Annamaria Canepa).

battuto, a forma di foglie e fiori. Sul davanzale della finestra altri quattro piccoli cassetti contenevano diversi tipi di chiodi fatti a mano e una chiodaia, punzoni, stampi e controstampi per creare elementi decorativi. Interessante è la presenza di una forgia portatile utilizzata per i lavori che non si potevano svolgere il loco, come ad esempio la ferratura dei cavalli. Sono inoltre degne di nota due macchine utensili: una è una trancia a leva manuale, l'altra una pressa, anch'essa azionata da una leva, fissata su una panca di legno, entrambe in ottimo stato di conservazione. Molto interessante è anche la porta d'ingresso; sul retro di essa sono visibili i segni impressi a fuoco di numerosi timbri per segnare le tavole. Si presume che l'utilizzo della porta fosse il metodo più comodo, veloce ed efficace con cui il fabbro poteva testare il risultato del suo lavoro. Analizzando i timbri si possono riconoscere i nomi di alcune delle ditte legate alla lavorazione del legname più importanti della zona e in questo modo risalire anche alla clientela della fucina. A destra della sala si accede a un piccolo locale molto suggestivo. Questa stanza senza finestre, umida e priva di illuminazione naturale, era il locale di deposito del carbone. Qui si trova il meccanismo che

azionava il mantice, attualmente incompleto, ma che viene però citato spesso nei racconti di chi frequentava l'officina quando ancora era in attività. Ai piedi del meccanismo c'è un grosso contrappeso e una sfera metallica, con tutta probabilità una palla di cannone. In questo locale gli oggetti presenti in maggiore quantità erano le lime: ne erano conservate un centinaio di diverse tipologie. Le vecchie lime erano utilizzate spesso come materiale per creare nuovi utensili, soprattutto punte e scalpelli.

La seconda sala, di dimensioni minori, è collegata alla precedente tramite un arco. Sotto l'ampia finestra è posizionato lo stretto banco che occupa tutta la lunghezza della stanza. Esaminando gli oggetti ritrovati in questo locale si capisce che era la parte dell'officina dedicata ai lavori di rifinitura, all'idraulica e anche, in misura minore, alle riparazioni elettriche. C'erano molti utensili per la filettatura: filiere, girafilere, maschi e gira maschi di diverse dimensioni, da quelli di pochi millimetri ad alcuni molto grandi, che erano appesi alla parete nord della stanza. Vi erano anche stampi in refrattario per la creazione di piccoli oggetti in metallo fuso e svariati stampi che venivano utilizzati per la lavorazione del



12-13. Ricevute per la realizzazione di martelli forestali alla ditta Giuseppe Mangiarotti, 2 ottobre 1935, e alla Milizia forestale di Belluno, 2 dicembre 1935 (ACPC, AFDF, b. 3, Documenti Del Favero, fasc. 2, Libri fatture).

ferro battuto, per consolidare le giunture con l'utilizzo di piombo fuso. Molti degli utensili ritrovati, non solo in questa sala ma in tutta l'officina, sono contrassegnati con le cifre ADF, l'acronimo di Anselmo Del Favero (o di Andrea, suo padre). I pezzi più interessanti di questa sala sono i due grandi trapani a colonna e la mola ad acqua per affilare gli utensili. Tutti e tre gli strumenti si presentano in buono stato di conservazione e ancora funzionanti. Il primo trapano si aziona tramite una manovella e presenta un volano di grandi dimensioni; questo tipo di macchina utensile si utilizza per la lavorazione di pezzi grandi. Il secondo funziona invece con un pedale che aziona una cinghia di trasmissione²⁶. La mola,

di pietra arenaria, funzionava a manovella, ma il fabbro in un secondo tempo ha collegato quest'ultima a un pedale per rendere meno faticoso l'azionamento della macchina. Per poter affilare in modo corretto e diminuire l'attrito la pietra da mola doveva essere sempre bagnata e a tale scopo la parte inferiore della ruota è inserita in una vaschetta rettangolare di metallo (ricavata da una latta dell'olio) nella quale si versava l'acqua.

L'ultima stanza della fucina si distingue dalle altre per la sua luminosità. Le due principali postazioni di lavoro della sala sono, come d'abitudine, poste sotto alle finestre per poter sfruttare il più possibile la luce solare. Il pezzo più interessante in questa sala è il tornio a pe-

dale per la lavorazione di legno e metalli. Molti ricordano che questa macchina utensile fu acquistata intorno al 1900 da Andrea Del Favero, che pagò ben 1.000 lire per il suo acquisto. Fu sicuramente un investimento importante per l'attività dei Del Favero, una decisione da parte del fabbro che si può interpretare come desiderio di rendere più moderna, competitiva e funzionale la sua attività. La contraddizione è che, guardandosi attorno, sembra l'unico segnale tangibile di questa scelta. Alla chiusura dell'officina negli anni Ottanta, i macchinari erano ancora manuali e non elettrici e, ad eccezione dell'illuminazione artificiale, tutto sembrava fermo a cent'anni prima. Il tornio, dopo più di un secolo dal suo acquisto, si presenta in ottime condizioni di conservazione ed è ancora perfettamente funzionante. È possibile, quindi, che non sia stato molto utilizzato nel corso degli anni e che perciò si sia ben conservato. Forse l'investimento si è rivelato meno vantaggioso del previsto, anche a causa delle trasformazioni a livello lavorativo che l'attività ha subito dall'epoca dell'acquisto in poi. I pezzi di ricambio e le parti componenti del tornio sono stati appesi, insieme ad altri utensili, ad un pannello di legno, che presenta anch'esso, come la porta d'ingresso, molte prove di timbri a fuoco. La postazione di lavoro accanto al tornio era quella utilizzata per la realizzazione e la duplicazione delle chiavi e ciò è testimoniato dalla presenza di moltissimi semilavorati e di utensili per il taglio delle chiavi. Questa lavorazione era una delle più usuali negli ultimi anni di attività dell'officina, come confermato da tutte le persone che sono state intervistate e che hanno raccontato di avere una chiave realizzata da Anselmo, da quelle più piccole e semplici a quelle grandi ed elaborate da portone.

Il secondo bancone della sala era dedicato alla lavorazione del legno, lo si deduce osservando la tipologia di utensili da lavoro posti sul ripiano o appesi ai lati della postazione: sgorbie, mazzuoli, raspe, pialle, un tornio di piccole dimensioni, lime e una grande quantità di carta vetrata. Il lavoro di falegnameria era sicuramente secondario, ma era un'attività indispensabile in quanto molto frequentemente

si dovevano rifare o riparare i manici degli utensili da lavoro. La postazione di lavoro appena descritta era anche quella più defilata rispetto all'ingresso del laboratorio, e poiché doveva risultare difficile prestare attenzione a chi entrava nell'officina, era stato studiato un sistema di specchi che, grazie alle giuste angolazioni, permettevano a chi stava lavorando su quel bancone di tenere d'occhio l'ingresso ma anche di guardare coloro che stavano operando nelle altre postazioni.

Al centro della sala c'è un tavolo al quale è fissata con un morsetto una mola a disco per l'affilatura di piccoli oggetti, azionata a manovella, molto ben conservata e perfettamente funzionante. In questa parte della fucina sono stati ritrovati principalmente set per la filettatura, molti dei quali appesi ad un pannello sulla parete di fronte. C'erano anche varie tipologie di saldatori manuali e un barattolo pieno di polvere di borace, impiegata come coadiuvante nei lavori di saldatura. Altri utensili erano appesi alle pareti, per lo più attrezzi utilizzati nei lavori di idraulica, come ad esempio i taglia-tubi, le chiavi stringi tubi, pinze di diverse tipologie (fustellatrice, stampatrice, tronchese, becco lungo, universale) e taglia lamiera. Rotoli di fil di ferro pendevano dal soffitto e il pavimento era ricoperto di ferraglia, ma anche di molti oggetti interessanti, come un'incudine da falce, di quelle che solitamente si piantavano nel terreno durante il lavoro nei campi, alla quale era stato però creato un pesante basamento (realizzato con materiale riciclato) per poterla utilizzare in officina.

All'inizio dei lavori, entrando nei locali, la prima cosa che si notava era la quantità di materiale che ingombrava ogni angolo delle sale e il disordine che impediva quasi di camminare. Le stanze erano prive di energia elettrica, di acqua corrente e la luce naturale era insufficiente per poter illuminare ogni angolo. Quello che appariva alla vista di chi si apprestava al lavoro di messa in sicurezza e riordino era, per dirlo in maniera esplicita, un gran guazzabuglio indistinto di oggetti, che lì dentro erano stati ammucchiati nel corso degli anni, apparentemente senza alcun senso

logico. La cosa era piuttosto sconcertante e sembrava impossibile poter ritrovare, osservando il sito, un senso alle cose. In realtà la situazione di smarrimento era destinata a svanire nel procedere del lavoro.

La priorità assoluta era la messa in sicurezza del materiale cartaceo presente; tutti i fogli sono stati accuratamente fotografati in loco prima di procedere allo spostamento e poi portati nell'Archivio comunale di Perarolo di Cadore, in modo da poter essere agevolmente studiati e catalogati in un secondo tempo. Dopo lo spostamento del materiale cartaceo è seguita la fase del rilevamento fotografico dei locali, degli strumenti e degli utensili; sono state scattate in questo momento iniziale fotografie di insieme per avere una visione della condizione generale della fucina, nello stato e nel contesto in cui si trovava al momento dell'inizio delle operazioni. Solo in seguito alla schedatura i pezzi sono stati spostati con ordine.

Nel decidere quale fosse il metodo migliore di procedere per provvedere ad una sistemazione dei locali, alla pulizia delle sale e all'analisi del patrimonio, è stato deciso di procedere con una modalità che si potrebbe accostare a quella stratigrafica propria dello scavo archeologico, partendo dai livelli superiori per poi arrivare ai piani di lavoro e alle macchine utensili. Il materiale è stato spostato e inserito in casse precedentemente denominate con la provenienza dei pezzi, continuando ovviamente a documentare le operazioni con adeguate fotografie ad ogni fase della lavorazione. Questa metodologia è stata adottata con lo scopo di potere riposizionare successivamente e con buona approssimazione ogni pezzo nella sua collocazione originaria. Man mano che gli oggetti venivano spostati, la stanza subiva un intervento di pulizia eliminando tutto ciò che non era pertinente all'officina. L'accumulo di ferro di ogni genere si giustifica con l'abitudine, frequente tra gli artigiani attivi negli anni che precedono il boom economico, di utilizzare il ferro vecchio per la creazione di oggetti nuovi o per la riparazione di usati. In seguito ogni oggetto è stato fotografato singolarmente su uno sfondo neutro, è stato contrassegnato

con un numero e sono stati raccolti i dati da inserire nella scheda d'inventariazione²⁷. I manufatti di grandi dimensioni o difficili da spostare sono stati invece fotografati nel contesto in cui si trovavano.

Al termine del lavoro gli strumenti inventariati erano più di 2.000. L'ultima fase dei lavori di inventariazione ha riguardato i materiali cartacei, i quali erano solo stati messi in sicurezza in un luogo idoneo all'inizio dei lavori di pulizia. I fogli e i documenti sono stati puliti con un pennello morbido in maniera non invasiva, numerati e fotografati anche sul retro, annotando nel frattempo tutte le loro caratteristiche e i dati rilevanti. Oltre ai disegni, come anticipato, sono stati trovati nelle stanze sopra l'officina alcuni progetti, spartiti musicali, corrispondenza e libri contabili.

Anche se gli ambienti si trovavano al momento dell'inventariazione in uno stato di profonda confusione, mentre tutto veniva ripulito e i materiali riordinati, era possibile riuscire a dare un senso logico alle disposizioni degli utensili intorno ai banconi e a immaginare le postazioni preferite dal fabbro per le varie tipologie di lavorazioni. L'obiettivo di quantificare il valore di questo sito è stato ampiamente raggiunto nel procedere della ricerca; questo ha confermato in pieno ciò che già si prospettava chiaramente sin dall'inizio, ovvero che la fucina possedeva senza ombra di dubbio tutti i requisiti basilari per poter essere valorizzata a livello museale e essere inserita nel tessuto culturale locale. Per poter arrivare ad un'analisi ragionata del patrimonio però si è dovuto attendere di aver finito sia con la fase di pulizia e selezione dei pezzi, sia con l'inventariazione. Si è potuto così valutare lo stato di conservazione, la tipologia e il loro utilizzo, scoprendo che in generale gli oggetti al momento dell'intervento versavano in un discreto stato e la maggior parte erano utensili da lavoro impiegati in riparazioni generiche. Una parte di questo patrimonio oggettistico era, come è ovvio, riconducibile direttamente alla lavorazione del legname. C'erano ferri per segnare i tronchi, martelli forestali, alcune tipologie di lime artigianali e i timbri per le tavole: questi si possono definire i manufatti

per eccellenza, in quanto erano le produzioni in cui l'officina era più specializzata. Purtroppo – oppure, naturalmente – i pezzi rimasti si presentano di solito incompleti o difettosi, altrimenti sarebbero stati ritirati da chi li aveva ordinati. All'interno di questo gruppo di oggetti c'è un solo calibro per la misurazione dei tronchi e quattro martelli forestali (di cui solamente uno è completo) e il resto è composto da lime per affilare le seghe, timbri e altri utensili riconducibili all'attività di *menadàs* e segantini (seghe a due mani, tacchi chiodati, punte di *anger*, ferri per segnare, ossia i *segnataie*). Come sappiamo la produzione di martelli forestali e timbri per tavole è stata portata avanti da Anselmo Del Favero fino agli anni Ottanta del secolo scorso; la richiesta era molto esigua e i pochi pezzi venivano puntualmente consegnati ai committenti e questa è la ragione per cui non possediamo in loco molti esemplari di tali manufatti. Pare che il fabbro fosse intenzionato a confezionare un ultimo martello forestale nel 1990, per la *Fameja dei zatèr e menadàs de la Piave* che gliene aveva chiesto uno per esporlo al Museo degli Zattieri del Piave di Codissago; sarebbe stato sufficiente incidere il nome di una ditta su un semilavorato tra quelli in suo possesso, ma il progetto non andò mai a termine²⁸. Tra i materiali cartacei abbiamo un dato leggermente più elevato di soggetti riconducibili alla lavorazione del legname, tra tutte le tipologie di disegni inventariati, quasi il 10 per cento di essi (per la precisione 23 disegni), sono schizzi preparatori alla realizzazione di timbri per il legno. Ciò ci permette di seguire la nascita dell'oggetto, dalla progettazione, alla realizzazione e infine alla prova finale di uso che avveniva sulle porte e i pannelli di legno presenti nell'officina.

4. UN MUSEO PER NARRARE LA STORIA DI UNA FAMIGLIA E LA STORIA DI UN PAESE

Possiamo far nostro il pensiero dell'etnologo Michel Leiris per capire perché la fucina Del Favero rappresenti un patrimonio per la collettività: «È spingendo all'estremo il particolare che, molto spesso, si raggiunge



14. Richiesta di diversi materiali (ferri da segno, cavalletto per misure, passetto, martelli) per lo Stabilimento Industria cadorina del legno di Calalzo, 20 marzo 1915 (ACPC, ADFD, b. 2, Documenti Del Favero, fasc. 7, Corrispondenza richiesta lavori).

il generale»²⁹. Nella prospettiva di Leiris, è solo studiando l'infinitamente piccolo che è possibile comprendere ciò che è infinitamente più grande e complesso. Questo è sicuramente uno dei motivi per cui è importante soffermarsi a ricostruire e poi narrare la vita di una famiglia di fabbri e della loro attività, perché dalle sfumature di questo racconto si può comprendere la storia del paese in cui essi hanno vissuto, ma forse si può capire persino la storia di molti dei paesi e delle aree montane e interne che oggi lottano costantemente contro lo spopolamento.

Perarolo, come è stato illustrato in precedenza, ha una storia che definire emblematica nella narrazione dello spopolamento della montagna è dire poco. I Del Favero arrivano in paese perché il grande sviluppo del commercio del legname offre ampie opportunità di impiego, richiedendo costante manutenzione delle macchine (le segherie) e quindi sempre più fabbri che vi si potessero applicare. La



15. Anselmo Del Fabbro all'interno della sua fucina a Perarolo, al tornio, fine anni Settanta del Novecento (foto Ezio Zangrando).

famiglia si spostò: certo, non di molto, ma fece sicuramente un investimento notevole per assicurarsi un futuro più stabile e sicuro. E in effetti l'attività prosperò: lo si legge dai libri contabili e lo si comprende anche dai riconoscimenti ottenuti. Poi le cose iniziarono a cambiare e si presentarono le prime difficoltà. Come sempre la causa del mutamento non è una soltanto, ma un insieme di molteplici problematiche, anche di carattere personale e familiare, come la salute cagionevole dei fratelli che lavoravano unitamente nell'azienda

e la carenza di manodopera esperta; motivi che s'intrecciano ai mutamenti intercorsi al processo di industrializzazione dell'economia forestale, alla crisi economica internazionale e agli effetti imprevedibili causati dalle alluvioni (certo, non rare in questo territorio), tutti eventi difficili da contrastare. Le opportunità di lavoro calarono inevitabilmente e nel mentre avvenne il passaggio generazionale all'interno dell'impresa, chi ereditò l'attività dovette ingegnarsi non poco a trovare delle soluzioni, magari non ortodosse e nemmeno particolar-



16. Anselmo Del Fabbro, nella sua fucina, intento al trapano a colonna, fine anni Settanta del Novecento (foto Ezio Zangrando).

mente redditizie: solo quel tanto che basta per sopravvivere. Andrea Del Favero, oltre a tutto quello che già faceva, impara anche il lavoro di orefice e si mette a riparare orologi. Ma è Anselmo che visse i cambiamenti più radicali. Nella sua lunga vita assistette al passaggio di ben due guerre mondiali, alla scomparsa definitiva della fluitazione del legname e ad una massiccia emigrazione dei suoi paesani, che lasciò il centro, una volta fiorente, praticamente vuoto. La Cavallera, nel pieno del boom economico del dopo guerra, si riempì

di auto e il traffico di passaggio per le vacanze estive e invernali, sfilando velocemente tra i palazzi (un tempo) dei mercanti di legname. Ma pure questo scenario era destinato a cambiare velocemente. Nel 1985 fu inaugurato il ponte Cadore, moderno e comodo, che taglia fuori da tutte le tratte viarie principali il paese di Perarolo. La strada si svuotò, si poté ricominciare a passeggiare in sicurezza ma i negozi, uno dopo l'altro, chiusero e pure la fucina del Favero, dopo quasi due secoli cessò definitivamente la sua attività.

Anselmo è anziano e la sua officina, in un mondo che si sta affacciando ai cambiamenti del nuovo millennio, sembra ormai obsoleta. Il fabbro ha scelto di restare nel suo paese, nonostante le difficoltà e i cambiamenti, non possiamo sapere realmente quali siano state le sue motivazioni; non aveva eredi, ai quali eventualmente trasmettere il bagaglio di conoscenze necessarie a proseguire l'attività, che oltretutto iniziava a sembrare anacronistica visti i cambiamenti sociali ed economici che avevano mutato le condizioni di vita in Cadore in quegli anni. Non sapremo mai cosa lo spinse a restare. Certo, questo artigiano del secolo scorso non ci appare come i giovani montanari che negli ultimi anni decidono di restare nelle difficili valli in abbandono o tornare addirittura nelle case degli avi per iniziare qui nuove vite e nuove attività³⁰. Assomiglia di più ad un uomo che, avendo visto troppe cose, decide di rimanere nel posto che conosce, forse disilluso o forse semplicemente stanco, correndo il rischio di diventare nelle memorie di chi resta oggi una figura romantica da ricordare al suono del consueto adagio 'si stava meglio quando si stava peggio', acquistando così anche una sfumatura malinconica ed anche leggermente negativa, come se il ricordo della persona stessa assomigliasse ai suoi utensili, usati, rattoppati e abbandonati con la chiusura, come scarti dimenticati³¹. Ma è questo il messaggio che vogliamo 'leggere' in tale narrazione? Forse è proprio negli ultimi anni di storia della fucina Del Favero che possiamo trovare una risposta alla domanda e nello stesso tempo anche dare un senso compiuto alla ricerca svolta. Sono passati quasi trent'anni dalla morte di Anselmo e diciassette anni da quando si è iniziato a lavorare all'interno dell'officina fabbrile per tutelarne il patrimonio in essa conservato. Fin da subito, consapevoli tutti dell'importanza della fucina, è emersa l'idea di poter in un futuro realizzare un museo. Al tempo il panorama museale dedicato alla storia della lavorazione dei metalli era piuttosto povero e carente in Cadore e nell'area bellunese, ma in quasi vent'anni il contesto è molto cambiato. Attualmente si sta cercando di approfondire la

storia di questo particolare ambito artigianale, che nel territorio ha avuto uno sviluppo notevole e importante³². Condurre una ricerca in questo sito ha portato a scoprire e conoscere un patrimonio materiale preziosissimo, ma ciò non costituisce un elemento sufficiente per decidere di valorizzarlo al punto da musealizzarlo. E allora, cos'è che lo rende speciale? La realtà è che questa officina osservata al primo sguardo può non sembrare dissimile ad altre fucine musealizzate che si trovano numerose in zone non molto distanti dal Cadore³³, che presentano tutte la stessa tipologia di macchine utensili, le medesime tenaglie appese accanto alla forgia, le pareti annerite dal fumo e lo stesso aspetto 'vissuto'. La risposta forse sta proprio nello sviluppo della ricerca stessa.

Durante i mesi in cui le finestre e le porte dell'officina rimasero aperte per l'intervento, erano numerose le persone che si affacciavano per chiedere il motivo della riapertura e ognuno si fermava per raccontare qualche aneddoto riguardante il fabbro o la fucina. Questo fa riflettere su quanto le persone del paese si sentissero coinvolte, nel momento in cui intuivano che si stava lavorando per recuperare il patrimonio contenuto nell'officina. Ognuno riteneva che condividere i propri ricordi avrebbe potuto essere utile o più semplicemente desideravano dividerli. Come si può restare indifferenti di fronte a una così spontanea manifestazione di collaborazione? Quella che era stata una naturale dimostrazione di interesse sembrava presentarsi come un indicatore di quanto le persone si sentissero realmente parte della storia, era come se nessuno desiderasse che la memoria della fucina Del Favero andasse perduta. Quindi, che cosa sarebbe questa fucina senza le persone che la hanno fatta funzionare? Che cosa resterebbe di questi oggetti muti senza le storie delle persone che li hanno visti in uso? Non resterebbe che un interessante sito di archeologia industriale, una puntuale testimonianza di un'attività artigianale estinta o in via di sparizione. Il punto di forza che rende speciale questo sito, e qualsiasi altro patrimonio legato alla cultura materiale, è il

profondo legame che sussiste tra gli oggetti e chi li ha utilizzati, tra il luogo e la comunità in cui si trova. Una volta inserito nel contesto da cui proviene e riproposto in un'ottica interpretativa, la cui chiave di lettura ci viene suggerita proprio dai ricordi dei testimoni, questo sito diventa capace di esprimere tutta la sua unicità riuscendo allo stesso tempo, grazie ad una selezione ben ragionata di oggetti e storie di vita, a suscitare nel visitatore emozioni legate ai ricordi personali, ma anche a sentimenti più universali³⁴. Preziosa è più di tutte la viva voce del fabbro; nella sua intervista le puntuali descrizioni delle lavorazioni sono intervallate dalla memoria degli anni d'oro della attività familiare, quando al tempo di suo padre il loro nome era sinonimo di precisione e affidabilità:

noialtri quella roba là non la si lavorava, no perché, per modo di dire, noialtri se lavorava più roba de misura, de martei, roba de segni, così, ma non pesante. Per modo di dire c'era lo stabilimento dei Lazzaris e aveva la sua bottega da fabbro [...] loro no fea trappole così, loro lavorea roba grossa [...] noialtri invece, noi se lavorea roba... delicata diremmo. [...] e qua invece nel 1870 la bottega nostra, là, l'è stata... L'ha ciapà il premio nell'esposizione de le lime fatte a mano! [...] Per affilare le lame da sega [...] nel 1870...

No perché dis infatti che qua le tavole che usciva da queste segherie qua le avea la caratteristica, rispetto a quelle che venia da altre segherie, che le era quasi come piattate perché i segantini riusciva a far la strada tanto bene, non tanto grande...

Eh sì, appunto!

Un racconto intessuto ovviamente anche di nostalgia, che traspare inoltre allo stesso modo dalla voce di molte altre persone, ricordi affettuosi che riguardano un compaesano scomparso e il rimpianto per il passato perduto. La

storia di un fabbro e della sua famiglia diventa quindi una storia esemplare, un modello che racconta da un punto di vista specifico e personale quello che in realtà era accaduto a una intera comunità.

Perarolo, un paese piccolo, povero di terreni ma ricco di persone intraprendenti, nel giro di pochi anni perse tutto ciò che lo aveva reso uno dei più importanti centri economici del Cadore. Una crisi che costrinse tutti gli abitanti a modificare anche radicalmente il proprio stile di vita, emigrando o cambiando le loro tradizionali attività lavorative. Ma la storia si ripete continuamente e, ancora una volta, una visione specifica è in grado di far riaffiorare sentimenti più universali in chi la prova a leggere: la decadenza del commercio del legname allora; la crisi dell'industria degli occhiali negli anni Duemila; le attività artigianali spodestate dalla produzione industriale. I sentimenti e le emozioni di chi ha vissuto in prima persona questi mutamenti e congiunture sono gli stessi, anche se il contesto è profondamente mutato. Ci si può augurare allora che Anselmo, una volta riaperte di nuovo le porte della fucina come museo, possa diventare un esempio per i giovani protagonisti di quella che auspichiamo possa essere la rinascita della montagna; vogliamo sperare che, narrando la sua storia di vita e di lavoro, possa lasciare un segno nelle azioni degli attori della *restanza*. Il futuro museo potrebbe così riuscire a raggiungere un obiettivo ambizioso, ovvero creare una narrazione condivisa del territorio, fare in modo che la comunità stessa decida come raccontare sé stessa attraverso le parole e gli oggetti³⁵, creando un ponte tra la storia passata, la visione attuale del mondo e i propositi e le speranze per il futuro.

Abbreviazioni

ACPC: Archivio comunale di Perarolo di Cadore; AFDF: Archivio Famiglia Del Favero.

Note

1 F. ZANGRANDO, *Il porto del Piave. Notizie storiche su Perarolo di Cadore*, Tipografia vescovile, Belluno 1951 (riproduzione dall'originale con note autografe dell'autore, a cura del Comitato del cidolo, Perarolo di Cadore 2005). Cfr. anche O. CEINER VIEL, *Dell'arte di "navigar per la Piave". Lo "statutum" della Fraglia dei "zatèr" di San Nicolò di Belluno*, in D. PERCO (a cura di), *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, Comune di Castellavazzo-Fameja dei zatèr e menadàs del Piave, Castellavazzo 1988, pp. 35-75.

2 F. ZANGRANDO, *I laudi della Regola di Perarolo di Cadore (1518-1704) annotati ed illustrati*, Camera di commercio, industria e agricoltura di Belluno, Belluno 1957; G. ZANDERIGO ROSOLO, *Appunti per la storia delle regole del Cadore nei secoli XIII-XIV*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 1982.

3 F. ZANGRANDO, *I cidoli di Perarolo di Cadore, argani eccellenti e semplici ma giovevoli edifici*, in G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Cierre, Verona 1993, pp. 165-170 (p. 168).

4 Questa strada seguiva probabilmente il tracciato di un'antica via commerciale di epoca preromana, la strada di Alemagna, che univa Venezia con Augusta e che per molti anni fu l'unica via di comunicazione che collegava direttamente il Cadore con la pianura: L. ALPAGO NOVELLO, *Letà romana nella Provincia di Belluno*, Cassa di risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona, Verona 1998; J. TURCHETTO, *Passare le Alpi. La strada romana del Cadore e del Comelico per Monte Croce*, Padova University Press, Padova 2018, pp. 29-38.

5 Il nome deriva probabilmente dal fatto che prima di affrontare la ripida salita verso il centro Cadore era necessario cambiare o raddoppiare il traino dei cavalli: F. ZANGRANDO, *Perarolo di Cadore, il paese del cidolo. Album di immagini 1880-1945 dall'Archivio di Ezio Zangrando*, a cura dell'Amministrazione comunale di Perarolo di Cadore, Nuovi sentieri, Crocetta del Montello 1985, p. 38.

6 A. RONZON, *Perarolo*, in «Da Pelmo a Peralba. Almanacco cadorino», 3 (1875), pp. 81-103 (rist. anast. Nuovi sentieri, [Belluno] 2005).

7 F. VENDRAMINI, *Aspetti della questione montana nella pubblicistica bellunese del secondo Ottocento*, in A. LAZZARINI, A. AMANTIA (a cura di), *La questione "montagna" in Veneto e in Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, analisi, interventi*, Belluno, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, 2005, pp. 51-89 (pp. 79-84).

8 ZANGRANDO, *I cidoli di Perarolo di Cadore...* cit., p. 170. Su questi aspetti, si vedano i saggi di Toni SIRENA, *Tra correnti d'acqua e correnti elettriche. Perarolo e il tramonto delle antiche attività economiche* e Iolanda DA DEPPO, *Perarolo, il paese del cidolo che non c'è* in questo volume.

9 La presente ricostruzione dell'attività lavorativa e della storia della famiglia Del Favero si basa prima di tutto sulla lettura dei documenti ritrovati nella fucina stessa e nell'abitazione al piano superiore (in via Regina Margerita a Perarolo). Tali documenti sono oggi conservati presso l'Archivio del Comune di Perarolo di Cadore (ma privi di inventario). In casa erano presenti documenti suddivisi tra

libri contabili (una decina), quaderni per gli appunti, mazzi di ricevute con annotazioni di nomi di clienti e 247 disegni, che sono stati invece oggetto di inventariazione (scheda D, *Disegni*). Oltre a questi documenti, per lo sviluppo della ricerca sono stati raccolti i ricordi e le testimonianze orali di familiari e persone che hanno conosciuto i fabbri, in particolare Anselmo Del Favero. Utile è stata anche un'intervista fatta al fabbro in persona realizzata da Franco Da Rif nel 1990 per l'archivio sonoro del Museo degli zattieri del Piave di Codissago. Per completare il quadro di questa storia non si può prescindere dall'analisi del grandissimo patrimonio materiale di oggetti ritrovati nell'officina e che sono stati inventariati ed analizzati con cura. Gli oggetti, in base alla loro disposizione, alla tipologia d'uso, allo stato di conservazione hanno potuto dare ulteriore conferma di molti dei racconti raccolti negli anni, sono stati anche fondamentali per poter comprendere più chiaramente il metodo di lavoro e l'utilizzo delle varie strumentazioni che sono presenti all'interno dei locali dell'officina. La mia tesi di laurea dalla quale prende le mosse questo articolo è *La fucina Del Favero a Perarolo di Cadore. Proposta di musealizzazione del sito*, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2011-2012 (rel. G. Sanga). Esito parziale della tesi è pure l'articolo *La fucina Del Favero a Perarolo di Cadore*, in «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», n. 360, 78 (2017), pp. 57-76.

10 RONZON, *Perarolo* cit., p. 84. L'articolo di Antonio Ronzon è stato parzialmente riedito col titolo (significativo) *Dal bosco alla Laguna. Microstoria di Perarolo*, in G. SECCO (a cura di), *La Piave*, Belumat, Belluno 1991, pp. 72-77.

11 Archivio della Parrocchia di Perarolo, *Pergamene*, nn. 5 e 11.

12 F. VENDRAMINI, *Artigiani e mercanti di spade nel Cinquecento a Belluno*, in «Rivista bellunese», 3 (1974), pp. 273-279. Va rammentato anche che nella stessa toponomastica di Perarolo sono attestati nomi di luogo ricollegabili alla lavorazione del ferro; cfr. P. D'OLIF DE I POI, *I toponimi della frazione di Caralte (Perarolo di Cadore)*, Tipografia Tiziano, Pieve di Cadore 2016.

13 L. DA COL, *Loro del Rite. Geologia ed attività mineraria fra Cibiana e Valle di Cadore*, Nuovi sentieri, Belluno 2003, pp. 72-78.

14 Intervista a Lidia Del Favero, nipote del fabbro Anselmo Del Favero; Lozzo di Cadore, settembre 2012.

15 *Langer* era un utensile utilizzato dai *menadàs* che serviva per facilitare lo spostamento dei tronchi lungo il corso dei torrenti e dei fiumi. Era composto da un flessibile manico di legno di frassino, lungo anche quattro metri e da una testa di metallo con due punte adatte per spingere o trascinare i tronchi.

16 *Mele* è un termine dialettale che significa lama della segheria inserita in un telaio: E. CROATTO, R. CORDELLA, *Sega idraulica «alla veneziana»*. *Glossario zoldano*, in G. CANIATO, M. DAL BORGO (a cura di), *Dai monti alla Laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, La Stamperia di Venezia, Venezia 1988, p. 171.

17 In una nota risalente al 1899-1900 è stata annotata una frequenza di circa 30-40 affilatura al mese per la ditta

Coletti presso la località Ansogne: ACPC, AFDF, b. [2], fasc. 1, [*Libro di conti*].

18 Nei documenti e nei libri contabili risalenti alla seconda metà dell'Ottocento ricorrono le diciture: «intagliatura mele», «governatura mele» e «mele nuove» (*ivi*).

19 Per la ditta Coletti esiste un quaderno personale nel quale erano state annotate tutte le ore di lavoro e le tipologie di intervento per l'anno 1884 nelle segherie in località Ansogne: *ivi*.

20 F. VENDRAMINI, *Società locale e istituzioni camerali dall'annessione alla Grande guerra*, in A. AMANTIA (a cura di), *La Camera di commercio di Belluno. Due secoli di storia e attività*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 2006, pp. 87-155 (pp. 102-104).

21 Tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta del secolo scorso, Franco Da Rif raccolse le testimonianze degli abitanti di Perarolo che ancora ricordavano il lavoro relativo al commercio del legname, realizzando interviste per l'archivio sonoro del Museo degli zattieri del Piave/Museo dei zatèr e menadàs de la Piave di Codissago.

22 Nonostante la fucina si trovasse a poca distanza dall'acqua questa non veniva utilizzata nei locali come forza motrice. Tutte le strumentazioni si azionavano a pedale o a manovella.

23 Intervista a Lidia Del Favero, 2012.

24 Anselmo Del Favero rileva ufficialmente l'attività, precedentemente intestata al padre Andrea e allo zio Lorenzo, nel 1934.

25 Si fa riferimento nello specifico al progetto Interreg Italia-Austria 2007-2013 *Transmuseum*, per lo sviluppo sostenibile delle aree di frontiera.

26 Secondo le testimonianze orali al posto di un cavo metallico veniva utilizzato come cinghia del crine di cavallo intrecciato.

27 Si era deciso di usare una scheda BDM (*Beni demotnoantropologici materiali*) di livello inventariale, dove erano state annotate solo le principali voci come il nome dell'oggetto in italiano e in dialetto, dimensioni, funzione e stato di conservazione. Le schede sono state inserite nel database della Regione Veneto, ma sono anche consultabili in appendice alla tesi di laurea da cui deriva la stesura di questo articolo.

28 Questa informazione è tratta dall'intervista del 1990 a cura di Franco Da Rif.

29 R. GUOLO, *Michel Leiris etnologo. Un terreno di lacerazione*, Meltemi, Milano 2022, p. 25.

30 Questa affermazione si ispira al testo *La restanza* che racconta della moderna tendenza di alcuni giovani di decidere di restare, o tornare dopo gli studi conseguiti in altre città o all'estero, nei propri paesi nati in aree svantaggiate, cercando in questo modo di contrastare la tendenza allo spopolamento. Si tratta di giovani nella maggior parte dei casi con elevata istruzione che incarnano una risorsa per il territorio: V. TETI, *La restanza*, Einaudi, Torino 2022. La letteratura sui nuovi abitanti delle montagne è molto ampia. Mi limito a segnalare F. CORRADO, G. DEMATTEIS, A. DI GIOIA (a cura di), *Nuovi*

montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo, Angeli, Milano 2014; D. CERSOSIMO, C. DONZELLI (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma 2020.

31 F. MERISI (a cura di), *Il rattoppo. Bisogno e creatività nelle pratiche contadine: usanze, simboli, parole, immagini*, Museo del lino, Pescarolo ed Uniti 2006.

32 Tra gli argomenti studiati negli ultimi anni non si può non citare varie ricerche che hanno come tema centrale la produzione di spade realizzate con il minerale di ferro proveniente dalle miniere del Fursil a Colle Santa Lucia. Molti di questi studi sono stati realizzati all'interno del progetto KLANG, *Spade di leoni e aquile* (ITAT 2039), progetto finanziato dal Fondo Europeo di Sviluppo Regionale e Interreg V-A Italia-Austria 2014-2020. Uno dei risultati di queste ricerche è M. AZZALINI, C. CAVALLI (a cura di), *Attraverso i confini alpini. La produzione di spade tra Italia del Nord-Est e Tirolo*, atti della Giornata di studi (Belluno, 18 settembre 2021), Circolo cultura e stampa, Belluno 2022.

33 Esempi di fucine musealizzate sono la *Fàrie* di Checo a Cercivento in Carnia, ma anche le fucine inserite nella via del ferro e delle miniere in Val Trompia, oppure il maglio di Breganze nel Vicentino: P. CASANOVA, D. ZANIER, *Fuoco e ferro. Energia e lavoro nella "Fàrie di Checo"*, Associazione della Carnia Amici dei musei e dell'arte, Tolmezzo 1995; C. SIMONI, *La via del ferro e delle miniere in Val Trompia*, Grafo, Brescia 2004; G.L. FONTANA, F. TURCHET, *Il maglio di Breganze. Storia tecnica architettura*, Camera di commercio, industria, artigianato, Vicenza 1993. Va rammentato che lo stesso Museo etnografico della Provincia di Belluno è privo di una sezione sulla metallurgia: cfr. D. PERCO, *Uomini e montagne. Guida del Museo etnografico della Provincia di Belluno e del Parco nazionale Dolomiti bellunesi*, Provincia di Belluno, Belluno 2014. Un possibile confronto è quello con il Museo del Ferro e del Chiodo di Forno di Zoldo: E. BELLATO, I. DA DEPPO, R. VERGANI, *Museo del Ferro e del Chiodo. Forno di Zoldo*, Forno di Zoldo, Comune di Forno di Zoldo 2011.

34 A.M. CIRESE, *Feste, musei, beni volatili*, in M. ARDUINI (a cura di), *Verso il museo*, atti del Convegno di studi "Verso il Museo della civiltà contadina 'Luigi Poscia'. Cultura materiale e beni volatili" (Latera, 30 maggio 1998), Tipografia Ceccarelli, Grotte di Castro 2004, pp. 61-65.

35 Una comunità che decide di narrare sé stessa, come raccontarsi e attraverso quali cose ed oggetti, è una prospettiva praticata puntualmente dalla museologia etnografica contemporanea (un esempio immediato è quello del Museo ostello di Ospitale di Cadore). Questa soluzione consente alle comunità di dare voce alle cose che ritengono più importanti e di divenire parte attiva del processo di musealizzazione e della trasformazione continua dell'allestimento, in rapporto stretto con la storia e gli eventi che si ritengono cruciali. Per tutto ciò, rimando a *Musei come zone di contatto* di J. CLIFFORD, in *Strade. Viaggio e traduzione alla fine del secolo XX*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, pp. 233-271. Cfr., inoltre, V. LATTANZI, *Musei e antropologia. Storia, esperienze, prospettive*, Carocci, Roma 2021, pp. 129-149 (capitolo 6, *Il museo dei mondi possibili*).



Vittorio Schweiger, *Il cidolo di Perarolo*, Edizione a cura del Circolo artistico del Cadore, [Pieve di Cadore] 1951 (xilografia a stampa, accompagnata da un passo descrittivo del cidolo di Taddeo Jacobi; esemplare della BSCVC).

Perarolo, il paese del cidolo che non c'è

Era bello Perarolo, insomma era il paese più importante del Cadore, adesso è l'ultimo¹.

PREMESSA

Salendo la strada della Cavallera, lasciato il centro di Perarolo alle spalle, al primo tornante una stretta via scende verso la borgata di Sacco. All'entrata del piccolo nucleo di case, una breve stradina conduce al ponte di cemento sul Piave, costruito dalla Sade laddove fino alla fine degli anni Quaranta del Novecento sorgeva il cidolo. Del manufatto rimangono solo le murature in pietrame e la roccia dove sono visibili i fori in cui erano innestate le travi orizzontali che costituivano la parte fissa e portante dell'edificio. Oltre il ponte, è posizionata una bacheca con una grande fotografia che ritrae il cidolo quando, ancora funzionante, permetteva di bloccare e smistare le migliaia di tronchi prelevate dai boschi dell'alto Cadore e anche da più lontano. Poco distante si trova l'edificio in mattoni dell'ex centrale e una passerella che conduce al sentiero verso Caralte. A monte, il ponte-tubo porta l'acqua dal lago di Valle alla condotta in galleria diretta verso Soverzene.

Il cidolo non c'è più. È stato dapprima abbandonato da chi ne era proprietario – la Società dei negozianti da legnami del Cadore, l'antico Capitolo dei mercanti da legname di Venezia – poi distrutto dalla Sade e demolito definitivamente dal Genio civile di Belluno. Eppure, la sua forza simbolica e rappresentativa del passato di Perarolo e del Cadore si è alimentata col passare del tempo, divenendo l'emblema del paese e un'icona per l'intero Cadore. In questo articolo proveremo a ri-

costruire il processo e il contesto che hanno portato all'identificazione del paese di Perarolo con questo manufatto².

La storia di Perarolo è fortemente legata, anche se non esclusivamente, a quella del commercio e della trasformazione del legname. La scelta operata dai mercanti di legname al principio del Seicento di collocare il cidolo sul Piave a Sacco, a valle di Domegge, dove in precedenza si trovava un manufatto analogo, è conferma dell'importanza che il paese andò via via assumendo nell'ambito di questa economia in costante crescita³.

I cidoli a Perarolo, come è noto, erano due: uno sul Boite in località Carsiè e l'altro sul Piave. Sarà quest'ultimo, anche per la sua longevità, ad attrarre maggiormente l'attenzione, a essere citato, fotografato, studiato, immaginato e celebrato; l'ultimo anche ad essere distrutto.

La rappresentazione nella contemporaneità di Perarolo in relazione al suo passato e alla sua storia 'gloriosa', che per quanto riguarda il commercio e la lavorazione del legname si concluse sostanzialmente intorno alla fine degli anni Trenta del Novecento⁴, è anche il risultato di un processo che si costruì, a partire dagli anni Ottanta, grazie a un rinnovato e vivace interesse per le vicende degli zattieri del Piave, dell'attivismo del giornalista e scrittore Fiorenzo Zangrando, oriundo di Perarolo, dell'intensificarsi di relazioni tra persone interne ed esterne al paese che misero in campo politiche e poetiche per ridare vita a Perarolo.

La scelta del cidolo come ‘oggetto ponte’⁵ da attraversare per arrivare al presente partendo dal ‘passato’, quando Perarolo era un centro popoloso e dinamico, trovò fondamento sulle memorie del manufatto attestate in diverse fonti scritte e fotografiche (di cui si darà conto).

Tuttavia, come per tutti i processi di patrimonializzazione, all’origine vi è stata una scelta, un dare valore a un bene, rispetto ad altri possibili, da parte di un gruppo o di un singolo che hanno agito all’interno di un quadro sociale, politico e ideologico prettamente locale ma non privo di riflessi di più ampio respiro⁶. È oggi chiaro a tutti coloro che si occupano di patrimonio culturale che questo non è qualcosa di dato, ma piuttosto qualcosa che è andato costruendosi e «procede sia da un’operazione intellettuale, mentale, sia sociale che implica delle selezioni, delle scelte e quindi delle dimenticanze»⁷. E la scelta implica inevitabilmente degli scarti: il mettere da parte qualcosa che viene ritenuto meno efficace o rappresentativo. Nel caso di Perarolo, il cidolo è stato riconosciuto come un ‘oggetto denso’ di connessioni e di significati. Non è solo un’opera ‘straordinaria’ di cui non si ha conoscenza al di fuori del Cadore⁸: è la ‘parte per il tutto’, dove il tutto è la storia ‘più importante’, il racconto, l’immaginato di un paese che, dal secondo dopo guerra in poi, si ritrovò trasformato senza la certezza di una dimensione nel presente e nel futuro.

Il processo di patrimonializzazione del cidolo e della storia a esso associata è stato forse anche un moto di riscatto, di fronte alla lenta e inesorabile perdita di centralità di Perarolo rispetto al resto del Cadore e alla frazione di Caralte che, col tempo, è divenuta meno periferica e più abitata⁹.

La storia è stata un antidoto. Storicamente Perarolo ha un’importanza rilevante e quindi chi aveva a cuore proprio la storia di Perarolo, il vissuto di Perarolo ha cercato di salvaguardarlo. Mio padre con altre tre persone, combinazione tutte e tre di fuori, e poi anche con Elda Burrei. Qualcuno aveva una visione più limitata, più campanilistica non di apertura al sociale e allo sviluppo di entrambi i centri abitati

ma prevaleva di più il timore che il Perarolo venisse depredata della sua importanza. [...] Con mio padre avevano formato il Comitato Pro Perarolo (L. F. P., 67 anni).

Il cidolo porta inoltre con sé anche altre rappresentazioni e narrazioni.

Innanzitutto, il manufatto è strettamente legato ai mercanti di legname che ne furono costruttori, utilizzatori e proprietari finché l’uso dell’acqua, come mezzo di trasporto dei tronchi e forza motrice per le segherie poste lungo il Piave, consentì loro di trarne grandi profitti¹⁰. Classe potente e influente nelle dinamiche economiche e politiche cadorine oltre che strettamente perarolesi, come dimostrano anche le vicende della chiesa di Perarolo, o quelle che videro scontrarsi le comunità cadorine e la società dei commercianti¹¹. Tuttavia, «I mercanti di legname corrono il rischio di essere mitizzati in positivo» ha osservato una delle persone intervistate. «Io penso che il Novecento» a Perarolo «abbia vissuto sulla scia di queste famiglie che, nella realtà, hanno solo sfruttato il paese» (M.M., 51 anni). È una riflessione interessante, che apre a un approccio critico e meno pacificato alla storia di Perarolo e allo sfruttamento delle risorse dei territori, e della montagna nello specifico, che ha molte assonanze anche con il presente.

Infine, al pari dell’ambito artigianale veneziano che si avvaleva anche del legname transitato da Perarolo per la produzione, come gli squeraroli costruttori di gondole, tutto il mondo del cidolo è «immaginato come un universo maschile»¹². Era (è) un mondo di uomini quello del bosco dove gli alberi venivano prelevati, del fiume dove i tronchi fluitavano, delle segherie dove il legname veniva ridotto in assi, delle zattere che scendevano a Venezia. Poche, e soprattutto ignorate dalla storia, le donne.

IL CIDOLO SUL PIAVE, DESCRITTO, FOTOGRAFATO, FILMATO E RAPPRESENTATO

Il cidolo a Sacco, sul Piave, suscitò curiosità e meraviglia: viaggiatori, tecnici, geografi e

quanti ebbero modo di osservare le migliaia di tronchi che vi si ammassavano a monte prima e durante la fluitazione¹³. Nel tempo, soprattutto a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, fu descritto e variamente interpretato, dopo essere stato utilizzato per secoli senza aver lasciato tracce significative in forma scritta. Il manufatto, necessario a regolare il deflusso dei tronchi a valle e in direzione delle segherie, divenne progressivamente oggetto di interesse da molteplici punti di vista, dei quali si può tentare una classificazione e una rassegna¹⁴. Innanzitutto, la presenza del cidolo e la necessità di darne una illustrazione, è stata una esigenza propria degli eruditi e degli storiografi cadorini e bellunesi, a partire almeno da Giorgio Piloni (1539-1611) che nella sua *Historia* (1607), riferendosi al cidolo di Domegge, e collocandolo nel reticolo stradale e fluviale del Cadore, lo definì «ponte Cidolo»¹⁵. All'erudito Taddeo Jacobi (1753-1841) si deve una lunga descrizione del cidolo che egli definisce «edificio»:

“I Cadorini attribuiscono la denominazione di *cidolo* ad un edificio eretto attraverso ad un fiume, il cui ufficio è quello di trattenere il legname che per esso fiume si trasporta fluitando senza impedire il corso dell'acqua e col cui mezzo si ottiene l'effetto che il legname venga trattenuto e non esca per la forza dell'acqua medesima e non vada a perdersi. Esso è quindi costruito a guisa con passe travi collocate perpendicolarmente l'una a conveniente distanza dall'altra, tutte in linea retta a traverso del fiume, e assicurate abbasso, in alto e fra mezzo da altre fortissime travi poste trasversalmente, le quali si trovano confitte nelle teste laterali dell'edificio. I piloni all'incontro, ossia le travi suddette sono mobili sicché con un ordigno facilmente si ritirano in alto, onde tolto al legname trattenuto l'impedimento, serve da sé medesimo, o per mezzo dell'opera d'uomini di estrarre e si trasporta al luogo destinato.

Antichissima è l'invenzione di questo semplice ma giovevole edificio, e tanto remota l'epoca nella quale si cominciò a praticarla fra noi, che non ne abbiamo memoria alcuna. Si sa per certo e per documenti che vi erano almeno due nel canale pel quale scorre il Piave: l'uno serviva per trattenere il legname dei mercanti Veneziani, l'altro per quello dei mercanti di Cadore e di Terraferma ossia della Marca Trevigiana i quali solevano separatamente e in tempo diverso far eseguire la *menata* ossia la fluitazione del legname; ed entrambi erano posti a maggior distanza da Perarolo. Uno di essi stava fra le *crode* sotto Domegge.



1. Veduta dall'alto di Perarolo di Cadore realizzata dalla ditta Giuseppe Burloni di Belluno, successivamente stampata in cartolina, anni Cinquanta del Novecento: quando il cidolo non c'era più (lastra di vetro; BCB, VIA0474263).

Fu nel 1668 che i mercanti di Venezia trovarono opportuno di trasportare il loro cidolo in una località possibilmente più prossima a Perarolo, ove cominciano ad esistere lì molini da sega ai quali è necessario di tradurre le taglie per farle segare; e perché i mercanti di Terraferma potevano attraversare il loro progetto, se li assicurarono, e fu cosa provvidissima, onde conciliare il comune interesse con la spesa di una *menata* e di un solo serraglio. Concertatisi quindi e scelta l'opportunitissima località delle *crode* di Sacco dove era il ponte di Caralte, discosta mezzo miglio circa dal primo stabilimento dei molini da sega, detto del Bianchino, e da Perarolo medesimo, domandarono l'investitura al Consiglio che la concesse con Parte 13 novembre 1668. Il fabbricato essendo stato distrutto dalla memorabile piena del 1748, venne rifatto più massiccio e con grave dispendio dei mercanti nel successivo anno 1749. Il fabbricato stesso poi serve anco di ponte per le comunicazioni con Caralte, la cui popolazione venne perpetuamente esonerata dalla spesa del mantenimento di detto ponte che fu assunta dai mercanti proprietari del cidolo”¹⁶.

Fra i primi paragrafi del *Libro primo* della sua *Storia del popolo cadoreno*, monsignor Giuseppe Ciani (1766-1819) vi incluse le *Fonti del Piave e del Tagliamento; loro corso* (§3) e *Boschi, taglie, Cidolo e segatoj. Abietina, resina, laricina; alberi altri; il gelso* (§5), a segnalare un rapporto indissolubile fra le acque e i boschi, quasi innato per il Cadore. Sul cidolo si soffermò, e non poco, dopo aver introdotto l'abbattimento delle piante, l'esbosco e il trasporto sul Piave delle taglie, partendo dalla descrizione del lavoro dei *menadàs*, che concentravano i tronchi sugli sbarramenti sull'acqua contraddistinti da «un'incomposta tettoja»:

I paesani appellano *serre* quest'inviluppi; a districarli accorronvi uomini in questa fatta di opere esercitati; ché non tanto il fiume, che solo vi basti. Questi uomini si chiamano *Menadàs*: cure loro le stesse che dei *Dendrofori* presso a' Romani. Dipendenti da un Capo, muniti di lunghe aste ferrate di uncini aguzzi o rampiconi, calano fra greppo e greppo, ove le *serre* o le sbandate in sulle sabbie; ricaccian queste nel fiume; uncinano, aggrappano, disviticchiano le rammassate, nè si stanno, che assemblate nel *Cidolo*. Un edificio codesto a cavaliere del Piave presso a Perarolo; piantato su d'ambidue le ripe, l'estremità sì da un lato che l'altro torcendosi, addentransi alquanto nel fiume; grosse travi le congiungono quivi insieme; congegnate a foggia di cancello, se all'aque, non concedono l'uscita alle taglie. Gli stessi che addusserle, da quella chiudenda le estraggono; conoscitori delle marche onde s'improntano, avvianle a segatoj eretti lungnesso il fiume, conforme è loro ordinato; quivi ammonticchianle, a che s'asciughino; asciutte, son date alle seghe; ridotte in tavole, sulle zattere traduconle pel fiume a Venezia, o lascianle per via, ove i magazzini de' proprietarj; a questo si prestano i zatterèi¹⁷.

Ci si può soffermare su due aspetti rilevanti di questa descrizione. Il primo è che per trovare un riscontro oggettivo al lavoro dei *menadàs* Ciani si affidi ai dendrofori dell'età romana, membri della corporazione di chi lavorava il legno, avvalendosi di una fonte estremamente erudita, il *De antiquitatibus Hortae coloniae Etruscorum*, studio archeologico ed antiquario sulla città di Orte nell'alta valle del Tevere di Giusto Fontanini, pubblicato la prima volta nel 1706¹⁸. Il secondo è il grande interesse per l'etimo della parola cidolo, che Ciani risolse sottolineando, ancora una volta, la sua

profondità storica: «*Cidolo*, voce che ritengo derivata dal latino *caesus*, albero tagliato; o forse da *caedo*, tagliare. La radice latina scorgesi chiaramente nella parola vernacola, onde si chiama quell'edificio: il che ne addimostra la grande antichità»¹⁹.

Del resto, nel *Dizionario corografico del Veneto*, redatto dal giornalista Guglielmo Stefani, il nome cidolo assurge a «Nome di luogo in Perarolo»:

ove si vede costruito un argine con grande artificio alla foce del Boite nel Piave, il quale serve a raccogliere i legnami che scendono dal Cadore. Molti sono gli edificj che lungo il corso del fiume ivi dappresso valgono alla segatura di quei legnami, che poi per acqua si spediscono a Venezia.

In Perarolo, infine, «Gli abitanti sono molto industriosi, vivaci ed ospitali»²⁰.

Nell'immediato primo dopoguerra, don Pietro Da Ronco (1851-1941) fu fra i primi che, oltre a fornire una descrizione del manufatto, riportò quelle che si possono ritenere le prime sue attestazioni documentarie, pure riferite ad altri cidoli esistenti in Cadore, non rinunciando a stabilire il loro sviluppo e declino:

Il *cidolo* è una chiusa artificiale, formata da robuste traverse di legno, assicurate alle roccie e a solidissime muraglie laterali, a cui si appoggiano grossi paloni detti bordonali, disposti verticalmente ad una certa distanza fra loro, i quali, mentre lasciano scorrere liberamente l'acqua del fiume su cui il cidolo è fabbricato, chiude il passaggio al legname che si ammucchia e si accavalla.

La parola *cidolo* forse deriva dal latino *cedere* = tagliare, dividere, separare; o, come altri vogliono, dal verbo *claudere* = chiudere, serrare. È parola che ricorre la prima volta in un documento del 22 settembre 1290, che lo dice *zidolum*; la seconda volta nel testamento di Graziano detto Conte q. Antonio di Ospitale, abitante in Pieve, scritto il 17 dicembre 1380. Nel docum. 1290 è nominato il *cidolo* che era sotto Domegge.

I *cidoli* in Cadore erano tre, due sul Piave e uno sul Boite. Di quelli sul Piave uno era sotto Domegge, tra le *crode* sulle quali poggiavano i due capi del ponticello di legno della vecchia strada e poggiano ora le due testate del ponte pure di legno fabbricato nel 1919 in luogo del ponte in pietra fatto dal Comune di Domegge nel 1877-78, che poi divenne ponte della strada militare Lorenzago-Vallesella costruita negli anni 1883-84-85, e che fu abbattuto per ragione di guerra nella notte sopra l'8 novembre 1917. Quel

ponticello si diceva e questo ponte si dice “il Ponte del Cidolo”. L'edificio ivi durò fino al 1708, in cui fu disfatto e tolto via.

L'altro *cidolo* era posto distante da Perarolo assai più che non è il *cidolo* attuale. Di questi due cidoli uno serviva pel legname dei mercanti di Venezia; e l'altro per quello dei mercanti di Cadore e di Terraferma ossia della Marca Trevigiana, i quali solevano separatamente e in tempo diverso far eseguire le *menade* ossia la fluitazione del legname. Nel 1668 in luogo dei due cidoli suddetti i mercanti trovarono del loro comune interesse di fabbricare uno solo per ambedue le parti e il più possibilmente prossimo a Perarolo dove comincia il corso delle zattere sul Piave, e alle seghe alle quali è necessario trasportare le *taglie* per ridurle in tavole. Scelta quindi l'opportunistissima località delle *crode* di Sacco dove era il ponte di Caralte, e domandatane l'investitura al Consiglio della Comunità che la concedette con parte 13 novembre dell'anno medesimo, costruirono quivi il *cidolo* per il legname di tutti i mercanti che venne sempre condottovi con una sola *menada*. Il fabbricato fu asportato e distrutto dalla memorabile piena del 1748 ma venne rifatto più massiccio e con grave dispendio nel successivo 1749. Il fabbricato medesimo serve anche di ponte per le comunicazioni con Caralte, la cui popolazione venne perpetuamente esonerata dalla spesa di manutenzione di detto ponte che fu assunta dai mercanti proprietari del *cidolo*. Finalmente il *cidolo* del Boite era posto nella valle del Carsiè e precisamente là sul Boite dove sta gettato il ponte ferroviario. Nel 1899 fu rovinato da un masso caduto dall'alto e poscia disfatto²¹.

Come è noto, la descrizione di Da Ronco rimase manoscritta, ma è a essa che gli storici successivi si sono richiamati per proseguire le ricerche, sistematizzate soprattutto da Giovanni Fabbiani nel 1959²². Inoltre, sempre Da Ronco si soffermò ancora sull'etimologia confutata e risolta da Giovanni Battista Pellegrini nel 1984, che si rifà alla ruota dell'argano (*zìdol*) col quale aprire e chiudere il cidolo stesso²³. Un secondo gruppo di descrizioni del cidolo va ricondotta alla sua propria funzione, tecnica ed economica, in seno alla filiera del legname. Fra i primi selvicoltori a interessarsene va annoverato lo stiriano Josef Wessely, tecnico forestale che nel 1859 pubblicò sulla rivista di riferimento della selvicoltura austriaca un lungo saggio dedicato al cidolo e che possiamo considerare una delle più complete sue descrizioni²⁴, non a caso seguito da un lungo saggio dedicato alle segherie a valle di Perarolo e preceduto da una descrizione



2. Tomaso Da Rin Betta, *Ritratto di Pietro Da Ronco, ante 1910* (BSCVC).

del sistema di trasporto e trasformazione del legname sul Cordevole²⁵.

Adolfo de Bérenger, agronomo forestale e padre della selvicoltura italiana, descrisse brevemente i cidoli nel suo trattato *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, all'interno del capitolo dedicato alla scienza che studia le modalità di estrazione e trasporto del legname dai boschi: l'*Ilagogia*, la chiamava, e li classificò fra i manufatti indispensabili a facilitare la fluitazione, prese

stabili [...] dette cidoli (dal lat. *situlus*, bacino), sono ponti di legno, costrutti sopra una triplice o quadruplice rastrelliera, composta di piloni fortissimi, assodati nel fondo del torrente, meno uno, detto il *bordonale*, ch'è ammovibile, per poter far passare ad uno ad uno nel luogo di esso i legni ammassati dalla corrente davanti il manufatto.

E, chiosando, concludeva in nota: «È famoso per forza ed artificio di costruzione il *cidolo* di Perarolo nel Cadore»²⁶.

L'accentuazione sulla funzione di ponte rivestita dal cidolo contribuiva a distinguerlo dalle *stue*, le serre per creare dei bacini artificiali carichi di legname da far defluire a valle una volta aperte, con le quali fu spesso confuso, anche involontariamente e per necessità di sintesi. Così fece Riccardo Volpe, segretario della Camera di Commercio di Belluno, nelle *Notizie economico-statistiche de La Provincia di Belluno*, ove descrivendo il corso del Piave e i suoi ponti, diversi dei quali provvisori e pedonali, ricordò:

È degna però di essere ricordata una grandiosa Serra in legno detta *Cidolo*, esistente poco sopra Perarolo, che venne costruita dalla Comunità del Cadore ed è mantenuta dai negozianti di legnami per la sicurezza della fluitazione e serve come ponte pedonale.

Proseguì poi descrivendo il Boite, torrente che «Scorre disarginato fra le falde dei monti e serve soltanto per la fluitazione dei legnami sciolti».

A tale scopo esiste una grandiosa serra o *Cidolo*, simile a quella sul Piave suaccennata, però in pietra lavorata anziché in legno; anche questa istituita e mantenuta dai negozianti di legnami in consorzio²⁷.

Un terzo gruppo di descrizioni del cidolo deriva dalle guide, a partire da quelle di carattere alpinistico, per proseguire con quelle di impronta geografica e finire con quelle turistiche²⁸.

Come è noto, si deve agli alpinisti inglesi la 'scoperta' delle Dolomiti e le loro descrizioni costituiscono un modello duraturo, a partire da *The Dolomiti Mountains* di Josiah Gilbert e George Cheetam Churchill (1864)²⁹, dalla celebre *A Guide to the Eastern Alps* (1868) di John Ball³⁰.

In quegli anni, una testimonianza precoce sul cidolo è riportata dal pittore e critico d'arte tedesco Ernst Förster, autore di una imponente guida per i viaggiatori in Italia, nel cui primo volume (1866) trattando del percorso fra Salisburgo verso Venezia, spiegò:

Ovunque si presentano grandi paesaggi; splendido appare il monte Antelao, alto 10.292 piedi, simile al monte Pelmo presso Perarolo, 11 ore di posta, nella

vallata del Piave tracce frequenti di inondazioni e frane. Cidalo (*sic*) con zattere di legno manufatte.

E nel passo susseguente, dirigendosi verso valle, commette una svista rivelatrice: «Da Legnarollo a Longarone 5 ore di posta si chiama la vallata della Valle Serpentina ed è una delle più spaventose e orride gole alpine, attraversata da una strada»³¹.

Molto dettagliata ed estesa la descrizione che diede di Perarolo il ministro presbiteriano, storico e viaggiatore scozzese Alexander Robertson nella sua guida sulle Dolomiti (1896), che definisce il cidolo «famous»³².

When we had gone about a mile, we found that the banks of the river rose abruptly until they became sheer precipices of some hundreds of feet in height. At the mouth of this gorge, where the river is deep and narrow, and runs like a race-horse, there is thrown across it a strong wooden erection like a covered bridge, with a portcullis attached, which descends into the water. This is called a *cidolo*, and by means of it the flow of timber can be stopped or regulated. Just above the *cidolo* the river winds and bends between its high banks, so that the wood gets a check in its course, otherwise it would soon block up, and bear down the *cidolo*. Indeed most of it is arrested, and tens of thousands of logs fill up the channel from bank to bank. But near the *cidolo* a bit of water is always kept clear as a free passage for the timber. On the *cidolo* itself, and on the piles of logs on either side of it, men were stationed, armed with *anghieri* – long stout poles with sharp hooks and spikes. With these the men, who are called *menadori*, detach the logs from each other when the current fails to do so, and push them off into the centre of the current, when they go plunging out of sight in the rapids under the *cidolo*³³.

Opportunamente, il cidolo comincia ad essere osservato non di per sé, ma in relazione al lavoro dei *menadàs*.

Analogamente, ma senza nominare il cidolo, anche la scrittrice e viaggiatrice inglese Amelia B. Edwards, negli anni Settanta dell'Ottocento, si soffermò sugli aspetti culturali e naturalistici che scaturiscono dalla fluitazione del legname. Provenendo da Ospitale di Cadore, scriveva:

entrati nel Comune di Perarolo, attraversiamo precipitosamente, sotto un fitto acquazzone, alcuni piccoli villaggi in stile svizzero, con balconi di legno, scale esterne e tetti spioventi. Sono quasi le undici della



3. Il cidolo di Perarolo in una delle serie dedicate al paese dai fotografi Riva di Belluno fra la fine dell'Ottocento e il principio del Novecento (Museo del cidolo e del legname di Perarolo). L'immagine fu utilizzata nel 1907 da Antonio Lorenzoni nel volume dedicato al Cadore per la collana *Italia artistica* (n. 33, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo, p. 17).

mattina e la brava gente di questi luoghi siede fuori della porta consumando il pasto, in modo ancora primitivo, nelle scodelle di legno.

Il nostro viaggio prosegue. Andiamo e andiamo. E il Piave, che ora ha assunto un colore grigio-verde, interrotto da mille rapide, ci viene incontro rumoroso e inquieto, ci sorpassa e prosegue impetuoso verso il mare, trasportando i tronchi bruni e dorati che rotolano nella corrente. Osserviamo con interesse la loro strana corsa: alcuni scendono solitari, altri in gruppo. Alcuni inciampano goffamente lungo la riva e altri proseguono continuando a tuffarsi pazzamente e a riemergere. Vi sono quelli che sembrano correre in gara e quelli che, stanchi, riposano un poco al riparo della riva per poi gettarsi, con uno scossone, di nuovo nella calca. Alcuni scivolano in piccole conche di pietra e lì si fermano e dormono per giorni e settimane mentre altri proseguono sempre diritto, naso al vento, come conoscessero la meta e volessero raggiungerla il più presto possibile.

[...]

Lungo la strada incontriamo ora dei carri; nei campi adiacenti lavorano alcune donne e, fra i cespugli

accanto alla via, gridano e si accapigliano dei fanciulli. Tutto questo ci indica che siamo prossimi ad un centro più densamente popolato di quelli che ci siamo lasciati alle spalle.

Ed ecco che, dopo una stretta curva, appare Perarolo con la bella Chiesa nuova, il nuovo ponte di pietra e la fontana pubblica: situato in mezzo a immense distese di boschi, questo centro ha un'aria evidente di gradevole prosperità. Proseguiamo ancora un poco e, attraversato un secondo ponte, vediamo a sinistra aprirsi un'altra valle: la visione che ci appare improvvisamente fra nebbie e nuvole è imponente, stupenda.

[...]

Per un lungo estenuante tratto, in parte a piedi, in parte in carrozza, arranchiamo faticosamente lungo la nuova strada costruita di recente dall'Imperatore Ferdinando. Il Piave, completamente coperto in questo punto da una massa enorme ed immobile di tronchi di pino, curva silenzioso alcune centinaia di piedi più a valle lambendo Perarolo, centro del commercio del legname, già lontana, minuscola nella valle come un giocattolo³⁴.

La voluta, placida serenità delle donne al lavoro e dei giochi dei bambini, fa da contraltare allo scorrere tumultuoso, incerto e fatale dei tronchi sul Piave.

Il giornalista Ottone Brentari, autore di una delle prime guide «storico-alpina» del Cadore (1886), descrisse Perarolo come un paese

celebre per il commercio dei legnami, e per la dimora fattavi dalla Regina Margherita e dal Principe di Napoli, [...] posto in una specie di conca triangolare, chiusa da monti nel punto ove il *Boite* si getta nel *Piave*. Non c'è nessuna estensione di campagna; ma dove finiscono o le strade o le correnti, cominciano ad alzarsi ripidi i monti, neri di boschi; e la piccola spianata fra la strada ed il fiume è sepolta sotto le cataste di legnami.

E, in questo contesto, si rendevano «Degni d'una visita i *Cidoli*»:

Un Cidolo è sul Piave, e si può vederlo tanto dalla postale che conduce a Pieve, quanto dalla strada che sale a Caralte; e l'altro è sul Boite, a 2 chilometri da Perarolo. Il sentiero che vi conduce passa per orrida valle; ed il Cidolo è un punto ove le rocce in cui è incassato il Boite distano di pochi metri³⁵.

Il geologo e geografo friulano Giuseppe Feruglio, nella sua guida (1910), suggeriva convintamente di recarsi presso il cidolo «per tutti coloro che vogliono farsi un concetto di queste costruzioni bizzarre, vere chiuse artificiali che servono a rattenere e ad ammucchiare a monte di esse il legname che viene fluitato lungo le acque del fiume». Ma la sua funzione si chiariva solo se si comprendeva cosa accadeva a monte dello sbarramento:

Dopo che gli alberi di un determinato bosco sono stati scelti e ad opera degli agenti forestali, ne è stata fatta la regolare martellatura (cioè negli alberi da tagliarsi è stata, dopo aver levata un po' di cortecchia, impressa una marca speciale) si procede al taglio delle piante le quali si riducono o in taglie tagliandole in pezzi determinati e lavando loro i rami e la cortecchia o in isquadrati battendole colla mannaia speciale in modo che la loro sezione sia squadrata o rettangolare. Dopo di questo tagli e squadrati vengono, come si dice, disboscati cioè per mezzo di speciali canali concavi (le risine) costruiti con i travi spetti o scavati nel terreno dalle pendici montuose trasportati in basso alla riva del fiume dove il mercante li segna con la sua speciale marca,

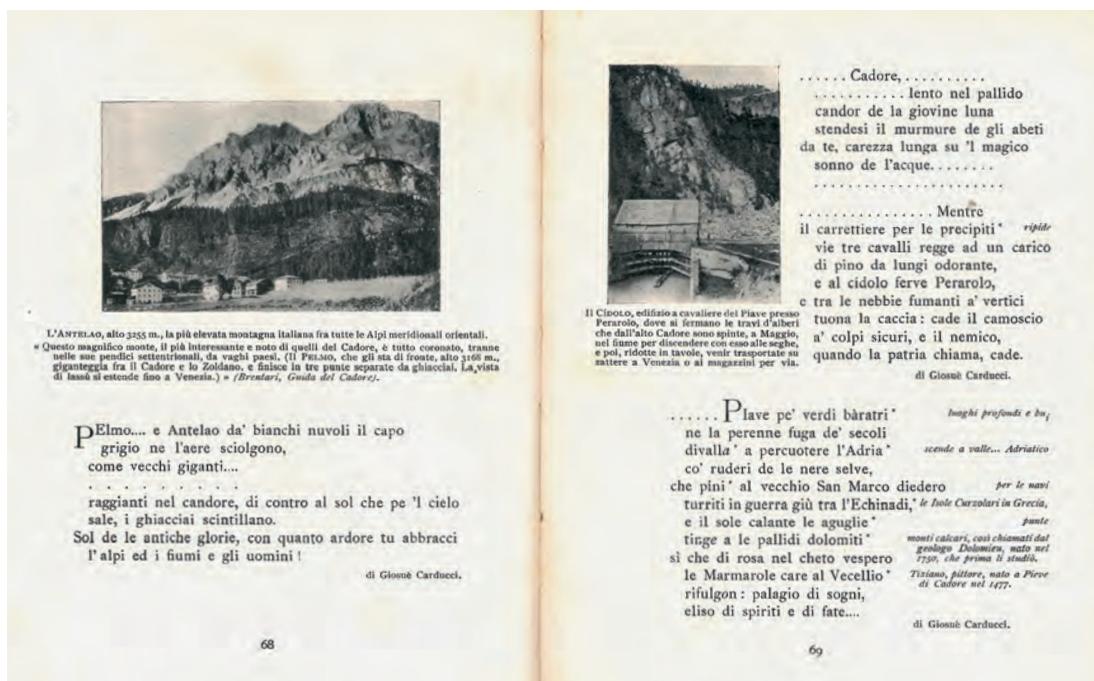
dopo la quale operazione vengono immersi nell'acqua e da essa trasportati, sia in condizioni d'acqua normali, o meglio durante le piene (epoca delle così dette *menade*), fino al Cidolo dove s'ammucchiano formando enormi cataste di tronchi accavallati sotto ai quali scorre l'acqua del fiume. Il Cidolo si apre due volte all'anno ed allora il legname passa sotto di esso e viene poi, mano mano che arriva alle varie segherie, per mezzo delle roste condotto nell'interno di esse dove accatastato aspetta di essere ridotto in tavole messo quindi in commercio.

Il Cidolo del Piave sta in un punto assai stretto del fiume e si può vederlo da lontano e dall'alto anche seguendo la strada che da Perarolo mena a Tai. È costruito da una specie di ponte in legno attraverso alla corrente del fiume, nella quale si immergono i cosiddetti bordonali, forti travi di legno i quali costituiscono una enorme griglia che arresta il legname. Si calcola che per esso passino annualmente 210 mila taglie e 20 mila travi³⁶.

L'insieme di queste descrizioni era debitore di quella approntata dal giornalista e storico cadorino Antonio Ronzon, pubblicata nel 1875 nel suo «Almanacco cadorino» per Perarolo; una «microstoria» del paese, come è stata definita³⁷.

Cosa sono i cidoli? Due chiuse artificiali, che presso Perarolo sbarrano l'alveo del Piave e del Boite, formate da robuste traverse di legno, assicurate alle rocce e a solidissime muraglie laterali, a cui si appoggiano grossi paloni detti *bordonali*, disposti verticalmente ad una certa distanza fra loro, i quali, mentre lasciano scorrere liberamente l'acqua del fiume, chiudono il varco al legname che qui si ammucchia e s'accavalla. Verso la metà di luglio si apre il cidolo, levando col mezzo d'un argano quei bordonali e si lasciano passare le taglie, che uscite dai cidoli vengono trattenute dalle roste asserragliate, bene armate, per cui sono costrette ad entrare in un canale fatto ad arte, detto *roggia*, che si trova presso ogni stabilimento di seghe³⁸.

Queste descrizioni in due casi almeno (Alexander Robertson e Giuseppe Feruglio) furono accompagnate da riproduzioni fotografiche di Perarolo. In precedenza, soltanto il *Manuale pel commerciante dei legnami* (1862) del giornalista e tipografo bellunese Angelo Guernieri si era avvalso di una rappresentazione idealizzata del cidolo, senza alcun riferimento geografico o storico, come si trattasse di un oggetto comune. Pur tuttavia, veniva descritto proprio del contesto veneto come



4. Estratti dalla lirica *Cadore* di Giosuè Carducci (1892) pubblicati in un libro di letture per l'infanzia, *Per i vostri bambini. Poesie, figure, melodie, scelte e annotate* da Eugenia Levi, edito nel 1906 da Roux e Viarengo (Roma-Torino, pp. 68-69), accompagnati dalle foto dell'Antelao, con l'abitato di Borca, e del cidolo di Perarolo (esemplare della Biblioteca comunale di Castelfranco Veneto).

«specie di chiusa a rastrello, che si erge fra due roccie, e per tal modo s'impedisce ai legnami, e particolarmente ai tronchi o taglie di passare colla corrente d'acqua», costruzioni possibili soltanto «In qualche sito dove il letto del torrente è stretto fra due roccie, e vicino vi sono delle seghe»³⁹.

Fu soltanto con l'opera di Antonio Lorenzoni sul *Cadore*, pubblicata nel 1907 nella collana 'L'Italia artistica' dell'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo che l'immagine fotografica del cidolo si affermò e si consolidò nel tempo, grazie alle lastre realizzate da Giacomo e Cesare Riva di Calalzo⁴⁰.

A partire da allora, l'immagine fotografica di Perarolo non è mai stata scissa dalla fluitazione e dal commercio del legname sull'alto bacino del Piave⁴¹. Il manufatto del cidolo, scomparso ormai da tempo, grazie proprio a queste fotografie è risultato così familiare agli occhi dei perarolesi e dei cadorini, e non solo. Si tratta di immagini che mostrano il cidolo ripreso,

a monte o a valle, con gli ammassi di tronchi pronti per le *menade* (fluitazione) e con gli uomini muniti di *anger* (pertica uncinata) per governarli. Altre, riprese più a ridosso dell'edificio, permettono di conoscere nel dettaglio la costruzione, i *bordonali* (pali) che alzati e abbassati bloccavano la corsa dei tronchi sul fiume, le traverse fisse in legno, la copertura di *scandole* che riparava il ponte, le finestrelle che permettevano di guardare il fiume verso monte da dove scendeva il legname e così via dicendo.

Anche la documentazione cinematografica si interessò, per tempo, al cidolo. Nel 1909 Giovanni Vitrotto, che occuperà un posto importante nel cinema muto italiano, si interessò del cidolo girando il filmato *L'industria del legno in Cadore*⁴². Successivamente, nel luglio 1928, l'Istituto Luce riprese il lavoro degli zattieri e dei *menadàs*. Vennero filmati il manufatto, la borgata di Sacco, i tronchi che si muovevano liberi sull'acqua, gli uomini che li

spostavano e li giravano, conducendoli verso le rogge e ancora le segherie, la costruzione e la navigazione delle zattere, il trasporto a spalla o con la teleferica delle assi. Si tratta di documenti di eccezionale interesse che giocano un ruolo importante nella costruzione dell'immaginario che ruota intorno all'opera⁴³. Un quarto e ultimo gruppo di testimoni del cidolo riguarda i letterati.

Tra le menzioni più celebri vi è quella contenuta nell'ode dedicata al *Cadore* di Giosuè Carducci, scritta nel 1892, nella quale il cidolo compare in un passo che segue i trasporti del legname e prelude alla caccia, a rimembrare «l'anima di Pietro Calvi»:

mentre // il carrettiere per le precipiti / vie tre cavalli
regge ad un carico / di pino da lungi odorante / e al
cidolo ferve Perarolo, // e tra le nebbie fumanti a'
vertici / tuona la caccia: cade il camoscio / a' colpi
sicuri, e il nemico, / quando la patria chiama, cade⁴⁴.

Le poche parole riservate al cidolo, restituivano l'immagine di un intero paese al lavoro intorno al manufatto.

Anche lo scrittore fiorentino Enrico Castelnuovo si lasciò incuriosire dall'opera, di cui riporta una testimonianza nel racconto *Rimembranze del Cadore*:

E appunto nella Piave scorgi la chiusa dei legname detta *Cidolo*, sulla quale ti dirò due parole di spiegazione. Allorché l'albero è reciso dal ceppo, esso viene assoggettato alla così detta operazione dei *segni*, la quale consiste nell'incidere sopra ogni tronco un'impronta particolare che serva a indicarne il proprietario. Indi, dai boschi, i singoli pezzi sono gettati nel fiume e affidati alla corrente. Si raccolgono entro il *Cidolo* o la chiusa; e di là a certi tempi vengono rimessi in libertà e procedono nel loro viaggio. A mano a mano che passano davanti agli opifici di seghe, ciascuno riconosce dal segno i pezzi che gli spettano, e li prende, lasciando che gli altri tirino innanzi. È dogma del commercio cadorino di rispettare religiosamente i segni, né accadde mai a memoria d'uomo che alcuno facesse suo un solo tronco d'albero che non gli appartenesse⁴⁵.

Tanta correttezza nei rapporti di produzione era più pretesa che effettiva, ma serviva a dimostrare l'operosa realtà economica che la raggiunta unità d'Italia aveva contribuito a rinsaldare.

Di altro tenore, infine, è la prosa d'arte del poeta veneto Diego Valeri che nel 1934, quando il cidolo non funzionava più con regolarità, pubblicò un breve saggio dedicato al Piave.

Sotto Pieve, l'acqua si cela in un baratro profondo, tra un fitto di castagni così freschi e brillanti che sembrano zuppi di pioggia; ma a Perarolo, al punto d'influenza del Boite, riappare nuda, liscia, color della malachite, tra le nude rocce grige; e qui l'attraversa il cidolo. Il cidolo è un gran pettine caduto su quello specchio incantato dalle mani d'una Loreley, che, al tempo dei colossi, stava lassù sul picco, a lasciarsi i capelli d'oro (oro di tramonto tizianesco); adesso, e da molti secoli, serve, come tutti sanno, a rastrellare i tronchi che i boscaioli della valle alta affidano alla corrente. Qui il vecchio San Marco veniva a prendere i pini per le sue navi da battaglia e da mercato; qui, nel maggio del '48, Pietro Fortunato Calvi difese da leone la repubblica risorta e l'onore d'Italia⁴⁶.

Il cidolo scivolato «dalle mani di una Loreley» rimanda forse suggestivamente alla sapienza delle Anguane, fantastiche abitatrici dell'acque che si uniscono al Piave a valle dell'abitato di Perarolo, ancor prima che alla *Fiaba del Reno* di Clemens Brentano e a *Il canto di Lorelei* di Heinrich Heine, lirica peraltro tradotta dallo stesso Valeri⁴⁷.

A testimoniare il legame tra Perarolo e il cidolo, e a rafforzarlo, è anche lo stemma comunale. Nel 1932 la Magnifica Comunità di Cadore, con propria deliberazione, concesse ai 21 comuni del Cadore la riproduzione dell'emblema della Magnifica Comunità Cadorina (due torri unite da una catena che attraversa un abete posto tra le due stesse torri) da porre nella prima spezzatura, mentre nella seconda ciascun paese poteva riportare una specifica «differenziazione atta alla loro particolare distinzione»⁴⁸. Nello stemma di Perarolo, disegnato, secondo quanto riportato da Fiorello Zangrando dal pittore cadorino Gellio De Mas nel 1931⁴⁹, si ritrova una stilizzazione del manufatto. Non sappiamo quando esattamente venne adottato lo stemma dal Comune, è in ogni caso significativo che il cidolo compaia già negli anni Trenta, quando stava per essere dismesso.

Successivamente, anche dopo la demolizione, l'opera continuò a essere scelta e prediletta

Il 12 aprile del 1947 l'Amministrazione comunale di Perarolo di Cadore, il cui sindaco era Giacomo Maierotti, con una deliberazione di Giunta stabiliva di demolire il cidolo sul Piave, asserendo che l'edificio era pericoloso per i passanti che continuavano ad usarlo come ponte. Nelle premesse, dai toni piuttosto sbrigativi, si legge che «con il cessare della fluitazione del legname il manufatto in parola ha perduto la sua ragione di essere» e la sua demolizione favorirà la costruzione di un ponte in muratura da parte della Società Adriatica⁵⁴. Nel 1947 infatti la Sade, concessionaria dello sfruttamento delle acque del futuro serbatoio di Pieve di Cadore, aveva fatto richiesta di poter costruire un ponte in cemento armato da sostituire a quello in legno del cidolo per condurre i macchinari nella centrale costruita nel frattempo nella borgata di Sacco.

Il manufatto intralciava i lavori, ma la sua demolizione richiedeva il parere della Soprintendenza, al tempo Soprintendenza ai monumenti medioevali e moderni del Veneto orientale, con sede a Venezia.

Le comunicazioni intercorse tra la Sade, il soprintendente Ferdinando Forlati e la Prefettura nei mesi di ottobre e dicembre di quell'anno offrono interessanti indicazioni su come l'opera venisse considerata e percepita e, al contempo, sulla progressiva accettazione degli interessi della Società veneziana da parte di chi aveva la funzione di tutelare l'opera⁵⁵. Constatato che la fluitazione del legname non veniva quasi più praticata, il cidolo era nominato nei documenti prevalentemente per la sua funzione di ponte sul Piave, mentre la funzione originaria e quindi il suo valore storico erano quasi omessi. Concentrando l'attenzione sull'utilizzo come passerella del manufatto, si creavano le premesse per una ragionevole sostituzione del 'ponte vecchio' in legno con uno nuovo in cemento che la Sade necessitava di costruire.

L'allora soprintendente Ferdinando Forlati, in una lettera del 16 ottobre indirizzata alla Società, chiedeva ulteriori informazioni ritenendo di non poter autorizzare la sostituzione «trattandosi di un complesso d'interesse pae-

sistico». Il 27 dello stesso mese, una relazione della Sade, provvista di una fotografia e dei disegni di una sezione e di una vista a valle del cidolo firmata dall'ingegnere Alberico (Nino) Biadene, informava che era sua intenzione intervenire con una costruzione che lasciasse inalterata la struttura del manufatto di cui, tuttavia, sottolineava le precarie condizioni delle strutture in legno a causa della «mancata manutenzione e l'esportazione da parte di ignoti di parte del legname». E, forse in risposta alla definizione di bene paesistico data dalla Soprintendenza, in chiusura scriveva: «Si tenga infine presente che il Cidolo è costruito in una profonda forra e che esso è praticamente invisibile dalla strada 52 e dal paese di Perarolo». Interessata la Prefettura la questione del «ponte sul cidolo» viene inserita nell'ordine del giorno della riunione della Commissione provinciale per la tutela delle bellezze naturali, indetta il 20 novembre presieduta dall'ispettore onorario dei Monumenti Alessandro Da Borso⁵⁶. Pochi giorni prima della riunione il prefetto aveva scritto alla Soprintendenza che

L'Ufficio del Genio civile ha espresso parere favorevole alla demolizione del manufatto di cui trattassi, e il Magistero alle acque ha comunicato di essere disposto ad accordare alla SADE la richiesta di autorizzazione a sostituirlo con altro in cemento armato, facendo presente, tuttavia, l'opportunità che in proposito codesta Soprintendenza, incaricata della tutela del paesaggio, esprima il suo parere.

La posizione della Soprintendenza venne chiarita nella suddetta riunione: la struttura doveva essere conservata, ma «qualora fosse assolutamente necessaria la costruzione del ponte in cemento» quest'ultimo doveva venire mascherato con tavolati mentre le parti deteriorate del cidolo restaurate. Con un certo equilibrismo, si tentava dunque di assecondare la Sade e al contempo di 'preservare' l'antico manufatto. Pochi giorni dopo la Soprintendenza, in una lettera inviata al prefetto, si spinse oltre e, allineandosi alla Società veneziana, affermava che una soluzione alternativa, ovvero trovare un altro luogo per costruire il ponte «per la maggiore larghezza che avrebbe ad assumere risulterebbe assai più costoso».



6-7. Il cidolo di Perarolo, 1947 circa; foto Ferruzzi, Venezia (ASABAPV, *Lavori*, b. Perarolo di Cadore, fasc. 657/1962, Ponte "cidolo". Demolizione; su concessione del Ministero della Cultura).



8-10. L'impegno professionale e personale di Fiorello Zangrando per la vicenda della strage del Vajont si è espresso anche in questi tre libri, nei quali si raccolgono immagini fotografiche di Giuseppe Zanfron, con il coordinamento grafico e impaginazione di Eronda (Mario De Donà): *Vajont. Memoria di una distruzione*, Tamari, Bologna 1973; *Memoria per il Vajont*, Associazione Pro loco-Comune di Longarone, Longarone 1981; *Vajont. L'acqua e la terra*, Pro loco-Comune di Longarone, Longarone 1988 (Biblioteca delle migrazioni 'Dino Buzzati', Belluno e Archivio Fondo Eronda).

La Sade, da parte sua, aveva fretta di costruire il nuovo ponte per trasferire dalla centrale di Pelos a quella di Sacco, ormai ultimata, il macchinario. In una nota del 24 novembre, presumibilmente indirizzata al prefetto, Biadene scriveva:

La situazione statica della soprastruttura in legno del Cidolo di Perarolo mi preoccupa gravemente perché è da temere il crollo con conseguente pericolo per l'incolumità dei passanti. La prego di fare in modo che la Soprintendenza ci dia il consenso di demolire la soprastruttura in attesa che il Comune di Perarolo decida di dare il legname per la ricostruzione, alla quale la mia società penso non sarà aliena di dare un contributo⁵⁷.

La richiesta della Sade sembra riguardare dunque anche la copertura del cidolo che la società vorrebbe demolire e ricostruire. La questione a questo punto si spostò su chi avrebbe dovuto fornire il legname per la mascheratura e la ricostruzione delle parti demolite. La Sade era infatti sì disposta a nascondere il ponte di cemento ma non a sobbarcarsi i costi del legname. Quest'ultimo, sosteneva, doveva essere a carico del Comune che in questi termini si era impegnato nella riunione del 20 novembre. Il Comune, dal canto suo, non riteneva «ne-

cessario né opportuno destinare della merce legnosa» per un'opera non di sua proprietà. A nulla valsero le insistenze del Soprintendente che, in una lettera datata 6 marzo 1948 diretta al sindaco sottolineava i vantaggi che il paese avrebbe tratto da un ponte in cemento e definiva il cidolo un elemento «assai pittoresco della regione e che è stato ricordato dal Carducci nella sua famosa ode al "Cadore"».

In alcune fotografie che ritraggono la centrale di Sacco in funzione, è possibile intuire che la costruzione del ponte avvenne con il manufatto ancora parzialmente esistente ma ormai privo della copertura. A questo punto la corrispondenza si dirada: la Sade ha costruito il ponte; il Comune non ha impegnato il suo legname; la Soprintendenza non viene più interpellata.

Pochi gli accadimenti successivi. Nel 1951, il medico e umanista cadorino Enrico De Lotto denunciò sulle pagine della rivista «Dolomiti» il fatto che il cidolo era «ridotto a un cumulo di travi sconnessi» e accanto gli passa un ponte in cemento⁵⁸. È significativo che De Lotto definisca il cidolo un monumento, mentre dei documenti della Soprintendenza di qualche anno prima era aggettivato come

«pittorresco»⁵⁹. Nel 1955 a farsi avanti per la ricostruzione fu il Comune di Perarolo con una lettera sottoscritta dal sindaco il 5 marzo 1955 e indirizzata a Enrico De Lotto affinché questi si facesse portavoce presso la Soprintendenza di un richiamo alla Sade per l'adempimento della promessa di ricostruzione del cidolo: «un'opera che particolarmente sta a cuore dei cittadini e dell'Amministrazione comunale di Perarolo»⁶⁰. Il soprintendente Fausto Franco, dopo poco più di un mese, rispose direttamente al sindaco affermando che riteneva fosse sufficiente un richiamo del Comune e se questo non avesse avuto successo «quest'ufficio interverrà nei limiti a lui consentiti»⁶¹.

Le carte da quel momento tacciono, almeno da quanto sappiamo noi.

L'intera vicenda si concluse a gennaio 1962 quando la Soprintendenza concesse all'Ufficio del Genio civile di Belluno di abbattere i resti del ponte cidolo del quale, come si evince dalle fotografie, era ancora conservata parte dei bordonali.

SUL CONTESTO SOCIALE ED ECONOMICO NEL SECONDO DOPOGUERRA E UN PO' OLTRE

Ci sembra utile descrivere, pur sinteticamente e in maniera affatto esauriente, anche il contesto nel quale si avviò la demolizione parziale e poi definitiva del cidolo⁶².

Nel secondo dopoguerra Perarolo e frazioni si trovarono ad affrontare una profonda crisi che per molti aspetti risultava anche maggiore rispetto al resto del Cadore⁶³. Da anni l'industria e il commercio del legname avevano le loro sedi di interesse altrove⁶⁴, mancava il lavoro e l'emigrazione, come accadeva anche in passato (segno di una ricchezza non equamente diffusa) portava lontano una consistente parte della manodopera maschile e non solo. I dati dei censimenti segnano una continua diminuzione di abitanti a partire dal 1911, anno nel quale venne raggiunto il massimo della popolazione⁶⁵.

La denuncia della decadenza industriale e demografica di Perarolo e la celebrazione del

fervore economico e sociale passato trovarono spazio anche sulle colonne dei giornali locali. Così, ad esempio, il sindaco Carlo Olivotto denunciava le difficili condizioni in cui si trovava il paese, chiedendosi «Chi pensa a Perarolo?» e scriveva:

Perarolo costituiva un tempo il più bel titolo di orgoglio per il Cadore. Fu il paese che più di altri contribuì a far affluire le più notabili personalità [...]. Ma il progresso fu la causa della sua rovina; la convenienza economica ha fatto sì che una decina dei più quotati industriali abbandonino il paese [...]. Perarolo non aspira e né desidera soccorsi caritatevoli, ma soltanto a essere utile agli altri e a sé; aspira al risorgere di qualche seria industria, di qualche attività nel paese, nel quale non mancano le possibilità, sia per un'industria d'artigianato, quanto alberghiera e turistica⁶⁶.

Accantonata ormai da tempo l'imprenditoria legata al legname, a Perarolo era all'industria dell'occhiale e al turismo che venivano rivolte le attenzioni. Nel Cadore centrale e in particolare nei comuni di Calalzo e Domegge, tra alti e bassi, si era consolidata l'occhialeria e il Cadore sarebbe divenuto, negli anni successivi, uno dei centri più importanti per la produzione di occhiali e affini⁶⁷. Tra gli appunti di Fiorello Zangrando conservati nel suo archivio presso la Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore, si legge (crediamo cosa poco nota) dell'attività, tra il 1947 e il 1950, di una piccola ditta di occhiali, Cosmo, ospitata a casa di Andrea Burrei, e di un secondo laboratorio, Sudesia, in attività fino al 1952⁶⁸. Significativa anche l'iniziativa, una decina d'anni dopo, dell'Amministrazione comunale che mise a disposizione la sala consiliare per la creazione di una fabbrica di occhiali in attesa di una sede adeguata⁶⁹.

Negli anni Cinquanta a portare provvisoriamente lavoro e movimento nel Comune fu l'avvio del cantiere nella borgata di Sacco per la realizzazione di opere legate all'idroelettrico. Per alcuni anni gli interventi diedero occupazione a un certo numero di operai locali, mentre la presenza di lavoratori provenienti da fuori Comune, talvolta con le famiglie appresso, ebbe ricadute sull'economia locale e animò la vita paesana. Le famiglie



11-12. Commemorazione dell'archeologo Giacomo Boni (1859-1925) a Caralte il 15 agosto 1957, quando fu affissa l'iscrizione nella casa di famiglia. Interventi del sindaco Alberto Coletti Bin e Fiorello Zangrando (Cinefoto G. Benedetti, Tai di Cadore; BSCVC, AFZ, b. V, fasc. d, *Giacomo Boni*). Il testo predisposto da Zangrando fu pubblicato: *Giacomo Boni, uomo di Cadore, Il Cadore, Belluno 1957.*

di Perarolo e delle frazioni si organizzarono per mettere a disposizione posti letto per i lavoratori, vennero organizzate mense che occuparono manodopera locale. Le osterie, i bar e i negozi poterono contare su un numero maggiore di clienti⁷⁰.

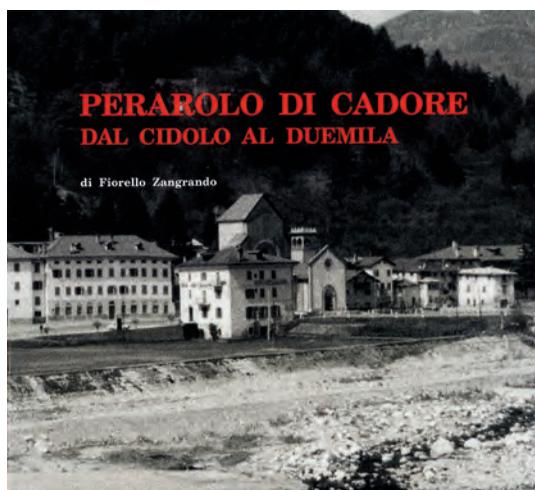
I cantieri erano a Sacco ecco perché, quando sono arrivati i lavori, la gente li ha visti bene questi lavori. Perché solo a Sacco, lavoravano più di 200 operai. La manodopera locale, una buona parte era dipendente delle imprese. C'erano anche delle donne (che lavoravano). C'erano delle donne direttamente impiegate in cucina o per lavori vari, poi altre erano ingaggiate al bisogno in nero. I camion arrivavano fino alla Cavallera, in un primo momento, poi hanno fatto un binario sulla strada che c'è adesso che scende a Sacco, ma prima c'erano delle donne che caricavano sulla gerla sacchi di cemento da 50 chili e li portavano al cantiere. Queste donne però facevano lavoro a nero. Però appena dopo la guerra andava bene tutto. Hanno lavorato tutti dal 1946-1947 fino al 1951-1952 (E.D.S., 86 anni).

Il paese, tuttavia, grazie anche al fatto di essere attraversato dalla Strada statale 51 di Alemagna, quindi di essere luogo di transito obbligatorio di merci e persone verso la pianura veneta e da questa verso i paesi del centro Europa, mantenne una certa vivacità e attività commerciali funzionali alla vita locale. Un forte impatto, sulla vita paesana, lo ebbe invece la costruzione del Ponte Cadore nel 1985, che consentiva di evitare la salita lungo la tortuosa strada della Cavallera⁷¹. La sua costruzione escluse il centro di Perarolo dal passaggio principale di mezzi e favorì lo sviluppo della frazione di Caralte.

Io mi sono accorto di più (del cambiamento) quando hanno costruito la variante. Prima non mi accorgevo perché tutte le macchine, i pullman passavano tutti di qua e allora tu sentivi già alla mattina alle cinque il movimento dei camion. Dopo quando hanno costruito la variante si è cominciato a sentire la differenza. Non sentivi più i soliti rumori che eri abituato [...] Tutto questo movimento di macchine portava anche vita, perché uno passava e diceva "Mi fermo a bere un caffè, una birra". Scendeva faceva una camminata per sgranchirsi le gambe (G.M., 89 anni).

È significativo che le fonti orali, a differenza di quelle scritte, restituiscono una percezione della vita a Perarolo e nelle frazioni, fino alla metà degli anni Sessanta, positiva. Le persone intervistate hanno sottolineato l'esistenza di bar, ristoranti, negozi e alti servizi che, funzionali al passaggio automobilistico, rendevano il paese un luogo vivo e vissuto⁷².

A segnare una cesura sarà anche la catastrofe del Vajont del 9 ottobre 1963 a cui si aggiun-



13-14. Copertine dei due libri fotografici su Perarolo realizzati col contributo di Fiorello Zangrando: *Perarolo di Cadore, il paese del cidolo. Album di immagini 1880-1945 dall'Archivio di Ezio Zangrando, a cura dell'Amministrazione comunale di Perarolo di Cadore, Nuovi sentieri, Crocetta del Montello 1985*; *Perarolo di Cadore. Dal cidolo al Duemila, Grafiche Crivellari, Treviso 1990*.

sero successivamente i disagi e i danni dell'alluvione del 4 novembre 1966 e altri successivi dissesti idrogeologici⁷³.

Gli oltre 1.900 morti del Longaronese contribuirono all'idea della 'pericolosità' e della precarietà del vivere a Perarolo. Il paese dagli anni Cinquanta si trovò infatti a valle delle due dighe e dei due invasi di Pieve e Valle di Cadore. A turbare non era l'idea di un possibile crollo degli sbarramenti, ma la loro presenza, tuttavia, induceva inquietudine e senso di insicurezza. A partire dal 1967, l'Enel a Perarolo e ai centri rivieraschi del Canale del Piave allestì un impianto di allarme acustico per allertare le popolazioni in caso di calamità⁷⁴. Il sussistere di una sensazione di pericolo, reale o meno, per l'abitato di Perarolo tra gli anni Sessanta e Settanta fu tra le cause dello spopolamento individuate dalla stessa Amministrazione comunale. Nella seduta consigliere del 29 ottobre 1970, venne infatti presa in considerazione la possibilità di spostare l'intero paese in un'area sicura per preservare l'incolumità degli abitanti o, in alternativa, di chiedere la demolizione delle due dighe⁷⁵, soluzione evidentemente poco percorribile.

IL PAESE DEL CIDOLO E FIORELLO ZANGRANDO

Perarolo, in termini di studi e pubblicazioni, deve molto a Fiorello Zangrando, che vi era nato il 1° dicembre 1934. Nel 2006 il Comitato del cidolo, a distanza di tredici anni dalla morte avvenuta il 16 gennaio 1993, lo omaggiò con una targa affissa sul muro della casa natale, al centro del paese, in via Regina Margherita, accanto al ponte che attraversa il Boite. Sotto all'edificio passava il canale, interrato negli anni Cinquanta, che consentiva il trasporto dei tronchi che immediatamente più a valle venivano stoccati in attesa di essere lavorati nelle segherie. Zangrando, laureato in giurisprudenza a Padova, fu giornalista e critico cinematografico⁷⁶. Alla storia del paese, alla sua trasformazione e decadenza economica e demografica, ai personaggi illustri oriundi, ai semplici fatti di cronaca Zangrando si dedicò e ne diede notizia fin dai primi anni Cinquanta, agli esordi della sua carriera come giornalista e scrittore. Presso la Biblioteca storica cadorina di Vigo di Cadore, è conservata una parte corposa del suo archivio⁷⁷, che ben documenta l'amore del giornalista per Perarolo e il Cadore⁷⁸. Una buona parte dei documenti



15. Lirica di Enzo žater da Codissago, *Ciao... Perarol!!!*, pubblicata nel novembre 1985 (BSCVC, AFZ, b. XIII, fasc. a).

conservati riguardano Perarolo: «umbilico mondo» come scrisse in un telegramma il 17 luglio 1982 indirizzato al cugino Ezio Zangrando e al sindaco Giovanni Boni, per scusarsi di non poter essere presente all'inaugurazione della mostra *Fotostoria di Perarolo* che sarebbe stata inaugurata il giorno seguente⁷⁹.

Nel 1951 Zangrando diede alle stampe, per la Tipografia Vescovile, il volumetto *Il porto del Piave. Notizie storiche di Perarolo di Cadore*, che possiamo assumere come l'esordio della storiografia moderna su Perarolo: poco più di 20 pagine dense di notizie e date scritte, con urgenza giovanile, per onorare la grande storia del paese natale e non dimenticare⁸⁰. Da quel momento la produzione di articoli, libri, mostre dedicati a Perarolo proseguirà fino alla morte, avvenuta nel 1993.

Molti articoli trovarono spazio nel periodico «Il Cadore», edito dalla Magnifica Comunità del Cadore a partire dal 1953⁸¹. Sono scritti in cui veniva denunciata la situazione difficile di Perarolo e dove trovava rivendicazione la storia gloriosa legata agli zattieri, ai *menadàs*, al commercio del legname e alla presenza dei cidoli, con un chiaro afflato civile: *Zattere e "menade", simbolo d'una economia cadorina del passato* (1955); *Risorga il cidolo di Perarolo, viva testimonianza di un mondo scomparso* (1956); e così via⁸². Del cidolo Zangrando ne parla in quasi tutti gli scritti e il riferimento all'edificio appare anche nel titolo di due libri preparati in collaborazione con il cugino Ezio Zangrando: *Perarolo di Cadore, il paese del cidolo* del 1985 e *Perarolo di Cadore. Dal cidolo al Duemila* del 1990⁸³. Si tratta di due libretti che raccolgono brevi testi e tante immagini⁸⁴; soprattutto il primo che, dopo una introduzione dal tono 'confidenziale', presenta una raccolta di panorami del paese, ritratti di gruppo, momenti di lavoro e naturalmente di fotografie del vecchio cidolo. Fin dal libro del 1985 sembra affermarsi l'idea che il cidolo non era evocato come semplice testimonianza materiale, perduta ma eccezionale per forma, bellezza e utilizzo, ma piuttosto come monumento capace di evocare memorie, ricordi, storie e dare valore al paese di Perarolo.

«AL CIDOLO FERVE PERAROLO». PROCESSI DI MESSA IN VALORE DELLA STORIA DI PERAROLO E DEL CIDOLO

[...] e spesso si era parlato di una ricostruzione (del cidolo) tant'è che è il simbolo del Comune, del Comune di Perarolo. Nello stemma è proprio rappresentato dal cidolo [...] (quando ero piccolo) più che del cidolo si parlava di segherie, perché c'era ancora una segheria dove ora c'era Unterberger, là si giocavo da bambino, quella era la segheria più importante (L. F. P., 67 anni).

Alle premure di Zangrando si affiancarono nel tempo quelle di altri oriundi e abitanti di Perarolo. Associazioni e comitati si attivarono per animare e valorizzare il paese, spesso focalizzando l'attenzione proprio sulla storia, che a

Perarolo significa legname. Si trattò di attività che contribuirono contemporaneamente a dare valore e a costruire 'la storia passata'. A partire soprattutto dagli anni Ottanta, fu dato impulso a mostre, rievocazioni, pubblicazioni che riattivarono la memoria collettiva delle comunità, in particolare, di Perarolo e di Codissago. Tra queste iniziative alcune risultarono particolarmente significative. Nel 1982 il Comune di Perarolo, con l'Associazione Pro Perarolo e il patrocinio della Comunità montana Cadore, Longaronese, Zoldano organizzò nei locali della ex scuola elementare, una mostra fotografica che copriva un arco di tempo dal 1860 al 1981. L'iniziativa giungeva dopo anni di stanchezza e disillusioni e proponeva al pubblico, soprattutto locale, un'immagine positiva del paese. La stessa scelta della data 1981 come termine *ante quem*, indicava la volontà degli organizzatori di guardare anche al presente.

Il giorno dell'inaugurazione si svolse anche la prima rievocazione della *Caminada* dei zater organizzata dal Gruppo storico 'Menadàs e Zater' di Codissago che, partendo alle quattro del mattino dal paese, ripercorse la strada attraversata dagli 'avi' per giungere a Perarolo a costruire le zattere.

L'evento rinsaldò il legame tra i due paesi, legati storicamente da interessi comuni. Il procedere lungo la strada a piedi fu un modo di riacquisire conoscenza e legame con i luoghi, non un semplice camminare per ricordare, ma un interagire con lo spazio e provare, mettendo in gioco il proprio corpo, la fatica e le emozioni di un tempo trascorso⁸⁵. Uno dei momenti salienti della festa, che si svolge ancora, fu il lancio di una corona di fiori nelle acque del Piave, dal ponte di Perarolo, per ricordare tutti i lavoratori del fiume che persero la vita nelle sue acque e legare le due comunità di Perarolo e Codissago all'acqua e al fiume.

L'altra iniziativa che segnò un momento importante nell'affermazione dell'identità di Perarolo nella più ampia storia della fluitazione del legname sul Piave e del rapporto con la città di Venezia, fu l'insieme di eventi che si tennero nel 1992 in occasione dei cinquecento



16. Il simbolo del Comitato del Cidolo, ideazione grafica di Ezio Zangrando, primi del XXI secolo.

anni dello statuto degli zattieri del Piave. Il programma incluse numerosi eventi che presero il via il 31 maggio a Pieve di Cadore, nel palazzo della Magnifica Comunità, e terminarono a Venezia il 6 settembre. Le celebrazioni, coordinate da un Comitato promotore, ebbero nel Bellunese come punto di riferimento la *Fameja dei zatèr e menadàs de la Piave* di Codissago⁸⁶, coadiuvati da altre associazioni locali, e furono patrocinate dalla Regione del Veneto, le province di Belluno, Treviso e Venezia, da unioni montane e numerosi comuni che in varia misura si sentirono coinvolti nel progetto. Il programma, lungo e articolato, prevedeva la costruzione delle zattere «nel rigoroso rispetto dei materiali e delle tecniche costruttive degli zattieri del Piave»⁸⁷ e la loro discesa, a tappe, da Perarolo a Venezia, mostre in vari luoghi posti lungo il fiume, pubblicazioni, spettacoli folkloristici, due concorsi (uno fotografico e uno scultoreo), la firma, a Palazzo Ducale, della *Carta internazionale delle acque e degli zattieri* e infine la partecipazione delle zattere alla Regata storica. Il programma mirava non solo a celebrare gli antichi mestieri e le vicende umane degli zattieri e dei *menadàs* ma a rinsaldare il legame con Venezia, unendo tutti i territori posti lungo il Piave. L'evento portò il



17. Scorcio della via Regina Margherita a Perarolo, con il distributore Aquila in primo piano, realizzata dalla ditta Giuseppe Burloni di Belluno e successivamente stampata in cartolina, anni Cinquanta del Novecento (lastra di vetro; BCB, VIA0474169).

paese di Perarolo oltre i confini strettamente locali, riaffermando il suo essere 'porto' da dove prendeva inizio il viaggio verso Venezia. La rievocazione della camminata degli zattieri, la costruzione delle zattere e la loro discesa fino a Venezia furono tra gli eventi più suggestivi. Il racconto di quelle giornate e le fotografie che ritraggono i vari momenti sono parte della storia della fluitazione del legname sul Piave. Le immagini degli zattieri in costume che costruiscono il natante, la difficile navigazione lungo il fiume, non priva di pericoli e di incidenti⁸⁸, l'arrivo nei vari porti e infine a Venezia sono oggi documentazione storica delle tecniche e delle pratiche dello zatteraggio⁸⁹.

In quegli anni e in quelli successivi vi furono numerose pubblicazioni di carattere divulgativo e scientifico che contribuirono ad accrescere la conoscenza di Perarolo, del commercio del

legname e dei cidoli⁹⁰ e quindi a mettere in moto altre iniziative, come l'apertura nel 2005 del Museo del cidolo e del legname, di proprietà comunale, al quale si legano attività di visita e didattiche rivolte a residenti e turisti⁹¹.

CONCLUSIONI

L'iniziale interesse per la storia e le vicende legate al mercato di legname, agli zattieri e ai *menadàs* e alle fatiche e vite grame di quest'ultimi, pur con piglio talvolta celebrativo, portava con sé ancora l'eco della demologia e dell'approccio storico degli anni Sessanta-Settanta rivolti a dare voce alle culture subalterne⁹² e a coloro che la storiografia 'maggiore' aveva trascurato e dimenticato. A partire dagli anni Novanta, lo spostamento di attenzione verso il patrimonio, le politiche di patrimonializzazione dei beni⁹³ e



18. Il cidolo oggi (maggio 2025; foto di Iolanda Da Deppo).

il definitivo riconoscimento della loro dimensione immateriale⁹⁴, crearono il contesto entro il quale si ebbe la trasformazione in monumento anche del cidolo, come opera-simbolo di Perarolo e della sua storia tout court.

Il passaggio successivo, nell'arco di poco tempo, è stato infine la sua trasformazione in un'opportunità turistica, e quindi economica, e un'occasione di riattivazione della vita paesana. Poco importa che il manufatto non esista più da molti decenni. Il suo 'essere stato' si è imposto, comunque, per la capacità attribuita-

gli di fare sintesi del passato più 'glorioso' del paese. La non materialità del bene, inoltre, non ha costretto ad azioni di recupero o restauro, spesso complesse e onerose per le istituzioni e le 'comunità', e il sito in cui si ergeva il cidolo, lontano da centro del paese, non è divenuto – o non ancora – un luogo da visitare.

Nel tempo, il manufatto ha cambiato status: da centro dell'economia del commercio del legname, a ostacolo 'alla modernità', a simbolo, infine, e dell'identità di Perarolo e dell'intero Cadore.

* Il saggio è frutto di una ricerca sul campo condotta durante l'estate 2023 nell'ambito del progetto *L'energia della montagna. Il settore idroelettrico dalle Alpi ai Pirenei*, promossa dalla Università degli Studi di Torino, Dipartimento di

Studi storici (responsabile Giacomo Bonan). Dove non specificato, le testimonianze citate fanno riferimento alle interviste raccolte in quell'occasione. I nomi degli intervistati nelle citazioni compaiono siglati.

Abbreviazioni

ACPC: Archivio comunale di Perarolo di Cadore; AMCC: Archivio della Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore; ASABAPV: Archivio della Soprintendenza Archeologia, Belle arti e paesaggio per l'area metropolitana di Venezia e le provincie di Belluno, Padova e Treviso, Venezia; BCB:

Biblioteca civica di Belluno; BSCVC, AFZ: Biblioteca storica cadorina, Vigo di Cadore, *Archivio Fiorello Zangrando*; DBI: *Dizionario biografico degli italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 1960-2022; MZP: Museo degli Zattieri del Piave / Museo dei zatèr e menadàs de la Piave, Codissago.

Note

1 MZP, Archivio interviste, intervista a M.B., rilevazione Franco Da Rif, anni Ottanta del Novecento.

2 «Perarolo il paese del cidolo», che fa eco al titolo di un libro di Fiorello Zangrando (F. ZANGRANDO, *Perarolo di Cadore, il paese del cidolo. Album di immagini 1880-1945 dall'Archivio di Ezio Zangrando*, a cura dell'Amministrazione comunale di Perarolo di Cadore, Nuovi sentieri, Crocetta del Montello 1985) è espressione ormai piuttosto diffusa. Lo si trova anche nel progetto *Da Perarolo a Venezia: viaggio tra l'acqua e l'ingegno* con il quale il Comune ha ottenuto un importante finanziamento relativo all'intervento *Attrattività dei borghi storici* del Pnrr (Piano nazionale di ripresa e resilienza) nel 2022. Il Progetto si concluderà nel 2026.

3 Difficile dare conto delle numerose pubblicazioni che trattano il tema. Mi limito a rimandare agli scritti di Antonio LAZZARINI, *Sul commercio del legname in Cadore nel primo Ottocento* e di Katia OCCHI, Claudio LORENZINI, *All'origine. I mercanti di legname a Perarolo in età moderna* in questo volume.

4 Secondo quanto riportato da Fiorello Zangrando, l'ultima *menada*, ovvero l'ultima condotta di legname sul Piave, di una certa consistenza (9.000 tronchi), si ebbe nel 1938: F. ZANGRANDO, *Il decadimento industriale e commerciale di Perarolo*, in «Rassegna economica», 4 (1956), n. 12 (dicembre), pp. 12-17 (p. 10).

5 Il manufatto fungeva realmente anche da ponte per collegare la borgata di Sacco alla frazione di Caralte.

6 Sul tema dei processi di patrimonializzazione e l'interazione di questi con la dimensione politica e ideologica sono da segnalare, anche se sono trascorsi ormai più di vent'anni, gli articoli di B. PALUMBO, *Patrimonio-Identità: lo sguardo di un etnografo*, in «AM. Antropologia museale», n. 1 (2002), pp. 14-19 e F. DEI, *Antropologia critica e politiche del patrimonio*, in «AM. Antropologia museale», n. 2 (2002), pp. 34-37 e il libro di B. PALUMBO, *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia orientale*, nuova edizione, Meltemi, Roma 2006. Sulla patrimonializzazione si vedano inoltre R. BONETTI, A. SIMONICCA (a cura di), *Etnografia e processi di patrimonializzazione*, Cisu, Roma 2016; D. POULOT, *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa, secoli XVIII-XX*, in «Antropologia», n. 7, 6 (2006), pp. 129-154 (= *Il patrimonio culturale*).

7 O. LAZZAROTTI, *Patrimoine*, in J. LEVY, M. LUSSAULT (sous la direction de), *Dictionnaire de la géographie et de l'espace des sociétés*, Belin, Paris 2003, pp. 692-693.

8 A tal proposito si veda G.B. PELLEGRINI, *Appunti sulla terminologia della fluitazione nell'Italia nord-orientale*,

in G. MORETTI (a cura di), *Lingua, storia e vita dei laghi d'Italia*, Atti del I Convegno dell'Atlante linguistico dei laghi italiani (ALLI) (Lago Trasimeno, 23-25 settembre 1982), Maggioli, Città di Castello 1982, pp. 51-85 (p. 77) (ora, con un *Post scriptum*, in D. PERCO (a cura di), *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, Comune di Castellavazzo-Fameja dei zatèr e dei menadàs del Piave, Castellavazzo 1988, pp. 217-245). Pellegrini specifica, inoltre, come spesso il cidolo sia stato confuso con la *stua*, sorta di diga sempre funzionale alla fluitazione del legname di cui però si ha conoscenza in tutto l'arco alpino. Una *stua*, nella sua ultima ristrutturazione in muratura, si è conservata a Padola di Comelico Superiore: I. ALFARÈ LOVO, *Le vie del legno. Itinerari fra boschi, acque e residenze di commercianti di legname in Comelico e Sappada*, Comunità montana Comelico e Sappada, [Santo Stefano di Cadore] 2002, pp. 18-20.

9 Secondo alcuni intervistati dopo la costruzione delle dighe sul Boite e sul Piave e dopo soprattutto il disastro del Vajont nel 1963, il Paese di Perarolo visse una nuova ondata di spopolamento o un'accelerazione del fenomeno dettati dalla sensazione di essere potenzialmente in una situazione di pericolo. Anche con l'alluvione del novembre 1966 l'acqua dei fiumi da risorsa, pur storicamente non priva di fenomeni disastrosi, divenne solo o principalmente un problema. «Nessuno aveva più interesse a investire a Perarolo, a sistemare o comprare casa. Era più facile andarsene» (M.M., 51 anni). Attrattivi per molti perarolesi, e per altri abitanti del Canale del Piave, divennero Longarone e Belluno o i paesi del Cadore centrale. Questi ultimi offrivano lavoro soprattutto nelle fabbriche di occhiali.

10 Cfr. M. AGNOLETTI, *Commercio e industria del legname fra XIX e XX secolo nell'Italia nord-orientale: aspetti tecnici e scelte imprenditoriali*, in G.L. FONTANA, A. LEONARDI, L. TREZZI (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Cuesp, Milano 1998, pp. 31-45. Per quanto riguarda le ditte operanti a Perarolo, si vedano F. ZANGRANDO, *La borghesia imprenditoriale: gli Zuliani e i Lazzaris*, in S. DE VECCHI (a cura di), *Opere nel tempo. Le tradizioni dell'industria e dell'artigianato tra i monti della Provincia di Belluno*, Nuove edizioni Dolomiti, Belluno 1991, pp. 110-112; D. PAVAN, *Pionierismo industriale del Trevigiano: l'industria del legno Bortolo Lazzaris di Spresiano dalle origini alla Prima guerra mondiale*, in «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», 10 (1992-1993), pp. 223-235; ID., *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris. Profilo economico e sociale del Comune di Spresiano dall'Ottocento alla fine del Novecento*, Antiga, Crocetta del Montello 2017.

11 G. FOLLADOR, *Il cidolo di Perarolo e la rivolta delle comunità cadorine contro la società dei commercianti di*

legname, in PERCO, *Zattere, zattieri e menadàs...* cit., pp. 131-146. Per le vicende relative alla costruzione della nuova chiesa benedettina nel 1862, rimando al saggio di Marco MAIEROTTI, «*Sine signum mercatoris*». *Cenni sull'influenza del commercio del legno nella genesi e sviluppo della comunità religiosa di Perarolo di Cadore e delle sue chiese* in questo volume.

12 P. BRUNELLO, *La gondola a Feltre: note sul capitale simbolico di una città*, in «Rivista feltrina», n. 47-48, 45-46 (2021-2022), pp. 26-39 (ora, col titolo *Gondole a Feltre*, in Id., *Gondole a Feltre. Domande di oggi, storie di ieri*, Cierre, Verona 2022, pp. 195-209; p. 198).

13 Si propone qui, senza alcuna pretesta di esaustività, una carrellata di testi otto-novecenteschi nei quali viene citato o descritto il cidolo. Tra la ricca bibliografia sull'argomento, si veda in particolare: F. ZANGRANDO, *I cidoli di Perarolo di Cadore. Argani eccellenti ma semplici e giovevoli edifici*, in G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Cierre, Verona 1993, pp. 165-170; G. CANIATO, *Descrizioni d'epoca del cidolo di Perarolo*, in *ivi*, pp. 171-172.

14 Del cidolo sul Boite si hanno in generale meno informazioni e dati rispetto a quello sul Piave. A oggi si conoscono solo due immagini, una fotografia del manufatto ormai abbandonato (edita in ZANGRANDO, *Perarolo di Cadore, il paese del cidolo...* cit., p. 24) e un celebre disegno di Osvaldo Monti che ritrae l'edificio in occasione del soggiorno a Perarolo della regina Margherita nel 1881: I. ZANDONELLA CALLEGHER (a cura di), *Il Cadore nei disegni di Osvaldo Monti*, Cierre, Verona 2002, p. 121.

15 Giorgio PILONI, *Historia ... nella quale, ... s'intendono, et leggono d'anno in anno, con minuto raguaglio, tutti i successi della città di Belluno ...*, appresso Gio Antonio Rampazetto, in Venetia 1607, pp. 79, 80 (rist. anast. col titolo *Historia della città di Belluno*, Forni, Bologna 1969, p. 139). Sul Piloni, cfr. P. CONTE, M. PERALE, *90 profili di personaggi poco noti di una Provincia da scoprire*, L'Amico del popolo, Belluno 1999, pp. 186-188.

16 Ci rifacciamo al testo trascritto da don Pietro DA RONCO, *Collezione storica cadorina*, in BSCVC, ms. 271, vol. II, pp. 914-915. Alcune informazioni sparse sui cidoli si trovano anche in Taddeo JACOBI, *Notizie topografiche sulla origine e sul corso nel territorio cadorino della Piave e de' suoi principali affluenti*, in BCB, ms. 916, 1825. Su di lui, cfr. A. RONZON, *I cronisti cadorini. Taddeo Jacobi*, in «Archivio storico cadorino», 5 (1902), pp. 78-94, 100-110 (pp. 78-79); CONTE, PERALE, *90 profili di personaggi poco noti di una Provincia da scoprire* cit., pp. 133-135. Attorno all'origine delle acque e all'interpretazione degli autori classici che le avevano identificate, si era soffermato l'umanista bellunese Pietro Valeriano attorno alla metà del Cinquecento: B. ZANEGA, *Viaggio lungo il Piave nel secolo XVI. Dalle Antichità bellunesi di Pietro Valeriano*, Edizioni Casteldardo, Roma 1966, che si concentra su Perarolo (pp. 47-48) spiegando che è da quell'altezza che si allestiscono le zattere (descrivendole), ma senza testimoniare la presenza di cidoli. Sul Valeriano cfr. V. LETTERE, *Dalle Fosse, Giovanni Pietro*, in DBI, vol. 32, 1986, pp. 84-88.

17 G. CIANI, *Storia del popolo cadorino*, [parte I], co' tipi di Angelo Sicca, Padova 1856, pp. 12-13 (rist. anast. Forni, Bologna 1969). Sull'autore, cfr. G. FABBIANI, *Mons. Giuseppe Ciani. Lo storico del Cadore*, in «Archivio storico di Belluno,

Feltre e Cadore», n. 181, 38 (1967), pp. 132-144; n. 182, 39 (1968), pp. 17-31; n. 183, 39 (1968), pp. 58-77.

18 Justi FONTANINI, *De antiquitatibus Hortae coloniae Etruscorum libri duo*, accedunt acta vetera, inter quae decretum sincerum Gelasii I ex insigni codice Vaticano, apud Franciscum Gonzagam, Romae 1708; cfr. D. BUSOLINI, *Fontanini, Giusto*, in DBI, vol. 48, pp. 747-752 e L. DI LENARDO, *Fontanini Giusto, storico, letterato, bibliofilo*, in *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei friulani*, vol. 2, C. SCALON, C. GRIGGIO, U. ROZZO (a cura di), *Letà veneta*, Forum, Udine 2009, pp. 1143-1155. Esiste un esemplare della seconda edizione dell'opera di Fontanini presso la Biblioteca del Seminario arcivescovile di Udine, presso il quale Ciani si formò.

19 CIANI, *Storia del popolo cadorino* cit., p. 13.

20 *Dizionario corografico del Veneto*, compilato da alcuni dotti sotto la direzione del dottor G. STEFANI, Stabilimento Civelli Giuseppe e c., Milano 1854, pp. 208, 823-824 (*Dizionario corografico-universale dell'Italia*, vol. I, parte II, *Province venete*); cfr. M. FORNO, *Stefani, Guglielmo*, in DBI, vol. 94, 2019, pp. 96-98.

21 BSCVC, ms. 271, Pietro DA RONCO, *Collezione storica cadorina*, vol. II, pp. 540-542. Da Ronco prese la maggior parte delle notizie da Taddeo Jacobi. Una sintesi di questo passo con ulteriori informazioni, si trova anche in *ivi*, ms. 272, vol. III, pp. 462-464.

22 G. FABBIANI, *Appunti per una storia del commercio del legname in Cadore*, a cura della Camera di commercio, industria e agricoltura di Belluno, Tip. Benetta, Belluno 1959.

23 P. DA RONCO, *Voci dialettali e toponomastiche cadorine*, Arti grafiche Turazza, Treviso 1913, n. 17-18; «Risulta in tal guisa che il cidolo cadorino, forma inspiegata, è di origine identica al frl. *cidule* 'carrucola'. Esso dovette alludere dapprima all'argano che caratterizzava la costruzione di sbarramento (cioè una grande carrucola) parte fondamentale con la quale si solleva il pesante *portàz* o saracinesca per lasciare scorrere i tronchi. Ci pare così – per mezzo di una metonimia – di aver risolto un problema etimologico piuttosto complesso»: PELLEGRINI, *Appunti sulla terminologia della fluitazione nell'Italia nord-orientale* cit., p. 288. Cfr. ora M.T. VIGOLO, P. BARBIERATO, *Glossario del cadorino antico. Dai laudi delle regole (secc. XIII-XVIII) con etimologie e forme toponomastiche*, Società filologica friulana, Udine 2012, pp. 629-630. Nel *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore BATTAGLIA (Utet, Torino 1961-2002) il cidolo è descritto come una «Chiusa artificiale, che viene costruita in alcune località del Cadore, per arrestare i tronchi di legname che si fanno trasportare dalla corrente»: vol. 3, 1964, p. 127; la descrizione è poi seguita dalla citazione dell'ode *Cadore* di Giosuè Carducci, sulla quale cfr. *infra*.

24 J. WESSELY, *Der Vorraths-Holzfang Alsacco auf der Venezianischen Piave*, in «Österreichische Vierteljahresschrift für Forstwesen», IX (1859), 4, pp. 389-398. Rimando alla traduzione del testo e alla nota biografica di K. OCCHI in questo volume.

25 J. WESSELY, *Die venetianischen Brettmühlen der Piavebäler. Als Biespiel sehr einfachen und wohlfielen Sägenmühlbaues bei gleichwohl ganz vorzüglichen Leistungen*, in «Österreichische Vierteljahresschrift für Forstwesen», X (1860), 2-3, pp. 123-224 (trad. it. *Le segherie veneziane delle*

valli della Piave, in CANIATO, *La via del fiume...* cit., pp. 322-368); J. WESSELY, *Der v. Manzonische Crist-Rechen am Geogfelsen des Cordevole und die venezianischen Steinkorb-Rechen überhaupt*, in «Österreichische Vierteljahresschrift für Forstwesen», VIII (1858), 3, pp. 187-210.

26 A. DI BÉRENGER, *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia*, Stabilimenti tipo-litografici di G. Longo, Treviso-Venezia 1859-1863, pp. 506-507. (Il libro ha per titolo anche *Studii di archeologia forestale*, così riprodotto in edizione anastatica a cura dell'Accademia italiana di Scienze forestali e della Direzione generale dell'Economia montana e delle foreste, Roma 1965.) Su Di Bérenger, cfr. A. LAZZARINI, *Adolfo di Bérenger, studioso e tecnico forestale nel Veneto dell'Ottocento*, in «Archivio veneto», s. VI, n. 26, 154 (2023), pp. 99-162.

27 R. VOLPE, *La Provincia di Belluno. Notizie economico-statistiche*, Deliberati, Belluno 1871, p. 29. Volpe dedicò l'opera «Al chiarissimo dottor Girolamo Costantini senatore del Regno», marito di Luigia Lazzaris, membro della facoltosa famiglia di Valle ma nato e cresciuto a Venezia. È dalla loro unione che il palazzo di Perarolo si identifica come Lazzaris-Costantini: PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris...* cit., pp. 63-97. Su Volpe, cfr. G. LARESE, *La montagna bellunese negli scritti di Riccardo Volpe*, in A. AMANTIA, A. LAZZARINI (a cura di), *La questione "montagna" in Veneto e Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, analisi, interventi*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 2005, pp. 236-250.

28 Una carrellata di guide dedicate al Cadore, dove viene menzionato anche il cidolo, si trova in A. BRUNI, *Guide d'epoca del Cadore-Longaronese e Zoldano*, in G. CANIATO, M. DAL BORGO (a cura di), *Dai monti alla Laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, La Stamperia di Venezia, Venezia 1988, pp. 203-204.

29 J. GILBERT, G.C. CHURCHILL, *The Dolomite Mountains. Excursions through Tyrol, Carinthia, Carniola and Friuli in 1861, 1862 and 1863*, Longman, Green and Roberts, London 1864 (ed. it. *Le montagne dolomitiche. Escursioni attraverso il Tirolo, la Carinzia, la Carniola e il Friuli nel 1861, 1862, e 1863*, Nuovi sentieri, Belluno 2017). Sugli autori, cfr. W. BAINBRIDGE, *Titian Country: Josiah Gilbert (1814-1893) and the Dolomite Mountains*, in «Journal of Historical Geography», vol. 56 (2017), pp. 22-42; W. MUZZI, *Agosto 1864, due inglesi tra Carnia e Cadore*, in P.C. BEGOTTI, E. MAJONI (a cura di), *Dolomites*, Società filologica friulana, Udine 2009, pp. 539-552.

30 J. BALL, *A Guide to the Eastern Alps*, new edition, Longmans, Green and Co., London 1870 (*The Alpine Guide*, III), p. 507: «Perarollo ... stands at the junction of the Piave with the Boita. There is a good inn at the post, and a large number of men are employed in the neighbourhood in connection with the timber trade, vast quantities of wood being floated hither from the valleys of the neighbouring Alps, and forwarded to Venice by the Piave» (ed. it. *Guida alle Alpi orientali*, capitolo 16, *Sudtirolo e Alpi venete*, a cura di E. CASON ANGELINI, Fondazione Angelini, Belluno 2007, p. 43). Sul politico, botanico e alpinista irlandese, cfr. ora F. TORCHIO, *John Ball esploratore delle Alpi. Una vita tra vette, valichi e ghiacciai*, Monte Rosa, Gignese 2024.

31 E. FÖRSTER, *Handbuch für Reisende in Italien*, Erster Theil, *Reisen nach und in Italien bis Florenz*, Literalisch-

artistische anstalt, München 1866, p. 127 «Grosse Landschaften bieten sich überall dar; prächtig erscheint der 10,292' hohe Monte Antellao, dessgl. der Monte Pelmo bei Perarollo, 11 St., im Thale der Piave. Spuren häufiger Ueberschwemmungen und Erdstürze. Cidalo mit kunstreichen Holzflößen. Hier liegt auch Pieve di Cadore, der Geburtsort Tizians, in der grossartigsten Gebirgslandschaft. Von Legnarollo bis Longarone 5 St. (Post) heisst das Thal Valle Serpentina und ist einer der angsten und grausigsten Alpenschlünde, durch die eine Strasse führt».

32 A. ROBERTSON, *Through the Dolomites. From Venice to Toblach*, George Allen, London, 1896, p. 80.

33 ROBERTSON, *Through the Dolomites...* cit., p. 69. Cfr. W. BAINBRIDGE, *Topographic Memory and Victorian Travellers in the Dolomite Mountains: Peaks of Venice*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2020, §5, *Titian Country*, pp. 135-162 (pp. 141-144).

34 A.B. EDWARDS, *Cime inviolate e valli sconosciute. Vagabondaggi di mezza estate nelle Dolomiti*, a cura di A.L. SAMOGGIA, Nuovi sentieri, Belluno 2002, pp. 54-55 (ed. orig. *Untrodden Peaks and Unfrequented Valleys. A Midsummer Ramble in the Dolomites*, Longmans, Green and Co., London 1873).

35 O. BRENTARI, *Guida del Cadore e della valle di Zoldo*, Paravia-Pozzato, Torino-Bassano 1896, pp. 88 e 91 (rist. anast. col titolo *Guida storico-alpina del Cadore e della valle del Zoldo*, Forni, Bologna 1977). La prima edizione è *Guida storico-alpina del Cadore*, Stab. Tip. Sante Pozzato, Bassano 1886, p. 67. Cfr. C. PIOVAN, *Brentari, Ottone*, in *DBI*, vol. 14, 1972, pp. 161-162.

36 G. FERUGLIO, *Guida turistica del Cadore, Zoldano ed Agordino*, G.B. Ciani, Tolmezzo 1910, pp. 71-73. Sull'autore, parte del folto gruppo di geografi della scuola friulana di quegli anni, cfr. i necrologi di E. FERUGLIO, *Giuseppe Feruglio*, in «Mondo sotterraneo», 14 (1918), n. 1-6, pp. 31-33 e «In alto», vol. 31 (giugno 1919-luglio 1920), pp. 2-7.

37 A. RONZON, *Dal bosco alla Laguna. Microstoria di Perarolo*, in G. SECCO (a cura di), *La Piave*, Belumat, Belluno 1991, pp. 72-77, che riproduce quanto citato alla nota successiva.

38 A. RONZON, *Perarolo*, in «Da Pelmo a Peralba. Almanacco cadorino», 3 (1875), pp. 81-103 (pp. 95-96) (rist. anast. Nuovi sentieri, [Belluno] 2005). Su Ronzon, cfr. la *Presentazione* di G. ZANDERIGO ROSOLO alla rist. anast. dell'«Archivio storico cadorino», 1898-1903, Nuovi sentieri, Belluno 2006, pp. VII-XXV. Sempre Ronzon, nell'annuario storico del 1896, segnalò i due cidoli sul Piave e sul Boite tra gli «edifici e oggetti d'arte»: A. RONZON, *Perarolo*, in «Da Pelmo al Peralba. Annuario storico cadorino», 7 (1896), p. 16 (rist. anast. Nuovi sentieri, [Belluno] 2005).

39 A. GUERNIERI, *Manuale pel commerciante dei legnami. Con cenni riguardanti l'origine dei boschi, l'analisi d'un albero ... opera indispensabile a chiunque si dedica a questo commercio*, Colombo Coen, Trieste 1862, pp. 118 e 27; il cidolo si trova a p. II.

40 A. LORENZONI, *Cadore*, Istituto italiano d'arti grafiche, Bergamo 1907, pp. 17-18 (*Italia artistica*, 33); la descrizione del cidolo alle pp. 29-30; B. PELLEGRINON (a cura di), *Fotografare in Cadore. Viaggio nella memoria attraverso le immagini dei fratelli Giacomo e Cesare Riva*, Nuovi sentieri, Belluno 2018.

- 41 Il riferimento d'obbligo è ai due libri fotografici curati da ZANGRANDO, *Perarolo di Cadore, il paese del cidolo...* cit. e ID., *Perarolo di Cadore. Dal cidolo al Duemila* cit.
- 42 Cfr. A. BERNARDINI, *Cinema muto italiano. I film "dal vero", 1895-1914*, La Cineteca del Friuli, Gemona del Friuli 2002, p. 132.
- 43 *Trasporto fluviale del legno nell'Alto Cadore*, direzione artistica di Mario Craveri, luglio 1928. Entrambi i filmati sono disponibili al sito dell'Archivio dell'Istituto Luce: <https://patrimonio.archivioluca.com>. Per un elenco dei cinegiornali Luce sull'area cadorina, cfr. F. ZANGRANDO, *Una Provincia di "Luce". Cinegiornali e dintorni, 1928-1963*, in «Protagonisti», n. 37, 10 (1989), pp. 11-17.
- 44 G. CARDUCCI, *Cadore*, in ID., *Rime e canti*, Zanichelli, Bologna 1913, pp. 82-83. Cfr. W. MUSIZZA, G. DE DONÀ, G. Carducci e il Cadore, 1892-1992. Centenario dell'ode Cadore, Magnifica Comunità di Cadore, Pieve di Cadore 1992.
- 45 E. CASTELNUOVO, *Rimembranze del Cadore*, in ID., *Racconti e bozzetti*, Le Monnier, Firenze 1872, pp. 175-232 (p. 196). Sul suo autore, cfr. B. RECCHILONGO, *Castelnuovo, Enrico*, in DBI, vol. 21, 1978, pp. 818-820.
- 46 D. VALERI, *Il Piave*, in «La Lettura», XXXIV (1° novembre 1934), 11, pp. 993-1000 (p. 995); l'ultima sua edizione, col titolo *Ritratto del Piave*, in ID., *Giardinetto*, Mondadori, Milano 1974, pp. 33-37 (p. 36).
- 47 D. PERCO, *Le Anguane: mogli, madri e lavandaie*, in «La Ricerca folklorica», n. 36 (1997), pp. 71-81; D. VALERI, *Lirici tedeschi*, Mondadori, Milano 1964, col titolo *Io non so che voglia dire...*, pp. 152-155.
- 48 AMCC, *delibere*, Delibera del Consiglio n. 81-82 del 28 febbraio 1932.
- 49 ZANGRANDO, *I cidoli di Perarolo di Cadore...* cit., p. 168.
- 50 Ringrazio Marco Maierotti per la segnalazione.
- 51 Il Comitato, si legge nello statuto, si costituì informalmente nel 1991 e venne formalizzato nel 1994 con lo scopo di valorizzare e rendere fruibile il patrimonio culturale e quindi migliorare la vita culturale dei residenti e dei turisti e di rivalutare il manufatto di archeologia industriale «che con il suo valore è diventato parte della storia del Cadore».
- 52 Su tali aspetti, rimando al saggio di Toni SIRENA, *Tra correnti d'acqua e correnti elettriche. Perarolo e il tramonto delle antiche attività economiche* in questo volume.
- 53 Nei primi anni Trenta vennero costruite sul Piave la diga del Comelico, a monte di Cima Gogna, e quella di Santa Caterina sull'Ansiei. Nel 1951 la diga di Sottocastello: cfr. T. SIRENA, *Le dighe della Provincia di Belluno. Storia e immagini*, vol. 1, *Dall'Ottocento al 1945* e vol. 2, *Dal 1945 al Vajont*, Editoriale Programma, Treviso 2016; W. MENEGON, *L'utilizzo del Piave a scopo idroelettrico, 1902-1962*, Momenti Aics, Belluno 2019. Per un discorso più ampio sullo sfruttamento del Piave si segnala G. BONAN, *Le acque agitate della Patria. L'industrializzazione del Piave (1882-1966)*, Viella, Roma 2020.
- 54 ACPC, *Deliberazioni di Giunta*, Registro delle deliberazioni del podestà, cc. 191v.-192r., 12 aprile 1947, n. 25.
- 55 I documenti utilizzati in questo paragrafo, ove non specificato, sono risalenti a ASABAPV, b. Perarolo e BSCVC, AFZ, b. XV, fasc. [4], *Cidoli 1992* (dal quale ZANGRANDO, *I cidoli di Perarolo di Cadore...* cit., p. 170). Su Forlati, cfr. F. CURCIO, *Forlati, Ferdinando*, in DBI, vol. 49, 1997, pp. 9-12.
- 56 Alcune note bibliografiche su Da Borso si trovano in O. CEINER, R. BOGO, *Belle époque a Belluno. Dagli album fotografici di Antonio Sammartini*, ViviDolomiti, Belluno 2024, p. 209.
- 57 Stando a quanto riportato da ZANGRANDO, *I cidoli di Perarolo di Cadore...* cit., p. 170 e da alcuni intervistati, parte del legname risultante dalla demolizione del manufatto fu numerato e accatastato nei pressi dello stesso in previsione di una sua ricostruzione. Travi e assi andarono con il tempo prelevati e usati per altri scopi (come, sembrerebbe, gli scuretti del Municipio) o semplicemente dispersi.
- 58 E. DE LOTTO, *Saluto al progresso ma rimpianto per le cose che scompaiono*, in «Dolomiti», 1 (1951), n. 2-3 (marzo-giugno), p. 105. Il ritaglio si trova in BSCVC, AFZ, b. XIII, fasc. a, *Storia economica sociale culturale. Ricordi. Folclore*. Enrico De Lotto è stato un medico umanista, ispettore onorario per le antichità del Cadore che molto si prodigò per la conoscenza e la salvaguardia di monumenti e testimonianze storiche cadorine.
- 59 A proposito di beni da tutelare e sfruttamento idrologico, è interessante segnalare che sempre Enrico De Lotto intervenne sulle pagine de «Il Gazzettino», *Intervenire tempestivamente prima che la zona sia allagata*, 8 ottobre 1949, scrivendo con preoccupazione sulla necessità di continuare gli scavi a Lagole prima che l'area venisse invasa dalle acque del lago di Centro Cadore.
- 60 ASABAPV, b. Perarolo, fasc. 2, «Segnalazione per ricostruzione», Soprintendenza Venezia, datata 5 marzo.
- 61 ASABAPV, b. Perarolo, fasc. *Lavori 1 oggetto BL. Perarolo di Cadore [Sacco] ponte "cidolo" demolizione*.
- 62 Per un inquadramento generale dell'economia bellunese nel secondo dopoguerra, cfr. P. VECELLIO, *Prospettive per la montagna. Contributo allo studio dei problemi delle vallate alpine con particolare riguardo al Cadore e alle valli bellunesi*, Edizioni Pais, Roma 1953; G. BRUNETTA, *Aspetti demografici ed economici del Cadore dopo il 1931*, Magnifica Comunità di Cadore-Tipografia antoniana, Pieve di Cadore-Padova 1975; R. FANT, *Lo sviluppo industriale della Provincia di Belluno nel dopoguerra*, Tip. Piave, Belluno 1974; A. LAZZARINI, F. VENDRAMINI (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente, uomini e risorse*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1991; A. AMANTIA (a cura di), *Gli industriali di Belluno e la ricostruzione. Atti dell'Archivio dell'Associazione fra gli industriali della Provincia di Belluno*, Neri Pozza, Vicenza 1996; G. LARESE, M. SANDI, *La società bellunese nei primi decenni del Novecento*, Tipografia Piave, Belluno 2012; A. AMANTIA, *L'industrializzazione del comprensorio del Vajont. Intervento speciale, ricostruzione economica e sviluppo dopo la catastrofe (1963-2000)*, Il Mulino, Bologna 2018.
- 63 Si veda ZANGRANDO, *Il decadimento industriale e commerciale di Perarolo* cit. Già nel 1943 in paese era in attività ormai una sola segheria. Per un inquadramento generale dell'economia bellunese negli anni Cinquanta del Novecento e successivamente al disastro del Vajont si veda AMANTIA, *L'industrializzazione del comprensorio del Vajont...* cit.
- 64 Alcune informazioni sui mercanti di legname attivi a

Perarolo nell'Ottocento si possono trovare in PAVAN, *Storia dell'industria del legno Bortolo Lazzaris...* cit.

65 Su questi aspetti, si rimanda al saggio di Claudio LORENZINI, *Per una storia della popolazione di Perarolo: prime note* in questo volume.

66 C. OLIVOTTO, *Chi pensa al Cadore*, in «Il Cadore», 1 (1953), n. 5, p. 4. Sullo stesso periodico, un anno dopo, il sindaco rilancia con l'articolo *Esistono per Perarolo possibilità industriali o turistiche?*, in «Il Cadore», 2 (1954), n. 28, p. 2.

67 Cfr. E. DE LOTTO, *Dallo smeraldo di Nerone agli occhiali del Cadore*, Tip. S. Benetta, Belluno 1956 (e più volte ristampato; l'ultima Antiga, Crocetta del Montello 2023); G.L. FONTANA, *Guglielmo Tabacchi pioniere dell'occhialeria italiana (1900-1974)*, Silvana, Milano 2000; ID., *Mobilità imprenditoriale e del lavoro alle origini dell'occhialeria cadarina*, in G.L. FONTANA, A. LEONARDI, L. TREZZI (a cura di), *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, Cuesp, Milano 1998, pp. 323-340.

68 BSCVC, AFZ, b. XIII, fasc. c, *Storia antica e cronaca bianca. Comunità di Cadore. Censimenti. Cronaca nera*.

69 *Gli operai fanno occhiali nella sala del Consiglio*, «Il Gazzettino», 10 giugno 1962.

70 Andrebbe fatta un'analisi più approfondita per capire il reale impatto economico sui territori dalla presenza dei cantieri legati all'idroelettrico. Tuttavia, dalle fonti orali, non solo riguardanti Perarolo ma anche per altre aree del Cadore, emerge la convinzione degli intervistati che i lavori portarono, per alcuni anni, benefici economici che si protrassero nel tempo con la possibilità di trovare occupazione soprattutto all'Enel.

71 Cfr. l'ampia raccolta di articoli di stampa in BSCVC, AFZ, b. XIII, fasc. c, *Storia antica e cronaca bianca. Comunità di Cadore. Censimenti. Cronaca nera*.

72 Va detto che gli intervistati sono per lo più ancora residenti a Perarolo. Si tratta quindi di individui e famiglie che per scelta o necessità hanno continuato a rimanere in paese. Inoltre, l'elaborazione positiva del passato è spesso dettata dall'età e da memorie che riguardano il periodo della giovinezza.

73 Nella storia del paese di Perarolo, gli effetti negativi delle frequenti alluvioni sono stati significativi. Per un primo elenco, cfr. F. ZANGRANDO, *Il porto del Piave. Notizie storiche di Perarolo di Cadore*, Tipografia vescovile, Belluno 1951, pp. 11-12 (riproduzione dall'originale con note autografe dell'autore, a cura del Comitato del cidolo, Perarolo di Cadore 2005). Nell'Ottocento, sono ricordate come particolarmente drammatiche quelle avvenute nel 1823 e nel 1882; cfr. F. VENDRAMINI, *Le alluvioni nel Bellunese al tramonto dell'Ottocento e il fallimento dell'impresa Tallachini*, in «Archivio veneto», s. V, n. 190, 131 (2000), pp. 103-125. Sull'alluvione del 1966 nel bacino del Piave si veda G.M. SUSIN, F. FOZZER, *Le precipitazioni del 3-4 novembre 1966 nel bacino del Piave*, in «Rassegna economica», 16 (1968), n. 4 (luglio-agosto), pp. 8-22.

74 Cfr. *Perarolo*, in «Il Cadore», 10 maggio 1967. L'entrata in funzione per errore degli allarmi, evento che si ripeté più volte e oggi ricordato anche con una certa ironia da alcuni intervistati, esasperò gli animi degli abitanti ampli-

ficando l'idea di insicurezza dell'abitato. Uno degli episodi è raccontato in un articolo, probabilmente di Fiorello Zangrando, pubblicato il 6 marzo 1974 in «Il Gazzettino», *Panico a valle di Caralte al suono delle sirene d'allarme*. Questi articoli e gli altri segnalati in questo paragrafo sono conservati in BSCVC, AFZ, b. XIII, fasc. c, *Storia antica e cronaca bianca. Comunità di Cadore. Censimenti. Cronaca nera*.

75 ACPC, *Consiglio comunale. Deliberazioni*, deliberazione del 29 ottobre 1970; edita in «Il Cadore», 10 dicembre 1970. La questione dell'incolumità degli abitanti di Perarolo venne più volte affrontata in Consiglio comunale. Ad esempio, durante le alluvioni dell'aprile e maggio 1968, che provocarono una escrescenza del Boite, i giornali locali seguirono i fatti e le risultanze delle istituzioni: *Perarolo vuole garanzie per la propria sicurezza*, in «Il Gazzettino», 21 giugno 1968. Più fatalistici i toni de «Il Resto del Carlino», edizione di Belluno, del 29 maggio 1968: *Un paese nato male*.

76 La sua tesi di laurea aveva per oggetto le regole cadorine e fu pubblicata parzialmente: *Note sulla storia giuridica del Cadore*, in «Archivio per l'Alto Adige», 54 (1960), pp. 1-62; cfr. G. ZANDERIGO ROSELO, *Appunti per la storia delle regole del Cadore nei secoli XIII-XIV*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno 1982, pp. 33-34. Sull'attività di critico e storico cinematografico, si rimanda alle raccolte dei suoi scritti, in particolare *Ombre italiane. Storie dei disegni e pupazzi animati*, Osservatore politico letterario, Milano 1968; *La passione e la ragione. Scritti cinematografici*, Comune di Venezia, Venezia 1994 (Quaderni della Videoteca Pasinetti, 1). Cfr. inoltre S. SOMMACAL, *Fiorello Zangrando*, in «Protagonisti», n. 50, 14 (1993), pp. 56-57.

77 Una scheda dell'Archivio Fiorello Zangrando, composto da 21 buste, si trova in *San. Sistema archivistico nazionale* (<http://www.san.beniculturali.it/web/san/dettaglio-complesso-documentario?step=dettaglio&codiSanCompl=san.cat.complArch.134822&idSogc=&id=134822>).

78 Si tratta di articoli e trafiletti di giornali, molti usciti dalla sua penna, appunti scritti a mano o a macchina sui temi più disparati, copie di riviste, fotocopie e originali di documenti antichi e moderni, riproduzioni fotografiche e molto altro ancora.

79 BSCVC, AFZ, b. XIII, fasc. c, *Storia antica e cronaca bianca. Comunità di Cadore. Censimenti. Cronaca nera*.

80 ZANGRANDO, *Il porto del Piave...* cit. La ristampa anastatica del 2005 contempla sue correzioni manoscritte alla veste a stampa.

81 Nel 2003, per i cinquant'anni de «Il Cadore» l'Ente comunitario stampò una raccolta di articoli di vari autori per celebrare il periodico. *Cinquant'anni insieme. Il Cadore, 1953-2003*, Magnifica Comunità di Cadore-Edizioni Il Cadore, Pieve di Cadore 2003.

82 F. ZANGRANDO, *Zattere e "menade", simbolo d'una economia cadarina del passato*, in «Il Cadore», 3 (1955), n. 54 (16 aprile), p. 6; ID., *Risorga il cidolo di Perarolo, viva testimonianza di un mondo scomparso*, in «Il Cadore», n.s., 1 (1956), n. 7 (10 ottobre); ID., *Anticipata di quasi duemila anni la nascita del commercio del legname*, in «Il Cadore», n.s., 1 (1956), n. 9 (10 dicembre), p. 3 (ritagli in BSCVC,

AFZ, b. XIII, fasc. a, *Storia economica sociale culturale. Ricordi. Folclore*.

83 ZANGRANDO, *Perarolo di Cadore, il paese del cidolo...* cit.; ID., *Perarolo di Cadore. Dal cidolo al Duemila*, Grafiche Crivellari, Treviso 1990. Ezio Zangrando, cugino di Fiorello, era anch'egli originario di Perarolo, dove trascorreva lunghi periodi in estate. Negli anni raccolse numerose fotografie e documenti di interesse perarolese e cadorino dando vita a un ricco archivio.

84 Molte delle fotografie riprodotte nei due volumi e nella mostra fotografica *Fotostoria di Perarolo* si devono a Luigi Burrei, nipote del commerciante di legname e proprietario di una segheria a Perarolo Andrea Burrei, sulla quale cfr. A. CASTELLANI, *Un'impresa rappresentativa: Andrea Burrei e l'industria del legno nel Cadore (1870-1910)*, Università Ca' Foscari Venezia, Facoltà di Economia, Corso di laurea in Economia e commercio, tesi di laurea in Storia economica, a.a. 2003-2004. Le fotografie sono conservate in stampa o in lastra in un fondo di proprietà della famiglia: E. MAIEROTTI (a cura di), *Cadore tra '800 e '900. Perarolo di Cadore nelle fotografie di Luigi Burrei*, Antiga, Crocetta del Montello 2023.

85 La camminata prevedeva anche delle tappe alla chiesa della Beata Vergine della Salute a Macchietto dove è conservato il dipinto legato alla leggenda dello zattiere; cfr. F. ZANGRANDO, *Spari tra le acque lo zattiere che aveva compiuto il gesto sacrilego*, in «Il Gazzettino», 20 settembre 1952; C. VAZZA, *Le opere d'arte nelle chiese di Perarolo di Cadore*, Tipografia Piave, Belluno 1970, p. 60. Il racconto della leggenda è stato raccolto dalla sottoscritta durante un'intervista a E. D. C. abitante a Macchietto, dove infatti faceva tappa la camminata, presso l'osteria. La rievocazione negli ultimi anni è stata ridimensionata a causa della mancanza di figuranti e l'organizzazione è passata alla Pro Loco di Perarolo. Sulle rievocazioni storiche, sul rapporto tra attori e la storia che rievocano, sul valore e sul significato dell'esibizione storica nella contemporaneità, si rimanda a D. PARBUONO, *Appunti per un approccio demoantropologico ai folcloreivalismi contemporanei*, in F. DEI, C. DI PASQUALE (a cura di), *Rievocare il passato: memoria culturale e identità territoriali*, Pisa University Press, Pisa, 2017, pp. 95-108; F. DEI, *Usi del passato e democratizzazione della memoria: il caso delle rievocazioni storiche*, in A. IUSO (a cura di), *Il senso della storia. Saperi diffusi e patrimonializzazione del passato*, Cisu, Roma 2018; C. DI PASQUALE, F. DEI (a cura di), *Le rievocazioni storiche. Feste civiche e cultura popolare in Toscana*, Donzelli, Roma 2023.

86 L'associazione si costituì a Codissago nel 1982. Nella pagina Facebook dell'Associazione il fiume è oggi declinato al femminile – *La Piave* – secondo un sentire che fa dei nomi dialettali una questione sempre più identitaria.

87 Testo tratto dal pieghevole *La via del fiume dalle Dolomiti a Venezia, celebrazione del 500° anniversario dello statuto degli zattieri del Piave 1492-1992*, stampato in occasione delle celebrazioni, conservato in BSCVC, AFZ, b. III, fasc. a, *Art. Gazz. e notizie su Perarolo*.

88 Non mancarono incidenti, tuttavia il più drammatico avvenne nella tratta da Vidor a Nervesa dove, a causa del rovesciamento di una zattera, perse la vita Ezio Losso di Codissago, cfr. *Zattieri del Piave, gara funestata: morto un bellunese*, in «Il Gazzettino», 13 luglio 1992.

89 Sono state riprodotte a corredo del saggio di G. ŠEBESTA, *Struttura-evoluzione della zattera*, in G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Cierre, Verona 1993, pp. 183-207.

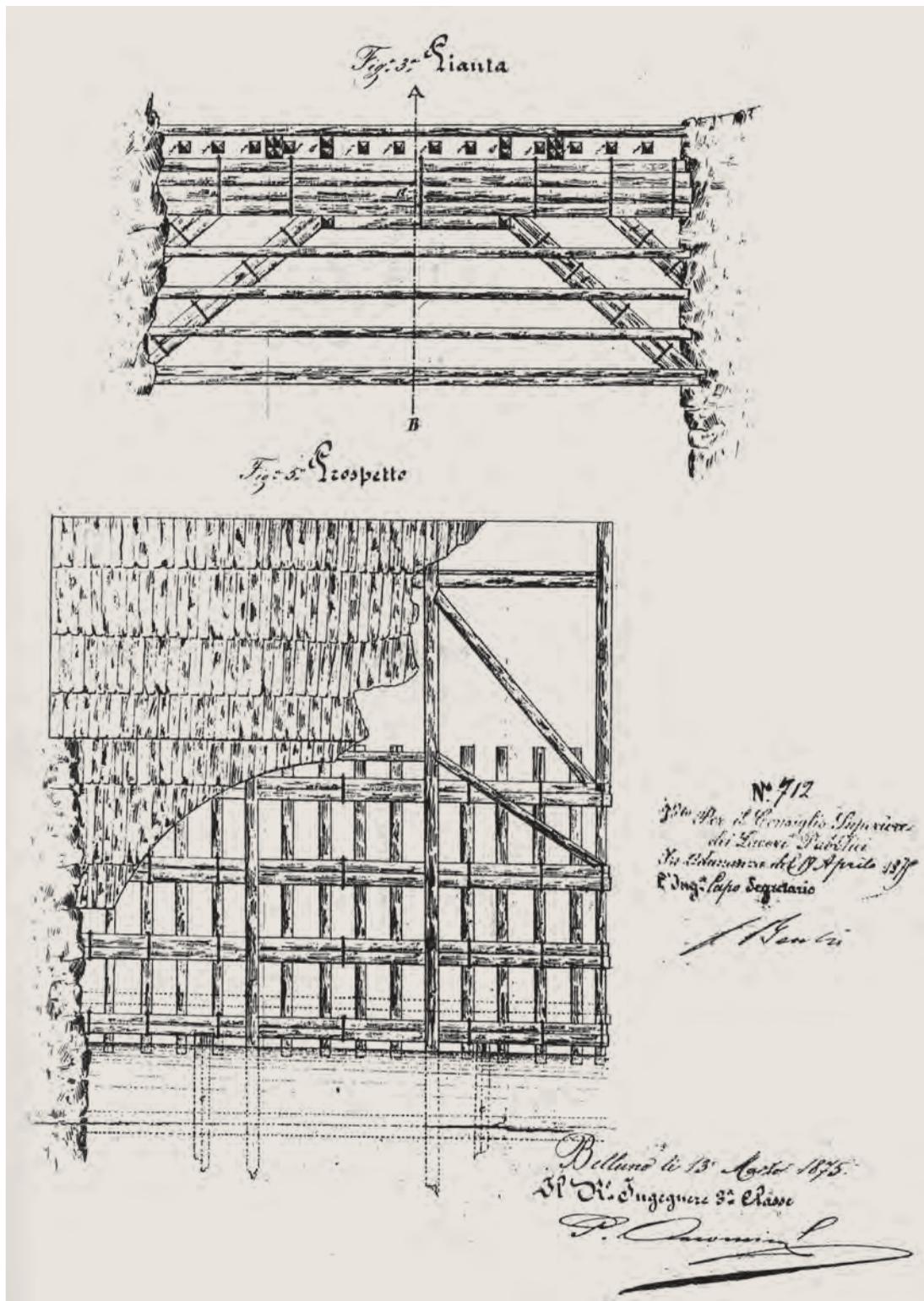
90 Si riporta di seguito una bibliografia minima di pubblicazioni date alla stampa a partire dagli anni Ottanta del Novecento che riguardano specificatamente anche Perarolo di Cadore: M. DAL BORGO, G. CANIATO (a cura di), *Dai monti alla Laguna. Produzione artigianale e artistica del Bellunese per la cantieristica veneziana*, La Stamperia di Venezia, Venezia 1988; PERCO, *Zattere, zattieri e menadàs...* cit.; CANIATO, *La via del fiume...* cit.; M. AGNOLETTI, *Aspetti tecnici ed economici del commercio del legname in Cadore (XV-XVI secolo)*, in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *Luomo e la foresta. Secc. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1996, pp. 1025-1040.

91 Si tratta di un piccolo museo locale, curato dalla scrivente, che nasce e si sviluppa nel contesto del dibattito su 'globale' e 'locale', patrimonio e 'identità'; cfr. P. CLEMENTE, *Antropologi tra museo e patrimonio*, in «Antropologia», n. 7 (2006), pp. 155-173 (= *Il patrimonio culturale*). Nello sviluppo dell'antropologia museale in Italia un ruolo chiave lo ha avuto l'Associazione SIMBDea. Società Italiana per la Museografia e i Beni Demoetnoantropologici nata nel 2001.

92 Egemonia e subalternità sono state, e forse lo sono ancora, tra le parole chiavi per chi si è occupato di cultura popolare in Italia a partire dalla seconda metà del Novecento. *Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale* di Alberto Mario CIRESE, Palumbo, Palermo 1971 (più volte ristampato), è stato il testo da cui partire e confrontarsi per definire, riflettere e ri-fondare la demologia nel nostro paese. Per una lettura critica dello sviluppo della demologia e una riflessione sulla cultura popolare anche alla luce dei profondi cambiamenti della società nella contemporaneità si rimanda a F. DEI, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Il Mulino, Bologna 2018.

93 La letteratura sul tema è molto ampia e riguarda diversi ambiti disciplinari. Ci limitiamo a segnalare alcuni testi ai quali maggiormente si è fatto riferimento per questo articolo: PALUMBO, *L'Unesco e il campanile...* cit.; POULOT, *Elementi in vista di un'analisi della ragione patrimoniale in Europa...* cit.; G. LENCLAUD, *La tradizione non è più quella di un tempo*, in P. CLEMENTE, F. MUGNAINI (a cura di), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Carocci, Roma 2001, pp. 123-133; G. SATTA, *Patrimonio culturale*, in «Parolechiave», n. 49 (2013), pp. 1-18; L. ZAGATO, M. VECCO (a cura di), *Citizens of Europe. Culture e diritti*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2015, in particolare E. BELLATO, *Evoluzioni patrimoniali. Nuovi usi e significati di un concetto ormai storico*, pp. 217-239.

94 La definizione di *cultural heritage* è apparsa nel 1972, all'articolo 1 della Convenzione sul Patrimonio dell'Umanità ma è solo nella Convenzione Unesco del 2003 che gli elementi immateriali del patrimonio culturale vennero riconosciuti a livello internazionale: le tradizioni orali, i riti e le pratiche sociali, i saperi e le tecniche artigianali e le arti dello spettacolo. La Convenzione, composta da 40 articoli, ha lo scopo di salvaguardare e promuovere la diversità culturale e gli aspetti e le espressioni del Patrimonio Culturale Immateriale.



Pianta e prospetto del cidolo di Perarolo, 15 agosto 1875 (in Giancarlo Follador, *Il cidolo di Perarolo e la rivolta delle comunità cadorine contro la Società dei commercianti di legname*, in Daniela Perco (a cura di), *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, Comune di Castellavazzo-Fameja dei zatèr e dei menadàs del Piave, Castellavazzo 1988, pp. 131-144: p. 137).

Il principale sbarramento-deposito del legname 'al Sacco' sul Piave veneziano*

Il tratto di Piave da Perarolo a Longarone raccoglie tutto il legname che proviene dalle valli estreme dell'alto Piave ricche di boschi e in particolare dai distretti amministrativi di Longarone, Cadore, Auronzo, Ampezzo ed anche dalle confinanti foreste tirolesi della Val Pusteria. Esso viene commerciato per coprire una gran parte del fabbisogno della pianura veneta e permettere una consistente esportazione di legname oltre mare da Venezia.

Qui vengono trasformati in prodotti di segheria ogni anno attorno alle 300-350 mila taglie, vengono fluitati dai 10 ai 40 mila tronchi da costruzione sgrossati (*squaradi*) e più di 200 antenne/pennoni, inoltre viene prodotta una considerevole quantità di legna da ardere e di carbone, e tutto questo viene fluitato sul Piave sotto forma di zattera o di carico da zattera. Il legname da segare e quello da costruzione giungono prevalentemente per mezzo della fluitazione libera ai depositi delle segherie che sono nel contempo gli arsenali delle zattere. A questo scopo vengono effettuate le seguenti fluitazioni.

Sulla Piave:

- Fluitazione maggiore in estate: parte dal Comelico superiore, passa poi per Sappada, in località Acqua Tona, ed infine per Auronzo trasportando dalle 220 alle 240 mila taglie.
- Fluitazione minore di primavera che, con partenza da Auronzo, raccoglie dalle 30 alle 40 mila taglie.
- Fluitazione invernale di legname lungo, dai 10 ai 30 mila pezzi, che parte da Treponti, vale a dire dalla confluenza dell'Ansiei con la Piave.

Sul Boite:

- Fluitazione di taglie estiva di 60-70 mila pezzi con partenza da Cortina d'Ampezzo (in Tirolo).
- Fluitazione invernale di legname lungo comprendente anche parecchi tronchi da segare; inizia presso il ponte di Venas. Questa fluitazione non ha luogo tutti gli anni. Quando viene effettuata è però in grado di trasportare dai 10 ai 24 mila pezzi di legname lungo sgrossato.

Poco sopra Perarolo – alla confluenza del Boite con il Piave – si trova uno sbarramento-deposito principale (*Vorrats-Hauptfäng*) – il *cidolo* – tanto sul Piave quanto sul Boite, nei quali vengono fatti fluitare tutte le taglie da segare, ad eccezione solo di quelle della fluitazione primaverile sul Piave.

A partire da questi 'rastrelli di sbarramento' (*Vorratsrechen*) si fluita poi due volte all'anno, cioè in dicembre e in agosto, grossomodo in quantità più o meno uguali fino ai depositi delle varie segherie.

In agosto viene fatto fluitare circa un terzo del legname raccolto nel *cidolo* del Piave e l'intero quantitativo delle taglie del Boite, e in dicembre ciò che resta dei tronchi del Piave. La fluitazione primaverile sul Piave ha essenzialmente lo scopo di rifornire quelle segherie che resterebbero sprovviste di scorte prima dell'arrivo della fluitazione estiva.

Il trasporto del legname sul fiume viene organizzato collettivamente da tutti i mercanti, cosicché la relativa fluitazione libera fino alle rogge delle segherie, nonché la manutenzione delle strutture necessarie ad effettuarla e l'indennizzo dei danni che possono essere causati durante il tragitto, sono questioni di

interesse comune e l'attività individuale del commerciante comincia solo con l'approdo del legname alle segherie.

I due principali 'sbarramenti-depositi' dei legnami (*Vorrats-Hauptholzfänge*) sopra menzionati giocano un ruolo di fondamentale importanza per queste fluitazioni. I motivi per cui si raccoglie qui tutta la massa del legname della fluitazione, lo si blocca nello sbarramento e lo si fluita a propria discrezione fino alle segherie in seguito, sono i seguenti:

1. Le 13 segherie maggiori con i loro 113 telai situate tra Perarolo e Longarone sono state strappate mediante costose roste e riempimenti del letto del torrente. I loro piazzali di deposito sono perciò relativamente limitati e incapaci di accogliere tutti i rifornimenti di tronchi annuali. Dato però che le grandi fluitazioni, specialmente dalle valli laterali, possono aver luogo solo una volta all'anno, cioè in corrispondenza del livello massimo dell'acqua al principio dell'estate (dovuto allo scioglimento della neve invernale), gli 'sbarramenti' per i legnami in questione sono indispensabili per trattenere il legname per l'attività lavorativa invernale delle segherie.

2. Poiché il legname di tutti i commercianti viene fluitato in modo promiscuo, né potrebbe essere diversamente, considerato il suo grande quantitativo e il fatto che i luoghi di presa in consegna non sono distinti, le taglie devono percorrere tutti i canali principali delle segherie, così come arrivano (senza tener in conto a chi appartengono). Ogni commerciante le raccoglie una o più volte al giorno con l'ausilio di anghieri davanti al suo deposito facendo entrare le sue e lasciando proseguire le altre verso il proprio vicino insediato più a valle.

Queste raccolta e cernita sono un po' costose e sono in rapporto molto più diretto con il periodo della fluitazione che con il numero di taglie estratte.

Ora, se non esistesse uno 'sbarramento-deposito', questo costoso compito dovrebbe essere svolto durante l'intero periodo della fluitazione di 4-5 mesi, corrispondente a

tutta la tratta di fluitazione lunga 5 miglia, mentre adesso si limita al periodo breve di un mese due volte l'anno (a sua volta corrispondente al breve tratto di fluitazione che va da Perarolo alla Villa di Longarone).

3. Il Piave come anche il Boite, di dimensioni minori, sono torrenti di alta montagna nel vero senso della parola; sono soggetti alle più terribili alluvioni di quelle Alpi meridionali che talvolta hanno persino travolto segherie intere. Se non esistessero questi 'sbarramenti-depositi' ogni alluvione porterebbe improvvisamente grandi quantità delle taglie poste in acqua fino alle segherie, dove non si sarebbe in grado né di accoglierle e tanto meno di sottoporle ai summenzionati processi di cernita. Di più: molte volte l'imponente violenza accumulata dalle taglie in arrivo romperebbe i rastrelli e i canali principali delle singole segherie, mettendo in pericolo le segherie stesse. Così, invece, tutta la massa di legname trasportata dall'acqua si accumula senza pericolo e senza effetti dannosi nei sicuri 'depositi a rastrello' (*Rechenhöfen*).

Per questi motivi i principali 'sbarramenti-depositi' in oggetto sono di tale importanza per la locale industria dei segati e per il commercio locale del legname che senza di essi questo elemento predominante dell'economia di questi luoghi non potrebbe nemmeno esistere su scala tanto vasta e con gli attuali suoi vantaggi. Si capisce bene, quindi, che sin dai tempi remoti esistesse un tale sbarramento sul Piave, dove il commercio di legnami e l'industria delle segherie fioriscono da secoli; solo in un secondo momento si cominciò a sfruttare la zona della valle del Boite, e pertanto sul Boite un tale edificio fu costruito più tardi.

Non potei rilevare né quando l'attuale costruzione dello sbarramento sul Piave fu eseguita, né quanto costò.

Lo sbarramento minore sul Boite fu costruito l'ultima volta nel 1837 con una spesa di circa 8.000 fiorini, più avanti del luogo dove esisteva prima, in quanto si rinvenne una gola rocciosa ancora più stretta e che offriva basi ancora più solide della precedente.

Dato che questi sbarramenti principali devono

Dervenezische
VORRATHS-HOLZFANG
 ALSACCO.

Fig. 3.
 Durchschnitt des Rechens an der Wassermund
 gleich hinter den Spindeln.

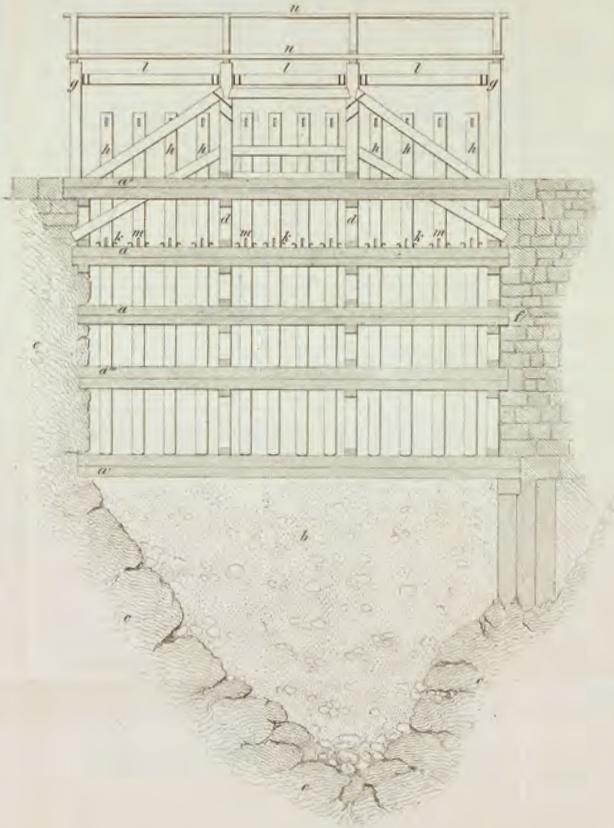


Fig. 1.
 Grundriß des Rechens
 und seiner Umgebung.



Fig. 2.
 Landschaftliches Bild des Rechenhauses.



Fig. 4.
 Spindel
 mit dem
 Heblaken.



accogliere quantitativi tanto ingenti di legname e difenderli con efficacia anche contro le alluvioni più furiose, essi devono disporre di una grande resistenza.

Di tale resistenza hanno dato brillante prova: per quanto talvolta le acque arrivassero infuriate, portando miseria e distruzione nel meraviglioso giardino della pianura veneta, mai nemmeno la più eccezionale delle alluvioni è riuscita ad abbattere questi semplici sbarramenti in legno. Più volte le maestose costruzioni¹, frutto dei calcoli dell'ingegneria, furono vittima di queste acque impietose che nulla poterono contro i rastrelli delle fluitazioni.

Quelle costruzioni distrutte furono ammirate dal mondo, esaltate in versi e immagini e i loro artefici premiati con sonetti e onorificenze, mentre queste opere di modesti carpentieri il cui costo è stato di gran lunga inferiore giacciono ancora oggi nelle loro gole rocciose, e nessuno conosce nemmeno il nome del povero figlio delle Alpi che originariamente le costruì. D'altronde non intendo affatto criticare il pubblico o addirittura istruirlo su dove deve rivolgere la sua ammirazione, ma credo che per i silvicoltori, e in particolare per coloro che si occupano delle fluitazioni, dovrebbe risultare di qualche interesse e utilità conoscere meglio le costruzioni in questione.

Per questo motivo, quando nella primavera del 1858, dopo molti anni, visitai nuovamente questi luoghi, procedetti all'integrazione dei miei precedenti rilievi e schizzi che ora offro al pubblico.

Quel che fornisco è ben lungi dall'essere una esposizione magistrale; visto però che mi mancava il tempo per fornire qualcosa di compiuto, e per evitare che anche in questo caso il meglio diventi nemico del bene, spero che anche quelle poche cose abbozzate possano essere accolte con indulgenza.

Mi occuperò qui dello sbarramento maggiore sul Piave riservando a quello minore sul Boite, costruito in base a principi simili, solo alcune osservazioni connesse con la descrizione del primo.

La figura 1 dà la planimetria dello sbarramento. Il disegno non è stato realizzato in base

a misurazioni geometriche, bensì *à la vue* a partire da un punto elevato che permetteva una veduta d'uccello. Lo schizzo è tuttavia abbastanza preciso per caratterizzare sufficientemente bene la località.

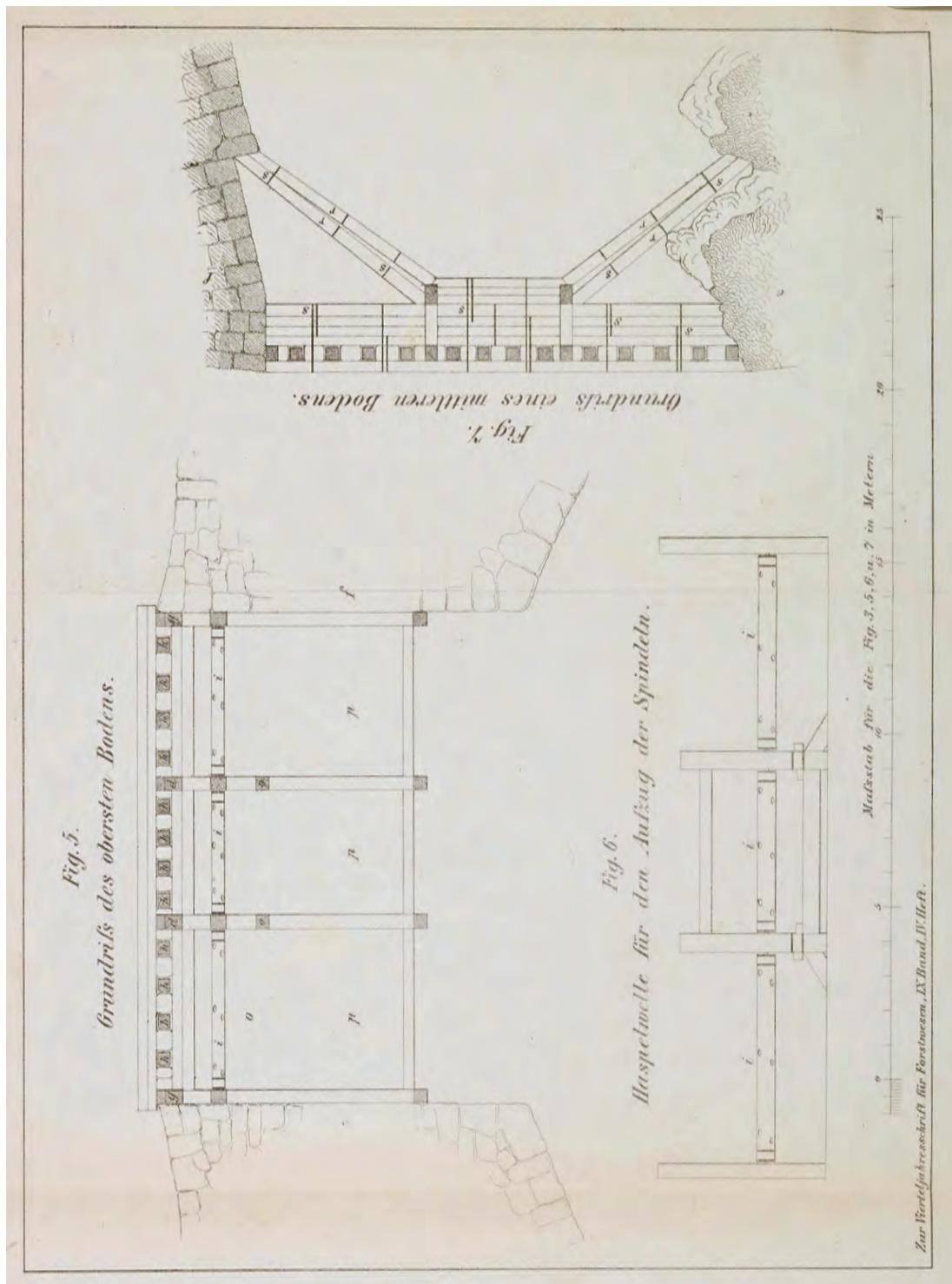
La figura 2 fornisce una vista paesaggistica della 'casa del rastrello' (*Rechenhaus*) dal lato posteriore.

Nella figura 3 è rappresentata la parete esposta all'acqua del rastrello con tutti i suoi dettagli essenziali, secondo una sezione che si deve immaginare come parallela a questa parete direttamente dietro il bordonale.

L'edificio del rastrello mostra qui i suoi cinque livelli, i quali sono formati dai piani trasversali *a* consistenti di enormi doppie travi. Il piano *a* costituisce al contempo il fondo del rastrello e solitamente corrisponde più o meno anche al fondo del fiume davanti e dietro il rastrello stesso. Visto che non solo i tronchi ma anche i detriti taglienti e molte pietre passano sopra e a volte anche sotto questo piano, esso è interamente rivestito con una lamiera di ferro pesante per poter resistere a una rapida usura. Il piano superiore *a''* sta nell'orizzonte della diga ed è questo il piano dove passa la via aperta che attraversa la 'casa del rastrello'.

Il piano superiore *a''* si trova 9 metri sopra quello inferiore, che in un certo senso corrisponderebbe all'altezza del rastrello. Questi 9 metri, o più correttamente, gli 8 metri fino alla base inferiore del piano superiore, costituiscono l'altezza a cui talvolta arriva l'onda della *menada*. Il legname galleggiante, tuttavia, si accumula ancora più in alto davanti alla 'casa del rastrello', e a volte così in alto da innalzarsi persino sopra il tetto di questo edificio. Il muro anteriore del rastrello deve quindi essere sollevato di conseguenza tramite i pilastri *d* e *g* e i bordonali *b*, e in effetti, in questo modo, arriva a misurare 11 metri.

Il fondo del rastrello *a'* poggia sui detriti del letto del fiume *b*, sotto il quale giace la roccia viva *c*, la gola in cui è costruito il rastrello. Non si sa esattamente a quale profondità si trovi questa roccia. Tuttavia, poiché inondazioni insolite talvolta spazzavano via i detriti sotto il fondo del rastrello, creando così depressioni fino a 10 metri, si deve supporre



che il punto più profondo del letto di roccia viva si trovi almeno 10 metri sotto il fondo del rastrello. Sulla base di questo dato esso è infatti stato disegnato.

In larghezza il rastrello presenta tre sezioni formate dalle colonne centrali *d* che attraversano tutti i piani fino a quello inferiore. Le due sezioni laterali sono destinate solo al

passaggio dell'acqua, mentre si usa far passare il legname da fluitare soltanto attraverso la sezione centrale.

Al di qua, la costruzione del rastrello si fonda direttamente sulla roccia *e* che a questo scopo sporge in modo molto favorevole, come si evince bene dalla figura 7; al di là essa poggia direttamente sulla testa di pietra della diga *f*, ma quest'ultima è appoggiata a sua volta, in basso e di lato, sulla roccia e in fondo crea solo un'attaccatura utile allo scopo presente. La campata del rastrello (tra le teste di pietra) misura 13,5 metri e la superficie frontale esposta alle acque 121 metri; quella invece che si oppone insieme all'acqua e al legname è di 148 metri.

Ogni sezione orizzontale è traforata attraverso 4 bordonali di lunghezza 10 metri e diametro 0,4 metri ciascuno. Solitamente i bordonali vengono innalzati solo fino al penultimo piano *a'''*.

Ciò avviene mediante tre argani *i* posizionati dietro i bordonali sul piano superiore e rappresentati in pianta nella figura 5 e in prospetto nella figura 6; poi attraverso una corda o una catena la quale viene agganciata ai ganci *k*, passata sopra i rulli *l* e fissata all'argano, sul quale si avvolge nel momento del sollevamento. Le raggieri dell'argano vengono create inserendo una stanga nel relativo foro.

I ganci del bordonale sono illustrati in dettaglio nella figura 4.

Ogni bordonale innalzato è mantenuto nella posizione sollevata introducendo un cuneo di legno nella sua apertura, il quale impedisce evidentemente che possa scivolare attraverso la relativa apertura del piano.

L'impalcatura *n* deve solo sostenere il tetto.

La figura 5 rappresenta il piano superiore in pianta, incluse le relative teste della diga. Lo spazio dalla parete esposta all'acqua fino alle colonne *o* è chiuso da una grigliatura in legno a protezione contro l'imprudenza della gente; il restante spazio *p* è aperto come passaggio comune. Tutto l'edificio è coperto da un tetto per conservarsi più a lungo e dalla parte esposta alle intemperie è rivestito di legno, come si vede bene nella figura 2. Nel punto *v* si trova una botola che dà accesso a una scala,

la quale porta sino all'ultimo piano *a'''*. Non l'ho riportata nel disegno per non distrarre l'attenzione con questo elemento secondario da ciò che è essenziale.

Nella figura 7 si presenta la planimetria di un piano centrale. In questo disegno è ben evidente la profondità di questi piani robusti formati da un doppio strato di possenti travi. Esso mostra inoltre con esattezza i puntelli imponenti *rr*, *rr*, che sostengono il centro di ogni piano, ad eccezione di quello superiore, contro l'immensa pressione della massa di legname in arrivo.

Infine da questo disegno si evince come tutte le forti travi che compongono i piani ed i puntelli siano legate tra di loro tramite staffe di ferro *s* per formare un tutt'uno.

Quando il livello dell'acqua è normale, le taglie in arrivo si raccolgono, accumulandosi strato per strato in forma di arco sulla superficie dell'acqua nel deposito del rastrello.

La prima *menada* che arriva, solitamente carica di legnami, spinge quelli già raccolti dietro il cidolo e li compatta in blocchi che non solo arrivano fino in fondo alla sbarramento, ma lo sopravanzano in altezza e superano talvolta anche il tetto dell'edificio stesso.

Non di rado la pressione diventa talmente forte che le acque si fanno strada attraverso il fondo del deposito del rastrello sotto il piano, aprendo un canale nella ghiaia che a volte lascia persino passare alcune centinaia di tronchi. Ciò avviene soprattutto quando la *menada*, carica di legname, incontra il deposito del rastrello vuoto, come successe per esempio all'inizio della fluitazione estiva del 1858, quando circa 600 taglie passarono sotto il rastrello e presero il largo. (Queste taglie, tuttavia, non sono perse: se anche non si ripescassero nelle segherie, infatti, il fiume nel suo percorso fino a Belluno le porta in acque basse e le deposita.) Solitamente, vale a dire quando il deposito del rastrello è pieno, gli ingressi dei canali scavati sono 'chiusi a croce' dalle taglie, tanto da non far passare nessun legname.

L'apertura di canali significativi e soprattutto la fuoriuscita di taglie si verificano solo in caso di piene *molto importanti*.

Quando il deposito del rastrello è pieno e chiuso, la pressione dell'acqua è tuttavia sufficiente anche in caso di un afflusso normale per aprire singole vene d'acqua nei detriti del letto sotto il piano del rastrello, le quali, direttamente a ridosso del rastrello, risalgono in superficie gorgogliando e creando un vortice nello specchio dell'acqua.

Molti attribuiscono erroneamente questo passaggio di acqua e legname alla presenza di cavità sotterranee nella roccia viva, perché ignorano la grande forza della pressione idrica. Questi passaggi sono resi possibili soltanto dal fatto che davanti, sotto e dietro il rastrello il fondo del fiume, fino ad una certa profondità, consiste di ghiaia, e se le fondamenta dell'edificio poggiassero sulla roccia viva, tutto ciò non sarebbe pensabile.

Ad ogni modo questa apparente imperfezione della costruzione è un vantaggio perché ha permesso di realizzarla con l'attuale altezza, relativamente bassa. Se il rastrello poggiasse invece direttamente sulla roccia, l'edificio dovrebbe senz'altro essere ben più alto per poter resistere, in quanto i quantitativi di legname si accatasterebbero ancora più in alto e anche le acque verrebbero bloccate e salirebbero molto di più, potendo defluire solo attraverso la trafilatura. Una cosa del genere si verifica nel cidolo del Boite, per cui tutte le azioni, innanzitutto l'urto della piena, sono molto più violente e diventano anche terribili, nonostante la corrente sia più debole e la quantità di legname fluitato molto inferiore. Infatti, non solo le masse di taglie crescono qui fino ad un'altezza che supera abbondantemente il tetto del rastrello, ma l'urto immenso fa spesso volte tremare la costruzione sin nelle sue fessure, e non di rado l'accumulo compatto delle taglie si svolge con tale violenza da scaraventare singoli pezzi persino oltre la 'casa del rastrello'.

Nel disegno della figura 1 il deposito del rastrello è ben lungi dall'essere pieno, come si dà all'inizio del trasporto; al termine della fluitazione le masse di taglie sono riconducibili a una tratta molto più lunga.

Quando il livello dell'acqua è normale, in particolare quando l'accumulo del legname davanti al rastrello è già stato compattato, tutti i piani superiori del rastrello sono asciutti e solo il piano *a'* è sott'acqua; ma quest'acqua è ben lontana dall'arrivare al secondo piano *a''*. Perciò è possibile raggiungere il livello inferiore anche quando il rastrello è completamente pieno.

Qualcuno, osservando questa costruzione, deriderà la goffa primitività del meccanismo mediante il quale si innalzano i bordonali e penserà che un tale congegno, che quasi ricorda le opere dei popoli barbari, si fa beffe degli enormi progressi fatti oggi giorno dalla meccanica.

Io, per mia parte, conosco anche questi progressi e so bene che disponiamo di diverse macchine con le quali anche il più debole dei ragazzi potrebbe sollevare quei bordonali con una sola pressione.

Ciononostante, si deve a mio avviso preferire la modalità reale di sollevamento a tale meccanismo artificiale, e ciò per due ragioni: in primo luogo perché questi bordonali vengono tirati su al massimo tre o quattro volte l'anno, cioè tanto raramente che un marchingegno artificiale e quindi anche più costoso di per sé non conviene; in secondo luogo perché il meccanismo attuale è tanto semplice che il primo tagliaboschi che capita lo comprende immediatamente e lo può dunque manipolare e in caso di rottura ripristinare, il che nel caso di una macchina artificiale, soprattutto di ferro, non è affatto così.

* *Der Vorraths-Holzfang Alsacco auf der Venezianischen Piave*, in «Österreichische Vierteljahresschrift für Forstwesen», 9 (1859), n. 4, pp. 389-398.

Traduzione di Leonie Schroeder.

Nota

¹ Il magnifico ponte in pietra sul Piave a Belluno, per esempio, che costò un milione di Lire, fu completato nel 1846 e spazzato via dalla piena nel 1852.

Josef Wessely. Nota biografica

Con oltre trecento titoli al suo attivo e una copiosa biografia professionale Josef Wessely si è guadagnato un posto di rilievo nel panorama culturale tedesco e in quello austriaco, come mostrano le voci dell'*Allgemeine Deutsche Biographie*, di tono piuttosto celebrativo, compilata da Richard Heß nel 1910, e dello *Österreichisches Biographisches Lexikon*, più breve, di Matthias Svojtka nel 2019¹. La biografia, scritta utilizzando la prima persona, era stata concepita inizialmente come un'opera in due volumi, il primo di carattere personale destinato a una circolazione privata e il secondo agli aspetti professionali della lunga e variegata carriera del suo autore. Non sembra che questo lavoro sia mai stato realizzato nella sua interezza; quel che è certo è che nel 1908, a dieci anni dalla sua morte, uscì il volume curato da Karl Otto Petraschek. In questa occasione fu inaugurato anche un busto in bronzo raffigurante Wessely, installato a Linnéplatz nei pressi della Universität für Bodenkultur nel distretto di Döbling a Vienna. L'originale venne fuso durante la Seconda guerra mondiale, ma attorno al 1953 fu ricollocato un esemplare in pietra, creato dal calco in gesso sopravvissuto².

Josef era figlio di due produttori di parrucche Anton e Rosa Wessely, nato a Vienna il 6 marzo 1814. Dopo aver frequentato la Unterrealschule zu St. Anna (l'Istituto tecnico inferiore) di Vienna si iscrisse al Wiener Polytechnikum, fondato nel 1815 su modello dell'École polytechnique di Parigi, per rispondere alla crescente richiesta dell'emergente amministrazione statale di personale qualificato con una formazione tecnica e scientifica. La madre apparteneva a una famiglia di forestali e come scrive Heß nel 1910 egli «conobbe e amò il bosco nelle sue molteplici forme fin dalla più tenera età». Non ancora diciottenne, entrò come studente (1832) nella k. k. Forstlehranstalt (imperial-regia Scuola forestale) di Mariabrunn dove completò il corso di formazione triennale. Finiti gli studi fu nominato assistente presso la medesima istituzione dove rimase due anni³.

All'inizio di gennaio del 1837 Wessely lasciò Vienna per trasferirsi in Primiero, nell'allora Tirolo italiano, dove era in corso la mappatura catastale delle foreste e dove lavorò come geometra alla triangolazione delle zone di alta montagna. Tuttavia, l'insicurezza della sua posizione lo portò ad accettare, alla fine del 1839, l'incarico di *Waldschaffer* (sopraintendente boschivo) presso la k. k. Berg- und Hüttenwerk di Agordo (imperial-regia miniera), nell'allora Veneto austriaco⁴. Lavorò in questa posizione per sei anni. Nel 1844 sposò Teresa Rizzi, originaria di Agordo

(13 febbraio 1822 - Vienna, 27 aprile 1904). Questa fase della sua carriera è descritta nel capitolo *Über die Dichte der Hölzer in den welschen Alpen* ('Sulla densità del legno nelle Alpi italiane'), pubblicato nel 1852 nella rivista *Österreichische Vierteljahresschrift für Forstwesen*⁵, periodico di riferimento degli studi silvocolturali in Austria e nell'ampissimo Impero austro-ungarico.

Nel maggio 1846 Wessely si trasferì a Idria in Carniola come capo forestale. Qui intraprese una serie di iniziative volte allo sfruttamento commerciale delle foreste erariali e alla riorganizzazione del sistema di accesso al bosco delle popolazioni contadine. Durante i moti rivoluzionari del 1848 Wessely fu eletto comandante della Guardia nazionale. Nel 1849 rientrò a Vienna dove fu inizialmente nominato *Konzipist*, un incarico amministrativo di basso livello, presso il Ministerium für Landeskultur und Bergwesen (Ministero per la cultura del territorio e delle miniere) di Vienna, appena fondato. Questo gli offrì l'opportunità di lavorare con lo scienziato forestale Rudolf Feistmantel e di essere coinvolto attivamente nell'organizzazione amministrativa del patrimonio dello Stato e nella elaborazione della nuova legge forestale del 1852.

Tra il 1852-1855 fu il primo direttore della Scuola forestale di Aussee in Moravia (Mährisch Aussee/Úsov) fondata l'anno precedente. In seguito a dei contrasti con il consiglio scolastico, lasciò l'incarico e dall'agosto 1855 accettò il ruolo di direttore presso la neonata k. k. privilegiertes Staatsisenbahngesellschaft im Banate (imperial-regia Società delle Ferrovie dello Stato nel Banato), che oltre ad occuparsi di trasporti ferroviari gestiva una serie di proprietà statali (miniere, fonderie e foreste) che coprivano un'area di 40 miglia, e si trasferì a Oravița (Orawitz) nel Banato ungherese. Alla fine di luglio del 1857 fu colpito da una seria emorragia, che lo costrinse a sospendere il lavoro e a trasferirsi a sud. La convalescenza durò un anno che Wessely trascorse a Venezia (inverno 1857-1858) e nelle Alpi orientali (primavera-estate 1858). Non potendo più rientrare nel Banato per tali cause, dal 1859 al 1865 lavorò come Ispettore generale per il demanio e le miniere presso la direzione centrale dell'azienda a Vienna.

Nell'inverno 1865-1866 fu incaricato dalla Niederösterreichisches Landwirtschaftsgesellschaft (Società Agricola della Bassa Austria) di organizzare la sezione forestale della Grande esposizione agricola, che si tenne al Prater nel 1866. Per le sue attività in questo campo fu insignito della Croce di Cavaliere



8. Busti bronzei dei selvicoltori Joseph Wessely (1814-1898) e Robert Micklitz (1818-1898), collocati nel Linée-Parke alla Hochschule für Bodenkultur, ora Università delle Scienze naturali, a Vienna (cartolina postale, collezione privata). I busti furono fusi durante la Seconda guerra mondiale, sostituiti da esemplari in pietra nel 1953.

dell'Ordine di Francesco Giuseppe. Nel 1867 fu nominato dal governo commissario per la sezione austro-ungarica all'Esposizione universale di Parigi e in tale occasione pubblicò una breve presentazione sulle foreste austriache tradotta in francese⁶.

Nel 1867 Joseph Wessely fu nominato direttore della Scuola forestale di Mariabrunn, che nel frattempo era stata elevata ad Accademia forestale, e supervisionò la fase di riforma e la riorganizzazione dell'istituto, senza tuttavia arrivare alla conclusione dell'incarico, che avrebbe dovuto durare sei anni. Ancora una volta le divergenze sorte con i dirigenti del Ministero dell'Agricoltura e con gli insegnanti della scuola per la sua gestione autoritaria lo costrinsero a lasciare l'incarico. Dal 1871 si occupò dell'organizzazione dell'Esposizione della Silvicoltura ungherese all'Esposizione universale di Vienna e ricoprì diversi incarichi ministeriali lontano dalla capitale, quali l'ispezione per il rimboschimento del Carso sloveno.

Accanto alle sue attività professionali, che è possibile seguire dettagliatamente grazie alla biografia curata da Petraschek, Wessely si dedicò intensamente anche alla attività saggistica. Tra il 1851-1890 pubblicò in diverse riviste specialistiche testi che spaziavano dalla politica alla statistica, dall'amministrazione forestale al commercio del legname, dalle segherie agli impianti per la fluitazione e ancora dalla giurisprudenza forestale alla caccia. Si tratta di articoli nati grazie alle



9. Riproduzione del ritratto di Josef Wessely di Sigmund Ritter von Hausegger, capo forestale (Oberförster) a Idria nel 1846 (in Karl Otto Petraschek, *Josef Wesselys Berufsbiographie*, Wilhelm Frick, k. u. k. Hofbuchhändler, Wien 1908, fra le pp. 70-71).

esperienze maturate al servizio dell'amministrazione forestale e ai suoi numerosi incarichi. In particolare, tra il 1858 e il 1860 uscirono i lavori dedicati agli impianti per il trasporto e la lavorazione del legname nelle Alpi venete. Scrive lui stesso:

Per inciso, i miei studi e le mie esperienze ad Agordo portarono in seguito anche dei frutti letterari; furono questi che mi permisero principalmente di scrivere l'ampia opera del 1853 *Die österreichischen Alpenländer und ihre Forste*, poi le successive pubblicazioni in riviste forestali dal 1851 al 1858 sulle segherie, sui rastrelli e sul cidolo veneti, poi sul patrimonio boschivo delle Alpi orientali. Anche la mia convalescenza per emorragia nel Veneto durante il 1857/58 ha favorito la scrittura di queste ultime⁷.

I suoi *frutti letterari* comprendevano il saggio dedicato al cidolo di Sacco, qui per la prima volta tradotto; nelle medesime pagine della rivista *Österreichische Vierteljahrschrift für Forstwesen* Wessely pubblicò due ulteriori articoli: nel 1858 *Der Manzonische Triftrechen am Georgsfelsen des Cordevole und der venezianische Steinkorbrechen* ('Il rastrello dei Manzoni per la fluitazione libera nella roccia di San Giorgio sul Cordevole e il rastrello di cesti di pietra veneto') con una descrizione dettagliata e le tavole raffiguranti una serie rastrelli mobili che regolavano il flusso dell'acqua per l'alimentazione delle dieci segherie idrauliche dei Manzoni a Bri-

bano, un sistema all'epoca diffuso anche lungo il Piave tra Perarolo e Longarone⁸. Nel 1860 uscì *Die venetianischen Brettmühlen der Piavethäler* del 1860, una delle più dettagliate descrizioni tecniche delle segherie insediate a valle di Perarolo e unico testo tradotto in italiano ad oggi di Wessely⁹. Dello stesso periodo di lavoro, infine, va ricondotto un altro saggio dedicato al sistema di regolazione della fluitazione sul Cordevole, *Die beweglichen Triftrechen, insbesondere die Bockrechen in den italienischen Alpen Österreichs* ('I rastrelli mobili per la fluitazione libera, in particolare i rastrelli a cavalletti nelle Alpi italiane dell'Austria'), uscito nel quarto supplemento alla rivista *Allgemeinen Forst- und Jagd-Zeitung* (1862-1863)¹⁰.

Oltre all'attività pubblicistica sulle riviste Wessely pubblicò diverse e importanti monografie. Fra queste vanno menzionate *Die österreichischen Alpenländer und ihre Forste* del 1853¹¹, *Die Einrichtung des Forstdienstes in Österreich in seinem Zusammenhange mit der Domänen-, Montan- und Finanzverwaltung* del 1861¹², *Der europäische Flugsand und seine Kultur* del 1873¹³ e *Das Karstgebiet Militär-Kroatiens und seine Rettung* del 1876¹⁴. L'elenco completo degli scritti è pubblicato in calce alla biografia professionale del 1908.

Wessely morì a Vienna il 10 ottobre 1898 e fu sepolto nel cimitero di Mariabrunn.

* Ringrazio Anna Gialdini e Ombretta Sandonà della Biblioteca della Fondazione Bruno Kessler per l'aiuto

prestato nel reperire i volumi di Josef Wessely citati in queste pagine.

Note

¹ R. HESS, *Wessely, Joseph*, in *Allgemeine Deutsche Biographie*, Duncker und Humblot, Leipzig, vol. 55, 1910, pp. 53-61; M. SVOJTKA, *Wessely Josef (1814-1898). Forstmann*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon*, Österreichisches Akademie der Wissenschaften, Wien, vol. 16, 2019, pp. 155-156.

² K.O. PETRASCHKEK, *Josef Wesselys Berufsbiographie*, Wilhelm Frick, k. u. k. Hofbuchhändler, Wien 1908.

³ È utile segnalare che Mariabrunn era la scuola forestale di riferimento per i sudditi dell'Impero. Nel 1834 vi era presente anche Adolfo di Bérenger, il padre della silvicoltura italiana. Si veda A. LAZZARINI, *Adolfo di Bérenger, studioso e tecnico forestale nel Veneto dell'Ottocento*, in «Archivio veneto», s. VI, n. 26, 154 (2023), pp. 99-162. Al momento non vi sono indicazioni che i due si conoscessero, cosa molto probabile, mentre risultano rapporti con altri funzionari e forestali impegnati nei

boschi del Lombardo-Veneto, quali Andrea Periboni, Franz Meguscher, Antonio Rizzi, come si ricava da J. WESSELY, *Die österreichischen Alpenländer und ihre Forste*, vol. I, *Die Natur, das Volk, seine Wirtschaft und die Forste der Oesterreichischen Alpenländer*; Braumüller, Wien 1853, p. 2.

⁴ Soprastante boschivo è il termine coevo usato nella sua biografia; si veda PETRASCHKEK, *Josef Wesselys...* cit., p. 23. Anche la presenza di Wessely in quest'area è ancora tutta da studiare. Sulle miniere dell'Agordino, cfr. R. VERGANI, *Le miniere di Agordo. Storie di Valle Imperina*, Nuovi sentieri, Belluno 2016.

⁵ J. WESSELY, *Über die Dichte der Hölzer in den welschen Alpen*, in «Österreichische Vierteljahresschrift für Forstwesen», 2 (1852), n. 1, pp. 19-30.

⁶ J. WESSELY, *Les richesses forestières de l'Autriche et leur exportation. Explication relative aux objets faisant partie de*

l'exposition forestière de l'Autriche à Paris, Imprimerie Impériale de la Cour et de l'État, Vienne 1867.

7 PETRASCHKEK, *Josef Wesselys...* cit., pp. 31-32: il testo originale di Wessely riporta: «Übrigens haben meine Agordiner Studien und Erfahrungen später auch literarische Früchte getragen; sie waren es, welche mir hauptsächlich das umfangreiche Werk von 1853: *Die österreichischen Alpenländer und ihre Forste*, dann die nachfolgenden in forstlichen Zeitschriften von 1851 bis 1858 niedergelegten Publikationen über Veneziens Brettmühlen, Rechenwerke und Holzfänge, dann über die Holzdichte der welschen Alpen ermöglichten. Hat für letztere Publikationen zwar auch meine in Venezien 1857/58 verbrachte Blutsturz-Rekonvaleszenz ...». La traduzione in italiano è mia.

8 J. WESSELY, *Der v. Manzonische Trift-Rechen am Georgs-felsen des Cordevole und der venezianischen Steinkorb-Rechen überhaupt*, in «Österreichische Vierteljahrschrift für Forstwesen», 8 (1858), n. 3, pp. 187-210, la diffusione di questo manufatto anche sul Piave è segnalata a p. 209. Le tavole si trovano alla fine del volume e contengono 15 disegni raffiguranti il rastrello di cesti di pietra e il cidolo (in tedesco *sperrbar Durchlass*) nei pressi di Bribano.

9 J. WESSELY, *Die venezianischen Brettmühlen der Piavetäler. Als Biespiel sehr einfachen und wohlfeilen Sägenmühlbaues bei gleichwohl ganz vorzüglichen Leistungen*, in «Österreichische Vierteljahrschrift für Forstwesen», vol. 10 (1860), n. 2-3, pp. 123-224, pubblicato con il titolo

Le segherie veneziane delle valli della Piave, nella traduzione di A. ILLING, a cura di M. AGNOLETTI, in G. CANIATO (a cura di), *La via del fiume. Dalle Dolomiti a Venezia*, Cierre, Verona 1993, pp. 325-368.

10 J. WESSELY, *Die beweglichen Triftrechen, insbesondere die Bockrechen in den italienischen Alpen Österreichs*, in «Allgemeinen Forst- und Jagd-Zeitung», suppl. 4 (1862-1863), pp. 1-14.

11 J. WESSELY, *Die österreichischen Alpenländer und ihre Forste*, vol. I, *Die Natur, das Volk, seine Wirtschaft und die Forste der Oesterreichischen Alpenländer*; vol. II, *Forststatistik der österreichischen Kronländer Kärnthen, Krain, Salzburg, Steiermark, Tirol und Vorarlberg*, Braumüller, Wien 1853.

12 J. WESSELY, *Die Einrichtung des Forstdienstes in Österreich in seinem Zusammenhange mit der Domänen-, Montan- und Finanzverwaltung. Ein Buch für Güterbesitzer, Forstwirthe, höhere Domänen-, Montan- und Finanzbeamte*, vol. I, *Verwaltungseinrichtung, Arbeiterschaften, Schulen*; vol. II, *Beilagen, enthaltend. Dienstordnungen*, Braumüller, Wien 1861.

13 J. WESSELY, *Der europäische Flugsand und seine Kultur. Besprochen im Hinblike auf Ungarn und die Banater Wüste insbesondere*, Verlag von Faesy und Frick, Wien 1873.

14 J. WESSELY, *Das Karstgebiet Militär-Kroatiens und seine Rettung*, dann die Karstfrage überhaupt, C. Albrecht, Agram 1876.

Perarolo di Cadore deve la sua origine e il suo sviluppo al commercio del legname. Posta alla confluenza del torrente Boite nel Piave, da dove era possibile la navigazione del legname sulle zattere, fin dal Quattrocento la comunità è stata condizionata dalla crescita della domanda di questa risorsa, così essenziale oggi e ancor più ieri, avendo in Venezia il centro principale dei consumi. La costruzione a monte dell'abitato dei 'cidoli' – sbarramenti artificiali dei corsi d'acqua che servivano ad ammassare e regolare il deflusso dei tronchi – rese Perarolo uno dei primi scali commerciali del legname in area veneta per almeno quattro secoli. A questa funzione di snodo per il traffico di una risorsa necessaria per la sopravvivenza di tutti, Perarolo ha legato il proprio destino, subendo gli effetti degli eventi calamitosi (le alluvioni del 1823 e del 1882) e i mutamenti del mercato. Dalla fine dell'Ottocento, con l'espansione della produzione nell'Europa centro-orientale e la costruzione delle linee ferroviarie fra Tirolo e Carinzia che rendevano superati i trasporti su zattera, lo snodo di Perarolo venne meno, il legame fra le acque e il legno si smarrì e con esso l'ossatura della sua economia e della sua società.

Anche su queste basi legate all'eredità storica che poneva il paese al centro di una fitta rete di relazioni vitali, Perarolo sta progettando il suo futuro e i dodici saggi qui raccolti ne restituiscono la portata: la composizione storica del paesaggio, il ruolo dei mercanti di legname, la nascita della Società operaia, l'affermazione dell'idroelettrico come nuova modalità di sfruttamento delle acque, la presenza della regina Margherita quale ospite estiva, il patrimonio storico-artistico delle chiese e lo sviluppo dell'istituzione parrocchiale, la costruzione culturale della memoria dei 'cidoli' e la musealizzazione di una fucina.

Giacomo Bonan è professore ordinario all'Università degli Studi di Torino. Si è occupato di storia sociale ed economica dell'area alpina orientale in età contemporanea.

Claudio Lorenzini è ricercatore all'Università degli Studi di Torino. Si è occupato di storia sociale ed economica dell'area alpina orientale in età moderna e contemporanea.



€ 35,00